

urbanistica
online

DOSSIER

**LA RICOSTRUZIONE
DOPO UNA
CATASTROFE:
DA SPAZIO IN ATTESA
A SPAZIO PUBBLICO**

a cura di
**Valter Fabietti,
Carmela Giannino,
Marichela Sepe**

005

**Rivista
monografica
online**

ISBN
978-88-7603-096-3

INU
Edizioni

**ATTI WORKSHOP
BIENNALE SPAZIO PUBBLICO 2013**

	Presentazione	
	Ricostruzione e rigenerazione urbana MARIO SPADA	01
	Introduzione	
	La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico VALTER FABIETTI, CARMELA GIANNINO, MARICHEL A SEPE	02
	Parte 1 - I CONTRIBUTI	
	Ricostruire lo spazio pubblico: temi e questioni	
	Lo spazio pubblico come sistema di segni permanenti in contesti instabili ANDREA OLDANI	05
	Il potere rigenerativo dello spazio pubblico SILVIA SCHOLL, MICHELA GUGLIELMI	10
	Lo spazio pubblico tra memoria e progetto comunitario UMBERTO MINUTA	15
	Il campanile: il rinascimento di un simbolo identitario ISABELLE DE ROSE	18
	La città di soglia, uno strumento per unificare l'analisi delle esperienze di rigenerazione urbana MATTIA BERTIN	22
	Un terremoto ci salverà MARINA CIAMPI, MICHELA DE POLI, GUIDO INCERTI	27
	Rifondazione della forma urbana: il progetto di A. Perret per Le Havre ANTONIO NITTI	30
	Gli spazi della città in transizione nei processi di ricostruzione MATTEO SCAMPORRINO	35
	Disastro ambientale e strategie rigenerative	
	Autoricostruzione comunitaria: un'ipotesi di intervento a Lokoja ALBERTO MERIGO, LUCA BRIVIO, MAURIZIO CHEMINI	39
	La produzione di spazio pubblico nella pianificazione urbanistica post-alluvione nella valle dello Zambesi, Mozambico ROBERTA NICCHIA	43
	Paesaggi permeabili. Strategia urbana e paesaggistica per la riqualificazione degli ambiti fluviali e periurbani a rischio esondazione della cittadina cilena di Pelluhue colpita dallo tsunami del 27 febbraio 2010 FEDERICA RAVAZZI	47
	Emergenze ed opportunità: un nuovo modello di sviluppo per aree depresse in Colombiana DANIEL GONZALEZ OCHOA, ANTONIO LUIGI STELLA RICHTER	51
	Vuoti in attesa di senso. Strategie di intervento post-calamità per lo spazio pubblico dell'abitato informale ESTER DEDÉ	54

L'intelligenza del territorio: riciclare Puerto Saavedra (Cile) BENEDETTA RODEGHIERO, SERGIO PRATALI MAFFEI	59
Pisco 7.9 – Proposta di riqualificazione del quartiere “Cooperativa Miguel Grau” MICHELE COPPOLA	64
Io sono la mia città VIRGINIA GUTIÉRREZ PASCUAL	67
Erto/Stortan a cinquant’anni dal Vajont SERGIO PRATALI MAFFEI, BENEDETTA RODEGHIERO	70
La tecnologia innovativa degli UHPC per il retrofit degli edifici per la mitigazione del rischio vulcanico EDUARDO BASSOLINO, ALESSANDRO MASSIMINO	73
Il progetto di riabilitazione del Chiado, Álvaro Siza: la memoria delle catastrofi MICHELE UGOLOTTI SERVENTI	76
Ricostruzioni post-terremoto: rileggere i casi emblematici Il “modello Friuli”: testimonianza di un’esperienza GIORGIO DRI	81
New towns o ricostruzione (quasi) “dov’era, com’era”?: l’esempio del progetto per Venzone ALESSANDRO CAMIZ	85
Varianti del “come era dove era”. Due casi della ri-costruzione dello spazio pubblico in Friuli dopo il terremoto del 1976 PAOLA PELLEGRINI	89
Un caso di rilocalizzazione partecipata PAOLA CANNAVÒ, ALEXANDRA MIDDEA	94
Oltre le macerie. Ricostruzione in Irpinia tra antichi luoghi e nuovi spazi ANNARITA TEODOSIO	98
Progetto di riqualificazione dell’antico Borgo di Senerchia (Av) VITO CAPPIELLO, ROBERTO SERINO	102
L’intimo nella memoria dello spazio pubblico: due progetti d’arte per Salvitelle FABIO CIARAVELLA	105
La ricostruzione di Campomaggiore in Basilicata: un esempio vincente di delocalizzazione post evento catastrofico GIUSEPPE DAMONE	109
Gli spazi comuni post-bellici e l’identità biourbana di Artena ANGELO ABBATE, ANGELO GENTILI, GUGLIELMO MINERVINO, STEFANO SERAFINI	113
Paese bene comune ANNA LAURA SPALLA	116

Abruzzo ed Emilia: piani e progetti per lo spazio pubblico Spazi pubblici e Reti verdi urbane DONATO DI LUDOVICO, ANDREA SANTARELLI	121
Il ruolo dello Spazio pubblico nelle aree marginali LUCA IAGNEMMA, FEDERICA PIGNATELLI	126
La città pubblica del Piano Strategico post-sisma FEDERICO D'ASCANIO, ANNALISA DI CRISTOFARO	131
Nuovi spazi pubblici e nuova società FABIO ANDREASSI, LUANA DI LODOVICO	135
Uscire dall'emergenza ROBERTA AMIRANTE	139
Tracce di città CAMILLO ORFEO	144
Gli spazi del cambiamento ARIANNA BALBONI, PAOLA BOLZON	147
Il Centro di aggregazione per giovani ed anziani di Poggio Picenze, L'Aquila ELISA BURNAZZI	151
Dalla stazione al castello: una cerniera di funzioni per L'Aquila MAURIZIO CHEMINI, GIORGIO COLOMBO, CHIARA CONTINI	154
Il dopo-terremoto aquilano: rischi e potenzialità di una ricostruzione "figlia di questo tempo" PAOLA IANNI	157
L'Aquila e i suoi strumenti urbanistici alla prova del terremoto: quali spazi per la temporaneità della vita pubblica? CLAUDIA FARAONE, MATTIA FARAONE	163
RE-THINK AQ. Ripensare la città dopo il sisma VALERIO MASSARO	169
Ricostruire lo spazio pubblico dopo un terremoto: il Piano di Ricostruzione di Castelnuovo (AQ) ANDREA BORGHINI, EMANUELE DEL MONTE, BARBARA ORTOLANI, PALMA PASTORE, SERAFINA AMOROSO, CLAUDIA GIANNONI	172
Il Progetto "Borgo Abruzzo" per Castelvecchio Calvisio "nuova vita per i borghi tradizionali" TOM RANKIN	177
Eco-museo urbano e ri-generazione CARLO PATRIZIO, CON LETIZIA APPOLLONI, MAIA GIADA BOZZOLI, FEDERICA BUZZI, FIORENZA CAPEZZUTO, RAFFAELLA CARACUZZO, PAOLA D'ANGELO, SAVERIO DI ROLLO, OLGA PALUSCI	183
La morfologia dei centri storici quale fattore di progettazione urbana STEFANO STORCHI	186

Dare ri-dare 'senso' al centro. Progetti per la sostenibilità dell'abitare i centri minori colpiti dal sisma dell'Emilia Romagna	GIUSEPPE CALDAROLA	190	
Identità in pezzi: ricostruzione, reinterpretazione, riscoperta della propria realtà urbana	ELENA GIANNOLA	196	
Incontri Raccolti #Emilia sulla zone colpite dal terremoto del 2012	VALERIA ALEBBI, MARCO D'ELIA, MARGHERITA FENATI, DANIELE IODICE	200	
Parte 2 - LA TAVOLA ROTONDA			
Resilienza, ripianificazione e spazio pubblico: tre aspetti dello stesso problema	Ripopolare gli spazi pubblici dopo la catastrofe	ALBERTO CLEMENTI	203
Gestione della ricostruzione, manutenzione del territorio	ALDO MANCURTI	205	
Modelli di pianificazione nei Piani di Ricostruzione: un'inversione di ruoli	PIERLUIGI PROPERZI	207	
Parte 3 - LA MOSTRA			
Le case spallate di Artena: spazi comuni post-bellici	ANGELO ABBATE, GUGLIELMO MINERVINO	209	
Ricostruire uno spazio pubblico dopo un terremoto: il Piano di Ricostruzione di Castelnuovo (San Pio delle Camere - AQ)	SERAFINA AMOROSO, ANDREA BORGHINI, EMANUELE DEL MONTE, CLAUDIA GIANNONI, BARBARA ORTOLANI, PALMA PASTORE	210	
La tecnologia innovativa degli UHPC per il retrofit degli edifici per la mitigazione del rischio vulcanico	EDUARDO BASSOLINO, ALESSANDRO MASSIMINO	211	
La ricostruzione della Cattedrale di Notre Dame - Porte au Prince - Haiti	BIANCHIVENETOARCHITETTI	212	
Autoricostruzione comunitaria: il caso Lokoja	LUCA BRIVIO, MAURIZIO CHEMINI, ALBERTO MERIGO	213	
Centro di aggregazione per giovani ed anziani - Poggio Pienze, l'Aquila	BURNAZZI FELTRIN ARCHITETTI	214	
Senerchia da città dell'abbandono a spazio della creatività	VITO CAPIELLO, ROBERTO SERINO, CON SALVATORE CARBONE E STEFANIA BRANCACCIO	215	
Dalla stazione al castello: una cerniera di funzioni per L'Aquila	MAURIZIO CHEMINI, GIORGIO COLOMBO, CHIARA CONTINI	216	
Pisco 7.9 - Riqualficazione del quartiere "Cooperativa Miguel Grau"	MICHELE COPPOLA	217	

Pisco 7.9 - Io sono la mia città VIRGINIA GUTIÉRREZ PASCUAL	218
Nuovi spazi pubblici e nuova società; Spazi pubblici e Reti verdi urbane CRISTOFARO, DONATO DI LUDOVICO, LUCA IAGNEMMA, FEDERICA PIGNATELLI	219
RE-THINK AQ. Ripensare la città dopo il sisma VALERIO MASSARO	220
Studi preliminari per il progetto delle aree polivalenti del Piano C.A.S.E., L'Aquila MARIA LUNA NOBILE, PAOLA SCALA	221
EcoMuseo Urbano e Rigenerazione Carlo Patrizio, con Letizia Appolloni, Maia Giada Bozzoli, Federica Buzzi, Fiorenza Capezzuto, Raffaella Caracuzzo, Paola D'Angelo, Saverio Di Rollo, Olga Palusci	222
Paesaggi Permeabili Federica Ravazzi	223
Paesaggio e ricostruzione: i parchi urbani come possibile strumento di ricostruzione dell'identità dei "luoghi" Maria Cristina Tullio	224

RICOSTRUZIONE E RIGENERAZIONE URBANA

Un paese ad alto livello sismico, un sistema idro-geologico complesso, vulnerabile e compromesso dallo *sprawl*, una politica della ricostruzione degli ultimi 40 anni territorialmente disomogenea con buoni risultati dove le comunità locali sono state protagoniste, discutibili o pessimi dove si è interamente delegato ai poteri centrali. Si va dalle positive esperienze del Friuli e dell'Umbria a quelle discutibili di Campania e Sicilia per arrivare ai giorni nostri con il caso de l'Aquila, paradigma di errori urbanistici e inadempienze amministrative.

Le esperienze positive si sono realizzate dove le comunità locali hanno preso in mano la situazione utilizzando al meglio le risorse dello Stato, sono state consapevoli che la ricostruzione non è solo possedere una casa sicura ma anche recuperare l'identità storica, culturale, sociale e simbolica dei luoghi, ripristinare valori collettivi, valorizzare quegli spazi pubblici che materializzano il patto sociale sul quale si fonda la comunità. Le esperienze negative sono state generate da miopia politica, individualismo e scarsa coesione sociale, attesa assistenzialistica dei fondi statali e, in ultima analisi, da una visione perennemente emergenziale della ricostruzione.

I piani di ricostruzione hanno quasi sempre seguito il percorso tradizionale della pianificazione che si concretizza nello strumento del PRG che da tempo rivela tutti i suoi limiti. Mutate condizioni del quadro economico, territoriale, politico-amministrativo stanno portando ad una nuova articolazione degli strumenti di piano: separazione tra Piano strutturale e Piano operativo, progetti effettivamente realizzabili fondati su risorse disponibili, condivisi con le comunità locali, senza alimentare le attese della rendita; Piani strutturali che abbiano il respiro dei Piani Strategici, che coinvolgano gli *stakeholder* per proiettarsi su un futuro auspicabile; Piani dinamici, non più *top-down* razionalcomprensivi che disegnano uno stato futuro definitivo che non sarà mai raggiunto, la cui rigidità giustifica, spesso opportunisticamente, le continue varianti urbanistiche, bensì Piani *bottom-up*, di interazione con la complessità urbana, in grado di interpretare ed orientare i flussi di eventi dinamicamente interagenti tra loro.

La revisione degli strumenti urbanistici è legata al passaggio ad nuova fase di programmazione ed allocazione delle risorse: la rigenerazione urbana, non a caso messa al centro del XXVIII Congresso nazionale di INU.

E allora è legittimo domandarsi: quale rapporto tra provvedimenti straordinari legati all'evento catastrofico e provvedimenti ordinari dettati da una buona amministrazione? Che differenza tra ricostruzione e rigenerazione? Due ovvie differenze ci sono: nel caso di eventi catastrofici c'è da un lato l'urgenza di sostenere le popolazioni colpite e dall'altro la necessità di reperire risorse straordinarie anche a livello internazionale, sia a sostegno delle popolazioni

sia per il ripristino degli ambiti storici ed architettonici, spesso di grande pregio, patrimonio comune dell'umanità. Per il resto, per la pianificazione degli interventi, ricostruzione e rigenerazione presentano gli stessi problemi e possono utilizzare gli stessi strumenti. La rigenerazione è occasione per rivedere gli standard urbanistici in senso positivo, non per ridurre il peso, ma per adeguarli alle condizioni attuali (ad es. ridurre le quote di parcheggi); per legare demolizioni e ricostruzioni ad una sostanziale riqualificazione ambientale; per verificare le opportunità di usi temporanei di aree ed edifici abbandonati interagendo con le comunità locali che si candidano alla gestione; per l'attuazione di progetti integrati a forte valenza socioeconomica condivisi con gli *stakeholder*; per completare reti di spazi pubblici che costituiscono il tessuto connettivo della vita quotidiana e valorizzare i luoghi con valenza storica ed architettonica; per esplorare le risorse locali, anche a livello di quartiere, e valorizzare le forze endogene che possono rivelare potenzialità notevoli, come indicato dalla Carta di Lipsia; per riaffermare l'insostituibile funzione della regia pubblica delle trasformazioni.

Mai come in questa fase c'è corrispondenza tra strumenti di piano che si vorrebbero ordinari e strumenti di piano legati all'eccezionalità dei disastri naturali.

Sia nella prima che nella seconda edizione della Biennale dello Spazio Pubblico abbiamo voluto dare spazio al tema della ricostruzione focalizzato sul ruolo degli spazi pubblici. I numerosi contributi inviati e gli esiti positivi di questa *call*, curata da Marichela Sepe in collaborazione con Valter Fabietti e Carmela Giannino, dimostrano quanto il tema sia sentito e studiato. La presentazione del seminario, da parte dei curatori si conclude con un'affermazione che può essere condivisa da chiunque debba occuparsi di rigenerazione di spazi degradati, pubblici o di uso pubblico: "E' uno spazio che può sottrarsi alla cementificazione per aprirsi ad interpretazioni, usi, identità diverse. Luoghi vuoti perché distrutti da eventi catastrofici ri-assumono senso e valore nel momento in cui passano da spazi in attesa a spazi pubblici, restituendo brani di territorio alla città". Il tema della ricostruzione può vivere la nuova fase della rigenerazione urbana come opportunità per sottrarsi ad una pratica esclusivamente emergenziale, troppo spesso utilizzata per progetti discutibili e procedure d'urgenza non conformi alla legge sugli appalti, e inserire la ricostruzione in piani previsionali di ordinaria rigenerazione urbana. Sarà un grande passo avanti.

MARIO SPADA

coordinatore della Biennale dello Spazio Pubblico

LA RICOSTRUZIONE DOPO UNA CATASTROFE: DA SPAZIO IN ATTESA A SPAZIO PUBBLICO

Lo spazio pubblico in quanto luogo di socializzazione inteso nel senso tradizionale del termine è uno degli elementi che offre qualità al progetto di territorio. È un luogo dove le persone possono riconoscersi, orientarsi, radunarsi. È uno spazio che può sottrarsi dalla cementificazione per aprirsi ad interpretazioni, usi, identità diverse. Luoghi vuoti perché distrutti da eventi catastrofici assumono nuovo senso e valore nel momento in cui passano da spazi in attesa a spazi pubblici, restituendo brani di territorio alla città.

La perdita di luoghi di socializzazione rappresenta un'importante componente culturale del rischio ambientale. Interventi post-ricostruzione effettuati tenendo in minima o in nessuna considerazione tali spazi possono provocare nei centri colpiti dagli eventi danni ben più gravi delle catastrofi stesse.

Il nostro territorio è sempre più soggetto a terremoti, frane, alluvioni e disastri naturali che lo rendono fragile e ne colpiscono l'organizzazione sociale, ponendo la comunità di fronte alla necessità di ricostruirne le forme e le caratteristiche attraverso il ripristino puro e semplice dello *status quo ante*, o modificando le strutture spaziali dell'area colpita. Diventa quindi necessario comprendere qual è il percorso che genera questa scelta e quanto sia importante la cooperazione tra sfere pubbliche e istituzionali, tra decisori e diretti interessati.

Il tema della cooperazione interistituzionale e della definizione di strategie per la riduzione della vulnerabilità urbana è, a nostro avviso, centrale per una "buona gestione della catastrofe". Spesso le esperienze italiane (e quelle aquilana è un esempio paradigmatico in questo senso) hanno mostrato come la conflittualità tra gli organismi di governo possa rappresentare un significativo ostacolo alla ricostruzione in fase post emergenza e alla prevenzione in tempo di pace.

Nelle ricostruzioni post-terremoto avvenute in Italia, ad esempio, negli ultimi cinquant'anni, una delle caratteristiche che le accomuna è che in diversi casi la pianificazione delle operazioni post-sisma non si è avvalsa della base di esperienze costruita negli eventi precedenti. Ciò può essere dovuto, da una parte, ad una normativa in materia di rischio ancora settoriale, dall'altra alle diverse condizioni di partenza dei singoli territori colpiti, dall'altra ancora alla reale difficoltà di agire in maniera consapevole e in tempi brevi per ricostruire la memoria tangibile e intangibile

di luoghi, come quelli del nostro Paese, densi di tradizioni e cultura.

È però vero che nelle Marche e nell'Umbria, ma soprattutto nei più recenti eventi in Abruzzo ed Emilia Romagna la fase decisionale, che ha contraddistinto la scrittura delle leggi e dei criteri di ricostruzione, ha cercato di privilegiare la qualità della ricostruzione, anche e soprattutto degli spazi pubblici.

Le norme nazionali e regionali in favore di queste zone terremotate hanno previsto, accanto ai piani di ricostruzione che costituiscono lo strumento di operatività nella città storica, specifici programmi integrati di recupero finalizzati all'esecuzione di interventi unitari di proprietà mista pubblica e privata, anche non abitativi. Attraverso tali programmi è data la possibilità di costruire alleanze locali di cooperazione tra pubblico e privato, che possono risolversi non solo nella soluzione del problema abitativo ma anche nella riqualificazione del contesto urbano.

Ancora una volta, tuttavia, occorre porre l'accento sull'importanza di una gestione condivisa della catastrofe. È indispensabile che, in assenza di condizioni di emergenza si impostino politiche di prevenzione del rischio che scandiscano, secondo una sequenza temporale chiara, le azioni, le competenze e, in ultima analisi, i suoli coinvolti negli interventi attivati in risposta all'evento. Un interessante provvedimento della Protezione Civile Nazionale introduce, in linea con questa ipotesi, un'indicazione in merito all'uso delle aree adibite alla sistemazione provvisoria degli abitanti e delle funzioni strategiche¹. Si tratta di definire qual è il ruolo di queste aree nella trasformazione dell'insediamento e, di conseguenza, quali sono le connessioni, funzionali, sociali, fondiarie, che esse hanno con il resto dell'insediamento.

Emergono dunque due questioni rilevanti. La prima riguarda il governo delle trasformazioni fondiarie indotte dalla catastrofe, mentre la seconda riguarda l'intessitura di un sistema di relazioni fisiche, alla quale lo spazio pubblico partecipa a pieno titolo.

Nei casi di alluvioni, cicloni, frane e tutti i disastri naturali, come i terremoti si assiste alla distruzione per lo più inattesa di interi luoghi, percorsi, spazi di socializzazione. L'aumentare di questi

¹ Si tratta di interventi attuati dalla Protezione civile per l'emergenza del sisma in Abruzzo, quali il progetto CASE- Complessi antisismici sostenibili ed ecocompatibili, i piani MAP - Moduli abitativi provvisori, MUSP- Moduli ad uso scolastico provvisori e M.E.P.- Moduli ecclesiastici provvisori

fenomeni, spesso dovuti ai cambiamenti climatici sta sviluppando nella ricerca teorica così come nella pratica nuovi atteggiamenti tesi allo studio del grado di resilienza e della capacità di adattamento e reazione attiva dei luoghi agli eventi disastrosi.

Da queste premesse è nata l'idea per il *workshop* "La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico", che si è articolato in tre parti: una tavola rotonda aperta con l'illustrazione di *position papers* tesi ad inquadrare le tematiche principali; una tavola rotonda di esperti che ha ricondotto tali questioni a testimoni privilegiati che hanno avuto un ruolo significativo nelle operazioni di ricostruzione; una mostra di pratiche e progetti di ricostruzione post-catastrofe. Le sezioni in cui sono stati organizzati i numerosi contributi pervenuti in risposta al *call* riguardano in particolare quattro tematiche rispetto alle quali sono state individuate alcune domande – che restituiamo al lettore quale ulteriore chiave di lettura dei contributi del dossier – che hanno stimolato e arricchito il dibattito del *workshop*.

■ La prima sezione è "Ricostruire lo spazio pubblico: temi e questioni generali". Rispetto a tale sezione, le domande hanno riguardato temi rivolti all'inquadramento delle problematiche da una prospettiva più ampia e, in qualche misura, più teorica:

1. Esiste una cultura della catastrofe in Italia e nel mondo e quali sono gli elementi che la caratterizzano?
2. Quanto la legislazione e gli strumenti urbanistici vengono in aiuto o sono carenti nella formazione di questa cultura rispetto alla questione dello spazio pubblico (e del progetto urbano)?
3. Possiamo individuare modelli di piano o leggi virtuose in tal senso?
4. In che forma si può prevedere la ricostruzione di paesaggi anche naturali intesi quali scenario degli spazi della socializzazione e memoria dei luoghi?

■ La seconda sezione, "Disastro ambientale e strategie rigenerative", è entrata nel merito della questione delle catastrofi naturali rispetto allo spazio pubblico e all'attestarsi di modalità diverse in cui si sono verificati i fenomeni di auto-ricostruzione:

1. Possiamo riconoscere una differenza di atteggiamento, misure, leggi nella ricostruzione di

spazi pubblici post-terremoto o post-alluvione, post-tsunami etc... Ovvero, la tipologia di catastrofe può determinare differenze nell'approccio metodologico alla ricostruzione di uno spazio pubblico?

2. In che modo gli aspetti ecologico-ambientali vengono considerati nella ricostruzione di spazi pubblici?
3. I cambiamenti climatici hanno influito o influiscono sulla ricostruzione degli spazi pubblici?
4. Quali sono i fattori di successo di un processo di auto-ricostruzione comunitaria?

■ La terza sessione, "Ricostruzioni post-terremoto: rileggere i casi emblematici", ha avuto lo scopo di focalizzare l'attenzione sulle problematiche o gli aspetti virtuosi dei casi di ricostruzione post-terremoto considerati rappresentativi di specifiche modalità di approccio:

1. Le ricostruzioni della Sicilia, dell'Irpinia, della Basilicata, del Friuli, dell'Umbria quanto possono insegnarci oggi sul tema dello spazio pubblico e dei luoghi della socializzazione?
2. Quanto ha influito nella ricostruzione di uno spazio pubblico essersi trovati di fronte ad un luogo storico, con edilizia tradizionale o ad un luogo di più recente costruzione?
3. Il concetto di identità del luogo in quali casi è diventato parte integrante del progetto di ricostruzione?
4. In che misura l'arte, la cultura e il turismo sono entrati in gioco nella ricostruzione di uno spazio pubblico?

■ E, infine, la sezione "Abruzzo ed Emilia: piani e progetti per lo spazio pubblico", è stata rivolta ad un dibattito su due ricostruzioni ancora in corso e riguardo alle quali molti degli autori hanno illustrato studi, ricerche, progetti:

1. Cosa si sta facendo in Abruzzo e in Emilia per la costruzione di spazi pubblici?
2. La comunità si è già ricostruita propri luoghi di socializzazione?
3. Quali sono gli esempi di ricostruzione già completi o in via di completamento, dove è già possibile osservare gli esiti?
4. La partecipazione in quali casi e con quali modalità è stata attivata affinché gli spazi pubblici possano diventare reali luoghi per le persone e non solo esercizi, pur riusciti, progettuali?

Una Tavola rotonda dal titolo "Resilienza, ripianificazione e spazio pubblico: tre aspetti dello stesso problema" ha tentato di definire una sintesi, ancora parziale, delle sollecitazioni emerse nel *workshop*. Il tema principale che ha animato la tavola rotonda è stato il ruolo che le diverse competenze istituzionali hanno avuto nel definire il percorso di ricostruzione. Diverse opinioni si sono confrontate nel dibattito, facendo emergere, com'era peraltro logico aspettarsi, due posizioni definite, entrambe parte del processo di governance. Una relativa alla formazione delle scelte (il modello della ricostruzione) da parte degli enti nazionali, in particolare della Protezione Civile e del Dipartimento per lo sviluppo delle Economie territoriali; l'altra relativa ai processi di partecipazione e di "ricostruzione dal basso", intendendo con questa locuzione sia le iniziative dell'associazionismo sia quelle del governo locale. Il tema del modello di ricostruzione è apparso in certa misura il invitato di pietra: difficile da definire per via istituzionale (con la possibilità di generare infiniti conflitti tra soggetti pubblici), ma altrettanto importante e necessario in via operativa (come impostare una politica territoriale della ricostruzione/prevenzione?). Diversi sono gli elementi che confluiscono nell'impostazione del modello di ricostruzione; da un lato, quelli riguardanti l'ottimizzazione nell'uso delle risorse pubbliche, dall'altro, quelli riferibili all'organizzazione processuale della ricostruzione, con la definizione di ruoli e competenze degli attori nella *governance*.

La mostra di studi e progetti, le cui tavole sono inserite alla fine del dossier, ha completato ed arricchito il *workshop*. I temi esposti, proponendo aspetti teorici e pratiche realizzate costituiscono ulteriore spunto di riflessione.

Infine, i risultati emersi dal *workshop* sono stati sintetizzati e confluiti nei seguenti principi della Carta dello Spazio Pubblico adottata alla fine della Biennale:

27. La funzione degli spazi pubblici urbani per la regolazione ambientale (drenaggio, microclima...), per la protezione di aree di valore ambientale (ripe fluviali, aree umide o di elevata biodiversità), e per la riduzione dei rischi ambientali urbani va presa in considerazione sia in fase di ideazione che di gestione.

28. Nelle aree distrutte da eventi catastrofici gli spazi pubblici devono costituire il momento di avvio del processo di ricostruzione.

Rimandiamo ai contributi che seguono quale punto di vista specifico su una tematica che - come ci ha dimostrato il dibattito animato che ha caratterizzato l'intera durata dell'evento - è molto attuale e richiede continui aggiornamenti e approfondimenti a diverse scale e attraverso differenti competenze e soggetti interessati.

VALTER FABIETTI

Dipartimento di Architettura, Università di Chieti Pescara
valter.fabietti@fastwebnet.it

CARMELA GIANNINO

Istituto Nazionale di Urbanistica - sezione Lazio
carmela.giannino@gmail.com

MARICHEL SEPE

Istituto di Ricerche sulle Attività Terziarie
Consiglio Nazionale delle Ricerche
marisepe@unina.it

PARTE 1 - I CONTRIBUTI

RICOSTRUIRE LO SPAZIO PUBBLICO: TEMI E QUESTIONI

Lo spazio pubblico come sistema di segni permanenti in contesti instabili

Il confronto con l'azione distruttiva degli eventi catastrofici ha portato a riconoscere che alcuni fenomeni sono direttamente influenzati dall'azione dell'uomo; ciò ha favorito la rinuncia all'ipotesi di una crescita illimitata.

Il territorio italiano è fortemente instabile e richiede di intervenire con urgenza ed in modo consapevole. Il futuro delle parti "a rischio" dipende dalla garanzia di una possibilità di sviluppo di qualità che non può derivare dalla pratica diffusa di intervento ex-post. La necessità di un cambio di tendenza chiama in causa diverse competenze entro cui un ruolo prioritario deve spettare alle discipline del progetto. Occorre descrivere minuziosamente i paesaggi del rischio, interpretarne i caratteri e prefigurarne lo sviluppo. Leggere il paesaggio come sistema di relazioni tra elementi naturali, componenti artificiali, forme vissute e realtà percepite, costituisce il fondamento dell'opzione trasformativa. Una "diagnosi" delle condizioni del paesaggio permette di isolare i segni permanenti di questi contesti instabili e quindi di riproporli come fondamento del disegno dello spazio pubblico attraverso una operazione di riscrittura che, agendo come "cura", dovrà procedere a rimuovere, consolidare e ricostruire gli strati individuati a partire dalla valutazione degli scenari di rischio.

Sorge l'età moderna e col fumo della prima macchina a vapore la città di pietra diventa la città di cemento, di vetro e di acciaio, e si fa più grigia e tetra, si fa più inumana. [...] Prigioniero della città d'oggi, l'uomo ha dimenticato che, dove i suoi muri e le sue opere non contaminano la terra, grandi alberi sorgono, e prati fioriti, e foreste [...].

La città vive, ma l'uomo muore, premuore. Vive ancora la grande ammalata, ma è l'ossigeno che le manca. Ha bisogno di verde. E di cielo, di luce, di sole, di silenzio.

Ma se la città d'oggi è un male, è un male non distruttibile. Come non è distruttibile il progresso moderno, con un attivo così scarso (in confronto al suo troppo grande passivo) se visto alla luce del bene che ne può derivare per gli uomini. Perché, indietro non si torna. Non si può più tornare indietro: ogni gradino salito lungo la scala del progresso - scala puntata verso una direzione ambigua, inquietante, che non conosceremo mai - significa la necessaria caduta del gradino precedente sul quale poggiavamo poco prima, nell'ascendere. Tale è la legge, o la sorte, il destino o la maledizione (a seconda della «mente» con cui tutto questo si considera) di noi uomini.

Non basta un atto di volontà isolato, non un colpo di dadi, non un tratto di penna a cancellare il progresso umano, a cancellare la civiltà meccanica, figlia del progresso medesimo, a cancellare la città moderna, generata dalla civiltà meccanica stessa ed all'uomo per tale modo «quasi nipote».

Come in fisica l'energia, così la città d'oggi (l'idea della città) non si può distruggere, ma solo trasformare. E forse anche guarire.

(Figini, 1950)

Il destino oscuro della città, preconizzato con straordinario anticipo da Figini nello stralcio di apertura, da origine ad una delle questioni fondamentali che si cercherà di affrontare in questo scritto, ossia quella di individuare, all'interno dello scenario "catastrofico" che l'uomo ha prodotto, il ruolo che le discipline del progetto possono svolgere nell'impostare una nuova direzione di sviluppo in cui la trasformazione dell'ambiente costruito appaia come forma di "cura" e conseguente "guarigione". Questo vale ancor di più in rapporto alle catastrofi naturali che hanno origini diverse e si manifestano attraverso una ampia serie di fenomeni che possono differentemente essere correlati alla attività antropica. Nel caso che si tratterà, quello delle inondazioni, il legame tra azione dell'uomo e reazione della natura è tra i più evidenti sebbene in parte dipendente da fenomeni incontrollabili. L'originaria pulsione a partire da cui l'uomo è progredito, quella di modificare per sopravvivere, costituisce il punto di partenza di una straordinaria parabola evolutiva che ha portato al progressivo superamento di una condizione di totale dipendenza dalla natura a favore dell'esercizio del dominio sulla stessa. La relazione tra le città e i fiumi è in questo senso straordinariamente significativa in quanto essi hanno rappresentato gli elementi a partire da cui si è impostato lo sviluppo dei primi insediamenti. Offrendo acqua in abbondanza, cibo, igiene, protezione e costituendo, in rapporto alla morfologia, una facile via di connessione, essi hanno garantito gli elementi essenziali per la sopravvivenza, ma nello stesso tempo hanno rappresentato dei nemici, di cui temere l'imprevedibilità e la forza distruttrice. I fiumi sono così stati prima elevati a divinità, potenze da ringraziare per i copiosi frutti e da celebrare per evitarne le ire, poi sono stati messi nelle mani delle divinità perché se ne curassero, sino a quando, la presunzione di avere raggiunto una abilità tecnica tale da poter agire in totale autonomia rispetto alla natura, ha fatto cadere questi miti e ha portato ad una fase illimitata di sfruttamento delle risorse, basata sul raggiungimento e il superamento di confini sempre più sbilanciati verso un senso utilitaristico del progresso (Middelton, 2012).

Le città, ma anche le piccole conurbazioni originariamente lambite dalle acque, sono cresciute a dismisura attorno ai corsi d'acqua, gli intervalli posti tra i centri costruiti lungo le loro rive si sono progressivamente ridotti e i corridoi naturali rappresentati dai fiumi sono stati occupati da altre infrastrutture, strade, autostrade, ferrovie, che li hanno imbavagliati e si sono fatti veicolo di urbanizzazione. Laddove sono diventati un ostacolo per la crescita i fiumi sono stati deviati, tombati, interrotti; le loro rive adattate a scopi diversi, le acque irrimediabilmente inquinate, i loro spazi ridotti, occupati, trasformati e riciclati per usi diversificati, alterati irrimediabilmente ed infine abbandonati. Non si tratta logicamente di un processo univer-

sale, ma di un fenomeno esteso, che non conosce scale e confini. Ne sono esclusi i fiumi più impervi che una natura estremamente ribelle non ha permesso di modificare, ne sono maggiormente colpiti i corsi d'acqua minori che, una bontà di fondo, ha reso gli ambiti più disponibili a qualsiasi effrazione.

Da questa serie di condizioni dipende in gran parte lo scenario catastrofico a cui siamo abituati ad assistere. Ciclicamente e con frequenza in costante aumento, ci scorrono davanti immagini di devastazione, ormai familiari, che dovrebbero invitare ad un profondo ripensamento delle condizioni spaziali che interessano gli ambiti fluviali e ad un cambiamento di metodo rispetto alle modalità di gestione di questi spazi e del rischio ad essi connesso.

I meccanismi che favoriscono l'aumento dei fenomeni alluvionali distruttivi dipendono da una serie di fattori diversificati e correlati. Da una parte la pressione antropica eccessiva esercitata sui bacini fluviali ha prodotto delle condizioni limite per cui i fiumi, caratterizzati da alvei fortemente alterati e ridotti, non sono più in grado di smaltire i flussi di piena, soprattutto durante i fenomeni meteorologici estremi e dall'altra le mutazioni climatiche indotte dall'effetto serra stanno portando ad una sensibile variazione della quantità e distribuzione delle precipitazioni, che tendono a concentrarsi in periodi brevi con intensità elevate. Anticamente i fiumi erano soggetti a variazioni, anche violente, della loro portata, il bilancio idrico era però scarsamente influenzato dagli apporti provenienti dagli ambiti costruiti e gli alvei, per grandi tratti naturali, favorivano la naturale dispersione delle acque in eccesso, con danni limitati. Oggi invece, la prevalenza di superfici urbanizzate, impermeabili, impedisce lo smaltimento delle acque per percolazione, e favorisce il conferimento ai fiumi, compressi entro alvei artificiali, di enormi quantità di acqua che influenzano le portate di piena ed aumentano l'azione distruttrice. L'interdipendenza di tali fenomeni determina uno scenario caratterizzato da una componente di rischio molto elevata, ma prevedibile, che può essere ridotta attraverso lo studio e la trasformazione degli ambiti fluviali. (Mitchell, 2006).

Nel caso italiano si può riconoscere uno sfondo complesso in cui si intrecciano fatti generati da una consapevolezza ormai acquisita e questioni ancora aperte.

Se il prevalere di aree urbanizzate poste entro ambiti soggetti a rischio idraulico anche grave è un fatto ampiamente riconosciuto, la cui portata è stata valutata mediante l'elaborazione di piani di bacino che permettono di valutarne le condizioni, non si può dire che sia altrettanto diffusa la cultura della prevenzione. Si ricorre infatti prevalentemente ad interventi ex-post che vengono messi in atto al di fuori di una visione territoriale ed attraverso azioni strategicamente orientate al ripristino e alla messa in sicurezza di ambiti interessati da fenome-

ni estremi. Il carattere di urgenza con cui vengono pianificati gli interventi, determinato dal dovere ristabilire delle condizioni di abitabilità minima in brevi tempi, porta spesso a trascurare gli aspetti legati alla qualità degli spazi soggetti a modificazione. L'intervento viene orientato alla soluzione delle sole problematiche attraverso l'elaborazione di un progetto tecnico, che non assume un carattere pluridisciplinare entro cui l'architettura potrebbe svolgere un ruolo fondamentale nell'orientare la trasformazione. Rispetto a questa problematica, all'inverso, si trascurano anche le relazioni che si potrebbero istituire tra alcune novità imposte dalla legislazione urbanistica e le necessità di "messa in sicurezza" di molti contesti fluviali. Negli ultimi anni si è fatto un grande passo avanti; riconosciuti gli eccessi che hanno contraddistinto i decenni precedenti e riconosciuti i limiti di uno sviluppo che sembrava proteso all'infinito, si sono avviate una serie di iniziative finalizzate ad arrestare i fenomeni di crescita urbana a favore di una gestione più morigerata del territorio, attenta alla salvaguardia degli ambiti di spazio aperto ancora disponibile. Si tratta di un provvedimento importante rispetto al tema della sicurezza idraulica di molte città, che andrebbe valutato entro uno sfondo comune con gli specialisti che si occupano di idraulica ed in rapporto alla definizione di un quadro complessivo di gestione ed organizzazione dei vuoti urbani che non può derivare da un approccio ancora caratterizzato dalla "separatezza dei disegni".

Lo scenario mostra purtroppo una realtà in cui non si è ancora riusciti a produrre una vera e propria "cultura dello spazio" che, a partire da un evento catastrofico o dalla sua previsione, sia in grado di prospettare una rinascita orientata a favore del luogo, attraverso la fusione di varie competenze entro una visione complessiva, la cui regia deve essere affidata alle discipline del progetto. Una disposizione orientata anche alla rinuncia, perché, pur convalidando il pensiero iniziale di Figini, secondo cui "la città d'oggi è un male, è un male non distruttibile", entro una realtà così compromessa non si è ancora prospettata alcuna soluzione finalizzata a prevenire gli eventi attraverso una serie di trasformazioni programmate che per attuarsi devono comprendere una forma di distruzione programmata. L'alternativa alla perdita di parti di città dovuta alla catastrofe naturale è la volontaria rimozione di strati edilizi attraverso una operazione sostitutiva, di rimozione e rifondazione. Si tratta di una delle "alternative" che ormai vent'anni fa Franco Purini prospettava per risolvere le condizioni di un "paese senza paesaggio", (Purini, 1991) si tratta di una possibilità per garantire sicurezza, quindi qualità e vivibilità, si tratta di una azione inevitabile laddove il fattore di rischio dipende da fenomeni oscuri quali l'abusivismo. Il contributo più importante che le discipline dello spazio possono offrire, è sicuramente connesso

ad una azione trasformativa preventiva. Le modificazioni ex-post, attuate quando le ferite sono ancora aperte, non garantiscono né la lucidità né la minima disponibilità di tempo che richiede una riflessione approfondita necessaria per un buon progetto.

Il percorso progettuale deve partire da una indagine approfondita del paesaggio come sistema di relazioni tra elementi naturali, componenti artificiali, forme vissute e realtà percepite, producendo una "anamnesi" dello stato dei luoghi. Deve procedere quindi attraverso l'elaborazione di una "diagnosi" a fondare l'operazione trasformativa sulla base di una "terapia" o "cura" dello spazio (Emery, 2007, 2008). Questo processo è di importanza fondamentale in quanto consente di rintracciare gli elementi che costituiscono l'essenza della realtà fisica dei luoghi e di identificare il sistema di valori, o di criticità che risultano evidenti o vengono espressi dagli abitanti. Si tratta inoltre di una parte fondamentale di definizione delle strategie per la messa in sicurezza dei luoghi, in quanto l'analisi approfondita della realtà territoriale permette l'individuazione di tutti gli spazi che possono essere trasformati, o liberati, ai fini di individuare aree resilienti, fondamentali per ristabilire le condizioni di sicurezza e per costruire nuovi sistemi di spazi permeabili (Langenbach, 2006; Mitchell, 2005). I progetti di trasformazione dei contesti "a rischio" devono poi essere caratterizzati dalla componente "di invenzione" legata alla determinazione della qualità degli spazi, delle destinazioni d'uso, della dotazione degli elementi in grado di assicurarne la vivibilità e la riconoscibilità, anche in rapporto alle preesistenze ambientali. I limiti di alcuni interventi di messa in sicurezza di ambiti a rischio correttamente impostati dal punto di vista tecnico sono spesso vanificati dal punto di vista degli effetti che producono sui luoghi e sul modo in cui vengono percepiti. La cura del disegno complessivo in rapporto alla realizzazione del singolo manufatto e la definizione della destinazione degli spazi in rapporto al contesto che si va a modificare sono fondamentali rispetto alla possibilità di ottenere luoghi in cui la popolazione sarà in grado di riconoscersi. La messa in sicurezza degli ambiti soggetti a possibili catastrofi legate all'azione di fiumi, torrenti, rivi o fiumare, dipende fondamentalmente da un progetto in grado di lavorare attorno al vuoto, creandolo e dotandolo di senso. Si tratta quindi di identificare gli intervalli disponibili, di ricostruire una continuità tra di essi, di connetterli agli spazi aperti esistenti e soprattutto di dotarli di nuovo senso. Il progetto in questi ambienti sarà molto complesso, siccome offre scarse possibilità in rapporto alla instabilità dei luoghi. Gli ambienti fluviali si possono, infatti, considerare come paesaggi instabili che l'azione imprevista delle acque potrebbe rapidamente sottoporre a nuovi e imprevedibili cicli trasformativi. Lo scopo dell'architettura è però quello di dotare di senso anche questi ambiti,

impedendo che cadano in un processo di marginalizzazione. Il vuoto deve quindi essere letto come risorsa, come occasione per rintracciare, costruire o ricostruire legami tra gli spazi. Il vuoto diviene quindi occasione per la creazione di nuovi sistemi di spazi pubblici il cui fondamento deve essere rappresentato dalla fissazione di legami solidi con i contesti interessati e dalla disposizione di una serie di segni permanenti. Essi potrebbero coincidere con i manufatti richiesti dal progetto infrastrutturale o basarsi sui lacerti dell'esistente e devono essere in grado di impostare una logica che permetta la riconoscibilità dei luoghi in cui gli abitanti dovranno successivamente identificare il paesaggio. Questo sistema di segni rappresenta l'unica opzione permanente entro questi ambiti, un sistema di tracce, in grado di resistere parzialmente alle azioni trasformative della natura in modo da poter essere riconosciuto. La definizione di questo sistema segnico potrebbe anche procedere secondo un procedimento progettuale impostato sul concetto di opera aperta, quindi in grado di essere completata, distrutta e ricostruita nel corso del tempo a partire da un fondamento. Tale sistema di segni potrebbe essere già presente in un luogo, potrebbe essere rimesso in luce, ricostruito o creato ex-novo. Questa visione non esclude anche il contributo delle discipline artistiche, in modo particolare della land-art, si tratta di apporti fondamentali che potrebbero arricchire i luoghi di ulteriori strati narrativi ma che non possono in alcun modo sostituirsi o compensare la scarsa qualità degli spazi.

Nel contesto europeo esistono una serie di realizzazioni e progetti che in modo complementare possono risultare significativi rispetto alle problematiche trattate e alle soluzioni prospettate. Si possono citare ad esempio gli studi messi a punto dalla città di Rotterdam, finalizzati alla creazione di sistemi di arginature che si sviluppano come sistemi ibridi, destinati a contenere funzioni e ad impostarsi come spazi pubblici continui e percorribili. Similmente, vanno citati gli studi commissionati dalla città di Amburgo per il ridisegno di alcune parti di waterfront, finalizzati a rimpiazzare un sistema di arginature obsolete come una serie di manufatti in grado di rappresentare nuovi luoghi pubblici per la città (Oldani, 2013). È altrettanto significativa la realizzazione del sistema di protezione dell'abitato di Wörth, posto lungo il corso del Meno in Germania, sottoposto a frequenti e violente inondazioni. Il progetto adotta la strategia di proteggere l'abitato attraverso una cinta muraria che si configura come argine e permette il ridisegno complessivo del margine dell'abitato posto verso il fiume. La cinta difensiva non isola le aree di esondazione del fiume dall'abitato marginalizzandole, ma le coinvolge facendole diventare elementi di un articolato sistema di spazi pubblici. L'apertura di una serie di passaggi e di affacci, richiudibili nei periodi di esondazione, permette di oltrepassare le mura, di accedere alle sponde del Meno e di abitare lo

spazio fluviale (Santifaller, 2007). L'intervento di ridisegno del waterfront di Neuburg an der Donau è invece estremamente significativo rispetto alla possibilità di coniugare l'efficienza delle opere di difesa spondale con le esigenze dettate dalla necessità di abitare gli spazi prossimi al fiume. Il fronte verso il Danubio viene ridisegnato a partire dalla riconfigurazione della sezione. Un sistema a sbalzo e una canalizzazione consentono un sensibile aumento della portata massima del canale secondario del fiume senza compromettere la fruibilità degli spazi. Anche in questo caso un gruppo di progettazione eterogeneo ha permesso di coniugare le esigenze imposte dalle diverse problematiche a cui il progetto doveva fornire risposte concrete in un'unica valida soluzione (Aa.Vv., 2008).

Attraverso il contributo proposto, si è tentato di definire un percorso all'interno di un campo molto complesso, come quello dell'intervento progettuale negli ambiti sottoposti ad instabilità idrogeologica, a partire da un ragionamento prevalentemente indirizzato a favorire il progresso di una cultura dello spazio. La peculiarità del caso italiano, rende il nostro paese un ambito estremamente interessante per la sperimentazione in questo particolare campo del disegno dell'architettura delle infrastrutture e degli spazi ad esse connesso. Il ruolo che il progetto può assumere non è marginale, ma fondamentale rispetto alla volontà di garantire la qualità e la sopravvivenza di molte realtà territoriali interessate da questi fenomeni. Una delle urgenze che emergono è quella di prevenire e prevedere piuttosto che di attendere ed intervenire. Sicuramente l'ostacolo maggiore a questo tipo di intervento è rappresentato da una serie di ragioni economiche, che potrebbero essere però superate favorendo una reale cura della prevenzione rispetto alle calamità naturali. In tale senso è fondamentale riconoscere e favorire il progresso di una "cultura della catastrofe" intesa soprattutto come consapevolezza reale e condivisa tutti i livelli. Una delle questioni fondamentali è anche quella di riuscire a riconoscere il potenziale che il progetto di architettura può rappresentare rispetto alla ridefinizione delle destinazioni d'uso degli spazi interessati da fenomeni estremi. In questo senso il ruolo che assume lo spazio pubblico è fondamentale e determinante. L'elemento che accomuna le soluzioni applicabili alla risoluzione di molte delle problematiche di sicurezza dipendenti dalle diverse catastrofi che possono colpire la terra è il vuoto. Il vuoto rappresenta una risorsa contro le calamità e la destinazione a spazio pubblico risulta l'unica soluzione che permetta di evitare o di superare una condizione di marginalità; le discipline del progetto sono le sole in grado di far sì che ciò avvenga.

ANDREA OLDANI

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano
andrea.oldani@polimi.it



Pavia, Chiesa del Carmine. Ex voto di alcuni sopravvissuti ad una piena del Ticino; (fotografia di Andrea Oldani)

■ Bibliografia

AA.VV. (2008), *Riverscapes: Designing Urban Embankments*, Birkhäuser, Verlag.
 Emery N. (2007), *L'architettura difficile. Filosofia del costruire*, Christian Marinotti Editore, Milano.
 Emery N. (2008), *Progettare, costruire, curare. Per una deontologia dell'architettura*, Gianni Casagrande Editore, Bellinzona.
 Langenbach H., Holste W., Eckart J. (2006), "Theses for the Future of Water Sensitive Urban Design (WSUD)", in: *First SWITCH Scientific Meeting*, University of Birmingham, UK.
 Mitchell B. (2005), "Integrated water resource management, institutional arrangements, and land-use planning", in: *Environment and Planning*, n.37, pp.1335-1352.
 Mitchell J. F. B., Lowe J., Wood R. A., Vellinga M. (2006), "Extreme Events Due to Human-Induced Climate Change", in: *Philosophical Transactions:*

Mathematical, Physical and Engineering Sciences, Vol. 364, No. 1845, «Extreme Natural Hazards».
 Morgia F. (2007), *Catastrofe: istruzioni per l'uso*, Meltemi, Roma.
 Oldani A. (2013), "Fiumi e città. Esperienze europee a confronto", in: *Territorio*, n.64; Franco Angeli, Milano.
 Purini F. (1991), "Un paese senza paesaggio", in: *Casabella*, n.575/576.
 Rinaldo A. (2009), *Il governo dell'acqua: Ambiente naturale e Ambiente costruito*, Marsilio, Venezia.
 Santifaller E. (2007), "Das Wörther Modell", in: *Werk, bauen+wohnen*, n. 07.
 Mc Guire B. (2002), *Global catastrophes. A very short introduction*, Oxford, New York.
 Middleton N. (2012), *Rivers. A very short introduction* Oxford, New York.
 Figini L. (1950), *L'elemento verde e l'abitazione*, Editoriale Domus, Milano.

Il potere rigenerativo dello spazio pubblico

Un disastro deve essere sempre considerato con un approccio multidimensionale: un evento sia fisico sia sociale. Le sue conseguenze sono sia la distruzione di case e strade sia la disintegrazione d'intera comunità. Ricostruendo è arduo conciliare velocità e lentezza. Gli interventi materiali rispondono a bisogni primari, ma bisogna considerare le relazioni sociali per non distruggere il rapporto tra il luogo dove queste vengono a generarsi, cioè lo spazio pubblico, e le persone. "Lo spazio (sociale) è un prodotto sociale" afferma Lefebvre. Dopo un disastro, ogni famiglia è assegnataria di un alloggio, il più delle volte non è previsto spazio comune o luogo nel quale gli sfollati possano ritrovarsi. Agire in tale contesti è un compito delicato, la cui riuscita dipende anche dal sapere dar voce e ascoltare ai bisogni della gente. Perciò è auspicabile innescare un processo partecipativo che coinvolga le comunità colpite. In un piano di ricostruzione bisogna anche pianificare una ricostruzione sociale. Per avere *Temporary Housing* ma anche *Temporary Activities*.

■ Nuovi approcci e possibili visioni per rilanciare un territorio dopo un disastro

Catastrofi naturali, terremoti, alluvioni, frane, tsunami, cicloni, inondazioni, eruzioni. Negli ultimi decenni, fenomeni meteorologici estremi, in precedenza considerati eventi eccezionali, sono entrati a far parte della nostra quotidianità. Non si tratta solamente della forza incontrastata della natura, molti di questi eventi sono "man-made disasters". Periodicamente, portano con sé distruzione e scenari apocalittici, come le recenti immagini di una New York devastata dall'uragano Sandy, cancellando porzioni di realtà antropizzate e rendendo le nostre città luoghi, sempre più, vulnerabili.

La distruzione conseguente a una catastrofe si ripercuote su ogni aspetto della realtà, contaminando anche il benessere psicologico delle persone. I disastri generano uno scenario complesso, insicuro, e difficile da vivere, con un profondo impatto sul territorio. Le perdite subite sono molteplici: d'identità personale e del luogo, di un immaginario collettivo, delle relazioni tra parti fisiche e sociali, entrambe sgretolate. Oltre a questo c'è un rischio di perdita della libertà, poiché s'innesci un processo che costringe le popolazioni colpite a sottostare alle norme imposte dalla gestione delle emergenze. Valutare l'entità del danno non è facile, bisogna agire in fretta, nel rispetto delle tempistiche. I brevi tempi per le decisioni portano le istituzioni a concentrarsi principalmente sulle problematiche fisiche e tecniche che, nelle primissime fasi, riguardano la necessità dell'alloggio: *shelter* e *temporary houses*. Ricostruendo è arduo conciliare velocità e lentezza. Il bisogno di velocità, di salvare vite umane, di cibo e di alloggi, si contrappone al bisogno di prendere tempo per capire le esigenze della comunità, quindi è auspicabile una mediazione tra la pianificazione a breve e a lungo termine. Gli interventi materiali rispondono a bisogni primari, bisogna però considerare anche le relazioni sociali per non distruggere il rapporto tra il luogo dove queste vengono a generarsi, cioè lo spazio pubblico, e le persone, poiché, come afferma Lefebvre, "Lo spazio (sociale) è un prodotto sociale". E' necessario ricucire, ritrovare, comprendere questo rapporto tra le persone e il luogo.

■ Quali sono le dimensioni di un disastro?

Antony Oliver-Smith afferma che "i disastri sono multidimensionali perché sono eventi/processi sia fisici che sociali"¹. Durante la conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulla riduzione dei disastri², che si è svolta nel 2005 a Kobe, nel HFA³ sono state riconosciute varie priorità d'intervento per una soddisfacente diminuzione del rischio del disastro⁴: tra queste bi-

1 Susanna M. Hoffman and Antony Oliver Smith (2002, p.25), *Catastrophe and Culture, The anthropology of disaster*, Oxford: James Currey.

2 WCDR *The World Conference on Disaster Reductions*

3 HFA, *Hyogo Framework for Action*, piano decennale adottato durante la conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulla riduzione dei disastri del 2005.

4 *Disaster Risk Reduction*

sogna considerare il ruolo svolto dall'informazione e dall'istruzione allo scopo di creare una salda cultura della sicurezza. Inoltre la gestione dell'emergenza deve avere un approccio multidisciplinare per includere tutte le possibili reti di significati e abbracciare tutte le discipline necessarie ad arrivare a una valutazione complessiva della catastrofe e quindi a una ricostruzione che dia esiti positivi. Le ferite negli edifici sono gli evidenti segni del disastro, ma più profonde e difficili sono le ferite delle persone che abitavano quei luoghi. Il limite delle istituzioni è spesso quello di concentrare tutti gli sforzi e le attenzioni sulle lesioni esterne e sui danni fisici, tralasciando il problema dei legami spezzati, anche durante la fase di ricostruzione.

Il terremoto abruzzese del 6 aprile 2009 e la conseguente gestione degli interventi post-disastro ha scatenato una lunga serie di critiche per la struttura degli aiuti, le modalità e le tempistiche adottate. Essere estirpati dal proprio territorio e dalla propria vita precedente ha creato un trauma collettivo che non si è riuscito ad arginare, ma anzi è stato negato più volte. Inizialmente la gestione dell'emergenza è stata condotta in maniera militarizzata e ciò "sembra aver contribuito ad aprire quel solco di depersonalizzazione che ha avuto come esito una popolazione in larga parte 'obnubilata', presente e al tempo stesso assente"⁵. Nei campi vigeva una lunga lista di divieti tra cui il divieto di fare assemblea o ritrovarsi, di distribuire sostanze eccitanti come la Coca Cola o il caffè. Ciò che aveva bisogno di essere ricostruito o riconsolidato non erano solo gli edifici o le strade ma vi era la necessità di ricostruire un tessuto sociale, che le persone colpite dal terremoto avevano perso. Inoltre, gli Aquilani non sono mai stati coinvolti nell'amministrazione degli aiuti, ma sono stati rimbalzati da un posto all'altro passando per uno o più campi, poi per i M.a.p⁶ ed infine sono approdati in un appartamento del progetto C.a.s.e. Bisogna sottolineare che non è mai stata considerata la previsione di spazi di socializzazione. Neanche una tenda dove ritrovarsi, un bisogno fondamentale, negato addirittura del tutto. Come risposta, il 22 gennaio 2011, è avvenuta l'occupazione, o forse la riapertura, dell'ex asilo di Viale Duca degli Abruzzi, ai margini della zona rossa del centro storico dell'Aquila, da parte dei ragazzi dei Comitati 3.32 stanchi di non avere un luogo di ritrovo. La risposta istituzionale in tema di ricostruzione delle zone colpite dal terremoto abruzzese è stata la dislocazione, la costruzione di edifici ex novo in siti distanti dai centri urbani, le cosiddette New Town. Per il centro cittadino non è bastato lo spostamento del G8 del 2009 dalla Maddalena all'Aquila per porre la città sotto i riflettori, mobilitando la comunità internazionale, tutto è immobile a quattro anni fa, avviando così

5 www.repubblica.it/cronaca/2013/03/26/news/sisma_aquila_traumi_psicologici55362695/?ref=HREC1-8

6 M.a.p. „Moduli Abitativi Provvisori, e C.a.s.e.. Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili, entrambi sono all'interno delle indagini o addirittura sotto sequestro per irregolarità

la diaspora della popolazione aquilana. Il modello delle New Town nacque dopo il terremoto del Belice del 1968. Il centro storico di Gibellina, una delle città colpite, venne completamente distrutto. La decisione di ricostruire il paese in un luogo lontano 20 km dal vecchio centro comportò un totale sradicamento della comunità. Il piano regolatore modernista di Quaroni, e tutti gli studi condotti degli anni successivi, portarono ad una maggiore dispersione tra cose e persone: la bassa densità della New Town non considerò la scala umana. Ancora oggi Gibellina soffre della condizione di alienazione: perché gli abitanti dopo 50 anni vivono ancora in spazi senza identità, piazze vuote, strade deserte? "A Gibellina ci sono i contadini che trasformano i garages in bar. Si può sperare che dopo un po' di tempo non si riconoscerà più il lavoro fatto dai pianificatori; i veri pianificatori in questo caso sono i cittadini"⁷. L'artista Alberto Burri decise di creare un'icona della morte della città per trasmettere un'universale espressione del dolore. La sua opera, il grande Cretto, è un intervento pragmatico ma anche spirituale: un'enorme colata di cemento bianco sulle macerie dell'antico centro. Un'opera di grande impatto visivo, un'opera percorribile, un simbolo della memoria e una riflessione sul concetto stesso di Perdita. Qual è dunque la sopravvivenza della vita urbana? Essa dipende non tanto dal mantenere una particolare forma di città, ma dal saper far vivere gli spazi di relazione anche a seguito di un disastro.

■ Perché scegliere di costruire in nuova zona senza infrastrutture invece di attuare piani di recupero a favore del centro colpito? Lo studio portato avanti da Nese Dikmen⁸ a proposito della ricostruzione a seguito del terremoto del 2000 a çankırı, in Turchia, mette a confronto le due scelte: ricostruzione in sito e costruzione di un nuovo insediamento. Dikmen dimostra l'enorme importanza che ha la scelta del sito in cui installare da zero un nuovo tessuto urbano. A seguito del terremoto, infatti, sono stati costruiti 1221 moduli abitativi in cinque differenti nuovi agglomerati residenziali e, nella maggior parte dei casi, le case dei nuovi insediamenti sono rimaste vuote. Le cause sono molteplici: la grande distanza del vecchio centro urbano, la mancanza d'infrastrutture, le ridotte dimensioni dei moduli abitativi incapaci di accogliere le famiglie allargate e i lotti che non prevedevano spazio sufficiente per la costruzione di fienili e capanni per gli animali da allevamento. Il tutto accompagnato dalla totale assenza di spazi pubblici. I criteri per la selezione di un sito sono fondamentali per il successo dell'operazione, anche nei brevi tempi decisionali che l'emergenza impone, e non possono prescindere dalla partecipazione della popolazione colpita, dalle considerazioni dello stile di vita dell'utenza e da un lavoro multidisciplinare. Ove possibile, è preferibile

7 B.Huet, "Alternativa alla carta di Atene", *Lotus* 41 /1984

8 Nese Dikmen, *Relocation or rebuilding in the same area: an important factor for decision making for postdisaster housing projects*

ricostruire nel medesimo territorio, "Perché è proprio il passato la direzione per andare avanti. In quanto non esiste ricostruzione senza memoria. Perché è proprio il futuro la base cui aggrapparsi?"

Comprendere la dimensione locale, dovrebbe essere il punto di partenza per configurare differenti approcci di ricostruzione, in relazioni alle caratteristiche culturali e identitarie di uno specifico luogo. Queste dimensioni andrebbero unite con quella puramente materiale: una ricostruzione fisica ma anche sociale. Salvaguardando e valorizzando, quindi, la memoria e il Genius Loci. Nella maggior parte dei casi le comunità tendono a voler rimanere e a ricostruire nello stesso luogo, per ristabilire l'esatto contesto antecedente al disastro, con il minor numero di cambiamenti possibili. Lo spostamento e la ricostruzione in un territorio differente può portare ad ulteriori drastici cambiamenti nella cultura e nel modo di vivere degli abitanti, generando la mancanza di una identità culturale e di appartenenza al luogo.

Un'operazione ambiziosa è quella portata avanti dal comune di Pescomaggiore, borgo altomedievale ai piedi del Gran Sasso, attraverso il famoso progetto E.V.A.¹⁰, dove partecipazione e innovazione s'incontrano. I tempi lunghissimi di emergenza e ricostruzione rischiavano di condurre all'abbandono del paese. La soluzione, in questo caso, è stata ricostruire insieme su alcuni terreni concessi in comodato d'uso a poche centinaia di metri dal paese. L'eco villaggio è servito, infatti, come primo passo verso la ricostruzione di un paese in cui il 50% delle case è stato dichiarato inagibile. Questo è un esempio interessante di come si è tentato di coinvolgere la popolazione in tutte le fasi di progettazione e costruzione. Cinque case in paglia non risolvono l'emergenza abitativa che un disastro comporta, ma il successo del progetto risiede sia nella scelta di utilizzare una tecnologia economica¹¹, sia di farlo attraverso la partecipazione, il che ha contribuito a dare l'energia a i pescolani per riparare le proprie case e riattivare il tessuto sociale. Questa riattivazione è avvenuta curando il verde pubblico, ripulendo le strade abbandonate dalle erbacce, rimettendo in funzione più volte il forno del paese e organizzando eventi e riunioni per valutare le strategie di rilancio economico, dando, indirettamente, importanza allo spazio pubblico.

■ Può uno spazio pubblico riattivare le reti sociali e ridare vita a un luogo? Come prevenire ed evitare ulteriori disagi alle comunità in difficoltà? Ann Carpenter¹² afferma che le reti sociali e il capitale sociale rappresentano un fattore importante per la capacità

di ripresa di una comunità dopo un disastro. Analizzando la costa americana dopo l'uragano Katrina, che si è abbattuto sul golfo del Messico nell'agosto del 2005, Carpenter sottolinea l'importanza del valore storico dei luoghi e quella degli spazi pubblici che diventano dei simboli intangibili del senso di comunità. E' la sintassi spaziale che viene usata per spiegare e comprendere i numerosi fenomeni urbani e sociali. Le interazioni sociali sono proprie di un luogo e sono spesso connesse con il significato culturale dei luoghi. Le reti sociali di una comunità sono dunque legate alle infrastrutture fisiche e simboliche, come per esempio il centro storico, il quale è forse per eccellenza considerato il principale luogo d'incontro, d'interazioni e luogo di eventi sociali. In seguito all'uragano Kathrina, ciò che colpisce è il forte legame che la popolazione è riuscita a mantenere con il centro storico urbano, per la cui salvaguardia i residenti hanno lottato. Qui il centro storico serve come luogo d'incontro simbolico per il "Second Saturdays", mercato del secondo sabato, che è stato ripristinato dopo solo un mese dal disastro, nonostante molti abitanti stessero ancora senza i servizi base. Emerge, quindi, che lo spazio pubblico è strettamente connesso ai valori storici e identitari del luogo.

Nonostante l'interesse che i media italiani hanno riposto per parecchi mesi nei confronti dei disastri che hanno riguardato l'Italia negli ultimi anni (2002 terremoto in Molise; 2009 terremoto in Abruzzo; 2010 alluvione in Liguria; 2012 terremoto in Emilia), nelle ultime due edizioni della Biennale di Architettura di Venezia il padiglione italiano ha praticamente snobbato l'argomento. Diversamente il padiglione cileno ha presentato progetti per il post-terremoto e maremoto avvenuti nel 2010, e il padiglione giapponese è stato premiato con il Leone d'oro 2012 per il progetto per uno spazio condiviso a Rikuzentakata, città letteralmente rasa al suolo dallo tsunami, ma che rivive grazie ai suoi abitanti, alla loro forza di reagire, e di contribuire alla ricostruzione della propria stessa vita. Di fronte a un tale scenario la prima reazione è l'impotenza, afferma Ito. A seguito dello tsunami è nata KYSIN-no-kai, organizzazione fondata dagli architetti giapponesi Toyo Ito, Riken Yamamoto, Hiroshi Naito, Kengo Kuma and Kazuyo Sejima, per supportare la ricostruzione dell'area devastata della Tohoku coast. Questa organizzazione ha commissionato una ricerca dal nome Minna no ie, *Home-for-all* allo scopo di ricostruire vari centri di aggregazione sociale nelle zone colpite dal disastro. Anziché un prototipo per una nuova casa individuale, si concretizza l'idea di costruire un luogo comunitario, nel quale tutti gli abitanti si possano incontrare e passare alcune ore serenamente, una piccola costruzione a due piani in legno. Il Common Ground può far rinascere quei territori apparentemente impossibili da abitare. Ito fa leva sul bisogno di capire le identità locali, ricreando un'architettura che possa accogliere chi ha perso tutto, una *Home-for-all*.

Tra le varie collaborazioni quella con l'Ong americana AFH, *Architecture for Humanity* ha portato allo

9 Opere 33, anno X, Dicembre 2012, pag 66

10 E.V.A. Eco villaggio auto costruito progettato dallo studio romano BAG

11 650 Euro/mq ovvero 1/5 del costo di un mq del progetto C.a.s.e. [informazioni disponibili nel sito www.pesco maggiore.org]

12 Ann Carpenter "A Safe Haven From the Storm? Disaster Recovery and Space" 2012, School of City and Regional Planning, Georgia Institute of Technology, United States

sviluppo del progetto *A Park for hall* in Kamaishi, per ridare delle attrezzature sportive alle aree distrutte dallo tsunami, restituendo un'area ai bambini dove poter giocare in libertà e sicurezza.

■ Che cosa può fare dunque un architetto? C'è bisogno ancora di architettura? In questo progetto, si dimostra come sia ancora possibile abitare i territori devastati da un disastro. A proposito del terremoto giapponese nel 2011 Toyo Ito dice: "L'episodio mi ha fatto capire quanto un piccolo spazio come la mediateca di Sendai fosse importante per la gente (...) per riunirsi e comunicare¹³." In un'intervista concessa al settimanale Panorama, Ito parla inoltre dei piani di ricostruzione: "-In Italia, però, l'architettura della ricostruzione dopo i terremoti tende a essere imposta dall'alto, dal governo, e per questo è vissuta dalla popolazione come altro da sé. Anche in Giappone accade questo? -Spesso sì, accade anche da noi. Purtroppo si tende a rimuovere il fatto che i piani di ricostruzione nazionali, governativi, non coincidono con l'idea della gente, con i loro ricordi e con il loro modo di vivere la città. Sono piani "safety and security", magari perfetti dal punto di vista dell'ingegneria civile, ma lontani dall'umanità¹⁴". Il processo di ricostruzione post-disastro coinvolge varie professionalità; la presenza di architetti e pianificatori è fondamentale, ma solo se considerata all'interno di un approccio partecipativo.

E' interessante analizzare il caso giapponese, dove sono stati studiati e pianificati i *Temporary housing complexes*, in maniera tale da ristabilire le relazioni umane tra gli abitanti. Questo è stato possibile attraverso l'inserimento di orti urbani e cucine comuni all'interno di questi complessi. Inoltre attraverso gli *Urban zone rehabilitation plan* sono state proposte della municipalità differenti azioni, a seconda del luogo. Nei complessi temporanei, nei quali comunque la gente vivrà per almeno 2-3 anni, sono state integrate anche delle *Temporary activities* spesso auto-costruite dalla stessa comunità, come nel caso del *Fishing community space* e dei *Temporary stores* (piccoli ristoranti, negozi, e mercati), costruiti subito dopo la prima fase post terremoto; questi progetti sono anche punti di partenza per far ripartire l'economia locale. La partecipazione e il coinvolgimento della comunità in tutte le fasi sono, qui, tenute in gran considerazione: l'opinione del cittadino viene valutata anche durante la stesura del Piano di Riabilitazione. La popolazione ha modo di partecipare attraverso i vari incontri come i *Citizen's plan formulation meeting* e le tavole rotonde locali, discussioni nei villaggi, per comprendere e discutere le criticità ed i bisogni locali. Bisogna sottolineare che spesso molti campi sportivi subiscono una perdita d'identità e sono usati per dislocare le *temporary houses*, mentre invece si do-

vrebbe usare gli spazi rimasti vuoti anche come spazi filtro a servizio della collettività.

■ Quali possono essere delle attività utili ad attivare gli spazi comuni? *Sport for Change* è un progetto promosso da AFH nelle zone povere del sud del mondo e in zone colpite da disastri, come a Petropolis in Brasile. L'Ong americana, lavorando a stretto contatto con la gente, ha compreso la forza rigeneratrice di piccoli progetti soprattutto nei territori devastati e spezzati da tali fenomeni. Lo sport, come altre attività ricreative e collettive come l'arte, aiuta la coesione sociale, generando positive dinamiche comunitarie. A Petropolis, Nosso Cuiabá è un nuovo complesso residenziale in costruzione per accogliere 61 famiglie sfollate a causa delle inondazioni del gennaio 2011¹⁵. In questo caso, spostare l'insediamento sulla cima di una collina è stata una scelta obbligata per motivi di sicurezza. Oltre alle case, il progetto prevedeva cinque spazi commerciali, ma nessuno spazio pubblico. AFH ha proposto uno spazio pubblico aperto per l'intera comunità: un parco con attrezzature per lo sport e il tempo libero. L'area diventerà un punto di ritrovo per la popolazione locale, un punto nevralgico per la vita sportiva e sociale della comunità, la loro nuova agorà. Per questo motivo, il progetto è a stato concepito come una piazza pubblica rispettando la geografia naturale del sito. Una parte dell'area d'intervento, inoltre, è stata riservata agli orti urbani, in collaborazione con il governo dello stato di Rio de Janeiro e EMATAR¹⁶ per sostenere programmi di sviluppo dell'agricoltura e dell'ambiente. EMATER provvederà alla promozione di programmi educativi che possono coinvolgere la popolazione e istruirla a rispettare la nuova area comune. La progettazione dell'intera area ricreativa e le attrezzature per lo sport sono state scelte in base ad un'attenta analisi, attraverso il dialogo con la comunità, per meglio comprenderne i bisogni e la cultura locale. Lo spazio pubblico contribuisce a ricreare una vita urbana post catastrofe, agendo come catalizzatore di energie utili a superare il trauma collettivo; quando le persone sono coinvolte in attività comunitarie, come in Giappone e in Brasile, riescono con facilità a instaurare relazioni sociali, ricostruendo insieme il percorso per riprendere la normalità.

SILVIA SCHOLL

Architetto, scholl.silvia@gmail.com

MICHELA GUGLIELMI

Architetto, mic.guglielmi@gmail.com

13 <http://www.domusweb.it/it/interview/toyo-ito-ricostruire-dopo-il-disastro/>

14 <http://cultura.panorama.it/arte-idee/Toyo-Ito-architetto-casa-sociale>

15 Tra l'11 e il 12 gennaio 2011, 144 mm di pioggia sono caduti nell'area a nord di Rio de Janeiro. Le inondazioni hanno portato a frane che hanno distrutto circa 3000 abitazioni, dislocando 100.000 brasiliani e causando più di 900 morti

16 EMATAR, *Brazilian Company for Rural Extension*



▲
Petropolis, Brasile, febbraio 2012

■ Bibliografia

Hoffman S.M., Smith A.O.(2002), *Catastrophe and Culture, The anthropology of disaster*, Oxford: James Currey.

Carpenter A. (2012), *A safe haven from the storm? Disaster recovery and space*, School of City and Regional Planning, Georgia Institute of Technology, United States

Dikmen N. (2006), *Relocation or rebuilding in the same area: an important factor for decision making for postdisaster housing projects*

Huet B. (1984), "Alternativa alla carta di Atene", *Lotus* 41 /1984

Boano, Hunter (2012), *Architecture at Risk(?): The ambivalent nature of post-disaster practice*

Wilson seminar center, (2011), After disaster: Rebuilding communities

Opere 33, anno X, Dicembre 2012

Oliva F., Campos Venuti G., Gasarrini C. (2012), *L'Aquila, ripensare per costruire*, INU Edizioni

Ass. Prof. Masahiro Sawada (Nagaoka Institute of Design, Department of Architecture and Environmental design) "Lesson on Urban regeneration after earthquake disaster" presso la UIC di Barcellona , Dicembre 2011

Ass. Prof. Norio Maki, (Research Center for Di-

saster Reduction Systems, DPRI, Kyoto University), Seminario " Tohoku: What has happened and what is happening now", presso la UIC di Barcellona, Dicembre 2011 UIC

Ikuo Kobayashi, Professor, Department of Environment and culture studies, Yamate University in Kobe UIC presso la UIC di Barcellona , Dicembre 2011

■ Sitografia

http://openarchitecturenetwork.org/projects/rio_floods

<http://architectureforhumanity.org/updates/2013-02-13-tohoku-gamechangers-winners-announced>

<http://www.publicspace.org/en/text-library/eng/a030-the-death-of-the-city-and-the-survival-of-urban-life>

www.repubblica.it/cronaca/2013/03/26/news/sisma_aquila_traumi_psicologici55362695/?ref=HREC1-8

www.pescomaggiore.org

www.6aprile.it

<http://studentsrebuild.org/japan/projects-in-action>

<http://webarchive.nationalarchives.gov>

[uk/20110118095356/http://www.cabe.org.uk/public-space/flood-risk\](http://uk/20110118095356/http://www.cabe.org.uk/public-space/flood-risk/)

Lo spazio pubblico tra memoria e progetto comunitario

Nell'ultimo decennio del Novecento, e nel primo di questo secolo, viene riscoperta la vitalità del cuore dalle città europee. La piazza, intesa come luogo pubblico per eccellenza, in cui è implicito sia il significato urbanistico, sia il valore sociale di luogo dinamico e vitale, costituisce un elemento fondante per rappresentare la complessità dell'evoluzione storica della cultura italiana. Essa rappresenta la completezza dello spazio architettonico in quanto è la quinta architettonica in cui si fa la storia; ma anche l'archetipo della convivenza civile, in quanto è la scena o "il luogo dei fatti". Le origini antiche di questa storia risalgono alla Magna Grecia e all'antica Roma, quando agorà e foro si imponevano come simbolo del governo e come architettura per celebrare se stessi.

Ma alla luce di una crisi della crescita estensiva urbana, e di una evidente fragilità del territorio italiano, molte città ripensano al valore che possono assumere i grandi vuoti anonimi posti tra i centri antichi e le estensioni delle periferie, considerando una nuova piazza come un caposaldo di ogni programma di riqualificazione urbana.

In un'epoca, alquanto schizofrenica, quando ogni ispirato ridisegno teorico si traduce in eccesso di forma di banalità, sembra utile chiedersi in che modo, nel processo di ricostruzione, la nozione di identità possa diventare il fulcro di un più ampio progetto di ricostruzione della comunità urbana.

■ La ricostruzione dopo il terremoto ed il ruolo delle Piazze

Il territorio italiano si rivela essere sempre più fragile. Ne sono testimoni gli ultimi accadimenti di terremoti e disastri naturali, che colpiscono soprattutto l'organizzazione sociale, ponendo la comunità nazionale in un continuo percorso di ricostruzione, che tenta di ripristinare lo *status quo ante* pur modificando le strutture spaziali dell'area colpita. Ci si domanda allora quale percorso generi una tale scelta e quanto incida nella cooperazione tra sfere pubbliche/private ed istituzionali. Lo spazio pubblico è dunque il luogo di socializzazione inteso nel senso tradizionale e, nella tradizione architettonica italiana, rappresenta l'indiscusso fattore di avanzamento che offre qualità al progetto urbano, in quanto luogo di identità. Nelle ricostruzioni post-terremoto avvenute in Italia negli ultimi cinquant'anni, la pianificazione delle operazioni post-sisma non ha tenuto molto conto delle esperienze precedenti; con motivazioni da addurre da una parte ad una normativa ancora settoriale relativa alle diverse situazioni dei singoli territori colpiti, e dall'altra alla difficoltà di agire in maniera incisiva e consapevole per ricostruire luoghi di memoria, ovvero contesti densi di tradizione e cultura, come lo sono quelli del nostro paese. La perdita dei luoghi di socializzazione assume un valore enorme nella ricostruzione. E gli interventi post-ricostruzione effettuati senza tener conto degli spazi pubblici possono provocare danni ben più gravi dei terremoti stessi. Il terremoto nel Belice del 1968 portò a distruzioni tali da concepire città sdoppiate e ricostruite altrove. Un'esperienza alienante e aberrante, che, di fronte a centri che apparivano incompleti, fu proposta un'operazione di densificazione pensando di ricucire gli spazi vuoti che separavano gli edifici con architetture d'autore volte ad una definizione di identità urbana. Tali politiche hanno avuto come risultato un contrasto di linguaggio architettonico tra le preesistenze e i nuovi impianti d'architettura. La ricostruzione dell'Irpinia ha apportato seri miglioramenti sulla qualità della vita delle popolazioni rurali; ma una ricostruzione, basata prevalentemente sulla sicurezza e sulla prevenzione, ha alterato i rapporti tipologici e morfologici, e ha stravolto i tessuti urbani, lasciando luoghi anonimi dove le comunità non si identificano più. La ricostruzione del Friuli costituisce l'unico esempio di lavoro completamente concluso. In un territorio si trovava già in una fase di forte sviluppo, la ricostruzione ha rappresentato paradossalmente un ulteriore spunto per la crescita economica. Nel caso della ricostruzione dell'Umbria, poiché i danni maggiori hanno interessato il patrimonio architettonico e culturale, il recupero delle immagini tradizionali è stato il volano per il rilancio dell'economia e dello sviluppo turistico. Ma è pur vero che nelle Marche, nell'Umbria e nelle recentissime esperienze dell'Emilia Romagna e della bassa Lombardia si è cercato di dare spazio alla qualità della ricostruzione e anche e soprattutto alla valorizzazione dello spazio pubblico. Alle normative nazionali e regionali si sovrappongono programmi integrati di recupero di cooperazione

pubblico/privato protese sul tema dell'abitare e sulla riqualificazione dei contesti urbani.

■ La tradizione italiana

La situazione italiana, al di là degli interventi coerenti del razionalismo, è determinata dalla mancanza di una cultura progettuale dello spazio pubblico. Lo sviluppo urbanistico, spesso intensissimo, dettato da interessi per lo più speculativi, genera modelli urbanistici, che si appoggiano ad assi viari già esistenti e che generano spazi anonimi estranei alle caratteristiche tipologiche di piazze. Gli spazi aperti restano quelli di prima, asserviti solo ad esigenze di traffico e con relazioni non risolte con le nuove polarità urbanistiche esterne alla città, quali centri commerciali, nodi di metropolitane, parcheggi scambiatori. Le piazze sembrano luoghi spacciati, ma non è così. Dall'ultimo decennio del secolo scorso è iniziato a cambiare qualcosa. Le città italiane non si estendono più e iniziano a riscoprire potenzialità e rapporti, ricercando in figurazioni finite qualità e identità che le periferie difficilmente possono proporre. L'Italia è una nazione con una intensa e ricca civiltà urbana, con un'estensione capillare su tutto il territorio; trattare di morfologia e di tipologia dello spazio pubblico vuol dire trattare delle città e del rapporto con le vicende storiche ed urbanistiche attraverso cui lo spazio si forma, si arricchisce o decade del tutto. Nella memoria dell'architettura italiana, l'esperienza più densa ed articolata si manifesta nel Medioevo, quando alla precarietà degli insediamenti si contrappone l'affermazione di valori urbani. Si fondano nuove città o si recuperano in modo eccellente quelle abbandonate dai secoli, tanto da affermare che quasi tutte le città italiane sono l'esito della fioritura medioevale. Nell'impianto medioevale, la città si apre su di uno o più spazi spesso solo quello centrale, rimodulando spesso un impianto romano. Nel caso delle città di nuova fondazione, lo spazio segue il disegno della città, diventando elemento che si integra con un sistema o una rete di piazze. Le funzioni si legano indissolubilmente alla centralità dell'edificio pubblico o religioso e sono in grado di coesistere in uno stesso ambiente o di separarsi sviluppando elementi subordinati. Qualunque configurazione urbana esprima la morfologia e qualunque dimensione caratterizzi l'abitato, la piazza è il cuore della città, e il centro assume il valore di simbolo della convivenza civile e religiosa e è il luogo del riconoscersi collettivo. Il dibattito rinascimentale tra città ideale e città reale viene scandito dal fulcro della Piazza, con un ruolo di maschera o di svelamento. Il Rinascimento si distingue per la produzione astratta teorica di modelli urbani, ma soprattutto per la nuova configurazione e rimodulazione degli spazi. La mutazione si esercita, quindi sulle città preesistenti, mutando caratteristiche strutturali e formali in relazione con la nuova scena politica della società. La Città diventa il quadro politico di consolidamento delle signorie. E una grande spinta demografica induce ad aumentare gli strumenti tecnici per operazioni urbanistiche. Lo spazio pubblico del Rinascimento rimodella

le piazze medioevali esistenti e, con sventramenti di tessuti edilizi, segna l'apertura di luoghi *ex novo*. La funzione cambia in spazi che non del tutto assumono funzioni collettive e sono lenti e futuri i processi appropriazione da parte della popolazione. Nell'epoca barocca il disegno dello spazio pubblico è l'elemento cardine per le città di fondazione arrivando ad interpretare e relazionare le tipologie architettoniche con la morfologia urbana. L'impianto urbano, si fonda sulla cerniera scenografica che lega strade e monumenti. Le nuove direttive prevedono l'apertura di nuove strade rettilinee e di nuove piazze poste in corrispondenza di eminenti edifici pubblici. La città esce per la prima volta dai suoi confini (esempio il caso di Palermo) e si ristruttura internamente secondo le esigenze rappresentative dell'aristocrazia. Le città nuove sono pochissime. Un caso a parte resta l'esperienza siciliana, con la ricostruzione di impianti urbani dopo il terremoto del 1693 e Roma con le estese ambizioni urbanistiche della corte papale. L'Ottocento modifica integralmente la struttura della città. L'impianto urbano prevede un reticolo di strade, le piazze diverranno incroci, giratoie e rondò; le ex porte, diventate barriere daziarie, sono concepite come fulcri per le prime espansioni esterne e per i primi piani di edificazione a bassa densità. Gli interventi più rilevanti riguardano Torino, Milano, Firenze, Roma e Napoli; una grande produzione di progetti, spesso non compiuti, apre a studi e ad esercizi intellettuali per reinventare le nuove tipologie di piazze, realizzate in quest'epoca.



▲
Piazza Alicia – Salemi- Italia- Tratta da: Franco Mancuso (2012), *La Piazza nella città europea Luoghi, paradigmi, buone pratiche di progettazione*, Edizioni: Il Poligrafo – Padova- Pagina 138

■ Lo spazio pubblico tra contemporaneità e progetto
 Nell'ultimo decennio del Novecento, e nel primo di questo secolo, viene riscoperta la vitalità del cuore dalle città europee. La piazza, intesa come luogo pubblico per eccellenza, in cui è implicito sia il significato urbanistico, sia il valore sociale di luogo dinamico e vitale, costituisce un elemento fondante per rappresentare la complessità dell'evoluzione storica della cultura italiana. Essa rappresenta la completezza dello spazio architettonico in quanto è la quinta architettonica in cui si fa la storia; ma anche l'archetipo della convivenza civile, in quanto è la scena o "il luogo dei fatti". Le origini antiche di questa storia risalgono alla Magna Grecia e all'antica Roma, quando agorà e foro si imponevano come simbolo del governo e come architettura per celebrare se stessi.

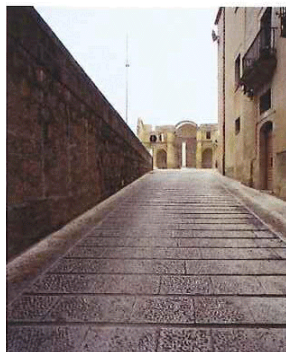
Il dibattito contemporaneo sull'urbanistica e l'architettura, nella loro progressione disciplinare, hanno escluso dai loro interessi tematici la piazza. Il piano urbanistico ha progressivamente spostato la funzione del disegno verso il controllo di destinazioni e funzioni; ma, nella ricerca di una propria autonomia istituzionale e disciplinare, anche l'architettura sembra aver escluso per molti anni un vero interesse per lo spazio pubblico. L'attenzione pervicace sul disegno dell'edificio ha permesso di chiamare piazze, spazi vuoti senza relazione con la città, e spesso nulla al contorno; si è spesso lavorato su geometrie banali, astrattive, ripetitive e a volte monumentali, che sarebbero state ricche e complesse se avessero potuto confrontarsi con il tessuto vivo di una città. Lo spazio pubblico per anni è stato codificato in "ciò che resta-

va" dopo aver sfruttato l'ingombro puramente edilizio.

Ma alla luce di una crisi della crescita estensiva urbana, e di una evidente fragilità del territorio italiano, molte città ripensano al valore che possono assumere i grandi vuoti anonimi posti tra i centri antichi e le estensioni delle periferie, considerando una nuova piazza come un caposaldo di ogni programma di riqualificazione urbana.

La Biennale dello Spazio Pubblico, ponendo la questione sul dibattito pubblico contemporaneo, rilancia il tema della piazza in quanto luogo per eccellenza dei cittadini.

Questa certezza, assevera che è con loro che la si dovrà concepire; ove ancora non esiste o occorre assumere decisioni su come sarà fatta o dove già esiste ed occorre adeguarla alle esigenze d'oggi.



In un'epoca, alquanto schizofrenica, quando ogni ispirato ridisegno teorico si traduce in eccesso di forma di banalità, sembra utile chiedersi in che modo, nel processo di ricostruzione, la nozione di identità possa diventare il fulcro di un più ampio progetto di ricostruzione della comunità urbana.

Al di fuori di offerte estreme, sembra talvolta svanire, tanto la finalità sociale di un costruire mediante il progressivo consenso di tanti protagonisti, quanto la specificità materiale e formale, ma pure teorica, artistica e utopica, di dover reinventare il quadro di fondo adatto ad un rito sociale, antico come la storia della città. Tutta la situazione eccitata dalla storia, su tema dello spazio pubblico ha lasciato un solco profondo ben oltre le produzioni di idee, mentre le strategie attuali impongono, lo zoning, il controllo del disordine, con forme stupefacenti, a volte poco razionaliste e confortate da un assetto normativo totalmente anacronistico. Lo studio e l'analisi storica dello spazio pubblico rappresentano, ancora oggi, l'esperienza più certa per fissare un orientamento in tal senso in quanto la piazza procede in relazione allo spazio della vita. E i pochi principi desunti dalla storia rappresentano i custodi e i testimoni di una razionalità e di un'oggettività elementare che l'architettura ricerca nei tempi di crisi. Un intenso recupero del rapporto con la storia e un'attenta considerazione delle attese sociali d'oggi potrebbe favorire l'intuizione di nuovi itinerari culturali riguardo al progetto dello spazio pubblico. Questa intenzionalità in molti modi implica di chiarire il rapporto che si intende stabilire o ri-stabilire sulla consegna storica dell'architettura. Nella ricostruzione post-catastrofe diventa un'esperienza necessaria per proporre nuove soluzioni che confermano il valore della trasmissibilità razionale del progetto.

UMBERTO MINUTA

Dipartimento di Ingegneria Civile dell'Ambiente del Territorio e Architettura, Università degli Studi di Parma
 umberto.minuta@gmail.com

■ **Bibliografia**

- Mancuso F. (2012), *La Piazza nella città europea Luoghi, paradigmi, buone pratiche di progettazione*, Il Poligrafo, Padova
- Nencini D. (2012), *La Piazza Significati e ragioni nell'architettura Italiana*, Cristian Marinotti
- Iacometti G. (2009), *L'Apprendista Architetto. Note per un apprendistato in architettura*, Unicopli

Il campanile: il rinascimento di un simbolo identitario

The architecture of the North of France is characterized by the municipal belfries, the only tower or adjacent to the city hall. Situated in the center of the municipality, often on big places, they form one monumental architectural ensemble when stock exchanges and "Les Halles" surround them.

For the XIIIth century, the belfry represents spatially the municipal power, the civil liberties, and leads in the center of the city. Its symbolic content made the first line of the political conflicts, the riots, the revolutions and the wars. It was systematically built again.

The period chosen as this communication is the first half of the XXth century and we shall address particularly with the American carpet-bombing in 1940, leaving behind him fields of ruins, considered as urban no-man's-land.

Introduction

The object of my communication is to approach the reconstruction of the urban identity on Nord-Pas-de-Calais between both world wars (1914-18, 1939-45) and after second. A particular attention is granted to the destructions of the Second World War, in particular in "carpet bombing".

To raise the municipal belfries is always in the center of the projects of reconstruction. These towers, alone or adjacent to the city hall, characterize the architecture of the region since the revival of cities in the XIIIth century. Situated in the center of the municipality, often on big places, they form a monumental architectural ensemble when stock exchanges and "Les Halles" surround them. Since its genesis, the belfry represents spatially the municipal power, the civil liberties, and leads in the center of the city.

It is thus monument and heritage. Monument because its intentionality justifies its reason for being. it exists to mean the emergence of the municipal power, competing in the urban space with two other existing powers, religious and seigniorial. It becomes heritage by its later recognition and its appropriation by them Populations¹.

Its symbolic content places it in the front line political conflicts, riots, revolutions and wars. Many a time destroyed and systematically built again.

We carry out a mediational and communication analysis in the intention of clarifying the importance of the architectural identical symbols in our built places, aggravated importance when this place becomes a field of ruins in the next days of a war. However, the other lightings, historic, sociological, philosophic and phenomenologic will be convened.

First of all, let us remind the historic and social context period. France undergoes two matched world wars

¹ CHOAY Françoise, *L'Allégorie du Patrimoine*, Paris, Le Seuil, 1992, 261p.



the belfry before the Second World War.



May 30th, 1940 - At the time of the seat of the city by the German troops (Operation Dynamo), the belfry is touched by a bomb flamer. All the frame disappears in the fire. It is finally dynamited on September 16th, 1944 by German at the time of their retirement



The current belfry

(14-18 and 39-45). These successions of battles, the invasion in 1940 then the air bombardments transform into some years the North of France in fields of ruins. When the second war bursts, the scars of the first one are not completely closed. The municipalities carry in their architecture, marks of the war, seeming to make echo for the wounds of the individuals; the mourning has to be made so personally as collectively. The exodus intensifies the loss of the specific and collective identity. The populations lose their house, their citizenship, their place.

In the German savagery on the ground is added the blind violence of the allied bombardments come from the sky, plunging the populations into a literal state of bewilderment in front of the destruction of their places. The technique of the American government does not vary: destruction of infrastructures in defiance of the human lives.

These bombardments especially destroyed mainly buildings, houses making a significant number of deaths among the civilians. Let us quote Abbeville, Lille, Cambrai, Boulogne, Amiens.

This introduction arouses a reflection on three points:

1. Affect the heritage, what represents the identity of a country of a region, a city, is a common practice in wartime. To overcome a country, we begin by destroying its symbols.
2. The loss of the place which disorientates the individual. It is often expressed, compared, and lived as mourning.
3. The reappropriation of its space, to find sound " to be in the place "

■ To affect the heritage

Affect the heritage, all the more if this heritage is monumental, is a common practice in the History. The act of destruction is also symbolic as the building itself. The patrimonial monuments are the expression of a power, a community, a collective history. Let us quote the definition which Riegl gives of the monument: " a work created by the hand of the man and built in the precise purpose to keep always present and living in the consciousness of the future generations the memory of such action or such fate (or combinations of the one or the other one)²» .

Belfries were burned or bombarded during both wars. By this act, the Germans imposed their dominion on the French people, destroyed their identity, their citizenship. As for the Americans, they aimed at the centres of the municipalities, but their carpets of bombs left back urban no-man's-land.

To overcome a country, we begin by destroying its symbols. A way of behaving, it seems, universal and timeless, which awakens in us a lot of examples. Let us quote the devastation of the Afghan archaeological heritage by the Talibans or the comments Fiodor Dostoïevski so famous: " I do not undoubtedly understand why it is more glorious to bombard with missiles

a besieged city than to murder somebody in knocks of axe. " The interest to take apparently different examples lives in what they reveal on the human behavior in times of conflicts. The social man needs symbols, any city shelters from it Tracks³. These symbols get to the man an existential grip on its environment. To destroy this " existential grip " shows itself an extremely violent and significant act.

■ The loss of the place

The architect Christian Norberg-Schulz lean on numerous works (Heidegger, Merleau-Ponty, Husserl) and proposes a detailed phenomenological analysis of our report in the place.

He demonstrates the necessity of this method as investigative instrument of the understanding of the place. This one turns out indispensable to the understanding of the fundamental relations existing between the man and his environment.

We make use of our places, and in it we live in them and so forms a unity man / environment

Seen under this angle, the link between architecture and everyday life shows itself evident. The architecture is in a way the theater of our days, the space of the lived "where each thing has its place and where all these places contribute to create an overall context allowing the life to take place. "By making use of the place, we live in it, add us present. This use is thus managed towards the totality in the meaning where we pull an existential support"; the life and the place are inseparable. The architecture is in the service of the everyday life, it is omnipresent and establishments are not only intended for the exchanges and meet. What means that their signification is also situated beyond their functionality. It is what we call the genius loci. In other words, "the place is the concrete demonstration of the world of the life and as instrumental art, architecture is the art of the place". To illustrate its comment and underline the essential character, Norberg-Schulz evokes the felt of the populations after the Second World War:

"We spoke about loss of the place and felt the authoritarian necessity of a new understanding of the life of the world"⁴.

We understand that if the unity man / environment is put in danger, even destroyed by a natural disaster or a war, the individual is dispossessed of sound " to be for the world " in the meaning where understands it Husserl, founder of the phenomenology.

Nord-Pas-de-Calais shows and approves this analysis. This region was destroyed after the conflicts, and this authoritarian necessity shows through in the speeches and the political wills, as we shall see it a little farther by quoting the comments of the mayor of Lille Roger Salengro in 1944.

3 NORBERG-SCHULZ Christian, *La signification dans l'architecture occidentale*, Mardaga, Liège, 1997, 447p., p.150.

4 NORBERG-SCHULZ Christian, *L'Art du lieu, Architecture et paysage, permanence et mutations*, Le Moniteur, Coll. Architectes, Trévis, Italie, 1997, 312p, p.36

2 RIEGL, Aloïs, *Le culte moderne des monuments. Son essence et sa genèse*, Seuil, 1984 (1903), 122p. P. 35.

Let us take the example of Bergues in 1944 (figure 1), when the Germans blew up the belfry. The archives of the National Audiovisual Institute kept Testimonies⁵. The explosion was felt as "something dreadful", "There was only a heap of bricks which seemed ridiculous and I can say to you that all Berguenards which were around this heap of bricks there we were there as I am affected now thoroughly and those who were all there almost was crying".

On the documentary movie is read this sentence: "Orphans of its belfries the North of France tries to bandage its wounds "

The orphan qualifier gives evidence that these destructions were lived as a mourning by the population of the North. In mourning staff is added the collective mourning. That is why the municipal priority after the peace, is to reconstruct. But this will is well beyond buildings which we raise. It is vital to find its place to meet, be again to take place to it of its environment.

"Any new place carries the various imprints of the history and expresses the existence of an inflexible interaction between qualitative phenomena which sometimes show themselves, sometimes hide themselves, take root and turn off ceaselessly. All this confer a dynamics, a whole and not isolated fragments. Things cannot be remotely included but as to be for the world.⁶»

■ Reappropriation of the place

To overcome the loss of the place shows itself by the reconstruction of belfries, significant and meaningful. This initiative adopted by all the region Nord-Pas-de-Calais translates into acts the reflections led on the concept To live⁷.

The meaning is situated beyond the functional meaning. To live in a place involves to make its apprenticeship, to get acquainted with him, to make use of it and thus to develop and to consolidate a feeling of membership. We pass from the feeling of appropriation to the feeling of membership. We make it in our family, intimate sphere and in our collective, community sphere.

For municipalities, it is priority to restore it we collective and what symbolizes it. Instinctively, they express in their speeches about what numerous thinkers theorized. The actors of the reconstruction share the feeling that the municipal buildings of a municipality are the expression of a collective identity. Their destination is to represent it, to answer its needs. We make use of these buildings and it is this use of the place that allows to set up certain figures of our spatial environment as identical symbols.

5 Cf www.beffrois.com, video on the reconstruction of belfries after the wars, sources: INA(NATIONAL AUDIOVISUAL INSTITUTE)

6 Ibid, p. 23.

7 I send back essentially to the works of Martin HEIDEGGER « Bâtir, habiter, penser », in *Essais et conférences*, Paris, Gallimard, 1958.; *Sein und Zeit*, 1927; *Être et temps*, Paris, Gallimard. 1964.

The inhabitants have to feel again proud of their city and their monuments and so re-appropriate their place.

The works of Françoise Choay⁸ explains that the monument aims at shaking, by the emotion, a living memory. The called past is any. It is chosen in vital purposes and the community (ethnic, religious, national, family) assigns to it as role to contribute to maintain and to protect its identity. Pierre Nora distinguishes the heritage in several categories: the inherited, lived and claimed heritage.

The monument so becomes a defense against the traumatism of the existence, a safety device: by begging the time it assures, it reassures, it gets a feeling of tranquility.

The identical heritage stages to federate a population avid to find its feeling of membership in the place. Belfries were always linked to the rites and to the folklore of the region and benefit from festive inaugurations, just like the emotional relation which unites people of the North with their emblem.

The commemorative function of the city and its monuments is important, particularly in Europe, where add us in the old heritage, in what sends back to us to our roots. The city is a historic object, it is fundamentally a commemorative site. The old monuments look of the stamp to the city and this age is reassuring, it offers an eternal perception of the city. The historic centers, as urban areas are the privileged frames of the urban expression.

Monuments allow the transmission of the history,of past, they are constituent of the collective memory. This memory is above all living, human, it does not rest on a learned knowledge. For Halbwachs, " the urban space is the privileged support of the collective memory (...) The memory feeds the imagination of the nostalgia. " We find tracks of this memory in the names of the streets which refer to the local past of the life and which indicate economic activities, businesses: street of the Butchers, street of the change, the street of the foreign exchange, the street of Les Halles, street of the trade. Thanks to this memory, to these tracks, these monuments, the inhabitant or the traveler can reconstitute the past of a city.

■ The reconstructions

Only the belfry of Calais and the old city hall, destroyed in 1940, were an exception to the rule. The belfries of Arras and Béthune, annihilated by the bombardments of the First World War or that of Furnes burned in 1940, were outstandingly restored. To Armentières (1925-34), Royes (1929), new belfries were raised in a style very different from that of the previous building.

Armentières, for example, opted for a set city belfry-hotel. It was reconstructed from 1925 till 1934 according to the plans of the architect Louis-Marie Cordonnier.

8 CHOAY Françoise, *L'Allégorie du Patrimoine*, 1992, Paris, Seuil, 261p.

Certain municipalities choose to reconstruct in the "identical" as Comines (the iconography was rather complete what allowed the architect to reconstruct the same belfry) or Arras, one of the most significant places where becomes a reality the reconstruction in the "identical". Indeed, the belfry was destroyed by the German artillery on October 21st, 1914, a few days after the bombardment of the city. It was built again in the "identical" from 1922, in the same way as the city hall and the places.

However, the finances are not still as high as the initial ambitions. Such were the cases of Bailleul (1932), Bergues (1952-61), Comines (1923-27), Estaires (1928-30), Merville (1922-29), Orchies (1926-27). Cities as Bergues decides to simplify the architectural details of their belfry

The belfry of Abbeville is almost fully destroyed in 1940, only the cash remains intact. After the Second World War, very important works of restoration were begun to return it its appearance of former days, but ended only in 1986.

Also let us note that certain municipalities were saved. It was the case in Douai where a single turret was affected, or still that of Béthune who sees its destroyed crowning and its carillon lost further to a rain of shell which beats down on the city on May 20th, 1918.

Finally, towers, evoking more or less the former belfries, were very often integrated into the new city halls, built after the destructions of the contemporary wars or because of the demographic growth. To Bruay-en-Artois (today Bruay-la-Buissière), the city hall, planned in 1875 for 2500 inhabitants, had to be reconstructed in 1928 because the population of the mining city had multiplied tenfold. This phenomenon met in other big industrial cities, as Liévin and Charleroi, but also in more modest cities such Annoeulin in the North.

Let us specify that the project of Annoeulin answered a municipal will of construction, independent of the conflicts. It was, as for Bruay-la-Buissière, the desire to immortalize a regional tradition, and "to revitalize" its municipality, by renewing its image. Many towns operated the "vein" until very recently: Cappelle-la-grande (1985), Lallaing (1958-60), Lesquin (1931-33), Saint-Pol sur Mer (2003), Douchy-lès-Mines (2007).

Finally, in certain cases, a new belfry is built on another location. The belfry of the city hall of Lille represents a significant example of the strength and the durability of the municipal symbol. The destruction of the belfry of the Palace Rihour during the First World War led the municipality to reconstruct a city hall and a belfry deserving of the big industrial city. This tower, peaking about 104 meters high, translates well the power of the metropolis because it is about the highest belfry of the North of France.

In 1944 we admired the belfry of Lille the nearby municipalities and its red white blue flag. The inaugurations of belfries are big popular parties.

The belfry of Lille was inaugurated with the cooperation of the musics of the Republican guard, Belgian Guilds and Pomegranate trees of the English Royal Custody.

Comment of mayor Roger Salengro : " in the middle of uncountable people, we inaugurate the belfry from Lille to Flanders today. Our belfry will assert our peace will between the peoples, it will proclaim our faith in the work. He has to be either a servitude but an enjoyment. it will carry until the naked the pride of our Flanders. "

Belfries are and remain a physical inscription of time in the urban space, fed by the memory and the history.

" The most beautiful belfries and the oldest are real relics escaped the destructions. They participate in the everyday life of our cities today by sounding the hours of day night and, by setting in motion their carillon the feast days and by sounding the knell the days of mourning, assisting the traditions the most unexpected as in Comines where we throw ladles, in the Dunkerque where we throw kippers ...

Rue, Douai, Béthune, Boulogne, Amiens, Abbeville, Saint-Riquier, Quesnoy, Saint-Amand, Pont-sur-Sambre, Hazebrouck, Dunkerque, Condé, Le Cateau, Calais, Bergues, Bailleul, Avesnes ... Can we imagine these cities steeped in history without belfry? When the war gets involved in it, we reconstruct more beautiful than before, as in Comines, Arras and Lille? ... "

The diverse constructions and the reconstructions thus became the expression of the capacity of the municipality to be asserted or to reaffirm after periods of war or decline. They establish a specific symbolic dimension because they give evidence of the will of the municipalities to restore a stable environment for the population, the carrier of a hope new and favorable to a serene future.

ISABELLE DE ROSE

Université François Rabelais UMR 7324 – Citeres

isabelle.de.rose@geofactory.fr

9 CALLENS J., *Mille ans d'histoire dans le Nord-Pas-de-Calais et en Picardie*, Eupen, Luc Pire, 2007, 212p., p.38

■ Bibliografia

Choay F. (1992), *L'Allégorie du Patrimoine*, Le Seuil, Paris.

Halbwachs M. (1950), *La Mémoire collective*, Presses universitaires de France, Paris.

Heidegger M. (1958), « Bâtir, habiter, penser », in *Essais et conférences*, Gallimard, Paris.

Heidegger M. (1964), *Être et temps*, Gallimard, Paris.

Nora P. (1984-1992), *Les lieux de mémoire*, 7 vol, Gallimard, Paris.

Norberg-Schulz C. (1997), *La signification dans l'architecture occidentale*, Mardaga, Liège.

Norberg-Schulz C. (1997), *L'Art du lieu, Architecture et paysage, permanence et mutations*, Le Moniteur, Coll. Architextes, Trévise, Italia.

Riegl, A. (1984), *Le culte moderne des monuments. Son essence et sa genèse*, Seuil, Paris.

La città di soglia, uno strumento per unificare l'analisi delle esperienze di rigenerazione urbana

L'esperienza italiana di disastro urbano è notevole: sono frequenti gli eventi che interrompono la quotidianità d'una città. Questa situazione, che ha stimolato efficaci riflessioni in ambito di Protezione Civile e di Psicologia dell'Emergenza, non riesce a sortire effetti simili dal punto di vista urbanistico. Dopo decenni d'attesa ci si chiede se il problema non sia anche linguistico-cognitivo: a differenza dei sopraccitati ambiti, l'urbanistica non ha sviluppato un termine per definire lo status della città colpita. Si propone l'introduzione del lemma città di soglia per riconoscere ogni realtà urbana la cui continuità dello sviluppo sia stata interrotta, in cui sia necessario intervenire per stimolare una ripresa di normali relazioni e scambi. Si propone inoltre di adottare un metodo ermeneutico, che ricerchi questo status attraverso un'analisi del fatto urbano specifico, anziché il classico modello cronologico, incapace di rappresentare la specificità del luogo e delle relazioni.

■ Parlare di disastro, un'urgenza pressante. Cosa accomuna il terremoto del Belice con la frana del Vajont? Che legame c'è tra l'assedio di Sarajevo ed il passaggio dell'uragano Katrina a New Orleans? Cosa c'entra l'effetto della crisi economica globale su Atene con i bombardamenti di Dresda durante la Seconda Guerra Mondiale? Apparentemente non vi è alcun nesso sostanziale che possa mettere in relazione queste drammatiche esperienze della storia umana, e questa nebbia da cui questi eventi spuntano come cime montuose, che copre una continuità precisa ed illuminante è forse il più grande problema legato alla rigenerazione di uno spazio urbano dopo un disastro.

È necessario, innanzitutto, intendere cosa parliamo quando parliamo di disastro. Nel 1968, nella stesura dell'Enciclopedia Internazionale delle Scienze Sociali, Fritz ne formalizzava una prima definizione: "Per disastro intendiamo una violenza relativamente improvvisa, e quindi inattesa, distruzione di normali accordi strutturali all'interno di un sistema sociale o di un sottosistema, causato da una forza naturale o sociale, interna od esterna ad esso, sulla quale il sistema non ha un controllo sicuro". (Barbiato, Palliati, Micucci, 2006, p. 11)

Oggi, a 45 anni di distanza, la definizione ufficiale di disastro accettata ed utilizzata nel Mondo è quella espressa dalla *World Association for Disaster Emergency Medicine*. Viene chiamato disastro "ogni evento che ha un impatto negativo sulla salute e la sicurezza di una collettività ed è caratterizzato da tre aspetti: è un avvenimento che richiede assistenza e risorse aggiuntive per la gestione e il soccorso, provoca un ingente numero di perdite umane, e rappresenta un «punto di rottura» nella relazione tra le persone e il loro ambiente". (Pietrantonio, Prati, 2009, p. 14)

È evidente come, alla luce dell'inserimento di questa definizione, gli eventi citati sopra rientrano immediatamente in una categoria comune fino ad un momento prima imprevedibile, come emergano tra loro quelle connessioni a cui facevamo riferimento. Essi diventano relazionabili in quanto elementi di uno stesso insieme.

Nonostante questa ormai conclamata definizione, in Italia, come in buona parte del sistema Occidentale, l'urbanistica non ha ancora sviluppato proprie categorie analitiche e di intervento strutturate a partire dal concetto-guida disastro, ma permane sui binari separati degli specifici tipi di disastro.

L'urgenza di un cambio di passo è più che mai pressante per una serie di motivazioni socio-economiche, sistemiche ed ambientali. In primo luogo bisogna tener conto della trasformazione del valore della singola vita umana avvenuto con la seconda modernità: consideriamo ormai inaccettabile la perdita di vite umane od il loro degrado, questo denota la necessità di costruire strumenti

efficaci per preservarne sussistenza e qualità. In secondo luogo, dal punto di vista sistemico, ben sappiamo che è in corso un costante aumento della percentuale di popolazione umana che risiede in zone urbane: solo negli ultimi sessant'anni si è passati dal 29% del 1950, al 50% del 2010 (cfr. McClean, 2010, p. 31). Questo, accompagnato ad una grande frequenza di fenomeni di autoconstruzione al di fuori di limiti e norme, e della definizione delle norme stesse in deroga alle necessità ed agli obblighi dei territori su cui esse insistono, rende evidente la pericolosità della situazione presente. (cfr. McClean, 2010, p.12, 118; Bittner, 2012, p.4). In terzo luogo, dal punto di vista ambientale, gli ultimi trent'anni sono stati caratterizzati da un cambiamento climatico oramai evidente, con un notevole incremento di tempeste, esondazioni, siccità e cicloni in zone non soggette storicamente a questo tipo di eventi. (cfr. Bittner, 2012, 8, 34-37) In buona sostanza, dunque, come evidenziato dalla tabella qui sotto, nonostante la diminuzione del numero di disastri riportati nell'ultima decade, che comunque permane ad un livello enormemente superiore alla situazione media dello scorso secolo, il numero di persone colpite da disastri che si verificano in ambiente urbano è in notevole aumento. (cfr. White et al., 2001, p. 89; Weichselgartner, Kasperson, 2010, p. 266)

e frane a cadenza regolare, talmente note da non necessitare citazioni specifiche. Sommando le occorrenze di questi diversi eventi scopriamo che il nostro Paese è colpito da situazioni inseribili nella categoria disastri mediamente un paio di volte l'anno.

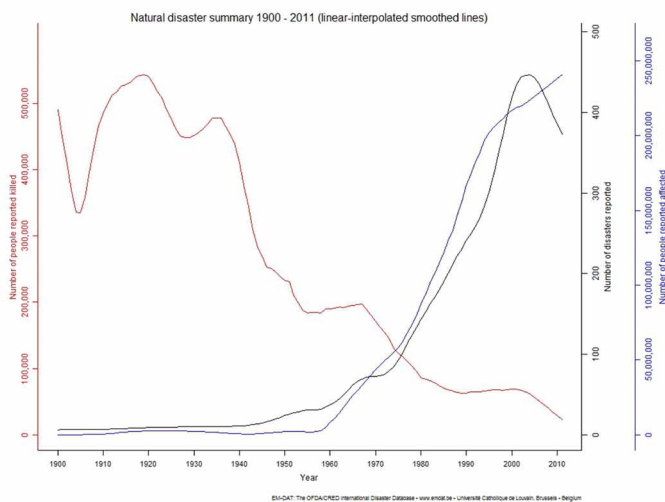
■ L'utilità del disastro come categoria interpretativa A fronte di una così grande frequenza ci possiamo notare un dibattito fervido e costante sul tema da parte di alcuni dei saperi che condividono responsabilità in materia, in particolare psicologia, medicina e saperi dell'emergenza. Dall'altro lato invece, dal punto di vista dei saperi urbanistici ed amministrativi, come dicevamo, una riflessione categorica è lacunosa se non assente.

La psicologia dell'emergenza e la medicina hanno sviluppato conoscenze specifiche, capaci di permettere loro di riconoscere situazioni proprie di un evento disastroso, di sapere quali scelte siano efficaci per ripristinare una stabilità ed una normalità, e per ricostruire un ambiente sano, utile a favorire il riassorbimento e la soluzione dei principali disturbi, come la Sindrome da Stress Post-Traumatico, (cfr. Barbato, Puliatti, Micucci, 2006, pp. 32-33) o la lacerazione dell'identità di luogo. (cfr. Healey, 1997; Archer, Boonyabanha, 2010, p. 4, 8-10; Fornara, Bonaiuto, Bonnes, 2010, p. 112)

Dal canto suo la Protezione Civile italiana, con la formulazione e l'applicazione del Metodo Augustus, ha costruito un efficace strumento di preparazione e di intervento, capace di rispondere a qualunque tipo di emergenza che possa colpire un territorio nell'ambito nazionale, riducendo enormemente perdite, scomparse e disagi della popolazione, ed apprendendo ogni volta dalle applicazioni precedenti. (cfr. Galanti, 1997; Bignami, 2009, pp. 304-334)

A fronte di una così precisa strutturazione metodologica, e di una così preziosa casistica in questi ambiti, manca quasi totalmente una riflessione categorica sulle scelte da svolgere per un'efficace recupero del territorio e delle relazioni che in esso insistono. Se estendiamo la metafora medica che guida la scrittura del Metodo Augustus, ossia il descrivere l'intervento in emergenza come una risposta chirurgica di fronte ad un evento che mette a rischio la vita di una persona, ci accorgiamo che resta un grande vuoto rispetto al procedere medico in tali casi: la terapia riabilitativa.

Anche prendendo ad esempio i disastri che hanno colpito il nostro Paese negli ultimi quarant'anni, ci rendiamo conto che, per ognuno di questi, le tecniche di rigenerazione sono state decise tenendo scarsamente da conto le esperienze positive o negative precedenti, per quanto riguarda disastri simili, ed addirittura senza coscienza delle somiglianze per disastri di tipo diverso. Detto in altri termini chi si è occupato dei primi interventi rigenerativi dopo il terremoto de L'Aquila, non



Tendenze di numero di disastri riportati, numero di perdite umane e numero di persone colpite da disastro tra il 1900 ed il 2011.

A cura di *International Disaster Database* – www.emdat.be

Il nostro Paese sta soffrendo questi cambiamenti climatici quanto e più di altri: alla sua classica notevole attività sismica (buona parte della penisola è a grande rischio sismico, a differenza della quasi totalità del resto del continente), ed ai localizzati rischi vulcanici, si vanno ad aggiungere i danni indotti da piogge torrenziali, esondazioni

solo non ha posto attenzione agli effetti delle scelte attuate in Friuli, nel Belice e nella zona umbromarchigiana del terremoto del 1997, ma non ha nemmeno considerato come esperienze utili ad indirizzare la decisione le ricostruzioni sovietiche post-belliche, che avrebbero informato immediatamente sui danni psicologici, economici e sociali di edificazioni non basate sulla ricostruzione di un'identità di luogo e sulla co-determinazione delle scelte con la cittadinanza e gli *stakeholders*. L'utilizzo alternativo di diversi metodi, non basato su un ragionamento categoriale ancorato all'apprendimento degli errori passati, equivale ad una ricostruzione senza metodo. Dal punto di vista dell'efficacia è un lancio di dadi.

I saperi che hanno costruito metodi efficaci di risposta al disastro, dunque, sono anche quelli che hanno assunto questo concetto nella propria organizzazione lessicale e riflessiva. Pertanto forse, alla luce di ciò, il primo problema che devono porsi i saperi urbanistici per costruire una metodologia della rigenerazione urbana efficace è eminentemente linguistico-categoriale.

Per capire l'importanza ed il significato di un ragionamento categorico possiamo riferirci brevemente agli studi di Foucault da un lato, e di Wittgenstein dall'altro. Michel Foucault, in *Le parole e le cose*, cita un famoso passo di Borges, che "menziona «una certa enciclopedia cinese» in cui sta scritto che «gli animali si dividono in: a) appartenenti all'Imperatore, b) imbalsamati, c) addomesticati, d) maialini da latte, e) sirene, f) favolosi, g) cani in libertà, h) inclusi nella presente classificazione, i) che si agitano follemente, j) innumerevoli, k) disegnati con un pennello finissimo di peli di cammello, l) et caetera, m) che fanno l'amore, n) che da lontano sembrano mosche». Nello stupore di questa tassonomia, ciò che balza subito alla mente, ciò che, col favore dell'apologo, ci viene indicato come il fascino esotico di un altro pensiero, è il limite del nostro, l'impossibilità pura e semplice di pensare tutto questo". (Foucault, 1966, p. 5)

L'importanza di questa categorizzazione, ai nostri occhi assurda ed inutile, sta proprio nella sua lontananza: una categorizzazione è necessaria od obsoleta solo in virtù della sua utilità per organizzare ragionamento ed azione. Il metodo categorico applicato più o meno inconsciamente dai saperi urbanistici ed amministrativi è organizzato su categorie di ordine storico, ossia basate sullo studio cronologico dell'evento, e sulla sua relazione con eventi simili nella forma temporale (terremoti con i terremoti, alluvioni con le alluvioni e via dicendo).

Ludwig Wittgenstein, nelle *Ricerche Filosofiche*, ci mostra con diversi esempi come la visione di un dato sia sempre necessariamente legata alla proiezione che diamo di quel dato stesso. Ad esempio la figura è semplicemente il rovesciamento della figura, ma prima di aver visto ed

interpretato la seconda è molto difficile riconoscere la prima. (cfr. Wittgenstein, 1953, p.262) Ciò significa semplicemente che la stessa immagine, a seconda della presenza o meno di concetti utili a intenderne i livelli di significato, può essere riconosciuta in un modo o nell'altro, nella convinzione di stare semplicemente vedendo qualcosa che invece stiamo già giudicando. (cfr. Ivi, pp. 258-259)

Torniamo alla nostra città colpita da disastro per rendere applicabile il ragionamento qui sintetizzato: in assenza di un bagaglio concettuale legato alla categoria di disastro è molto difficile che il decisore chiamato a esprimere modi e tempi di una ricostruzione sia in grado di cogliere la connessione tra quello spazio ed altri colpiti da altri eventi in luoghi e tempi distanti. Se saremo invece capaci di costruire, come già fatto da altri saperi, degli strumenti categorici e delle specifiche casistiche, ossia rendendo nota la scrittura, sarà molto più semplice per chi è chiamato ad intervenire, riconoscere anche la figura.

Costruire un sapere categorico dei disastri necessita di due cambi di passo forti: il primo, ineluttabile per poter applicare la categoria di disastro, è il passaggio dal metodo storico ad un metodo ermeneutico, che metta l'accento sugli aspetti rilevabili attraverso l'osservazione; il secondo è l'introduzione di un termine utile a definire lo stato di una città colpita da disastro, per questo secondo proponiamo il lemma città di soglia (cfr. Bertin, 2012).

Con metodo ermeneutico si intende il procedimento che, dall'osservazione diretta di un fatto, ci permetta di coglierne le particolarità, e quindi di inserirlo in una categoria, senza bisogno di sapere quanto è accaduto prima. La definizione di un fenomeno come disastro, come abbiamo visto, si basa su un metodo ermeneutico, ossia sulla presenza di tre aspetti: «richiede assistenza e risorse aggiuntive per la gestione e il soccorso»; «provoca un ingente numero di perdite umane»; «rappresenta un punto di rottura nella relazione tra le persone e il loro ambiente». Verificando la presenza di questi tre aspetti un sapere basato sul disastro può riconoscere di essere in tale situazione, e, automaticamente, applicare quelle misure di intervento già affinate per rispondere rapidamente ed efficacemente a questo evento. La superiorità di questo metodo rispetto ad uno storico è evidente: all'operatore non servirà conoscere quanto accaduto prima del proprio arrivo, perché l'applicazione si basa sullo stato che osserva direttamente. Inoltre non sarà portato a escludere paralleli con disastri d'altro tipo, perché sarà conscio del fatto che ciascuno di essi rientra nella categoria comune di disastro.

■ Per un'ermeneutica del disastro: la città di soglia
Per passare da un metodo storico ad un metodo ermeneutico, dunque, è necessario costruire una

continuità tematica. Detto in termini chiari significa che dobbiamo costruire un insieme di studi capaci di capire cosa succede in una città dopo un disastro, quali tipi di intervento siano efficaci, quali invece siano stati dannosi. Dobbiamo essere capaci di comprendere quali siano gli elementi chiave che saltano agli occhi nell'osservazione di una città dopo un disastro e quali siano le urgenze vere per una rapida ed efficace rigenerazione. Cominciamo, per orientarci in questa direzione, dai problemi che ci pone la definizione di disastro. Una città colpita da un disastro sarà, dunque, (1) incapace di reagire da sola; (2) appesantita da un ingente numero di morti, con effetti evidenti sulle relazioni interpersonali da un lato, e sull'autosufficienza nello svolgere i propri compiti per proseguire una vita normale dall'altro; (3) in presenza di una rottura tra la percezione che di essa avevano i propri abitanti e ciò che ora essa è.

In buona sostanza, quindi, possiamo affermare che una città colpita da un disastro si trova in uno stato per cui la continuità storica da cui essa proviene, vissuta fino a quel momento, è interrotta, ma essa non è ancora capace di continuare lungo una nuova continuità, in sostanza si trova in una soglia tra quanto fino a quel momento accaduto, ed una nuova normalità di là da venire. Oppure, più propriamente, in una soglia tra un passato continuo e diverse possibili evoluzioni, presenti come desiderio/aspirazione/progetto nelle teste dei diversi *stakeholders* e decisori che hanno a che fare con essa. Proponiamo pertanto di inserire nel dibattito sulla rigenerazione di uno spazio urbano colpito da un disastro un concetto nuovo: città di soglia, da utilizzare come cartina al tornasole per verificare la necessità di un intervento rigenerativo da un lato; e per aggregare diversi interventi passati attraverso la presenza di un concetto che faciliti queste connessioni, così da favorire l'apprendimento da errori passati nel confronto, dall'altro.

Per poter definire il concetto di città di soglia partendo da un approccio ermeneutico è necessario ricercare degli elementi osservabili. Gli elementi che più risaltano dopo un disastro sono le rovine, ossia i resti inerti di strutture rotte dall'evento. Possiamo osservare tre tipi di rovine dopo il passaggio di un disastro: rovine fisiche; rovine relazionali; rovine istituzionali.

Le rovine fisiche sono il paesaggio materiale che si presenta dinanzi agli occhi dell'osservatore, bloccano vie d'accesso, impediscono la trasmissione di energia, combustibili, acqua, informazioni, servizi, impediscono l'uso di quello che erano edifici o spazi, privati e pubblici. Normalmente, fino ad oggi, sono state considerate l'unico elemento su cui la rigenerazione urbana doveva agire prioritariamente, tanto che abitualmente si parla di ricostruzione.

Le rovine relazionali sono i segni dei danni causati dall'evento sulle relazioni tra un individuo

e se stesso, tra un individuo e gli altri, e tra un individuo e l'ambiente con cui si relazionava fino all'avvento del disastro. Sono l'oggetto di studio della psicologia dell'emergenza, ed hanno una connessione fondante con la rigenerazione dello spazio, al punto che è stato dimostrato che se l'individuo è coinvolto nelle decisioni sulla rigenerazione, esse sono molto più facilmente removibili. Una rigenerazione efficace parte innanzitutto da un lavoro su queste rovine, come testimoniato dal terremoto del Friuli del 1976, (cfr. Nimis, 2009) e, più recentemente, dal lavoro di Edward Blakely a New Orleans dopo l'uragano Katrina. (Blakely, 2012)

Le rovine istituzionali sono il risultato del passaggio del disastro sulla capacità organizzativa, amministrativa e di offrire i servizi suoi propri da parte delle istituzioni che insistono sullo spazio urbano colpito. Una rigenerazione di una città di soglia non può prescindere da interrogarsi sulle modalità per rendere il più rapidamente possibile nuovamente efficaci gli spazi istituzionali della città stessa, in modo da garantirle autosufficienza ed autogoverno.

Pertanto, raccogliendo quanto finora affermato, possiamo dire che la città di soglia è quel preciso fatto urbano caratterizzato dall'aver subito un evento che abbia richiesto assistenza e risorse esterne alla proprie possibilità per la gestione ed il soccorso, in cui si sia verificato un ingente numero di perdite umane, e che presenti un punto di rottura nella relazione tra le persone ed il loro ambiente. Si riconosce dalla presenza di macerie fisiche, di situazioni relazionali tese e turbate, e da un impasse delle istituzioni chiamate a governarlo. Presenta un passato con cui non è più in continuità storica a causa dell'evento subito, e differenti ipotesi di futuro, detenute da diversi gruppi sociali che lo attraversano.

■ Conclusioni ed auspici

Come dicevamo la finalità di questa definizione è di costruire una cartina di tornasole, per riconoscere quali eventi siano inseribili in un'unica categoria e quali no, quali siano gli aspetti su cui la rigenerazione deve agire, e, mettendo in relazione gli spazi che rientrano nella categoria, quali strumenti utilizzati in passato per una rigenerazione si siano dimostrati utili, e quali no.

Uno dei pericoli più gravi che questo metodo e questo concetto vogliono scongiurare, infatti, è proprio quel procedere in maniera avulsa dalla situazione reale: non partire dal raccogliere un'immagine complessiva dello stato di fatto può portare il professionista, od il decisore, a partire da concetti sviluppati previamente alla conoscenza del luogo, mentre partire da un'analisi ermeneutica, e dal confronto con un concetto entro cui inserirsi, può disinnescare il rischio di non comprendere le vere priorità per un determinato territorio.

L'auspicio massimo dell'introduzione di questo concetto è che, secondo quel principio di riconoscimento categoriale descritto dai lavori di Foucault e Wittgenstein, urbanisti ed amministratori sviluppino la capacità di confrontare metodologie applicate dopo diversi tipi di disastri, spingendo i propri saperi verso la costruzione di modelli efficaci nella riduzione del danno e nella rapida rigenerazione di sistemi stabili ed autosufficienti, come accaduto con l'inserimento di questo concetto negli ambiti medici, psicologici e di gestione delle emergenze.

La speranza è che, da un modello basato sul sapere e sull'intuizione personale del decisore, si passi ad un processo che si svolga attraverso la triade ermeneutica: interrogare; riconoscere; rappresentare. Ossia un percorso che osserva ed interroga il luogo, le persone e le istituzioni (i tre tipi di rovine); riconosce situazioni simili in altri tempi e luoghi, conscio degli effetti di precise decisioni attuate in quelli; rappresenta la costellazione di rovine e somiglianze raccolte in un modello unico, che solo allora suggerisca un piano utile per un intervento efficace.

MATTIA BERTIN

**Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
mattia.bertin@gmail.com**

■ Bibliografia

- Archer D., Boonyabancha S. (2010), "Seein a disaster as an opportunity – Harnessing the energy of disaster survivors for change", in AA.VV. 2010 *Global Assessment Report on Disaster Risk Reduction*, United Nations Publication, London.
- Barbiato R., Puliatti M., Micucci M. (2006), *Psicologia dell'emergenza. Manuale d'intervento sulle crisi da eventi catastrofici*, Edup, Roma.
- Bertin M. (2012), "La città di soglia", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 105 (pp. 33-48)
- Bignami D. F. (2009), "Il Metodo Augustus, motore e metodo della Protezione Civile italiana", in Treu M. C. (2009), a cura di, *Città, Salute, Sicurezza. Strumenti di governo e casi studio – La gestione del rischio*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN).
- Bittner P. (2012), a cura di, *Making Cities Resilient Report 2012. My city is getting ready! A global snapshot of how local governments reduce disaster risk*, UNISDR The United Nations Office for Disaster Risk Reduction, Geneva.
- Blakely E. (2012), *My Storm. Managing the recovery of New Orleans in the wake of Katrina*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Fornara F., Bonaiuto M., Bonnes M. (2010), *Indicatori di qualità urbana residenziale percepita (IQRUP). Manuale d'uso di scale psicometriche per scopi di ricerca e applicativi*, FrancoAngeli, Milano.
- M. Foucault, *Les mot set les choses*, (1966), trad. it. di E. Panaitescu (2006), *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, BUR, Milano.
- Galanti E. (1997), "Il «Metodo Augustus»", *DPC INFORMA - Periodico informativo del Dipartimento della Protezione Civile*, 4 (pp. 1-34).
- Healey P. (1997), *Collaborative planning: Shaping places in fragmented societies*, University of British Columbia Press, Vancouver.
- McClellan D. (2010), a cura di, *World Disasters Report. Focus on urban risk*, International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies, Geneva.
- Nimis G. P. (2009), *Terre mobili: dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma.
- Petrantoni L., Prati G. (2009), *Psicologia dell'emergenza*, il Mulino, Bologna.
- White G. F., Kates R. W., Burton I. (2001), "Knowing better and losing even more: the use of knowledge in hazards management", in *Environmental Hazards*, 3.
- Weichselgartner J., Kaspersen R. (2010), "Barriers in the science-policy-practice interface: Toward a knowledge-action-system in global environmental change research", in *Global Environmental Change*, 20
- Wittgenstein L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, trad. it. di Trinchero M. (1993), *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino.

Un terremoto ci salverà

Colpiti dal silenzio mediatico che in breve periodo è sceso sulle aree terremotate e alluvionate negli ultimi 4 anni, Opere, rivista della Fondazione Architetto e dell'OAPPC, di Firenze ha deciso di dedicare totalmente un numero alla tematica. Partendo dallo scenario possibile che una catastrofe potrebbe colpire Firenze e, a seconda dell'intensità, provocare danni irriversi o radere al suolo la culla del rinascimento come il mondo lo conosce, abbiamo cominciato una investigazione sullo stato dell'arte della disciplina. La risposta al *Call for Paper* nasce così dalla volontà di mostrare, più che esempi e strategie, il risultato cui è pervenuta la rivista; la necessità di costruire, in Italia, una "cultura della catastrofe". Solo se saremo consapevoli della labilità delle nostre città e del nostro paesaggio, realtà che molti desiderano immutabili ma che in verità sono oggetto di costanti trasformazioni, drammatiche se il disegno urbano è consequenziale ad una catastrofe, potremo avere un ulteriore punto di ancoraggio per la costruzione di una nuova visione sociale e il progetto di mutati spazi pubblici, paesaggi urbani e territori.

■ Un terremoto ci salverà. Il luogo della futura memoria.

La costruzione della cultura del disastro attraverso la trasformazione e l'uso dello spazio collettivo e del paesaggio. Un disastro naturale che colpisce aree antropizzate, di qualsiasi natura esso sia, è sempre un evento che sfocia nel dramma.

Tale drammaticità, oltre all'evento catastrofico in sé, risulta ancor più enfatizzata quando la fase post catastrofe pare congelare luoghi e rapporti per periodi di tempo che possono andare da pochi mesi a decine di anni, in un processo che è indipendente dalla localizzazione geografica dell'evento. Questo è ciò che si è visto in Italia nella maggioranza degli eventi catastofici che l'hanno colpita nelle ultime decine di anni. Oltre al "congelamento" di alcuni luoghi, i rapporti umani si rinsaldano pochi istanti dopo il dramma, pare sia avvenuta anche una pietrificazione non solo delle rovine ma del modo stesso di concepire l'evento. Appare chiaro che la società si è sempre fatta sorprendere dalla natura e non abbia avuto la capacità di lavorare alla prevenzione, specialmente culturale, di un evento di tale portata. Pare cioè che l'uomo non riesca mai a guardare questo "nemico" negli occhi. A conoscerlo per non averne paura.

Ci sono tasselli che hanno contribuito a costruire nel nostro paese uno stato di separazione tra le persone e i luoghi.

Il paesaggio è lo spazio pubblico per eccellenza, è lo spazio condiviso dalle comunità, è lo spazio di tutti nel momento in cui una comunità si sente tale e inizia a mobilitarsi per difenderlo, è lo spazio degli altri quando l'interesse personale prende forma.

Il rapporto con il paesaggio, in senso generale e maggiormente diffuso, è in Italia un rapporto figurativo. E' innanzitutto un'immagine statica impressa nella memoria delle popolazioni. Non è il paesaggio della quotidianità, e nella sua rappresentazione non raffigura la reale consistenza dei territori. E' ancora un "bel paese" che appare nei suoi equilibri formali consolidati lontano dalla durezza impositiva del nostro "paesaggio" recente. Questa distanza riassume su di sé lo stato di emergenza su cui si fonda il nostro paese e lo stato di impreparazione delle popolazione di fronte agli eventi di mutazione. Una distanza determinata da cause fisiche e temporali.

Il distacco tra l'uomo e il suo territorio è chiaramente fisico perchè lontano è il rapporto dell'individuo con il "terreno", non solo letto nello storico nesso paesaggio/territorio e quindi comunità/agricoltura, ma anche come vero atto processuale: il disegno dei suoli non è più strettamente connesso alla necessità di funzionamento dell'organismo e quindi alla capacità di introdurre un cambiamento e di valutarne le modifiche.

La progressiva occupazione, e quindi la relativa trasformazione dei nostri suoli, crescente e con

densità esponenziale, non ha generato delle riflessioni strutturate sui modelli insediativi e culturali che questi "nuovi disegni" hanno imposto, ma si sono sovrascritti con poca ricerca di relazione. Le popolazioni hanno contribuito e in parte accettato questa sovrascrittura.

La distanza fisica, il distacco dal funzionamento dei luoghi, è diventata anche una distanza temporale. La rottura temporale è determinata dalla mancanza di considerazione dei molti tempi di cui è composta l'evoluzione dei nostri territori. Considerare il tempo lungo come fattore determinante la visualizzazione delle trasformazioni vuol dire relativizzare concretamente le nostre azioni ma i tempi contratti sono legati alla dimensione umana che sono infinitivamente lontani dal tempo della "Natura". I tempi umani recenti non sono collaborativi con il sistema generale e si compongono in singoli tempi brevi apparentemente finiti, come sostenuto da Deleuze, micropercezioni che compongono macropercezioni. Credendo nel controllo a breve termine si è persa la relazione con le dinamiche del paesaggio.

Il rapporto che si è costruito è di apparente controllo/dominio del territorio. Questo senso di potenza ha contribuito alla superficialità delle azioni viste solo come modifica dell'aspetto apparente dei luoghi e lasciate inconsapevoli del riverbero invisibile che esse invece generano.

Il perdurare di questo meccanismo ha alimentato nel tempo un degrado civile, fondato sul "tutto e subito" e "qui ed ora", che si è costruito attorno a sé un paesaggio generico, banale, legato ad un'estetica semplificata (perché fatta solo di estetica) e debordante che è giunta ad indebolire la statica dei luoghi.

Credendo nel dominio dei territori e nel loro controllo, l'autorevolezza si è autoalimentata su basi molli generando un grado elevatissimo di paura incontrollabile "nella città" quando questa si ribella in modo apparentemente impreveduto. Come operare allora con queste premesse?

Per queste condizioni di partenza la cultura della prevenzione deve diventare una cultura della conoscenza e dell'informazione. La cultura necessaria non è solo scientifica o rapportata ad alti livelli, ma deve conformarsi come un sapere diffuso e sociale che investe il singolo individuo di un ruolo attivo, aumentando il grado di consapevolezza nelle azioni a lui correlate, formando un'etica della responsabilità individuale e collettiva, elaborando l'esito degli eventi catastrofici rendendoli parte di un paesaggio che si trasforma e in cui l'evento drammatico ne fa parte come elemento in progressiva storicizzazione.

Questo processo aumenta le sensibilità personali, utili al controllo generale, diminuisce la paura ed educa alla probabilità resa più comprensibile perché conosciuta nelle dinamiche.

Nel post dramma, operativamente, la ricerca non va nel senso né della monumentalizzazione degli

eventi, tradotta nelle operazioni di formalizzazione "del ricordo" dei tragici momenti, né della corsa al riparo senza meta, resa attraverso opere di prevenzione puntuali disgiunte dalla quotidianità dell'operare nel paesaggio, ma nello sviluppo di una narrazione comprensibile che faccia rientrare nella "forma" dei nostri luoghi la storia delle loro modificazioni.

Riguardo ad una modalità progettuale di intervento pre e post catastrofe conseguentemente a quanto sopra detto può essere interessante riprendere alcune delle modalità che Francois Jullien analizza in alcuni dei suoi testi. Qui lo studioso mette a confronto il modo di pensare europeo e quello cinese, in cui le nozioni di piano, modalità di attuazione e risultato su cui si sviluppa il sistema di pensiero europeo sono sostituite da una idea di svolgimento in corso, che per essere compreso necessita l'abbandono del pensiero ontologico della determinazione progressiva e continua, in cui il carattere individuale svolge inevitabilmente un ruolo fondamentale.

Questo tipo di riflessione può essere estesa al mondo orientale tutto, ed anche se impropriamente, le esperienze svolte dagli architetti giapponesi, con a capo Toyo Ito, per il programma "Home For Hall", conseguente alle devastazioni portate dallo tsunami del 2011, riportano a un differente modo di pensare i termini del rapporto di queste popolazioni con la catastrofe e conseguentemente a questa, i rapporti tra individui e comunità, dove i legami tra le persone sono al centro dei problemi della ricostruzione una volta dopo che la fase di prevenzione, in cui il Giappone eccelle, ha terminato il proprio "ciclo" nella fase immediatamente successiva all'evento. *Home for Hall* vede quindi piccoli progetti di spazi collettivi che mettono in discussione l'approccio modernista-occidentale dei piani sviluppati in risposta e soprattutto nell'emergenza della catastrofe. Arrivando così a toccare le ragioni profonde dell'architettura, dello spazio e del rapporto tra questo e le persone.

Questa strategia del pre, durante e post disastro deriva, forse, dalla presenza nelle culture orientali del concetto del "Ma". Una parola che può essere tradotta come: spazio, spaziatura, intervallo, interruzione, spazio vuoto, stanza, riposo, tempo, sincronizzazione o apertura.

Una parola il cui significato è dipendente da chi lo usa: un architetto lo userà per indicare uno spazio, un musicista per indicare il tempo. Il senso del "Ma" (*ma-no kankaku*) è quindi indissolubilmente legato allo spazio ed al tempo, ed è per questo estraneo alla cultura occidentale, la quale tende a dissociare il tempo dallo spazio.

Di conseguenza il fluire del tempo, lo spazio ed i rapporti umani nella mentalità orientale non vengono, per così dire, congelati nell'attimo del flagello naturale, ma continuano a modificarsi secondo un flusso costante pur se toccato dalla

catastrofe. La cultura orientale è quindi predisposta in origine alla metamorfosi ed alle trasformazioni conseguenti la distruzione ed la necessaria ricostruzione.

La mentalità occidentale, per contro, non ha nel suo "database" culturale questo concetto. Per cui la catastrofe che in quanto tale arriva inaspettata, rompe totalmente lo scorrere del tempo e dello spazio. Ponendo un punto zero nella vita di chi ne è colpito nell'attimo stesso della sua avvenuta. Da qui parte quindi il presupposto per un differente utilizzo dello spazio pubblico. Ribaltando il concetto di spazio in attesa, l'idea concettuale è quella di porre questo spazio al centro di un "Ma" urbano – proprio dell'occidente – e proporlo come spazio non immutabile, ma in naturale trasformazione, anche drammatica, dato che una catastrofe, dal punto di vista materiale, può essere concepito come una eventualità – ipotizzabile – di pianificazione urbana. Un luogo urbano dove poter lavorare per la costruzione di una cultura del disastro che aiuti nella comprensione che quella che è vissuta come una "apocalisse" può essere in realtà un attimo di svelamento. Le modalità sono semplicemente quelle di una progettazione dell'immanenza a partire dagli spazi pubblici. Questi possono infatti divenire luoghi per la progettazione di una conoscenza e di una coscienza collettiva inerente una cultura del disastro e della catastrofe.

I luoghi pubblici, e non solo quelli già colpiti e quindi al momento pietrificati, possono infatti enfatizzare, attraverso il progetto, il loro carattere di "luoghi di raccolta" nell'immaginario collettivo in funzione di un ipotetico evento catastrofico, ad esempio un terremoto. Il progetto del vuoto verrebbe così a tramutarsi, tramite questa "declinazione progettuale del luogo di raccolta", oltre che nel naturale progetto dello spazio della vita pubblica ed urbana, in icone della salvaguardia e dell'organizzazione statale, tanto nel panorama urbano quanto nella coscienza percettiva dei cittadini.

La progettazione dello spazio pubblico quindi – con interventi che uniscano la progettazione degli spazi pubblici e l'arte pubblica – come attimi ed epicentri della prevenzione. Esempi, moniti, ricordi a guisa di un post-it sul frigo. Luoghi progettati e tali da interagire con gli abitanti coinvolgendoli in una forma originale di comprensione delle molteplici manifestazioni del – possibile – disastro.

Spazi urbani che in una logica del "Ma" siano in continuità tra il pre, il durante ed il post. Elementi di prevenzione che potrebbero includere creativamente il carattere normativo necessario in queste fasi di conoscenza per trasformarsi, in maniera progettuale, in elementi che aiutino la comprensione e le capacità di difesa dalla calamità attraverso quella che potremmo definire

una "estetica del disastro". Spazi urbani che creerebbero nei cittadini la possibilità di effettuare un percorso di conoscenza preventiva alla scoperta del proprio spazio urbano – preposto all'emergenza – e al contempo un percorso capace di instaurare una sensibilizzazione collettiva verso il dramma che si potrebbe vivere e perchè no la conoscenza della mappa dei luoghi preposti all'eventuale emergenza. Naturalmente questo percorso non dovrebbe essere affrontato solo dagli architetti, ma da team interdisciplinari che comprendano oltre che funzionari dell'amministrazione e della Protezione Civile, paesaggisti, fotografi, antropologi, sociologi. La presenza di questi ultimi è di fondamentale importanza in quanto all'approccio "tecnocentrico" immaginato negli studi e nella gestione dei disastri, le scienze sociali affiancano un'interpretazione che mette in campo analisi e competenze diversificate, funzionali alla comprensione culturale dell'evento disastroso. Infatti la nozione di disastro, è distinta da quella di agente di impatto, per inquadrare il primo come fenomeno sociale che si rivela attraverso la de-strutturazione del sistema sociale e il crollo dell'universo di significati che orienta l'agire collettivo: emergono profondi conflitti di ruolo, si alterano le relazioni di potere e si instaurano nuove e differenti filiere decisionali. Questa infatti è una prospettiva che sottolinea come gli effetti della crisi scatenata da un agente impattante siano potenzialmente già "dentro" il sistema sociale colpito e di per sé in condizioni di vulnerabilità (a seconda del tipo di emergenza). Il caso de L'Aquila e dei comuni limitrofi, ad esempio, risulta dal punto di vista della tematica accennata - straordinariamente emblematico perché – in mancanza di una cultura del disastro e della possibilità di trasformazione – il terremoto ha provocato una profonda lacerazione a livello comunitario e geografico e "la" ricostruzione sembra essersi ridotta a mera questione edilizia e burocratica. Non ad un processo di trasformazione in continuità. La morfologia socio-territoriale appare infatti oggi radicalmente mutata a seguito del Progetto C.A.S.E. (Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili) e della realizzazione delle New Town, quartieri periferici composti da edifici standardizzati (moduli a tre piani sorretti da pilastri), che aboliscono il potere della forma e contrastano fortemente con il concetto di *polis*. I cittadini aquilani risultano "inscatolati" in abitazioni seriali e vivono in aree isolate e depresse, prive dei servizi per la collettività e dei luoghi deputati alla socializzazione, comunicazione e aggregazione. Naturalmente questo approccio progettuale avrebbe in ogni caso indotto i danneggiamenti socio-culturali che ne sono stati conseguenti, ma l'ipotetica "cultura del disastro" avrebbe potuto mitigare – anche se solo leggermente – il senso di sradicamento e di deportazione vissuto oggi dagli abitanti aquilani.

In un qualsiasi evento catastrofico prima ancora

della messa in sicurezza post-catastrofe degli abitanti si rende oggi quindi necessaria la consapevolezza del bisogno di anticipare l'emergenza: individuando e gestendo le dinamiche "strutturali" della conoscenza preventiva in maniera chiara e partecipata con i cittadini partendo da piazze e vicoli, attività commerciali e abitazioni, per recuperare lo spazio simbolico comune (costituito da individui, azioni, immagini, memoria, consumi) e il legame identitario con il territorio che un tempo animavano il luogo oggetto della catastrofe e che dovranno, in un flusso costante di trasformazione, continuare ad animarlo in futuro.

MARINA CIAMPI

Dipartimento di Architettura, Università di Ferrara
guido.incerti@unife.it

MICHELA DE POLI

Dipartimento di Culture del Progetto,
Università IUAV di Venezia, depoli@iuav.it

GUIDO INCERTI

Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche,
Università La Sapienza, Roma
Marina.Ciampi@uniroma1.it

Rifondazione della forma urbana: il progetto di A. Perret per Le Havre

Una delle questioni poste dal progetto di A. Perret per Le Havre riguarda il rapporto tra il progetto della città nell'età contemporanea e la sua idea di forma consegnataci dalla storia. Le espansioni urbane havresi succedutesi nel tempo avevano definito i propri principi insediativi in relazione a quelli morfologici del territorio, riconoscendo l'identità del *locus* nelle relazioni tra le forme della geografia fisica: la falesia, la foce della Senna e l'Oceano Atlantico. Sono questi gli elementi che emergono dalla tabula rasa del 1944, che chiariscono la necessità di rifondare coerentemente la forma urbana attorno a tre luoghi monumentali, luoghi in cui la città rappresenta sé stessa di fronte alle grandi forme della natura: una piazza al piede della falesia, una porta sull'Oceano, e una successione di loggiati lungo la foce del fiume. Seppur chiara una continuità con la Tradizione, è possibile individuare condizioni spaziali del tutto nuove rispetto alla città storica, che conferiscono a Le Havre quella dimensione propria della città contemporanea.

■ Bibliografia

- Aromatorio P., 2009, *Ricomincio da zero*, Easy Libro, L'Aquila
Augè M., 2004, *Rovine e Macerie. Il senso del tempo*, Bollato Boringhieri, Torino
Augè M., 2012, *Futuro*, Bollato Boringhieri, Torino
Ballard J.G., 1971, *Chronopolis and other stories*, Putnam, Londra
Calvino I., 1972, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino
Castel R., 2004, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino
Ciampi M., 2011, *Forme dell'abitare. Un'analisi sociologica dello spazio borghese*, Rubettino, Soveria Mannelli
Farinelli F., 2003, *Geografia, un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi
Julienne F., 2011, *Le trasformazioni silenziose*, Raffaello Cortina
La Cecla F., 1993, *Mente Locale, per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera
La Cecla F., 1998, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari-Roma
Ligi G., 2009, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Bari
Turri E., 2004, *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia

■ Sembra possibile riconoscere, nel progetto di «ricostruzione, o di vera e propria creazione ex novo»¹ di A. Perret per Le Havre, il valore di una riflessione che ha assunto alcune questioni nodali all'interno di quella più ampia ricerca sulla costruzione della città nell'età contemporanea. In primo luogo è infatti possibile riconoscervi una chiara 'idea di città', risolta nel paradigmatico rapporto tra tipologia edilizia e morfologia urbana, edificio d'abitazione e spazio civico, in virtù del quale l'aggregazione di molteplici abitazioni, ricondotte alla forma di manufatti unitari, individua gli spazi pubblici e monumentali della città che, nelle loro relazioni, ne strutturano la forma. In seconda istanza si delinea una significativa riflessione riguardo il rapporto tra il progetto della città nell'età contemporanea e la sua idea di forma consegnataci dalla storia. Pur in una sostanziale analogia con la città storica, in questa esperienza sono riconoscibili condizioni spaziali che connotano la sua appartenenza all'interno della ricerca contemporanea sulla costruzione della forma urbana. Il punto di vista assunto riguardo questa relazione può essere riconosciuto nelle stesse parole del suo autore: «*Nous devons construire comme le ferient nos grands ancêtres s'ils étaient à notre place. Telle est la véritable Tradition*»². Indubbiamente, infatti, la realizzazione di Le Havre costituisce il portato di una riflessione che individuava nel ricorso alle forme storiche lo strumento per operare le trasformazioni necessarie rispetto alle nuove condizioni della crescita urbana. L'eredità della storia è chiaramente riconoscibile nelle modalità di costruzione dello spazio pubblico della città. In continuità con le sintassi compositive proprie della città storica, gli spazi pubblici urbani, riconducibili alle forme della strada e della piazza, si connotano attraverso una condizione di internità, conseguita mediante la definizione del limite che circonda lo spazio aperto. D'altro canto è fondamentale osservare che, seppur individuati attraverso la costruzione di un limite, questi spazi acquisiscono un carattere del tutto nuovo rispetto alla precedente esperienza storica. Sembra infatti chiara la definizione di una grammatica della forma urbana che mantiene quel carattere di urbanità e quella condizione di finitezza propria della città storica, ma definisce una significativa relazione con la dimensione dilatata degli spazi esterni della natura, acquisendo in questo modo quei caratteri propri della città contemporanea. L'idea di città che informa questo progetto sembra dunque chiarirsi attraverso il riconoscimento di un doppio ordine di relazioni: da un lato vi

è un rapporto di continuità stabilito con quelle esperienze della storia dalle quali viene sviluppata la propria riflessione sulla forma urbana, dall'altro vi è una relazione di necessità tra queste forme e la realtà storico-sociale che le ha proposte. Significativi sono pertanto i legami che questo progetto stabilisce con quelle ricerche, dalla realizzazione delle Places Royales fino alla redazione della pianta di Parigi da parte di P. Patte, o dalla riflessione di C. Percier e P. Fontaine con la costruzione di Rue de Rivoli fino al piano per Parigi di E. Haussmann, che avevano indagato rispettivamente il valore urbano della piazza e della strada. Preziose sono inoltre quelle riflessioni, prossime all'esperienza di A. Perret, condotte sul tipo dell'edificio alto e sulla possibilità di individuare e costruire, attraverso la sua collocazione, un luogo cospicuo della forma urbana, instaurando relazioni dialettiche alla scala della 'grande città' e del territorio.



1 Polesello G., Rossi A. e Tentori F. (1960).

2 "Dobbiamo costruire come avrebbero fatto i nostri grandi predecessori se fossero stati al nostro posto. Questa è la vera Tradizione." (Tr.d.A).

■ Dalla città di fondazione alla *tabula rasa*.

Tutte queste esperienze hanno avuto il merito di definire con chiarezza dei principii attraverso i quali costruire la forma della città, principii la cui generalità è declinata in relazione alle forme particolari del luogo.

Sembra infatti evidente, nel progetto per Le Havre, la comprensione del luogo nel quale la città si colloca e la sua descrizione attraverso le forme dell'architettura³. In questo significativo rapporto si potrebbe dunque individuare quella necessità di un fondamento della forma urbana, riconoscibile non solo nel progetto di A. Perret ma anche in alcune fasi dello sviluppo della città, nello specifico in quelle che hanno definito i propri principii insediativi in relazione a quelli morfologici del territorio. Ognuna di queste fasi costituisce un momento significativo nella storia della città, in quanto dimostra che le espansioni urbane hanno posto, nel tempo, nuovi problemi di forma che hanno però riaffermato, volta per volta, la necessità di un confronto costante con l'identità del *locus*. E' dunque nel legame tra la forma urbana e la geografia fisica del luogo che va individuata la continuità tra la città storica di Le Havre e la rifondazione ad opera di A. Perret. Tutte queste esperienze hanno infatti riconosciuto l'identità del *locus* nelle relazioni tra gli elementi geografici, che, descritte attraverso la forma della città, costituiscono la 'radice etimologica' dei suoi fatti urbani.

Le Havre si colloca a conclusione di quella stretta pianura lungo il corso della Senna, fortemente caratterizzata a settentrione dal repentino salto di quota della falesia, a mezzogiorno dall'estuario del fiume, e a occidente dalla costa atlantica. Attraverso la propria localizzazione la città descrive dunque quel punto cospicuo individuato, lungo la linea di costa, dalla foce del fiume. La terra e l'acqua hanno assunto in quest'area la forma di un arcipelago che ha introiettato il mare e il fiume all'interno della pianura, nelle forme dei bacini portuali attorno ai quali si è strutturata la città. Fin dalla fondazione, avvenuta l'8 ottobre 1517, è riconoscibile una chiara idea di forma. L'ortogonalità dell'impianto urbano descriveva infatti la collocazione della città su un piano. Questa assunse come elemento ordinatore la Rue de Paris: un segmento di quel percorso a scala territoriale che correndo al piede della falesia e collegando la città con gli altri centri urbani della valle, arrivava all'estuario del fiume. Lungo questo segmento si disponevano la piazza del mercato, la chiesa di Notre Dame e, a concludere la Rue de Paris, la Place d'Armes. Questa, con la torre

François Ier, individuava l'accesso dall'Oceano al porto e stabiliva l'affaccio della città sul grande spazio aperto del mare.

La prima espansione, datata al 1541 su progetto di G. Bellarmati, vide la costruzione del quartiere Saint-François, che analogamente a quello di Notre Dame era ordinato secondo un impianto ortogonale orientato verso l'accesso al porto. Nei quartieri di Notre Dame, di Saint-François e della successiva Citadelle è possibile riconoscere la composizione di una città per parti, ognuna delle quali individuava nell'internità delle singole piazze o corti il proprio luogo identitario, e riconosceva nel grande spazio aperto del bacino portuale l'elemento riassuntivo e rappresentativo dell'intera forma urbana.

Con il piano di F. L. Lamandé, datato al 1782, la città definì un'espansione nell'area pianeggiante a nord delle isole di Notre Dame e di Saint-François. Il nuovo ampliamento, analogamente ai precedenti, era ordinato secondo una maglia ortogonale, che in questo caso assumeva la nuova giacitura di Place Louis XVI e del Bassin du Commerce. Fondamentale era il ruolo rifondativo di questo spazio in relazione alla forma della città. Pur connotata da un chiaro carattere di internità, la dimensione di questa 'piazza d'acqua' venne straordinariamente accresciuta, fino a conferire al luogo un valore urbano del tutto analogo a quello del bacino portuale. La relazione dialettica tra questi luoghi era stabilita dalla Rue de Paris da un lato e del Bassin du Roi dall'altro. Questi due grandi spazi, che introiettavano le esteriorità del fiume e dell'Oceano, costituivano dunque il luogo delle relazioni tra le parti che componevano la città. Attraverso la loro dialettica introdussero inoltre un significativo ordine di complessità nella forma urbana di Le Havre, che da questo momento cominciò a comporsi di molteplici luoghi monumentali.

Successivamente alla demolizione delle fortificazioni, avvenuta a partire dal 1852, la città incrementò la propria espansione fino alle pendici della falesia a nord e all'Oceano a ovest. Nel primo caso la forma urbana si strutturò ancora una volta su un impianto ortogonale, che riconosceva nel Bassin du Commerce e in Rue de Paris i propri elementi fondativi. Il limite settentrionale di questa parte di città era costituito dal Boulevard de Strasbourg che, correndo parallelamente al piede della falesia e giungendo fino all'Oceano, descriveva la variazione del suolo da una condizione pianeggiante alla ripidità delle pendici del monte. La Rue de Paris strutturava invece una successione di tre grandi vuoti urbani: il porto, il Bassin du Commerce e la Place de l'Hotel de Ville, che si situava all'incrocio con Boulevard de Strasbourg e rappresentava la città dinanzi alla grande forma naturale della falesia. L'espansione occidentale della città si strutturava invece lungo la costa dell'Oceano, replicata nella giacitura del

³ Significativa è la riflessione introdotta in Gregotti, V. (1957), con la quale si afferma che A. Perret «ha individuato e tradotto con grande dignità il carattere specifico della città». Lo stesso punto di vista è riconoscibile in Polesello, G., Rossi, A. e Tentori, F. (1960), nel quale si sostiene che «dove affondano le loro radici queste architetture se non nello spirito stesso della città?».

Boulevard François Ier, che generava una rotazione del nuovo tessuto urbano rispetto a quello del più antico quartiere di Notre Dame.

Seppur non ancora individuate le corrette relazioni sintattiche tra queste parti, sembra comunque chiaro un nuovo problema di forma. La città si espandeva infatti dalla falesia a nord, fino alla foce della Senna a sud e all'Oceano Atlantico a ovest. Sono queste le grandi forme della natura che, assieme ai bacini portuali, costituiscono l'identità del luogo. Sono ancora queste le forme che emergeranno chiaramente dalla tabula rasa del centro urbano, conseguenza dei bombardamenti inglesi del 5 e 6 settembre 1944.

■ La 'grande città' come insieme di luoghi monumentali.

Alla fine del gennaio 1945 A. Perret ricevette da Raoul Doutry, *Ministre de la Reconstruction et de l'Urbanisme*, la nomina di *Architecte en Chef de la Reconstruction du Havre*. In quest'incarico venne coadiuvato da alcuni dei suoi ex allievi che già precedentemente avevano costituito un'atelier, nell'occasione ribattezzato come *Atelier de Reconstruction de la Ville du Havre*⁴. Tra il febbraio 1945 e il gennaio 1946 questi redassero molteplici proposte per la ricostruzione del centro urbano, che pur nella diversità delle soluzioni prospettate, mostravano chiaramente la loro appartenenza all'interno di un punto di vista condiviso.

Le differenti proposte dell'Atelier assumono quindi un valore ben preciso se collocate all'interno di quella ricerca più ampia, volta alla conoscenza, attraverso il progetto, della realtà entro la quale la città si colloca. Ognuna di queste proposte, volta per volta, mette a fuoco il ruolo degli elementi identitari del luogo e definisce quei principi su cui si fonda il progetto finale.

Emergono chiaramente alcuni dati dall'osservazione di questi progetti. Innanzitutto è possibile affermare che in tutti è evidente il ricorso costante alla maglia ortogonale per descrivere la collocazione della città sul piano. Condiviso è, inoltre, il riconoscimento di una dialettica tra l'isotropia di un'ordine cartesiano e la cospicuità di quei punti del territorio individuati dalla forma urbana. Questa dialettica viene espressa attraverso il ricorso alla variazione tipologica da un lato e alla dilatazione dello spazio pubblico dall'altro.

Tra tutti, particolarmente significativo è quel progetto, datato 6 febbraio 1946, ad opera di A. Hermant, J. Imbert, A. Le Donné e G. Lagneau, che, rispetto alle proposte precedenti pose con chiarezza il tema della costruzione della 'grande città', riconoscendo la necessità di strutturare la forma urbana attorno a tre luoghi monumentali,

luoghi in cui la città rappresenta sé stessa di fronte alle grandi forme della natura: una piazza al piede della falesia, una sull'oceano, e un fronte porticato lungo la foce del fiume.

Assunti dunque questi luoghi come necessari rispetto alla forma urbana, è possibile riconoscere nei successivi progetti redatti da A. Perret una ricerca volta a individuare le corrette relazioni sintattiche tra questi capisaldi.

Nel progetto finale è innanzitutto significativo sottolineare il rapporto dialettico tra due maglie ortogonali ruotate tra loro, riconosciute come autonome e relazionate paratatticamente in una condizione di tensione l'una rispetto all'altra. Una assume la giacitura del Bassin du Commerce, l'altra si adegua invece alla linea di costa e costruisce l'affaccio della città sul fiume e il suo limite sull'esternità del mare. Fondamentale, per il riconoscimento dell'autonomia e dell'individualità delle parti, è il ruolo degli spazi interstiziali tra le maglie, definiti comunque in maniera tale da assumere un carattere di urbanità e di rendersi pertanto riconoscibili con le forme di un *boulevard à redans* o di una successione di piazze. Si chiarisce inoltre il ruolo di quegli elementi che gerarchizzano la forma urbana e legano, costituendosi come punti di cerniera, le due maglie ortogonali. Significativa è innanzitutto la straordinaria dilatazione spaziale di questi luoghi, che assumendo proporzioni del tutto nuove rispetto alla precedente città storica, introiettano nella città le grandi forme naturali che caratterizzano il luogo. Tutti questi luoghi sono inoltre individuati attraverso il ricorso ad edifici alti, «*les cathédrales de la cité moderne*»⁵, che li pongono in un costante rapporto di triangolazioni visive, al fine di rendere eloquenti le gerarchie che governano la forma urbana e che la relazionano alla vastità degli spazi esterni della natura.

Per ciascuno di questi luoghi viene declinato il ruolo dell'edificio a torre all'interno della città compatta. Da un lato la Tour de l'Hotel de Ville e il campanile della Chiesa di Saint Joseph si pongono come capisaldi della forma urbana, a concludere rispettivamente la Rue de Paris e l'asse definito dal Bassin du Commerce. Dall'altro, invece, gli edifici alti residenziali della Place de l'Hotel de Ville, della Porte Océane e del Front de Mer Sud sono relazionati attraverso sintassi differenti, espressione del carattere del luogo in cui questi si collocano.

La Place de l'Hotel de Ville, individuata dal municipio e da un sistema di sei torri residenziali, analogo a quello di un 'castello', costituisce dunque quel luogo in cui la città, grazie alla dimensione dello spazio pubblico, così vasta da permettere di traguardarla visivamente, si relaziona alla falesia, il cui piede è enfatizzato dall'ordine gigante dell'Hotel de Ville. Le torri residenziali, disposte

4 Per una puntuale descrizione delle vicende storiche che hanno portato alla formazione dell'Atelier si veda Gargiani, R. (1993).

5 Abram, J. (2006).

simmetricamente rispetto alla Rue de Paris, individuano, accostate a edifici in linea, le corti di sei isolati, che assumono un carattere di domesticità di fronte al grande vuoto urbano della piazza.

La Tour de l'Hotel de Ville, caposaldo del luogo, attraverso la propria collocazione asimmetrica introduce all'Avenue Foch, la cui straordinaria dilatazione della sezione stradale concatena questa alla piazza della Porte Océane.

La Porte Océane è individuata da due torri residenziali poste a misurare l'ampiezza dell'Avenue Foch e a concluderne la lunghezza attraverso due corti aperte, definite da edifici in linea. Questa stabilisce invece, attraverso la tensione tra i due edifici a torre e il varco aperto nella cortina edilizia, il rapporto tra l'internità della città e l'esternità dell'Oceano. Fondamentale, dalla conformazione degli isolati che costruiscono il basamento delle torri, è suo il ruolo di cerniera tra le due maglie ortogonali, chiaramente percepibili nella successione di piazze lungo il Boulevard François Ier.

Il Front de Mer Sud stabilisce invece, attraverso la successione dei suoi loggiati, il rapporto tra la città e la foce della Senna. Questo è dunque composto da *redents* che relazionano l'internità e domesticità delle corti residenziali alla vastità del bacino portuale. Il loro sviluppo è scandito dalla successione di due edifici a torre, e di una serie di 'altane' che individuano i punti cospicui dello sviluppo del *redent*, e costruiscono, come le torri e i 'bastioni' di una cinta muraria, il margine della città lungo il fiume.

L'esperienza di Le Havre assume dunque valore e manifesta la propria necessità in quanto «aderisce e interpreta lo sviluppo della città»⁶, affrontando paradigmaticamente le questioni ineludibili di un'idea di città cui riferirsi, della qualità dell'abitare nel rapporto con i suoi luoghi collettivi, e dell'identità della città contemporanea nelle relazioni con quella storica.

ANTONIO NITTI

**Dottorato di ricerca in Architettura
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
antonio.nitti@studio.unibo.it**

■ Bibliografia

- Abram J. (2003), *Le Havre, la ville reconstruite par Auguste Perret. Proposition d'inscription du Centre Reconstituit du Havre sur la liste du patrimoine mondial*, Le Havre.
- Abram J., Lambert G. e Laurent C. (2006), *Auguste Perret: Anthologie des écrits, conférences et entretiens*, Le Moniteur, Paris.
- Gargiani R. (1993), *Auguste Perret 1874-1974. Teoria e Opere*, Electa, Milano.
- Gregotti V. (1957), "Prefazione" a Dalloz, P., "Auguste Perret e la ricostruzione di Le Havre", in *Casabella-Continuità*, n. 215.
- Hauteceœur L. (1948-1967), *Histoire de l'architecture classique en France*, Picard, Paris.
- Legoy J., Liotard M., Manneville Ph., Dulaurier H. (1987), *Le Havre 1517-1986, du Havre d'autrefois à la métropole de la mer*, P'tit Normand, Rouen.
- Polesello G., Rossi A. e Tentori F. (1960), "Il problema della periferia nella città moderna, Le Havre", in *Casabella-Continuità*, n.241.

Gli spazi della città in transizione nei processi di ricostruzione

In questo articolo si propone una riflessione circa le peculiarità che l'atto di ricostruzione ha rispetto alle altre trasformazioni urbane per così dire "normali". La domanda di fondo è se progettare lo spazio pubblico e il territorio durante un processo di ricostruzione, sia uguale a farlo in condizioni "normali"?

Partendo dalle caratteristiche principali della trasformazione ricostruzione si focalizza poi l'attenzione principalmente sullo spazio pubblico, il comportamento e il ruolo della comunità. Dopo una riflessione che attraversa alcuni casi ricostruttivi italiani ci si interroga su come la temporaneità e la gestione della transizione dal disastro al ritorno alla temporaneità siano effettivamente in fattore determinante per comprendere le varie dimensioni che lo spazio pubblico assume nel post-disastro. Si conclude la riflessione con una proposta di divisione in tre livelli del territorio post-sisma, cercando di riconoscere le caratteristiche dello spazio pubblico in ognuno di essi.

In passato attori sovralocali, Stato *in primis*, hanno tentato di interpretare in maniera demiurgica la ricostruzione proponendo modelli urbani ricostruttivi che sarebbero dovuti essere migliorativi e ideali per le comunità danneggiate, senza però coinvolgere le stesse, con risultati inefficaci. Penso a ciò che è avvenuto in Belice a Gibellina ma non solo, con L'Aquila si è presentato un nuovo fenomeno di imposizione di modelli da parte degli attori sovralocali che, dietro i poteri speciali conferiti dalla fase emergenziale, hanno di fatto trasformato il territorio non per realizzare un "mondo ideale", come nel caso siciliano, ma per rispondere in maniera contingente all'emergenza abitativa generata dal sisma attraverso il "progetto CASE" e le altre misure abitative temporanee.

L'approccio formale e tecnocratico, certamente non rigenerativo, né rispettoso di territorio e comunità, messo in campo a L'Aquila evidenzia come la gestione e la progettazione della città in transizione, rappresentata dalle soluzioni temporanee, sia nodale per il processo di ricostruzione. Appare semplicistico e irresponsabile pensare che la pianificazione urbana e territoriale non debbano occuparsi del governo del territorio in questa fase delegandola ai vari enti di Protezione Civile in nome della loro competenza specifica nelle fasi emergenziali. A L'Aquila la *Civitas*, intesa come comunità in relazione con la propria città, è stata di fatto frammentata, destrutturata, indebolita dalle scelte compiute nella lunghissima fase emergenziale, e a quattro anni dall'evento parlare di progettazione di spazio pubblico in riferimento alla città che era prima del sisma, appare quasi retorico. Le relazioni vicinali e le geografie personali si sono alterate molto a causa di una sorta di "lungo presente emergenziale" rappresentato dalla frammentata e decontestualizzata città in transizione, divisa tra il "Progetto CASE", gli alberghi della costa, le cosiddette "casette"¹, che i cittadini si sono autocostruiti con concessione a trentasei mesi, fino alle autonome sistemazioni in affitto.

La gestione della transizione è una peculiarità della trasformazione ricostruzione con cui normalmente la pianificazione e la programmazione non sono abituati ad interagire e per questo essa rappresenta un elemento problematico di primo ordine che le scienze del territorio non possono trascurare.

■ Le caratteristiche della trasformazione ricostruzione Ricostruire dopo un disastro è un atto di trasformazione del territorio molto particolare che vede gli attori, sino essi locali o sovralocali, di fronte ad uno scenario che nella "normalità" non ha corrispondenze. In riferimento alla ricostruzione come trasformazione possiamo individuare tre caratteristiche peculiari: involontaria, prevalentemente pubblica e multiscale contestuale.

¹ Per approfondire: «Criteri per la localizzazione e realizzazione di manufatti temporanei» Delibera del Consiglio comunale de L'Aquila n. 58 del 25 maggio 2009

— Involontaria

Una riqualificazione, un recupero, un'espansione derivano tutti da istanze e bisogni propri della città e della comunità, promossi e voluti dagli attori siano essi pubblici o privati, locali o sovralocali, la ricostruzione invece è la risposta ad un'esigenza contingente e imprescindibile imposta da un evento, in altre parole non è voluta ma subita. Ciò porta ad uno smarrimento di fondo da parte del singolo, della comunità e delle amministrazioni che si trovano costretti a individuare obiettivi e strategie *ex-post* in uno scenario estremamente complesso che tra le altre cose richiede scelte rapide e precise (Quarantelli, 1993). Nel breve periodo gli sforzi tendono a rispondere ai bisogni e alle istanze generate dalle crisi multilivello post-sisma, ma a questi occorre sommare, o forse meglio dire moltiplicare, le problematiche antecedenti all'evento che tenderanno a ripresentarsi nel medio lungo periodo. Infatti i *trends* pregressi, siano essi socio-economici o di costume e culturali, tendono a ripresentarsi se non ad accelerarsi in quella che viene definita da alcuni autori (Edgington, 2009; Alexander, 2004) come una vera e propria "catalisi" post-sisma. Avvenendo la definizione degli obiettivi e delle strategie nel breve periodo, il rischio è che ci si concentri troppo sulla soluzione delle problematiche legate al disastro, la ricostruzione fisica e la riduzione della vulnerabilità, ponendo in secondo piano quelle legate maggiormente al territorio, la conservazione del sistema di relazioni, il sistema socio-economico, la tutela dell'ambiente. In questa ottica l'attenzione verso il sistema degli spazi pubblici, intesi non solo in maniera materiale ma soprattutto immateriale, è una priorità. Il caso della gestione delle soluzioni temporanee de L'Aquila sono un esempio emblematico: dare un tetto sicuro in tempi brevi, lodevole e giusto proposito, ha però generato un'emergenza per il sistema sociale relazionale, di sviluppo economico e di riassetto del territorio senza precedenti di difficilissima gestione che ancora a quattro anni dal sisma genera "non luoghi" e incertezza. Proporre un recupero o una riqualificazione concependola in senso "classico", senza degli adeguati correttivi procedurali che tengano conto dei bisogni multilivello del territorio e della comunità, e che metta la programmazione e l'individuazione condivisa delle priorità al centro delle trasformazioni, rischia di generare una trasformazione inadeguata con conseguente possibile rigetto da parte della città e del territorio in dinamico e rapido mutamento.

— Prevalentemente pubblica

L'atto ricostruttivo in Italia è quasi esclusivamente pubblico, infatti anche i privati che partecipano ai piani e programmi di ricostruzione di fatto sono per la maggior parte indennizzati dallo Stato. Anche la ricostruzione privata è finanziata per grandissima parte dallo Stato non esistendo né sistemi assicurativi diffusi, come ad esempio in Giappone o negli Stati Uniti, né fenomeni "autorganizzativi" che portino la popolazione colpita a trovare soluzioni, magari informali, come avviene ad esempio in America

meridionale, sono quindi le amministrazioni e gli enti pubblici a finanziare, programmare e pianificare. Così la ricostruzione è un atto fortemente pubblico in cui il privato pesa pochissimo, ciò porta gli attori, non solo pubblici ma anche privati, potenzialmente sullo stesso piano e peso all'interno del processo di *governance* delle trasformazioni. Nelle ricostruzioni italiane tradizionalmente non operano ONG o enti terzi, né nella Pianificazione emergenziale, né tantomeno in quella post-sisma, portando ad una sorta di "autarchia" ricostruttiva pubblica dalle grandi potenzialità in chiave rigenerativa, ma anche dalle grandi criticità derivate proprio dal ruolo di dominanza che alcuni enti o amministrazioni possono assumere. In riferimento all'utilizzo nelle ricostruzioni dei programmi complessi, le risorse private sono in realtà uno "storso" di risorse pubbliche, Nigro (2002, p.45) sostiene che nel caso umbro questo aspetto fu un vantaggio perché permise una programmazione armonica degli interventi pubblici e privati, oltre che facilitare l'inserimento di interventi sugli spazi pubblici e sui settori strategici generando una fruttuosa cooperazione interistituzionale. In altri casi, come ad esempio il Belice e l'Irpinia, la natura pubblica del processo generò invece un controllo forte di questo da parte dello Stato, nel caso Siciliano tramite un approccio demiurgico fondato sulla creazione di *new town* secondo logiche e obiettivi spesso calati dall'alto, e nel caso Campano spingendo tramite piani e programmi nazionali di insediamento produttivo, edilizia popolare e riassetto delle periferie ad una ripianificazione radicale spesso sproporzionata e fuori contesto. Lo spazio pubblico, come le funzioni pubbliche, possono quindi essere previste e realizzate senza il coinvolgimento della comunità, vedendo il privato come un beneficiario non portatore di interessi diretti.

— Multiscalare Contestuale

Durante il periodo di ricostruzione di un territorio gli interventi avvengono a diverse scale e riguardano la quasi totalità di questo. Le trasformazioni nella "normalità" interessano porzioni di territorio inserite in un tessuto consolidato, per così dire "statico". Nel caso della ricostruzione le trasformazioni spesso sono adiacenti, se non intrecciate, e contestuali. È importante che tutte siano coordinate tra loro per evitare una frammentazione degli interventi, che può portare, a livello di territorio, alla ripetizione o sovrapposizione di funzioni, a squilibri territoriali o all'inefficacia del processo a livello di area vasta. Anche la ricostruzione Friulana, nel complesso positiva, ha sofferto la disorganicità degli interventi urbani che avrebbero dovuto essere ricuciti dai Piani Comprensoriali affidati alla comunità montana che, invece, riuscirono solamente a censire *ex-post* le numerosissime varianti. Gli effetti sono stati un consumo di suolo eccessivo e un sovraddimensionamento della realizzazione di abitazioni in rapporto al reale fabbisogno (Nimis, 2009). Ogni Comune operava secondo criteri decisi a livello regionale e condivisi, ma in maniera sconsiderata a livello orizzontale, proprio perché le trasformazioni erano contestuali e slegate e, non esistendo

un quadro generale, era materialmente difficile conoscere lo scenario futuro per calibrare su quello scelte e strategie. Non è solo il coordinamento orizzontale carente, ma anche quello verticale; ad esempio, la programmazione degli interventi pubblici infrastrutturali o relativi ad edilizia specialistica, se non coordinati con le altre trasformazioni a livello di aggregato, rischiano di non riuscire a rigenerare il territorio in maniera omogenea e di ostacolarsi a vicenda. Il coordinamento, soprattutto relativo alla programmazione, è perciò fondamentale affinché si riesca a non intervenire a "macchia di leopardo", essendo costretti cioè ad escludere le trasformazioni di unità minime di intervento che non abbiano una programmazione coordinata, o anche peggio "pulviscolare" concependo gli interventi ricostruttivi a livello edilizio con evidenti problemi tecnici nel caso di aggregati.

■ Quale spazio pubblico per quale comunità?

A seguito del disastro gli spazi di incontro, di condivisione e collettivi, subiscono delle modificazioni notevoli: alcuni vengono preclusi per motivi di sicurezza, altri cambiano funzione, altri ancora vengono creati ex-novo. L'obiettivo del processo è tornare ad una condizione di "normalità", quindi, ricreare uno spazio pubblico per così dire statico e certo, in cui poter ricollocare funzioni e relazioni proprie della città e del territorio. Quando si progetta uno spazio pubblico lo si pensa in questo scenario, cioè nella città ricostruita, ma finché non sarà compiuto il processo la comunità e il suo sistema socio-economico saranno "liquidi", in una fase di ridefinizione e assestamento. Quindi, in realtà, si progetta e si realizza un pezzo di una città che ancora non c'è, inserendolo in una città in transizione, con pratiche, bisogni e relazioni diversi. Interventi come quelli di Piazza D'Armi a L'Aquila devono tener conto di questo aspetto, devono cioè sapere che sono inseriti in un contesto temporaneo e in continua evoluzione. Progettare spazi pubblici rigidi, con funzioni e destinazioni d'uso predeterminate, può risultare fallimentare nel breve periodo come nel lungo. A breve termine l'uso che la comunità può fare di questi spazi ricostruiti potrebbe essere, non quello progettato, ma quello di cui essa ha bisogno e che ritiene prioritario in attesa di una riabilitazione completa di tutti gli spazi della città.

Nel caso de L'Aquila sin da subito alcune aree e spazi pubblici della città, Piazza D'Armi e il Parco del Castello sono due esempi emblematici, sono stati progettati da grandi firme dell'architettura nazionale e internazionale, con il proposito di ridare funzioni perse alla città e rivitalizzarla. Queste due progettazioni quanto tengono conto del contesto e dello scenario post-sisma? Praticamente nulla, sono due interventi che potevano essere stati compiuti, cioè prima anche al di fuori del processo ricostruttivo; grandi *archi-star* senza il terremoto non sarebbero però stati probabilmente interessati a donare dei loro progetti a L'Aquila e probabilmente il Comune non avrebbe avuto i soldi per realizzarli. Lo spazio pubblico e il recupero è stato attivato dalla eco mediatica dell'evento e dall'au-

mentata capacità finanziaria ma, di fatto, non da un bisogno, una istanza o un'esigenza espressa dalla comunità.

Essendo, come abbiamo detto, la ricostruzione un atto prevalentemente a carico del pubblico, ma non derivando da un bisogno diretto e codificato dalla comunità, attori locali e sovralocali tendono ad accettare modelli e progetti estranei ed esterni e il loro coinvolgimento, nel dibattito come nella progettazione, appare quasi velleitario. I grandi progetti di spazio pubblico post-sisma hanno spesso una valenza simbolica e quasi monumentale, lo Stato, o comunque i decisori pubblici del processo, vogliono dimostrare con questi che una ripartenza è in atto, che la ricostruzione è iniziata ed è "bella" e innovativa; ma il sistema socio-economico locale, rappresentato dai sistemi del commercio, della produzione, dell'abitare e del ricrearsi, è ancora in una fase di transizione che non permette, in itinere, una valutazione dell'adeguatezza delle scelte fatte rispetto a quello che saranno l'assetto territoriale futuro e la Comunità.

In altre parole, si progettano porzioni di città e di territorio fuori da una valutazione sistemica e strategica, celandosi dietro l'ovvietà del dover ricostruire presto e bene, ma soprattutto senza un coinvolgimento delle comunità locali che inevitabilmente saranno i futuri utilizzatori del territorio ricostruito. Prescindere da questo aspetto può indurre i progettisti e i decisori a procedere con una pianificazione ed una progettazione "impositiva", sicuramente dannosa come dimostrano i casi di Belice, Irpinia e L'Aquila. L'attenzione non va rivolta alla forma dello spazio pubblico, e quindi al progetto, ma al percorso condiviso e pubblico che porta alla ricreazione dello spazio pubblico materiale, ma soprattutto immateriale, quindi al processo; occorre cioè non cercare progetti finiti ma processi compiuti.

■ Le tre città e i tre spazi pubblici intrecciati

Potremmo vedere la città, durante il processo di ricostruzione, come scomposta in tre: la città distrutta, la città in trasformazione e quella in transizione. La prima è quella prima del sisma le cui relazioni spaziali e socio-economiche sono state danneggiate dal sisma, la seconda è quella potenziale, futura, che si sta trasformando e la cui forma è da riprogettare e le cui relazioni sono tutte da ripensare, la terza è quella eterea, impalpabile a livello spaziale, perché frammentata e spesso nascosta, che ha un termine, il completamento della ricostruzione, e un fine, permettere alla comunità di esistere nonostante i danni. In breve, esse rappresentano il passato, il futuro e il presente ma convivono e si intrecciano durante tutto il processo. Lo spazio pubblico di queste tre città segue regole differenti perché la comunità si rapporta a queste in maniera altrettanto differente.

Nella città distrutta gli spazi pubblici sono chiari, determinati e conosciuti dalla comunità, in quella in trasformazione sono invece nuovi, inesplorati, nella terza gli spazi sono improvvisati, interstiziali e considerati come precari, vissuti più per una necessità im-

prescindibile di relazionarsi, riconoscersi e incontrarsi, che per il gusto di vivere lo spazio pubblico.

La progettazione degli spazi pubblici spesso si interessa principalmente alla ricostruzione degli spazi della città distrutta e alla proposizione di nuovi spazi di quella in trasformazione, nel primo caso seguendo il principio del "dov'era com'era" e nel secondo quello di realizzazioni di nuove aree o la delocalizzazione di precedenti. Ma la città in transizione è quella di fatto più importante in riferimento alla conservazione del senso di comunità e delle relazioni socio-economiche. A L'Aquila dopo il sisma le attività commerciali chiuse furono molte, non solo nel centro, zona rossa, ma anche nei quartieri maggiormente danneggiati. Prospettando un ritorno delle attività nella sede originaria una volta ricostruito, non ci si è preoccupati di provvedere a soluzioni temporanee in aree libere limitrofe a quelle originarie o in zone contigue agli insediamenti abitativi provvisori. Così facendo si è destrutturato un sistema di relazioni socio-economiche che, visti i tempi della ricostruzione, non si ha la certezza che possa ricrearsi. Parallelamente a ciò, si è permesso ai centri commerciali e alla grande distribuzione, meno danneggiati e agibili sin dalle prime settimane, di spostare il baricentro del commercio, una delle componenti fondanti dello spazio pubblico, alterando relazioni socio-economiche. Anche ricostruendo "dov'era com'era" il sistema di relazioni vicinali precedente difficilmente si ricreerà; quindi, questo "archetipo", in via generale opportuno e corretto, rischia di rivelarsi fallimentare in quanto si ricreano degli spazi pubblici nella loro fisicità ma non la loro rilevanza immateriale e identitaria. Solamente inserendo la temporaneità nella programmazione, pianificazione e progettazione della ricostruzione, si può riuscire a ricostruire lo spazio pubblico nelle sue componenti materiali e immateriali.

A L'Aquila Corso Vittorio Emanuele II è stato riaperto per un tratto significativo all'interno del centro storico, ma solamente nella sua componente commerciale si è riattivato, rimandando ad un secondo momento le abitazioni. Il risultato è che molte delle attività di vicinato che precedentemente erano presenti non sono riuscite a mantenere la loro attività, non essendoci stata una ripresa integrata della zona, e sono state sostituite da locali legati alla ristorazione, creando una sorta di monofunzione. Lo spazio pubblico fisico della città distrutta è stato restituito alla comunità che, però, l'ha interpretato in maniera differente da quella originaria, a livello di uso pubblico. Non ci è dato sapere se una volta riabilitato l'intero centro storico le caratteristiche e gli usi di questo spazio pubblico saranno le stesse di adesso o torneranno quelle precedenti al sisma, ma è possibile notare come da scelte di pianificazione e programmazione si può di fatto incidere nello spazio pubblico che rimane, almeno fino al termine del processo, liquido e flessibile.

I grandi spazi pubblici progettati, quali ad esempio Piazza D'Armi, riusciranno ad essere altrettanto flessibili, riusciranno a far convivere le tre città? Progettare o gestire gli spazi pubblici durante il processo

di ricostruzione non può essere fatto ignorando le dinamiche e le regole della città in transizione e per comprendere queste occorre che la popolazione sia resa partecipe delle scelte di trasformazione che si intende compiere. I vantaggi sono duplici, da una parte si potranno comprendere i bisogni e i desideri reali della popolazione, utili per una buona progettazione, e contemporaneamente si potrà rendere partecipe la comunità delle scelte, evitando inerzie, boicottaggi o peggio ancora "rigetti" delle stesse, come avvenuto in Belice con Gibellina.

Progettisti e amministratori devono imparare a operare di concerto con la Comunità e questo potrebbe essere fatto includendo le soluzioni e le scelte temporanee nella progettazione e nella pianificazione.

MATTEO SCAMPORRINO

Dipartimento di Architettura, Università di Firenze

matteo.scamporrino@unifi.it

■ Bibliografia

- Alexander D. (2004), *Planning for Post-Disaster Reconstruction*, grif.umontreal.ca, Montreal.
- Cannarozzo T. (2012), *Terremoto e ricostruzione nel Belice tra memoria e futuro*, Macramè n°4 l'emergenza del governo del territorio, U10, Milano.
- Cannarozzo T. (2009), *Rapporto da una periferia territoriale: la Valle del Belice (1968-2008)*, Anti-Thesi.info, http://www.antithesi.info/testi/testo_2.asp?ID=569 (Ultimo accesso 15/10/2012).
- Edgington, Dw. (2009), *Reconstructing Kobe*, University of British Columbia Press, Vancouver.
- Frish G. J. (2009), *L'Aquila. Non si uccide così anche una città?*, Clean Edizioni, Napoli.
- Gerundo R., Fasolin I., (2012) "Il più grande intervento post sisma del '900", in *Urbanistica Informazioni*, n. 226, INU Edizioni, Roma.
- Guidoboni E., Valentini G. (2011), *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Palermo.
- Nimis P. (2009), *Terre mobili*, Donzelli, Roma.
- Nigro G., Sartorio F. (2002), *Ricostruire la Complessità. I PIR e la Ricostruzione in Umbria*, Alinea, Firenze.
- Puliafito A. (2009), *Protezione civile S.P.A.*, Aliberti, Reggio Emilia.
- Quarantelli E.L. (1993), voce «Disastri», *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani.

PARTE 1 - I CONTRIBUTI DISASTRO AMBIENTALE E STRATEGIE RIGENERATIVE

Autoricostruzione comunitaria: un'ipotesi di intervento a Lokoja

L'articolo descrive un'ipotesi di programma di intervento in seguito a un'alluvione che ha colpito la Nigeria e in particolare la città di Lokoja. L'obiettivo del programma è la ricostruzione, non solo di un insediamento, ma di un quartiere con una ritrovata identità. Il programma è strutturato in fasi, accumulate da un approccio che mira alla reale partecipazione dei singoli. In quest'ottica, lo spazio pubblico si connota come luogo di ritrovo, in cui gli sfollati, essendo coinvolti in prima persona nell'intero processo di ricostruzione, diventano cittadini del nuovo quartiere. Gli abitanti sono artefici e protagonisti della ricostruzione perché contribuiscono a definire il quadro esigenziale a cui si dà risposta e autoricostruiscono la propria comunità, fatta non solo di edifici, ma, e soprattutto, di relazioni. Lo spazio pubblico risulta così fondamentale nell'autoricostruzione della comunità, poiché luogo dove si innescano processi partecipati di sviluppo locale e coesione sociale.

■ Il caso di Lokoja

L'articolo propone una riflessione sul tema della ricostruzione dello spazio pubblico sulla base di un'ipotesi di programma di intervento sviluppato nell'ambito di un *workshop* del Politecnico di Torino¹. Il programma proposto risponde all'emergenza causata da un'alluvione che, tra giugno e novembre, ha colpito la Nigeria e, in particolar modo, Lokoja, una città nella regione centrale del Paese². Lokoja si colloca alla confluenza dei due principali fiumi nazionali, il Niger e il Benue: la confluenza dei due corsi d'acqua ha contribuito notevolmente allo sviluppo della città, generando un'economia locale fondata sulla pesca fluviale e sul commercio. L'alto tasso di crescita della popolazione urbana³ ha portato ad un'espansione non controllata della città⁴, spingendo le fasce più povere della popolazione ad occupare le aree più soggette a rischio, e cioè quelle a ridosso degli argini. Questo fenomeno, unito ai fattori climatici tipici della fascia equatoriale, implica un alto grado di vulnerabilità del territorio di Lokoja.

■ Obiettivi: processi partecipati di sviluppo

L'obiettivo dell'intervento è la ricostruzione di una parte degli insediamenti distrutti. La metodologia scelta mira a superare la fase di puro assistenzialismo: nell'attuazione del programma lo spazio pubblico vuole essere il luogo in cui vengono messi in moto meccanismi di *self-help* che valorizzano il dinamismo della popolazione e le risorse locali. La coesistenza di diverse etnie nella popolazione⁵ ha contribuito ad adottare un approccio che coinvolga tutti i cittadini sin da subito, per giungere a una soluzione condivisa, il cui risultato sia la costruzione, non solo di un quartiere, ma di un'identità collettiva capace di rivitalizzare il senso dell'abitare dopo l'emergenza. Per favorire un'attiva partecipazione, la salvaguardia dell'identità dei luoghi, intesa come immagine mentale condivisa dalla collettività⁶, è parte caratterizzante del program-

1 Il progetto è stato sviluppato all'interno del Corso di Perfezionamento in "Habitat, Tecnologia e Sviluppo" del Politecnico di Torino

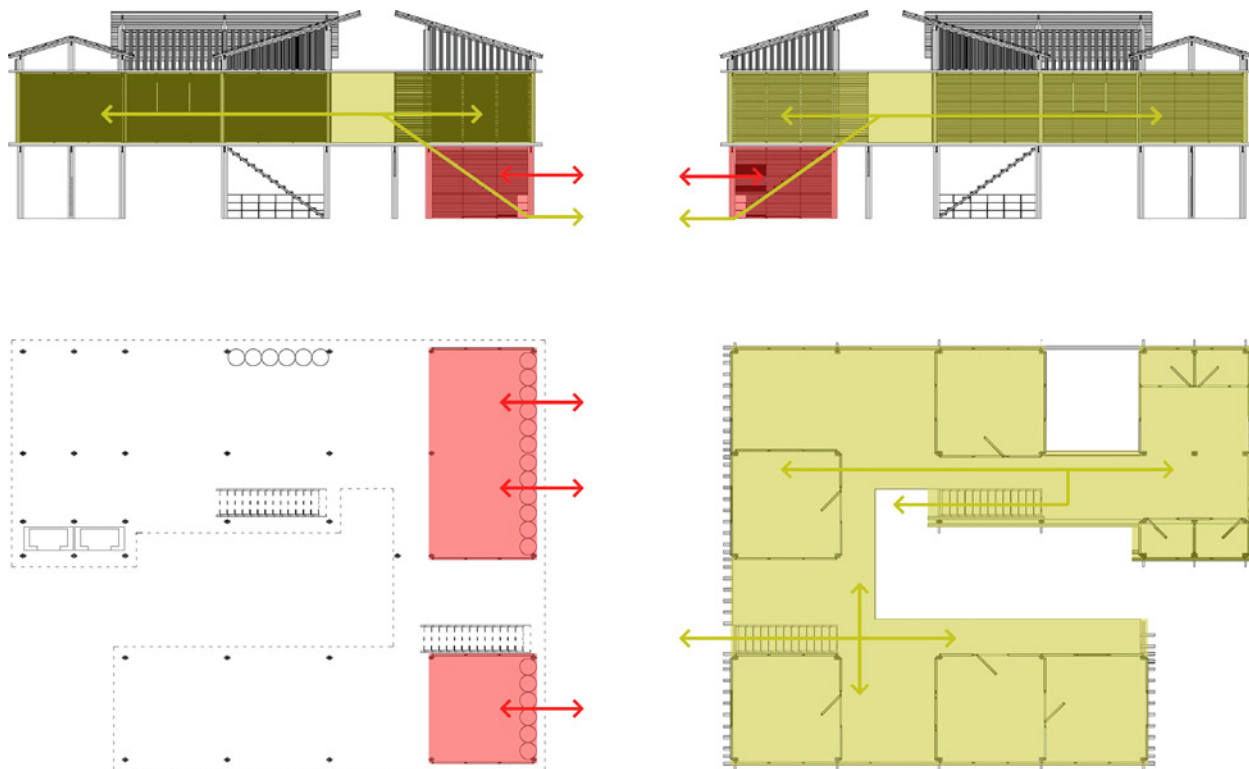
2 www.unocha.org, Nigeria Floods - Report No. 1-2

3 I dati ufficiali relativi ai due censimenti del 1991 e del 2006 dimostrano un incremento della popolazione da 77'156 a 195'261 abitanti, anche se recenti fonti dell'UNHCR dichiarano una popolazione di oltre 500'000 abitanti.

4 M.M. Alabi, 2009.

5 Lokoja è chiamata comunemente città della confluenza, non solo per la presenza dei due fiumi, ma anche per i notevoli flussi migratori che l'hanno interessata. L'immigrazione è stata una componente decisiva per la crescita della città tanto che viene identificata come un *melting-pot* delle etnie nigeriane. I gruppi più numerosi che vivono a Lokoja sono gli Hausa, gli Igala, i Nupe, gli Igbira, i Kakanda, gli Oworo e i Bassa Nges.

6 M.M., Simeone, 2005



La casa e le connessioni tra gli spazi: al piano terra, in rosso, la parte commerciale, e in giallo al piano superiore la residenza. ▲

ma. Per questo, pur abbandonando la logica della ricostruzione del "dov'era com'era", poiché la vulnerabilità delle aree più colpite dalla catastrofe è troppo elevata, si è voluto mantenere lo stretto rapporto con il fiume e porsi in continuità con la città consolidata: è stata così individuata un'area di intervento legata al centro esistente e in prossimità del fiume, ma con un grado di esposizione al rischio alluvione minore rispetto a quello delle zone distrutte.

■ **Metodo:** le fasi del programma di intervento
 Il programma è articolato in tre successive fasi: la prima prevede l'allestimento di un campo, la seconda il consolidamento degli argini e la terza la costruzione di un quartiere. Nella prima fase di emergenza la progettazione del campo ha seguito gli standard previsti dalla manualistica internazionale⁷, dotando il campo dei servizi legati alla sanità, sicurezza e approvvigionamento idrico. Si è voluto però andare oltre alla visione di spazio pubblico legato ai soli basic needs degli sfollati. Il campo, infatti, prevede un sistema di spazi pubblici strutturato a diverse scale. A livello di vicinato, ogni raggruppamento di tende è dotato di una zona cucina condivisa per creare primi momenti di socialità tra gli sfollati. A livello comunitario, è previsto uno spazio multifunzionale, che non si riduce

ad ospitare attività che si esauriscono con la fase del campo, ma che si connota come laboratorio per la ricostruzione. In questo spazio, infatti, inizia il processo di progettazione partecipata del nuovo quartiere dove gli abitanti vengono coinvolti nella definizione del quadro esigenziale locale a cui si dà risposta e, inoltre, vengono avviati corsi di autocostruzione specifici per la realizzazione dei nuovi edifici. Dopo il completo rientro dell'acqua nel letto del fiume, si prevede l'avvio della seconda fase del programma che agisce sulla messa in sicurezza degli argini del fiume per mitigare gli effetti delle cicliche alluvioni: oltre a interventi strutturali a basso costo, si propone la piantumazione di un bambusetto di specie locale⁸, le cui radici hanno proprietà di consolidamento del terreno. In questo modo si vuole mitigare l'esposizione al rischio dell'area di intervento con la creazione di una minima fascia di rispetto, mantenendo lo stretto legame della città con il corso d'acqua. Una volta completati i lavori sugli argini del fiume, inizia la terza fase del programma che consiste nella costruzione del nuovo quartiere in un'area adiacente a quella del campo. Il progetto a scala urbana è basato su un impianto che si pone in continuità con quello individuato in fase di emergenza. Gli spazi dell'abitazione si sviluppano su quote differenti per garantire la possibilità di vivere la casa anche in caso di esondazione del fiume: adottando la tipologia della casa a palafitta, a piano primo, si trovano le residenze, mentre a piano terra i servizi collettivi. Il nucleo abitativo riprende, seppur in maniera rielaborata, il compound tipico delle etnie

7 *Handbook for Emergencies* di UNHCR e *The Sphere Handbook* del progetto SPHERE propongono standard per assicurare una qualità della vita anche nella fase di emergenza, indicando metrature minime e servizi che dovrebbero essere garantiti nei campi allestiti da organizzazioni internazionali. Si tratta tuttavia di linee guida, senza alcun valore cogente, che non sempre vengono rispettate a causa di molteplici condizioni al contorno.

8 La specie di bambù più diffusa in Nigeria è la *bambusa vulgaris*.

nigeriane: oltre a prevedere una rigida separazione tra i componenti della famiglia, gli spazi privati affacciano su una corte interna, mentre gli spazi destinati a servizi danno direttamente sullo spazio pubblico e sono limitati alla parte più esterna dell'abitazione in modo da preservare l'intimità della casa. La strada assume un ruolo primario perché progettato come luogo di aggregazione, in opposizione allo spazio privato della corte interna. sino essi locali o sovralocali, di fronte ad uno scenario che nella "normalità" non ha corrispondenze. In riferimento alla ricostruzione come trasformazione possiamo individuare tre caratteristiche peculiari: involontaria, prevalentemente pubblica e multiscalare contestuale.

Infatti, a piano terra si alternano negozi di quartiere e funzioni pubbliche che rendono lo spazio della strada vivace e sede di quel mercato fondamentale per la cultura africana⁹ e per l'economia locale della stessa Lokoja. Inoltre, il fronte strada è scandito da una sequenza di barili, integrati architettonicamente con gli alloggi, che, attraverso un sistema di raccolta dell'acqua piovana, assolve al duplice compito di garantire una minima riserva d'acqua durante la stagione secca e di ridurre l'impeto dell'acqua derivante da una possibile esondazione. Quello che potrebbe sembrare un'innovazione puramente tecnica, si connota invece, attraverso un sistema di gestione e distribuzione dell'acqua, come servizio pubblico che contribuisce al recupero di un'identità collettiva. La progettazione architettonica degli spazi è incentrata su un modulo

9 Aime, M., 2002

espandibile e personalizzabile in modo che il coinvolgimento dei cittadini si traduca in una reale co-progettazione. La ricerca, dal punto di vista tecnologico, si è focalizzata sulla progettazione di elementi auto-costruibili e facilmente sostituibili sfruttando le risorse locali¹⁰. Si sono prese in considerazione le tecniche di costruzione tradizionali che utilizzano per lo più il bambù e la terra cruda: data l'esposizione all'acqua delle abitazioni progettate, la scelta è ricaduta sul bambù. Lo studio dei dettagli costruttivi è incentrato sulla facilità di montaggio e sull'utilizzo di strumenti facilmente reperibili, come corde e trapani manuali. La questione non risiede solo nello studio dei singoli componenti, ma nel rendere protagonisti gli abitanti della ricostruzione degli spazi della loro comunità¹¹. Si parla dunque di autoricostruzione perché gli sfollati diventano artefici e creatori del loro quartiere. L'approccio che si propone è dunque strettamente locale, in quanto è fondato sull'utilizzo di risorse del luogo, il bambù e la comunità stessa.

10 Un approccio simile, anche se in un contesto diverso, è alla base degli interventi di riqualificazione dei quartieri di Alejandro Aravena/Elemental, in cui la personalizzazione e l'autocostruzione del modulo abitativo sono due fattori che caratterizzano il progetto. In Nigeria l'autocostruzione è una pratica diffusa tra la popolazione: recentemente un progetto di una casa con l'impiego di bottiglie di plastica riempite di sabbia è stato messo in atto dall'associazione non governativa DARE (*Development Association for Renewable Energy*) in villaggio nel nord della Nigeria.

11 Esperienze di tipo partecipativo in Nigeria sono state previste in tre città dal programma *Participatory Slum Upgrading Programme* (PSUP) di UN-HABITAT. A livello internazionale come esempi possono essere citate le ricostruzioni gestite dalla comunità di città del Messico e di Java in Indonesia.



ScENARIO POSSIBILE: la cura dello spazio pubblico genera vivacità a livello urbano

■ Risultati attesi

Lo spazio pubblico in ogni fase del programma si declina come luogo di ricostruzione della comunità. Nel campo, gli individui passano dalla condizione di sfollati a quella di cittadini di una città seppur temporanea: tutti possono mettersi in gioco per partecipare alla ricostruzione del loro territorio cooperando nel laboratorio. Nel quartiere, la strada si configura come spazio pubblico principe, luogo di aggregazione e socializzazione, sia durante la ricostruzione, sia nella fase successiva, dove servizi e negozi fanno della strada luogo di incontro e relazione. Inoltre, il bambusetto diventa risorsa pubblica di materia prima per la manutenzione del costruito. L'approccio partecipativo non si riduce ai soli aspetti progettuali, ma consente agli sfollati di diventare protagonisti della ricostruzione della loro comunità, intesa, non solo come insieme di edifici, ma come sistema sociale e produttivo. Infatti, i fattori positivi attesi dalla ricostruzione derivano anche dagli aspetti dell'economia locale su cui si interviene: il commercio trova il proprio spazio nella strada, gli abitanti acquisiscono un'esperienza costruttiva che possono sfruttare professionalmente e il sistema di gestione e distribuzione dell'acqua garantisce un servizio pubblico fondamentale. Gli spazi pubblici risultano, così, fondamentali nell'autoricostruzione della comunità, poiché luogo dove si pongono le basi per i processi di sviluppo locale e coesione sociale, veri fattori di successo della ricostruzione.

ALBERTO MERIGO

Corso di Perfezionamento in "Habitat, Tecnologia e Sviluppo"
Politecnico di Torino
merigo.alberto@gmail.com

LUCA BRIVIO

Corso di Perfezionamento in "Habitat, Tecnologia e Sviluppo"
Politecnico di Torino
luca.brivio@hotmail.it

MAURIZIO CHEMINI

Corso di Perfezionamento in "Habitat, Tecnologia e Sviluppo"
Politecnico di Torino
maurizio.chemini@hotmail.it

■ Bibliografia

- Aime M., (2002), *La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale*, Bollati Boronghieri, Torino.
- AA.VV. (2010), "Attivazione della comunità e intervento oltre l'emergenza. Un'esperienza a Castelnuovo dopo il terremoto in Abruzzo", in *Macramè*, 4 (pag. 87-95).
- AA.VV. (2012), *Nigeria: Onitsha Urban Profile*, UN-HABITAT, Nairobi.
- Alaci D.S.A., Amujabi A.N., Baba Daniel O. (2011), "Spatial Growth Assessment with remote sensig data for central Nigeria" in *Journal of Agriculture and Social Sciences*, 7 (pag. 1-6).
- Albabi, O.M., (2009), "Revitalizing urban public open spaces, through, vegetative enclaves in Lokoja, Nigeria", in *Journal of Geography and Regional Planning*, 2 (pag. 52-54).
- Alabi O.M. (2009), "Urban Sprawl, Patter and Measurement in Lokoja, Nigeria" in *Theoretical and Empirical Researches in Urban Management*, 4 (pag. 158-164).
- Alabi O.M. (2012), "Urban Landscape Planning and Soil Variation in Nigeria: Lokoja as a Case Study" in *Canadian Social Science*, 8 (pag. 106-111).
- Arecchi A. (1998), *Abitare in Africa architetture - villaggi e città nell'Africa sub-sahariana dal passato al presente*, Associazioni Culturale Mimesis, Milano.
- Audu S.M. (2009), "A reflection on the nature of intergroup-relations in Lokoja-Nigeria", in *Journal of Sustainable Development in Africa*, 11 (pag. 325-333).
- Boano C., Floris F. (a cura di), (2005), *Città nude. Iconografie dei campi profughi*, Angeli, Milano.
- Bologna R., Terpolilli C. (2005), *Emergenza del progetto, progetto dell'emergenza: architecture contemporanea*, Motta Editore, Milano.
- Sinclair C. (2006), *Design Like You Give A Damn: Architectural Responses To Humanitarian Crises*, Metropolis Book, Londra.
- De Filippi F., Montaldo S., Pillon A., Robazza P., Robiglio M. (2010), "Ricostruire la comunità con la comunità. L'alternativa dopo l'emergenza" in *Meridiana*, 65-66 (pag.121-136).
- Dieste E., Gondalèz Lobo C. (1996), *Architettura, Partecipazione Sociale e Tecnologia Appropriate*, Jaka Book, Milano.
- Hidalgo López O. (2003), *Bamboo. The gift of the gods*, D'vinni Ltda, Bogotá.
- Jimba M.M.M. (2012), "Muslim of Kogi State: A Survey" in *Nigerian Research Network*, Background paper n. 2, www.qeh.ox.ac.uk.
- Ajanssen J.J. (2000), *Designing and Building with Bamboo*, Inbar, Beijing.
- Mazzoleni D., Sepe M. (2005), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, Università degli Studi di Napoli Federico II - CRdC-AMRA, Napoli.
- Minervini C. (2012), *Urban Plaining. Un urban planning facile-facile per i PVS e forse non solo*, www.corrado-minervini.com.

La produzione di spazio pubblico nella pianificazione urbanistica post-alluvione nella valle dello Zambesi, Mozambico

Cambiamento climatico e gestione insostenibile del territorio stanno aumentando la vulnerabilità ambientale nei paesi del Terzo Mondo, le cui popolazioni vengono esposte sempre più frequentemente a disastri naturali, difficilmente gestibili dalle amministrazioni locali a causa della scarsità di risorse tecniche e finanziarie. In Mozambico, migliaia di agricoltori del distretto di Caia sono stati costretti ad abbandonare la fertile piana alluvionale del fiume Zambesi a seguito delle esondazioni, frequenti e devastanti, occorse negli ultimi dieci anni. La popolazione alluvionata si è concentrata nelle piccole città di Caia e Sena, più sicure perché situate su terrazze fluviali, raddoppiandone il numero di abitanti. Il presente contributo si propone di descrivere l'esperienza di pianificazione urbana nelle due piccole città, alla quale chi scrive ha preso parte, ponendo l'accento sulla produzione di spazio pubblico, inteso come principale strumento per ridisegnare l'assetto urbano.

■ Introduzione

L'Africa sub-sahariana ha registrato, tra il 2000 ed il 2010, tassi di urbanizzazione tra i più alti a livello globale: 3.66% la macro-regione a sud del Sahara; 4.7% il Mozambico. Un trend, questo, destinato ad acuirsi, in previsione dell'aumento del 60% della popolazione urbana del continente entro il 2050, che raggiungerà la cifra record di 1,23 miliardi di abitanti (UN-Habitat, 2010:1). Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, effettuate sulla base dell'analisi dei dati di censimento, circa il 40% di questa crescita urbana sarà assorbita dalle città piccole e medie, producendo così un'inversione nel processo di polarizzazione dei centri urbani principali, che ha portato negli scorsi decenni alla formazione di megalopoli e "urban regions" (UN-Habitat, 2003). Nel caso del Mozambico, ad esempio, l'analisi delle dinamiche demografiche degli ultimi venti anni ha dimostrato che sono i centri urbani minori, oggi, ad accogliere la maggior parte della poderosa migrazione dalle campagne (Diamantini e Nicchia, 2009).

Le cause e le caratteristiche di questo processo di urbanizzazione, senza precedenti per dimensioni e rapidità del fenomeno, sono più complesse ed eterogenee di quelle che hanno determinato la crescita urbana nei paesi occidentali alla fine dei secoli XVIII e XIX, così come nel sud-est asiatico oggi. Quando si analizza il fenomeno di urbanizzazione accelerata dell'Africa sub-sahariana, infatti, si sottolinea generalmente come la crescita demografica dei centri urbani avvenga in assenza di industrializzazione o di altri fattori di sviluppo economico che possano attrarre la popolazione rurale. Essa è determinata, piuttosto, dalla ristrutturazione e dal declino delle attività rurali e dal conseguente esubero della manodopera agricola, frutto delle politiche globali di liberalizzazione economica e da quelle nazionali di de-agrarizzazione (Bryceson, 2000:304-305). In conseguenza di tali politiche, la popolazione rurale è divenuta più vulnerabile ad ogni tipo di shock esogeno, come inflazione, crescita dei tassi di interesse, caduta dei prezzi delle materie prime, guerre civili, instabilità politica, degrado ambientale, siccità, alluvioni e altri effetti del cambiamento climatico. Il processo di crescita demografica delle piccole città africane viene definito "urbanizzazione senza industrializzazione" oppure "urbanizzazione della povertà" (UN-Habitat, 2003). L'urbanizzazione della povertà genera forti impatti sui sistemi urbani locali ed è difficilmente gestibile dalle amministrazioni delle piccole città africane, recentemente investite di nuovi ruoli e responsabilità quali la pianificazione e gestione urbana, secondo il principio del decentramento amministrativo, il nuovo paradigma globale della pubblica amministrazione adottato anche nei paesi del Terzo Mondo (Tacoli, 1998). Il trasferimento di nuove funzioni amministrative al livello locale, però, avviene parallelamente ai tagli alla spesa pubblica e, dunque, in assenza del necessario trasferimento di competenze tecniche e risorse finanziarie, inducendo spesso le amministrazioni locali alla paralisi (UN-Habitat, 2003:6).

In questo articolo, si analizzerà il caso del distretto rurale di Caia, in Mozambico, dove migliaia di agricoltori sono stati costretti ad abbandonare la fertile piana alluvionale del fiume Zambesi a seguito delle esondazioni, frequenti e devastanti, occorse negli ultimi dieci anni. Come descritto nella seconda parte dell'articolo, la popolazione alluvionata si è concentrata nelle piccole città di Caia e Sena, più sicure perché situate su terrazze fluviali, raddoppiandone in breve tempo il numero di abitanti. L'amministrazione distrettuale, comprendendo la necessità di ridisegnare l'assetto urbano delle due piccole città alla luce delle profonde trasformazioni avvenute, ha richiesto la consulenza del Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale dell'Università di Trento, nell'ambito di un ampio programma di cooperazione decentrata, denominato "Il Trentino in Mozambico e il Mozambico in Trentino", rivolto a promuovere la collaborazione tra la Provincia autonoma di Trento e la Provincia di Sofala. Nella terza parte dell'articolo, si descrive l'esperienza di pianificazione urbana a Caia e a Sena, alla quale chi scrive ha preso parte, ponendo l'accento sulla produzione di spazio pubblico, inteso come principale strumento per il superamento della segregazione socio-spaziale della popolazione. In conclusione, si propongono alcune riflessioni su politiche e pratiche di pianificazione territoriale post-disastro nel distretto di Caia.

■ La gestione urbana emergenziale post-alluvione
Il distretto rurale di Caia è situato lungo le rive del fiume Zambesi, nella provincia di Sofala, in Mozambico. Questo territorio, abitato da famiglie contadine *senas*, è stato caratterizzato per secoli da un *pattern* insediativo disperso, funzionale all'agricoltura di sussistenza su base familiare, da sempre la principale attività economica della popolazione insediata lungo le fertili rive dello Zambesi ed organizzata in grandi aggregati familiari poligami, i *mudzi*.

Da alcuni anni, il distretto di Caia sta vivendo un processo di rapida urbanizzazione. Nel 1997, la popolazione distrettuale era stimata intorno a 86,000 abitanti, che si concentrava principalmente lungo la piana alluvionale del fiume Zambesi. Oggi la popolazione ha raggiunto i 115,729 abitanti e la sua distribuzione sul territorio è radicalmente cambiata. Attraverso la comparazione dei dati dei censimenti del 1997 e del 2007, si rileva un processo massivo di delocalizzazione della popolazione dalle aree rurali ai piccoli centri urbani, Caia e Sena, dove si concentrano i servizi basilari per la popolazione del distretto (amministrativi, educativi e sanitari), le infrastrutture delle comunicazioni e dei trasporti, nonché i principali mercati. L'incremento demografico di Caia e Sena, che raddoppiano fino a raggiungere i 20.000 abitanti, è da attribuire principalmente al trasferimento della popolazione rurale dalla valle dello Zambesi, a seguito delle esondazioni, frequenti e devastanti, occorse negli ultimi anni. Queste esondazioni non possono essere attribuite unicamente ad eventi naturali o agli effetti del cambiamento climatico. Una delle principali

cause di rischio, infatti, è la gestione della diga di Cahora Bassa, situata nella provincia di Tete, a nord di Sofala. Negli ultimi dieci anni, piogge intense hanno spesso determinato l'aumento repentino del livello dei principali affluenti del fiume Zambesi e della diga di Cahora Bassa, la cui apertura inaspettata, al fine di regolare il livello dell'acqua, ha contribuito ad innalzare il livello della parte bassa del fiume Zambesi. In conseguenza di ciò, la provincia di Sofala è stata colpita da violente alluvioni, che hanno causato la perdita di suolo agricolo e la distruzione delle abitazioni situate lungo la piana alluvionale.

Le esondazioni hanno mobilitato aiuti nazionali ed internazionali e la città di Caia è diventata la base logistica degli interventi di soccorso. La *Direcção Provincial das Obras Públicas e Habitação* della Provincia di Sofala ha coordinato gli interventi, predisponendo il "Programa de Reassentamento da população afectada pelas cheias 2007" (Provincia di Sofala, 2007), un programma per il trasferimento della popolazione colpita dalle alluvioni in campi di accoglienza appositamente allestiti nelle piccole città di Caia e Sena, più sicure perché situate su terrazze fluviali. Al momento, il processo di reassentamento è entrato nella seconda fase, in cui i campi temporanei vengono trasformati in insediamenti permanenti, aree urbane (*bairros*) dotate di infrastrutture, servizi e "case convenzionali". Si stima, però, che la mobilitazione di risorse nazionali ed internazionali sia riuscita a raggiungere soltanto il 16% della popolazione alluvionata e, di conseguenza, ai margini delle piccole città sono sorti numerosi insediamenti spontanei.

Dalla rapida ed incontrollata espansione urbana di Caia e Sena, è risultato l'insorgere di un evidente dualismo urbano: a ridosso della città consolidata, cioè dei nuclei di fondazione coloniale, si è andata formando una seconda città, costituita da campi di reassentamento ed insediamenti spontanei (Nicchia, 2011).

Nella città consolidata si concentrano infrastrutture e servizi urbani, le sedi delle ong internazionali e le abitazioni della *élite* socio-economica, che comprende circa il 30% della popolazione locale con un reddito medio-alto, quali commercianti, funzionari pubblici ed amministratori locali. Questa *élite* esprime l'aspirazione ad uno stile di vita urbano, come dimostra l'adozione del modello della "abitazione convenzionale", caratteristico delle periferie delle principali città mozambicane, che consiste in due edifici compatti ad un piano (cucina e dormitorio), costruiti in blocchi di cemento con il tetto di lamiera, e disposti ad L in modo da disegnare un piccolo patio rettangolare. Le famiglie rifugiate dalle alluvioni, invece, popolano gli insediamenti spontanei situati ai margini delle piccole città, quasi completamente privi di servizi e infrastrutture urbane. La popolazione di questa seconda città continua ad essere legata a forme di organizzazione socio-economica tradizionali, quali l'agricoltura, e la sua sussistenza dipende strettamente dal libero accesso alle risorse naturali. Queste famiglie riproducono gli stessi *pattern* insediativi, tipologie

abitative e tecniche costruttive dei villaggi rurali. A dominare il paesaggio degli insediamenti spontanei, infatti, sono ancora i *mudzi*, i compound abitativi nei quali le grandi famiglie poligame dispongono le loro capanne di terra cruda e paglia circolarmente, intorno ad un ampio patio dominato da un grande albero da frutta, dove si svolgono attività domestiche e di sussistenza.

Come già accennato in precedenza, poi, ai margini della città si incontrano anche vari campi di reasentamento, frutto di un programma abitativo che prevede l'assegnazione ad ogni famiglia di un lotto di considerevoli dimensioni (50x50m), nel rispetto della cultura abitativa locale, che vede nello spazio esterno il luogo fondamentale delle attività di sussistenza degli aggregati familiari. Secondo il programma, però, la tipologia abitativa polinucleare è abbandonata in favore di un'unica costruzione in cui albergare tutta la famiglia, anche nel caso frequente di una composizione poligama, cosicché, dove possibile, le famiglie hanno adattato in alcuni casi il progetto-tipo alle loro esigenze, aggiungendo progressivamente varie capanne alla costruzione principale. Bisogna, poi, sottolineare che, nella reale implementazione del programma, alle famiglie sono stati generalmente assegnati lotti di dimensioni di gran lunga inferiori rispetto a quelle indicate in via teorica, non consentendo né l'espansione progressiva delle costruzioni né lo svolgimento delle attività di sussistenza (si veda il caso del campo "Reina Zimbabwe", nella figura 1). La scelta di costruire l'edificio sulla base di un unico progetto architettonico predefinito, inoltre, ha generato un paesaggio urbano monotono. Un altro tema importante, poi, che il programma di resettlement affronta senza però risolvere, è l'uso di tecniche e processi costruttivi appropriati. È stato deciso, infatti, che ogni famiglia costruisse il modulo abitativo proposto con materiali "convenzionali", cioè mattoni cotti per la struttura verticale e lamiera in alluminio per la copertura, secondo la modalità della "autocostruzione assistita". Il governo si impegnava nell'acquisto delle lamiere e del cemento per malta ed intonaci, mentre si prevedeva che i mattoni dovessero essere prodotti o comprati direttamente dai futuri abitanti. La manodopera specializzata, poi, necessaria a supportare gli autocostruttori nell'uso di nuovi materiali e tecnologie, veniva retribuita dal governo. Sussidi e supporto tecnico erano, dunque, vincolati alla costruzione esclusivamente di case "convenzionali", una tipologia abitativa che presenta alcuni inconvenienti: l'organizzazione spaziale non è appropriata alla cultura locale, è troppo costosa per la maggior parte della popolazione, ha una cattiva performance in termini di *indoor comfort*, sta producendo la perdita del patrimonio culturale e del sapere locale. Inoltre, i programmi di *resettlement*, finalizzati unicamente a risolvere l'emergenza abitativa, non prevedono la costruzione di spazio pubblico, così come gli insediamenti spontanei, nati dall'urgenza della popolazione alluvionata di costruirsi un riparo con le poche risorse disponibili gratuitamente in natura.



▲
Campo "Reina Zimbabwe", Caia.

■ La pianificazione urbanistica a Caia e a Sena
La rapida urbanizzazione ha trasformato radicalmente l'assetto urbano di Caia e Sena. Comprendendo che non si trattava banalmente di gestire una espansione urbana episodica, ma di ridisegnare completamente la struttura delle due città, raddoppiate in poco tempo per numero di abitanti e superficie costruita, l'amministrazione distrettuale ha stabilito di redigere dei piani urbanistici: il POTU - *Plano de Ordinamento Territorial e Urbanização da Vila de Caia* (2006), e il PEU - *Plano de Estrutura Urbano da Vila de Sena* (2009). L'obiettivo dei piani è quello di superare il dualismo urbano, attraverso l'integrazione socio-economica e spaziale tra città consolidata e nuovi insediamenti spontanei. Questo obiettivo si basa su due principi, ampiamente presenti nei documenti programmatici del governo mozambicano: superamento della disuguaglianza e lotta alla povertà (República de Moçambique, 2005; 2006). La produzione ed il disegno di spazio pubblico vengono intesi come il principale strumento per ridisegnare l'assetto urbano. In termini spaziali, questi principi si traducono in precise scelte di piano, concretizzate in progetti puntuali che creano spazio pubblico, la maggior parte dei quali già realizzati o in fase di implementazione. La ricollocazione del mercato principale di Caia al di fuori dalla città consolidata, nei pressi della stazione ferroviaria in costruzione e di altri servizi urbani, ad esempio, persegue questo obiettivo. L'area del nuovo mercato, infatti, si configura come un "hub" di servizi, una centralità urbana strategicamente situata a ridosso della città moderna, in modo da creare un punto di collegamento e comunicazione con tre insediamenti spontanei,

prima spazialmente segregati dal resto della città (Diamantini, 2010). L'obiettivo dell'integrazione socio-spaziale è stato perseguito anche garantendo la libera circolazione degli abitanti all'interno della città ed evitando di creare aree inaccessibili, così come attraverso altre scelte di piano, quali il decentramento policentrico di attività e servizi su tutto il territorio urbano, la dotazione di infrastrutture basiche in ogni quartiere, la riqualificazione degli insediamenti spontanei. Numerosi programmi di riqualificazione urbana, infatti, sono stati condotti diffusamente negli insediamenti spontanei, traendo ispirazione dal modello proposto dalla Facoltà di Architettura dell'Universidade Mondlane di Maputo nell'ambito del progetto "Cities without Slums" (MICOA, 2005). Questi programmi definivano una serie di interventi integrati, che miravano a garantire la sicurezza del titolo di possesso della terra da parte degli abitanti, il miglioramento delle condizioni abitative, dell'approvvigionamento idrico e della rete stradale, così come la dotazione di spazi pubblici destinati a servizi urbani primari all'interno dei quartieri. Il principio della lotta alla povertà, poi, ha ispirato molte delle scelte di piano legate alla tutela delle forme di organizzazione spaziale "di sussistenza", come quelle relative, ad esempio, alla distribuzione del terreno agricolo urbano e peri-urbano. Per garantire il diritto di tutte le famiglie di possedere una porzione di terreno sufficiente a soddisfare il proprio fabbisogno alimentare, infatti, il POTU ha inteso proporre una struttura quanto più egualitaria possibile della proprietà della terra, stabilendo che ad ogni famiglia potesse essere assegnato non più di 1,5 ha di terreno. Questa misura intendeva soprattutto arginare l'acquisto di ampie porzioni di terreno da parte di investitori stranieri, che avrebbe privato le famiglie locali dei migliori lotti agricoli. Tale politica è stata resa possibile dalla legislazione attualmente in vigore in Mozambico, secondo la quale la terra è una proprietà collettiva, le cui modalità di accesso sono stabilite proprio dal piano urbanistico (Lei da Terra, 1997).

Il POTU ed il PEU si configurano come processi decisionali complessi, aperti in primo luogo al dialogo con i due principali referenti istituzionali, l'amministrazione formale ed i leader tradizionali, nell'ambito di due assemblee consultive (il *Conselho Consultivo do Posto Administrativo* e il *Conselho Consultivo do Distrito*). Nel processo decisionale, poi, si è stimolato il coinvolgimento della popolazione, come nei programmi di riqualificazione degli insediamenti spontanei, ad esempio, dove i problemi e le possibili soluzioni venivano discusse all'interno di incontri aperti agli abitanti. In alcuni programmi di gestione urbana a scala di quartiere, infine, si è richiesto il protagonismo diretto delle comunità locali, come nel caso dei comitati di gestione delle fonti di approvvigionamento idrico, composti da autorità tradizionali ed abitanti. L'interazione positiva di autorità formali, tradizio-

nali e comunità locali all'interno del processo di pianificazione, così come la concreta implementazione delle azioni di piano, sono considerate indicatori del successo dell'esperienza, a Caia come a Sena.

■ Conclusioni

L'esodo di popolazione rurale dell'Africa subsahariana, determinato da disastri ambientali, guerre civili e ristrutturazione delle economie rurali, sta producendo imponenti flussi migratori verso le piccole città, che vengono gestiti generalmente attraverso programmi settoriali, nazionali ed internazionali, finalizzati unicamente a soddisfare i bisogni primari delle popolazioni colpite. La gestione emergenziale post-disastro, però, spesso acuisce, se non addirittura genera, forti squilibri sociali e territoriali. Gli insediamenti temporanei, infatti, si trasformano rapidamente in insediamenti permanenti, dotati di infrastrutture e servizi minimi e privi di un progetto di spazio pubblico, che possa produrre senso di comunità ed un legame con il territorio. Il programma di reassetto nel distretto di Caia, ad esempio, non solo ha risolto soltanto in minima parte l'emergenza abitativa della popolazione alluvionata, ma ha anche contribuito a generare profondi squilibri nell'assetto urbano (dualismo), nonché a produrre insediamenti abitativi inappropriati al contesto locale.

I piani urbanistici di Caia e Sena, invece, vengono proposti in questo articolo come una buona pratica di pianificazione territoriale post-disastro, in quanto, grazie alla lungimiranza dell'amministrazione locale, essi rispondono alla trasformazione radicale del territorio non in maniera settoriale, puntuale o emergenziale, ma attraverso il ridisegno complessivo dell'assetto delle piccole città. Strumento principale dei piani per perseguire tale obiettivo è stato, come visto, il progetto di spazio pubblico. Tale strumento si è dimostrato efficace nel ricucire la segregazione socio-spaziale tra la città consolidata e le nuove aree di urbanizzazione spontanea e dei campi di reassetto, nel riqualificare i quartieri sorti spontaneamente, nel diffondere centralità, infrastrutture e servizi su tutto il territorio urbano.

Il processo decisionale dei piani, infine, aperto ed inclusivo, può essere considerato come lo spazio pubblico immateriale, che ha costituito la premessa necessaria per immaginare, progettare e realizzare lo spazio pubblico fisico.

ROBERTA NICCHIA

Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Meccanica

Università degli studi di Trento

nicchia@ing.unitn.it

■ Bibliografia

- Bryceson D. (2000), "Disappearing Peasantries? Rural Labour Redundancy in the Neo-liberal Era and Beyond" in Bryceson D., Kay C. and J. Mooji (a cura di), *Disappearing Peasantries? Rural Labour in Asia, Africa and Latin America*, Intermediate Technology Publications, London.
- Diamantini C. e Nicchia R. (2009), "The emerging role of Mozambican small urban centers in local development: the case of Caia District", *Atti del Convegno 1st Cap Verde Congress on Regional Development*, APRD Associação Portuguesa para o Desenvolvimento Regional, April 2009, Praia, Cap Verde.
- Diamantini C. (2010), "Spatial Planning to Avoid Urban Inequalities: Experiences in Emerging Small Towns in Mozambique", *Atti del Convegno 46th ISOCARP Congress*, 19-23 September 2010, Nairobi, Kenya.
- Governo da Província de Sofala - Direcção Provincial das Obras Públicas e Habitação (2007), *Programa de Reassentamento da população afectada pelas cheias 2007: Plano Operacional*, Beira.
- Governo do distrito de Caia, *POTU –Plano de Ordenamento Territorial e Urbanização da vila de Caia*, vila de Caia, 2006.
- Governo do distrito de Caia, *PEU –Plano de Estrutura Urbano da vila de Sena*, vila de Caia, 2009.
- MICOA (2005), *Moçambique. Melhoramento dos Assentamentos Informais*, CEDH-Centro de Estudos de Desenvolvimento do Habitat, Maputo.
- Nicchia R. (2011), *Planning African rural towns*, LAP-LAMBERT Academic Publishing, Saarbrücken.
- República de Moçambique (2005), *Plano Quinquenal do Governo 2005-2009*, Maputo.
- República de Moçambique (2006), *PARPA II—Plano de Acção para a Redução da Pobreza Absoluta 2006-2009*, Maputo.
- Tacoli C. (1998) "Regional-Urban Interactions: a guide to literature", *Environment and Urbanization*, Vol. 10, No. 1, pp. 147-166.
- United Nations' Human Settlements Programme (UN-Habitat) (2003), *The Challenge of Slums. Global Report on Human Settlements 2003*, Earthscan Publications Ltd., London.
- United Nations' Human Settlements Programme (UN-Habitat) (2010), *The state of African cities*, UN-Habitat, Nairobi.

Paesaggi permeabili. Strategia urbana e paesaggistica per la riqualificazione degli ambiti fluviali e periurbani a rischio esondazione della cittadina cilena di Pelluhue colpita dallo tsunami del 27 febbraio 2010

Cile. Regione centrale del Maule.

Pelluhue, una cittadina di piccole dimensioni distesa sulla costa centrale cilena, vive principalmente di turismo estivo e di pesca. La notte del 27 febbraio 2010 viene colpita da un devastante tsunami conseguenza del terremoto che poche ore prima aveva scosso l'area centrale del paese con epicentro a pochi chilometri di distanza. In una notte Pelluhue perde i suoi più importanti punti di aggregazione sociale ed economica e le sue attrazioni turistiche: la caletta dei pescatori, il litorale con la sua passeggiata ed il campo sportivo in cui venivano organizzati i più importanti eventi culturali. Un'economia in ginocchio e una realtà fatta di macerie.

Con queste premesse nasce la volontà di proporre una differente lettura del disastro e di tradurre in opportunità ciò che appare come vuoto incolumabile.

L'obiettivo è restituire identità, costruendo un tessuto sociale coeso che si riconosca nel territorio e lo protegga attraverso la cura dello spazio pubblico urbano ed extra urbano.

- Conoscere il fenomeno naturale. La cultura della prevenzione attraverso lo spazio pubblico
- Il caso di Pelluhue è un esempio importante di come una tragedia, quale una catastrofe naturale, possa servire a mettere in moto meccanismi di cambiamento e miglioramento del sistema di governo del territorio, intervenendo su un equilibrio che altrimenti sarebbe sopravvissuto immutato per anni.
- Due sono state le peculiarità dell'azione d'intervento post-tsunami messe in atto dal governo cileno all'indomani della tragedia. In primo luogo è importante riconoscere la capacità del governo e delle istituzioni locali di dare una rapida risposta all'emergenza casa, con unità abitative tempora-

nee allo scopo di ricostruire, in una seconda fase, con i giusti tempi e con le corrette metodologie, i brani di territorio devastati dal maremoto. Questa prima fase, in cui la priorità era dare una risposta adeguata alla necessità di una casa per tutti in tempi rapidi, è stata affiancata da una seconda, quasi contemporanea, in cui si è iniziato a ragionare su quali fossero gli strumenti di pianificazione più adeguati per ripensare il sistema territoriale della piana nella sua proiezione futura. Si è capito subito che non sarebbe più stato possibile fare a meno di strumenti che regolassero il territorio nel suo insieme, come un elemento unitario da salvaguardare e da conoscere per prevenire future catastrofi. Ciò che è stato fondamentale è proprio la dimensione preventiva dell'azione di pianificazione, quel cambiamento di paradigma che ha portato a pensare al fenomeno naturale come un fenomeno culturale insito nel proprio territorio e quindi anch'esso protagonista della costruzione dell'identità della comunità che quel territorio vive. La conoscenza del territorio porta a una maggiore consapevolezza dei rischi e una migliore capacità di risposta durante l'emergenza, anche i danni causati dall'evento naturale disastroso saranno minori ed il cammino verso il recupero della normalità sarà più rapido.

Conoscenza, sensibilizzazione, educazione e responsabilità sono le parole chiave per un progetto di ricostruzione che si pone l'obiettivo di tracciare le basi per una visione più ampia e precisa del fenomeno catastrofico, che faccia perno sul concetto di prevenzione piuttosto che d'intervento a posteriori. Dalla cultura della catastrofe alla cultura della prevenzione, per una ridefinizione degli equilibri tra l'azione umana e la dimensione naturale.

Il primo passo deve essere la comprensione profonda del contesto in cui si è immersi e delle leggi, naturali, economiche e sociali che lo governano per definire i limiti entro cui agire, quali le potenzialità e quali le criticità da evidenziare e sulle quali intervenire con urgenza.

Poste queste basi l'azione che guiderà la nascita del progetto dovrà incaricarsi del fondamentale compito di dare forma e sostanza a quei luoghi che chiedono risposte concrete, capaci di portare nella realtà le immagini visionarie dei piani strategici.

Quello di Pelluhue è un territorio fragile, stretto fra le prime colline e il mare, sotto la costante minaccia di inondazioni fluviali, allagamenti e dilavamenti di terreno. Lo spazio pubblico ha scarso valore, lontano dalle fantasie degli abitanti interessati alla propria aiuola recintata, assume tragicamente il valore simbolico di uno spazio interstiziale, quello che resta tra il limite di una proprietà e quella successiva.

L'occasione per una profonda riflessione si presenta nel momento in cui l'azione devastante dello tsunami si abbatte sulla cittadina.

E' l'opportunità di trasformare l'attesa, dare forma

e carattere ai luoghi abbandonati, ai campi incolti e agli spazi dimenticati da una cittadinanza lontana e distratta. E' ora possibile trasformare una ferita aperta in un gesto. Non un simbolo per la futura memoria ma un progetto a grande scala per comprendere, assimilare e condividere la natura dei luoghi che si abitano, fino ad ora ignorati e maltrattati.

■ Pelluhue, un Paesaggio permeabile

La lettura del territorio di Pelluhue ha portato alla definizione del concetto di Paesaggio Permeabile. Il termine denuncia immediatamente la stretta relazione fisica e concettuale con l'immagine dell'acqua, ricca risorsa per un'economia precaria e potenza distruttrice quando la natura si riappropria dei suoi spazi.

L'acqua è una presenza costante nella quotidianità di chi questi territori li vive, modificandoli e adattandosi alla loro natura generosa. E' un elemento naturale prezioso che qui trova diverse espressioni e forme a seconda delle dimensioni in cui si trova ad agire: lo scorrere impetuoso dei fiumi che arrivano a sfociare nel mare o il lento ristagno nelle paludi degli Humedales, il blu intenso venato di bianco dell'oceano Pacifico o la furia dirompente delle onde durante una mareggiata.

Nasce da queste immagini l'idea di ripensare al sistema naturale della piana litoranea di Pelluhue partendo dalla costante presenza dell'acqua, dall'analisi di una morfologia creata e al tempo creatrice di quegli ambiti territoriali che le sono propri e che nel tempo le sono stati sottratti e poi abbandonati o nel peggiore dei casi che si sono visti trasformati a favore di urbanizzazione senza regole né disegni che a poco a poco sta trasformando il territorio distruggendo definitivamente il paesaggio.

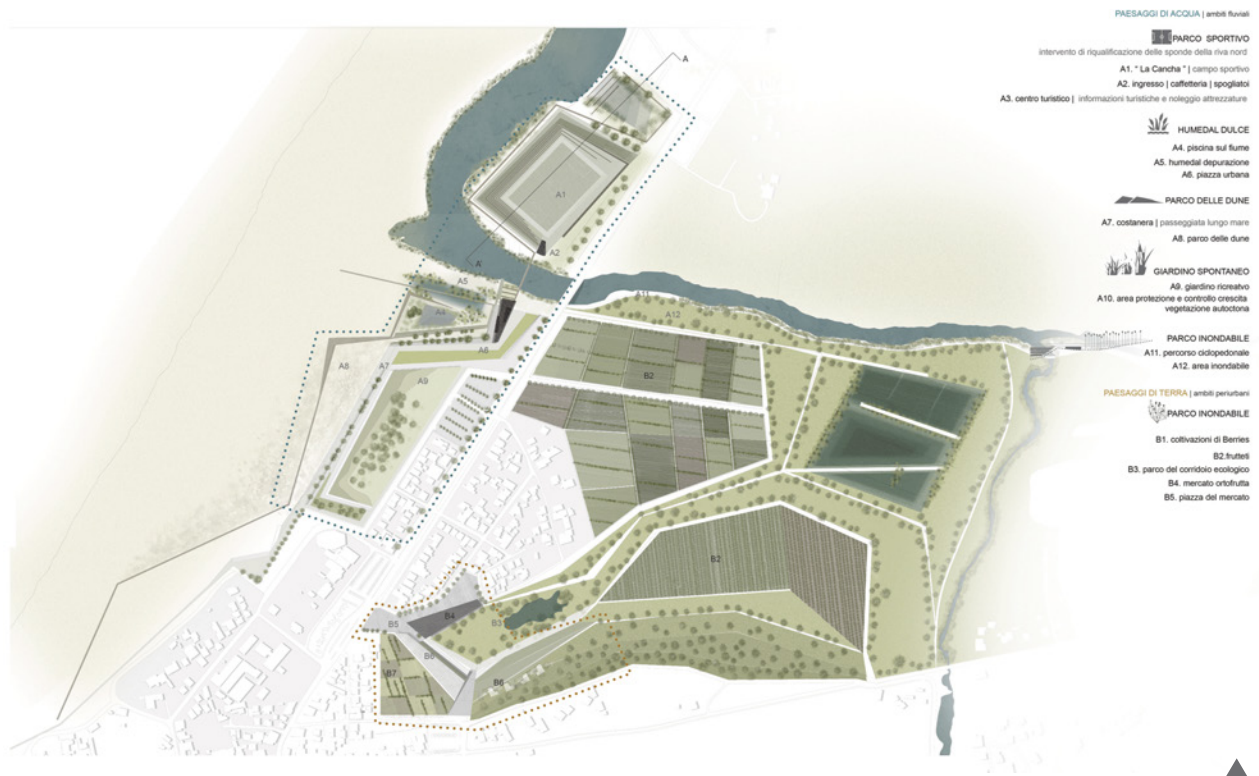
Un paesaggio permeabile capace di adattarsi alla presenza dell'acqua, lasciandola libera di riappropriarsi dei suoi spazi, interpretando il suo scorrere non come una minaccia ma come un'opportunità. La presenza dell'acqua diventa il *fil rouge* del racconto di un territorio da rileggere sotto una nuova luce, che deve essere capace di trovare una nuova via di sviluppo oltre a quella dell'industria del turismo.

Seguire i percorsi dell'acqua per riscoprire la dimensione più interna del territorio di Pelluhue.

L'acqua, quindi, come elemento da conoscere, capire e gestire, una presenza importante che non può essere dimenticata in fase di elaborazione dei piani di gestione del territorio e la cui potenza distruttrice, come insegnano anche molti casi nel nostro paese, non deve essere sottovalutata.

■ Un progetto per lo spazio in attesa

Obiettivo del progetto è generare un fenomeno di riqualificazione urbana degli ambiti colpiti dallo tsunami basato su una nuova rete di spazi pubblici nati da un'attenta riflessione sulle dinamiche



DISEGNO DEI BORDI | lavorare sui bordi, ridisegnare le sezioni, sottolineare i profili

territoriali socio-economiche della località e sugli aspetti ambientali che il paesaggio della località presenta.

Quella di Pelluhue è un'economia debole, eccessivamente sbilanciata verso il settore terziario e troppo legata alla stagionalità del servizio turistico con conseguenti, preoccupanti picchi di disoccupazione nei mesi di bassa stagione. Dalle prime analisi è risultato chiaro come l'evento catastrofico avesse messo in ginocchio una comunità alla quale già mancavano solide basi e che le soluzioni da adottare per aiutare la comunità locale dovessero intervenire in maniera strutturale sull'organizzazione e gestione dell'intero sistema territoriale. Il ritorno al settore dell'agricoltura e la riscoperta della cultura contadina nell'immediato entroterra a ridosso della piana litoranea potrebbe essere l'elemento vincente su cui imbastire un piano di ripresa e crescita dell'economia avviata su un sentiero di maggiore stabilità essendo meno vincolata alla stagionalità dell'offerta turistica e del terziario in generale.

Il progetto necessitava azioni diverse a differenti scale che trovassero una sintesi nelle proposte a scala urbana per quelli che sono stati definiti gli spazi in attesa, le aree su cui intervenire per innescare le dinamiche necessarie alla ripresa dell'economia.

A scala territoriale e paesaggistica sono stati riconosciuti e definiti gli ambiti fluviali e periurbani a rischio sui quali intervenire con un'azione programmatica, con interventi che, messi a sistema, lavorassero come un'unica grande infrastruttura paesaggistica: il parco fluviale del Rio Curanilahue

e il parco degli orti didattici ed il sistema del litorale integrato alla passeggiata del lungo mare. Un'azione coordinata, capace di intervenire puntualmente e di creare un sistema capillare di piccoli e grandi interventi ognuno dei quali nato dalle esigenze della comunità locale.

Il sistema del parco fluviale definisce quelli che sono i paesaggi d'acqua, quelle porzioni di territorio in cui il confine fra terra ed acqua si fa labile, sono tutte quelle soglie, quei passaggi delicati dove il contatto fra i due elementi crea bellissime poesie e atroci disastri.

Il pensiero da cui muove il disegno dei paesaggi d'acqua è "a ognuno il suo" nel totale rispetto degli ambiti di pertinenza dei corsi d'acqua e nella ferrea volontà di ritrovare significato e dignità per le terre che lambiscono le rive.

E' lo spazio pubblico riconosciuto dai cittadini, l'unico in grado di esercitare con forza la funzione di spazio pubblico e di aggregazione. Da qui si è deciso di ripartire, ricostruendolo e dilatandone le dimensioni fino a fondersi con quelle del parco del fiume che in questo punto arriva al mare.

E' così che sono stati pensati i progetti per gli ambiti fluviali, il disegno dei bordi da cui nascono spazi di riappropriazione in cui l'acqua è lasciata libera di scorrere e stagnare, in cui la sua stessa presenza sia in grado di riqualificare e dare nuovo significato. Nascono da questa volontà le spiagge sul fiume, il parco fluviale ed il parco delle dune, fino ad arrivare al paesaggio di declinazione produttiva delle risaie.

Alla testa di questo sistema si trova il grande campo sportivo, "la Cancha" come si chiama a

Pelluhue, luogo che tradizionalmente ospita le più importanti feste popolari e che da sempre viene vissuto come il luogo di aggregazione per eccellenza, dove incontrarsi e celebrare insieme, feste popolari o eventi sportivi.

I paesaggi di terra ci raccontano quella che è la tradizionale vocazione, oggi dimenticata, dell'immediato entroterra della piana di Pelluhue: l'agricoltura.

E' così che nell'ampio progetto di riqualificazione dell'area trovano spazio frutteti e coltivazioni didattiche di piccoli frutti selvatici, fino agli orti urbani rivolti alla sensibilizzazione della cittadinanza non direttamente coinvolta nel settore. Questi diventano così protagonisti dell'operazione di rigenerazione urbana e del tentativo di invertire la tendenza negativa dell'economia locale.

Il programma che accompagnerà la cittadina ed i suoi abitanti nella riscoperta della dimensione agricola del territorio sarà gestito dall'ente governativo INDAP (*Instituto de Desarrollo Agropecuario*) che con le sue agenzie disseminate sul territorio segue già da anni programmi di avvicinamento al mondo agricolo seguendo i piccoli imprenditori che decidono di investire nel settore con programmi specifici volti all'apprendimento e allo sviluppo di piccole realtà a dimensione familiare.

Centro del processo di riqualificazione degli ambiti periurbani, sfrangiati e senza polarità che ordina lo spazio e rende l'area un polo attrattivo, è la piazza del mercato, luogo simbolo di uno spazio pubblico attivo e dinamico, flessibile ed accogliente.

Pur trovandosi alle porte della città questa porzione di tessuto urbano è in gran parte costituita da terreni abbandonati, campi incolti e dimenticati è per questo che un progetto di queste dimensioni assume un'importanza strategica fondamentale

potendo attrarre l'interesse tanto dei residenti che qui trovano una vetrina speciale per la vendita dei loro prodotti tanto come dei turisti che interessati a scoprire i paesaggi nascosti dell'entroterra e a conoscere le ricchezze naturalistiche del luogo.

Elemento propulsivo è la presenza del centro di ricerca sulle coltivazioni dei berries autoctoni, gestito dall'università e dallo stesso Indap che trova qui la sua sede ideale con aule e orti didattici per le lezioni pratiche. Una posizione strategica che offre alla cittadinanza la possibilità di un rapporto diretto con le istituzioni e di trovare nella biblioteca e nel centro civico un punto di contatto importante con quel governo dal quale spesso si sono sentiti lontani.

Un attento disegno dello spazio pubblico che, inserito all'interno di una pianificazione attenta alle concrete necessità del territorio sarà teatro della creazione e crescita di una nuova cultura della prevenzione fatta di maggiore consapevolezza e conoscenza.

FEDERICA RAVAZZI

Dipartimento di Architettura, Università di Ferrara
fravazzi14@gmail.com

■ Bibliografia

Rossetto F. (2009), *Arquitectura del paisaje en Chile*, Ocho libros editores, Santiago del Chile

Viganò P. (2011), "I territori dell'urbanistica", in *Lotus*, 150 (pag.107-109)

Desvigne M. (2010), "Il paesaggio come punto di partenza", in *Lotus*, 150 (pag.20-27)

Ministerio de Vivienda y Urbanismo (2010). *PRESS Pelluhue. Plan de Reconstrucción Estratégico-Sustentable de Pelluhue*



Emergenze ed opportunità: un nuovo modello di sviluppo per aree depresse in Colombiana

Il progetto si propone di dar soluzione all'emergenza d'inondazione della città di San Cristobal in Colombia che aggiunge al quotidiano stato di miseria la morte di centinaia di persone. Il "Canal del Dique", sul quale si affaccia San Cristobal, come altre comunità locali, non riesce ormai a proporzionare il tradizionale sostentamento economico di queste popolazioni per l'alto inquinamento delle acque e per l'ormai ridotta sezione del fiume non più navigabile.

RISULTATO: sistematica distruzione dell'abitato, aggravio della situazione igienico sanitaria, perdita dell'attività peschiera e navigabilità del Canale, abbandono e conseguente erosione dei suoi margini, mancanza di acqua potabile e per l'irrigazione con la conseguente perdita di sostentamento per l'economia locale e di totale dipendenza alle sovvenzioni esterne.
INTERVENTO: Si decide di intervenire con un modello che permetta di invertire un "circolo vizioso" in uno "virtuoso", capace di riattivare l'economia con uno sviluppo urbano controllato e di risolvere il problema delle esondazioni migliorando la qualità della vita con un progetto che affronti tutte le problematiche a scala territoriale, a scala urbana ed allo studio della tipologia abitativa.

■ Premesse di concorso

Il progetto che si presenta è vincitore di un concorso bandito dall'"Observatorio Panamericano" OPPTA che analizza problematiche di prima necessità in situazioni di alto rischio legate al cambio climatico ed al degrado urbano in luoghi economicamente e socialmente depressi del Latinoamerica. Il fine è quello di generare un dibattito sulle sue possibili risoluzioni capaci di affrontare e risolvere problemi da troppo tempo radicati nel territorio e apparentemente irrisolvibili. Con questi presupposti abbiamo affrontato il lavoro di ricerca poi applicato alla realtà della comunità di San Cristobal in Colombia.

■ San Cristobal, Bolivar, Colombia

La città di cui è oggetto il concorso si trova in un'ampia pianura alluvionale. San Cristobal si affaccia, assieme ad altri centri abitati, sul "Canal del Dique", rettificazione degli inizi del '900 di un affluente del fiume Magdalena. Una cattiva gestione e manutenzione del canale hanno provocato effetti disastrosi. Il Canale, non più navigabile, ha cominciato ad essere sfruttato per la sola raccolta di mangrovie dei suoi margini sottomettendoli ad erosione ed alle conseguenti inondazioni di tutte le zone limitrofe; l'elevato inquinamento delle acque ha poi generato: mancanza d'acqua potabile e per l'irrigazione e l'azzeramento dell'attività peschiera. La conseguenza delle inondazioni ha portato una perdita sia nel settore agricolo che in quello dell'allevamento. Si aggiungono poi i disastrosi effetti del cambio climatico che hanno portato la morte di centinaia di persone oltre che la sistematica distruzione degli abitati che si affacciano sul Canale. Le popolazioni autoctone, ormai isolate, sono ora totalmente dipendenti dalle sovvenzioni esterne e malgrado la totale perdita delle tradizionali fonti di sostentamento, restano fortemente legata al territorio.

■ La proposta

Si decide di intervenire con un modello che permetta di invertire un "circolo vizioso" in uno "virtuoso", capace di riattivare l'economia con uno sviluppo urbano controllato e di risolvere il problema delle esondazioni migliorando la qualità della vita mediante il cambiamento della relazione tra popolazione e natura. Il progetto interviene a tutte le scale: territoriale, urbana e tipologica; si punta quindi sulla somma di differenti strategie per cercare, in primo luogo, di risolvere il problema delle acque.

Il progetto è inoltre nella sua globalità studiato perché possa facilmente essere modificato a seconda delle esigenze. Si progetta uno sistema flessibile, complesso ma non complicato.

■ Attuazione sul Canal del Dique ed il sistema delle acque.

I primi interventi sono di carattere territoriale, in modo da ristabilire un equilibrio naturale dei flussi



Variante di crescita urbana basata sul tessuto urbano esistente
Studio della tipologia abitativa.

delle acque secondo differenti strategie.

In primo luogo recuperare la sezione del Canale in modo da permettere la navigabilità incluso con fini turistici che coinvolgano nuovi circuiti capaci di generare ricorsi economici alternativi per le popolazioni locali.

In secondo luogo si propone il recupero degli originali tracciati dei corsi d'acqua per collegare le molte lagune esistenti e configurare un nuovo sistema idrico capace di diminuire la pressione idrica del Canale; ciò consente: la bonifica di laghi stagnanti ed insalubri, il facile raggiungimento di tutta la zona al fine di mantenere gli stessi canali e la vegetazione autoctona.

In terzo luogo si propone, ad un scala minore, di approfittare del nuovo sistema idrico con due distinte strategie: incentivare l'agricoltura locale sia lungo il Canale che nei terreni nuovamente recuperati e creare larghe aree di fitodepurazione delle acque, per il miglioramento della salubrità e la reintroduzione dell'attività peschiera.

■ Strategie attuative localizzate sulla città di San Cristobal

— Rive del Canal del Dique

Si stabilisce una fascia di rispetto tra Canale e città, con conseguente riubicazione degli abitanti nelle zone ad alto rischio d'inondazione. Si ricostituisce l'originaria vegetazione lungo gli argini, per prevenirne l'erosione ed incrementare lo sfruttamento dei legnami con tecniche di coltivazione a rotazione. La doppia funzione ambientale-economica garantisce il mantenimento e la conservazione dei bordi del Canale.

— Porto

Un porto con una piazza retrostante, servita da dotazioni pubbliche si collega alla piazza principale del paese per potenziare la relazione tra città e Canale. Un sistema di moli lungo il Canale permette poi il diretto collegamento delle zone coltivate a mangrovie. Ad ogni molo è associato un mulino ad acqua, studiato affinché possa funzionare anche con l'innalzamento del canale. I mulini permettono di generare elettricità, ossigenare il canale, pompare acqua per l'irrigazione o al contrario per il drenaggio in caso di inondazione.

— Nuova crescita urbana

Si prevede la crescita urbana studiata per fasi. La natura di questo sviluppo urbano è quella di stabilire un equilibrio tra il nuovo insediamento e lo sfruttamento-conservazione dell'intorno naturale con caratteristiche tali che permettano di resistere agli effetti prodotti dalle eventuali inondazioni. Una successione di fasce urbane alternate con bande vegetali topograficamente depresse, dedicate alla coltivazione ed al trasporto interno, sono capaci di funzionare come canali di espansione nel caso di esondazione e facilitare l'evacuazione delle acque. Le fasce di sviluppo urbano si attestano negli estremi a sistemi naturali boschivi o lacustri al fine di controllare la crescita dell'abitato grazie ad elementi naturali che funzionino come veri e propri anti-sprawl.

Nello studio del progetto urbano e del suo tessuto si propongono due distinte alternative capaci di modificazioni e di adattamenti; l'intento è di costruire non una forma ma un sistema applicabile anche ad altre realtà con analoghe esigenze.

— Variante basata sul tessuto urbano esistente

In questa variante, la trama di espansione proposta è la conseguenza del tessuto urbano esistente, dove l'orientazione longitudinale preponderante si adatta alle irregolarità del paesaggio naturale circostante. Si genera un tessuto che sembra essere muscolare, conformato da una successione di parcelle abitative con casa e retrostante giardino-orto, con un passaggio pedonale che le rende blocchi permeabili. L'organizzazione che ne consegue è longitudinale e provoca punti di vuoto nell'incrocio della trama viaria che connette alla città vecchia. Sono questi i punti d'incontro collettivo dove si collocano le dotazioni pubbliche.

— Variante urbana basta sul tessuto agricolo

In questo caso si struttura il sistema urbano secondo le regole che organizzano il tessuto agricolo con un'orientazione trasversale, stabilendo una permeabilità visiva diretta con il susseguirsi delle differenti fasce coltivate sino all'originario nucleo della città di San Crisobal. Tale "trasversalità" permette un il raggruppamento di parcelle creando sottoinsiemi abitativi che si organizzano in torno a piccole piazze e slarghi.

— Tipologia abitativa

La tipologia abitativa innovativa è basata sulle caratteristiche proprie di quella locale; di facile costruzione è elevata su palafitte di un 1.50 m, livello medio di esondazione, superato il quale la struttura permette il galleggiamento; grazie ad un doppio sistema di solai indipendenti, uno dei quali fornito di bidoni, si consente il solo grado di libertà verticale. La distribuzione si organizza attorno ad uno spazio centrale che si apre al fronte stradale ed retrostante sull'orto; questo spazio funziona tanto per la vita domestica quanto per la produzione e distribuisce la zona notte e quella dei servizi. Un mezzanino proporziona spazi aggiuntivi per il lavoro e l'abitazione a seconda delle esigenze. Una cisterna raccoglie l'acqua piovana convogliata dalle falde del tetto e somministra cucina e bagno. Lo spazio centrale si può aprire completamente su ambo i fronti permettendo la ventilazione incrociata. Tecnicamente la costruzione si struttura semplicemente con una trama di pilastri e travi, rastrelli e pavimento, tutti di legno. Le tamponature verticali sono una facciata ventilata composta da uno strato esterno di canna, una camera d'aria, un pacchetto isolante di paglia pressata e ancora, come rifinitura interna, uno strato di canna.

— Infrastrutture pubbliche

Nella trama urbana proposta si inseriscono gli edifici di uso pubblico; scuole, ospedali, centri sportivi, spazi per la produzione ed il commercio, torrette d'allarme sono al contempo tutti punti di primo rifugio in caso di inondazione. Tutte le infrastrutture sono studiate costruttivamente partendo dalla tecnologia messa a punto per le abitazioni.

Gli ospedali sono pensati come aggregazione ramificata capace di crescere secondo uno schema libero durante il tempo.

— Sistema di avviso e di allarme

Per annunciare la venuta delle ondate, si costituisce una rete di torri-allarme nella città e nei campi. Sono elementi che funzionano anche per la raccolta e l'immagazzinamento delle acque piovane, come silo per i cereali, come torre belvedere e centri di riunione per i circuiti turistici.

DANIEL GONZALEZ OCHOA
ANTONIO LUIGI STELLA RICHTER
ochoa + stella richter a r c h i t e t t i
 Dipartimento di Progetto, ETSAM Madrid
 stellarichterochoa@gmail.com



Variante di crescita urbana basata sul tessuto agricolo
 Studio delle infrastrutture pubbliche

Vuoti in attesa di senso. Strategie di intervento post-calamità per lo spazio pubblico dell'abitato informale

Il testo si propone di analizzare il tema dell'intervento post-emergenziale facendo riferimento a casi significativi all'interno di abitati informali, contesti in cui le conseguenze critiche provocate da eventi naturali catastrofici sono esasperate dalle particolari situazioni oro-geografiche e dalle condizioni economico-politico-sociali che rendono difficoltoso ipotizzare una risignificazione di vuoti – di senso prima ancora che fisici – in grado di preservarli dall'occupazione abusiva. In una prospettiva che interpreta lo spazio pubblico come strumento di rigenerazione negli abitati informali e di gestione e riattivazione di un luogo paralizzato dall'evento ambientale, si propone la lettura comparativa di tre casi studio che lavorano in maniera differente: il progetto "EscaleroLogias" di Arquí5 nel barrio di La Vega a Caracas in Venezuela, l'intervento di Urban-Think Tank nello slum di Paraisópolis a San Paolo in Brasile e la ricerca progettuale "From ghetto to get-to" per il barrio Barranquitas a Rafaela in Argentina, elaborata nell'ambito del corso di perfezionamento "Habitat, Tecnologia e sviluppo" del Politecnico di Torino nell'anno accademico 2011-12.

"E' necessario comprendere la fenomenologia dei disastri in funzione della tipologia degli stessi e delle cause generatrici. [...] E' utile ribadire quanto il comportamento dell'uomo sia direttamente connesso con quei fenomeni che poi lo rendono così vulnerabile. Proprio in virtù della vulnerabilità, la conoscenza dei sistemi coinvolti da un disastro, delle possibilità di previsione dei danni e del grado di vulnerabilità, pone particolare attenzione alle tematiche del territorio, dell'ambiente fisico e dell'ambiente antropico e ai fattori che modificano gli equilibri di un sistema".

(Anzalone M. (2008), *Urbanistica dell'emergenza. Progettare la flessibilità degli spazi urbani*, Alinea editrice, Firenze, pag. 45)

L'emergenza nei paesi in via di sviluppo è un tema che richiede una particolare riflessione sulle conseguenze di un evento naturale in tale contesto. Si tratta infatti di luoghi in cui spesso l'intervento post-emergenziale non limitarsi al ripristino delle condizioni precedenti ma deve comprendere la prevenzione di eventi futuri e il controllo del fenomeno dell'edificazione spontanea di insediamenti abusivi in luoghi dove questi influiscono sulla situazione ambientale rischiando di peggiorarla notevolmente.

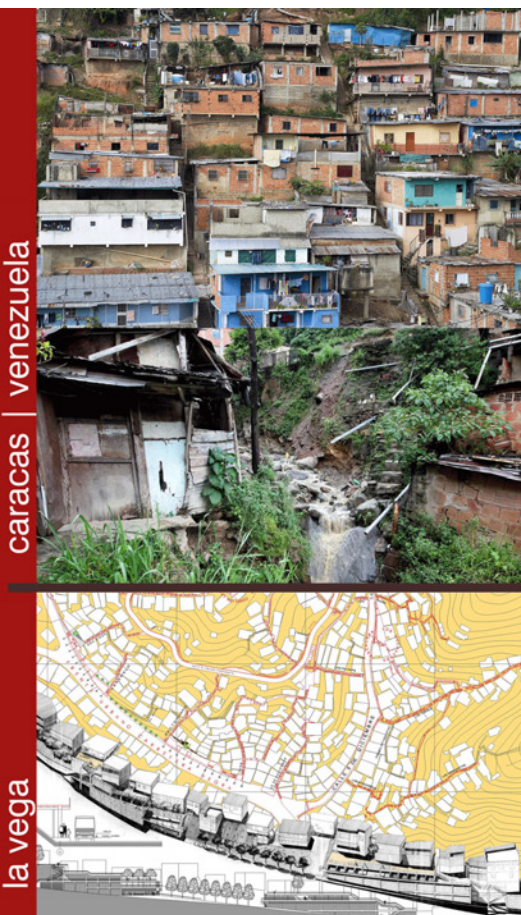
L'apparato normativo, se presente, spesso non è sufficiente ad impedire che i vuoti vengano immediatamente occupati da altre baracche; per questa ragione negli ultimi anni le amministrazioni cercano di intervenire tempestivamente proponendo il disegno di ambiti per la collettività che, oltre a rispondere ad una domanda di spazi pubblici in luoghi dove questi sono praticamente assenti, si costituiscono come elemento in grado di prevenire o di ridurre il rischio di un nuovo fenomeno emergenziale.

In questa sede si è scelto di approfondire tre casi studio che affrontano il tema dell'emergenza idrica – alluvione, frana, smottamento – per evidenziare come da contesti diversi da un punto di vista geo-orografico ma anche socio-abitativo, sia possibile rintracciare degli atteggiamenti comuni.

■ Caracas e la scienza della progettazione delle scale.

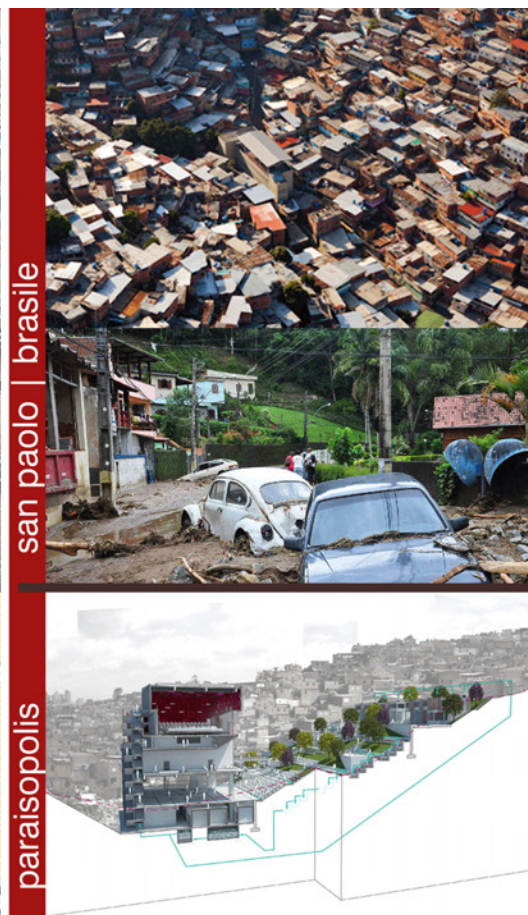
Nell'approfondimento di tali questioni, il caso di Caracas risulta molto significativo. La particolare orografia caratterizzata dalla presenza di rilievi di altitudine variabile – la città è situata all'interno di un avvallamento nel sistema della Cordigliera della costa venezuelana – unita ai fenomeni di migrazione rurale in forte crescita in particolare nell'ultimo decennio, hanno dato origine ad una situazione fortemente critica. La nuova popolazione urbana si ferma all'esterno della città formale, in aree in cui la pianificazione ufficiale per ragioni di sicurezza non prevede edificazione e qui realizza il proprio rancho, "una dimora improvvisata dai futuri abitanti per lo più con materiale di recupero (cartoni, lamiera, vecchie tavole), che lentamente si avvia a farsi stabile e definitiva con l'uso di materiali duraturi (laterizi forati ed elementari strutture in cemento armato). Un gigantesco cantiere, perennemente attivo, in continua trasformazione, si estende a perdita d'occhio risalendo i pendii fortemente scoscesi verso quote sempre più alte, in apparenza impraticabili"¹. Nel 1991 il *Program of Rehabilitation for Informal Settlements* finanziato dal Governo Venezuelano e dalla Banca Mondiale, propone uno sguardo che, oltre la scala del singolo intervento, si orienta ad

¹ D'Alto S., (1993), "La città e il suo «doppio», i barrios a Caracas", in Martinelli F., Guidicini P. (a cura), *Le nuove forme di urbanità*, Franco Angeli, Milano, pag. 280.



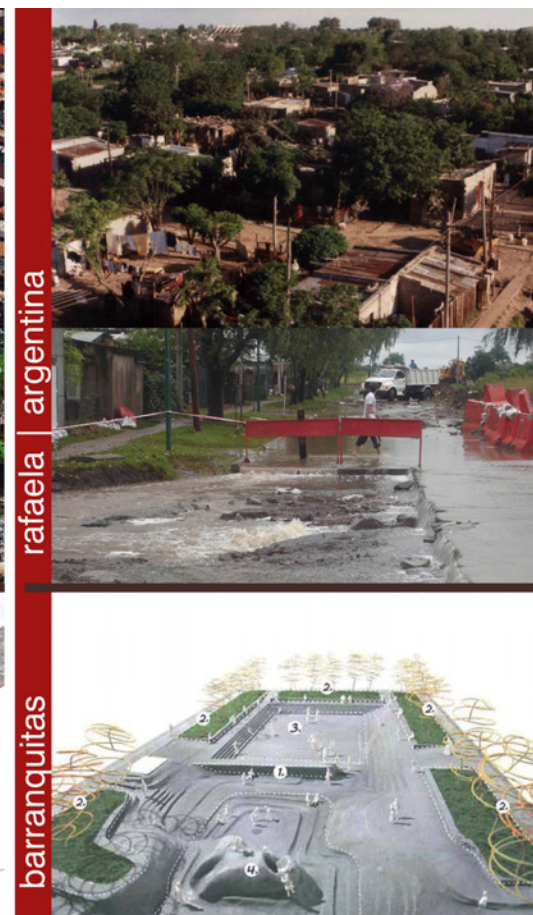
caracas venezuela

la vega



san paolo brasil

paraisopolis



rafaela argentina

barranquitas

Comparazione di tre casi studio: "EscaleroLogias", Arqui5, barrio Unido-San Rafael - La Vega, Caracas, 2000-04; "Grotão Community Center", Urban-Think Tank Paraisopolis - San Paolo, 2009-12; "From ghetto to get-to", ricerca progettuale elaborata da Ester Dedé e Veronica Lupica nell'ambito del Corso di Perfezionamento in "Habitat, tecnologia, Sviluppo", Politecnico di Torino, A.A. 2011-12.

un'efficace integrazione tra insediamenti spontanei e città formale con una particolare attenzione al miglioramento degli spazi urbani, dell'accessibilità e dei servizi che cerchi di non compromettere gli edifici esistenti. A seguito dell'alluvione del 1999 - più di centoventimila abitazioni distrutte a Caracas e nella zona caraibica - anche La Vega, uno dei *barrios* fra i più estesi della metropoli, è stato inserito tra le aree oggetto di studio. Altri eventi successivi che hanno colpito principalmente proprio la capitale - nel 2000, nel 2005 e poi ancora nel 2009 - hanno messo in evidenza la necessità di un intervento che, oltre ad occuparsi dell'emergenza abitativa, arginasse il problema della continua espansione di abitati abusivi su terreni non adatti all'edificazione, compromettendone sempre più la stabilità. Il progetto *EscaleroLogias* dello studio Arqui5 infatti, più che sulle abitazioni, si concentra sullo studio della complessa topografia, sulla difficoltà di accessibilità e di collegamento all'interno del *barrio* e sull'assenza di servizi e di spazi per la collettività in un tessuto così minuto. L'emergenza alluvionale in quest'area viene affrontata con due differenti modalità relazionate alle specificità del luogo. La prima è legata alla necessità di arginare nuove occupazioni riducendo quindi il rischio di ulteriori

frane e l'aumento di impermeabilizzazione dei suoli: la strategia proposta è orientata a risignificare i vuoti definendone usi specifici e pubblici in collaborazione con la popolazione locale, in modo che siano gli abitanti stessi a preservarne la qualità grazie ad una presa di coscienza del reale pericolo, non solo per chi si insedia su questi terreni, ma per l'intero *barrio* che risulta invece protetto da un disegno dello spazio aperto che preveda delle aree di assestamento in caso di un eventuale fenomeno franoso. La seconda modalità interviene invece nella porzione già occupata, di fatto la più estesa: le abitazioni sono spesso realizzate con elementi sollevati da terra raggiungibili con piccole scale gestite in totale autonomia e in assenza di adeguati sistemi di canalizzazione per le acque meteoriche. L'intervento è concentrato sugli accessi e sui percorsi pedonali per cui vengono studiate diverse soluzioni che consentono di mettere a sistema i diversi tratti che sono stati realizzati nel corso del tempo e in maniera autonoma. La larghezza limitata, l'assenza di corrimano anche in porzioni a forte pendenza, la dimensione dei passaggi variabile, erano condizioni rese ancora più critiche dal tipo di suoli su cui i gradini erano realizzati - o addirittura scavati - e dall'incapacità di queste

strutture di assorbire e gestire i flussi idrici che ne provocavano spesso l'erosione o la demolizione. Viene così messa a punto una scienza della progettazione delle scale – *Escaleroologias* appunto – che sfrutta gli elementi di connessione come parti nodali di un nuovo sistema in cui i punti di passaggio diventano luoghi di servizio: i punti di decompressione, nonostante le dimensioni a volte ridotte, vengono restituiti alla collettività, per l'incontro e il gioco con sedute, parapetti, piccoli ambiti coperti; qui vengono predisposti i pozzetti in cemento in cui la rete di canali che affiancano i tratti di collegamento, aperti nella maggior parte dei tratti per consentirne una frequente pulizia e manutenzione, può scaricare le acque, favorirne il drenaggio e ridurre il deterioramento del terreno roccioso di natura metamorfica.

Il ruolo giocato dalla comunità locale in questo processo è molto rilevante: senza un coinvolgimento diretto, senza il senso di appropriazione dei nuovi spazi di responsabilità della loro cura non solo non sarebbe stato possibile realizzare l'intervento – il 60% del finanziamento necessario erogato dalla Banca Mondiale è stato stanziato solo in seguito all'approvazione degli abitanti del barrio – ma il suo mantenimento non sarebbe possibile. Il vedersi riconosciuti come cittadini abitanti di un quartiere di cui la municipalità si fa carico, è stato di conseguenza la chiave per intervenire non solo su questioni puntuali ma anche su un sistema urbano e territoriale in grado di affrontare le problematiche legate al clima e alla natura dei suoli in quest'area.

■ Un sistema di terrazzamenti in uno slum di San Paolo.

Ad un differente livello scalare si è invece lavorato in Brasile all'interno di Paraisópolis, una favela sviluppatasi a partire dagli anni '50 a seguito di un fenomeno migratorio da nordest nella Fazenda do Morumbi, area agricola destinata alla produzione di tè.

Si tratta di un città nella città perché il tessuto informale si articola all'interno di quello formale espandendosi fino a diventare per dimensioni la seconda favela della megalopoli dopo Heliópolis. Nella parte centrale della zona, dove la topografia del terreno è particolarmente impervia – da qui il nome Grotão, la grotta – l'organizzazione dell'abitato e la costruzione di strade interne sono particolarmente difficoltose a causa dei ripidi pendii e della natura franosa del terreno che, nel 2008 a seguito di forti piogge e di erosioni e smottamenti ha causato la distruzione della gran parte degli edifici. Questo fenomeno, costringendo la municipalità ad un intervento urgente per impedire la repentina occupazione abusiva delle aree liberate, si è però costituito quale occasione di rinnovamento del nuovo spazio vuoto all'interno di un tessuto molto compatto che può costituirsi come nuova centralità che risponde "su

più livelli alle richieste urbane e sociali. Domanda di spazio pubblico, di ambiti che riducano la densità edificata, di luoghi di incontro e scambio, totalmente assenti all'interno di questo abitato informale. Domanda di strutture sociali che possano costituire un tassello per la costruzione di un futuro diverso per la popolazione dello *slum*, che muovano energie collettive ed economiche. Domanda di sicurezza ambientale dagli eventi naturali provocati dal dissesto idrogeologico dell'area"².

La scelta pubblica di insediare in quest'area una scuola di musica diventa quasi un pretesto per muovere delle energie su vari livelli. Il progetto di *Urban-Think Tank* interviene in primo luogo sul suolo modellandolo attraverso terrazzamenti parzialmente coltivabili che aumentano la superficie di terreno permeabile, stabilizzano la topografia, rallentano il flusso delle acque verso valle e riducono il rischio di colate di fango. L'acqua, che da elemento di distruzione diventa risorsa, viene convogliata in cisterne che ne regolano il corretto flusso e, a seguito di processi di fitodepurazione, ne consentono l'uso per l'irrigazione o l'impiego all'interno degli edifici. Anche in corrispondenza dell'edificio il piano terreno viene lasciato libero e destinato a nuovi impianti sportivi per la collettività aperti ma coperti che possono essere utilizzati anche per eventi e occasioni di incontro grazie alla sua posizione strettamente relazionata con lo spazio ad arena naturale costruito dai gradoni; solo ai livelli superiori vengono articolati gli spazi per le aule, le sale prova e gli spazi per l'orchestra e i sistemi che collegano la nuova struttura al quartiere a diversi livelli leggendone la topografia.

Accanto a questi si articolano una serie di spazi commerciali relazionati con la strada alla quota più bassa, che garantiscano apporti economici indispensabili come motore economico della struttura ma che favoriscano anche la relazione dell'intervento con la rete infrastrutturale e quindi con la città di San Paolo.

"Il progetto ha come priorità la messa in sicurezza del rischio geotecnico e successivamente l'intenzione di donare all'area uno spazio pubblico e un edificio multifunzionale che faciliti la socializzazione e lo sviluppo della sentimento di riappropriazione dei luoghi, sia pubblici che privati, utilizzando a questo scopo la coesistenza di usi diversi"³.

■ Un canale esondabile come strumento di trasformazione a Rafaela in Argentina

Il terzo caso studio su cui si intende proporre una riflessione si colloca in un particolare contesto in

2 Dedé E., (2013), "Spazio pubblico e rigenerazione urbana nell'abitato informale", in *Arc2Città* n° 2.

3 Russo F., (2012), "San Paolo si rinnova", in *Artribune Magazine*, n° 8, pag. 55.

cui emerge la necessità di trovare un nuovo punto di vista che consenta di leggere la città come un organismo in cui le reti sociali diventino strumenti di consolidamento del tessuto e consentano di proporre un nuovo modo di abitare. L'area coinvolta è l'abitato informale di Barranquitas a Rafaela, città argentina situata a circa 500 km a nord-ovest di Buenos Aires, oggetto della ricerca progettuale "From ghetto to get-to"⁴ avviata nel Corso di Perfezionamento in "Habitat, Tecnologia e Sviluppo" svolto presso il Politecnico di Torino nell'a.a. 2011-12⁵. Il progetto si occupa di un insediamento abusivo di un suolo parzialmente urbanizzato e di proprietà privata in un'area caratterizzata da fattori di rischio ambientale. La zona del barrio attualmente occupata da baracche autoconstruite non è edificabile perché esondabile a causa della presenza di un canale a cielo aperto che nei mesi di febbraio e marzo, quando le precipitazioni arrivano anche fino a 300 mm/mese, non è in grado di far defluire le acque accumulate. L'aumento delle superfici impermeabili all'interno dell'area cittadina e l'estensione della periferia urbanizzata non hanno tenuto conto della necessità di conservare aree libere per un assorbimento idrico rapido e controllato. Un ulteriore fattore di rischio è rappresentato dalla copertura solo parziale della rete fognaria; in alcune zone vengono ancora utilizzati i pozzi neri che necessitano di essere periodicamente svuotati per evitare la fuoruscita di liquami che vanno a gravare ulteriormente sul problema nei periodi di inondazione.

Il lavoro quindi si è organizzato a partire da un'osservazione generale sul sistema dei canali esistenti composto da 4 rami: quello nord-ovest che serve le aree agricole periferiche, quello nord, che attraversa l'area di studio e attualmente non è valorizzato, quello a sud, il più urbanizzato con una serie di servizi legati allo sport, e quello ovest poco utilizzato a causa della ridottissima pendenza. A questi si affianca la realizzazione, prevista dal comune, di un canale in cui far convogliare i precedenti per costituire una vera e propria maglia, completata in fase di ricerca progettuale con un ultimo tratto che consente la lettura a scala urbana del nuovo sistema che, diventando un'infrastruttura naturale, si pone come importante risorsa per la cittadina⁶.

Assumendo come punto di partenza la volontà della municipalità di interrare il canale a cielo

aperto e realizzare una vasca di laminazione in grado di assorbire le acque in eccesso nei periodi di precipitazioni intense, si è proposto un sistema che non risulti essere esclusivamente un manufatto tecnologico ma che diventi uno spazio per la città utilizzabile, seppur in maniera differente, in tutti i periodi dell'anno. La proposta che si è valutata in sede progettuale è quella di destinare la porzione di terra comunale adiacente all'abitato informale ad un parco organizzato intorno ad un sistema di vasche che, risolvendo i problemi idrici, consentano di ripensare l'assetto urbano del barrio Barranquitas in modo da poter anche intervenire in risposta ad una domanda abitativa impellente.

Il nuovo parco pubblico, tramite un progetto di suoli scavati, organizza diverse vasche in cui svolgere, ad eccezione dei giorni in cui sono indispensabili per garantire il deflusso idrico, diverse attività sportive e ricreative. Un edificio centrale sia a livello fisico che concettuale, il *parador*, diventa elemento catalizzatore del progetto che, a partire dagli ambiti collettivi, si propone di intervenire anche sulle strutture abitative. Si tratta di una struttura di prima accoglienza tipica della cultura dell'America Latina, che il progetto reinterpreta utilizzandolo, in una prima fase, per coloro che, aderendo al progetto di *housing* comunitario proposto, lasciano le baracche perché possano essere smantellate⁷.

Lo spazio pubblico assume quindi un ruolo centrale da diversi punti di vista. Si costituisce come opera di difesa idraulica, garantita mediante la messa in sicurezza delle sponde del canale e il collegamento tra il canale e le vasche di laminazione previste nel lotto di progetto. Oltre a questo, garantisce la continuità ecologica definendo un sistema di relazioni interne al parco, e al contempo, si inserisce in una rete a scala vasta, che tiene insieme le risorse ambientali, reali o potenziali, individuate all'interno della città. Infine esprime delle potenzialità sociali e aggregative perché si pone come elemento di collegamento tra aree urbane differenti. In particolare il parco diventa lo strumento per mettere in relazione il quartiere Barranquitas –attualmente chiuso e isolato – con il tessuto urbano in quanto dotato della possibilità di essere luogo di incontro e scambio tra gli abitanti del quartiere e i cittadini di Rafaela.

■ Conclusioni

I casi studio presentati evidenziano come, anche nei paesi in via di sviluppo e quindi in un contesto

4 Progetto elaborato da Ester Dedé e Veronica Lupica.

5 Ricerca progettuale elaborata nell'ambito dell'*workshop Slum[er]scape* coordinato dai proff. Riccardo Balbo, Daniela Ciaffi Francesca De Filippi, Alex Fubini, Alfredo Mela, Corso di Perfezionamento in "Habitat, Tecnologia e Sviluppo", Politecnico di Torino, a.a. 2011-12.

6 Riflessioni emerse nell'ambito del progetto "3E for 1E" di Grazia Cocina, Ester Dedé, Marika Miano, Chiara Pieri, Corso di Perfezionamento in "Habitat, Tecnologia e Sviluppo", Politecnico di Torino a.a. 2011-12.

7 Si veda a questo proposito Dedé E., Lupica V., (2012), "From ghetto to get-to. Dall'abitare privato all'abitare collettivo in un quartiere informale di Rafaela in Argentina", in Bellomo M. et al., (a cura), *Abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi, Atti delle Giornate Internazionali di Studio "Abitare il futuro"*, 2° edizione, Napoli 12-13 dicembre 2012, Clean editore, Napoli.

in cui il progetto deve fare i conti con ridotte risorse disponibili, grazie ad un nuovo tipo di approccio sia possibile realizzare interventi in grado di alimentare uno sviluppo sostenibile. La lettura del sistema naturale, per quanto compromesso dagli eventi catastrofici intervenuti, l'analisi della struttura socio-economica informale e il fondamentale ruolo giocato dalle risorse umane, possono fornire degli interessanti spunti per la reazione all'emergenza.

La ricostruzione non si configura più come una semplice ricollocazione di sfollati né come un ritorno alle normali condizioni di vita ma diventa lo strumento per alimentare meccanismi sociali ed economici già presenti nell'area che possono muovere ulteriormente risorse nuove.

"[...] E' sul territorio che oggi un sistema di idee si proietta: non costruisce utopie ma campi di forze e nuclei di nuove realtà. Nella crisi attuale dei valori metafisici, quelli che rimandavano il compimento delle aspettative a un futuro indeterminato e irraggiungibile, ideali e modelli si materializzano immediatamente e improvvisamente sul territorio"⁸.

ESTER DEDÈ

**Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
esterchiara.dede@polimi.it**

■ Bibliografia

Anzalone M. (2008), *Urbanistica dell'emergenza. Progettare la flessibilità degli spazi urbani*, Alinea editrice, Firenze.

Arqui 5 (2010), "Escalero-logias" in *Lotus* n° 143.

Arqui 5 (2012), "San Rafael-Unido. Urban Integration Project" in *Boundaries* n° 4.

Brillembourg A. et al. (2010), "Trans-Borderlands: Activating the Plasticità of Urban Border-Space" in *Trans* n° 18.

D'Alto S. (1993), "La città e il suo «doppio», i barrios a Caracas", in Martinelli F., Guidicini P. (a cura), *Le nuove forme di urbanità*, Franco Angeli, Milano.

De Filippi F. (2009), *Slum[e]scape: a challenge for sustainable development project*, Alinea, Firenze.

Dedé E. (2013), "Spazio pubblico e rigenerazione urbana nell'abitato informale", in *Arc2Città* n° 2.

Dedé E. (2012), "Spontaneous public space: resource or nonsense?" in *Atti del convegno "Cities in Transformation - Research & Design, EAAE / ARCC International Conference on Architectural Research*, Politecnico di Milano, 7-10 giugno 2012, Leuven.

Dedé E., Lupica V. (2012), "From ghetto to ghetto. Dall'abitare privato all'abitare collettivo in un

quartiere informale di Rafaela in Argentina", in Bellomo M. et al., (a cura), *Abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi, Atti delle Giornate Internazionali di Studio "Abitare il futuro"*, 2° edizione, Napoli 12-13 dicembre 2012, Clean editore, Napoli.

Ilardi M. (2007), "La riconquista dei luoghi" in *Gomorra. Territori e culture della metropoli contemporanea*, n°12.

Russo F. (2012), "San Paolo si rinnova", in *Attribune Magazine*, n° 8.

Schwartz E. (editor) (2012), *Third Holcim Awards - Holcim Foundation for sustainable construction*, Fineprint AG, Stallikon.

Sepulveda M.A. et al. (2001), *Growing Up in the Barrio: Perceptions of the Environment*, CENDIF (Center for Research on Childhood and the Family), Caracas.

Urban-Think Tank, "Grotão Community Center", in *Boundaries* n° 4.

⁸ Ilardi M., (2007), "La riconquista dei luoghi" in *Gomorra. Territori e culture della metropoli contemporanea*, n°12, pag. 9.

L'intelligenza del territorio: riciclare Puerto Saavedra (Cile)

Il Cile è un territorio sotto costante minaccia di disastro dove convivere con il rischio è condizione per la sopravvivenza futura.

Un recente concorso internazionale ha costituito l'opportunità per LEMUR di continuare a riflettere sui criteri e sulle strategie di intervento in caso di catastrofe. La partecipazione a un tavolo di discussione aperto alle istituzioni ed ai finanziatori pubblici e privati e, soprattutto, agli abitanti della zona, è l'opportunità per una ricostruzione consapevole del territorio a partire dalle sue reali possibilità.

Il presente paper intende riflettere sul processo in corso e analizzare, attraverso una prospettiva qualitativa, altri casi recenti di ricostruzione caratterizzati da un approccio integrale al problema, dall'inclusione della comunità locale e dall'adattamento alle risorse disponibili.

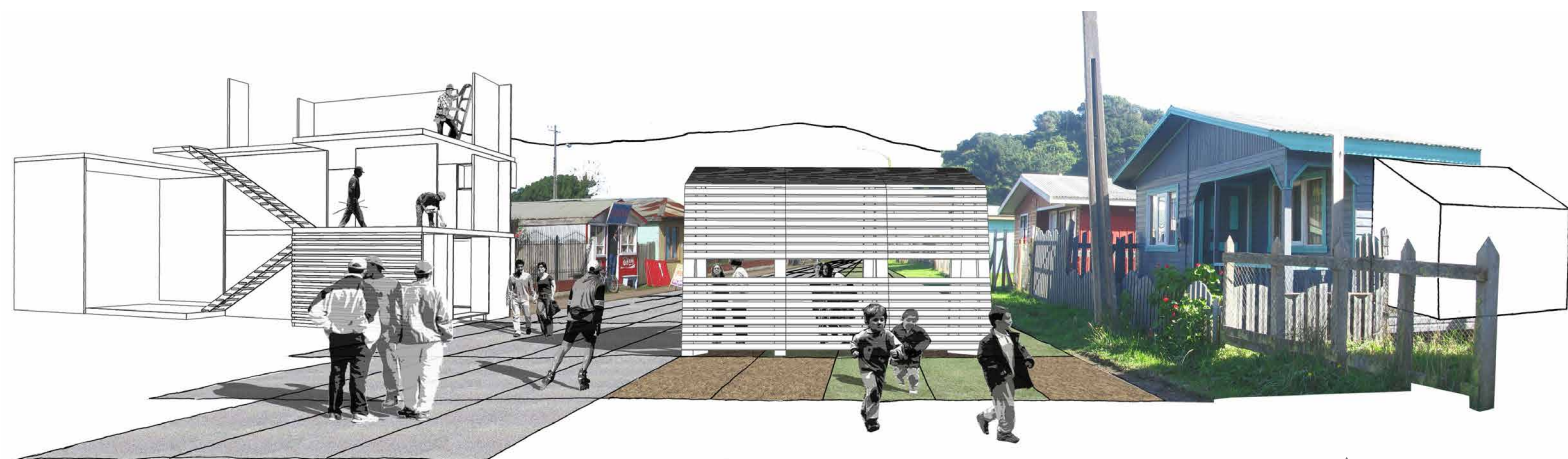
■ Il concorso

Primavera 2012, OPPTA¹ lancia un concorso di idee internazionale in 5 siti del continente americano declinando il tema dell'emergenza. Sono luoghi colpiti da catastrofi recenti, di diversa origine, ancora in attesa di soluzione.

In Cile, lo tsunami del 27 febbraio 2010 ha colpito specialmente la costa dell'Auracania. Il sito a concorso è Puerto Saavedra (PtS), allo sbocco del Rio Imperial, un luogo con un debito storico di ricostruzione disattesa, dopo l'antecedente tsunami del 1960. Puerto Saavedra, Konün Traytrayko: 'suono naturale dell'acqua' in mapuche, è un territorio tra le acque: la laguna, la bocca di porto parzialmente chiusa dopo il '60, le zone inondabili attorno all'abitato, il canale 21 Maggio che periodicamente esonda. L'acqua condiziona ed alimenta la vita del paese. Il PRG, in vigore dal 1960, prevede il trasferimento di popolazione e servizi sulle alture (PtS Alto) limitando le possibilità di edificazione a valle (1 casa/lotto 1 ettaro). Le conseguenze sono: duplicazione ed opposizione, per un criterio topografico, dei centri abitati, dispersione della popolazione, disgregazione del tessuto urbano per macchie di terreno incolto o precariamente edificato, polarizzazione delle vie di comunicazione e dei servizi, negazione dell'accesso al mare, rischio ambientale per inondazione dal mare e dall'interno. La mancanza di politiche per l'occupazione e la marginalizzazione dei gruppi indigeni hanno determinato la distruzione del tessuto sociale e produttivo tradizionale ed il progressivo esodo della popolazione, in un circolo vizioso di depressione e perdita d'identità.

Il concorso raccoglie i risultati di uno studio ambientale della zona, redatto dall'Università di Temuco, e di due anni di processo partecipativo gestito dal MINVU (*Ministerio de Vivienda y Urbanismo*). L'obiettivo è un nuovo Piano di Recupero capace di garantire la sicurezza ambientale, gettare le basi per uno sviluppo turistico sostenibile della zona e ricostituire un'immagine paesaggistica unitaria.

1 Observatorio Panamericano Paisaje Territorio Arquitectura, www.observatoriopanamericano.org



■ La proposta LEMUR²

Il Cile è un territorio avvezzo alle catastrofi: terremoti, maremoti, eruzioni vulcaniche, inondazioni... La consuetudine ai disastri fa che gli abitanti abbiano inconsciamente elevato il livello di percezione del pericolo come condizione necessaria per una vita serena. Agire in zona di rischio significa, quindi, tenere in conto la riproducibilità e imprevisibilità delle catastrofi ed elaborare strategie di progetto capaci di leggere attentamente il territorio e i suoi elementi resilienti³, che assorbono i cambi, si adattano all'intorno e mostrano nuove potenzialità di futuro. L'obiettivo della proposta è generare una metodologia capace di costruire un nuovo equilibrio ecologico (fisico e sociale) nella zona colpita, garanzia del benessere dei suoi abitanti. Una emergenza⁴ può convertirsi in opportunità di miglioramento se la comunità viene dotata degli strumenti per rispondere alle necessità ed alle risorse disponibili. Questo processo richiede, però, un'esperienza diretta del luogo e delle persone, per cui il concorso ha un vizio di partenza: la distanza fisica e temporale. Curiosamente i tre progetti vincitori provengono da un altro continente, due anni dopo il sisma, quando l'emergenza può considerarsi conclusa e si è entrati in fase di "programmazione lenta".

LEMUR propone una strategia sensibile alla realtà esistente articolando tre fasi: diagnosi, intervento, gestione sostenibile. La diagnosi tecnica riconosce gli elementi resilienti, espliciti ed impliciti, in attesa di una nuova diagnosi partecipata sul posto. La proposta si basa sull'individuazione dei siti strategici motori di trasformazione e su una serie di microazioni caratterizzate da: basso impatto economico, disegno modulare e flessibile, materiali locali, tecniche costruttive a secco che non richiedono mano d'opera specializzata e favoriscono l'implicazione cittadina. La gestione sostenibile dell'intero processo (progetto, realizzazione, uso) garantirà un ordine, prioritizzazione e diffusione delle azioni accordato tra tutti gli attori e basato sulle reali risorse disponibili, scatenando un processo virtuoso di recupero e valo-

2 LEMUR è un collettivo interdisciplinare che studia processi di ricostruzione dopo catastrofi di diversa origine: guerra dei Balcani, terremoto del Belice, disastro del Vajont. Ha al suo attivo diversi articoli, una tesi di dottorato, congressi, seminari, esposizioni, progetti per l'emergenza. Il progetto per PtS (1° premio ex-aequo) è stato pubblicato in varie riviste tra cui AV proyectos.

3 Il concetto di resilienza, introdotto nel 1973 dall'ecologista canadese C.S. Holling, indica la capacità di un sistema adattativo complesso di adeguarsi ad un intorno mutevole. Attualmente il massimo centro di studi sul tema è lo Stockholm Resilience Centre, www.stockholmresilience.org. Lo studio di diverse catastrofi ci ha portato a definire i seguenti elementi resilienti: geomorfologia (topografia naturale/artificiale, acqua, vegetazione); infrastrutture e struttura urbana (strade, sentieri, percorsi fluviali, morfologia urbana, usi del suolo); manifestazioni culturali, materiali e immateriali (forme di aggregazione, usi, tipologie, luoghi riconosciuti, attività consolidate).

4 Per emergenza intendiamo qualunque situazione di perdita di qualità urbana, di diversa intensità, prodotta dopo un disastro, di origine naturale o antropica, o per alterazione dei parametri di convivenza armonica tra persone. L'emergenza comporta un aumento di rischio percepito e fragilità collettiva.

rizzazione dell'intelligenza propria del territorio. Gli interventi mirano a mettere in sicurezza il territorio, rafforzare la sua immagine paesaggistica globale, fomentare la partecipazione, potenziare il senso d'identità e l'appoderamento degli abitanti, frenare l'abbandono di PtS Basso (opzione non condivisa da tutti), generare nuove risorse, promuovere la cultura locale e aprire ad un turismo e a dei sistemi produttivi (e riproduttivi⁵) sostenibili.

■ Il ruolo dello spazio pubblico

Definiremo in modo più specifico il ruolo degli spazi pubblici nella strategia di progetto. Quando parliamo di spazio pubblico non intendiamo quello generico, ipersimbolico, delle piazze principali, bensì le migliaia di piccoli spazi che costituiscono la città e le conferiscono autentica qualità di vita (Borja, 2003; Gehl, 2009). Orbene, tale concetto in America Latina è diverso che in Europa. Lo spazio aperto urbanizzato è spesso di proprietà privata, benché di uso pubblico, quindi fortemente controllato. Non troviamo, poi, le forme di occupazione della strada proprie dei tessuti storici delle nostre città, mentre esistono ampie porzioni di territorio vergine considerate patrimonio locale. Dovremmo quindi parlare di spazio aperto, in tutte le gradazioni da naturale a urbanizzato.

Interpretando questa realtà, LEMUR propone il consolidamento dei sistemi naturali (bosco di protezione, consolidamento dune, drenaggio canale, aree inondabili come cuscino di sicurezza) come condizione necessaria alla preservazione culturale dei luoghi e allo sviluppo socio-economico sostenibile. La connessione ed intensificazione delle trame agricole ed urbane permetterà di superare l'attuale frammentazione del territorio e costituire una rete di percorsi alternativi che unisce poli d'attrazione e luoghi simbolici appoggiandosi ad una serie di servizi di produzione/ozio. Riguardo al tessuto urbano, il criterio generale non è urbanizzare ancora, bensì consolidare i limiti della trama urbana e intensificare l'uso delle aree edificate esistenti, potenziandone gli usi socio-ecologici, mediante:

- tessuti connettori che ricuciono i lotti pubblici e quelli privati abbandonati (meccanismo di usufrutto con finalità sociale).
- recupero di edifici esistenti (pubblici o privati) di interesse culturale proponendo nuovi usi (es. centro studi del tsunami); fomentare il riciclaggio di altri come fonte di sostentamento ed alternativa immediata al trasferimento (residenza temporale, laboratori artigiani, botteghe, aule formazione).

La qualità dello spazio aperto, in tutte le sue declinazioni, è la chiave per la reintegrazione tra sistemi naturali, persone, culture, politiche, risorse e per la ricomposizione dell'unità ambientale del luogo.

5 Per sistema riproduttivo intendiamo le attività e mestieri senza un rendimento economico immediato.

■ La gestione reale

Sei mesi dopo il concorso hanno luogo, nei rispettivi insediamenti, le giornate di dibattito attivo. Sono riunioni a cui partecipano tutti gli attori coinvolti⁶ riuniti insieme per la prima volta. Gli organismi presenti sono molteplici e qualificati, ma manca un quadro comune di gestione capace di coordinare azioni e risorse. Le decisioni, inoltre, si prendono lontano dai luoghi della catastrofe, affievolendo le sinergie locali.

Il GORE propone la costituzione di un gruppo di tecnici⁷ per la redazione di un Piano Direttore di scala regionale che canalizzi e coordini risorse e strategie d'interesse territoriale (8 comuni).

A tre anni dal terremoto, continuano le trattative, ma la situazione a Pts è ferma, nonostante alcuni interventi puntuali di messa in sicurezza che non rispondono ad alcun piano di sviluppo integrato. Non esistono fondi per il rilancio dell'economia locale e le richieste di impresari privati ed entità restano disattese. La lungaggine delle operazioni, l'eccesso di burocrazia e la distanza degli abitanti dalle stanze dei bottoni sono nuovamente responsabili di una ricostruzione che fatica a stabilire nuovi modelli d'attuazione, a danno, in definitiva, della popolazione locale.

■ Altri esempi attuali

Vorremmo riferirci brevemente ad esempi attuali di ricostruzione per rafforzare l'idea della necessità di una visione integrale inclusiva sia dello spazio pubblico che dell'unità ambientale dei territori colpiti.

A. Nel 2010 Elemental s.a.⁸ coordina il Piano Maestro per la ricostruzione della città di Costitución. Il PRES (Piano di Ricostruzione Sostenibile) è pioniero in Cile, non solo perché include il rischio tsunami come caratteristica genetica del territorio, ma soprattutto perché intende la partecipazione cittadina come conditio sine qua non della ricostruzione. La realizzazione di case ed edifici pubblici, quindi, va di pari passo agli interventi di riequilibrio ambientale e sviluppo economico: il "parco di mitigazione fluviale",

6 Vincitori, rappresentanti di OPPTA, della comunità locale (municipalità, associazioni, entità), della pubblica amministrazione (Officina Nazionale d'Emergenza ONEMI, Governo del Cile, Governo Regionale GORE, Università, Ministero dei lavori pubblici MOP, Ministero della casa MINVU, Corporazione Nazionale Forestale CONAF, Servizio Nazionale del Turismo SERNATUR, Servizio Nazionale di Pesca SERNAPESCA, Istituto di Sviluppo Agropecuario INDAP) e del settore privato (associazione imprenditori Pts).

7 Una convenzione di collaborazione tecnica tra rappresentanti di: GORE, OPPTA/vincitori, MINVU, MOP, ONEMI, Università di Temuco.

8 Nel 2000 Alejandro Aravena, Pablo Allard e Andrés Iacobelli, fondano ad Harvard il gruppo di ricerca Elemental che diventa società anonima nel 2006 grazie al capitale privato di COPEC (www.elementalchile.cl). Nel caso del PRES Constitución (www.presconstitucion.cl), la sostenibilità orienta il piano alla protezione ambientale, all'uso efficiente dell'energia ed alla partecipazione per costruire una città generatrice di occupazione e qualità di vita.

uno spazio pubblico di qualità per proteggere la città e minimizzare gli effetti dei prossimi tsunami; "calore residuale", una piscina temperata che approfitta il saldo calorico del processo di produzione della cellulosa, combinando in modo innovatore efficienza energetica e servizio alla comunità quale opportunità di sviluppo turistico. Il piano viene redatto in soli 90 giorni.

B. Alle 21.45 del 4 maggio 2007 la cittadina di Greensburg, Kansas, è completamente distrutta da un tornado di forza F5⁹. Il disastro è occasione per una ricostruzione esemplare capace di rafforzare l'autostima della popolazione e rilanciarne l'economia a partire da un modello di turismo sostenibile. La municipalità, costituita in ONG, coordina un piano di ricostruzione basato sui principi dell'eco-architettura, l'economia sostenibile e le risorse rinnovabili. Nasce la prima città integralmente verde degli USA. Il progetto coinvolge attivamente la cittadinanza sotto forma di iniziativa individuale e collettiva, con capitale pubblico e privato. Il fomento e la diffusione del *green style* attraggono ogni anno migliaia di visitatori a Greensburg desiderosi di conoscere le ragioni del successo di un modello di un ottimismo contagioso.

C. Il padiglione del Giappone alla XIII Biennale d'architettura di Venezia è intitolato: "È possibile architettura qui? La casa di tutti" Alla prima parte scomoda, provocatrice, si contrappone una seconda carica di speranza. In uno spazio fluido, pieno di plastici d'architettura realizzati con materiali quotidiani (foglie, rami, sassi), le pareti tappezzate di fotografie giganti del post-tsunami raccontano la storia di un gruppo (formato dai 3 giovani architetti emergenti Kumiko Inui, Sou Fujimoto, Akihisa Hirata, il veterano Toyo Ito e il fotografo Naoya Hatakeyama) che, dopo lo tsunami del marzo 2011, iniziano un viaggio di scoperta, riflessione, condivisione e progetto nella cittadina di Rikuzentakata. L'idea è progettare e costruire una casa comune che serva come spazio d'incontro e distensione, centro di supporto per gli abitanti e base per la rigenerazione della comunità.

La cosa più importante del progetto è il suo processo che ha permesso di stabilire un dialogo costante, sin dall'inizio, tra progettisti ed abitanti, superando i pregiudizi e l'individualismo e lasciando progressivamente spazio all'accettazione dell'imprevisto ed alla collaborazione. Le idee si modificano e stratificano a partire dall'osservazione e riconoscimento della realtà e della sua straordinaria complessità e dalla ricchezza dei racconti di vita della gente. Il risultato è una casa, un rifugio nel senso archetipico del termine, dove ricostruire lo spirito di compagnia solidaria necessario per affrontare le avversità. La casa di tutti insegna che le vittime di una catastrofe,

9 Scala di Fujita-Pearson, da 0 a 6 in ordine crescente di potere distruttivo.

prima di una casa propria, hanno bisogno di una casa in comune con quanti hanno perduto la loro dimora: uno spazio di silenzio e parola¹⁰, di incontro e raccoglimento, però sempre in comunione.

■ Alcune riflessioni conclusive

Il meccanismo dei concorsi, alternative?

I concorsi di idee hanno il vantaggio della visibilità e possono contribuire ad un processo di ricostruzione riuscito se generano, sin dall'inizio, le sinergie necessarie per stabilire un laboratorio permanente in situ dove i protagonisti esprimano i loro bisogni ed elaborino le risposte adeguate. Abbiamo già rilevato, tuttavia, i pericoli di una progettazione in differita che fomenta un dubbio legittimo sull'efficacia del processo se non procede da una domanda sociale reale, disperde energie e pospone la coordinazione degli attori implicati.

Vi sono alternative? La storia ci offre esempi¹¹ straordinari di intensificazione dei processi di ricostruzione nel caso di *workshop* sul posto con coinvolgimento degli attori locali generando poderosi atti di riterritorializzazione (De Matteis, Governi, 2005; Magnaghi, 2000) che aiutano gli abitanti nel riconoscimento prima, implicazione e cura dopo.

■ La ricostruzione possibile

La ricostruzione affronta il sentimento incommensurabile di perdita dei suoi abitanti. L'elaborazione del trauma dura decenni, aggravata spesso da interventi che ignorano la percezione simbolica del territorio e le risorse reali disponibili.

Una ricostruzione disattesa, o erronea, genera aspettative frustrate e traumi insuperati rendendo più difficile agire: il progetto di una nuova città non prefigura solamente una forma urbana ma anche un modo di convivenza, implicando questioni sia di ordine formale e architettonico, che politico e sociale.

Lo studio di diversi casi dimostra che sola professionalità di pianificatori e progettisti non è garanzia di successo. Non basta ricostruire infrastrutture, case e servizi per conseguire l'accettazione e la cura degli abitanti, occorre intervenire con la stessa intensità e qualità negli spazi edificati come in quelli aperti per preservare l'identità dei luoghi e delle comunità locali. E questo è difficile perchè implica la capacità di leggere sia gli elementi materiali ed espliciti di del territorio, che quelli immateriali e impliciti trovando le forme della loro attualizzazione nel presente.

Se ci riferiamo, ad esempio, al tema della casa, solitamente gli urbanisti disegnano un tracciato e definiscono gli usi prioritari, quindi gli architetti riempiono i vuoti di edifici, spesso alieni tra loro, alla

città nel suo insieme ed alle forme di vita comunitaria. Il tessuto vivo che conforma lo spazio pubblico, il semipubblico e, in parte, quello privato, è invece condiviso da molti soggetti diversi, quindi la sua progettazione dovrebbe essere il più possibile aperta, trasparente ed inclusiva.

Urbanisti e architetti tendono ad immaginare la città o la casa a partire da un modello di società e di famiglia ideale, che non esistono, mentre la città è un organismo vivo, mai perfetto, mai finito né unidirezionale che richiede la capacità di integrare il sapere pratico-vivenziale degli abitanti e quello disciplinare dei tecnici.

■ In difesa dell'uso

Spesso la risposta dell'amministrazione pubblica all'emergenza è il trasferimento della popolazione in località considerate sicure. Questa soluzione, motivata come temporale e d'urgenza, suole convertirsi in definitiva, ma un cambio forzato di dimora è sempre un atto violento¹² (Abhas, 2010). Passare da una condizione di vita sulla costa ad una sulle colline (o viceversa) e da una città consolidata ad una nuova comporta un trauma emozionale importante per la popolazione perchè modifica radicalmente la sua maniera di percepire e stare nel mondo. Per evitare questi effetti collaterali di difficile soluzione, l'esperienza di Rikuzentakata ci mostra la possibilità di costruire, sin dal momento delle tendopoli, una casa comune dove conversare serenamente, magari situata in luogo strategico per abbracciare con lo sguardo il paesaggio.

Un'altra questione fondamentale riguarda l'accettazione del progetto che dovrebbe preoccupare sin dall'inizio del processo di ricostruzione. Un progetto è inteso quando entra in connessione con l'universo di valori dei suoi utenti e risponde ad una situazione reale. Per questo è fondamentale la questione dell'uso inteso come uso-cura, non uso-funzione, spostando l'accento sull'esperienza¹³ dello spazio con tutti i suoi complessi significati: pratico, contemplativo, simbolico (Rapoport, 2003).

Occorre allora difendere che lo spazio pubblico tra le case è altrettanto importante che quello privato al suo interno, perchè raccoglie attività diverse, individuali e collettive, ed è libero della rigidità della specializzazione. Il valore principale dello spazio pubblico è proprio la sua capacità di rispondere alle necessità del gruppo senza dimenticare, però, l'individuo.

¹² La definizione dei limiti (fisici e temporali) della città provvisoria, di vitale importanza, viene spesso sottovalutata. La coesistenza di città parallele genera profondo malessere a gli abitanti che, spaventati e disorientati, non riconoscono il luogo, arrivando a maturare un sentimento di rifiuto. In molti casi (Belice, Friuli, Irpinia, Umbria, l'Aquila) sono mancati l'accompagnamento all'insediamento provvisorio (informazione, alternative tecniche, supporto economico, occupazione temporale) ed un processo di formalizzazione progressiva della città e dell'abitare.

¹³ Gli spazi della casa e gli elementi architettonici non hanno valore tanto per le caratteristiche geometrico dimensionali, bensì per le relazioni che stabiliscono tra le persone.

¹⁰ La 'casa di tutti' rimanda alla Togu-na, 'casa della parola' presso i Dogon (Mali), uno spazio comunitario con il tetto molto basso dove gli abitanti si riuniscono per discutere questioni importanti del villaggio. L'altezza del ricettacolo non permette di alzarsi in piedi per eccesso di veemenza, garantendo la modulazione dell'espressione individuale.

¹¹ Belice 1980, Vajont 2004, Greensburg 2007, etc.

Orbene, uno spazio libero è significativo solo se lo è il suo complementare costruito, ovvero solo se le due parti, edificata e libera, sono significanti dal punto di vista urbano, cioè dell'uso che se ne può fare. Di conseguenza il solo modo per evitare che l'ennesimo disastro sia nuovamente un'opportunità per i meccanismi della speculazione vorace, è rafforzare il diritto alla città per i suoi abitanti (Jacobs, 1973; Léfèbvre, 1978) mediante patti tra questi e le istituzioni pubbliche democratiche (Magnaghi, 2000; De Matteis, Governa 2005). Questo ha a che vedere non solo con il risultato formale del progetto, bensì soprattutto con la natura del processo. Sin dall'inizio della ricostruzione occorre, quindi, individuare gli attori implicati e stabilirne il ruolo, non solamente tecnico, bensì anche politico ed economico.

■ Verso una partecipazione genetica

Diversi documenti¹⁴ raccomandano l'inclusione delle comunità locali nel processo di ricostruzione sin dalla fase iniziale del rilevamento danni per fare un programma più esatto delle necessità e priorità immediate. Una diagnosi partecipata permette di disegnare strategie efficaci evitando inutili sprechi. Inoltre, il consenso sul metodo evita tensioni sociali, facilita la posteriore accettazione dei risultati e scatenava dinamiche positive di collaborazione e cura. Affinché il processo sia gestito localmente approfittando le risorse presenti e rafforzando la capacità di ricostruzione locale, occorre che la partecipazione faccia parte del DNA delle politiche pubbliche per la ricostruzione e che i governi locali si dotino del quadro legale ed istituzionale necessario (sistemi di proprietà provvisoria e assistenza economica, strategie di comunicazione di qualità), nella linea dell'equità di distribuzione delle risorse, della mitigazione degli effetti e della minimizzazione dei trasferimenti (Abhas, 2010).

Gli esempi proposti mostrano chiaramente come non siano più separabili nell'agenda della ricostruzione la ricerca dell'equilibrio ambientale (territoriale ed energetico) e la gestione sostenibile (politica, economica e sociale) dei processi. La rivoluzione verde di Greensburg è certamente un esempio eccezionale di autorganizzazione e di risposta resiliente, proprio di una comunità locale fortemente appoderata e coesa¹⁵, ma gli altri casi mostrano come i tecnici possano appoggiare sin dall'inizio la partecipazione ed orientare le politiche pubbliche.

Le conseguenze di queste pratiche per il futuro delle città sono evidenti: nei processi come quello di Rikuzentakata l'architettura fluisce direttamente dal-

le emozioni, le memorie e le speranze della gente del luogo, facilitando il superamento del trauma e l'accettazione del nuovo.

Le ricostruzioni offrono l'opportunità di riflettere ancora sul ruolo dell'architettura nella nostra società perché obbligano a ristabilire un confronto con il "per chi" ed il "perché" delle cose, andando ben oltre l'idea della priorità del risultato estetico, propria dell'architettura moderna.

BENEDETTA RODEGHIERO

LEMUR_Laboratorio di EMergenze URbane

info@lemur.cat

SERGIO PRATALI MAFFEI

LEMUR_Laboratorio di EMergenze URbane

info@lemur.cat

■ Bibliografia

- Abhas K.J. et al. (2010), *Safer Homes, Stronger Communities: A Handbook for Reconstructing Housing and Communities after Natural Disasters*, GFDRR & World Bank, Washington DC.
- Borja J. (2003), *El espacio público. Ciudad y ciudadanía*, Diputación de Barcelona, Xarxa de Municipis, Electa, Barcelona.
- Dematteis G., Governa F. (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLOT*, Franco Angeli, Milano.
- Gehl J. (2009), *La humanización del espacio urbano: la vida social entre los edificios*, Editorial Reverté, Barcelona.
- Jacobs J. (1973), *Muerte y vida de las grandes ciudades*, Península, Barcelona.
- Léfèbvre H. (1978), *El derecho a la ciudad*, Península (4ª ed), Barcelona.
- Lemur (2012), "Oppta Intervenciones para la Emergencia. Puerto Saavedra. Chile", in *AV proyectos*, 53 (pag.56-57).
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringheri, Torino.
- Rapoport A. (2003), *Cultura, arquitectura y diseño*, Edicions UPC, Barcelona.
- AA.VV. (2004), *Participatory Planning Guide for Post-Disaster Reconstruction*, EPC-Environmental Planning Collaborative, Ahmedabad, India & TCG International, LLC, Washington DC.

www.observatoriopanamericano.org

www.stockholmresilience.org

www.elementalchile.cl

www.presconstitucion.cl

www.greensburggreentown.org

www.unhabitat.org

www.gfdrr.org

www.housingreconstruction.org

www.habitat.org

¹⁴ Sono studi prodotti nell'ambito di programmi dell'ONU (UN-Habitat, www.unhabitat.org) e della Banca Mondiale (Global Facility for Disaster Reduction and Recovery GFDRR, www.gfdrr.org).

¹⁵ Meno di due giorni dopo il disastro, il Sovrintendente all'Educazione D. Headrick disse: "Le città le fanno le persone, non gli edifici. Questa è un'enorme opportunità per ricostruire, non solamente le cose com'erano, ma per farle ancora meglio di come stavano."

Pisco 7.9 — Proposta di riqualificazione del quartiere “Cooperativa Miguel Grau”

Nel 2007 un disastroso terremoto del grado 7,9 della scala Richter ha travolto Pisco, una città del Perù a circa 300 km da Lima. In questa realtà costiera di 55.000 abitanti che ha visto distrutto dal sisma l'80% del proprio patrimonio abitativo, il tema della ricostruzione è ancora aperto.

Nel secondo semestre del 2011 ho partecipato ad un laboratorio di progettazione coordinato dalla facoltà di architettura della Universidad Católica del Perù, prendendo parte ad un'esperienza collaborativa per la ricostruzione di una parte di città: il quartiere “Cooperativa Miguel Grau”, nel quale la necessità di ricreare spazi di relazione, elemento fondante per qualsiasi comunità, è diventata, in seguito al terremoto, una priorità assoluta. Sulla base di questa esperienza ho scritto la mia tesi di laurea in Architettura, il cui obiettivo ultimo è stato quello di elaborare una proposta di riqualificazione per l'asilo del quartiere. Il progetto si nutre della convinzione che sia proprio la scuola il luogo su cui rifondare il quartiere e con esso il “common ground”, inteso come terreno comune su cui ricomporre il panorama, ora discontinuo, della città tutta.

■ Learning from Pisco

Il mio lavoro di tesi analizza nel dettaglio le azioni messe in atto dal governo Peruviano per far fronte al terremoto, facendone emergere limiti, criticità ed evidenziando la cultura della catastrofe e l'approccio alla ricostruzione in questo paese.

In accordo con l'articolo 137 della Costituzione del Perù¹, che obbliga il governo ad operare in un regime di minori controlli con l'obiettivo di avere una risposta più rapida ed efficace in caso di emergenza, a distanza di 13 giorni dal sisma, viene promulgata mediante decreto la legge numero 29078², tramite la quale viene creato il fondo di ricostruzione integrale delle zone colpite dal terremoto, denominato Forsur.

Vengono così dichiarati urgenti e di interesse nazionale i progetti e piani volti alla ricostruzione e ristrutturazione di tutto ciò che è stato danneggiato dal sisma. Il Forsur deve monitorare costantemente l'avanzamento delle opere eseguite, analizzare i progetti previsti, dettare il calendario alle imprese costruttrici, sviluppare e coordinare gli studi tecnici sulla fattibilità delle opere e gestire tutte le risorse economiche e umane messe a disposizione. Questi strumenti legislativi ed urbanistici apparentemente adeguati per fronteggiare la situazione di crisi, non risultano essere efficaci e sufficienti per non incorrere nelle problematiche legate alla corruzione, in quanto è lo stesso stato di emergenza previsto dalla Costituzione che non permette di osservare degli stretti controlli su coloro che devono occuparsi della ricostruzione. Il risultato è che a distanza di 6 anni le cicatrici e le ferite lasciate dal terremoto segnano tuttora l'aspetto della città, che appare in forte discontinuità con il passato. Il tessuto urbano di bassa densità permette di osservare facilmente come un gran numero di edifici e lotti siano ora macerie che generano vuoti architettonici assolutamente inservibili che contribuiscono a generare un'organizzazione improvvisata e conflittuale dell'uso del suolo e risultano incompatibili con una normale vita quotidiana della popolazione.

E' in questo contesto che ha avuto luogo il laboratorio di progettazione a cui ho partecipato, dal titolo evocativo “*Como transformar la ciudad*”, che si è sviluppato attraverso diverse visite in città, affrontando il tema della ricostruzione del quartiere della “Cooperativa Miguel Grau”.

Il quartiere, situato in periferia a nord-ovest della città a poche centinaia di metri dalla linea di costa è stato colpito anche dallo tsunami generatosi successivamente alla prima scossa, attualmente si

¹ Lo stato di emergenza è previsto nel caso di turbamento dell'ordine interno e della pace, di un disastro o di una situazione grave che riguarda la vita della nazione. In questa eventualità, può essere limitato o sospeso l'esercizio dei diritti costituzionali di libertà e sicurezza personale, l'inviolabilità del domicilio e la libertà di riunione e di transito attraverso il territorio.

² Legge consultabile presso: “portal del estado Peruano” peru.gob.pe



La piazza davanti al molo di Pisco. Prima del terremoto simbolo di architettura coloniale della città, oggi spazio inservibile.

trova in un profondo stato di degrado. L'obiettivo del laboratorio è stato quello di arrivare ad una proposta progettuale partecipata per il quartiere, a tal fine abbiamo ideato diverse attività da svolgere durante le 4 visite a Pisco, capaci di coinvolgere la popolazione fin dalla fase di analisi. In un contesto di lavoro di questo tipo, ho potuto prendere coscienza dell'importanza dell'inclusione della componente sociale nella definizione di una proposta progettuale.

Come insegna l'architetto Giancarlo de Carlo³, nella mia esperienza è emerso chiaramente quanto la partecipazione diventi per l'architetto e per gli abitanti, uno strumento di grande efficacia che permette di rivisitare e conoscere, attraverso la memoria individuale e collettiva, gli spazi che costituivano la città ed i modi in cui questa era percepita dalla popolazione.

Il paesaggio urbano, una volta investito da un evento traumatico come il terremoto, infatti, è costretto a modificare radicalmente il proprio aspetto e questo una volta rimasto nudo, necessariamente subisce uno slittamento di significato rispetto a ciò che rappresentava precedentemente.

Considerata la complessità della situazione e la vastità dell'ambito di studio, è stato prioritario studiare le caratteristiche e le criticità della Cooperativa Miguel Grau, partendo dalla macro-scala (città di Pisco), per poi arrivare ad analizzare dall'interno le dinamiche proprie del quartiere.

A livello metodologico è stata effettuata un'approfondita analisi storico-morfologica del contesto precedente al sisma, a cui si è sovrapposta una lettura dei danni prodotti dallo stesso.

In una seconda fase è stato importante mappare gli usi attuali del suolo, al fine di far emergere potenzialità e bisogni della città.

A partire da queste basi cartografiche si è passati alla scala dell'area di studio che si è messa in relazione con quella più ampia di Pisco, per stabilirne il livello di "relazionalità" attuale. Ciò ha fatto emergere oltre la frammentazione del tessuto

abitativo, una generale frammentazione e scarsa fruibilità degli spazi collettivi rispetto al quartiere della Cooperativa. L'esito del lavoro sul campo è stato la costruzione di una tettoia per gli spalti del campo sportivo, luogo privilegiato di incontro e aggregazione per gli abitanti della Cooperativa, sottoutilizzato per via delle difficili condizioni climatiche.

L'oggetto realizzato insieme agli abitanti con materiali locali sostenibili come la canna di bambù, secondo modalità semplici (in modo da essere facilmente replicabile), vuole contribuire a rendere maggiormente fruibile lo spazio. Per lo stesso motivo si è inoltre redatto un calendario di attività ed usi del campo capace di coinvolgere utenti di diverse categorie. Attraverso il progetto, frutto di un lungo processo di partecipazione e mediazione tra noi studenti (in veste di tecnici) e gli abitanti, la piazza ridiventa così un motore di relazioni, integrazione e incontro per la comunità del quartiere. Lo spazio pubblico tenta così a riacquistare il valore e la funzione che il terremoto gli ha sottratto.

Alle spalle del campo sportivo, in condizioni precarie vi è l'attuale asilo, che è l'oggetto della proposta di riqualificazione della mia tesi.

L'edificio da me progettato è una risposta concreta al problema reale di dotare il quartiere di uno spazio di qualità per i bambini più piccoli, che rappresentano una fetta numerosa della popolazione della Cooperativa.

Da un attento studio dello spazio pubblico nel quartiere, emerge che la strada e le piazze sono i luoghi dove avvengono il maggior numero di attività. Tra questi ambiti e quelli domestici si frappone lo spazio semipubblico del patio, secondo un modello tipico delle residenze della costa peruviana, dove il patio è in comune tra più case e diventa il teatro delle attività di più famiglie.

Dopo aver studiato con attenzione quanto le varie tipologie di utenti (adulti, giovani e bambini) utilizzano e frequentano i diversi tipi di spazio, è stato definito il "concept" progettuale, che nasce proprio dall'idea di traslare la concezione dello spazio privato, chiuso tra patio e strada, all'interno dell'asilo. Qui i corpi di fabbrica, che assumono la

³ Marianella Scavi, I. Romano, S. Guer- cio, A. Pillon, M. Robiglio, I. Toussaint *AVVENTURE URBANE, progettare la città con gli abitanti*, ed. ELÉUTHERA, maggio 2002



La copertura per gli spalti del campo sportivo della Cooperativa, realizzata durante il laboratorio di progettazione.

funzione di aule e altre strutture scolastiche, sono il "medium" tra la strada ed il cortile interno.

In questo modo il progetto si inserisce nel tessuto discontinuo e frammentato del quartiere come elemento di completamento e di "ricucitura" fisica e simbolica tra le parti.

La sua funzione assolve alla duplice valenza di "riparo" e "connettore" tra spazi collettivi ad intensità d'uso variabile, e si realizza nella materializzazione del muro, inteso come elemento duale che separa e unisce.

I corpi di fabbrica dell'asilo di forma trapezoidale che attraversano il muro, invitano simbolicamente ad entrare nella scuola e ospitano le funzioni di aule, ingresso, mensa e stanza di riposo.

Lo spazio interno è concepito come un grande patio destinato ad attività e giochi per i bambini ed assume la funzione di "piazza", divenendo il luogo per la collettività dell'asilo.

I lati del muro senza aule sono trattati con aperture, cavità e buchi pensati sia per essere uno spazio ludico per i bambini, ma anche per rinforzare l'idea che il muro possa essere un luogo ospitale ed accogliente, superando quello di essere semplicemente confine. La struttura degli elementi dell'asilo è fatta in canna di bambù, materiale dall'ottimo comportamento antisismico e ampiamente sostenibile dal punto di vista economico ed ambientale, essendo una risorsa abbondante e facilmente reperibile in loco.

Il muro perimetrale è costruito in adobe, che è una tecnica costruttiva che impiega mattoni e blocchi di terra cruda, ampiamente utilizzata nella tradizione architettonica peruviana.

La proposta di progetto si inserisce nel piano di ricostruzione del governo nazionale come "completamento" di un'area residenziale e dei servizi del quartiere.

MICHELE COPPOLA
 Università di Cagliari
 michele_copp@yahoo.it

■ Bibliografia

- Augè M. (2003), *Rovine e macerie, il senso del tempo*, Bollati Boringhieri.
- Amico Tudela C. (2010), *¿Cómo transformar la ciudad?: Medellín/Pisco: precedentes de cambio*
- Ana Cecilia Gonzalex Vigil (2010), *Cuando pase el temblor*
- Minke, Gernot (2012), *Building with Bamboo. Design and Technology of a Sustainable Architecture*.
- Evaluación del impacto socioeconómico y ambiental del sismo del 15 de agosto de 2007 : datos 2008 Instituto Nacional de Defensa Civil (Perú), 2011
- Drago Alfaro, (Mario. 2011), *Derecho y economía conductual en políticas públicas de prevención de desastres : el caso del terremoto de Pisco*
- Proética (2010), *Reconstrucción y corrupción. Tres miradas al proceso de reconstrucción luego del sismo del 15 de agosto de 2007*
- Ludeña Urquiza, Wiley. (2007), *Pisco: ¿nueva ciudad o ciudad nueva?. Urbanismo peruano en cuestión*

Io sono la mia città

L'articolo riporta i risultati di una ricerca finalizzata a dimostrare, mediante l'esperienza nella città di Pisco, Perù, la necessità di utilizzare un approccio multidimensionale, nel quale la partecipazione e la riappropriazione siano elementi chiave nella ricostruzione post-terremoto. E' necessario arrivare ad un piano urbanistico che parta da parametri pensati in forma di partecipazione attiva con i cittadini, stabilendo i bisogni prioritari della ricostruzione. Non esiste un modello replicabile; la ricchezza di questo processo risiede nelle nuove idee che si formano e si adattano in base ai desideri, alle motivazioni e ai bisogni di coloro che vi partecipano.

Nel distretto di Belen, situato nel centro della città, attraverso l'uso di dinamiche di partecipazione urbana si arriva alla conclusione che quello che maggiormente caratterizza il quartiere è la sua vocazione commerciale. In questo modo si stabilisce come base dell'attuazione del nuovo piano di intervento la riaffermazione della strada come punto di scambio e socializzazione attraverso le dinamiche commerciali.

■ Introduzione. Yo soy pisco

Nel 2007 un forte terremoto distrugge l'80% di Pisco, una città peruviana a 300 Km da Lima. Nonostante i molti finanziamenti statali e di organizzazioni private il senso di "città e cittadinanza" è rimasto distrutto. Anni dopo nasce "YO SOY PISCO" una organizzazione che ha lo scopo di recuperare il significato della parola "cittadino" attraverso un processo di ricostruzione della città che parte dal basso. La partecipazione in questa esperienza di ricostruzione si basa nel recuperare il significato di spazio pubblico per il quartiere "Cooperativa Miguel Grau". Dopo un'intenso processo di collaborazione si decide di realizzare il progetto di una copertura "OMBRA" per il soleggiato campo sportivo, identificato come il luogo più rappresentativo dell'attività sociale degli abitanti. La copertura "Ombra" rappresenta la risposta del processo di partecipazione tra "tecnici" e "abitanti" per arrivare ad un concetto condiviso di riappropriazione dello spazio pubblico. Da questa esperienza nasce la tesi di questo articolo che si propone di stabilire i presupposti per un recupero partecipato degli spazi del quartiere Belén della città di Pisco.

Dopo un terremoto rimane sempre un grande vuoto che va oltre la distruzione fisica della città: per questo motivo è necessario pensare alla ricostruzione non come una replica della situazione preesistente ma come una risposta che parte dalle necessità dei cittadini.

■ La città, l'arte dei cittadini

Per la ricostruzione di Pisco si parte da un concetto di "urbanismo sociale" che include sia la trasformazione fisica che l'inclusione sociale attraverso la partecipazione dei cittadini nel processo di ricostruzione a fianco degli organismi istituzionali.

Si parte da un asse d'intervento che inizia con la pianificazione degli interventi, affinché non sorgano modelli precari improvvisati. Nell'ambito pubblico si lavora per il ristabilimento delle infrastrutture necessarie per ripristinare le strade, i viali, le dinamiche sociali e favorire in tal modo una città dinamica e connessa tra le sue parti.

Un precedente di ricostruzione in questo senso è costituito dai PIU (proyectos urbanos integrales) di Medellin, dove si incorporano nei programmi del comune le opere urbanistiche e architettoniche, i processi di partecipazione sociale e di riappropriazione culturale, la gestione del coordinamento inter-istituzionale.

" Tutte le persone di tutte le classi sociali, di tutti i colori ed età devono avere la possibilità di sognare. Sognare che possano avere il meglio dalla città che gli faccia sentire orgogliosi ed unici."

ALEJANDRO ECHEVERRI¹

¹ Alejandro Echeverri, Administratore EDU 2004-2007. Febbre 2010

Sia nella riprogettazione urbana di Medellin che di Guayaquil o Barcellona si parte sempre da progetti strategici che sono la punta di lancia dei diversi piani di ordinamento urbano. I luoghi appropriati per la trasformazione nascono dai bisogni e i sentimenti espressi dai cittadini. Non è appropriato da parte dei professionisti inventare nuove aeree o recuperare senza aver risposto in primo luogo ai sentimenti dei cittadini sulle zone concrete della città. La figura dell'architetto è quella di creatore di sistemi, di tecnico formato al servizio della cittadinanza, al servizio di una città che nasce dalla somma di idee e interazioni dei suoi cittadini.

Oltre a comprendere i bisogni della comunità, per intervenire è necessario che anche le comunità cooperino con gli architetti. La formazione universitaria in un certo senso porta gli architetti ad una auto-esclusione sociale, a considerarsi esperti di un problema, di un habitat al quale non si è partecipato. Chi è l'esperto?

“Il mio consiglio alle città e potrebbe essere applicato a qualunque città del mondo, è molto semplice. Provate a prendere sul serio gli abitanti delle vostre città.”
Jan Gehl²

Nonostante il gran numero di donazioni dopo una catastrofe, le risorse a disposizione sono sempre scarse pertanto gioca un ruolo fondamentale la rapidità con cui si individuano progetti capaci di dimostrare il valore del piano generale. Inoltre è necessario contare sempre su una squadra multidisciplinare che sia capace di sviluppare la coesione sociale e la comunicazione contemporaneamente alla realizzazione del progetto urbano.

Per la città di Pisco e all'interno del distretto di Belen è stato individuato come problema prioritario la perdita della strada come luogo di sviluppo delle dinamiche commerciali dei cittadini. Il terremoto lascia le strade desolate senza alcun elemento urbano o architettonico capace di definirle, in queste si incontrano spazi commerciali precari e disorganizzati. Ciò presuppone un intervento dei cittadini per recuperare le dinamiche commerciali che minacciano di sparire in favore del commercio globalizzato in grandi superfici.

Il progetto "germoglio" in questo distretto si basa pertanto nel recupero effettivo della strada come spazio di commercio e interazione sociale. (fig2)



▲
Strada pedemonte, Pisco.

I professionisti devono avere un'ampia conoscenza del territorio con il quale si confrontano per essere realmente incisivi nella individuazione dei problemi segnalati dai cittadini e dare una risposta di qualità che verta in un investimento effettivo delle scarse risorse pubbliche.

■ **Riappropriazione.** Paesaggi culturali e materialità
Oltre ad intervenire attraverso un urbanismo sociale partecipativo è necessario materializzare le proposte di ricostruzione in un linguaggio che risponda ai bisogni strutturali e di identità. A Pisco, gran parte della distruzione della città dopo l'ultimo terremoto è dovuta anche alla precarietà delle costruzioni; queste cattive pratiche si

devono all'abbandono delle antiche tecniche tradizionali in favore dell'uso di nuovi materiali come il cemento e il mattone, considerati nobili, le quali tecniche di costruzione non sono però conosciute dagli abitanti e in molti casi hanno dimostrato di non essere appropriate per il suolo di quella città.

“Generalmente in un processo di ricostruzione partecipano diversi attori esterni senza una adeguata interazione tra loro (aiuti umanitari, agenzie internazionali, organismi nazionali centrali, privati) e predomina l'introduzione di modelli esterni nella pianificazione e nel disegno del nuovo habitat, attraverso l'utilizzo di tecnologie non totalmente compatibili con le condizioni culturali e sociali della popolazione alla quale sono destinate. Ciò sfocia nel ciclo di riproduzione del rischio.”

OLIVERA³

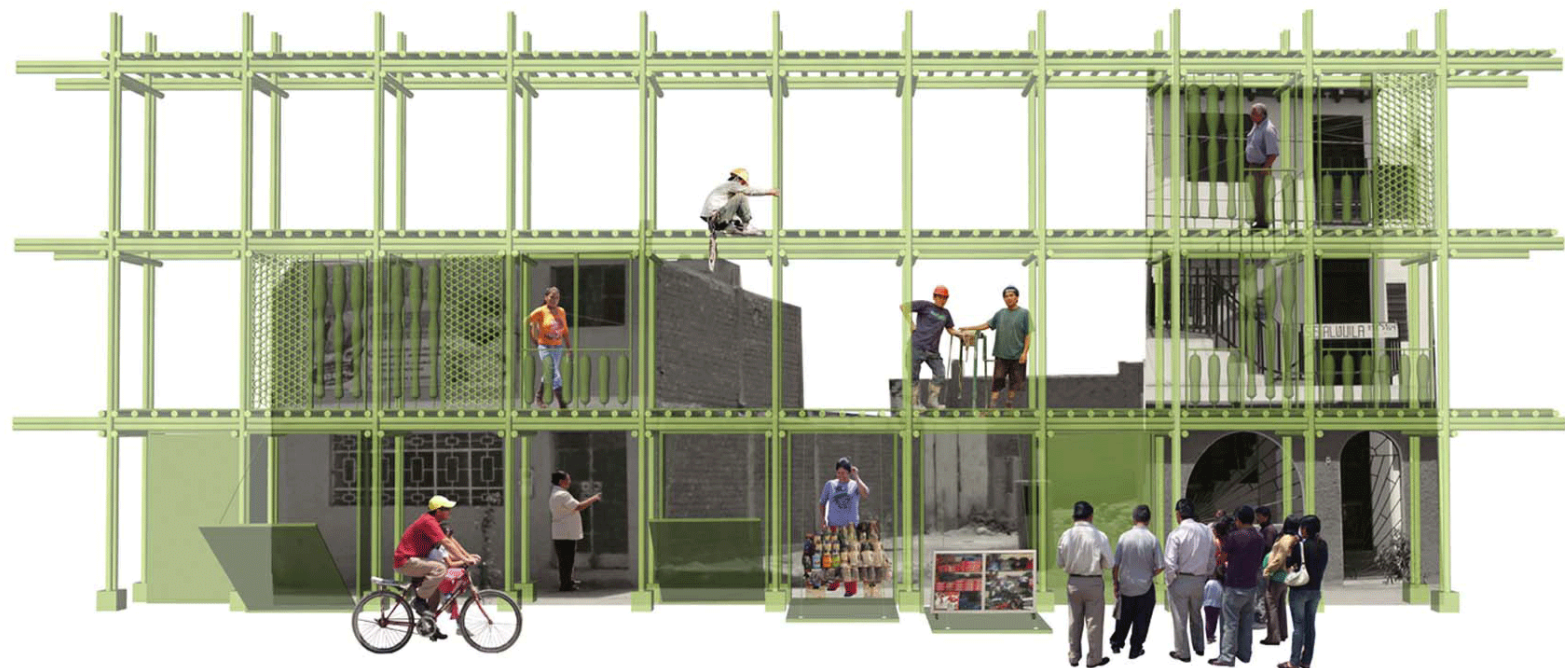
Per evitare questo ciclo di riproduzione del rischio si propone una riappropriazione dei materiali che rispetti e che passi attraverso la cultura della popolazione.

Pisco si trova in una valle secca e desertica, dove gli abitanti fin dalle culture preispaniche hanno usato le risorse naturali per rendere possibile un insieme di attività produttive, risolvendo i limiti

usate anche come materiali da costruzione. Attualmente oltre alla sismicità, la città di Pisco si caratterizza per la presenza di zone umide nel bordo costiero. Questa presenza può essere sfruttata per la ricostruzione di paesaggi culturali, dove gli abitanti possono interagire con l'ambiente naturale. Le zone umide hanno un grande potenziale turistico come corridoio ecologico e inoltre sono capaci di ospitare nelle proprie vicinanze coltivazioni di specie come la canna brava e la guadua, importanti anche come materiali da costruzione. La guadua e la canna presentano infatti eccellenti proprietà fisiche e di resistenza antisismica, e per questa loro qualità venivano usate nelle costruzioni tradizionali.

Per questo motivo si propone il loro utilizzo nella ricostruzione fisica della città, il loro uso costituisce oltre un vantaggio strutturale anche un vantaggio dal punto di vista della identità culturale.

I cittadini devono riapprendere il valore degli antichi materiali e dei nuovi sistemi costruttivi, da utilizzare insieme per garantire una buona pratica che renda più difficile la ripetizione di una catastrofe. La coltivazione di questi materiali tradizionali per-



Progetto “germoglio” integratore del commercio.

ambientali e sfruttando gli aspetti favorevoli per lo sviluppo della produzione. E' il caso delle lagune artificiali, wachaques, prossime al litorale marino dove crescono specie come il giunco e la totora

mette una riappropriazione del paesaggio, riconvertendo la natura della città, delle zone umide in un modello di città sostenibile, produttrice di risorse che abbandona il modello di crescita urbana incontrollato che produce ed esporta solo rifiuti.

3 Olivera, Enfoque multidimensional de la reconstrucción post- desastre de la vivienda social y el hábitat en países en vías de desarrollo: estudios de casos en Cuba

■ Conclusione: Pisco sostenibile

La lezione appresa dall'esperienza di Pisco, in un contesto di "urbanismo sociale" ci insegna che per ricostruire la città è necessario mettere insieme le competenze dei professionisti e le necessità dei cittadini nel rispetto del contesto culturale, sociale e identitario di quel "luogo".

La identità dei cittadini con la loro città e il contesto naturale, permettono la riappropriazione di tecniche tradizionali con la "guadua" e la "canna". La sperimentazione di nuove tecniche costruttive con l'uso di questi materiali possono diventare inoltre buona prassi nella ricostruzione della città e garanzia di un modello di città sostenibile.

VIRGINIA GUTIÉRREZ PASCUAL
Università Politécnica di Madrid
virginia.gutierrez.pascual@gmail.com

■ Bibliografia

Amico Tudela, Claudia (2010), *¿Cómo transformar la ciudad? : Medellín/Pisco: precedentes de cambio*
Ana Cecilia Gonzalez Vigil (2010), *Cuando pase el temblor*

Augè M. (2003), *Rovine e macerie, il senso del tempo*, Bollati Boringhieri.

Drago Alfaro, (Mario. 2011), *Derecho y economía conductual en políticas públicas de prevención de desastres : el caso del terremoto de Pisco*

Gehl, Jan (2010), *Cities for people*

Ludeña Urquiza, Wiley (2007), *Pisco : ¿nueva ciudad o ciudad nueva?. Urbanismo peruano en cuestión*

Minke, Gernot (2012), *Building with Bamboo. Design and Technology of a Sustainable Architecture.*

Olivera, A; Gonzalez; G, (2010) *Enfoque multidimensional de la reconstrucción post-desastre de la vivienda social y el hábitat en países en vías de desarrollo: estudios de casos en Cuba*

Erto/Stortan a cinquant'anni dal Vajont

Il 9 ottobre del 1963 il monte Toc franava nel bacino artificiale sottostante, provocando un'onda alta 200 metri che travolse Longarone, Castellavazzo e Codissago a valle, e il territorio del comune di Erto e Casso, affacciato sull'invaso. L'antico abitato di Erto, solo sfiorato dall'onda grazie a uno sperone di roccia che l'aveva protetto, venne dichiarato inagibile. Si procedette quindi al trasferimento coatto dei suoi abitanti, in siti provvisori a Claut e Cimolais, in attesa che venissero realizzati nuovi insediamenti in grado di ospitarli. Oltre ai nuovi centri di Vajont, nei pressi di Maniago, e di Nuova Erto a Ponte nelle Alpi, venne costruito a monte del centro storico di Erto il nuovo abitato di Stortan, su progetto di Giuseppe Samonà. Il vecchio borgo e il nuovo centro non risultano ancora oggi solo divisi dalla strada provinciale che collega Longarone alla Valcellina, ma soprattutto dalla distanza incolmabile che separa un abitato sedimentato e vissuto nei secoli da un agglomerato di case generato a distanza, senza alcuna attenzione per le caratteristiche del luogo e le sue tradizioni.



■ La catastrofe del Vajont

Il 9 ottobre del 1963 il monte Toc franava nel bacino artificiale sottostante, provocando un'onda alta 200 metri che travolse Longarone, Castellavazzo e Codissago a valle, e il territorio del comune di Erto e Casso, affacciato sull'invaso.

Una catastrofe che è stata raccontata molte volte, attraverso libri, saggi, film e spettacoli teatrali, tra i quali il più noto è certamente quello di Marco Paolini e Gabriele Vacis¹. Non è questa la sede per nuove riletture di questa tragedia che provocò duemila morti e sconvolse un ampio territorio posto a cavallo tra il Veneto e il Friuli Venezia Giulia. Ricordiamo solo che la realizzazione della diga e dell'invaso artificiale, a ridosso di un terreno franoso, portò con sé lo stravolgimento dell'economia rurale che caratterizzava il territorio del comune di Erto e Casso, nel quale ancora oggi si trovano la diga e il lago residuo, sottraendo i migliori terreni agricoli e a pascolo allora presenti. Al contempo i lavori di costruzione della diga offrirono all'epoca nuove opportunità di lavoro, generando anche un notevole indotto, caratterizzati però dalla loro temporaneità. Anche la fase successiva alla catastrofe portò con sé ulteriori sconvolgimenti nella vita sociale ed economica della valle, di fatto congelata in attesa che ne venisse definito un possibile futuro e al contempo sostenuta da contributi pubblici che garantirono una sorta di improduttiva e deprimente sopravvivenza alla popolazione ancora residente.

■ Erto

Nel territorio del comune di Erto e Casso alcune frazioni, come quella di San Martino, vennero interessate direttamente dall'ondata e cancellate per sempre dalla topografia di questi luoghi, mentre altre venivano solo lambite dalla potenza dell'acqua: tra queste il borgo di Casso, in posizione sopraelevata, e l'antico abitato di Erto, solo sfiorato dall'onda grazie alla protezione garantita da uno sperone di roccia affacciato sull'invaso.

Nonostante non avesse subito danni, il centro di Erto venne dichiarato inagibile. Un'azione dettata dalla prudenza, nel timore che altre frane potessero svilupparsi a ridosso del lago artificiale. Si dovette quindi procedere al trasferimento coatto dei suoi abitanti, in siti provvisori realizzati nei vicini comuni di Claut e Cimolais, in attesa che venissero programmati e quindi realizzati nuovi insediamenti in grado di ospitarli. Tale trasferimento coatto venne duramente contestato dagli ertani, che continuarono a utilizzare abusivamente le loro vecchie abitazioni, che non presentavano alcun segno di cedimento e nelle quali avevano lasciato tutti i loro beni e i loro ricordi. Fu quindi necessario istituire un presidio permanente delle forze dell'ordine per

impedire il ritorno dei residenti alle loro abitazioni. Nel frattempo il bestiame rimasto venne venduto all'asta e i campi furono abbandonati. Per scoraggiare il rientro abusivo nelle abitazioni vennero interrotte l'erogazione di acqua e di energia elettrica. Con questo vero e proprio esodo iniziò anche la divisione della comunità, in parte propensa ad accettare il definitivo allontanamento dal paese e l'insediamento in nuove e diverse località, mentre la minoranza degli ertani avrebbe preteso lo svuotamento del lago residuo al fine di consentire il rientro senza pericolo alle loro vecchie abitazioni e quindi la ripresa della loro economia tradizionale. Solo dopo quattro anni, il 1° marzo 1967, venne ufficialmente revocato il decreto che vietava la permanenza a Erto, ma nel frattempo diverse famiglie, già a partire dallo stesso inverno del 1963, vi si erano insediate clandestinamente, decise a ricominciare la propria vita, anche se nell'illegalità e nella difficoltà di risiedere in un paese che risultava ormai abbandonato dallo Stato, senza più servizi, scuole, e amministrazione comunale, che era stata provvisoriamente spostata a Cimolais.

Successivamente, e paradossalmente, il 28 dicembre 1976, sul "complesso monumentale e storico costituito dall'antico nucleo abitato di Erto" veniva emesso un decreto di vincolo architettonico, ai sensi della legge 1089 del 1939, riconoscendone la sua specifica peculiarità. Un "abitato" disabitato, in quanto dichiarato inagibile, al quale venne attribuita la qualifica di "monumento", più archeologico che architettonico vista l'impossibilità per i suoi proprietari, ora gravati anche dalla presenza del vincolo e quindi dall'obbligo della sua conservazione, di poterne legittimamente fruire. Solo recentemente tale vincolo è stato revocato, in quanto riconosciuto imperfetto a causa della sua mancata notifica ai proprietari degli immobili interessati.

■ Stortan

Per ospitare gli ertani, le cui abitazioni erano state dichiarate inagibili, oltre al nuovo centro di Vajont (poi comune autonomo), nei pressi di Maniago, e al quartiere di Nuova Erto a Ponte nelle Alpi, venne realizzato a monte del centro storico di Erto il nuovo insediamento di Stortan, su progetto coordinato da Giuseppe Samonà. Questa opzione venne prescelta da circa un quinto degli abitanti, che dovranno comunque attendere 8 anni dalla catastrofe per vedere la stesura del primo piano per 150 abitazioni (1971), e altri 10 anni per vedere realizzate le prime 50 (1982).

Nel frattempo però alcuni abitanti erano rientrati abusivamente nelle vecchie case di Erto, rifiutando di vivere in un centro che non avrebbero mai riconosciuto come loro. Il nuovo quartiere in effetti risultò totalmente estraneo alla cultura costruttiva e abitativa locale, rispondendo a logiche di periferia urbana piuttosto che a quelle di un paese montano con un'economia di sussistenza basata sull'agricoltura, l'allevamento e l'artigianato.

¹ Cfr. Paolini, M., Vacis, G. (1997), *Il racconto del Vajont*, Garzanti, Milano.



Ortofoto con i centri di Erto (a sud) e di Stortan (a nord), separati dalla strada provinciale che collega Longarone alla Valcellina ▲

Per quanto riguarda l'impianto urbanistico, Stortan si articola lungo un ripido pendio, con le strade carrabili che si susseguono tra loro parallele servendo le diverse abitazioni, per la maggior parte a blocco isolato. Perpendicolarmente si sviluppa, sulla linea di massima pendenza, una lunga via pedonale, aperta sui lati e ripidissima, che collega i vari terrazzamenti sui quali sorgono le nuove case, e che risulterà presto quasi impraticabile, soprattutto d'inverno o con il maltempo. L'abitato di Erto si sviluppa invece lungo una stretta strada (l'antica postale romana), sulla quale affacciano case alte e strette, sempre affiancate, a esclusione di piccole stradine protette che consentono il passaggio tra la via principale e quelle secondarie, ad essa parallele. Tutta la vita del vecchio borgo si concentrava su quella lunga strada pianeggiante, luogo di incontro ricco di attività e caratterizzato dalla presenza di piccoli slarghi, fontane, osterie, piccole botteghe artigianali. Nella nuova Stortan manca invece persino una piazza nella quale riconoscersi e ritrovarsi, sostituita da una strada carrabile porticata su di un lato, lungo la quale si trovano la sede municipale e la nuova chiesa. Con la realizzazione del centro di Stortan, per la prima volta compaiono nella Valle il cemento armato, terrazze e giardini recintati in muratura, grandi stanze con ampie finestre, tutti elementi che

porteranno a limitare ulteriormente la vita sociale dei suoi abitanti. Vita sociale che costituiva il vero valore aggiunto del vecchio borgo.

Il confronto tra l'architettura spontanea del centro di Erto, sviluppatasi nei secoli per successive aggregazioni lungo l'antica strada postale romana, e quella pianificata del quartiere di Stortan evidenzia dunque le incongruenze di una progettazione calata dall'esterno, senza alcuna attenzione per le caratteristiche del luogo e le sue tradizioni. Il vecchio borgo e il nuovo centro non risultano infatti ancora oggi solo divisi dalla strada provinciale che collega Longarone alla Valcellina, ma soprattutto dalla distanza incolmabile che separa un abitato sedimentato e vissuto nei secoli da un agglomerato di case generato a distanza. E ancora oggi i pochi abitanti rimasti preferiscono frequentare il vecchio borgo, anche se solo in piccola parte recuperato, ma nel quale evidentemente possono ritrovare qualche traccia della loro storia: personale, familiare, comunitaria².

■ Conclusioni

La vicenda di Erto/Stortan, qui sinteticamente ricordata, per certi versi quasi surreale, risulta a nostro

² Cfr. Corona, M., (2006), *I fantasmi di pietra*, Mondadori, Milano.

avviso emblematica per molti aspetti. In particolare dimostra come non sia possibile progettare il destino di una comunità, gravemente colpita da una catastrofe, senza la sua partecipazione. Inoltre il piano di Samonà sembra non aver colto le peculiarità del territorio, sul quale è stato progettato un insediamento che non ha nulle dei caratteri costruttivi e sociali tipici di questa valle.

Come evidenziato, sia l'impianto urbanistico che le diverse scelte progettuali, anche a distanza di decenni, non sono state riconosciute dai loro abitanti che, gradualmente, stanno abbandonando il nuovo quartiere di Stortan per tornare a vivere nel vecchio borgo di Erto, in lento ma progressivo recupero. Un borgo che nonostante il lunghi anni di abbandono non ha perduto i suoi caratteri peculiari, nei quali evidentemente è ancora oggi possibile riconoscere le radici culturali e familiari, sociali e storiche, che non è mai pensabile poter riprodurre artificialmente.

SERGIO PRATALI MAFFEI

Dipartimento di Ingegneria e Architettura
Università degli Studi di Trieste
pratali@units.it

BENEDETTA RODEGHIERO

Departament Projectes ETSAB
Universitat Politècnica de Catalunya
benedetta.rodeghiero@gmail.com

■ Bibliografia

- AA.VV. (1993), *L'urbanistica nel dopo Vajont. Atti del convegno. 3 ottobre 1992*, Comune di Longarone, Longarone (BL)
- Corona M. (2006), *I fantasmi di pietra*, Mondadori, Milano
- Corona M. (2006), *Vajont: quelli del dopo*, Mondadori, Milano
- Martinelli O. (1976), *Il mio Vajont*, Comune di Vajont, Vajont (PN)
- Paolini M., Vacis G. (1997), *Il racconto del Vajont*, Garzanti, Milano
- Reberschak M. (2003), *Il Grande Vajont*, Cierre, Verona
- Sgorlon C. (1987), *L'ultima valle*, Mondadori, Milano
- Toffolo M. (1998), *Vajont, monumento e spazi espositivi. La monumentalizzazione della memoria*, LT2, Venezia
- Tonon M., Morassutti V. (2010), *In cava*, Campanotto, Pasian di Prato (UD)
- Vastano L. (2003), *Vajont, l'onda lunga. 1963-2003. Quarant'anni di tragedie e scandali*, Sinbad Press, Milano
- Vendramini F., a cura di, (1994), *Disastro e ricostruzione nell'area del Vajont*, Comune di Longarone, Longarone (BL)
- Vendramini F. (1998), *Solidarietà e ricostruzione nel Vajont*, Comune di Longarone, Longarone (BL)

La tecnologia innovativa degli UHPC per il retrofit degli edifici per la mitigazione del rischio vulcanico

Attraverso questa ricerca si è voluta dare una risposta concreta a quelle che sono le problematiche derivanti dal rischio vulcanico in area vesuviana, attraverso l'analisi dell'evento e delle sue fenomenologie, prevedendo tecnologie adeguate alla mitigazione del rischio con materiali avanzati.

Le fenomenologie del rischio vulcanico analizzate sono la caduta di cenere ed il fenomeno dei flussi piroclastici, che risultano estremamente pericolosi non essendovi adeguate risposte tecnologiche.

Attraverso l'analisi sulle criticità delle tecnologie esistenti e sul costruito, si è programmata una strategia di intervento adeguata, concentrandosi sulla salvaguardia del patrimonio edilizio e le infrastrutture, attraverso il retrofit tecnologico della rete su ferro, tramite l'uso di cementi nano-strutturati ad altissime prestazioni, UHPC (Ultra High Performance Concrete), che offrono plus prestazionali per rispondere al rischio vulcanico.

■ Il periodo di grande incertezza e fragilità che sta affrontando il nostro paese, è aggravato dalle continue catastrofi naturali (terremoti, alluvioni, dissesti del territorio, etc.), che sono il sintomo di una nazione fragile e flagellata, ormai stanca e spesso inerme. Il ruolo di ricercatori e progettisti, è quello di affrontare le conseguenze legate alle catastrofi naturali, attraverso la proposizione di nuovi scenari urbani e concrete alternative per la ricostruzione.

Il territorio campano, ed in particolare quello della provincia di Napoli, è uno dei territori nel quale la concentrazione di rischio di catastrofi naturali è più alta che in altre zone del paese. Il rischio idrogeologico, il dissesto del suolo causato da una cementificazione cieca, il rischio sismico e vulcanico, sono i pericoli diretti per la popolazione campana. Fra questi, è proprio il rischio vulcanico quello che viene maggiormente sottovalutato.

Ci si è posti l'obiettivo di individuare risposte concrete alle problematiche derivanti dal rischio vulcanico in area vesuviana, analizzando l'evento e le sue fenomenologie, attraverso tecnologie e materiali prestazionalmente adeguate per la mitigazione del rischio, attraverso azioni di retrofit tecnologico sul patrimonio edilizio. Lo studio del rischio vulcanico, individua le complesse fenomenologie che possono scaturire da un'eruzione vulcanica, in base al tipo di eruzione e la sua gravità. In questo scenario, la Protezione Civile Italiana, l'organo deputato allo studio delle strategie di prevenzione ed evacuazione, oltre a definire le linee guida per la mitigazione del rischio vulcanico, individua le aree intorno al Vesuvio che saranno più colpite, caratterizzate da una densa edificazione ed una non prevista vulnerabilità ai possibili effetti disastrosi, dalle caratteristiche e potenzialità distruttive eterogenee. Tra i possibili fenomeni che si possono verificare, i più dannosi per il costruito, sono il fenomeno dei flussi piroclastici e la caduta di cenere, vista la diffusa assenza di risposte tecnologicamente adeguate dei sistemi edilizi e delle tecnologie (convenzionali) presenti sul territorio. La caduta di cenere, può provocare l'aumento dei carichi sui solai, fino a 1000-2000Kg/mq, causando il crollo degli stessi, ed incendi all'interno delle abitazioni, mentre i flussi piroclastici, possono determinare l'aumento di sollecitazioni meccaniche non cicliche derivanti dall'impatto di materiale vulcanico sugli elementi strutturali, fino a 0,5-17KPa, e l'aumento delle sollecitazioni termiche sull'involucro (700 °C), causando lo sfondamento delle tamponature e degli infissi, con conseguenti incendi all'interno degli edifici.

Sono state analizzate le criticità delle tecnologie utilizzate per la realizzazione dei manufatti edilizi presenti nell'area vesuviana, individuando i valori critici di vulnerabilità sulle classi di unità tecnologiche, quali le strutture portanti e le chiusure, risultando inadeguate per fronteggiare un'eruzione vulcanica.

Quest'analisi ha permesso di programmare una strategia di intervento adeguata e rispondente alla pluralità degli effetti causati da un eventuale fenomeno eruttivo, focalizzando l'attenzione sulla quella che si è rivelata una vera e propria priorità, ovvero la salvaguardia dei tessuti edificati ed in particolare delle infrastrutture.

Materiali e tecnologie innovative provenienti da altri settori industriali ed ambiti di ricerca e sviluppo, hanno reso possibile l'introduzione sul mercato di prodotti per l'edilizia tecnologicamente avanzati, dando la possibilità ai progettisti di sviluppare soluzioni rispondenti alle diverse esigenze. Un esempio di questo tipo, sono i cementi nano-strutturati ad altissime prestazioni, gli UHPC (ultra high performance concrete), che possono offrire dei plus prestazionali di resistenza meccanica e duttilità. L'obiettivo è quello di mostrare l'efficacia di questa tecnologia e la sua risposta alle sollecitazioni

meccaniche e termiche che scaturiscono dagli eventi legati al rischio vulcanico, progettando interventi che siano inoltre l'occasione di una riqualificazione architettonica del tessuto urbano.

I calcestruzzi nano-strutturati garantiscono un'elevata durabilità nel tempo, oltre ad un basso impatto sull'ambiente, attraverso un processo di produzione che non prevede l'aggiunta di nano-particelle, mentre si cerca di correggere ed ottimizzare la nano-struttura in seguito all'osservazione alla scala nanometrica. Gli UHPC garantiscono potenzialità straordinarie in termini di funzionalità, creatività, configurabilità e integrabilità, in quanto la modifica delle dimensioni e delle quantità dei componenti del mixaggio in fase di produzione, consente di ottenere un materiale in grado di rispondere a differenti esigenze.

L'elevata resistenza meccanica, la resistenza alle alte temperature ed agli impatti violenti, lo rendono ideale per realizzare una protezione dal rischio da impatti di flussi piroclastici e dalla caduta di cenere. La necessità è quella di progettare partizioni esterne orizzontali e verticali, che garantiscano elevate prestazioni come la protezione alle alte temperature e agli impatti meccanici, rispettivamente, con la sovrapposizione di schermature verticali e gusci protettivi orizzontali, atti a garantire lo smaltimento delle ceneri in copertura.

In uno scenario catastrofico di tipo eruttivo, la sola strategia di evacuazione su gomma prevista per l'area Vesuviana dalla Protezione Civile, potrebbe risultare inefficiente nell'eventualità di interruzioni stradali, causate da eventi sismici precursori di un'eruzione. La strada su ferro rappresenta, in questo caso, una valida soluzione per mitigare il fattore di rischio e di conseguenza è importante salvaguardare le principali infrastrutture su ferro in queste aree.

In base a queste esigenze, è stato sviluppato un progetto che verifichi la reale applicabilità delle strategie di mitigazione ipotizzate, attraverso il retrofit tecnologico di una delle stazioni della rete Circumvesuviana, servizio ferroviario urbano e sub-urbano della provincia di Napoli, che collega i paesi dell'area vesuviana con il capoluogo Campano; questa viene così privilegiata come la rete strategica per l'esodo verso zone sicure, qualora il fenomeno non sia di particolare intensità, consentendo una percorribilità quasi immediata. Le stazioni diventano così luoghi destinati alla salvaguardia e alla protezione. L'ipotesi è quella di intervenire sulla stazione di Torre Annunziata-Oplonti, che si trova all'interno delle aree maggiormente a rischio, dopo l'analisi dei possibili scenari delineati dalla Protezione Civile. La stazione di Torre Annunziata, rappresenta un importante nodo di interscambio provinciale ed è il collegamento diretto con gli scavi archeologici di Oplonti.

La stazione costruita intorno agli anni '30, ha perso nel tempo il suo carattere di riconoscibilità, a causa delle numerose superfetazioni. Gli interventi



Vista esterna della Stazione Circumvesuviana Torre Annunziata-Oplonti ▲

di mitigazione rappresentano un'occasione di mass-retrofit, coniugando la prioritaria necessità di salvaguardia con l'esigenza di rendere accessibile e funzionale la stazione anche durante un evento eruttivo.

Si è quindi scelto di mantenere la parte storica del manufatto che accoglie gli uffici direzionali, e di costruire ex novo la parte che racchiude le funzioni legate all'utenza, conferendo un linguaggio unitario, sia agli spazi esterni, sia ai volumi che costituiscono la stazione, attraverso l'applicazione dei componenti di facciata e di copertura, secondo un linguaggio formale omogeneo.

Le facciate esterne verticali, sono state realizzate attraverso la sovrapposizione di pannelli in UHPC, suddivisi in tre diverse soluzioni tecniche, progettate a seconda delle diverse esigenze di tipo estetico-funzionali e caratterizzate da differenti risposte alle sollecitazioni meccaniche. Tutte le soluzioni di chiusura verticale sono in grado di rispondere all'aumento delle sollecitazioni meccaniche non cicliche derivanti dall'impatto di materiale vulcanico, fino a 17kPa, proteggere l'edificio dall'aumento di temperatura e contribuire alla staticità del manufatto in presenza di fenomeni sismici.

La copertura è invece sorretta interamente da elementi, nervature e pannelli in UHPC, questi ultimi, assemblati a secco, sono disposti in modo da assicurare delle aperture in corrispondenza dei binari allo scopo di far penetrare la luce naturale, ed in caso di emergenza, vengono facilmente tamponate, in modo da costituire una copertura unica e coesa, che risponda adeguatamente ai sovraccarichi verticali, e grazie ad un'inclinazione di 15° delle parti concave della copertura, si impedisce l'accumulo delle ceneri, facendole scivolare sulle parti più resistenti.

Attraverso la programmazione e l'incentivazione di interventi diffusi di retrofit tecnologico su tutto il patrimonio edilizio, sia pubblico che privato, in quei

territori nei quali il rischio è più alto che altrove, è possibile assicurare alti livelli di sicurezza, grazie alla combinazione di interventi con materiali e tecnologie prestazionalmente adeguati.

EDUARDO BASSOLINO

Università di Napoli Federico II
 eduardobassolino@gmail.com

ALESSANDRO MASSIMINO

Università di Napoli Federico II
 alessandromassimino@gmail.com

■ Bibliografia

Leone, M. F. (2012), *Cemento Nanotech - Nanotecnologie per l'innovazione del costruire*, Edizioni Clean, Napoli.



Vista interna della Stazione Circumvesuviana Torre Annunziata-Oplonti ▲

Il progetto di riabilitazione del Chiado, Álvaro Siza: la memoria delle catastrofi

L'incendio del Chiado si pone temporalmente tra il terremoto dell'Irpinia e quello di Umbria e Marche, e spazialmente a Lisbona, tra la maglia Pombalina, sorta dopo il sisma del 1755. A. Siza, nel progetto di riqualificazione, si rifà a strategie del passato adottate per fronteggiare i terremoti che colpiscono la capitale.

Egli traduce questi esempi stratificati filtrandoli attraverso la lettura dello spazio attuale in cui opera, estrapolandone una lezione metodologica. La Lisbona di Pombal è un episodio unico, Siza non utilizza il rogo da pretesto per apportarle un'immagine nuova, ne mantiene la memoria e se ne avvale per donare alla città inediti spazi pubblici che permeano nella sfera intima dell'abitazione.

Non esiste una strategia universale a seguito d'una catastrofe: la specificità di ogni caso deve essere rispettata e conservata pur nel cambiamento, nella relazione con luogo e tempo.

■ Il luogo, il tempo e l'architetto

Le fonti storiografiche ci presentano una Lisbona che ripetutamente rinasce dalle proprie ceneri a seguito di grandi calamità.

Considerando la sequenzialità dei momenti legati da strategie d'intervento generate di volta in volta, la lettura del progetto di A. Siza per la riabilitazione del Chiado si può compiere considerando due differenti domini: la storia della città di Lisbona, i suoi vari episodi disastrosi e le fasi tra essi; e la storia di Siza come architetto, le sue opere coeve e anteriori alla discussione del Chiado¹.

■ Il terremoto del 1531

La Baixa medievale di Lisbona sorgeva a una quota bassa, tra due colline (del Castello di S. Jorge e degli attuali Chiado e Bairro Alto) da dove scorrevano le acque della città incanalandosi poi verso il fiume Tago, in direzione Nord-Sud. Era caratterizzata allora come oggi da due ampi slarghi: il Terreiro do Paço, sulla sponda Nord del fiume Tago, dove si ergeva il Paço Real e nel quale si svolgevano il potere regio e l'amministrazione politica ed economica; e il Rossio, a Nord del primo, articolato da strade torte rispetto al suo asse e che qui culminavano indirizzandosi verso la facciata principale della Chiesa dell'Ospedale de Todos os Santos de Lisboa (vedi Tinoco, *Planta da cidade de Lisboa*, 1650).

La città fu colpita da un violento terremoto la mattina del 26 gennaio 1531² che portò i primi grandi cambiamenti nella fisionomia architettonica della città: la zona dove si situa ora il Bairro Alto sorse e se ne accelerò la costruzione per far fronte alla distruzione provocata dal sisma, inaugurando una crescita pianificata della città, di tracciato regolare. A questo terremoto ne seguirono altri di minore intensità (1551, 1597) che assieme al continuo aumento della popolazione contribuirono ad alcune modifiche nell'architettura della città, tuttavia senza un piano rigoroso e organizzatore. Attraverso la lettura incrociata di stampe precedenti e successive a queste date si nota che l'acuta torre che svettava all'incrocio delle navate della chiesa dell'Ospedale de Todos os Santos de Lisboa crollò, così come l'avancorpo della chiesa di S. Vicente de Fora (vedi *Lisboa quinhentista*, 1540-50 e Braunio, *Olisippo quae nunc Lisboa*, ca. 1545).

Durante i secoli XVI, XVII e XVIII molti palazzi, conventi e nuove strutture pubbliche furono costruiti o ampliati e furono qualificate o create nuove vie di circolazione³.

■ Il terremoto del 1755, Lisbona illuminata

1 L'obiettivo è comprendere come le calamità e la storia di Lisbona si calano nell'universo personale di Siza e nella logica del progetto del Chiado: attraverso la reiterazione della risposta d'intervento che fu data di catastrofe in catastrofe.

2 Osório, *O terramoto de Lisboa de 1531*, 1919.

3 França, *Lisboa Pombalina e o iluminismo*, 1987.

Il terremoto dell'1 novembre 1755 è il disastro naturale di maggiore portata registrato nella storia dell'Europa e uno degli eventi più marcati nella storia di Lisbona. Circa alle 9 e 40 minuti colpì la città con scosse che raggiunsero una magnitudo di 8,7 gradi Richter, demolendola per metà e provocando un maremoto che la inondò quasi interamente.

Si parla di 10.000 a 90.000 morti, a fronte dei 250.000 abitanti di Lisbona all'epoca. Per sei giorni un incendio arse il poco che rimaneva di una Lisbona ridotta in macerie⁴. Conventi, ospedali, prigioni, palazzi, compreso quello Reale e i suoi tesori, furono tutti distrutti.

Le cause di tanta devastazione sono rintracciabili nella precaria conformazione geologica su cui si situa la Baixa, dal suolo acquitrinoso e costituito da calcare e terra rossa, e nelle costruzioni prevalentemente in pietra calcarea, materiale facilmente frantumabile.

Il re D. José, atterrito dal terremoto, affida il destino della città all'allora Segretario di Stato Sebastião José de Carvalho e Melo, successivamente Marchese di Pombal, che prese in mano il potere temporale e la situazione post-sismica.

Il primo piano pilota per la nuova Baixa-Chiado fu presentato il 4 dicembre 1755, data in cui l'ingegnere architetto Manuel da Maia consegna la Parte Primeira della sua Dissertação, esibendo cinque modalità differenti per la ricostruzione, mostrando le sue preferenze per le due ultime ipotesi: o ricostruire altrove, abbandonando l'antica città distrutta a iniziativa privata, oppure, come poi fu deciso, di fondare la nuova cidade baixa su una piattaforma ricavata dalle macerie dell'antica⁵.

Nel 1756 vengono introdotte le prime quattro ipotesi per la ricostruzione. In tutte il perimetro d'intervento includeva già la risoluzione della transizione a ponente tra la Baixa e il Bairro Alto lungo il Chiado, essendo comune ai disegni la valorizzazione morfologica data all'attuale Rua Garrett e i due accessi che nel nodo del Convento do Espírito Santo (attuali Armazéns do Chiado) legano al Rossio e alla zona dell'attuale Praça do Município.

L'articolazione nascente del piano, al confine tra la Baixa e la collina del Castello, sarebbe avvenuta invece di forma molto più netta.

Nel 1758 fu pubblicato il piano degli ingegneri architetti Eugénio dos Santos e Carlos Mardel (vedi Santos, Mardel, *Planta topográfica da cidade de Lisboa arruinada*, 1758) accompagnato da disegni tipo degli alzati degli edifici, gerarchizzati secondo l'importanza della strada in cui sorgevano. Nonostante l'introduzione di un tessuto interamente nuovo, questo integra come punti strutturanti quelli che lo erano nel tracciato urba-

no distrutto, dando origine a una città altamente organizzata, caratterizzata da una maglia ortogonale, in cui le strade principali convergono nella grande Praça do Comércio, sostituendo il Terreiro do Paço, legata alla Baixa attraverso tre assi monumentali: Rua Nova de'El-Rei (attuale Rua do Comércio), e Rua do Ouro e la Rua Augusta che legano al Rossio.

È in questo ambito che si inquadra la visione e l'azione del Marquês de Pombal, despota illuminato che ha saputo guidare la riforma urbanistica di Lisbona, intesa come un tutto, in cui si coniugano tradizione e modernità, emblema del suo protagonismo politico e del suo progetto riformista.

Aspetti di spiccata ispirazione marziale come le facciate regolari, la standardizzazione degli elementi di costruzione traducono una specie di pre-industrializzazione: uno stile rigido, razionale, semplice e freddo.

■ 1988, l'incendio del Chiado

Tra il XIX e il XX secolo, la Baixa rappresentava il fulcro direttivo e istituzionale, mentre il Chiado, chic e raffinato, fungendo da soglia per il Bairro Alto, residenziale e artigiano, ospitava una vita sociale, dovuto anche alla topografia dinamica che lo caratterizza, articolata in piattaforme e rampe per vincere i dislivelli tra il Rossio e il Carmo⁶.

La salita accentuata del livello del suolo è evidenziata dagli Armazéns do Chiado, le cui dimensioni e il luogo del suo impianto lo rendono un punto di riferimento: un edificio-muro di contenimento di flussi (di terra, di acqua e di persone). Nella notte del 25 agosto 1988 divampa un incendio, originatosi in un locale in Rua do Carmo e, per ragioni che si rifanno alle difficoltà di accesso dei soccorsi, alla vicinanza tra gli edifici e la quasi totale assenza di persone residenti, esso avvolge e distrugge in poco tempo 18 edifici, colpendo dolorosamente la città e la sua memoria collettiva.

Il sindaco di Lisbona, alcuni giorni dopo, rende pubblico l'invito a Siza per dirigere i lavori di recupero del Chiado⁷.

Fondamentale era creare condizioni di salubrità, separando gli edifici tra loro, riducendone la profondità, generando una corte interna, fornendo aria e luce e tutte le necessità per riportare il centro storico all'uso residenziale.

La prima ipotesi del progetto, poi non portata a termine, prevedeva una piattaforma rialzata all'interno del quartiere tra Rua Garrett e Rua do Carmo che avrebbe dovuto ospitare negozi, bar e luoghi per stare che prima si trovavano lungo quest'ultima. Questo avrebbe diminuito la diffe-

4 Ivi.

5 Ivi.

6 Coag, *O Chiado: Lisboa: Álvaro Siza: a estratégia da memória*, 1994.

7 Ivi.



renza di quota fra l'area e il Convento do Carmo trasformando parte dei terrazzamenti esistenti in rampe di un percorso (che già esisteva prima del 1755, poi cancellato dalla nuova edificazione)⁸ che univa alle rovine del convento.

Già da questi potenziali interventi si coglie il grande tema che la proposta vuole offrire: spazi di vita, di confronto e correlazione, trasportando lo spazio dalla strada alle corti interne in un nodo che temporizza i movimenti, un'intricata rete di circolazioni e nuovi passaggi intercomunicanti. I nuovi percorsi avrebbero permesso, oltre al legame tra due quote differenti, un nuovo punto di vista per i cittadini verso il piano Pombalino che si estende dinanzi, consentendo di comprendere la città, la forma, la maglia, da una prospettiva a volo d'uccello sull'opera creata, dialogando in tutta la sua ampiezza, dal Bairro Alto, al Castello e all'Alfama.

Il progetto che ne è poi risultato vuole comunque potenziare il ruolo di cerniera del Chiado come collegamento tra la Baixa e il Rossio e il Bairro Alto e recuperare così valori tradizionali che diedero personalità e carattere alla zona.

Intendendo l'intera Baixa come un unico edificio, Siza non coglie l'occasione per utilizzare in un contesto così uniforme ed organico un linguaggio che ne possa sconvolgere l'identità impressa nella memoria dei cittadini.

Preserva le facciate, così uniche e originali e perfettamente riadattabili a un'abitazione contemporanea e al loro interno, nei casi in cui la struttura è stata compromessa, ripropone una versione rimodernata in cemento armato della gaiola Pombalina fissandovi i pezzi in pietra recuperati o ricostruiti dai disegni originali (questo sistema prevedeva una struttura antisismica portante in legno, fissa al suolo ma libera dalle oscillazioni, alla quale si ancoravano i tamponamenti prefabbricati; in caso di terremoto le facciate sarebbero potute crollare non intaccando la struttura portante e nemmeno gli edifici vicini grazie all'ampiezza calcolata delle strade).

Tre sono le destinazioni d'uso: commercio, uffici e residenza.

Non esistendo alcun disegno che mostri la pianta della casa Pombalina, Siza elabora alloggi molto piccoli, con l'obiettivo di ospitare gente dinamica, come il Comune aveva richiesto, distribuendo due alloggi per piano.

Le nuove aperture introdotte nelle facciate sono ben riconoscibili, rompendo il ritmo rigido e regolare Pombalino, tenendo conto delle loro caratteristiche generali nei materiali e nell'aspetto spoglio e austero⁹.

■ Contributi portoghesi per il dibattito
Nel 1987, un anno prima dell'incendio, Fernando

Távora riabilitava il centro storico di Guimarães. Il progetto è composto dalla riorganizzazione dei percorsi dentro il nucleo urbano antico valorizzando la memoria presente di luoghi e strade attraverso la ricerca di una sintesi che rastrema il fluire del tempo per accogliere il futuro, ed evoca il passato utilizzando come strumento le testimonianze lasciate dalla storia, ricreando il legame di empatia che si stabilisce tra la città e il cittadino. Un'altra questione che si lega al vissuto di entrambi gli architetti e alle influenze che li hanno segnati nel loro operato è la discussione intorno all'Avenida da Ponte a Porto, progetto della fine del secolo XIX che portò alla demolizione di una grande parte dei quartieri medievali nei pressi del Ponte D. Luís, della Cattedrale e del Convento di S. Bento da Avé-Maria, ma che ancora si trovava in una situazione irrisolta.

Távora nel '55 elabora una soluzione che prevedeva volumi contenuti che si connettersero alle preesistenze, senza alterare l'asse viario in direzione dell'Avenida dos Aliados.

Nel '68 Siza, partendo dallo studio di questa ipotesi, propone per l'Avenida un edificio di dieci piani dotato di una parete totalmente vetrata che avrebbe permesso agli edifici di fronte di riflettersi, dando rilievo al vuoto urbano e alla storica morfologia di Porto. Se Távora avrebbe creato una spianata, Siza sul lato Ovest immagina giardini e piattaforme tra le rocce, che seguivano, sulla base di documenti storici, il tracciato delle case demolite, cercando una relazione con la storia e la topografia del luogo¹⁰.

Alcuni anni più tardi Távora ha occasione di lavorare nell'area della Cattedrale dove la cosiddetta "Casa dos Vinte e Quatro", l'antica Casa da Câmara, era ridotta a rudere. Egli, servendosi d'illustrazioni della Porto medievale, riesce a ricomporre la storia e l'aspetto dell'antica Torre e come questa si leggesse nel panorama della città: la sua volumetria e altezza, rimanendo contenute rispetto alle torri della Sé, mantenevano chiara la supremazia del potere religioso verso il potere civile.

Távora crea un progetto nel presente rifacendosi sempre al passato: utilizza risorse costruttive e un linguaggio contemporanei, rispettando le relazioni tra la Sé e la Casa, riproducendo la sensazione di restringimento che vi era anticamente tra questa, la Loggia e la porta della Muraglia primitiva¹¹.

Assieme a questo, un secondo progetto di Siza per l'Avenida da Ponte concorre a ristabilire l'ambiente medievale della Sé, basandosi nuovamente sullo studio storico e i segni dell'evoluzione della città. Sul lato levante si conserva la parete rocciosa, a monito dello squarcio provocato dall'Avenida, mentre il lato ponente viene occupato da

nuovi edifici¹².

Tanto il progetto di Siza come quello di Távora tentano di riproporre il carattere della maglia antica medievale compromessa: Siza in un primo momento si serve dell'escamotage del riflesso per dare l'illusione degli edifici scomparsi; successivamente ricostruisce i moduli dei quartieri medievali. Távora mantiene il peso della nuova Avenida che irrompe nella città, ma tenta di rendere compatibile il carattere antico con gli usi attuali.

Si coglie dunque un parallelo con la strategia della memoria¹³ applicata al progetto del Chiado, dove Siza tenta di riproporre l'aspetto della città illuminista. A Porto, come a Guimarães, è riscontrabile questa tendenza a riporre l'immagine che è sempre esistita, senza intervenire più del necessario, ricreando lo spirito del luogo¹⁴.

Nello stesso anno dell'incendio a Lisbona cominciava la progettazione del Centro Galego di Arte Contemporanea di Santiago de Compostela. Anche in questo intervento Siza integra perfettamente un edificio contemporaneo in una città monumentale carica di eredità del passato. L'impianto, condizionato dalle preesistenze, cerca un dialogo con esse e con la storia del luogo riconoscendo la propria gerarchia rispetto al contesto antico e vi partecipa ristabilendo un ordine che è venuto meno, mediando una relazione tra le parti attraverso l'attento lavoro dei volumi e dei materiali.

■ Casi italiani

I riferimenti presentati mostrano che si possono stabilire interconnessioni tra luoghi e tempi agli antipodi.

Gibellina Nuova, come una delle prime proposte per la nuova cidade baixa di Lisbona, risorge dall'abbandono della città distrutta dalla catastrofe del '68. Burri nel suo Cretto (1984-89) ne pietrifica pompeianamente i resti rendendola una massiva opera d'arte che vuole comunicare con e nel paesaggio (vedi Christo), lasciando esposte le sue cicatrici, le strade, in una sorta di labirinto disorientante che rievoca la tragedia - come nel Memoriale di Eisenman a Berlino. Burri richiama la memoria dell'accaduto e di ciò che non c'è più, così come anche il piano di Santos e Mardel si sovrappone all'antica pianta medievale della Baixa: pur rompendo completamente con la maglia antica non ne nasconde l'eredità storica, ponendo passato e futuro in relazione con il presente.

Nell'Irpinia (1980) la strategia è differente, la questione riguarda la sicurezza e la prevenzione nella speranza di minimizzare i danni in caso di un nuovo sisma. In questo caso si negozia la stabilità costruttiva con la memoria e l'identità di

10 Angelillo, in *Casabella* n. 628, 1995.

11 Távora, Siza, in *Casabella* n. 700, 2002.

12 Ivi.

13 Coag, Op. Cit.

14 Siza, Op. Cit.

una città. L'immagine della città¹⁵ è persa, non potendo raccontare la sua origine e la sua genesi; priva di ricordi, essa si estrania dalla realtà, si trasforma in un non-luogo¹⁶ in cui il cittadino fa fatica a riconoscersi, a ricondurre il proprio vissuto a un'identità condivisa e partecipata.

Al contrario nel Friuli del '76, come anche in Umbria e Marche (1997), si toccano aspetti comuni all'esperienza di Siza a Lisbona, quali la preoccupazione per il mantenimento di un'identità forte della città, dei valori implicati nella sua storia, coniugando questioni importanti quanto gli aspetti funzionali, relative alla memoria e alla relazione che si può stabilire con il luogo dal punto di vista della sua immagine.

L'incendio di Lisbona si colloca temporalmente a metà tra queste tragedie, quando discussioni di strategie di ricostruzione, di conservazione, salvaguardia della memoria, erano all'ordine del giorno sia in Italia che in Portogallo.

■ Una lezione metodologica

Analizzando l'apparentemente invisibile azione apportata da Siza nell'intervento del Chiado viene messo in luce l'importante aspetto dell'auto-referenzialità, del ricorso ai mezzi specifici del luogo. I muri, emblema della città Pombalina, l'unico elemento risparmiato al rogo, rappresentano la permanenza fondamentale. Siza sceglie di agire dall'interno, riscoprendo interstizi nascosti, ignorati, sconvolti. Il progetto invoca la necessità di ritrovare una funzione che restituisca questi spazi dimenticati alla città, cosicché possano servire alla comunità.

Definisce un novo programma, considerando attentamente cosa trasformare e cosa lasciare; si correggono gli allineamenti, si libera lo spazio, s'inverte la logica degli accessi verticali agli uffici e alle abitazioni che attraversano l'interno dell'isolato, lasciando una maggiore area commerciale sui fronti della via; si aprono passaggi verso l'interno; s'intensificano i movimenti, favorendo le relazioni tra pubblico e privato, definendo con rigore la volumetria e riallineando le facciate in un "riconoscimento" Pombalino di globalità e d'identità dello spazio pubblico, riportando il luogo a ciò che era. Tutto ciò sapientemente orchestrato dalla capacità chirurgica di Siza di restituire memorie collettive, immagini che sempre sono esistite e nelle quali il cittadino si può ritrovare.

Siza nega il non-luogo rispettando la memoria; si distacca da chi vuole sistematizzare il processo architettonico per renderlo un mero esercizio matematico, scientifico. Esso va molto oltre: è un esercizio di sintesi di riferimenti, è la fusione tra l'architetto e il luogo. Siza parte da esso, lo vive, lo studia maniacalmente disegnando, lo fa suo

per poi restituirgli ciò che ha perso.

Ogni caso è un caso a sé, ogni tempo è un tempo determinato e irripetibile, ogni luogo è unico e particolare, storicamente radicato, ed è nella confluenza armonica di luogo e tempo che risiede la forza del progetto, la continuità disinibita¹⁷, facendo convergere lo spirito del luogo e l'esigenza del programma.

MICHELE UGOLOTTI SERVENTI

Faculdade de Arquitectura, Universidade do Porto (FAUP)

micio20386@yahoo.it

con la coordinazione della Professoressa

CRISTIANA MAZZONI

Professore Ordinario e Direttrice del Laboratorio di Ricerca AMUP

Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Strasbourg (ENSAS)

cristianamazzone@gmail.com

e della Professoressa

MARIA SOFIA SANTOS

Faculdade de Arquitectura, Universidade do Porto (FAUP)

mssantos@arq.up.pt

¹⁵ Lynch, *The Image of the City*, 1960.

¹⁶ Augé, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, 1990.

¹⁷ Integrato nella memoria descrittiva del progetto di Á. Siza e J. D. Santos per la Porta Nuova dell'Alhambra, 2011.

PARTE 1 - I CONTRIBUTI

RICOSTRUZIONI POST-TERREMOTO: RILEGGERE I CASI EMBLEMATICI

Il "modello Friuli": testimonianza di un'esperienza

La ricostruzione post sismica del Friuli, avviata nel 1976 e praticamente conclusa nell'arco di venticinque anni, è stata definita un "modello" per le scelte effettuate nell'emergenza e successivamente, relativamente alla predisposizione di una legislazione (nazionale e regionale), che definì gli obiettivi del ripristino architettonico, insediativo e infrastrutturale, alla metodologia tecnica messa a punto e applicata negli interventi di riparazione e di ricostruzione degli edifici, al rispetto dei tempi e dei costi stimati. Ma quanti conoscono come si è realizzato il "modello Friuli"? Raccontare le tappe di quella esperienza è motivo di diffondere come un'intera generazione di friulani ha affrontato il terremoto e operato per ripristinare i danni prodotti, dando un senso positivo agli avvenimenti che giorno dopo giorno si presentavano, di fronte a una tragedia di cui non sempre di riuscivano a delineare i contorni e a definire l'entità.

■ Il "modello Friuli": un'esperienza da replicare o da archiviare

Nel linguaggio tecnico, e ancor di più in quello giornalistico-politico e nel parlare comune, quando ci si interroga su come far fronte ai disastri provocati dai terremoti si ricordano varie esperienze e vari slogan: gli scandali del Belice; il modello Friuli; no alle tendopoli e alle baraccopoli; dalle tende alle case; i moduli abitativi provvisori... Si finisce – in pratica – per prefigurare una fase del percorso di ripristino post-sismico o il suo stesso esito finale prendendo a modello, o rifiutandola, un'esperienza passata senza una valutazione obiettiva di come si è sviluppata e in quali contesti si è svolta. Si finisce – in pratica – per dare un giudizio netto come se tutte le iniziative assunte in un determinato luogo possano essere seguite o siano da rifiutare, come se quanto fatto in questa o quella emergenza possa venire replicato indifferentemente al nord o al sud, in ambiti territoriali dispersi o compatti, nel caso di piccoli paesi o di grandi centri urbani, in momenti storici, politici, sociali diversi.

Sicuramente l'emotività del momento, e l'esigenza di dare messaggi rassicuranti (agire presto, fare bene, tornare alla normalità...), fa perdere di vista la complessità delle calamità prese a riferimento. E, naturalmente, approssima di molto la "lettura" del vissuto, vicino o lontano nel tempo.

Con queste premesse, a me pare che il cosiddetto "modello Friuli" vada riconosciuto soprattutto in alcune scelte strategiche compiute sia nella prima e sia nella seconda emergenza e poi durante l'intera attività di ricostruzione.

Innanzitutto nell'insieme di scelte politico-amministrative (fra queste: la eccezionalità della nomina del Commissario Governativo; la novità del Sindaco-Funziionario delegato dalla Regione, la attivazione della Segreteria Generale Straordinaria¹) e poi nella

¹ La Segreteria Generale Straordinaria coordinò, attraverso il suo Segretario, tutti gli adempimenti in materia di ricostruzione e gestione degli appalti. Inizialmente curò la gestione dei villaggi provvisori con i prefabbricati e l'impiego dei vigili del fuoco volontari. Dopo le scosse di settembre la Sgs svolse altri e più complessi compiti. Alle sue dipendenze operarono diversi uffici: fra questi, l'Ufficio Affari generali e contabili e della Consulenza legale alla Ripartizione dell'assistenza, dalla Commissione per la redazione degli atti amministrativi all'Ufficio tecnico. Il fiore all'occhiello della Sgs fu il Gruppo Tecnico interdisciplinare centrale "A" che svolse compiti di programmazione e coordinamento generali per il recupero degli edifici danneggiati dal terremoto. Elaborò i "Documenti tecnici" che contengono i criteri cui attenersi per la progettazione degli interventi di riparazione e ricostruzione (disposizioni di calcolo strutturale, di adeguamento igienico-funzionale, di quantificazione economica della spesa da sostenere). Questi documenti (redatti in anni nei quali l'ingegneria sismica sugli edifici esistenti muoveva in Italia i primi passi) si sono rivelati fondamentali per la diffusione

straordinarietà di decisioni tecniche (fra tutte: la istituzione del Gruppo Tecnico interdisciplinare centrale che tracciò un percorso tecnico e amministrativo pensato per le opere pubbliche ma applicato da tutti gli operatori nella progettazione, conduzione dei lavori in cantiere, gestione degli appalti), garantendo omogeneità di trattamento. Le une e le altre vennero assunte in situazioni di assoluta emergenza e di difficoltà operative diversissime dalle attuali (si pensi, ad esempio, a quali erano le modalità delle comunicazioni e delle trasmissioni via etere negli anni Settanta e a ciò che era – o meglio, non era – la Protezione civile nel 1976)².

In questo senso possiamo dire, senza dubbio, che trenta e più anni fa in Friuli si è realizzata un'esperienza "unica" per un'intera generazione di friulani (cittadini, amministratori, tecnici) che hanno misurato "sul campo" – e con tutte le difficoltà di percorso – un modo di fare, contribuendo a dare un senso positivo agli avvenimenti che giorno dopo giorno si presentavano, di fronte a una tragedia di cui non sempre si riuscivano neppure a delineare i contorni, l'entità e la durata nel tempo.

Se poi questa esperienza sia un "modello" applicabile ad altri disastri e rappresenti un'espressione di valore sociale e civile nella storia dell'Italia, anche meritevole di essere replicato, non è questo il senso di questo intervento. Importante invece è riferire e far conoscere come si è sviluppata l'esperienza friulana, secondo quali modalità operative è stata condotta e quali risultati sono stati raggiunti, dando testimonianza di episodi lontani nel tempo, probabilmente dimenticati, anche a causa di una letteratura tecnica piuttosto povera di pubblicazioni. Anche a causa di un'attività di divulgazione degli esiti di pianificazione e di architettura molto ridotta: si pensi alla scarsità di concorsi di progettazione banditi a fronte di un'imponente attività di ricostruzione svolta fino alla soglia nel nuovo millennio.

Parlare oggi di "modello Friuli" non ha, né vuole avere, il solo significato di "ricordo storico": è un'esperienza da conoscere per inquadrare l'attività di ricostruzione e di sviluppo del territorio, in un quadro di molte luci e di ombre, ma nelle condivise osservazioni che i tempi del ripristino e le somme spese siano stati ben programmati e rispettati. Con la sottolineatura che in Friuli non è stata attivata una "macchina burocratica" con nuove strutture (ispettorati, provveditorati, commissioni...) poiché la gestione dell'emergenza e

della ricostruzione è rimasta in capo alle competenze regionali e comunali. Anzi un ruolo determinante è stato attribuito e svolto dagli amministratori locali (sindaci, *in primis*) sia nella fase dell'emergenza e sia nella fase della ricostruzione. La fondamentale scelta di delegare i Comuni, e i sindaci (che divennero gli interlocutori immediati, operativi sul posto, dei cittadini terremotati), con la piena disponibilità e la assoluta certezza dei mezzi necessari alla ricostruzione, assegnati con procedure corrette e rapide (senza verifiche contabili di organi superiori³) spiega e motiva i risultati positivi e il tempo relativamente breve della ricostruzione del Friuli.

■ Una prima precisazione

Le esperienze positive sviluppate i Friuli sono state realizzate dopo la replica sismica (o meglio il nuovo evento sismico) di settembre: nei pochi mesi successivi il 6 maggio 1976 la grande "voglia di fare" dei terremotati, degli amministratori pubblici e dei tecnici, contrapposta al ricordo ancora vivo della vicenda del Belice e delle sue baraccopoli (esorcizzate, e non a caso, come la peggiore risposta data dalla politica, dalle istituzioni e dai progettisti alle esigenze di riportare alla normalità i paesi siciliani colpiti dal terremoto), aveva creato nell'immaginario collettivo la convinzione di considerare il terremoto un episodio concluso, con tempi di ritorno pluricentenari. Con il risultato che tra maggio e settembre non ci fu una piena e generale presa di coscienza che l'intera comunità regionale con il terremoto avrebbe dovuto convivere, modificando i propri stili di vita e condizionando le tradizionali tecniche di progettazione e di costruzione edilizia.

I risultati di questa insufficiente attenzione all'Orcolat (il nome che nelle antica storicistica friulana viene dato al terremoto: l'orco cattivo che frantuma i paesi e miete vittime indifese) furono riparazioni superficiali degli edifici danneggiati e incontrollata dispersione insediativa (di servizi pubblici, abitazioni e attività produttive), con nessuna attenzione alle tecniche costruttive antisismiche e ai luoghi di insediamento. Le riparazioni ebbero un effetto positivo sulla popolazione (tanto che l'inevitabile abbandono dei paesi fu assai limitato, con tutti i vantaggi conseguenti al mantenimento della popolazione e delle maestranze in loco), ma si rivelarono del tutto insufficienti e inefficaci alla replica sismica di settembre. Ciò determinò l'esigenza di mettere a punto metodi di calcolo e di verifica strutturale a carico del patrimonio edilizio

della cultura tecnica e per il controllo tecnico-economico della ricostruzione e restano, per molti versi, strumenti fondamentali ancora oggi.

2 La Protezione Civile (che proprio in Friuli conobbe il "battesimo" sul campo e mosse i suoi primi passi) venne istituita con la legge 8 dicembre 1970, n. 996 "Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità"; la normativa detta disposizioni di carattere generale sulle forme organizzative e sulle modalità operative della nuova struttura preposta agli interventi di primo intervento in occasione di calamità. La direzione e il coordinamento delle attività viene demandata al Ministero dell'Interno, che dispone delle strutture dei Vigili del Fuoco.

3 Ai sindaci dei comuni terremotati venne assegnato uno o più gruppi di progettazione "B", formati da tecnici laureati e diplomati, per espletare tutte le operazioni relative alla riparazione degli edifici danneggiati, il cui recupero era stato delegato al Comune. Ai gruppi "B" vennero inoltre chiesti i pareri tecnici (relativamente alla effettività antisismicità delle opere progettate e alla congruità delle spese previste, in vista della determinazione del contributo spettante) dei progetti presentati dai privati. In tal modo l'assegnazione dei contributi venne operata direttamente dai sindaci senza altre ulteriori verifiche: questa fu una delle fondamentali attività attribuite al Sindaco-Funziario delegato dalla Regione.

esistente, in generale di costruzione storica e piuttosto fragile, ai fini di un qualificato intervento antisismico sugli edifici e di un reinsediamento che pongesse nella giusta considerazione le sicurezze geologica, idraulica e insediativa nel loro insieme.

Innovativa in questo senso fu la stessa filosofia delle leggi sulle riparazioni e sulla ricostruzione degli edifici che abbandonò l'idea dell'indennizzo del danno subito (limitandosi cioè a distribuire provvidenze) e propiziò la via della sicurezza sismica degli edifici (trentasette anni fa questo approccio tecnico era solo marginalmente preso in considerazione nella normativa di riferimento: fondamentale fu allora l'apporto dei tecnici strutturalisti sloveni dell'Università di Lubiana, che si erano già cimentati nel ripristino del patrimonio edilizio storico localizzato nella fascia a ridosso del confine con l'Italia).

Questa prima precisazione mette in primo piano un problema che non sempre viene sufficientemente considerato: i danni prodotti da un terremoto non si ricompongono con interventi superficiali frutto di iniziative personali e in assenza di pianificazione. Dopo una calamità (naturale o antropica) l'attenzione allo "spazio pubblico", alla sua individuazione, progettazione, realizzazione e gestione, nasce proprio con queste finalità: superare l'individualismo per favorire una condivisione generale di scelte e di obiettivi comuni.

La risposta per "ritornare alla normalità" non passa attraverso l'attività delle singole persone o lo sviluppo di singole iniziative, ma passa attraverso la risposta corale della comunità (abitanti, imprenditori, maestranze...). In questo senso determinante è la considerazione che viene posta allo "spazio pubblico" nella sua espressione massima: la città. Senza questa consapevolezza e questo valore strategico viene meno la finalità stessa del ritorno alla normalità in un'area disastrosa. Se l'insediamento (città, paese, borgo) è l'espressione per eccellenza della vita collettiva, dopo un disastro è la vita collettiva che va riportata alla normalità e questo percorso trova attuazione solamente nel diretto e pieno coinvolgimento di quanti sono stati colpiti dalla calamità.

■ Cosa ricordare di quella esperienza: la partecipazione

Fondamentali nello sviluppo dell'esperienza friulana sono state alcune scelte di ordine amministrativo-politico.

Innanzitutto la decisione di far partecipi i cittadini nelle decisioni che li riguardavano: dalla sfera pubblica/urbanistica (i piani particolareggiati) all'ambito privato/edilizio (i singoli progetti edilizi di ripristino o di ricostruzione delle abitazioni). Una partecipazione che ha condizionato (ma anche determinato e guidato) le scelte progettuali e che ha affiancato gli amministratori e i professionisti nell'assumere le decisioni di propria competenza. Una partecipazione che ha reso possibile il mantenimento dell'identità dei luoghi, la conservazione delle strutture abitative tradizionali e il consolidamento della vita sociale nei paesi: aspetti

importantissimi. Importantissimi e di grande rilevanza culturale e sociale ma non sempre di facile "lettura", in quanto praticamente invisibili nel confronto tra *ante* e *post*: i paesi sono stati ricomposti nella loro originaria forma, le nuove architetture riprendono i caratteri di quelle tradizionali, la vita è ritornata ad animare strade e piazze (e solo la indiscriminata rottura – prodotta dalla esuberanza della grande distribuzione – del ruolo di servizio svolto dal commercio e dell'artigianato di vicinato ha privato della voce di negozianti e lavoratori i luoghi centrali dei paesi ricostruiti).

Questa scelta è stata "vincente" non solamente per la compressione dei tempi dell'esame e del rilascio dei titoli abilitativi alla ricostruzione e della corrispondenza dei contributi spettanti, ma anche e soprattutto perché il sindaco (e gli assessori comunali) sono stati considerati non come l'autorità ma come il "vicino di casa" colpito dal medesimo disastro. Da sottolineare che questa comunanza tra semplici cittadini e amministratori pubblici si è realizzata in realtà piuttosto piccole (la quasi totalità di comuni colpiti dagli eventi sismici ha meno di 4.000 abitanti), dove la conoscenza reciproca e la solidarietà sono oggettività naturali, scontate e spontanee.

Non meno importante è stata la scelta di dare priorità alla ricostruzione del tessuto produttivo e dei servizi collettivi, con i sottintesi stimolo e fiducia nei confronti della ricostruzione abitativa: ciò è stato realizzato sia nella prima fase dell'emergenza post-sismica sia durante l'esodo nelle località balneari dell'Alto Adriatico nell'inverno-primavera 1976-77. Far ripartire, in particolare, le attività produttive ha trasmesso il concetto che il "lavoro" era l'unico modo per riportare alla normalità tutto il territorio sconvolto dal terremoto e che invece "senza lavoro" tutto si sarebbe fermato. La intuizione (rivelatasi appropriata e vincente) di dare priorità al tema del lavoro e alla ricostruzione del tessuto produttivo, con il risultato di trasmettere grande fiducia a tutti gli operatori del mondo del lavoro, ha evitato che l'inevitabile scoramento del momento tragico post-sismico determinasse un fenomeno piuttosto costante nella storia del Friuli: l'emigrazione verso altre regioni e paesi stranieri.

■ Ricostruire il Friuli dov'era e com'era

Altrettanto fondamentali sono state le scelte tecnico-operative.

La scelta prioritaria fu quella di ricostruire il Friuli dov'era e com'era, in totale disaccordo con l'ipotesi di una grande "new town" alla periferia nord di Udine (caldeggiata da vari operatori, prevalentemente di provenienza extra regionale, sostenitori della prefabbricazione edilizia) e in netta controtendenza con quanto fatto dopo altre catastrofi nazionali. Tanto per rimanere nella nostra regione, sintomatico è il caso del Vajont (il Comune di Vajont e il suo insediamento urbano sono stati individuati ritagliando un pezzetto di territorio a decine di chilometri di distanza da Erto e Casso, i due comuni colpiti dagli effetti indotti dalla frana del monte Toc). In quel caso, infatti, le raffinate programmazione e pianificazione messe in atto non

1975 **VENZONE** 1995



Tre immagini del centro storico di Venzone, prima, dopo il terremoto di maggio e oggi. La ricostruzione della cittadella fortificata di Venzone ha impegnato le comunità amministrativa, professionale e imprenditoriale in un'operazione di restauro filologico, con un intervento di ricostruzione per anastilosi del Duomo.

hanno avuto l'effetto di ridare corpo e anima ai due paesi montani.

La scelta poi di guidare la ricostruzione dei centri abitati, distrutti o irrimediabilmente danneggiati nel loro assetto edilizio e urbano, attraverso lo strumento del piano particolareggiato (circa 350 sono state le progettazioni urbanistiche elaborate e approvate nell'arco di pochi anni), invertendo quel processo "a cascata" (presenti nelle leggi nazionali e regionali) che prevede l'attivazione dell'ultimo livello di pianificazione quando gli strumenti generali hanno fornito argomentazioni e indirizzi da sviluppare in dettaglio. Lo sforzo fatto dagli amministratori e dai professionisti nell'atto progettuale si riversò immediatamente sulla popolazione (che acquisì piena coscienza e conoscenza dei provvedimenti finanziari e ricostruttivi che li riguardava) nelle scelte di riorganizzazione dei centri distrutti, trasmettendo a tutti l'utilità del corretto uso del suolo, la necessità della riorganizzazione fondiaria, la opportunità che le proprietà ricostruite fossero effettivamente commisurate alle esigenze dei nuclei familiari.

Il risultato di questo notevole sforzo compiuto in Friuli è oggi ben evidente nei centri ricostruiti, con tutte le case completate, anche se non sempre abitate, con un rinnovo totale della dotazione di infrastrutture e attrezzature collettive e tecnologiche, con un elevato standard di servizi.

Correlato con questa scelta è stato il rinnovo degli strumenti urbanistici (tutti i comuni colpiti avevano il programma di fabbricazione o il piano regolatore

vigenti) condizionando l'uso del suolo alla sicurezza geologica (per quanto riguarda la natura del terreno sotto il profilo geo-sismico, l'esondabilità dei corsi d'acqua, la franosità dei versanti...).

Preliminarmente al rinnovo dei piani fu la redazione dei Criteri e delle Metodologie di studio per le indagini geologico-tecniche in prospettiva sismica del territorio e la mappatura delle aree destinate a insediamenti. Questa indagine guidò la stesura dei nuovi strumenti urbanistici e la sicurezza geologica divenne da allora nella nostra Regione la base per ogni ragionamento di valenza urbanistica.

■ La questione degli "articoli 8"

Nella storia della ricostruzione del Friuli vi è infine una questione che poca considerazione ha trovato nella letteratura del post-terremoto: la riparazione degli edifici con presenza di valori connessi all'architettura spontanea locale. Questa operazione (laddove è conosciuta, viene chiamata "articoli 8", dal numero della legge regionale n. 30 del 1976 che introdusse questa singolarità) portò alla individuazione di edifici di valore storico-ambientale, alla loro schedatura e progettazione delle opere di restauro-ripristino, con l'utilizzazione di inedite metodologie di calcolo che coniugano l'esigenza del recupero delle strutture con l'altrettanto importante volontà di non snaturare le caratteristiche architettoniche degli edifici.

Dal punto di vista tecnico gli edifici individuati vennero riletti nei loro caratteri costruttivi e nelle ragioni materiali della loro esistenza come architettura spontanea, per poi definire un progetto di recupero attento alla conservazione di quei valori.

I 1604 esempi di architettura spontanea friulana ripristinati con lodevole impegno finanziario (a totale carico della Regione), oltre che tecnico, possono rappresentare un "modello" di intervento sul patrimonio edilizio dei centri di origine storica del nostro Paese: un patrimonio molto vulnerabile alle calamità naturali (sotto il profilo statico, ad esempio), non adeguato ai canoni igienico-sanitari, che spesso determina insufficiente larghezza delle sedi stradali e delle vie di fuga. È un patrimonio questo che spesso è stato, e tuttora viene, eliminato senza drammi o levate di scudi delle soprintendenze o delle associazioni ambientaliste, ma che nelle zone terremotate del Friuli ha costituito un'ancora per la popolazione, che in quei manufatti ha riconosciuto la propria identità, la propria storia, il valore ideale della "casa", bene rifugio di una comunità molto attaccata alle proprie radici (soprattutto linguistiche) e che ha visto nel "mattone" il modo di rimanere fedele alla propria terra, anche quando ha dovuto percorrere (fino a cinquanta-sessanta anni fa) le faticose strade dell'emigrazione.

GIORGIO DRI

**INU Friuli Venezia Giulia
architetto_dri@libero.it**

New towns o ricostruzione (quasi) “dov’era, com’era”?: l’esempio del progetto per Venzone

Dopo il tragico terremoto abruzzese del 2009 si è discusso molto su come ricostruire l’Aquila: una new town realizzata altrove, oppure la vecchia città dell’Aquila ricostruita nello stesso sito utilizzando le sue rovine? In realtà esistono diverse soluzioni intermedie tra questi due estremi, che nel caso di Venzone sono stati graduati caso per caso con notevole successo. Anastilosi per i principali monumenti e per alcune facciate, ricostruzione del tessuto urbano, con tecnologie e tipi aggiornati, ricostruzione della rete delle strade e delle piazze “com’era e dov’era”. Il sistema degli spazi pubblici di una città è un documento storico di grande importanza, non è l’espressione materiale di un unico produttore, ma di una pluralità di interventi. Oggi la città dell’Aquila attende con ansia una risposta al dibattito sulla sua ricostruzione. La storia recente ci presenta un importante esempio di ricostruzione integrale in seguito alla distruzione dovuta a un terremoto, un esempio noto in tutto il mondo ma che in Italia sembra completamente dimenticato. Quale esempio migliore di Venzone possiamo trovare per la ricostruzione dell’Aquila?

■ Soluzioni costruttive della cultura materiale antica

L’analisi dell’evoluzione della cultura del terremoto sin dai tempi antichi rivela un interessante doppio binario: da una parte la cultura letteraria e dall’altra la cultura materiale. La cultura letteraria pagana, ebraica e cristiana, interpretava il terremoto sostanzialmente come segno divino per un’offesa fatta alla divinità, ovvero una punizione degli uomini per i loro peccati, un segno al quale si poteva rispondere solamente in chiave mistico-religiosa, tramite sacrifici o penitenze per ottenere il perdono. Traspare invece una cultura materiale che, sin dai tempi arcaici, introduce elementi orientati al miglioramento della risposta sismica degli edifici. Mentre la cultura ufficiale non sapeva ancora come interpretare il fenomeno sismico, la cultura operante degli addetti ai lavori sembrava aver capito bene il terremoto e introduceva soluzioni per mitigarne gli effetti con dispositivi costruttivi capaci di rispondere alle accelerazioni orizzontali e verticali che si manifestano quando la terra si muove, ma fornendo anche indicazioni rispetto al comportamento generale dell’edificio in chiave dinamica. L’antica predilezione per le architetture con pianta simmetrica deriva dalla constatazione empirica che gli edifici simmetrici resistono meglio ai terremoti, un dato che trova riscontro nella moderna analisi dinamica: diremmo oggi che la coincidenza tra baricentro delle rigidità e baricentro delle masse, in caso di accelerazioni orizzontali, non produce momenti torcenti di piano. Ma se esaminiamo con attenzione l’evoluzione diacronica dell’architettura nel mondo antico noteremo numerosi altri esempi: dalla riduzione progressiva in altezza dei pesi specifici dei materiali da costruzione, come nel Pantheon e nel Colosseo (Giuffrè 1988), all’impiego di connessioni metalliche tra pietre già in epoca romana, alle connessioni complesse tra conci nelle volte del mausoleo di Teodorico, all’arco a sezione variabile - a tutto sesto in intradosso e con profilo estradossale ogivale - diffuso nel trecento in area appenninica (Marche e Umbria) che risolve la rottura dell’arco ingrossando la sezione in chiave; all’introduzione dei rosoni nelle facciate delle chiese medievali che alleggeriscono la parte del timpano non connessa con altri elementi in pietra e che tende a ruotare fuori del suo piano, alla progressione verticale delle aperture - da monofora a polifora - per l’alleggerire in altezza i campanili, ovvero ai consolidamenti di strutture monumentali attuati con il rivestimento in pietra, aumentando le sezioni resistenti e introducendo contrappesi che si diffondono a partire dalla fine del trecento e per



Schema progettuale di base per il piano di ricostruzione di Venzone, (Sartogo 2008)

tutto il Rinascimento.

Forse empiricamente ma probabilmente anche in base ad una letteratura tecnica basata sulla conoscenza della meccanica (Giuffrè 1986), questi dispositivi testimoniano la conoscenza del fenomeno sismico. In realtà l'invenzione empirica di risposte costruttive al sisma deriva sostanzialmente dalla osservazione e dal ragionamento sugli effetti del terremoto, e sicuramente anche dall'esperienza di ricostruzione (Guidoni 1997), di riparazione e di restauro dopo un sisma, un tipo di lavoro che in epoca precapitalista impiegava le maestranze, molto di più che nella costruzione del nuovo.

■ L'esempio del progetto di Francesca Sartogo e Gianfranco Caniggia per Venzone

La città di Venzone, documentata a partire dal 932 d.C., si trova in Friuli accanto al ponte della via Julia Augusta sul fiume Venzonassa. La città, fondata durante il patriarcato di Aquileia, forse su un impianto di origine romana, grazie alla sua posizione strategica si sviluppò notevolmente e divenne Comune nel 1247. Alla fase comunale risale anche il mercato cittadino e il sistema difensivo voluto da Glizio di Mels nel 1258, costituito da una doppia cinta muraria e un profondo fossato. Venzone, essendo uno dei pochi esempi di borgo medievale fortificato in Friuli, documento storico materiale unico e irripetibile, era stata dichiarata

Monumento nazionale di grande interesse storico già nel 1965. La città purtroppo fu quasi completamente distrutta dal tragico terremoto che il 6 maggio del 1976 colpì il Friuli. L'epicentro si trovava proprio tra Gemona, Venzone e Bordano e le scosse di magnitudo 6,4 (decimo grado della scala Mercalli) provocarono la quasi completa distruzione del centro urbano, del duomo e delle antiche mura. L'11 settembre del 1976 una seconda serie di scosse provocarono altri danni e il 15 settembre altre scosse molto forti causarono il crollo totale dei pochi muri ancora in piedi, con la distruzione completa dell'abitato, del centro storico, delle borgate e delle frazioni, causando complessivamente 52 morti. Dopo i primi soccorsi coordinati da Giuseppe Zamberletti - Commissario straordinario del Governo - a Venzone, l'iniziativa dei comitati di base portò subito avanti con forza la volontà di ricostruire la città con lo slogan "dov'era e com'era", come ricorda in una recente intervista Miriam Calderari, assessore alla ricostruzione dal 1980 al 1990. Gli abitanti, temendo di non raggiungere una sistemazione rapida e memori della querelle contro il piano di Samonà per la ricostruzione di Longarone dopo la frana del Vajont del 1963, affermarono l'idea di una ricostruzione integrale, contrapponendola senza mezzi termini alle proposte accademiche di costruire in Friuli delle nuove città lineari (*new towns*). La perseveranza degli abitanti ottenne il risultato della legge regionale n. 546 dell'8 agosto 1977, che stanziava 300 miliardi di lire in 5 anni per la ricostruzione e poi il voto del 5 e 6 dicembre 1977 del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, che confermava quell'orientamento. Il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, la Soprintendenza archeologica di Trieste per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici del Friuli Venezia Giulia e l'ICOMOS diedero l'incarico per una "Ricerca storico critica per la ricostruzione e il restauro del centro storico di Venzone" ad un'équipe di architetti, composta da Francesca Sartogo e Gianfranco Caniggia, continuatore di una scuola di studi urbani e di un metodo di lettura e progetto dei tessuti urbani storici. Il gruppo lavorò, con altri collaboratori, per censire il patrimonio edilizio di Venzone, disegnando piante e prospetti di ciascun edificio, in modo da costituire la documentazione per la completa ricostruzione della città. L'ipotesi di lavoro prevedeva anche la partecipazione dei cittadini che avevano estratto dalle rovine delle case i frammenti architettonici in pietra, colonne, porte e finestre. Il metodo di progetto era basato sull'analisi processuale dei tipi edilizi e dei tessuti urbani per individuare i parametri necessari alla ricostruzione. Dalla schedatura emerse l'evoluzione dei tipi edilizi e dei tessuti urbani e fu possibile concepire la ricostruzione come aggiornamento di un processo di trasformazione ancora in atto. Attraverso la redazione di abachi dei tipi edilizi e degli elementi architettonici, con l'indicazione dei tipi portanti e le loro varianti

sincroniche e diacroniche, il lavoro di ricerca portò all'individuazione dei principi aggregativi e alle fasi formative dei tessuti urbani. Fu possibile ricostruire con esattezza lo stato della città prima del sisma utilizzando i rilievi fotogrammetrici eseguiti dal prof. Forammitti e dai suoi studenti, alla documentazione fotografica, cartografica e di archivio disponibile, redigendo una scheda dettagliata per ciascun edificio. Infine il progetto veniva rappresentato da una serie di elaborati [fig. 1] con indicazioni per la ricostruzione degli aggregati edilizi e delle contrade, specificando gli interventi ammissibili e quelli non ammissibili, con indicazioni sul numero dei piani, sulla posizione delle scale e sullo schema distributivo. In alcuni casi venivano date indicazioni sulla ricostruzione dei prospetti con i frammenti di pietra originali. La necessità di seguire criteri antisismici nella ricostruzione richiese lo studio delle tecniche murarie locali, spesso realizzate con ciottoli tondeggianti, e quindi facilmente disgregabili. L'aggiornamento delle tecniche costruttive tradizionali secondo criteri antisismici venne studiato da Enrico Baroni e Salvatore Di Pasquale. Il piano di ricostruzione si basava quindi su una graduazione degli interventi: ricostruzione per anastilosi, raccogliendo le pietre e numerandole, per i principali monumenti, duomo, palazzo comunale, mura, torri, porte della città e le altre chiese; ricostruzione processuale del tessuto urbano, con tecnologie e tipi edilizi aggiornati e compatibili, ma con porzioni di frammenti originali. Venne ricostruito invece esattamente com'era e dov'era il sistema degli spazi pubblici, le strade e le piazze. Il sistema degli spazi comuni di una città costituisce un documento materiale di grande rilevanza storica, non si tratta dell'espressione di un singolo soggetto costruttore, ma il risultato di successive modificazioni fatte da diversi attori attraverso il tempo. Strade e piazze sono il luogo fondamentale di apparizione del collettivo urbano e la loro conservazione assume un valore sociale prima ancora che storico. Il progetto per Venzone era impostato quindi su di una pluralità di strategie: la "ricostruzione attenta del processo formativo" (Sartogo 2008, p. 121) della città, dove per ciascun edificio non si pensava la sua ricostruzione esattamente "dove era, com'era" ma piuttosto la riedizione critica di un palinsesto antico, lasciando margine all'iniziativa di ciascun proprietario, in un quadro di forte normazione tipologica. Le indicazioni fornite purtroppo furono utilizzate solo per una parte della ricostruzione, in particolare per la contrada di Via Albertone del Collefino, fino a quando non fu approvato nel 1980 il Piano particolareggiato del centro storico ad opera del prof. Romeo Ballardini e della sua équipe. Oggi però la città, con le sue mura, il duomo, il campanile e gli altri edifici monumentali, è stata interamente ricostruita e nel 1991 la Comunità Europea ha dichiarato Venzone "Villaggio ideale d'Italia". Quale migliore esempio per la ricostruzione dell'Aquila di una

città che ha ricevuto la Medaglia d'oro al Merito Civile nel 2002 e per la quale è stato richiesto all'UNESCO l'inserimento nella lista del Patrimonio dell'Umanità ?

■ Comparazione tra alcuni esempi di ricostruzioni
Passando in rapida disamina comparativa gli approcci che sono stati adottati nella ricostruzione di singole città in seguito ai terremoti degli ultimi anni, possiamo notare che sono possibili diversi gradi di ricostruzione e conservazione: ricostruzione dei monumenti; ricostruzione della rete degli spazi pubblici: strade e piazze; ricostruzione delle facciate degli edifici; ricostruzione del tessuto urbano, consolidamento e aggiornamento tipologico, e costruttivo; ricostruzione urbana provvisoria in altro sito; ricostruzione urbana definitiva in altro sito; ricostruzione del paesaggio: ovvero ricostruzione dei manufatti antropici nel paesaggio nei loro aspetti visibili.

La ricostruzione di Gibellina in seguito al terremoto del Belice in Sicilia (1968), dove si è scelto di ricostruire la città altrove, a nostro avviso, ha creato grossi problemi nell'identificazione degli abitanti con il nuovo luogo. L'arte a Gibellina, il Cretto di Burri, è stata impiegata per monumentalizzare il cadavere di una città, che forse poteva essere ricostruita dov'era.

Sant'Angelo dei Lombardi, integralmente distrutta nel 1980, è stata la città con il più alto numero di vittime (482) dopo il terremoto dell'Irpinia. La ricostruzione ha sostanzialmente mantenuto la struttura urbana e la rete viaria antica, ricostruendo prevalentemente con tipi, tecnologie e materiali moderni e in assenza di indicazioni tipologiche stringenti come a Venzone. La città ricostruita ha quindi scarsi riferimenti con la città preesistente; i monumenti della cattedrale e del castello sono invece stati ricostruiti impiegando le rovine e i frammenti originali. Il risultato è sicuramente più convincente del caso di Gibellina, ma l'effetto è straniante, sembra di vedere un'altra città ricostruita nel luogo di quella antica. La ricostruzione avvenuta dopo il terremoto dell'Umbria del 1997 ha dato risultati molto avanzati rispetto al tema della ricostruzione e sul restauro delle strutture in muratura e in pietra. (Angeletti 2007). Interessante anche il ruolo svolto dalle strutture provvisorie di emergenza abitativa dopo la ricostruzione (De Cesaris 2008). A L'Aquila invece non è possibile svolgere la comparazione perché il centro storico non è stato ricostruito e non si è ancora individuata una linea da seguire per la sua ricostruzione: sono stati realizzati "alloggi temporanei" che nel nome stesso rivelano la provvisorietà della soluzione, manca però ancora qualsiasi indicazione su cosa fare del centro storico.

■ La città come documento e opera d'arte collettiva
La città è una opera d'arte collettiva diacronica

che registra, spesso sovrapponendoli, i portati di diverse epoche e di diverse società. A suo modo il terremoto è parte della storia, e quindi la sua traccia non dovrebbe essere cancellata del tutto, eppure la necessità di ricostruire gli spazi pubblici innanzitutto, e in seguito l'intera città quando questa è un nucleo antico, richiede in realtà una vera e propria operazione di restauro urbano da calibrare quindi caso per caso (Carbonara 1976). Nessun oggetto d'arte individuale può svolgere un ruolo di supplenza rispetto all'intera città, ogni tentativo di riduzione della città ad oggetto, è espressione a nostro avviso della reificazione degli abitanti e quindi da respingere. Occorre anche notare il diverso ruolo dell'edilizia di base nella città storica e nella città moderna per la definizione dello spazio pubblico. Nella città storica il tessuto urbano di base definisce, delimitandolo, lo spazio pubblico, nella città moderna il rapporto tra tessuto urbano e spazio pubblico è generalmente paratattico, pertanto lo spazio pubblico non è delimitato dagli edifici ma è piuttosto definito da una attribuzione di funzione. Lo spazio pubblico della città moderna non è relazionato con lo spazio privato e pertanto non è così fondamentale la ricostruzione dell'edilizia di base per la ricostruzione dello spazio pubblico. La necessità di ricostruire lo spazio pubblico nelle città storiche comporta invece l'esigenza di mantenere sostanzialmente le quinte urbane che lo delimitano e quindi dell'intero tessuto urbano. I prospetti degli edifici che si affacciano sullo spazio pubblico, per via dello *ius prospiciendi*, appartengono anche alla collettività ed è quindi ragionevole che se ne prescriva la ricostruzione in modo da restaurare il paesaggio urbano, con criteri da calibrare caso per caso seguendo le indicazioni delle carte del restauro e la Convenzione europea del paesaggio. Nel processo di ricostruzione di una città la prima operazione da farsi è il ripristino dell'agibilità dei percorsi urbani, strade e piazze, questo lavoro è solitamente svolto con una larga partecipazione e qui rinasce immediatamente lo spazio collettivo: per questo motivo sono così importanti strade e piazze nella ricostruzione dell'identità di un luogo, sono parte integrante del progetto, diventando uno dei fattori di successo del processo di autoricostruzione comunitaria (Mortola 2003).

ALESSANDRO CAMIZ

Laboratorio di Lettura e Progetto dell'Architettura, Dipartimento di Architettura e Progetto, "Sapienza" Università di Roma
alessandro.camiz@uniroma1.it

■ Bibliografia

- Angeletti, P., (a cura di) (2007) *Terremoto 1997-98: normativa, ricerche, sviluppi*, Quattroemme, Perugia
- Bellina, A., (a cura di), *Venzone: la ricostruzione di un centro storico*, Associazione Amici di Venzone, Venzone 2006.
- Benedetti, S., (1978) "Venzone nel Friuli: quale ricostruzione?", in *Storia Architettura*, 3, settembre-dicembre
- Camiz, A. (2012), "Venzone, una città ricostruita (quasi) 'dov'era, com'era'; Venzone, a city rebuilt (almost) 'where it was and how it was'", in *Paesaggio Urbano*, 5-6 (pag.18-25)
- Camiz, A., Farre, G., Michelato, S. (2011), *Squadra 1325*, in *Terremoto in Abruzzo: 06 Aprile 2009. L'impegno degli architetti volontari*, vol. 1, a cura di Zaffina, P.L.M., Prospettive edizioni, Roma 2011 (pag.10-11).
- Caniggia, G. (1977-1979), *Ricerca storico-critica per la ricostruzione ed il restauro del centro storico di Venzone*, ICOMOS Consiglio Italiano, s.l.
- Caniggia, G., (1983) *Metodologia del recupero e studio della tipologia processuale nell'indagine e nel piano: tipologia edilizia di Venzone*, in *Il recupero dei vecchi centri. Gli aspetti teorici, i modi d'intervento*, Atti del convegno, 1981, Tarcento Carbonara. G. (1976) *La reintegrazione dell'immagine. Problemi di restauro dei monumenti*, Bulzoni, Roma.
- Carbannel, M., (1992) *Relevés photogrammetriques du Patrimoine en régions sismiques: l'exemple de Venzone*, Atelier du Patrimoine, Marseille.
- Ciol, E., Perissinotto, L., (1977) *Venzone, un volto da ricomporre*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine
- D'Amato Guerrieri, C., Strappa G. (a cura di) (2002), *Gianfranco Caniggia dalla lettura di Como all'interpretazione tipologica della città*, M. Adda, Bari
- De Cesaris, A. (2008), "Nuovi modi di abitare il territorio. Riuso e sostenibilità delle aree per l'emergenza allestite in Umbria dopo il sisma del 1997", in *L'architettura oltre la forma. Paesaggi urbani sostenibili*, a cura di Marucci G., Di Baio, Milano (pag.79-86)
- De Luca, S., (1988) *Fotogrammetria e recupero nei centri storici terremotati del Friuli: Gemona, Venzone, Artegna*, Associazione Amici di Venzone, Udine
- Fabiotti, V., Caldaretti, S., Raggio, A. (1987), *La vulnerabilità sismica dei sistemi territoriali*, Dei, Roma.
- Giuffrè, A. (1986), *La meccanica dell'architettura. La statica*, NIS, Roma
- Giuffrè, A. (1988), *Monumenti e terremoti: aspetti statici del restauro*, Multigrafica, Roma
- Guidoni E., Casamento A. (a cura di) (1997), *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693: tecniche e significati delle progettazioni urbane*,

Kappa, Roma

Hogg, S. J., (1980) "Reconstruction following seismic disaster in Venzone, Friuli", in *Disasters*, 4, 2 (pag.173-185)

Maffei, G.L., (2003), "Disegno d'architettura e rilievo tipologico", in *Firenze Architettura*, 1, 2, (pag.93-98)

Michele, U., Sartogo, F. (1976), "Venzone", in *Storia della Città*, 9, pp. 76-80.

Michele, U., (1980) Venzone, in *Storia dell'Arte italiana, VIII, Situazioni Momenti Indagini, I, Inchieste su Centri minori*, a cura di Guidoni E. et. al., Einaudi, Torino, (pag. 37-68)

Mortola, E., (2003) *Architettura, comunità e partecipazione: quale linguaggio? Problemi e prospettive nell'era della rete*, Atti del Seminario, 2002, Aracne, Roma

Patui, P., Zampieri, M., (1980) "Venzone, un centro urbano friulano tra Medioevo e presente", in *Quaderni medievali*, 10 (pag.133-148)

Sartogo, F., (2008) *Udine e Venzone. Lettura critica per una storia operante del territorio friulano*, Alinea editrice, Firenze

Venzone, Comune di, (1978) "Venzone vive": documento programmatico e rivendicativo approvato dal consiglio comunale del Comune di Venzone, Gemona

Varianti del "come era dove era". Due casi della ri-costruzione dello spazio pubblico in Friuli dopo il terremoto del 1976

La ricostruzione dello spazio pubblico in Friuli dopo il sisma del 1976 non è stata oggetto di ricerche specifiche, poiché la ricostruzione degli ambienti risultò principalmente quale conseguenza della ricostruzione degli edifici e delle loro pertinenze. Allo stesso modo l'insieme delle leggi regionali sulla ricostruzione non tratta la questione dello spazio pubblico, ma si occupa di opere pubbliche.

Nella ricostruzione si cercò di migliorare la qualità della vita e nell'interpretazione di questo miglioramento sta la chiave delle varianti al "come era dove era", principio ispiratore generale della ricostruzione, tanto negli edifici che nello spazio aperto.

Il saggio illustra e discute il processo, le caratteristiche e l'efficacia di alcuni casi della ricostruzione dello spazio pubblico nei paesi di Majano e Buja, casi poco noti, dove poche emergenze avevano grande significato architettonico, artistico o documentale e per questo la guida del "come era dove era" ha avuto debole motivazione e applicazione.

■ Nella ricostruzione in Friuli¹, impostata "dove era come era", si deve distinguere fra ricostruzione degli edifici con funzione pubblica, ai quali è stato riconosciuto un ruolo fondamentale per la ricomposizione dell'ambiente sociale², e ricostruzione dei centri distrutti – cioè anche di monumenti, chiese, spazi aperti pubblici – che è stata considerata un obiettivo

1 Qualche dato per ricordare la dimensione del disastro: 4.812 kmq interessati, 20 km x 15 km, 119 comuni colpiti, 41 comuni disastrati, 45 gravemente danneggiati, 33 danneggiati, 500.000 abitanti coinvolti, 951 morti, 2400 feriti, 80.000 senza tetto; i danni strutturali riguardano 16.000 edifici da ricostruire e 71.000 da riparare, 114 chiese distrutte e 41 campanili distrutti, moltissime gravemente lesionate, 380 miliardi di finanziamento per riparare i danni; l'area segnata da sistemi urbani distrutti o gravemente lesionati interessa 100.000 abitanti e comprende Venzone, Gemona, Osoppo, Majano, Artegna, Bordano, Moggio udinese, Cavazzo carnico, Trasaghis, Colloredo. A Buja, 42 morti; a Majano: 130 morti.

2 Nella ricostruzione è stato definito un ordine di priorità di intervento: infrastrutture, attività produttive, case, servizi.

secondario in ordine di tempo nell'emergenza e nella ricostruzione.

La ricostruzione è avvenuta in funzione del livello di danno³:

- nei centri il cui impianto urbano era disintegrato si è posto il problema della reintegrazione dello spazio pubblico e in questi casi la regola "come era dove era" è stata talvolta disattesa per logiche molto locali⁴;
- nei centri il cui impianto urbano era lesionato, ma risanabile, gli spazi pubblici sono stati generalmente ricostruiti come quelli che erano salvo piccoli riordini fondiari e rettifiche per migliorare la viabilità⁵.

Il tema della ricostruzione dello spazio pubblico in Friuli dopo il terremoto del 1976 non è oggetto di pubblicazioni specifiche⁶. L'insieme delle leggi regionali sulla ricostruzione non tratta la questione; non si parla di spazio pubblico, ma di opere pubbliche, servizi collettivi e opere di culto, di infrastrutture stradali per creare le condizioni idonee alla vita quotidiana e alla convivenza. Ad esempio è stato definito un Piano Scuola⁷, ma anche la curia ha operato in questo senso⁸.

L'area collinare, quella più colpita dal terremoto, era caratterizzata da un tessuto di piccoli borghi rurali⁹ non interessati da un rilevante fenomeno di dispersione dell'insediamento, nei quali lo spazio pubblico principale era generalmente l'allargamento della strada principale per ospitare il mercato e il sagrato della chiesa.

Nella ricostruzione la richiesta espressa dalla popolazione è stata univoca: cercare di migliorare la qualità della vita e nell'interpretazione di questo miglioramento sta la chiave delle varianti al "come era

dove era" tanto negli edifici che nello spazio aperto.

Il saggio si concentra sulla ricostruzione dello spazio pubblico nei paesi di Majano e Buja, cioè su casi poco noti e celebrati rispetto a quelli ricostruiti attraverso all'anastilosi, quali il centro storico di Venzone¹⁰, oppure grazie all'intervento di architetti illustri, come il municipio di Osoppo di Luciano Semerani. In questi due casi la ricostruzione non è avvenuta come era dov'era, ma registra alcuni scarti di diversa rilevanza. Tali modifiche in alcuni casi sono esplicitate e consapevoli (nell'opera del progettista e nella volontà della comunità), in altri casi rimangono implicite e sono meno evidenti.

La scelta di questi due casi deriva dalla volontà di verifica di una ipotesi: a Majano e Buja l'identità etnico-culturale dell'insediamento era forte quanto nei borghi distrutti più illustri, ma non era ugualmente rilevante la qualità storica e monumentale degli edifici e degli spazi pubblici e l'insediamento era molto frammentato. In questi borghi minori la guida del "come era dove era" ha avuto debole motivazione e l'ambiente originale è stato modificato senza che questo creasse discussione o sensazione.

La ricostruzione dello spazio pubblico a Majano

■ La ri-localizzazione della chiesa parrocchiale
L'insediamento di Majano prima del terremoto non era un borgo compatto, ma era composto da alcuni raggruppamenti di edifici in parte di matrice rurale - i principali in linea ed allineati lungo strada con gli annessi rurali allungati verso la "braidà", il campo adiacente alla casa - in parte di origine molto recente, prevalentemente palazzine a 2-4 piani. Uno di questi raggruppamenti era quello della chiesa. L'isolato della chiesa era al centro fisico del borgo, prospiciente al borgo Piz - Bergh a nord e alla cortina continua di edifici lungo strada ad est; la chiesa aveva il suo piccolo sagrato protetto da due muri dalla forma concava e prospiciente a sud via Venezia Giulia¹¹. Sul lato ovest alcuni edifici sparsi. La Chiesa Parrocchiale, esito di un ampliamento della precedente consacrata nel 1779, ed il suo campanile furono demoliti, tranne il basamento di circa 6 m in altezza del campanile.

La popolazione d'accordo con la Curia scelse di spostare la chiesa dal sito originario, un isolato triangolare definito da 3 strade, ad un'area adiacente, in parte compresa dentro una recente lottizzazione residenziale.

La scelta si comprende alla luce degli avvenimenti degli anni precedenti al sisma, quando era cominciato un processo di riconfigurazione dell'isolato, comprendente in origine chiesa, campanile, canonica, casa del cappellano, opere parrocchiali.

3 Differenziazione estratta dal documento della Comunità Collinare "Prime ipotesi sulla dimensione dei problemi e sulle strategie di intervento" redatto da Luciano di Sopra, maggio 1976.

4 Come ad esempio, oltre i casi trattati nel presente saggio, il caso dei borghi con tessuto più minuto, Forgaria ed Artegna, dove gli interventi sono stati incisivi nella trasformazione.

5 Il sentimento collettivo imponeva di non approfittare della disgrazia per allargare una strada a scapito dei proprietari. Si tratta di piccoli scarti rispetto all'originale, effettuati anche nelle facciate, nel volume degli edifici.

6 L'indagine bibliografica è stata fatta consultando il catalogo delle biblioteche di Udine e del Friuli. Ci sono alcuni brevi cenni oppure il racconto delle vicende di alcuni edifici pubblici particolarmente rilevanti per la vita della comunità oppure di eccezionale valore storico-architettonico.

7 Legge regionale n. 34 per ripristinare la funzionalità degli edifici scolastici con edifici prefabbricati leggeri entro l'inizio dell'anno scolastico '76-'77 e piano definitivo di ricostruzione con tecniche di prefabbricazione pesante.

8 La curia ha promosso il restauro e la ricostruzione delle chiese e dei campanili, si veda il convegno "Cjase di diu cjase nestre" del 1979.

9 Anche se agricoltura e zootecnia, che hanno dato vita alle forme insediative dei centri storici, stavano perdendo importanza economica e il Friuli si stava industrializzando, si veda Giovanni Pietro Nimis, *Terre mobili: dal Belice al Friuli*, dall'Umbria all'Abruzzo, introduzione di Guido Crainz, Donzelli editore, Roma 2009 p. 58.

Il comune più popoloso, Gemona, aveva 11.167 abitanti nel 1971.

10 Grazie all'opera di Roberto Pirzio Biroli e di Francesco Doglioni.

11 Per le celebrazioni era usato lo spazio della strada antistante il sagrato.

All'inizio degli anni '70 la dimensione delle strutture parrocchiali fu giudicata insufficiente; fu costruito per questo un edificio¹² al posto di una vigna e demoliti gli edifici nella parte est dell'isolato della chiesa, al posto del quale fu realizzata "una piazza" adibita a parcheggio. Nell'isolato la chiesa restò, così, isolata. Fu demolita anche l'antica canonica, che contribuiva a definire lo spazio nel quale era inserito l'isolato della chiesa.

Dopo il disastro del terremoto, essendo demolito il borgo Piz – Bergh e parzialmente rimasta in piedi la cortina a est, la posizione storica della chiesa sembrava all'incrocio fra 3 strade e per questo incomprendibile.

La decisione di spostare la chiesa trasformando l'isolato centrale in una aiuola spartitraffico e allo stesso tempo di conservare il basamento del campanile, originariamente distante 5 m dalla chiesa, con lo spostamento a 60 m in linea d'aria, ha distrutto la relazione fra i due elementi, sebbene uniti da un prato continuo al posto della strada.

La pertinenza della chiesa, suolo pubblico e attraversabile, è stata incastrata in un contesto improprio – i villini con giardino - e il progetto di suolo disegna un sagrato di asfalto e parcheggi. La forma moderna e aggressiva dell'edificio¹³ contribuisce a sottolineare l'estraneità della ricostruzione.

Nel frattempo gli edifici di matrice rurale del borgo Piz – Bergh sono stati sostituiti prevalentemente con villette isolate su lotto e la cortina a est quasi del tutto ricostruita, ma la rimozione della morfologia originaria impedisce la ricostruzione del senso della cortina ad est della chiesa storica.

In sintesi nel caso della chiesa parrocchiale di Majano la decisione di ricostruire lo spazio del culto "rinnovandolo" ha completamente cancellato il senso dell'isolato centrale originale (trasformato in un sovradimensionato incrocio per via Venezia Giulia), la dimensione e le relazioni fra le parti del borgo preesistente. Gli edifici sono risultati privi di rapporti

12 Opere parrocchiali costruite nel 1974 e concluse nel 1975; l'edificio a nord di fronte, sulla curva, demolito nel 1974. L'edificio successivo all'antica canonica sullo stesso lato verso piazza Italia è restato in piedi dopo la scossa di maggio, ma demolito in seguito alla scossa di settembre.

13 Progettato da Studio Accossano, Boranga, De Biasio, Pinellini (BL).

con la trama edilizia e di riferimenti.

■ Il condominio non ricostruito e la costruzione del monumento alle vittime

Nel 1990 un atteggiamento diverso è assunto nel caso dell'intervento sull'area dell'unico condominio alto 7 piani, costruzione connessa all'industrializzazione del paese grazie alla fabbrica Snaidero e del tutto estranea alle caratteristiche della cortina rurale, crollato per il sisma.

Per la sua eccezionalità rispetto alla morfologia storica e per la tragedia delle vittime che ha causato si decise di non ricostruire il condominio, ma di far diventare il lotto rimasto vuoto (15 x 30 m) uno spazio pubblico dedicato alla memoria, evocando l'atmosfera dell'antico borgo rurale – la quinta muraria, il cortile, la piazza, le braide, elementi che, però, non c'erano già prima del sisma¹⁴.

I due atteggiamenti a Majano verso la ricostruzione sono quindi divergenti. Lo spazio del grande condominio demolito, recente ed estraneo rispetto alla tradizione locale, diventa monumento dove era e, in qualche modo, come era; la chiesa, invece, non è ricostruita dove era e come era, ma torna ad essere monumento grazie alla forma del nuovo edificio, seppure estraneo (rispetto alla tradizione, ma non alla ricostruzione) per linguaggio architettonico e per posizione.

La ricostruzione della spina centrale a Buja

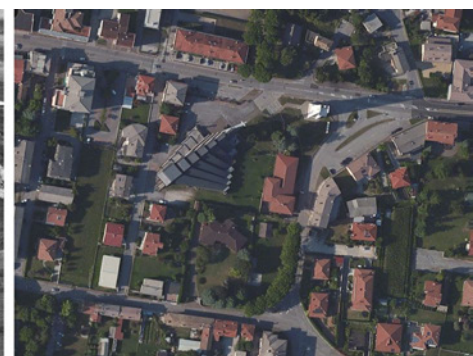
■ La strada principale del borgo

Gran parte degli edifici dell'area centrale del borgo di Santo Stefano¹⁵, lungo le strade che salgono alla piazza del municipio e della chiesa, erano molto danneggiati e furono perciò demoliti. Al posto degli episodi edilizi discontinui (villini) che esistevano prima del sisma la ricostruzione ha deciso di inventare la continuità degli edifici lungo il lato ovest di via Santo Stefano e i portici a destinazione d'uso commerciale.

Gemona, cittadina con valenza anche emporiale, aveva i sottoportici lungo le vie principali, Buja no,

14 Parco inusualmente grande in un contesto prevalentemente agricolo.

15 Il paese di Buja non esiste, ma esistono una serie di agglomerati distinti, prima del sisma una trentina.



a parte in alcuni edifici recenti, essendo prevalentemente di matrice contadina. Nelle case in linea tradizionali il portico, se c'era, era realizzato sul fronte interno rivolto alla braida e serviva per la produzione agricola.

L'invenzione della ricostruzione riguarda quindi tanto la relazione dei piani terra degli edifici con le strade che il tipo edilizio, che la riconfigurazione con ampliamento dell'edificato, che lo spazio aperto.

In questi borghi di matrice rurale anche l'aggiunta dei marciapiedi contribuisce a modificare in modo significativo lo spazio aperto, poiché il nuovo bordo che disegna con precisione la distanza dalla strada cambia la relazione degli edifici con il nastro stradale¹⁶.

L'obiettivo dei progettisti è di arricchire i tipi di spazi pubblici: ad esempio oltre ai portici commerciali lungo le strade un vasto porticato sotto il nuovo municipio, costruito dove era, ma non come era, prosegue la piazza e si connette con la corte interna dell'isolato retrostante¹⁷, che da corte contadina diventa luogo d'incontro dove poter allestire piccoli spettacoli all'aperto (e quasi mai utilizzato).

Un'altra spia della riconfigurazione dello spazio collettivo è un parcheggio a servizio del municipio e molto ben visibile dalla piazza centrale, realizzato dove c'era un grande edificio che contribuiva a definire l'invaso della piazza centrale.

Con questa ricostruzione l'atmosfera originaria non è più riconoscibile, esito dei responsabili locali che hanno demolito e inteso migliorare il contesto.

Anche con l'obiettivo di procedere con grande sollecitudine¹⁸, possibile per gli elementi di non particolare pregio storico architettonico come questo ambito di Buja, la ricostruzione è avvenuta in molti casi stravolgendo i piani particolareggiati e procedendo con licenze singole dirette grazie al grande potere concesso ai sindaci per rendere veloce ed efficace la ricostruzione; per questo gli interventi negli ambiti

edilizi unitari sono spesso eterogenei.

■ La biblioteca

La ricostruzione ha potenziato le attrezzature socio-assistenziali, sanitarie, sportive e culturali e spesso ha scelto di costruirle al di fuori del borgo antico. La biblioteca di Buja, con il parco pubblico che la completa, fu costruita al di fuori dell'ambito storico del borgo, in un terreno parte di un'area intermedia acquitrinosa e di secondaria importanza rispetto allo sviluppo storico dell'insediamento, che restava sul retro delle case ricostruite.

Conclusioni

■ Efficacia dei luoghi della socializzazione

È difficile dire dell'efficacia di questi spazi ricostruiti per la vita collettiva e l'identità locale, poiché il trauma del sisma ha significato la fine della società contadina – preindustriale che quegli spazi pubblici aveva prodotto; negli anni successivi al 1976 il Friuli è diventato una terra più ricca di prima, anche per la grande quantità di finanziamenti arrivati per la ricostruzione e per il successo con il quale questi sono stati impiegati anche nel costruire un tessuto industriale-artigianale. Con benessere e facile mobilità individuale i luoghi d'incontro tradizionali da un lato hanno perso di importanza, dall'altro si sono ri-collocati nei centri commerciali nati lungo le statali dagli anni '80.

La ricostruzione ha considerato (e provocato) questa evoluzione: gli edifici pubblici sono stati generalmente ricostruiti dove erano, ma modificati ed ampliati per meglio assolvere alla loro funzione alla luce della nuova interpretazione delle esigenze della comunità. Alcune nuove strutture pubbliche sono state aggiunte in posizione eccentrica rispetto al borgo e sono stati creati anche nuovi spazi pubblici al di fuori dell'originale borgo (strade mercato, grandi superfici a parcheggio...) potenziando il fenomeno di dispersione. La ricostruzione degli spazi aperti ha cercato di adattarsi alle nuove condizioni inserendo spazi di parcheggio vicino ai poli di attrazione.

Gli spazi collettivi ricostruiti esercitano oggi uno scarso potere attrattivo come quelli storici che non hanno subito il sisma.

■ Strumenti urbanistici e processo

L'organizzazione decentrata delle attività, prevista dalla prima legge statale sulla ricostruzione che delega al compito la Regione, con facoltà di sub-delega agli enti locali¹⁹, ha permesso sostanzialmente qualsiasi iniziativa che l'emergenza imponesse. Il processo di ricostruzione fu scisso in tanti processi locali, indipendenti fra loro, dove ogni soggetto²⁰ cercava di conseguire le condizioni per ricostruire la

16 Questa relazione è stata ulteriormente complicata nel caso in discussione dall'inserimento ovunque possibile di aiuole o contenitori portafiori variamente disegnati con intento decorativo e la ampia possibilità di sosta delle auto.

La sistemazione del centro storico di Santo Stefano: progettazione urbanistica arch. Frans Bogaert (Preganziol, TV), progettazione esecutiva geom. Bruno Bertolo (Tricesimo, UD). Il progetto del municipio è di Caprioglio, Pertoldeo.

17 Gino Valle realizza fra l'80 e il '86 l'isolato centrale a nord del municipio negli stessi anni in cui realizza le abitazioni popolari alla Giudecca e sono evidenti alcune assonanze, come la volontà di costituire una corte interna semi-pubblica.

18 "Nel dopo sisma ogni operazione diventa urgente, la prassi di pianificazione viene spesso bypassata anche programmaticamente. I sindaci sono stati i responsabili del coordinamento della ricostruzione, si occupavano della gestione dei fondi da dare ai privati e quindi dei budget da richiedere al governo attraverso la Regione, supportati da un ufficio tecnico regionale centrale. Lì dove la situazione diventa complessa per motivi tecnici o di disaccordo fra i privati, interviene il sindaco che espropria provvisoriamente l'area interessata dai cantieri per restituirla ai legittimi proprietari una volta terminati i lavori". Dall'intervista di Andrea Mori a Giuseppe Zamberletti, Commissario straordinario, "Ricostruzione l'Abruzzo faccia come il Friuli", il Centro, 2013, <http://www.laquilablog.it/zamberletti-ricostruzione-labruzzo-faccia-come-il-friuli/2060-0224/?print=1>

19 La legge regionale n.53/76 delega ai Comuni i compiti attuativi.

20 L'87% degli interventi viene gestito direttamente dalle famiglie. Il modello Friuli, p. 158

propria struttura²¹.

Lo sforzo organizzativo e legislativo fu più diretto a distinguere le diverse categorie di beneficiari e le procedure di azione, piuttosto che a formulare i piani. Il piano annuale comunale degli interventi previsti, imposto dalla legge 63/77²², non ebbe un sostanziale seguito. Ai piani particolareggiati fu preferita l'azione diretta²³.

Il principio della ricostruzione come era dove era vale per la macro scala (ricostruire i paesi nel luogo originale) non per la micro scala (le scelte nei singoli isolati), dove il processo di continuo adattamento in molti casi, certamente nei casi qui illustrati, ha permesso sostanziali riconfigurazioni dello spazio pubblico e degli edifici²⁴.

Nel caso di Majano si può parlare della radicale trasformazione dello spazio pubblico per le scelte che sono state fatte anche grazie alla partecipazione degli abitanti. Il contesto della chiesa parrocchiale non è stato inteso come un centro storico da salvaguardare e recuperare. Nel caso di Buja la ricostruzione è stata guidata dall'invenzione progettuale.

■ Caratteristiche

La ricostruzione in Friuli dopo il terremoto del '76 è ricordata come un caso di buona capacità di intervento sia nella fase di emergenza che nella fase di ricostruzione, ma per alcuni casi come quelli studiati le caratteristiche dell'efficiente ricostruzione dello spazio pubblico possono essere le seguenti:

- spazi pubblici diversi sostanzialmente o per i dettagli da quelli precedenti al sisma, per realizzazione di spazi estranei alla tradizione insediativa, come gli spazi aperti porticati, e/o per ri-localizzazione degli edifici più significativi; in alcuni casi il dibattito sul concetto di identità del luogo sembra assente;
- dilatazione delle strutture pubbliche, che sono state potenziate e moltiplicate definendo una nuova geografia dello spazio collettivo;
- sovra-dimensionamento delle superfici per strade,

21 Il modello Friuli, p. 179

22 La legge regionale n. 67/77 definisce gli strumenti di pianificazione nel Titolo III: piano comprensoriale di ricostruzione; variante di ricognizione del PRGC; piani particolareggiati degli agglomerati danneggiati o distrutti; inoltre il piano annuale comunale degli interventi previsti. Si è tentato di operare anche in modo comprensoriale: la Comunità Collinare del Friuli, un consorzio di 15 comuni costituito nel 1970 per lo sviluppo economico e sociale della zona collinare morenica, incaricato secondo statuto anche della programmazione urbanistica e il coordinamento sovra comunale delle iniziative di pianificazione territoriale, ha svolto assistenza tecnica ed urbanistica ai comuni e ha redatto il Piano comprensoriale di ricostruzione.

23 Il modello Friuli, p. 197. Molti i sostenitori di questo atteggiamento, ad esempio l'architetto Roberto Pirzio Biroli sostenne che fosse necessario affrontare la situazione direttamente, cioè evitando mediazioni – fra queste anche i piani particolareggiati – ricorrendo alle risorse umane disponibili.

24 "Come era dove era" era affermazione generale, il risultato negli edifici quasi sempre è inautentico, spesso semplificato, con materiali diversi da quelli originali, privato di un sistema di rapporti e riferimenti. Spesso nei casi di spazio aperto, cioè di quelli non particolarmente eclatanti, gli elementi morfologici storici tradizionali non sono valorizzati.

parcheggi ed accessi (superfici d'asfalto); i parcheggi sono stati inseriti dove possibile: a nastro lungo le strade, di fronte ad alcuni edifici per servizi collettivi; - eccesso di disegno, soprattutto del disegno della pavimentazione (attraversamenti, marciapiedi, portici, parcheggi...); più che progetto di suolo si deve parlare di arredo urbano (aiuole, elementi di separazione, panchine, specchi d'acqua decorativi).

PAOLA PELLEGRINI

**Dipartimento di Ingegneria ed Architettura
Università degli studi di Udine
paola.pellegrini@gmail.com**

■ Bibliografia

- Buja 1980 1985*, (1985), fascicolo a cura della Democrazia cristiana di Buja
- Buja in un CD: per i 25 anni di pubblicazione della rivista "Buje Pore Nuje!"*, (2006), a cura di Mirella Comino
- Di Sopra L. (1998), *Il modello Friuli: gestione dell'emergenza e ricostruzione del Friuli dopo il sisma del 1976*, Amministrazione provinciale di Udine, Udine
- Ellero G. (2006), "Terremoto e ricostruzione trent'anni dopo", in *Sot la nape*, a. 58, n. 3-4
- Friuli 1976, viaggio nel terremoto*, (2006), a cura di Laura Peruzza, Dario Slejko, Istituto nazionale di Oceanografia e di Geofisica sperimentale, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia
- Friuli 1976-1996: contributi sul modello di ricostruzione*, (1996), a cura di Pieluigi Bonfanti, Forum, Udine
- Il terremoto nel Friuli collinare: dall'emergenza alla memoria 1976-2006*, (2006), a cura della Comunità collinare del Friuli, Colloredo di Monte Albano, stampa Graphic Linea, Feletto Umberto Udine
- Friuli 1976-2006: trent'anni della nostra storia*, (2006), Messaggero Veneto Dossier, Messaggero Veneto, Udine
- Majano, una comunità, le sue chiese, i suoi sacerdoti*, (1990), a cura della parrocchia SS. Pietro e Paolo Apostoli, Grafiche Buttazoni
- Nimis G.P. (2009), *Terre mobili: dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, introduzione di Guido Crainz, Donzelli editore, Roma
- Pezzetta G. (1999), "Buja: la struttura dei borghi nell'area del terremoto", tesi di laurea IUAV 1977-1978, in *Buje Pore Nuje!*, n. 18
- Ricostruire, rivista tecnica di informazione*, (1978), anno 2, n. 6/7
- 30 anni dal terremoto in Friuli, 30 anni di Protezione Civile*, (2006), Regione autonoma Friuli Venezia Giulia
- "Una provincia nel terremoto, Udine 1975 – 1980", (1980), supplemento a *Udine Provincia*, periodico dell'amministrazione provinciale di Udine, anno 4, n. 1

Un caso di rilocalizzazione partecipata

A distanza di 230 anni dalla grande crisi sismica della Calabria del febbraio-marzo 1783, che segnò un regno e la cultura meridionale di fine settecento, questo lavoro è una riflessione sulla capacità di una piccola realtà di reagire alla perdita. Capacità che oggi chiamiamo resilienza e che non è solo resistenza alla catastrofe, ma è soprattutto adattamento, riorganizzazione, elaborazione degli eventi e dei loro significati, integrazione fra memoria storica ed evoluzione. Resilienza è un termine coniato dalla scienza, che indica la proprietà che alcuni materiali hanno nel conservare la loro struttura o di riacquistare la forma originaria dopo essere stati sottoposti a deformazione, si tratta di un comportamento tipico dei sistemi e degli individui che evolvono. La comunità del Polesine dopo l'alluvione del Pò nel 1951 assistette inerme ad un processo migratorio proprio perché gli abitanti non seppero sopportare la tragedia. Filadelfia si presenta, invece, come esempio da divulgare, allo scopo di evitare la rimozione collettiva delle catastrofi e di porre nuovi obiettivi.

■ Rilocalizzazione e Identità

Da secoli ci poniamo la stessa domanda: perché si continua a vivere in zone soggette a rischio sismico, idrogeologico o vulcanico? L'impressione è che si voglia continuare a negare la realtà, almeno fino a quando non si è vittime delle sue estreme conseguenze. Agli inizi della sua storia sulla terra, l'uomo non conosceva la natura di un vulcano, le relazioni tra localizzazione geografica di un luogo e terremoti, o che questi ultimi potessero generare maremoti. Gli stessi romani non immaginavano che il Vesuvio fosse un vulcano. Aristotele spiegava i terremoti come "scuotimenti del suolo in seguito a turbini di vento compresso nel ventre della Terra e in cerca di una via d'uscita verso l'esterno"¹ purtroppo la conferma gli arrivava direttamente dalle esalazioni che talvolta fuoriescono dalle spaccature del terreno dopo un forte sisma, da qui l'abitudine di scavare pozzi in prossimità dei centri abitati per consentire la fuoriuscita di queste correnti e proteggerli dai terremoti². Per tutto il Medioevo il terremoto fu considerato un castigo divino.

Oggi sappiamo che i terremoti sono vibrazioni generate dalla rottura improvvisa e violenta di una massa rocciosa che avviene in seguito ai movimenti, impercettibili ma continui, della crosta terrestre, che l'Italia è inserita in un contesto tettonico molto complesso di cui non sono ancora ben chiari tutti i meccanismi, che il rischio idrogeologico minaccia le nostre regioni, eppure ignoriamo tutto questo e ci giriamo dall'altra parte.

Le catastrofi naturali mostrano il perché si dovrebbe superare la frattura tra cultura umanistica e scientifica, solo l'integrazione fra queste può infatti generare una conoscenza profonda delle dinamiche in gioco. "Sulla Terra ogni anno si registrano alcune decine di scosse sismiche di una certa magnitudo, ma, se si vuole contarle proprio tutte, si deve arrivare ad alcune centinaia di migliaia, forse un milione. Insomma il terremoto è un avvenimento comune, proprio come la pioggia che cade o il vento che soffia, ma l'uomo non sembra aver ancora preso confidenza con un fenomeno da cui tipicamente ci si difende a fatica, soprattutto per ignoranza e inadeguatezza, ma a cui in definitiva scampare non è possibile. Eppure non è il terremoto che uccide, ma l'edificio che ci crolla addosso"³, dunque l'emergenza è rappresentata dalla scarsa informazione, conoscenza, consapevolezza: "Quanti italiani di buona cultura, ben informati e curiosi sanno effettivamente di cosa si parla quando si nominano le onde sismiche? Chi sa come erutta un vulcano? O perché avviene una frana?"⁴.

1 Aristotele, *Meteorologica*, carptim 365a-370a e *Problemata*, 938a-b.

2 Luca Enzerillo, <http://www.scienzafacile.it/2012/05/31/il-mostro-che-sta-crescendo/>

3 Mario Tozzi, (2012) "Le catastrofi naturali non esistono", tratto da "Taftter Journal. Esperienze e strumenti per cultura e territorio".

4 Mario Tozzi, (2012) "Le catastrofi naturali non esistono", tratto da "Taftter Journal. Esperienze e strumenti per cultura e territorio".

Il Piano per l'Assetto Idrogeologico che garantisce "la riduzione del rischio idrogeologico entro valori compatibili con gli usi del suolo in atto, in modo tale da salvaguardare l'incolumità delle persone e ridurre al minimo i danni ai beni esposti"⁵, seppure strumento tecnico di governo del territorio non funge da catalizzatore dell'attenzione pubblica e dei cittadini. I noti decreti emergenza, dovrebbero essere accompagnati da leggi per il post emergenza, cioè per la ricostruzione e da strumenti che definiscono linee guida per la prevenzione.

Secoli fa c'era una sorta di giustificazione all'ignoranza, alla negligenza: meglio morire per una catastrofe naturale che per fame. La prima meno frequente, la seconda certa. Oggi esiste l'assuefazione al disastro, è come se ogni volta che si assistesse alla fine si sentisse l'adrenalina, la sensazione di avercela fatta, di essere stati fortunati, gratiati. Qualcosa di più profondo, in un paese democratico che vanta la sovranità popolare come elemento fondante della sua Costituzione, dovrebbe insinuarsi nelle nostre menti e costringerci a reagire, a partecipare attivamente alla prevenzione per evitare le catastrofi.

È questo il principio che ha caratterizzato l'esperienza di Filadelfia. Un piccolo paesino della Calabria, completamente distrutto dal terremoto del 1783, ricostruito in un luogo più sicuro, con un progetto di qualità frutto della collaborazione di decine di studiosi appartenenti ad ambiti disciplinari differenti.

Spesso si è guidati da un certo timore nelle politiche di ricostruzione, specie degli spazi pubblici e in contesti storici di particolare rilievo architettonico, perché si sente il peso della storia non solo di una serie di edifici, ma soprattutto di una comunità. Il Barocco di Noto fu una sperimentazione urbanistica e architettonica resa possibile non solo dall'audacia del duca d'Uzeda, ma soprattutto dal terremoto del 1693, che costrinse a ricostruire secondo altre forme e proporzioni.

È notizia di qualche mese fa la volontà di costruire un "salotto" commerciale di lusso scavato sotto il centro monumentale in rovina a L'Aquila, questa la "ricostruzione" contemporanea. Il sociologo americano Christopher Lasch ha scritto che fra le cause del peggioramento della democrazia negli Stati Uniti va inclusa la "decadenza delle istituzioni civiche, dai partiti politici ai parchi pubblici, ai luoghi d'incontro informali (...) su di loro, oggi, incombe la minaccia dell'estinzione, man mano che cedono il passo agli *shopping malls*, alle catene di *fast food*, ai *take away*". Lasch ritiene che le città americane abbiano perso "le attrattive cittadine, la convivialità, la conversazione, la politica...in pratica quasi tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Quando il mercato esercita il diritto di prelazione su qualsiasi spazio pubblico e la socializzazione deve 'ritirarsi' nei luoghi privati, la gente corre il rischio di perdere la capacità di divertirsi e di autogovernarsi". L'Aquila si

territorio".

5 Legge 18 maggio 1989, numero 183.

configura quindi come un drammatico laboratorio a cielo aperto, dove si sta materializzando il futuro delle città italiane: città senza cittadini, con templi votati al mercato e all'affabulazione.

Le 19 *New Town* a L'Aquila non fanno altro che creare dispersione demografica. Sono famose le C.a.s.e. (Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili) dove sono state alloggiate 13.000 persone, i Map (Moduli abitativi provvisori), i Musp (Moduli a uso scolastico provvisorio) e i Mep (Moduli ecclesiastici provvisori), ma niente di tutto questo cancella che a L'Aquila le iniziative relative alla ricostruzione del centro storico sono bloccate. La ricostruzione è avvenuta senza il coinvolgimento diretto della popolazione, i cittadini non hanno partecipato alle scelte politiche, tremila dei residenti, che risultano nelle liste anagrafiche, non hanno chiesto né aiuti né contributi, sono andati via per sempre.

"In una sincera confessione fatta a Norbert Schultz, l'architetto Gerald Kalman, profugo negli Stati Uniti, ricorda che, nel rientrare nella Berlino distrutta dalla Guerra, aveva superato il disorientamento causato dalla rovina udendo i propri passi risuonare sul selciato: attraverso quel solo carattere superstite egli in qualche modo percepì di poter ancora abitare la sua città. Anche di fronte alla più terribile distruzione, i fili che legano un uomo alla sua abitazione, costituiscono una maglia così fitta e complessa, che la peggiore lacerazione fisica può comunque venire medicata attraverso l'attivazione di una sensibilità emozionale e morale che ha il suo centro nella memoria"⁶. Lo scopo era quello di mostrare come, nonostante tutto, si possa tornare a vivere la propria identità nei luoghi violentati dal disastro.

■ La Calabria del 1783, laboratorio politico e sociale
Il terremoto non sempre è un castigo di Dio, spesso è occasione rivoluzionaria, come emerge dalle conseguenze di quello tremendo del 1783 in Calabria, il quale portò alla requisizione di beni e terre della Chiesa e ad una prima rivoluzione socio-economica. Marianna Barone, nel testo *Massoneria, Istituzioni ed élites politiche nella storia di Filadelfia di Calabria*, scrive che il 9 aprile 1783, nella Cappella del Buon Consiglio, in contrada Santa Croce, 27 capifuoco del primo cetto e 144 del secondo approvano all'unanimità una petizione nella quale chiedono al Re di ottenere in assegnazione il Piano della Gorna per la riedificazione di Castelmonardo "Si propone da esso signor Sindaco e Reggimentari, come avendo voluto il Signore mortificare per effetto dei nostri peccati, col flagello dei replicati terremoti delli cinque di febbraio corrente anno in quì ed essendosi con le scosse di questi, totalmente distrutta la Terra di Castel Monardo, nostra Padria, in guisa che non vi è rimasta pietra sopra pietra, e con esse si è reso inutile

6 Citazione di venerdì 23 marzo 2012 sul sito "Geograficamente Conservazioni e trasformazioni virtuose del territorio", tratta dalla mostra fotografica permanente nella piazza principale di Venzone in Friuli.

il suolo, perchè aperto profondamente in molte parti, sino a rovesciare le più dure parriere e rupi, talché è impossibile la riedificazione nel medesimo sito, necessità richiede di scambiano e di sceglierne altro più proprio, non molto dal presente distante, per più supplicare la Maestà del Sovrano del permesso di poter tanto eseguire, cioè a dire modificarlo⁷.

La scelta del nome "Filadelfia" per la nuova città, è giustificata da due ragioni, "affinché gli abitanti si ricordassero sempre della loro origine greca e rammentassero e imitassero le virtù dei loro antenati, e soprattutto si amassero come fratelli ed amici, (*φίλος αδελφός*, amore fraterno), non solo fra di loro, ma nutrissero lo stesso sentimento per tutti gli uomini⁸ e da un profondo legame con la Philadelphina americana, (il progetto della città italiana si rifà a quello di Penn per la metropoli della Pennsylvania).

Tutto ebbe inizio alle ore 12:45 del 5 febbraio. La terra tremò per circa 2 minuti con epicentro Terranova, questa scossa diede inizio a quella che fu definita, diversi anni dopo, una vera e propria crisi sismica. Centocinquantaquattro scosse lievi a Mileto in circa 18 ore. Il 6 febbraio ancora trentatré scosse in circa 24 ore, sempre a Mileto e a Catanzaro-Musofalo una scossa di settimo grado, ed il 7 febbraio una terza scossa, di undicesimo grado con epicentro a Soriano, rase al suolo la cittadina. Poi toccò a Castelmonardo, Pianopoli e ancora Catanzaro. Complessivamente le scosse furono novecentotrentanove e si susseguirono per oltre 2 anni. Circa 30.000 i morti. Il terremoto aveva stravolto completamente anche l'assetto geomorfologico dei luoghi, le frane ancora attive e lo sciame sismico rendevano gli spazi poco fruibili e suscettibili di cambiamenti repentini.

Nel testo di Elia Serrao del Vescovo *Dei tremuoti di Castelmonardo e della nuova Filadelfia in Calabria* si dice a proposito degli abitanti di Filadelfia: "Avevano i buoni cittadini fin dai primi moti cominciato a ragionare di dover mutar sede, stimando, che da un male fosse da cavarne un bene, perciocchè, dove la paura delle guerre, e le correrie delle barbare Nazioni avevano posto l'antica Terra in un luogo aspro e forte, e quasi inaccessibile, cessate ora quelle, credeano che fosse d'andare ad abitare in altro luogo domestico e facile⁹. Ancora nelle pagine dedicate alla descrizione del nuovo sito Serrao, fautore del nuovo piano per la città, scrive: "e se Cartagine, Alessandria, Atene ed altre città sono state tanto lodate per la bontà del sito, forse questo non è a quello inferiore di bontà¹⁰. Fatta la scelta del nuovo sito si passò alla ricostruzione. L'analisi della struttura organizzativa dello spazio pubblico a Filadelfia sottolinea un chiaro riferimento

compositivo alla cultura massonica (scelta del quadrato come forma base) e all'omonima città d'oltre Oceano.

Nello specifico, Filadelfia è fondata su una croce di strade larghe 12 metri con al centro una immensa piazza laica e circondata dal palazzo baronale, dal tribunale, dal carcere, dal caffè e dalla locanda, oggi anche da un auditorium e da un giardino in cui un monumento celebra i Caduti. Il piano prevedeva, inoltre, una piazza per il mercato e una piazza per le assemblee cittadine, con al centro il palazzo municipale.

Si trattò di un progetto capace di rispondere a domande sociali rivolte alla città dagli stessi abitanti. Fu fondato su caratteri irrinunciabili come: la competitività, la seduzione, la varietà, la centralità, la fruibilità, la sicurezza. La città risultò nuova non solo per la sua forma, ma anche per l'organizzazione, la cultura e l'immagine, per l'esempio che comunicò alle realtà più prossime e alle generazioni successive. Ancora oggi ascoltando i racconti dei giovani di Filadelfia traspare tutto l'amore e la riconoscenza nei confronti di chi si è assunto la responsabilità di ricostruire un'identità prima che un paese.



Pianta della piazza di Filadelfia

L'obiettivo perseguito dalle amministrazioni che si occuparono della ricostruzione di Filadelfia, e che decretò il successo del progetto fra gli esempi di delocalizzazione, rispetto a realtà come Gibellina o L'Aquila, fu quello di condividere, già in fase progettuale, gli aspetti socio culturali caratteristici del tessuto della città con la popolazione residente. Le priorità progettuali, alla scala urbana, portarono a definire inequivocabilmente il ruolo degli spazi pubblici come attrattori sociali e spore nelle dinamiche relazionali.

Ad esempio, guardando la struttura urbanistica di Gibellina è facile notare il ricorso ad un'architettura diffusa sul territorio con una forte distinzione tra viabilità veicolare e pedonale. Si percepisce anche

7 Forges Davanzati, Giovanni Andrea Serrao, Laterza, Bari 1937, pag. 39.

8 Decreto Sovrintendenza Archivistica. Napoli, ottobre 1963, Archivio privato Serrao.

9 Elia Serrao del Vescovo, "Dei tremuoti di Castelmonardo e della nuova Filadelfia in Calabria", CZ, 1974, pagg. 36-37.

10 Elia Serrao del Vescovo, "Dei tremuoti di Castelmonardo e della nuova Filadelfia in Calabria", CZ, 1974, pag. 47.

il tentativo di ricreare un senso di vita comunitaria, quello della vecchia Gibellina. Tutti i quartieri risultano collegati a piazze o parchi pubblici e sono caratterizzati dalla presenza di sculture o opere architettoniche di rilievo, tanto da poterla associare all'idea di città-museo. Tuttavia, oggi Gibellina non potrebbe essere ascritta fra i casi esemplari di ricostruzione a causa di un forte senso di alienazione che amareggia tra gli abitanti. Essi non hanno apprezzato il frutto di una serie di scelte, seppure siano stati parte attiva della trasformazione. Mentre a Filadelfia le scelte progettuali sono state la combinazione perfetta fra un atteggiamento politico propositivo e la presenza di una comunità resiliente legata alle origini da ricordi personali e memoria collettiva della vita pubblica: «Lo spazio pubblico, in quanto ambito dell'organizzazione dell'esperienza sociale (Negt, Kluge, 1972), dovrebbe costituire un'istanza di osservazione riflessiva grazie alla quale i membri della società siano in grado di produrre una realtà condivisa, oltre la loro condizione di consumatori, elettori, credenti, esperti ecc., sperimentando un'integrazione in termini di compatibilità. Il valore dello spazio pubblico dipende dalla capacità di organizzare socialmente una sfera di mediazione di soggettività, esperienza, coinvolgimento e generalità.» (Innerarity 2006, 10), tutto questo non poteva che concretizzarsi in un progetto dotato di qualità spaziali e formali.

Filadelfia non fu un caso isolato in Calabria dopo il terremoto del 1783.

Il Re contribuì concedendo la libertà ai carcerati più buoni e li impiegò nella ricostruzione, facendo trasportare a Napoli gli arredi d'oro e d'argento delle chiese perché li fondessero ed usassero i proventi per la ricostruzione, introducendo un'imposta straordinaria di 1.200.000 ducati per la ricostruzione ed incaricandosi di pagare gli avvocati per dirimere le liti tra Comuni, feudatari ed usurpatori dei demani.

Il 27 maggio 1784, il papa Pio VI firmò il Breve con il quale si decretava la soppressione di tutti i luoghi pii e degli ordini religiosi della Calabria Ultra e si avviarono le pratiche per espropriare le proprietà dei conventi e dei monasteri con meno di 12 religiosi, le proprietà delle congreghe laiche e le rendite delle abbazie e delle mense vescovili vacanti. La diretta conseguenza fu l'istituzione da parte del re di Napoli Ferdinando IV della *Cassa Sacra* (o più precisamente *Giunta di Cassa Sacra*, con decreto 4 giugno 1784), si trattava di un organo governativo preposto ad amministrare i beni ecclesiastici espropriati per la ricostruzione. La progettazione urbanistica, nella Calabria post terremoto, vide l'affermarsi di una riflessione inter-disciplinare sulle tematiche del progetto alla piccola scala, definizione della forma dei singoli edifici pubblici e privati, e alla grande scala, disegno degli spazi di connessione e di aggregazione. Si trattò di un esperimento attento a non dissolvere

la domanda sociale caratterizzata dalla richiesta di maggiore definizione e qualità degli spazi pubblici. La risposta permise di non insabbiare una cultura, una storia, per Filadelfia la catastrofe fu una spinta più vigorosa ad un processo di rinascita che ebbe origine nella mente e nelle coscienze dei cittadini. Filadelfia deve insegnarci che le decisioni partecipate, sintesi di una valutazione ragionata sul territorio, possono indurre ad una saggia strategia politico-economica, ad una rinascita legata al contesto storico culturale, alla riattivazione delle dinamiche di sana riappropriazione di un'identità per concretizzare una democratica socializzazione, ovvero la trasmissione di un patrimonio culturale, la formazione di cittadini consapevoli.

PAOLA CANNAVÒ

**Dipartimento di Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio e
Ingegneria Chimica, Università della Calabria
paola.cannavo@unical.it**

ALEXANDRA MIDDEA

**Dipartimento di Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio e
Ingegneria Chimica, Università della Calabria**

■ Bibliografia

- Elia Serrao Del Vescovo, (1974), *“Dei tremuori di Castelmonardo e della nuova Filadelfia in Calabria”*, Catanzaro, con appendice biografica sui fratelli Serrao del Vescovo fondatori di Filadelfia. *Testo Monografico*, edito da Brenner.
- Ludovico Milesi, (2008), *“LE CITTÀ DELLA CALABRIA RICOSTRUITE DOPO IL TERREMOTO DEL 1783”*, in *“Piccole città, borghi e villaggi”*, edito dal Touring Club Italiano.
- Armando Orlando, (2005), *“Dopo il terremoto del 1783, la Calabria laboratorio politico”*, tratto da *“Calabria letteraria : periodico mensile di cultura regionale”*.
- Marianna Barone, (2009), *“Massoneria, Istituzioni ed élites politiche nella storia di Filadelfia Calabria (1783/1920)”*, Vibo Valentia, edito da Monteleone.
- Giovanni Iuffrida, (2009), *“I sassi di Castelmonardo”*, articolo di giornale tratto da *“il Quotidiano della domenica”*.
- Mario Tozzi, (2012) *“Le catastrofi naturali non esistono”*, tratto da *“Tafters Journal. Esperienze e strumenti per cultura e territorio”*.
- D. Forges Davanzati, (1937), *“Giovanni Andrea Serrao Vescovo di Potenza e la lotta contro la chiesa in Napoli nella seconda metà del Settecento”* (Trad. Di A.C. dal testo francese con prefazione e note di B. Croce), Bari, edito da Laterza.

Oltre le macerie. Ricostruzione in Irpinia tra antichi luoghi e nuovi spazi

Irpinia, 23 novembre 1980: 1 minuto e 20 secondi e nulla fu più come prima. Il sisma distrusse vite e cancellò interi paesi; alterò la geografia dei luoghi e stravolse modelli sociali ed economici. Superata la fase dell'emergenza ci si interrogò su come e dove ricostruire, protagonisti e forze da coinvolgere, obiettivi e criteri progettuali da elaborare per far fronte ai profondi danni derivanti anche dalla perdita di identità ambientale e sociale. La ricostruzione ha spesso prodotto ingenuità e laceranti delusioni: infrastrutture faraoniche, sovradimensionate e inutilizzate, strade troppo larghe e piazze troppo grandi e vuote; tipologie residenziali inappropriate ed estranee alla tradizione. Le delocalizzazioni hanno generato borghi senza anima e privi di identità. Lo studio propone una riflessione sul lungo e travagliato processo di ricostruzione in Irpinia attraverso l'analisi di casi emblematici di recupero o delocalizzazione, esempi nostrani di *new town*, generatori di un senso di smarrimento che si prolunga oltre la tragedia, al di là dell'emergenza.

■ Introduzione

Irpinia, 23 novembre 1980: 1 minuto, 20 secondi e nulla fu più come prima. Il sisma distrusse vite, stravolse modelli sociali, sistemi economici, cancellò interi paesi alterando la geografia dei luoghi. La ricostruzione suscitò ingenuità e talvolta produsse laceranti delusioni.

Profonde devastazioni colpirono il patrimonio immobiliare (pubblico, privato, civile e religioso), le reti tecnologiche e le infrastrutture. All'indomani della tragedia, in nome dell'efficienza e della massima sicurezza, le "ruspe selvagge" demolirono a tutto spiano provocando spesso danni superiori a quelli del terremoto stesso. Come afferma Manlio Rossi Doria¹, «in Irpinia ci sono stati due o tre terremoti, non uno solo: c'è stato un uso eccessivo, scriteriato, dei bulldozer. Molto di più poteva essere salvato. E c'è stato un uso eccessivo delle baracche. Che chissà per quanto tempo resteranno...»².

Superata la fase dell'emergenza, ci si interrogò su dove e come ricostruire, protagonisti e forze da coinvolgere e sul senso profondo di un processo così complesso. «Se la ricostruzione fosse solo un problema di risorse finanziarie, saremmo un po' tutti meno preoccupati del futuro»³ e probabilmente sarebbero bastati i grandi slanci di solidarietà provenienti dall'Italia e dall'estero o i fondi pubblici che si riversarono copiosi nelle zone colpite. Ma la difficoltà principale fu l'elaborazione di idee, criteri progettuali e obiettivi per una ricostruzione che doveva riparare i profondi danni derivanti anche dalla perdita di identità ambientale e sociale.

Nacque una vera e propria "cultura del terremoto" che vedeva nel disastro accaduto non «una palingenesi e neppure una paralisi ma un formidabile acceleratore di processi di cambiamenti già avviati ed intensi»⁴. Da subito si contrapposero due filosofie, due linee urbanistiche. Da una parte chi proponeva la costruzione di *new town* nelle valli, lungo il sistema infrastrutturale primario. Dall'altra chi, ritenendo le nuove città inadatte a risolvere problemi antichi e nuovi, affermava la necessità di rispettare e conservare, nella misura possibile, i sistemi insediativi preesistenti, patrimonio inestimabile e irripetibile di memorie, tradizioni, testimonianze d'arte e cultura. «Abbatte e ricostruire è da stupidi o da miliardari. Bisogna invece consolidare tutto ciò che è possibile, cucire e ricucire esaminando caso per caso. Il terremoto non ha colpito ovunque con la stessa intensità e non è neanche vero che la zona distrutta sia tutta povera

1 Economista, politico e accademico, fondatore del Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-agrarie per il Mezzogiorno

2 Cfr. Botta. G., "La moltiplicazione dell'Irpinia" da IL MATTINO, 27 - 28 dicembre 1987.

3 CORSI E., Prefazione in Biazzo S., Carratelli D., De Francesco A., (1981).

4 Ibidem, p.10.

o non suscettibile di sviluppo»⁵. Attraverso interventi di recupero, ricuciture, integrazioni di servizi e attività produttive, la ricostruzione poteva diventare anche l'occasione per riqualificare i luoghi migliorando le condizioni abitative e valorizzando il patrimonio storico-ambientale.

■ Recupero

A volte furono gli stessi cittadini, orgogliosi della propria identità urbana e sociale, a rifiutare le *new town*. A Rocca San Felice (AV) gli abitanti usarono i sassi delle abitazioni distrutte per costruire le loro nuove case. A Lioni (AV) da un'assemblea popolare scaturì il rifiuto netto, e mai oggetto di rimpianti, di abbandonare l'antico paese e, per non alterare l'assetto urbano, perfino gli insediamenti provvisori furono posizionati nelle immediate vicinanze del centro storico.

A S. Angelo dei Lombardi (AV) la popolazione si oppose fermamente all'opera di demolizione e l'amministrazione comunale, capeggiata dal sindaco Rosanna Repole, promosse da subito una rinascita basata sul ripristino del centro antico e il recupero dei beni culturali⁶. Nel 1982, in una lettera ai suoi concittadini, il sindaco delineò priorità e linee guida per una ricostruzione volta a ricreare il complesso unitario e armonioso perduto e garantire continuità storica⁷. Nel Piano di Recupero si classificarono gli interventi realizzabili cercando di dimostrare, sin dalle prime realizzazioni, dal valore altamente simbolico, la convenienza – anche economica – del recupero rispetto alla costruzione *ex novo*⁸.

Si riuscì a ricomporre l'unità formale e strutturale del paese, preservando il patrimonio architettonico superstite, riproponendo tipologie edilizie tradizionali, conservando l'impianto viario originario e i rapporti volumetrici. Oggi la fitta trama del tessuto medioevale è interrotta solo dal vuoto "suggestivo" ricavato sull'area di sedime di un edificio crollato: un luogo pubblico articolato su più livelli, con percorsi, scale e setti murari che includono i resti della costruzione preesistente e alludono, in maniera silente e discreta, agli avvenimenti passati.

Quello di S. Angelo dei Lombardi è un caso emblematico e abbastanza isolato, prodotto di un potere politico locale illuminato che seppe avvalersi del supporto di associazioni impegnate nella lotta per la salvaguardia delle realtà territoriali e di istituzioni competenti come la Soprintendenza che qui, per la prima volta, intervenne direttamente nei

restauri di edilizia residenziale. Si andava ormai acquisendo la coscienza del valore di un centro storico non più inteso come insieme di singoli episodi, ma prodotto corale del popolo che lo abita, frutto di lente e complesse stratificazioni.

■ Delocalizzazione

Non sempre fu possibile recuperare: a volte mancarono le condizioni di sicurezza sismica e geologica, altre volte la sensibilità, la volontà politica o la convenienza economica. Laddove si arrivò a scegliere la delocalizzazione fu necessario ripensare la struttura urbana, ridisegnarla nella sua totalità, costruire vere e proprie città nuove, frutto di un gesto unitario, denso di significati teorici e ideali. Si cercarono nella storia riferimenti generali cui relazionare la specificità di singole realizzazioni; si reinterpretarono, spesso senza alcun regionalismo critico, modelli urbani del Novecento riconducibili essenzialmente alla *garden city* inglese e alla *ville radieuse* di corbusiana memoria. Numerosi interrogativi riguardarono la collocazione ma anche le caratteristiche tipologiche, morfologiche e formali dei nuovi centri. E i risultati non sempre furono soddisfacenti.

A Bisaccia (AV), a causa di un fenomeno franoso in atto, si decise di recuperare solo la parte del nucleo antico articolata intorno al Castello ducale, e realizzare un nuovo insediamento, a pochi chilometri di distanza, in un'area geologicamente più sicura. Il Piano di Zona post-sismico fu affidato all'architetto Aldo Loris Rossi che disegnò anche alcuni edifici pubblici (centro sociale e polifunzionale, scuola materna, asilo nido, chiesa). "Bisaccia nuova" ha un impianto imperniato su una matrice circolare che aderisce alla morfologia dei luoghi e, rimandando a una cinta muraria, richiama le origini della città. Il fulcro del nuovo insediamento è la piazza principale, grande vaso circolare dominato dall'imponente chiesa, posta in posizione baricentrica, da cui si dipartono una serie di percorsi pavimentati che attraversano aiuole verdi e spazi per la sosta. I margini sono definiti da edifici residenziali in linea, di altezza e dimensioni contenute, caratteristici del nuovo insediamento. All'interno dell'abitato, ulteriori nodi strategici sono piazze più piccole, anch'esse caratterizzate da impianto circolare, dalla presenza di un edificio pubblico e con sistemazione a verde. La maglia regolare del tessuto urbano è interrotta da ampi spazi vuoti ancora privi di una destinazione specifica o luoghi incompiuti come il quartiere di Boscozzulo. Un insediamento di edilizia pubblica mai terminato, enorme "rudere contemporaneo" per il quale, negli ultimi anni, si sono redatti progetti di recupero per il completamento, la riqualificazione energetica degli edifici e l'adeguamento a una serie di requisiti esterni all'alloggio. Opere di urbanizzazione primaria, secondaria e spazi verdi ricavati sulle aree di sedime di fabbricati che, sebbene mai completati, paradossalmente, sono

5 Cfr. Serio E. "Salviamo tutto il possibile" da IL MATTINO, 7 gennaio 1981.

6 Sorse addirittura un centro operativo, chiamato "Campo Brescia", finalizzato al recupero di beni culturali mobili sepolti tra le macerie.

7 Marandino R., (1982), pagg. 5-9.

8 In collaborazione con il prof. Viggiani dell'Università di Napoli, si misero a punto tecniche semplici ed economiche per il restauro di antichi manufatti al fine di rendere competitivi i prezzi degli interventi e invogliare i cittadini al recupero piuttosto che alla nuova edificazione.

destinati all'abbattimento⁹. La Bisaccia di oggi presenta una configurazione urbana complessa e problematica, costituita da due entità separate e distinte, non solo fisicamente, ma diventate un *unicum*. Il paese vecchio, quasi disabitato, costituisce il punto di riferimento per la popolazione che vi cerca tracce dell'identità perduta e luoghi per la socializzazione; quello nuovo si connota come un inospitale quartiere-dormitorio, sovradimensionato rispetto alle esigenze della popolazione e mostra tutti i limiti e la fallacia delle previsioni urbanistiche e della gestione in fase attuativa del Piano. Laviano (SA), piccolo centro dell'entroterra salernitano fortemente colpito dal sisma, «fu recintato e "scippato" ai suoi abitanti, convinti a fuggire dal loro borgo mentre le ruspe cancellavano ogni segno del passato distruggendo anche ciò che era rimasto»¹⁰. Oggi tutti hanno una casa ma, come dicono in molti, «qui non si vive, si abita!»¹¹. La ricostruzione è stata qualitativamente scadente e tipologicamente inappropriata: strade troppo larghe che disorientano, piazze senza identità, infrastrutture faraoniche. Il nuovo centro, con sviluppo lineare, si snoda intorno a un unico asse principale (S.S. 381) che ne costituisce la spina dorsale: una strada ampia, dall'andamento sinuoso, sostituisce i tradizionali vicoletti configurando una tipologia insediativa che ostacola le relazioni sociali e rende tutti distanti da tutto. La popolazione contadina è stata trapiantata in anonimi condomini con decine di appartamenti, troppo lontani dalla dimensione fisica ed umana a cui era abituata. Il municipio, arroccato come una fortezza ai piedi del castello, è un edificio mastodontico, non calibrato per le esigenze di una comunità di soli 1500 abitanti. Una struttura, costata 17 miliardi di lire, che avrebbe dovuto accogliere anche altre funzioni (banca, ufficio postale, pretura), oggi quasi deserta e parzialmente inutilizzata. La piscina nei sotterranei del municipio è una enorme buca in cemento armato abbandonata e mai completata. Accanto alla nuova sede municipale, la chiesa, un edificio altrettanto imponente con il campanile più alto della zona. Piazza della Repubblica costituisce l'unico punto di aggregazione: il luogo dove un tempo si trovavano il municipio e le scuole elementari oggi è uno spazio anonimo, circondato da una cortina di case tutte uguali. E non basta la fontana con la statua del Tritone, unica eredità del passato, a conferirle il carattere perduto.

Conza della Campania (AV) per rinascere dovette esiliarsi e rivivere in altro luogo. La città vecchia,

arroccata su un cucuzzolo, sorgeva su un basamento di case di epoca romana, inglobate nelle abitazioni più recenti. Dopo il sisma prevalse l'idea che non fosse conveniente ricostruire *in situ* sia per ragioni geologiche, sia perché tra le macerie affioravano le vestigia dell'antica *Compsa*: tratti di edifici del IV secolo a.C., il foro romano, i resti della cattedrale distrutta dal terremoto del XVII sec. con le fondazioni in quella dell'XI sec. Poteva essere una grande occasione, predicava affannosamente l'archeologo Werner Johannowsky!¹² Così si decise di delocalizzare e 1500 persone si trasferirono a valle in un nuovo insediamento disegnato con squadra e compasso e moltiplicato nelle superfici e nei volumi¹³.

Il nuovo impianto urbano si articola intorno a due assi pressoché ortogonali che, ricalcando l'andamento di strade interpoderali preesistenti, definiscono 4 settori di sviluppo residenziale. Un tessuto rado, tipologie architettoniche razionali e ampi spazi pubblici inseriti in una maglia regolare con un reticolo di strade larghe e rettilinee. A ridosso dell'incrocio degli assi, in posizione baricentrica rispetto all'abitato, c'è la grande piazza porticata contornata da edifici con funzione commerciale e artigianale. Luogo pubblico per eccellenza, in cui spicca il monumento alla rinascita, raffigurata da un globo in pietra spaccato dallo sforzo di due figure umane in vetro che, librandosi verso l'alto, simboleggiano il ritorno alla vita dopo tanto dolore. Intorno alla sfera, una grande vasca d'acqua, simbolo di fecondità e di vita. Di fronte alla piazza, l'imponente cattedrale a pianta centrale con un'enorme cupola, si propone come punto di riferimento, centro reale e ideale del nuovo agglomerato. Poco distante, a ridosso di via F.de Sanctis, l'ampia Villa Comunale con un impianto planimetrico articolato: pergolati lignei, percorsi pavimentati in laterizio bordati da una seduta continua, anch'essa in laterizio, con decorazioni ceramiche e la spalliera metallica il cui disegno richiama altri elementi scultorei presenti nella Villa. Ai margini dell'abitato, in posizione antitetica, sono collocate le attrezzature sportive e il municipio. Il tessuto urbano della nuova Conza, composto da eleganti villette a schiera dai colori pastello, ognuna col suo giardinetto recintato, ricorda la periferia residenziale di una città qualunque. La vecchia Conza, in cui è possibile leggere l'impianto viario originario, i resti delle case abitate fino alla sera del sisma e le vestigia della città romana, è stata trasformata in un Parco archeologico inaugurato nel 2004. Ma il progetto stenta a decollare e l'antico centro continua ad essere un "monumento al terremoto"

⁹ Programma di riqualificazione urbana per alloggi a canone sostenibile "Quartiere Boscozzulo", Relazione sintetica descrittiva del progetto dell'Ufficio Progetti IACP (AV) con Consulenza specialistica per la progettazione del Dipartimento di Ingegneria Civile dell'Università degli Studi di Salerno (prof. R. Vanacore).

¹⁰ Cfr. Alfani C., (2010), "Laviano, un paese cancellato: i ricordi di un sopravvissuto e una volontaria" da www.salerno-inprima.it.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Archeologo italiano di origini austriaco-svizzere; dal 1976 al 1986 al vertice della Soprintendenza delle province di Avellino, Salerno e Benevento.

¹³ Il Piano di Zona per il nuovo insediamento fu redatto nel 1981 dall'ingegnere Corrado Beguinot. La vecchia Conza aveva una superficie di 120x150 m.; la nuova ha una superficie di 1000x1500 m. con un terzo di abitanti in meno.

in cui i conzani cercano ancora le tracce dell'identità perduta.

■ Conclusioni

Il lungo e travagliato processo di ricostruzione in Irpinia non sempre ha dato i frutti sperati.

Gli interventi di recupero talvolta hanno mostrato carenze e limiti: costruzioni incomplete; tecniche edilizie messe a punto ma riservate solo agli edifici di carattere storico-monumentale e non ai fabbricati correnti; materiali inappropriati; falsi storici generati dalla riproposizione in c.a. di antiche tipologie; finiture e decorazioni che scimmiettano tecniche e stili tradizionali. Ma nonostante i limiti e la fallacia, questi interventi hanno avuto un impatto comunque positivo laddove gli abitanti hanno potuto riappropriarsi degli antichi borghi, riprendere le vecchie abitudini di vita e rivivere i propri spazi pubblici e privati.

Più problematiche sono le conseguenze di alcune delocalizzazioni, non sempre opportune e inevitabili, spesso frutto di giochi politici e convenienze economiche. I nuovi insediamenti, ricostruiti su modelli urbani e architettonici totalmente estranei alla tradizione, a volte non rispondono alle esigenze ed alle aspirazioni delle popolazioni che li abitano. Modi di vita antichi fanno ancora fatica a trapiantarsi in contesti così diversi e l'identità urbana, paesistica e sociale ne risulta fortemente compromessa.

I nuovi tracciati viari e infrastrutturali, sovrapposti con forza a quelli originari, rendono quasi irriconoscibile il paesaggio irpino. Le viuzze degli antichi 'presepi' sono state rimpiazzate da strade troppo larghe mentre le case, distanti tra loro, garantiscono un distacco e una privacy lontana dal tradizionale senso di comunità. La disponibilità di ingenti risorse economiche ha innescato il fenomeno della cosiddetta "moltiplicazione dei vani"¹⁴ alterando i rapporti volumetrici e generando una ricostruzione spesso fuori scala, con infrastrutture ed edifici pubblici sovradimensionati, parzialmente inutilizzati e non calibrati sulle reali esigenze delle popolazioni. I nuovi insediamenti, privi dei segni della sedimentazione delle epoche, non presentano tracce dell'appartenenza al territorio, alla storia, alla gente che vi abita e spesso l'incompletezza delle opere enfatizza il senso di provvisorietà e smarrimento. Paesi fantasma, senza anima e senza identità, senza colore e calore: esempi nostrani di *new town*, generatori di un senso di smarrimento che si prolunga oltre la tragedia, oltre l'emergenza. Prescindendo dal dibattito che contrappone recupero a ricostruzione, 'presepi' a *new town*, non bisogna dimenticare che uno degli obiettivi primari

¹⁴ La legge 219/81, di fatto, incentivava interventi di demolizione e ricostruzione rispetto a quelli di recupero e restauro (penalizzati con una decurtazione del 20% sul buono contributo). Cfr. Verderosa A., "La legge di ricostruzione 219/81, la distruzione legalizzata dei centri storici", in Mazzoleni D., Sepe M. (2005), pag 316-328.

della ricostruzione è il miglioramento della qualità di vita degli abitanti. Ed essa si ottiene anche valorizzando le caratteristiche storico-ambientali e rafforzando l'identità urbana attraverso la fornitura di servizi e l'organizzazione di spazi pubblici di qualità in cui ritrovarsi e riconoscersi.

ANNARITA TEODOSIO

Dipartimento di Ingegneria Civile, Università di Salerno
ateodosio@unisa.it

■ Bibliografia

- Biazzo S., Carratelli D., De Francesco A., (1981), *Ultime voci dall'epicentro*, Pironti Editore, Napoli.
- Caporale A., (2004), "Irpinie d'Italia e il terremoto infinito" da *la Repubblica. It*, 13 dicembre.
- Carluccio M., (2002), *Conza della Campania*, De Angelis Editore, Avellino.
- Chiusano G., (a cura di), (1987), *S. Angelo dei Lombardi...E la terra tremò (23.XI.1980)*, Tipolitografia Irpinia, Lioni.
- Di Blasi A., Falcone V., Grilletto S., Tateo A., (2000), *Oltre il sisma, memoria e recupero*, De Angelis Editore, Avellino.
- Mangoni F., Pacelli M., (1981), *Dopo il terremoto la ricostruzione*, Edizioni delle Autonomie, Roma.
- Mangoni F., Pacelli M., (1982), *Dopo il terremoto la seconda fase*, Edizioni delle Autonomie, Roma.
- Marandino R., (1982), *S. Angelo dei Lombardi: habitat e terremoto*, Ricolò Editore, Benevento.
- Mazzoleni D., Sepe M., (a cura di), (2005), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, CRdC AMRA, Napoli.
- Vicinanza L., (2004), "Cento secondi e cambiò la storia di un popolo" da *la Repubblica. It*, 13 dicembre.



▲
Laviano (SA), Piazza della Repubblica;
particolare della Fontana del Tritone (foto A. Teodosio, 2011)

Progetto di riqualificazione dell'antico Borgo di Senerchia (Av)

Progetto di riqualificazione dell'antico Borgo di Senerchia (Av), redatto all'interno del corso integrato di Progettazione Architettonica e di Architettura del Paesaggio tenuto rispettivamente dai prof. Roberto Serino (Progettazione Architettonica) e Vito Cappiello (Architettura del Paesaggio) (A. A. 2012 – 2013), basato sui seguenti elementi : 1) recupero del "percorso filamentoso" interno ai ruderi ed ai nuclei storici della città, come linea guida per un nuovo "spazio pubblico" dinamico; 2) recupero di ruderi e perimetri murari residui per giardini tematici; 3) conquista architettonica di nuovi belvedere – trampolini sul paesaggio aperto; 4) costruzione di nuove architetture dello spazio collettivo in aree di sedime, con funzione di centro formazione per la ricostruzione; riprogettazione di spazi aperti nel nuovo tessuto post ricostruzione in sostituzione di spazi pubblici costruiti con errori spaziali in contrasto con la memoria storica e con il rapporto con il paesaggio.

■ L'Irpinia dopo il terremoto degli anni '80 presenta un concreto abaco di esperienze su cui riflettere. Oltre i più famosi casi di Lioni, Santangelo de' Lombardi, Conza della Campania, Teora, esistono molti altri paesi, e tra essi Senerchia, Calabritto, Quaglietta, di grande interesse per le particolari condizioni in cui si trovavano al momento del terremoto, e per lo stato attuale, dopo l'esperienza della ricostruzione.

In particolare ci interessa qui compiere una riflessione su Senerchia, paese il cui territorio edificato in varie epoche storiche si articola a partire dalla quota di 600 mt fino ai 400 mt (slm). In questo percorso si trovano residui di interi comparti, progressivamente abbandonati, del periodo feudale (nella parte più alta) della città del '600 – '700, della città ottocentesca fino alla città della ricostruzione. Per chi visita questi luoghi l'impressione è fortissima: un paesaggio aperto, bellissimo, si svela, imprevisto, solo attraversando ruderi e case abbandonate; un paesaggio interno di roccia, ruderi e vegetazione che si combattono per il predominio di ciò che fu abitato; un corso d'acqua rigoglioso attraversa il nucleo storico alimentando un bellissimo mulino seicentesco, incastrato in un paesaggio misto di rocce e natura ed a valle un borgo ottocentesco in totale abbandono e privo di spazio collettivo.

L'esperienza condotta, attraverso il lavoro degli studenti, indaga sui quesiti non risolti dai piani e dalla ricostruzione per Senerchia, e propone una nuova risposta che individua l'intero paese ed il suo rapporto particolarissimo con il paesaggio interno ed esterno, come un complessivo eccezionale spazio pubblico.

A questo fine durante il corso integrato di Progettazione architettonica ed Architettura del paesaggio, individuato il tema comune a tutti i gruppi di lavoro, questo si è successivamente articolato in due percorsi complementari : uno centrato sul progetto di Architettura ed uno sul progetto di Paesaggio.

Il tema comune è stata individuato nella particolare dinamica di movimento dentro la città antica che definisce i caratteri di un particolare "percorso filamentoso", con una sua struttura propria che, a partire da un percorso base, si sfilaccia continuamente in differenti occasioni urbane e paesaggistiche. Questa particolare dinamica introduce alla progressiva ed imprevedibile manifestazione di molteplici punti di osservazione ma anche ad affioramenti di configurazioni insolite dovute alla contaminazione continua tra natura e manufatti per poi aprirsi improvvisamente su ampie e bellissime vedute paesaggistiche il cui frontescenio è segnato da gli altri avamposti storici che caratterizzano questo territorio, Calabritto, Quaglietta, Colliano, Collianello, Oliveto Citra, ecc., con le cuspidi turrite, i borghi, i campi aperti, le vette, le aree boschive, ed i corsi d'acqua segnati dalla vegetazione ripariale.

Altri "filamenti" del percorso, per contro, intro-

ducono ad un panorama minuto, di tipo domestico, interrotto e rimasto immobile al momento dell'abbandono: mobili, camini, fornacelle, porte socchiuse, suppellettili e stoviglie, balconi che si aprono sul paesaggio, in stanze a volte senza tetto o con solai sfondati, che contemporaneamente rimandano ad una vita individuale interrotta, ma che ancora sembra poter riprendere. Altre volte i filamenti ci conducono, attraverso il suono, alla presenza eccezionale di un fragoroso percorso d'acqua che attraversa l'abitato, alimenta il vecchio mulino settecentesco, anche esso in lotta con la vegetazione spontanea che lo avvolge per poi rientrare nella terra.

La domanda progettuale è stata: come rafforzare queste potenzialità, senza alterarne il fascino. In generale gli interventi, in stretta correlazione tra le modalità proprie della composizione architettonica e quella paesaggistica propongono, oltre la indispensabile messa in sicurezza dei ruderi e la accessibilità dei percorsi filamentososi che vi si intrecciano, di limitare gli interventi di ricomposizione volumetrica e funzionale solo in determinati punti precisati nel corso dell'indagine. Si è preferito ipotizzare, soprattutto per le parti più antiche di consolidare con tecniche non invasive i ruderi esistenti, ma senza forzarne il riutilizzo attraverso ricostruzione di solai e tetti.

Per quanto riguarda i temi del progetto architettonico, il lavoro si è innanzitutto centrato sulla individuazione di aree e punti significativi in cui avviare processi di rivalutazione delle qualità del luogo, attraverso l'introduzione di funzioni adeguate alla fragilità del tessuto antico e tuttavia in grado di poter rivitalizzare il borgo.

In particolare :

- un centro di formazione nel settore del recupero di tecniche costruttive tradizionali, in cui giovani architetti, studenti, artigiani locali si possano scambiare saperi, con sperimentazioni concrete sul luogo: un cantiere-scuola come punto di riferimento per la riqualificazione dei borghi italiani in abbandono.
- un sistema di "albergo diffuso" tra i ruderi consolidati, per una offerta di ospitalità a turisti e studiosi, con caratteri materici ed energetici "sostenibili", e con caratteri architettonici adeguati ad un dialogo tra contemporaneità e storia dei luoghi.
- un articolato sistema di attrezzature minime (piccoli bar, punti ristoro, infopoint ecc.), con caratteristiche architettoniche simili a quelle sopra descritte.
- Per quanto riguarda i temi del progetto paesaggistico, si è innanzitutto cercato di individuare i luoghi con maggiore suggestione, in



cui compiere delicate operazioni di valorizzazione delle qualità già presenti, o di correzione per errori commessi in interventi affrettati del post terremoto.

Prevalentemente i ruderi sono stati lasciati come spazi aperti, suscettibili di essere riusati come "giardini tematici" degli antichi odori, sapori, colori ed essenze locali, in modo da determinare una sorta di grande parco di giardini tematici da scoprire percorrendo il percorso filamentoso. Alcuni giardini divengono, con opportuni accorgimenti, soste panoramiche sul paesaggio interno ed affacci verso l'esterno attraverso le antiche aperture già esistenti.

Una parte (la più alta e più antica) è stata trasformata nel "parco dei ruderi", con allineamenti di pavimentazioni e vegetazioni che ne daranno un assetto più unitario.

Altri temi sono stati quelli dell'individuazione di punti belvedere panoramici. Si sono così creati dei "trampolini sul paesaggio", che, partendo dal percorso filamentoso ed insinuandosi tra i ruderi ci portano verso improvvise ed inattese aperture paesaggistiche.

Un tema importante è stato il ripensamento del rapporto fra ricostruzione ed antiche tracce perdute. Nella zona di passaggio fra la parte storica e la nuova espansione si è individuato il tema della ri-costruzione dello spazio pubblico come riaffioramenti di tracce perdute. Così si è ipotizzato un parco di riconnessione fra il vecchio ed il nuovo paese, basato sulla costituzione di giardini tematici recintati da muri a varie altezze, che ripropongono gli antichi tracciati ormai perduti. Alcune di queste tracce conducono ad uno straordinario punto-belvedere posto sul luogo dell'antico campanile, poggiato su di un arco ormai distrutto, che costitu-

iva il punto di accesso principale al paese, prima del terremoto. Sul luogo della cattedrale abbattuta dopo il sisma, poiché l'area è in frana e quindi non è possibile ricostruire, ma nello stesso tempo è evidente un' "assenza" come chiusura delle antiche prospettive, si è ipotizzata una "cattedrale verde", in cui le tre navate della chiesa preesistente, sono simulate da filari di platani. Questi, in estate con le loro fronde costituiranno un riparo al sole, con una meravigliosa luce filtrata dalle grandi foglie, mentre d'inverno saranno i rami a determinare un intreccio simile alle nervature di una chiesa gotica. Questo tema della conclusione prospettica della piazza è stato affrontato con obiettivi formali simili a quelli sopradescritti (l'importanza dello sfondo e il filtraggio della luce), anche con tecniche e materiali molto differenti.

I temi sperimentati propongono un gioco di livelli che, abbassando il piano attuale, fanno risaltare ancor più il vecchio paese sullo sfondo. Inoltre l'uso di deformazioni di tracciati geometrici semplici, attraverso tecniche di "anamorfosi" rende la nuova piazza più dialogante con il passato.

L'esperimento progettuale è stato fortemente condiviso dall'amministrazione (ed in particolare dal Sindaco Beniamino Grillo), che ha sostenuto gli studenti in tutto il percorso presenziando anche il momento degli esami. Corollario all'esperienza è infine la recentissima realizzazione in Senerchia di un processo di auto-costruzione che ha visto coinvolti 16 studenti della università federiciana coordinati dai giovanissimi architetti Salvatore Carbone e Sara Tomasi. Anche in questo caso, supportati da una amministrazione curiosa e disposta a sperimentare, si è arrivati ad auto-costruire, in una settimana di lavoro, una sorta di luogo di belvedere, di riposo, di meditazione; una sorta di "lanterna" luminosa che, di notte, illuminata da candele disposte in lumi anche essi autocostituiti usando tegole di scarto, sembra costituire una prima materializzazione dei progetti del corso. Il giorno 11 maggio la "Lanterna" autocostituita è stata inaugurata in contemporanea con la mostra dei progetti del Laboratorio e tra gli ospiti numerosi anche i numerosi partecipanti alla seconda edizione del programma internazionale Feelland (Presidente Alessandra Ialleggio) che coinvolge studenti provenienti da 25 università europee.

VITO CAPPIELLO

Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II
vito.cappiello@unina.it

ROBERTO SERINO

Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II
roberto.serino@unina.it



L'intimo nella memoria dello spazio pubblico: due progetti d'arte per Salvitelle

Le ricostruzioni post sisma che si sono avvicinate in Italia hanno spesso lasciato dei territori feriti in cui la condizione odierna di perdita di ruolo nello spazio pubblico è uno specchio tetro di un profondo malessere sociale. Nei casi come quello siciliano del Belice e quello Lucano-Campano dell'Irpinia, il modo di pensare e agire la ricostruzione si è basato su un'autonomia dell'architettura e dell'arte rispetto alla comunità degli abitanti. I territori ricostruiti con questa impostazione oggi si presentano svuotati, sia nel numero degli abitanti, sia nei contenuti sociali e nel senso di appartenenza al territorio. L'articolo vuole riportare l'esperienza di ricerca realizzata nel 2012 a Salvitelle (SA), paese terremotato e ricostruito dopo il territorio dell'Irpinia, da un seminario della Facoltà di Architettura di Firenze in cui un progetto fotografico e un'opera d'arte pubblica, nati dalla collaborazione un gruppo di studio di sociologia urbana e un collettivo di artisti, ha provato a ricostruire l'identità dello spazio pubblico attraverso un confronto con la comunità degli abitanti.

■ Sull'intimità dello spazio pubblico

Se pensiamo allo spazio pubblico come sintesi di una componente oggettivo-volumetrica e di un contenuto umano, ancor prima che sociale, intangibile e non oggettivo, ogni intervento che lo riguarda deve necessariamente porsi come interpretazione complessa dello spazio.

Considerare un'umanità dello spazio pubblico come valore complementare alla sua caratterizzazione fisico-volumetrica, significa riconoscere che al suo interno la vita collettiva si svolge a tutte le "scale dell'esistenza": dalla dimensione pubblica, sociale e politica a quella più intima ed emozionale.

I soggetti che animano uno spazio pubblico devono esserne considerati componenti attivi che, agendo e percependo lo spazio in modo personale, tracciano una molteplicità di percorsi intimi e d'incroci da cui deriva il senso collettivo di quello spazio.

Sulla base di questo modo di vedere, la sola valutazione oggettiva indirizzata alla progettazione o riprogettazione dell'ossatura fisica dei luoghi, non è in grado di creare o restituire, tutte le componenti che permettano di associare al termine spazio l'aggettivo pubblico.

Una corretta interpretazione dello spazio pubblico deve mirare pertanto a stabilire un equilibrio tra i concetti di vuoto e pieno, ammettendo che per pieno si possa intendere anche l'insieme delle tensioni vitali che uno spazio pubblico contiene: le relazioni, la memoria, i traumi e tutti quegli aspetti, più o meno consapevoli, che inducono un riconoscimento o una negazione di uno spazio come luogo proprio per una comunità.

In questo *negativo* dello spazio pubblico, si invertono anche i presupposti del progetto architettonico, i punti di partenza, i percorsi di analisi che introducono al progetto e sorge la domanda se oggi la pratica del progetto possieda strumenti adeguati per rispondere coerentemente a questa visione, se esistono campi di ricerca sufficientemente approfonditi che sarebbe utile integrare nell'analisi fenomenologica dei luoghi, se questi campi (in un'ottica a lungo raggio) debbano essere inseriti nella formazione dei futuri architetti.

Le esperienze di ricostruzione dopo un sisma fanno parte della casistica più appropriata per sostenere tanto le affermazioni quanto i dubbi qui brevemente esposti. Lo sono sia nei casi in cui si debba progettare per ricostruire, sia nei casi in cui si debbano valutare e cercare nuove soluzioni, rispetto agli esiti delle esperienze di progettazione (e gestione) post-sisma concluse a distanza di anni.

La distruzione, l'inaccessibilità dello spazio pubblico, che può derivare tanto dal sisma quanto da un complesso di azioni sbagliate nella ricostruzione, esaltano i rapporti personali degli abitanti con i luoghi e rendono evidente cosa si possa intendere per intimità nella dimensione pubblica.

Un'intimità che, nei casi in cui avviene un distacco forzato, sia repentino che graduale, permane silenziosamente nella memoria degli abitanti. Nei

contesti post-sisma la memoria diventa un luogo in cui si custodisce il *pieno immateriale* dello spazio pubblico, scisso dalla sua parte fisica: analizzare questo *luogo* con la stessa attenzione che si pone per lo spazio materiale, significa trovare gli strumenti più adatti per riconciliare le due parti (memoria intima e spazio) e avviare una corretta ricostruzione degli spazi pubblici in zone terremotate.

Per quanto non siano particolarmente innovative queste considerazioni, di fatto, le numerose ricostruzioni italiane post-sisma hanno agito nella piena sottovalutazione di questa complessità, creando spazi pubblici come vuoti e lasciando i *pieni immateriali* alla memoria dei singoli.

■ **Arte per lo spazio pubblico: la memoria senza i monumenti.**

Nelle città europee ed in particolare in quelle italiane, le relazioni complesse tra memoria e spazio pubblico sono generalmente espresse dal monumento, sia nel senso di scultura, che nell'accezione di edificio.

Tuttavia se l'arte e l'architettura rimangono ancora oggi strumenti di riattivazione della memoria e dei valori che si accumulano nello spazio pubblico, sembra non lo possa più essere la loro dimensione monumentale, poiché ritenuta incoerente nella rappresentazione del rapporto uomo-spazio-cultura per la contemporaneità.

Criticando il monumento come linguaggio inadatto a interpretare il concetto di *pubblico* per il nostro tempo, quello che è stato definito *New Genre Public Art* (Lacy, 1995) o *Art in the Public Interest* (Kwon, 2004) propone un alfabeto di linguaggi espressivi per lo spazio pubblico, indirizzati a valorizzare il ruolo del soggetto nella caratterizzazione della comunità di cui fa parte e quindi a metterne in luce il senso di una dimensione intima.

La creazione di un complesso simbolico vicino della quotidianità in grado di rappresentare una comunità dall'interno, l'evoluzione di un linguaggio "effimero" incentrato su tematiche inerenti all'attualità e alle tensioni dinamiche che attraversano lo spazio pubblico, la creazione di dispositivi significanti che avvicinano l'abitante all'opera d'arte coinvolgendolo attivamente nel processo di costruzione di significato, sono caratteristiche del *New Genre Public Art* e hanno l'obiettivo di rafforzare il legame spazio-singoli-comunità.

Nei casi di ricostruzione post-sisma questo modo di intendere l'intervento per lo spazio pubblico è allora preferibile, ed è stato l'indirizzo metodologico usato per Salvitelle (SA).

■ **Esperienze e distinzioni: il caso di Gibellina Nuova**
Un caso rilevante in cui l'arte e l'architettura per lo spazio pubblico sono state usate in una ricostruzione post-sisma è Gibellina nuova.

La città venne costruita quasi dal nulla, in sostituzione di una Gibellina vecchia distrutta dal terremoto che nel 1968 la colpì assieme a molti altri centri

rurali della Valle del Belice, in Sicilia.

Gibellina nuova è stata il tentativo di realizzare un'utopia per l'arte e l'architettura internazionale del 1968 "[...] che era l'epoca delle grandi utopie" (Corrao, 2011), voluta e sostenuta strenuamente da Ludovico Corrao.

Il caso è di difficile approccio e nell'opinione comune è ritenuto un fallimento. Le ragioni di questo fallimento sono complesse e s'intrecciano con la politica, il malaffare e l'inefficienza che spesso lo Stato italiano mostra davanti alle grandi sfide.

Da un punto di vista dei modelli tuttavia l'esperienza siciliana è un importante risultato di un'idea sul fare arte e architettura per lo spazio pubblico che si distingue da quello contemporaneo per il ruolo che la comunità interessata riveste nella creazione dell'opera, ma che allo stesso tempo ha segnato uno scarto importante con il suo passato. Rispetto alla contemporaneità le differenze sono sottili ma sostanziali e vale la pena di sottolinearle per inquadrare il *progetto Gibellina Nuova*, specie riguardo l'arte, come premessa, da migliorare, di un'attenzione al contesto sociale.

A Gibellina "[...] l'opera dell'artista, s'innestava in un processo di reinvenzione [dell'identità della comunità di contadini] per creare segni forti e nuove forme.[...] Le opere d'arte sono il frutto della creatività degli artisti e della manualità degli uomini e delle donne di Gibellina. [...]a pagarle furono i cittadini" (Corrao, 2011).

Le parole di Corrao chiariscono che esiste in Gibellina nuova un presupposto di un avvicinamento alla comunità e una forte volontà di coinvolgimento dei soggetti nel fare materiale, derivanti da un preciso complesso ideologico indirizzato al miglioramento delle condizioni di vita del sottoproletariato agrario; tuttavia lo stacco esistenziale tra artista e componenti della comunità, tra ideologi e volti dell'ideologia è ancora molto forte e la distanza si esplicita nelle opere, nel linguaggio e nelle forme, che dichiarano una sovrastante autorialità dei singoli artisti rispetto al contesto umano in cui si inseriscono.

Emerge complessivamente una visione epica della società come dell'artista e del riscatto di classe, che parla con linguaggi mitici e che si avvale del contesto per corroborare la propria voce. L'intimità dei singoli nella dimensione pubblica sembra esserne del tutto estranea.

L'esempio di Gibellina nuova, pur partendo da considerazioni analoghe, si distanzia dal *New Genre Public Art* per metodo e linguaggio, per l'impostazione ideologica, per il ruolo dell'artista e quello della comunità, per la posizione del singolo e della propria intimità nella creazione dell'opera.

Se Gibellina nuova si può considerare un passaggio, il Cretto di Burri, nel quale l'artista rende fossile Gibellina vecchia ricoprendola con un'immensa colata di cemento, ne è forse l'esempio più radicale.

Burri decide di invertire pieno e vuoto, omogeneizzando il pieno e lasciando alla memoria l'articolazione del vuoto a metà tra l'annientamento e la

ricostruzione. Nell'idea dell'artista l'opera doveva "ricordare l'avvenimento [del sisma]"(Burri, 1995) come un monumento ad un dolore collettivo. Ma il tempo ha dimostrato che nel seppellire le macerie sono scomparsi anche i ricordi dei singoli, le loro intimità il ricordo della vita senza dolore.

■ Salvitelle: Il contesto della ricerca

Nel 2012 la Facoltà d'Architettura di Firenze ha promosso un seminario dal titolo: *Progettazione di nuovi ruoli per i territori antichi in abbandono*, coordinato da Francesco Ventura, docente di Urbanistica, e incentrato sul caso-studio della città di Salvitelle (SA). Il seminario ha avuto un carattere pluridisciplinare e coinvolto, tra gli altri, un gruppo di sociologia urbana guidato da Leonardo Chiesi, docente presso la Facoltà d'Architettura di Firenze.

All'interno di questa componente del seminario, assieme alle metodologie di ricerca proprie della sociologia urbana, è stata inserita una collaborazione con il collettivo d'artisti Studio ++ (Ciaravella, Daina, Fiore) con l'obiettivo di affiancare alla ricerca accademica alcune sperimentazioni riconducibili ai linguaggi dell'arte pubblica.

Salvitelle è stato scelto in quanto città della valle del Tanagro, che nel 1980 venne colpita dal terremoto dell'Irpinia. Gli interventi di nuova costruzione dopo il sisma in questo paese, a differenza di altri casi e per forte volontà di alcuni architetti tra cui lo stesso Ventura, furono limitati al minimo indispensabile favorendo la ricostruzione del centro storico. I pochi abitanti originari di questo nucleo già nel 1980 e gli ancor meno numerosi di oggi, sono intervenuti solo marginalmente in questi trent'anni nella struttura del territorio, rendendo chiaramente leggibile la situazione pre e post sisma, il rapporto tra nucleo abitato e terreni coltivati, le suggestive relazioni tra i centri abitati della valle.

La storia della ricostruzione di questa città è fatta di un triste e comune (per l'Italia) fallimento delle strategie di ripresa economica e di un conseguente graduale spopolamento che ha progressivamente ridotto gli abitanti.

■ Le considerazioni alla base dei due progetti.

Le case abitate di Salvitelle si distribuiscono prevalentemente fuori dal centro storico, popolandone le aree a valle, i pochi quartieri di nuova costruzione e alcune abitazioni rurali rimesse in sesto negli anni. Il conseguente isolamento e inutilizzo del centro storico, perfettamente restaurato e reso fruibile, è un'importante metafora del rapporto tra comunità e spazio pubblico nelle aree post sisma.

Un rapporto che può essere sintetizzato con il concetto di *negazione*.

Tale negazione sostituisce alle piazzette proporzionate dalla storia e aperte verso il paesaggio, uno stradone davanti al bar del paese, posto ai piedi del centro storico su una via di passaggio con prospettive chiuse su tre lati. A questo si aggiunge una tendenza all'abbandono del paesaggio, che solo

in sporadiche occasioni torna ad essere usato dalla comunità.

Lo spostamento del fulcro urbano fuori dal centro storico abbassa la qualità dello spazio pubblico in termini di opportunità d'uso e valore storico-simbolico, mettendo in luce un punto non risolto negli spazi pubblici.

Contrariamente all'uso della città, i racconti del periodo pre-sisma manifestano un forte attaccamento emotivo che mescola luoghi, persone e stagioni. Inoltre nella scena dei ricordi il tema dello spazio pubblico si fonde nettamente con quello del paesaggio e l'uso dei campi, del monte che sovrasta il paese, del fiume sono paragonabili alle piazze, alle strade alle chiese.

L'attuale negazione della città storica, dei riferimenti simbolici, del paesaggio e della bellezza del luogo sembrano esprimere un dolore profondo, sottile, indicibile e diffuso nel rapporto tra abitanti e luoghi: un'intimità pubblica travagliata che produce la scollatura tra lo spazio fisico e quello immateriale.

■ L'intervento di Studio ++

Dopo avere discusso all'interno del gruppo di Sociologia Urbana i primi elementi di analisi emersi dalle interviste agli abitanti, il collettivo di artisti decide di intervenire su due livelli: con un progetto fotografico-partecipativo che tratta il tema della memoria (in cui la processualità dell'opera è parte stessa della creazione di significato e di forma) e con un intervento installativo per lo spazio pubblico a carattere permanente (in cui l'artista chiama la comunità stessa riempire con la propria vita quotidiana l'opera di contenuti).



Immagine tratta dal progetto fotografico (foto di S. Zirpoli, courtesy Studio ++).

■ Il progetto fotografico

Durante brevi periodi di residenza a Salvitelle, gli artisti hanno stabilito contatti con la comunità e chiesto agli abitanti fotografie del passato in cui erano ritratti nei luoghi di Salvitelle che significavano per loro *affetto* e *legame*.

Il gesto di chiedere attraverso queste due parole un'immagine, ha esposto gli intervistati ad un atto non mediato di riflessione sul proprio rapporto intimo con i luoghi. L'intimità della domanda, la delicatezza dei concetti che diventavano poi argomento della discussione, inaspettatamente, non provocava chiusura, ma piuttosto una cauta apertura ed un terreno fertile dove cresceva velocemente il ricordo delle esperienze passate e si percepiva il contenuto immateriale dello spazio pubblico.

La scelta delle immagini è avvenuta sia in case private che in contesti pubblici.

Nel secondo caso in particolare, in cui la scelta è stata fatta in un bar, luogo di riunione estiva della città, la grande quantità di immagini che un intervistato ha messo a disposizione, ha richiamato l'attenzione generale del posto creando un meccanismo spontaneo di trasmissione in cui gente più matura, attraverso le fotografie, i luoghi e le persone raccontava la storia del posto ai più giovani: una storia non retorica, i cui protagonisti erano gli abitanti stessi, ritratta all'interno degli spazi pubblici del paese. Il processo di costruzione dell'opera fotografica ha svelato un racconto sull'identità del luogo nascosto nelle combinazioni delle immagini che si trasmetteva attraverso il confronto generazionale.

L'esito di una ricognizione che ha visto partecipare nel complesso circa trenta persone, ha dimostrato l'esistenza di tre spazi pubblici comuni in cui soggetti differenti collocano il senso di affetto e legame, dimostrando che l'intimità dei soggetti si riunisce nello spazio pubblico e ne individua connotazioni che appartengono alla comunità.

I tre spazi sono: una piazza nel centro storico che si affaccia verso la valle; il fiume, luogo di passati momenti conviviali della comunità; il campo da calcio appena fuori paese, quest'ultimo collegato all'identità del luogo perché sede delle partite della squadra locale e perché corrisponde all'area in cui vennero poste le abitazioni temporanee subito dopo il sisma, luogo di grandi momenti di solidarietà e coesione, in cui il solo richiamo genera profonde commozioni negli abitanti. Importante rilevare che tutti e tre i luoghi non sono attualmente usati dalla comunità. Dai risultati della ricerca si deduce quindi una contraddizione tra l'uso attuale dello spazio pubblico e il legame della comunità con gli stessi luoghi e si iniziano a delineare possibili punti nevralgici per agire in maniera *sensibile* attraverso processi di riqualificazione.

Infine il particolare attaccamento al centro storico e al paesaggio conferma le negazioni dello spazio come sintomo di un dolore e di una dimensione intima, in cui l'abbandono è un modo di non guardare per far finta di dimenticare.

■ Il progetto per il paesaggio e lo spazio pubblico: Solo se.

Il secondo intervento del collettivo Studio ++ è invece consistito in un'alterazione dell'arredo urbano nel belvedere in corrispondenza del Palazzo comunale.

Come spesso accade nei centri di origine rurale, dove la terra e le coltivazioni hanno rappresentato per molti anni e per molta gente fatica e lavoro, il rapporto delle panchine con il panorama della valle era ancora una volta di negazione. Tutte le sedute infatti si presentavano girate verso l'interno e permettevano di vedere solo la strada e il palazzo del Comune.

L'intervento del collettivo di artisti è stato quello di girare una delle panchine verso il panorama e dipingerla di bianco.

L'intenzione del gesto, quasi mimetico rispetto alla condizione iniziale del luogo d'intervento, vuole riattivare un rapporto con il territorio e permettere di riconoscerlo come risorsa per un eventuale sviluppo futuro della comunità.

La scelta del colore bianco per la panchina ruotata, dichiara l'intenzione di rilevare i segni di quest'attenzione: quanto più la prospettiva verrà usata, tanto più lo sporcarsi del bianco sarà un segno visibile di cambiamento, una traccia dei della sovrapposizione di presenze e visioni dei singoli nello spazio pubblico.

Ma in un'altra prospettiva l'opera suggerisce alla comunità di ri-guardare verso il luogo che abita, e propone ancora una volta ad un confronto intimo con i rapporti emozionali che si instaurano tra uomo e paesaggio nei luoghi che hanno subito un terremoto. Un rapporto che la posizione delle panchine denuncia come di paura, di rifiuto per una natura che ha fatto male ed ha cambiato il corso della vita della comunità.

La panchina in questo modo non afferma valori universali a priori, ma lascia che gli abitanti siano parte attiva della creazione del significato nell'opera; innesca un processo di potenziale trasformazione dei valori che custodisce uno spazio pubblico, di cui gli stessi abitanti sono chiamati ad esserne autori.

FABIO CIARAVELLA

**Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:
Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali, Università degli
Studi della Basilicata
fabiociaravella@gmail.com**

■ Bibliografia

- Camarrone, D. (2011), *I Maestri di Gibellina*, Sellerio, Palermo.
- Ciorra, P. (1989), *Ludovico Quaroni 1911-1987*, Electa, Milano.
- Chiesi L., *Il doppio Spazio dell'architettura*, 2011, Liguori, Napoli
- Kwon M. (2004), *One Place After Another: Site-specific Art and Locational Identity*, MIT Press, Cambridge.
- Lacy S. a cura di (1995), *Mapping the Terrain-New Genre Public Art*, Washington Bay Press, Seattle.
- Sennet R. (2006), *Il declino dell'uomo pubblico*, Mondadori, Milano.

La ricostruzione di Campomaggiore in Basilicata: un esempio vincente di delocalizzazione post evento catastrofico

È il 10 febbraio 1885 quando una violenta frana causa la rovina di una fiorente realtà urbana in Basilicata: la città di Campomaggiore, in provincia di Potenza, oggi nota come la "città utopica". A seguito del movimento franoso la città di fondazione è completamente abbandonata e ricostruita a circa quattro chilometri più a monte. Nel 1886 è redatto un PRG che dovrà essere tenuto in considerazione per la ricostruzione, e dove ritroviamo gli elementi che caratterizzavano il paese abbandonato. Le case tutte uguali si distribuiscono lungo tracciati stradali rettilinei; al centro dell'intero impianto è realizzata una piazza su cui affacciano nuovamente la chiesa e un edificio polifunzionale ospitante il comune, le poste e le scuole. Una ricostruzione, dunque, che conserva il *genius loci* della città utopica e che riesce a sintetizzare al suo interno i caratteri storici della città distrutta e le nuove esigenze abitative.

■ La città dei Rendina prima della frana
In Italia sono tante le testimonianze di città abbandonate dopo un evento calamitoso e ricostruite in altro sito. Basti pensare, per esempio, ai centri abbandonati in Irpinia (Campania) dopo il terremoto del 1980, o a quelli del Belice (Sicilia) distrutti dal sisma del 1968. In queste realtà, superato lo stato di prima emergenza, si è deciso di abbandonare la città storica per operare una ricostruzione delocalizzata, creando così delle nuove realtà urbane che dalle precedenti ereditano solo il toponimo. Infatti, nella quasi totalità dei casi le nuove realtà poco hanno del *genius loci* che caratterizzava la città che si vanno ad abbandonare.

Il fenomeno dell'abbandono dopo eventi calamitosi (alluvioni, frane e terremoti) è un fenomeno antico che ha interessato quasi tutte le regioni italiane, e non mancano testimonianze anche in Basilicata. Qui, tra i centri abbandonati più di recente a cause di frane troviamo Craco, in provincia di Matera, evacuato e poi abbandonato negli anni Sessanta del XX secolo, e Campomaggiore, una piccola realtà in provincia di Potenza, distrutta da una frana del febbraio 1885. Prima di passare ad analizzare l'evento calamitoso che porterà alla rovina di questo centro, e quindi alla successiva ricostruzione, è necessario fare una piccola digressione per capire l'unicità del sito e i caratteri urbanistici che lo stesso ha.

È il 1673 quando i conti Rendina acquistano il feudo disabitato di Campomaggiore, sito lungo la valle del fiume Basento. Questi da subito manifestano l'intento di voler ripopolare il piccolo centro, e pertanto iniziano a perpetuare una politica sociale al fine di attirare abitanti a vivere nel loro territorio. Quanto appena detto porterà alla stesura di un atto di fondazione, nel dicembre 1741, sottoscritto dai rappresentanti della famiglia Rendina e dalle diciassette famiglie di coloni che nel frattempo avevano stabilito la loro dimora a Campomaggiore. In questo strumento è stabilito che ad ogni abitante sono riconosciuti sei ettari di terreno da coltivare se bracciante e dodici tomoli se pastore, un lotto di venti palmi per lato, circa cinque metri, per la costruzione della casa, oltre al materiale per l'edificazione della stessa, e tutta una serie di altri servizi. Di rimando i coloni s'impegnano a rispettare le leggi dei Conti e a pagare dei tributi in natura e in moneta ogni anno¹.

Sono dunque previsti un'equa distribuzione della ricchezza ed un uso razionale dello spazio. Alla fine del XVIII secolo poi, con Teodoro Rendina, fu affidato all'architetto Giovanni Patturelli, allievo del Vanvitelli, la rielaborazione di un progetto urbano che disciplinasse la costruzione della città di fondazione che andava crescendo. In pochi decenni, dai circa ottanta abitanti si erano superati i mille, per raggiungere i millecinquecentoventicinque al

¹ L'atto di fondazione del paese, rogato il 30 dicembre 1741, è conservato presso l'archivio privato Cutinelli Rendina.

momento della frana del 1885. L'architetto prevede una distribuzione delle case, tutte uguali per dimensione come sancito dall'Atto di Fondazione di cui si è detto, intorno ad un'area pubblica su cui affacciano la chiesa parrocchiale, il palazzo residenza dei conti Rendina, la sede del Municipio, la Caserma dei Carabinieri, oltre ad una serie di altri servizi per la collettività come il forno. Le strade rettilinee che si alternano ai blocchi delle case conferiscono al paese una pianta a scacchiera. Emblematico è che sulla piazza principale del paese, Piazza dei Voti, affaccino i due simboli del potere: il Palazzo Cutinelli – Rendina, simbolo dei conti di Campomaggiore, e la chiesa parrocchiale.

■ La frana del 1885

Tra il 9 e il 10 febbraio 1885 una frana causa la distruzione dell'abitato di Campomaggiore. Dalle cronache nell'epoca si apprende che il movimento franoso fu lento, tanto da dare la possibilità agli abitanti del piccolo centro di mettersi in salvo con le loro cose sulla montagna, a un chilometro dal paese. Trascorso il 9 febbraio tra le ansie della popolazione impegnata a comunicare lo stato di allarme alla Prefettura, vista la formazione di un crepaccio nella parete della montagna sovrastante l'abitato, solo dall'alba del giorno seguente iniziarono i crolli in buona parte del paese².

Le stesse fonti poi raccontano che l'azione distruttrice della frana continuò anche nelle settimane successive. Inoltre, dall'analisi dei ruderi si può desumere che l'evento calamitoso provocò maggiori danni nella parte meridionale dell'abitato dove è quasi impossibile individuare le diverse unità abitative ridotte, nel migliore dei casi, a pochi setti murari. Sempre nei giorni successivi sono presi i primi provvedimenti per la sistemazione della popolazione che fino a quel momento aveva trovato un ricovero di fortuna all'interno delle strutture rurali poste più a monte dell'abitato, in località Montecrispo, di proprietà dei Rendina e risparmiate dalla frana. Sono, infatti, realizzati i primi baraccamenti in legno, dapprima costruiti nella piazza principale del paese, ma poi, visto lo stato di precarie condizioni geologiche del sito, smontate e riassemblate in località Montecrispo.

Contemporaneamente all'adozione di questi primi provvedimenti necessari per l'incolumità della popolazione, è presa la decisione di abbandonare il paese in frana e di provvedere ad una ricostruzione delocalizzata. Questa drastica decisione è probabilmente legata anche allo stato di paura e di agitazione che la popolazione vive nelle settimane dopo l'evento calamitoso. Inoltre, già dai mesi successivi sono redatti progetti di legge ed

2 Una descrizione attenta sulle dinamiche della frana e sui successivi provvedimenti presi per la salvaguardia della popolazione è riportata in un articolo dell'epoca scritto dal conte di Campomaggiore, Gioacchino Cutinelli Rendina, nei giorni successivi all'evento. Cfr. Cutinelli Rendina G. (1885), "Campomaggiore", in *Lucania Letteraria*, 8 (p.30).

elaborati tecnici per la costruzione di nuove case da assegnare agli sfollati, molti dei quali, superata la paura iniziale, tornano a vivere nelle loro case puntellate³.

Sempre nei mesi successivi è convocato il primo Consiglio Comunale che dovrà esprimersi sulla scelta del sito dove riedificare l'abitato. Poiché non si riesce a decidere in maniera celere ed univoca l'area per la ricostruzione, è nominato un gruppo di tecnici del Genio Civile che dovrà individuare un sito che risponda alle esigenze di stabilità geologica e sia ricco d'acqua. È sempre all'interno di questo Consiglio Comunale che si inizia a parlare della stesura di un Piano Regolatore Generale che dovrà disciplinare la ricostruzione⁴.

■ La ricostruzione di Campomaggiore

Scelto definitivamente il sito, iniziano ad essere adottati i primi provvedimenti per dar via alla ricostruzione che avverrà a quattro chilometri dal sito della città di fondazione, in contrada Difesuola. Nonostante le prime riluttanze della popolazione che avrebbe preferito che Campomaggiore fosse riedificato in località Montecrispo poiché più vicino alla città che si stava abbandonando, e quindi sarebbe risultato più agevole il recupero del materiale da reimpiegare nelle nuove costruzioni, si preferisce la contrada Difesuola perché è ritenuta dai tecnici del Genio Civile più adatta. Acquisita la proprietà dell'area da parte del Comune, il 14 giugno 1886 è approvato il Piano Regolatore Generale «Progetto del piano regolatore generale per la riedificazione dell'abitato di Campomaggiore nel nuovo sito della Difesuola»⁵. Tutto è disciplinato all'interno di questo piano, dallo schema urbano alle tipologie edilizie da realizzarsi.

E se la piccola realtà di fondazione è ricordata nella storia per le sue peculiarità storiche, urbanistiche e per il nome dell'architetto che ne disegna il progetto urbano, anche la sua ricostruzione è certamente un'esperienza significativa nell'ambito delle ricostruzioni dopo un evento calamitoso. Naturalmente tutto è stato possibile grazie a una serie di finanziamenti che hanno agevolato la cantierizzazione dei progetti, seppur spalmati in un arco di tempo molto lungo. Infatti, tutta la ricostruzione si caratterizza per un complesso *excursus* di leggi che coprono un arco temporale dal 1885 con la Legge n°3169 al 1904 con la Legge Speciale n°140 che darà il vero slancio alla stessa. In quest'ultima è inserito l'articolo 58 completamente dedicato alla ricostruzione del paese di

3 *Ibidem*.

4 Cfr. Filardi G. (1985), *Storia di un paese lucano: Campomaggiore*, BMG, Matera, (pp.144 ss).

5 L'elaborato grafico del PRG del 1886 è stato rintracciato presso l'Archivio di Stato di Potenza, e si compone di una planimetria generale e di una serie di allegati in cui sono dettagliate le tipologie edilizie previste del piano stesso. Archivio di Stato di Potenza, *Commissariato Civile di Basilicata*, Fasc. 805.

Campomaggiore, dove al comma b si legge: « La somma a carico del bilancio dello Stato per effetto dell'art. 2 della Legge 26-7-1888 n° 5600, sarà destinata fino alla concorrenza di L. 335.000, a rimborsare al Credito Fondiario le somme che questo avrà pagato ai danneggiati dal primo ottobre 1902 fino alla pubblicazione della presente legge, e dà diritto alla sovvenzione, in conformità dell'elenco formato dalla Giunta Comunale di Campomaggiore, purché si trovino nell'impossibilità economica di provvedere, senza la sovvenzione, alla ricostruzione delle case e chiedano la sovvenzione nel termine stabilito dall'art. 3 della Legge 12 maggio 1901, 170. La maggiore somma che potrà essere anticipata oltre le L. 335.000 suddette in corrispettivo delle annualità di L. 2.500, sarà devoluta al Municipio di Campomaggiore per i lavori pubblici di sistemazione delle strade interne e delle fonti o di risanamento dell'abitato, e ciò oltre le somme che gli saranno assegnate in base all'art. 57 che precede ». Sono riconosciuti, pertanto, dei sussidi che consentirono a tutta la popolazione di poter ricostruirsi una casa, considerando che delle sovvenzioni stabilite dalle leggi precedenti solo pochi cittadini ne avevano potuto beneficiare. Nell'esercizio finanziario 1908-1909 del Commissariato Civile, secondo quanto stabilito della Legge n° 445 del 1908, sono stanziati Lire 632.000 per la ricostruzione di Campomaggiore prevedendo Lire 524.000 come sussidio a coloro che avevano perduto la casa, un accantonamento di Lire 75.000 per la costruzione della nuova chiesa e del cimitero, e Lire 6.000 da utilizzarsi per le eventuali espropriazioni delle aree su cui effettuare

la ricostruzione⁶.

Seguirà una ripartizione di Lire 14.250 per la copertura delle maggiori spese sostenute da alcuni cittadini nella ricostruzione delle proprie case. Tale somma è quanto recuperato da coloro che, non avendo eseguito i lavori nei tempi e nei modi stabiliti, hanno perduto il beneficio⁷.

■ Lo schema urbano del nuovo paese e il disegno della nuova piazza

Come si è già detto, la città di fondazione si caratterizza per una pianta molto ordinata, a scacchiera, dove a strade dritte si alternano blocchi di case con le stesse dimensioni.

Stessa caratteristica è riscontrabile nel disegno per la ricostruzione di Campomaggiore, dove l'unica differenza è rappresentata dalla forma allungata della pianta del paese che segue l'orografia del suolo. L'intero impianto si sviluppa lungo tre assi stradali principali messi in comunicazione mediante vicoli e gradinate. Particolare attenzione è riservata anche nella localizzazione delle fontane pubbliche e di aree per la collettività.

Come nel paese di fondazione, anche nel nuovo abitato la piazza rappresenta il punto centrale dell'intero impianto urbano. Su questa, oggi Piazza Zanardelli, affacciano la chiesa parrocchiale di Maria SS. del Carmelo, consacrata nel 1938, e un palazzo concepito in origine come edificio polifunzionale. Nello stesso, infatti, dovevano essere ospi-

6 Cfr. Verrastro D. (2011), *La terra inespugnabile. Un bilancio della legge speciale per la Basilicata tra contesto locale e dinamiche nazionali (1904-1924)*, il Mulino, Urbino, (pp.202-203).

7 *Ibidem*.



La "piazza-sagrato" in uno scatto di inizio XX secolo.

tate le scuole, le poste e la sede del Municipio⁸. Essendo cambiati i riferimenti del potere, sulla piazza principale non è più collocato il palazzo residenza della famiglia Cutinelli Rendina. Questo, infatti, è realizzato poco più avanti lungo la strada principale.

La piazza continua a costituire l'elemento di aggregazione di tutta la popolazione che qui si ritrova per momenti di vita comunitaria. Nel piano del 1886 sono anche previste, e poi realizzate, altre due piazze minori poste ai due poli, sempre lungo l'asse stradale principale. Queste, però, avranno sempre un ruolo marginale nella vita della comunità. La piazza principale viene ad assumere anche la funzione di piazza sagrato e da subito, come comprovano alcuni scatti fotografici di inizio XX secolo, la popolazione campomaggiorese la vivrà nella sua interezza concentrando tutte le attività comunitarie e di coesistenzialità.

■ Conclusioni

Naturalmente i lavori per la ricostruzione, nonostante l'impegno di tanti rappresentanti politici dell'epoca, e dello stesso conte di Campomaggiore Gioacchino Cutinelli Rendina al momento della frana Senatore del Regno, non furono veloci come auspicato. La popolazione continuò a vivere per molti anni ancora nei baraccamenti o nelle case puntellate. Ma nonostante tutto, la ricostruzione di Campomaggiore, seppur lenta e difficoltosa, ha portato alla realizzazione di una realtà urbana simile a quella che si era abbandonata, dove ritroviamo lo stesso *concept* del progetto dell'architetto Giovanni Patturelli, ovviamente reinterpretato e adeguato al nuovo contesto sociale e politico dei primi anni del XX secolo. La popolazione, frammentata dopo la frana, conclusasi la ricostruzione si ricomporrà e si riconoscerà nella nuova realtà urbana. Osservando l'andamento demografico si può notare, infatti, una ricrescita della popolazione a partire dagli anni Trenta del XX secolo⁹. Ci troviamo, pertanto, di fronte ad un buon esempio di ricostruzione dove, appurata l'impossibilità di recuperare il vecchio abitato per ragioni idrogeologiche, si decide di realizzare un nuovo centro delocalizzato in cui la popolazione si "possa riconoscere".

Una ricostruzione, dunque, che conserva il *genius*

loci della città utopica e che riesce a sintetizzare al suo interno i caratteri storici della città distrutta e le nuove esigenze abitative.

GIUSEPPE DAMONE

Dipartimento di Ingegneria Civile, Università di Salerno

gdamone@unisa.it

■ Bibliografia

Cutinelli Rendina G. (1885), "Campomaggiore", in *Lucania Letteraria*, 8.

Filardi G. (1985), *Storia di un paese lucano: Campomaggiore*, BMG, Matera.

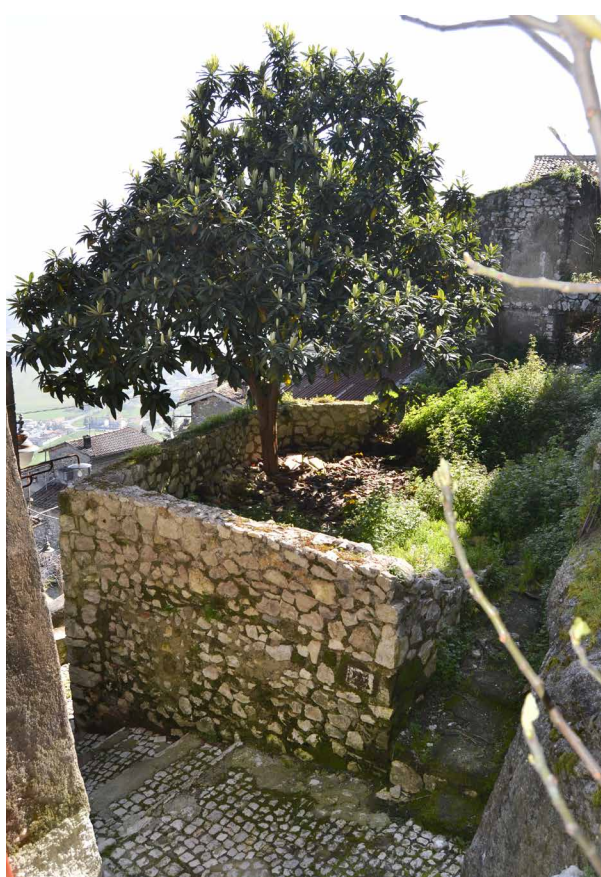
Verrastro D. (2011), *La terra inespugnabile. Un bilancio della legge speciale per la Basilicata tra contesto locale e dinamiche nazionali (1904-1924)*, il Mulino, Urbino, (pp.202-203).

⁸ Oggi l'intero edificio ospita solo il Municipio.

⁹ Dai 1525 abitanti dell'anno della frana si raggiungono i 1185 nel 1901 e i 1115 nel 1921. La ragione di tale decremento è legata alle condizioni di vita della popolazione dopo lo stato di emergenza. Infatti, poiché la ricostruzione proseguiva con lentezza, la popolazione si trovava frammentata: parte continuava a vivere nella città quasi abbandonata, mentre la restante parte si era trasferita a vivere nelle poche case ultimate nel nuovo abitato. Dunque, gli abitanti si trovavano divisi da circa quattro chilometri. Gli stessi negozi e servizi erano, per buona parte, nel vecchio abitato. È per questa ragione che malvolentieri si abbandonavano le vecchie e pericolanti case. Molta gente, non sopportando di vivere in condizioni miserabili avendo perso tutto, e stanca di aspettare dei sussidi per la costruzione di un nuovo alloggio, emigra.

Gli spazi comuni post-bellici e l'identità biourbana di Artena

Il centro storico di Artena (RM) ha subito una pesante distruzione bellica durante l'ultima guerra. Da allora la situazione è rimasta immutata ed oggi ancora resistono degli ampi spazi aperti con le rovine dei muri in pietra a testimonianza degli edifici di un tempo. Artena rientrata nel nuovo Piano Città prevede la ricostruzione di tutte le abitazioni demolite per destinarne buona parte ad housing sociale. La ricostruzione ha obiettivi di ripopolamento e allentamento della tensione abitativa, quando è evidente lo scontro con la tendenza ad abbandonare il borgo: il problema non è la disponibilità di case ma di vitalità del centro. Attualmente Artena ha iniziato una fase di rinascita grazie all'avvio del "ProgettoArtena", madre della seguente proposta di ricostruzione alternativa che propone non più la ricostruzione delle antiche abitazioni ma la trasformazione di quelle aree in spazi pubblici strutturati, accoglienti, in grado di garantire funzione e memoria, versatili nella loro gestione, integrati e sostenibili per l'antico tessuto cittadino. Lo spazio privato che diventa pubblico.



■ Storia e genesi degli spazi

Il nucleo storico del comune di Artena è un borgo arroccato sugli ultimi lembi dei monti Lepini. Artena ha subito tre diverse distruzioni belliche nel corso del '500 dalle quali è risorta ogni volta. I vuoti nel fitto caseggiato medievale lasciati dai bombardamenti alleati durante l'ultima guerra sono però il segno maggiormente visibile del destino di questa città: si tratta di slarghi dove le rovine dei muri in pietra testimoniano gli edifici di un tempo. La genesi di questi spazi non è quindi riconducibile alle catastrofi naturali, ma le conseguenze sia fisiche sia in termini di prospettive, sono omologhe a quelle dei paesi colpiti da calamità.

La trama viaria definita da un compatto tessuto abitativo, è dunque oggi interrotta da alcuni spazi aperti, i tre maggiori dei quali piuttosto cospicui, un tempo abitazioni private, e ora rinominati rispettivamente piazza della Resistenza, piazza Don Amedeo e largo Colazza. La forte acclività del luogo permette di individuare queste aree come una serie di terrazzamenti, posti su vari livelli, da dove si può ammirare il panorama della valle. A parte le tre piazze pubbliche tutte le altre aree sono già considerabili come spazi comuni, in effetti usati come tali da decenni, data la possibilità di accedervi da parte di chiunque ed abbandonati dai relativi proprietari: alcuni sono utilizzati come punto d'incontro, altri lasciati completamente al lavoro del tempo che pian piano ne erode sia la fisicità, sia la memoria di ciò che furono e di quel che li ha generati.

■ La politica della ricostruzione

Recentemente Artena ha presentato un progetto che prevede la ricostruzione delle abitazioni demolite rientrando nel nuovo Piano Città. Il progetto ammonta a 10.000.000 Euro dei quali 700.000 Euro derivanti dalla stipula di un protocollo di intesa con l'ATER¹. Il progetto consta di circa 5.000m² ma ad oggi solo 1.800m² pubblici.

Sono previsti due interventi principali:

1. La ricostruzione delle cosiddette "case spallate", dove «*l nuovi volumi saranno realizzati nel rispetto delle valenze storiche del contesto in cui si inseriscono, attraverso un'operazione di mimesi finalizzata ad ottenere un accordo estetico con l'intorno*»². Le abitazioni saranno destinate ad housing sociale ed edilizia economica e popolare, con l'intenzione di «*dare risposta alla nuova domanda abitativa*»³, più una foresteria comunale.

1 Protocollo di Intesa tra ATER della provincia di Roma e Comune di Artena, tabella4 allegata alla relazione

2 Protocollo di Intesa tra ATER della provincia di Roma, pag. 2

3 Protocollo di Intesa tra ATER della provincia di Roma, pag. 3

2. Il ripristino della pavimentazione del centro storico.

Il borgo di Artena è largamente disabitato, e la percentuale di appartamenti/case in vendita ed in affitto altissima. Il progetto di ricostruzione pone tra i propri obiettivi il ripopolamento del borgo ma è evidente come questo proposito si scontra con la realtà odierna: il problema della disponibilità di case non sussiste. Semmai si riscontra una carenza di vitalità del centro, di servizi, di attività private e di spazi di cittadinanza capaci di aiutare la qualità di vita e il recupero del senso di appartenenza ed identità. Un altro punto fondamentale è la perdita del senso della stratificazione storica: chi testimonia le distruzioni subite? Il progetto attuale prevede la ricostruzione delle abitazioni in mimesi di quelle esistenti, secondo un modello che quindi sembra disinteressato al tema della memoria.

■ Fondamento biourbanistico

La biourbanistica⁴ dimostra che i luoghi con maggiore coerenza rispetto alle leggi formali e agli algoritmi di natura (legge costruttale, successione di Fibonacci, scale frattali), offrono migliori prestazioni in termini di gradevolezza, salubrità e socialità, rispetto a spazi costruiti seguendo impostazioni più astratte (es. funzionalismo, *zoning*).⁵ Si tratta di luoghi dotati di un accentuato carattere neuroergonomico, che a sua volta sostiene una forte identità biopolitica⁶. Tale identità ha un'importanza cruciale per la libertà, la solidarietà, e la consapevolezza civica di chi abita i luoghi, assai maggiore di altri pur importanti vantaggi offerti dagli ambienti biofilici, come ad es. la diminuzione dello stress, l'aumento della produttività lavorativa, l'attrattiva turistica, ecc⁷. La loro condivisibilità gratuita, in

un mondo sempre più dominato dall'ideologia liberista e privatistica, è condizione di democrazia, equità sociale, e qualità di vita⁸.

I borghi italiani sono esemplari da questo punto di vista, perché a tale caratteristica assommano un patrimonio di rilevante identità storica e naturalistica, un vero e proprio *genius loci*. Artena non fa eccezione: costruita assecondando la conformazione del declivio montuoso, dimostra un'evoluzione incrementale per codici generativi,⁹ che ha aiutato la congruenza strutturale fra forma storica urbana, struttura naturale, e funzione sociale¹⁰.

Le lacerazioni belliche, non diversamente dall'opera della natura che spesso interviene sulle città in modo positivo dal punto di vista biourbanistico e biopolitico, nonostante gli effetti esteriormente "rovinosi"¹¹, hanno arricchito la città di nuovi elementi che sono stati infatti prontamente integrati dalla funzionalità biourbana. Già Antonio Cederna identificava tali aperture nel tessuto antico come importanti lasciti del passare del tempo, perché luoghi della contemplazione e del rispetto storico¹². Per es. quella che è oggi forse il luogo più significativo del centro storico di Artena, piazza della Resistenza, certamente il più vissuto, sede di feste ma anche di fitti incontri quotidiani e campo di gioco per i bambini del borgo, non è che il prodotto di una bomba inglese sganciata durante la seconda guerra mondiale sulla città.

A ciò si aggiunga l'evidente necessità di spazi pubblici all'interno della città storica, per alimentarne la vita, come ha mostrato l'esperienza del "Progetto Artena"¹³. La recente nascita di una scuola per birrai, destinata al centro storico, è stata infatti spostata a valle per la mancanza di un adeguato locale, mancando così uno dei suoi fini di pubblicità e vivacizzazione del borgo. Preservare ed agevolare uso e conservazione dei luoghi comuni, investendo risorse innanzitutto nell'espropriazione di luoghi la cui proprietà è finita nel limbo dei proprietari assenti, dell'accumulo delle imposte mai pagate, e della progressiva rovina, risulterebbe

4 A. Caperna, A. Cerqua, A. Giuliani, N. Salingaros, S. Serafini, «Biourbanism», *Rassegna di Biourbanistica*, 1, March 2011, pp. 3-5; A. Caperna, S. Serafini, «Biourbanistica come nuovo modello epistemologico», in: A. Caperna, A. Giangrande, P. Mirabelli, E. Mortola (eds.), *Partecipazione e ICT: per una città vivibile*, Gangemi: Roma, 2013

5 S. Serafini, «L'architettura come salute psicobiologica quotidiana: morfogenesi e biofilia», *Atti del I Convegno Internazionale su Psiche e Architettura*, Roma-Siracusa, 2009-2010, Franco Angeli: Milano, in stampa; N. Salingaros, *Twelve Lectures on Architecture. Algorithmic Sustainable Design*, Solingen: Umbau Verlag, 2010; M. Weinstock, *The Architecture of Emergence. The Evolution of Form in Nature and Civilisation*, Hoboken: Wiley 2010; A. Bejan, S. Lorente, «The constructal law of design and evolution in nature», *Phil. Trans. R. Soc. B*, 2010, 365, pp. 1335-1347; C. Alexander, «Harmony-Seeking Computations: a Science of Non-Classical Dynamics based on the Progressive Evolution of the Larger Whole», <http://www.livingneighborhoods.org/library/harmony-seeking-computations-v29.pdf>; S. Kellert (ed.), *Biophilic Design. The Theory, Science, and Practice of Bringing Buildings to Life*, Hoboken: Wiley, 2008.

6 S. Serafini, «Liberazione partecipata dello spazio dall'iperreale. L'Italia come esperimento biourbanistico», *Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze*, XIV Conferenza SIU, 24/25/26 marzo 2011, *Planum, The Journal of Urbanism*, Agosto 2011.

7 Terrapin Bright Green, *The Economics of Biophilia. Why Designing with Nature in Mind Makes Financial Sense*, New York:

Terrapin LLC, 2012.

8 Cfr. le stringenti argomentazioni di E. Peñalosa, «Politics, Power, Cities», in R. Burdett, D. Sudijc (eds.), *The endless city: the urban age project by the London School of Economics and Deutsche Bank's Alfred Herrhausen Society*, London: Phaidon, 2010, pp. 307-319.

9 B. Hakim, «Mediterranean urban and building codes: origins, content, impact, and lessons», *Urban Design International* (2008) 13, pp. 21-40.

10 Cfr. E. Tracada, «Harmonious architecture and kinetic linear energy. Stimulating body and mind ritual performances inside spaces of everlasting movement», in: F. Villemur (ed.), *Dance Architecture Spatiality 2012*, Montpellier: ENSAM, in print.

11 Cfr. M. Casagrande, *Biourban Acupuncture: Treasure Hills of Taipei to Artena*, a c. di A. Abbate, Rome - Taipei: International Society of Biourbanism/Ruin Academy, in stampa.

12 Nel suo saggio «Unica soluzione la pianificazione», *Micro-mega* 1 (1990), Cederna sottolinea quanto sia importante evitare ulteriori costruzioni, preservare i centri storici, e recuperare al pubblico quanto più possibile, ad es. sull'esempio olandese e svedese.

13 Cfr. <http://www.progettoartena.com>.

in un uso fruttuoso dei fondi ATER che certamente migliorerebbe la qualità di vita del luogo e attirerebbe un flusso naturale di nuovi abitanti senza monocromie sociali, e senza shock identitari.

■ La nuova proposta di ricostruzione

Il "Progetto Artena" sopra citato è un servizio di analisi, strategia e azione per la rinascita del borgo antico della cittadina laziale che da oltre un anno vede impegnati un gruppo di volontari afferenti alla Società Internazionale di Biourbanistica¹⁴. Rispetto alle case spallate, il progetto propone non più la ricostruzione delle antiche abitazioni, ma la loro definizione in spazi pubblici strutturati, accoglienti, in grado di garantire funzione e memoria, versatili nella loro gestione, integrati e sostenibili per l'antico tessuto cittadino. Nonostante la difficoltà di approcciare idee nuove, a fronte delle allettanti possibilità economiche offerte dalla tradizionale logica della costruzione a ogni costo, esistono dunque le premesse per l'effettiva messa in opera di queste considerazioni, che si sposerebbero con altre iniziative della PA. La gente stessa del borgo, poi (Associazione degli Amici di Montefortino, Arci Artena, ecc.) sarebbe in grado di gestire gli spazi recuperati garantendone un uso

diversificato. Lo spazio privato o comune dormiente che diventa pubblico e pienamente fruibile rappresenterebbe in tal modo un'evoluzione ideale per il risveglio del centro.

■ Da spazi a luoghi

Ognuno degli spazi comuni risultati dallo spallamento delle case è unico per dimensioni, localizzazione ed opportunità. Alcuni più piccoli hanno già l'architettura di terrazzamenti panoramici. Piccole sistemazioni e realizzazione di sedute, riutilizzando le macerie ancora in loco, li renderebbero luoghi di relax, ombreggiati dalle alberature spontanee che col tempo li hanno colonizzati.

Questo è il caso dell'approfondimento progettuale: l'attività di recupero dell'area si fonderà sul metodo dell'autocostruzione, attingendo ai materiali primitivi già in loco, alle abilità specifiche e alla creatività di ogni *costruttore/fruitore*. Durante la prossima Summer School in Neuroergonomia e Progettazione Urbana che ogni anno si tiene ad Artena¹⁵, verrà svolto un primo esperimento partecipato in tal senso, invitando studenti e abitanti a por mano a una sistemazione leggera, definita "agopuntura biourbana" dal suo teorico, il prof. Marco Casagrande¹⁶.

14 Per una panoramica, cfr. A. Caperna, S. Serafini, «Biourbanism as a new framework for smart cities studies», in: M. Vinod Kumar (ed.), *Geographic Information System for Smart Cities*, Copal Publishing Group: Ghaziabad/London, 2013.

15 <http://summerschool-artena.tumblr.com/>

16 M. Casagrande, *Biourban Acupuncture: Treasure Hills of Taipei to Artena*, op. cit.



Spazio ai bordi di una casa spallata abbellito ed attrezzato spontaneamente dagli abitanti trasformandolo in luogo di sosta.

Altri spazi sono ben più ampi ed articolati, e si offrono ad ospitare installazioni più complesse, quali esposizioni di artisti ed artigiani, utilizzando i significativi dislivelli in pietra che li perimetrano. Su alcune aree si affacciano le entrate delle cantine, già oggetto di un programma di acquisizione con l'obiettivo di renderle utili alla rivitalizzazione del centro: negozietti, aperì-bar, laboratori artigianali, sedi associative, e spazi espositivi.

Oggi gli slarghi più ampi sono già utilizzati per ospitare le celebrazioni e le feste della tradizione locale animanti il borgo nelle giornate estive. La comunità si è quindi già appropriata di queste aree che ormai da più di sessanta anni sono a tutti gli effetti dei luoghi comuni non configurati, una situazione ormai consolidata di utilizzo collettivo col consenso tacito dei proprietari, molti dei quali emigrati, defunti o disinteressati.

Fondamentale importanza svolge la conservazione della memoria storica, resa tangibile ed esperibile nelle attuali lacerazioni del borgo antico, a testimonianza dell'evento bellico. Le "case spallate" custodiscono il ricordo, assumendo una funzione didattica ed identitaria per la comunità. Luoghi di tutti, ospiti non più di tristezza ma di socializzazione, scrigni di memoria.

La proposta di risistemazione urbanistica semplicemente prende atto degli usi attuali, delle necessità espresse dalla cittadinanza nelle sue consolidate attività di frequentazione delle "case spallate", e ne propone, in accordo con queste, la definitiva proclamazione a luoghi pubblici di cittadinanza, indicando soluzioni di design funzionali alla *rinascita* del borgo di Artena.

ANGELO ABBATE, ANGELO GENTILI, STEFANO SERAFINI

International Society of Biourbanism

nfo@biourbanism.org

GUGLIELMO MINERVINO

International Society of Biourbanism

Biennale Spazio Pubblico

gugliee@gmail.com

Paese bene comune

La ricostruzione del paese di Cavallerizzo è il risultato di un esperimento molto particolare, urbanistico e sociale insieme, che nasce da un'emergenza abitativa e si trasforma, lungo il percorso, nel processo di ricostruzione di una comunità.

Cavallerizzo è un progetto di iniziativa pubblica che ricostruisce un paese in sei anni: dalla fase di ideazione, avviata nel giugno 2005, all'insediamento degli abitanti concluso a dicembre 2011. Il nuovo paese è fatto da 5 quartieri (le *gjitonie*), 264 case, 5 piazze di *gjitonia*, una piazza centrale.

Il paese ricostruito e abitato, in carne ed ossa, va raccontato attraverso gli esiti della realizzazione e la riflessione su un modello di ricostruzione che ha preso forma con la partecipazione degli abitanti.

Portare Cavallerizzo nell'attuale dibattito sulla ricostruzione consente di raccontare un progetto di contesto (case, spazi e comunità) che ha messo le mani nella vita delle persone. Perché ricostruire un paese è un progetto di bene comune.

■ Il terreno comune

Ci sono alcuni buoni motivi per raccontare la ricostruzione di Cavallerizzo in Calabria.

Il percorso della ricostruzione, la natura del progetto e il rapporto con gli abitanti sono aspetti e fatti già raccontati nella scorsa Biennale dello Spazio Pubblico.

Ma la ricostruzione è sicuramente una narrazione di un luogo e delle persone che lo abitano. La conclusione di quest'esperienza quindi può essere uno strumento utile per riflettere sul modello di partenza, sui conflitti e soprattutto sugli esiti.

Primo. Il paese di Cavallerizzo è stato ricostruito in sei anni.

La velocità non è necessariamente una qualità ma il punto fondamentale che Cavallerizzo è stato ricostruito e abitato.

Secondo. Il dibattito sulla ricostruzione è molto attuale ma ha al suo interno un'inattualità di fondo. Al di là delle procedure da adottare, della valutazione sulle strategie in base all'efficacia e alla rapidità del risultato, del tipo di ricostruzione (tutto pubblico, finanziamento ai privati, finanziamento misto) si nasconde, nella maggior parte dei casi, la mancanza da parte dell'Amministrazione di un progetto complessivo finalizzato alla salvaguardia ma soprattutto alla ricostruzione di un'identità fisica e sociale.

Terzo. Nell'emergenza della ricostruzione il tema della qualità territoriale è questione complessa. Ma questo dovrebbe essere proprio il compito dell'Amministrazione. Il Piano case ha disseminato il territorio del cratere aquilano con case di buona qualità architettonica ed edilizia, ma senza un ragionamento territoriale complessivo. Il punto non è la singola casa ma la prospettiva da offrire al territorio.

Il consumo di suolo per fronteggiare l'emergenza della ricostruzione e la dispersione sul territorio non è una questione ideologica di *new town* sì, *new town* no. E' piuttosto una questione di portare la cultura del territorio all'interno del meccanismo della ricostruzione mettendo a fuoco la scala territoriale a cui è necessario ricostruire.

I numeri sono fondamentali. Ed è ben diverso ricostruire per migliaia di persone con il dissolvimento delle comunità fisiche e sociali che i lutti comportano e ricostruire per cinquecento abitanti, come a Cavallerizzo, che hanno perso la casa ma non hanno avuto morti.

Quarto. La qualità territoriale non è separabile dalla ricostruzione dei legami tra le persone sul territorio.

Il Manifesto della ricostruzione sostenibile dell'Emilia Romagna contiene un punto di vista indicativo. La questione posta è tutta, sostanzialmente, di partecipazione. Coinvolgimento delle persone, partecipazione attiva. Poter esprimersi sulle scelte e sulle strategie, indipendentemente dalla complessità che questo comporta.

Il punto di vista dell'emergenza e la velocità di

azione che questa richiede sono aspetti che hanno condotto, e l'Aquila ne è un drammatico esempio, ad agire senza criteri di sostenibilità sociale della ricostruzione.

L'obiettivo di togliere le persone dalle tende è giustissimo ma non efficace se poi nelle nuove case non ci vanno.

Quinto. La partecipazione è un bene comune.

Il caso di Cavallerizzo testimonia il fatto che la ricostruzione e il modello territoriale-abitativo che ne è alla base hanno messo le mani nella vita delle persone.

Vale la pena raccontare il rapporto con gli abitanti per ciò che ha dato e non per giustificare un percorso. La qualità di una ricostruzione e la validità delle scelte sul territorio non sono dipendenti dalla "quantità" della partecipazione con gli abitanti.

Non è vero che se un processo è partecipato dia necessariamente buoni risultati. Il punto è che il modello di ricostruzione di Cavallerizzo ha utilizzato gli abitanti come risorsa ineludibile, come meccanismo per far funzionare tutto il percorso di ricostruzione, come strumento per modificare localmente le scelte e adeguare un progetto di sistema a un progetto di memoria collettiva.

Sesto. Un paese è un bene comune.

Un paese nuovo di zecca diventa terreno comune per la ricostruzione di una comunità quando è abitato.

Gli spazi pubblici del paese sono luoghi dove abitare la memoria collettiva e dove mettere le basi per riannodare quelle relazioni fisiche e immateriali che formano i legami sociali.

Settimo. Nell'attuale dibattito si è insistito molto su una rete multidisciplinare delle competenze per l'elaborazione di buone pratiche nel campo della ricostruzione.

La trasversalità del ragionamento è fondamentale ma completamente inefficace senza il coinvolgimento di chi ci dovrà andare a vivere.

Ottavo. A ricostruzione di conclusa, nel caso di Cavallerizzo, non ha senso proporre un modello da applicare, una procedura preferenziale.

Ciò che è esportabile dall'esperienza calabrese è una buona tenuta di tempi e costi in un processo di ricostruzione che non nasce partecipato ma lo diventa per le caratteristiche della comunità e la natura del progetto stesso.

■ Ricostruzione sì, ricostruzione no

La breve cronologia dei sismi e dei dissesti idrogeologici contestualizza la frana di Cavallerizzo del 7 marzo 2005 e testimonia la fragilità del territorio e del paesaggio dei luoghi.

Tutti i 409 comuni calabresi appartengono, secondo la classificazione del territorio nazionale alle zone 1 e 2 di maggior rischio sismico. Questa è la natura del territorio su cui è costruito Cavallerizzo. Qui si innestano, intorno alla compatta matrice del tessuto storico, le trasformazioni edilizie degli anni Settanta e Ottanta, con le sopraelevazioni degli



L'impianto del nuovo paese. Gli elementi di identità sono la riproposizione dell'originario sistema di relazioni, la conservazione dei rapporti di vicinato, l'identificazione di un luogo centrale di gijtonia e la continuità di questo con il centro del paese.

edifici originari e la costruzione delle nuove case degli emigranti che ritornano al paese, sovente realizzate con materiali poveri e poca qualità costruttiva

L'11 marzo 2005, il Presidente del Consiglio dei Ministri dichiara lo "stato di emergenza" e 329 sfollati di Cavallerizzo sono alloggiati nei paesi vicini.

Il 29 aprile 2005 viene emanata l'Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n.3427 "Primi interventi urgenti diretti a fronteggiare i danni conseguenti ai gravissimi dissesti idrogeologici con connessi diffusi movimenti franosi verificatisi nel territorio del Comune di Cerzeto". Guido Bertolaso, il Capo del Dipartimento della Protezione Civile, viene nominato Commissario delegato alla ricostruzione.

Il modello adottato per la ricostruzione è quello del "tutto pubblico", con il quale lo Stato interviene come unico soggetto della ricostruzione, escludendo l'erogazione di sovvenzioni ai privati singoli o consorziati. La scelta di base è delocalizzare il paese di Cavallerizzo in un'area limitrofa, considerando il paese franato un patrimonio edilizio non recuperabile.

La ricostruzione di Cavallerizzo ha avuto un percorso molto particolare per la rapidità dei tempi di ricostruzione e per l'adesione attiva al progetto degli abitanti attraverso il Comitato Cittadino per Cavallerizzo.

Ma i conflitti interni alla comunità sono stati molto forti. Ed è importante riflettere sui temi messi sul tavolo da chi è stato contrario alla ricostruzione. La questione di fondo è la delocalizzazione e la realizzazione di una *new town* altra dal paese vecchio e quindi dalla memoria del luogo. L'intento

che c'è alla base del progetto di ricostruzione è che sia possibile realizzare una città nuova trasportando le relazioni fisiche (lo spazio pubblico) e immateriali (i legami sociali dei rapporti di vicinato) ricostruendo insieme alle case la comunità che le abita.

Il Comitato Cavallerizzo Vive è stato promotore di una grande campagna contro la ricostruzione perché contrario alla delocalizzazione.

Di fronte alla questione di fondo sulla vivibilità di un paese nuovo rispetto alla stratificazione del paese vecchio non è rilevante, a posteriori, che la campagna contro la ricostruzione da parte dei promotori del Comitato Cavallerizzo Vive sia stata fatta con modalità e spirito non ortodossi in una logica di dibattito pubblico.

Non c'è stato dibattito pubblico su ricostruzione sì, ricostruzione no.

La scelta iniziale dello Stato attraverso la Protezione Civile come Soggetto Attuatore della ricostruzione è stata sicuramente una scelta imposta e non partecipata. Ma l'aspetto rilevante è stato che a valle di questa scelta politico-istituzionale la quasi totalità degli abitanti ha aderito alla ricostruzione singolarmente o attraverso il Comitato dei Cittadini pro ricostruzione.

Numeri a parte di detrattori o fautori rimane la questione di fondo sul modello di ricostruzione. La ricostruzione "dov'era com'era" ha avuto senso in Italia nelle passate esperienze in luoghi in cui è stato ambientalmente possibile farlo. Il dissesto idrogeologico del costone di Cavallerizzo vecchia ha fatto optare l'Amministrazione per la delocalizzazione altrove. Ora l'aspetto interessante, a paese finito, della ricostruzione di Cavallerizzo è stato di ricostruire con un modello di riferimento sostenibile

perché modificabile. Modificabile nella progettazione della distribuzione delle case e nella distribuzione delle particelle in base alle esigenze degli abitanti emerse ad inizio del processo (la fase della raccolta delle schede di adesione alla ricostruzione) e in base a quanto emerso durante gli incontri con gli abitanti sul progetto esecutivo delle singole case presso la Prefettura di Cosenza.

Qui l'elemento caratterizzante di questa ricostruzione "non *in situ*" è stato quello di realizzare delle abitazioni non standard, dimensionate sulla proprietà iniziale e con varietà formale all'interno di un'immagine unitaria.

Tra febbraio e giugno 2011 sono state consegnate le case. Per *gjitonia*. Breggio è stata la prima *gjitonia* consegnata. Poi nell'ordine Catundi, Inserte, Scescio e Motticella.

La cerimonia della consegna delle chiavi si è svolta in Comune con il Sindaco e poi direttamente in paese nella strada e nelle case della *gjitonia* consegnata. A Natale 2011 le case erano abitate.

La consegna segna due aspetti importanti: il passaggio di proprietà dal pubblico che attraverso l'organo del Comune restituisce la proprietà agli abitanti; l'accettazione piena della ricostruzione e quindi lo scioglimento dal legame proprietario con il vecchio paese. Undici case non sono state consegnate a quegli abitanti che non hanno mai accettato la ricostruzione perché contrari alla delocalizzazione altrove.

In questa prospettiva la polemica contro la rico-

struzione non ha centrato gli obiettivi veri perché il nuovo paese di Cavallerizzo non è periferia urbana, non è un agglomerato avulso dal contesto con case di edilizia di emergenza abitativa.

Il modello di ricostruzione di Cavallerizzo può essere esportabile su piccola scala, quella appunto di un paese. Perché una ricostruzione vera che non occupi il territorio con edilizia diffusa è possibile solo abitando la ricostruzione da parte degli abitanti con la partecipazione diretta e con la ricostruzione della comunità.

■ La processione di San Giorgio

Abitare un paese significa abitarne la memoria individuale e collettiva.

Il 23 aprile 2012 c'è stata a Cavallerizzo Nuova la prima processione di San Giorgio. L'occupazione dello spazio pubblico del paese e l'itinerario della processione hanno rappresentato un evento che, insieme alla consegna delle chiavi, ha segnato il passaggio tra il paese ricostruito e il paese abitato. Questo evento merita di essere raccontato per tre motivi.

Primo. Il percorso della processione racconta il paese. La processione ha percorso tutto il paese, attraversando le cinque *gjitonie* e si è fermata casa per casa. Il percorso della processione è il modo con cui gli abitanti vedono il paese. E il percorso, tra i possibili, che spiega lo spazio che si condivide fuori dalla porta di casa propria.

Secondo. La processione racconta la vitalità del



La processione che sale verso la piazza centrale attraverso la strada della *gjitonia* di Catundi.

paese. La festa per San Giorgio è durata tre giorni: sabato 21 aprile i preparativi nelle case di *gjitonia* e l'allestimento dei cibi da mettere di fronte alla porta di casa. Domenica 22 aprile la messa in piazza la sera e la processione serale. Lunedì 23 aprile la messa mattutina nei locali di magazzini non utilizzati che sono sulla piazza centrale del paese in sostituzione della chiesa che non c'è (il progetto prevedeva la costruzione della chiesa e della scuola sulla piazza centrale ma gli edifici pubblici non sono mai stati costruiti). A seguire alla messa è stata portata in processione l'immagine del santo con il passaggio casa per casa attraverso le *gjitonie* del paese. Niente statua in processione per conflitti interni alla comunità che è rimasta nella chiesa di Cavallerizzo Vecchia.

Il percorso fotografico della processione di San Giorgio è stato in un certo senso vedere per la prima volta il paese finito.

Franco Fileni nei suoi studi sulla *gjitonia* albanese relativi al paese di San Benedetto Ullano racconta il giorno della processione di San Giorgio: "una volta ho partecipato ad una processione e durante tutto il tragitto non sono riuscito ad orizzontarmi. [...] Mi sembrava di trovarmi nel classico labirinto nel quale si cammina continuamente nella vana ricerca dell'uscita, uscita che poi improvvisamente, senza sapere il perché, compare all'improvviso: è appunto ciò che è accaduto dopo aver girovagato per vicoli e vicoletti ed essere spuntati alla fine nella piazza. Solamente più tardi ricostruendo a tavolino il percorso con l'aiuto di un abitante che aveva partecipato con me alla processione, mi sono reso conto che questa aveva attraversato tutte le zone della parte alta del paese e quasi tutte le *gjitonie* presenti al suo interno".

Non orientarsi nel paese, perdersi in un tessuto fitto e compatto sono valori positivi. Perdersi per identificarsi nel tragitto della processione. Il metodo di rilevamento di Fileni consisteva nell'effettuare il primo giro del paese con un abitante del luogo e segnare sulla carta le case indicate come appartenenti ad una *gjitonia*. Un secondo rilevamento veniva effettuato con un altro informatore. Dalla sovrapposizione dei due rilievi risultava definita la forma delle *gjitonie* del paese.

Terzo. La processione rappresenta la memoria di una comunità che riannoda i suoi legami utilizzando il paese e occupando non solo lo spazio pubblico delle strade ma anche e soprattutto lo spazio semipubblico degli spazi antistanti le case stesse. Fuori da ogni porta c'è un tavolo con i cibi e l'immagine del santo passa casa per casa. La casa è presentata alla comunità.

■ Bibliografia

Benevolo, L. (2012), *Il tracollo dell'urbanistica italiana*, Laterza, Roma-Bari

Oliva, F., Campos Venuti, G., Gasparrini, C., (2012), Commissione per la valutazione urbanistica delle criticità e delle prospettive per la ricostruzione e lo sviluppo della città de L'Aquila, www.coesioneterritoriale.gov.it

Quaini, M. (2006), *L'ombra del paesaggio*, Diabasis, Reggio Emilia

ANNALaura SPALLA

Facoltà di Architettura "Ludovico Quaroni"

Università Sapienza di Roma

annalauraspalla@studiospalla.com

PARTE 1 - I CONTRIBUTI

ABRUZZO ED EMILIA: PIANI E PROGETTI PER LO SPAZIO PUBBLICO

Spazi pubblici e Reti verdi urbane

Il tema dello Spazio Pubblico nella Ricostruzione dell'Aquila deve fare necessariamente i conti con una Città nuova, in cui è necessario ricostruire tutti i Sistemi, da quello Sociale ed Insediativo-Relazionale a quello Naturalistico-Ambientale. Questo si può raggiungere se si ha un'idea generale di sviluppo della Città, che non sembra ritrovarsi nei documenti di programmazione e pianificazione comunale. E' necessario cioè, pensare ad un Progetto Urbanistico condiviso per L'Aquila, che tenga conto di tutte le componenti in una visione territoriale, in cui il sistema connettivo degli spazi pubblici (nuovi ed esistenti) si fondi sulla Rete verde urbana, considerata la maglia che può sostenere la riconquista identitaria della Città stessa.

■ Introduzione

La mancanza di un disegno generale della Ricostruzione della Città dell'Aquila post-sisma ha spostato e concentrato l'attenzione degli enti, deputati alla programmazione e pianificazione, sulle questioni edilizie ponendo in secondo piano quelle urbanistiche, in un contesto come quello dell'Aquila per il quale è sempre più evidente la necessità di ripensare il sistema degli Spazi Pubblici, come ad esempio quello delle Reti verdi Urbane. La Ricostruzione affronta la qualità ambientale riferendosi, nel migliore dei casi, al mantenimento di determinati livelli prestazionali degli edifici in termini di emissioni e di riduzione dei consumi, e non si preoccupa dell'assetto urbano, di come si conforma l'intorno, della "cornice" che spesso si ritrova a svilire il "quadro". A seguito di eventi particolarmente catastrofici, l'assetto, la forma e le relazioni all'interno dello spazio urbano vanno profondamente ed inevitabilmente a modificarsi, come è successo a L'Aquila. Tali modificazioni suggeriscono di ripensare lo spazio pubblico, ed in particolare il verde urbano, come l'armatura di base non contrattabile della nuova città (AAVV 2010; AAVV 2011).

Il tema della Rete verde coinvolge ed evoca inoltre molte immagini che possono essere lette nei loro aspetti identitari e di spazi pubblici primari: L'Aquila, la città fra i due Parchi (Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga e Parco Regionale Sirente Velino) con la loro rete sentieristica che arriva a ridosso dell'area urbana, i grandi serbatoi verdi come la Piazza D'Armi, il Parco del Sole o il Parco del Castello, ma anche una fitta rete di aree verdi pubbliche e private che si snodano nella città e che oggi sono in parte interessate dalla questione delle cosiddette "Zone Bianche".

La rete verde può essere riguardata come un sistema di collegamenti ecologici, come una infrastruttura, un tessuto sul quale se ne sovrappongono altri, di altre categorie di spazi pubblici, come il sistema delle piazze, slarghi, servizi collettivi, etc.; è il sistema connettivo degli spazi pubblici (nuovi ed esistenti), la maglia che può sostenere un nuovo Progetto urbanistico condiviso e la riconquista identitaria della città.

■ Piano di Ricostruzione e Progetto Urbanistico

Il Piano di Ricostruzione (PdR) della Città dell'Aquila, attraverso le "Linee di indirizzo strategico"¹

¹ Si veda http://www.comune.laquila.gov.it/pagina200_le-linee-di-indirizzo-strategico.html.

(COMAQ 2011)², ha espresso una linea che ricalca soprattutto il Piano Strategico Comunale. L'intento è quello di tracciare la rotta della ricostruzione economica e sociale della Città parallelamente a quella delle sue strutture fisiche. Emergono così i temi connessi alla ricostruzione del Centro Storico ed al suo ruolo primario nella vita sociale della città, al superamento della frammentazione insediativa ed al raggiungimento di una qualità diffusa dell'ambiente urbano e periurbano, al rilancio economico, alla riorganizzazione dell'attività amministrativa a favore della ricostruzione². Conclusa questa prima parte, però, il PdR si concentra prevalentemente sull'attività di riparazione degli edifici danneggiati dal sisma individuando puntualmente gli ambiti di intervento per l'edilizia privata e pubblica, nel capoluogo e nelle frazioni, trasformandosi cioè in un semplice elenco di edifici ed aggregati, di esiti di agibilità e costi di riparazione, aggiungendo poco o nulla rispetto ai contenuti dei singoli progetti. Vengono quindi accantonati i propositi in premessa, sottraendosi dal tracciare un'idea di Città sottesa ad un nuovo possibile modello sociale e di sviluppo, necessario per la ripresa della Città stessa.

Il PdR trasferisce ai Progetti Urbani (e non sempre), riferiti ed attuati per comparti più o meno estesi che non tengono conto delle relazioni di un singolo quartiere con il resto della città, la definizione dello spazio pubblico. Manca quindi un disegno complessivo che si può trovare solo in un Progetto Urbanistico per la Città (Properzi P. 2010; Di Ludovico D., Properzi P. 2012) ed in un sistema dinamico di governance, approccio che sembra essere coerente ad un auspicato modello di governo della città e del suo territorio capace di risolvere in sé tutte le criticità e le contrapposizioni insite nei rigidi e statici sistemi di pianificazione attuali, superando altresì lo strumento del Progetto Urbano che adotta le metodologie, le categorie, i linguaggi del progetto architettonico (Aldo Rossi, Carlo Aymonino) e si presenta come proposta chiusa, definita in tutti i suoi particolari ma comunque chiusa.

Il Progetto Urbanistico, in questo senso diviene un fertile campo di indagine, proprio perché non esprime i propri contenuti e le strategie in un contesto limitato, entro margini volutamente insuperabili, ma può essere considerato «un progetto di forme e di intenti che può lasciare il limite spaziale indefinito e una dimensione temporale indeterminata», che «accoglie una vasta gamma di elementi da considerare nella fase di elaborazione progettuale. (Morandi M. 2009)

Il Pdr non assume i caratteri del Progetto Urbanistico, onnicomprensivo delle istanze di trasformazione, sviluppo e di ricomposizione della rete

delle relazioni sociali di un territorio come quello dell'Aquila, per il quale è sempre più evidente il bisogno di una *riprogettazione al cui centro c'è lo Spazio Pubblico*, tema che in questo testo è declinato con la Rete verde urbana che, come si è già anticipato nel precedente paragrafo, si considera *la maglia che può sostenere un nuovo Progetto urbanistico condiviso dell'Aquila e la riconquista identitaria della città*.

■ Il tema della Rete verde nel Piano di Ricostruzione

Il PdR, richiamando il "Sustainable Energy Action Plan" del Comune dell'Aquila³, accenna al tema della sostenibilità quale obiettivo raggiungibile attraverso l'efficientamento energetico degli edifici pubblici o privati sottoposti a ricostruzione o ristrutturazione edilizia. Non si occupa però, se non in rari spunti di progettualità strategica che riguardano sempre ristretti comparti di città (facendo riemergere di nuovo la dimensione parziale del progetto urbano), della qualità ambientale diffusa dell'ambiente urbano nella sua totalità. A seguito di eventi particolarmente catastrofici l'assetto, la forma e le relazioni all'interno dello spazio urbano vanno profondamente ed inevitabilmente a modificarsi: con il venir meno del centro storico la città dell'Aquila ha perso il suo baricentro funzionale, relazionale e sociale. Con il decentramento delle residenze nei progetti C.A.S.E. e M.A.P. la città si è allungata spalmandosi su di una vasta superficie, aggravando i problemi della mancanza delle relazioni sociali, della perdita di rapporti di vicinato e di identità (non si riconoscono più i luoghi familiari), dell'assenza di servizi ed attrezzature, del degrado sociale, ambientale ed architettonico delle periferie, dei costi sociali ed economici legati alla mobilità. Tali modificazioni dovrebbero suggerire di ripensare il modello di ricostruzione attuale nella direzione del *recupero del sistema relazionale* che costituisce la nuova Armatura Urbana di base della città, più che nella direzione esclusiva del recupero delle strutture fisiche dei palazzi e delle chiese. E' così che la ridistribuzione dei servizi e delle attrezzature dove la Città esprime i propri bisogni, la presenza diffusa e capillare di spazi pubblici che fungano da *tessuto connettivo tra società e luoghi*, diventano i paradigmi sui quali l'attività pianificatoria e di programmazione (declinati nel senso Urbanistico e non semplicemente Urbano) deve agire primariamente, restituendo da un lato il modello generale di Città auspicata e dall'altro conferendo un *nuovo Senso alla Città*.

In questo dominio del Piano Urbanistico, il verde

² Si veda il Piano di ricostruzione dei centri storici di L'Aquila e frazioni – linee di indirizzo strategico, del Comune dell'Aquila (anno 2011)

³ Il "Sustainable Energy Action Plan" del Comune dell'Aquila è stato redatto nel luglio del 2009 dal Settore Ambiente e Urbanistica, Servizio Disciplina e Sviluppo delle Risorse Energetiche della Provincia dell'Aquila, in collaborazione con il Dipartimento di Ingegneria Meccanica, Energetica e Gestionale dell'Università degli Studi dell'Aquila.

pubblico, inteso nella sua conformazione reticolare, può svolgere un ruolo fondamentale per riconnettere i luoghi della vita quotidiana (i nuovi spazi pubblici ma anche quelli esistenti) e allo stesso tempo assolvere a funzioni importanti dal punto di vista della qualità ambientale dell'ambiente costruito, riconducibili anche a temi di carattere ecologico.

■ La Rete Verde Urbana

Il concetto di rete verde urbana nasce e prende corpo nell'ambito degli studi avviati in Inghilterra con la valutazione del carattere del paesaggio⁴ e dall'esigenza di rispondere alle istanze di connettività di habitat tra grandi bacini di naturalità come i parchi e le riserve e di conseguenza di incrementare il grado di biodiversità. Nasce anche dall'esigenza di contemperare temi propri delle discipline naturalistiche, come le reti ecologiche, con quelli più propriamente legati alla fruizione antropica dei contesti naturali, connessi ad esempio al tempo libero, alla mobilità rurale, alla produzione agricola e forestale fino agli aspetti più propriamente paesaggistici.

In questi termini *la rete verde urbana viene ad assumere un'accezione multifunzionale* poiché la sua pianificazione necessita di approcci multi scalari e multi settoriali, e poiché ricomprende al suo interno, data la polifunzionalità della sua natura, una serie di sistemi complessi: i grandi contenitori di naturalità che sono i parchi e le aree protette; la rete di accessibilità e fruizione pubblica, consistente in un sistema di percorsi verdi ciclopedonali che consentono l'accesso ad una molteplicità di attività ricreative, lavorative e di servizio percorrendo luoghi di alta qualità ambientale e paesaggistica; la rete dei beni storici ed identitari; la rete del tessuto agricolo organizzata secondo un reticolo di strade e canali irrigui. Non da ultimo, la rete verde urbana deve dialogare con il sistema delle infrastrutture di trasporto e degli insediamenti residenziali, che costituiscono il maggiore fattore di pressione ambientale attraverso i fenomeni di inquinamento acustico, atmosferico, luminoso, elettromagnetico e del consumo di suolo.

Il concetto di rete verde urbana consente inoltre di superare il limite che caratterizza i vecchi piani urbanistici e territoriali in cui il verde pubblico compare spesso come un indifferenziato spazio vuoto, privo di risorse e di interesse per il progetto della città, in una logica di insularizzazione. Intesa come sistema complesso di connessioni ecologiche e come rete di fruizione antropica dei Servizi ed Attrezzature localizzati nella Città-Territorio, non sembra essere ancora una priorità della programmazione comunale dell'Aquila; i valori e le opportunità espresse dai Parchi urbani

e territoriali, il sistema ecologico e paesaggistico della valle dell'Aterno, gli elementi naturali puntuali della Città dell'Aquila, rimangono così confinati nel loro contesto.

■ L'Aquila, la città tra i due parchi

Il territorio aquilano e il relativo insediamento urbano presentano caratteristiche che ben si prestano alla strutturazione di una rete di fruizione degli spazi pubblici basata sul sistema "ambientale". La città è infatti interposta tra due aree protette, una a nord di importanza Nazionale, il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga – PNGSL, i cui confini distano appena 3 km dalle propaggini della città, l'altra di rilevanza regionale, il Parco Regionale Sirente-Velino – PRSV, distante circa 6 km sul lato sud-est. Tale distanza è nella pratica azzerata se si pensa al sistema agricolo vallivo quale caposaldo connettivo tra i Parchi (e la relativa sentieristica) e la Città. Per connettere il sistema delle grandi Aree protette alla Città, deve essere cioè ripensato il ruolo del patrimonio rurale peri-urbano, attualmente utilizzato come pascolo o semplicemente lasciato ad incolto, caratterizzato fortemente dalla presenza della rete dei corsi d'acqua e dei canali per l'irrigazione, e della nervatura delle strade poderali e dei sentieri.

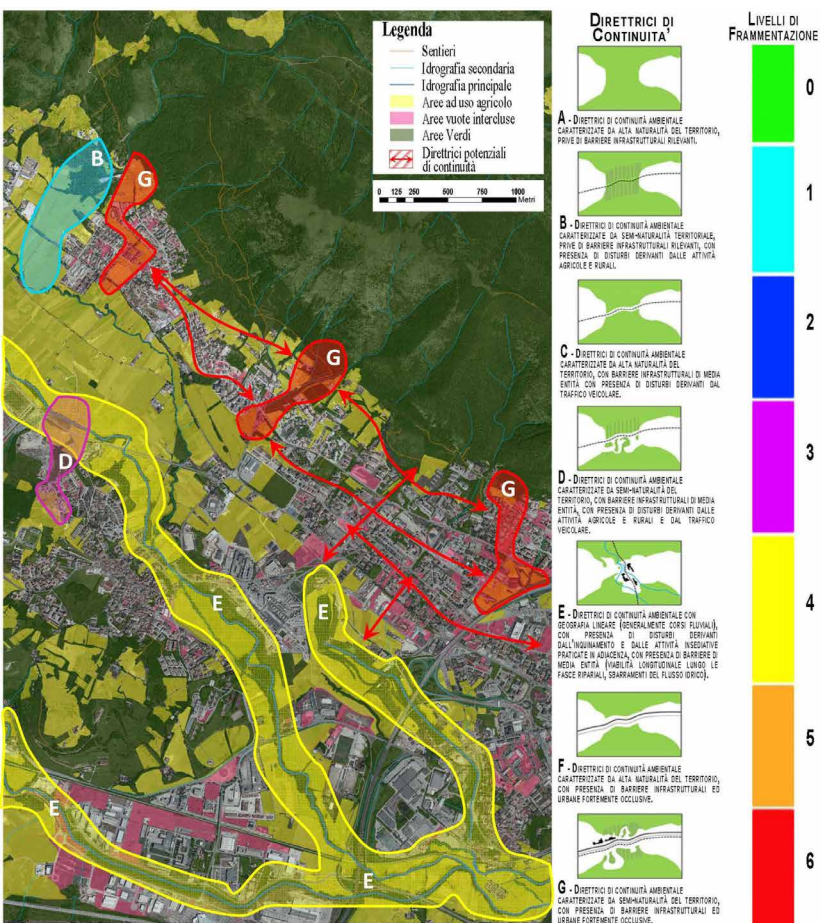
Aree Protette e rete sentieristica, aree agricole, corsi d'acqua e canali, viabilità rurale, rappresentano l'intorno connettivo e la proiezione verso il proprio territorio di una nuova idea di Città per L'Aquila, essenzialmente basata su di un sistema naturalistico-ambientale e paesaggistico che già oggi è, per la maggior parte, definito e fruibile. L'obiettivo diventa allora quello di connettere questi elementi all'insediamento urbano; ciò è reso possibile dalla strutturazione di una Rete Verde urbana basata sul sistema del verde pubblico da Prg attuato e non attuato, ma in particolare alla presenza di quei grandi serbatoi verdi cittadini residuali del Prg.

■ La Rete Verde Urbana come Armatura di base della nuova Città

Cercare le basi fondanti per la progettazione di una rete di spazi verdi cittadina con accezione multifunzionale, che funga da armatura eco relazionale per le specie maggiormente sinantropiche, da un lato, e da infrastruttura con funzione fruitiva da parte della popolazione dall'altro, significa, per la città dell'Aquila, cercare di far entrare la natura, espressione del suo territorio, all'interno del tessuto urbanizzato, perseguendo obiettivi di qualità ambientale e paesaggistica del costruito e ricercando sul territorio i possibili corridoi di connessione fisica tra le due grandi Aree Protette (PNGSL, PRSV), attraverso le patch del paesaggio urbano e periurbano che presentano i maggiori livelli di biopermeabilità.

Da alcuni autori sono stati definiti biopermeabili

⁴ Si veda l'attività del Landscape Character Network (LCN) <http://www.landscapecharacter.org.uk/index.html>.



Direttrici potenziali di continuità ambientale (elaborazione da B. Romano (2000))

«quei settori territoriali non interessati da urbanizzazioni o da forme di uso antropico intensivo, ivi comprese alcune localizzazioni agricole con forte impatto utilizzativo» (Romano B, 2000) che potenzialmente possono assolvere funzioni di connessione ecologica per alcune specie faunistiche. Aree con livelli di biopermeabilità apprezzabili sono presenti all'interno dei confini della città. La periferia aquilana è caratterizzata infatti da un disegno urbano estremamente rarefatto, costituito per la maggior parte da abitazioni mono e bifamiliari con ampie pertinenze frequentemente adibite a giardini o orti; non è raro quindi imbattersi in aree incolte e degradate intercluse tra comparti edilizi e aree residue rispetto alle previsioni del Prg che le riconducevano a verde pubblico, a parcheggi, ad attrezzature o a servizi mai realizzati. Si tratta di aree pubbliche ma spesso anche di aree private, potenzialmente utilizzabili nel contesto di una Rete verde urbana. Parte di questa trama di aree residue situate nelle zone periferiche della città è interessata dalla questione delle cosiddette "Zone Bianche" o a vincolo decaduto, per le quali il Prg prevedeva la destinazione d'uso a servizi pubblici, tra cui il verde e le quali sono state lasciate in condizioni di abbandono che ne ha causato nel corso degli anni il totale degrado.

La progettazione della Rete Verde Urbana come armatura base della nuova città deve partire dal cosiddetto "intorno" e da tutte le aree urbane vuote, dismesse o degradate, che presentano ad oggi interessanti potenzialità di recupero relativamente alla riappropriazione del ruolo di tessuto connettivo tra gli spazi pubblici e quelli della vita quotidiana. Lo scopo è quello di progettare una rete definita genericamente "verde", per quanto possibile isolata dai disturbi provenienti dalle attività umane (ad esempio il traffico veicolare), costituita da un sistema connettivo "biopermeabile" per il mantenimento/miglioramento dei livelli di biodiversità complessivi, e da un sistema di fruizione antropica del tipo 'circolazione dolce' a scala locale e di area vasta.

■ Un esempio

Per la pianificazione di un sistema di connessioni ambientali complesse, urbane e di area vasta, sono necessari strumenti che operino alla scala di quartiere, ma senza perdere di vista il disegno e l'assetto generale che si vuole dare all'armatura eco-relazionale della nuova Città, derivato dal cosiddetto Progetto Urbanistico della cui necessità si è già detto nei paragrafi iniziali. In tal senso, a titolo esemplificativo è stato predisposto uno studio preliminare sul quartiere di Pettino, della città dell'Aquila.

Nato a seguito delle grandi lottizzazioni conseguenti l'approvazione del Prg '75, rappresenta oggi una vera e propria cesura della continuità ambientale tra le pendici del monte omonimo, interessate per lo più da aree forestali e boscate, e il sistema degli appezzamenti agro-silvo-pastorali (agricolo periurbano) che si dispiegano lungo il corso del fiume Aterno e che possono rivestire un ruolo connettivo. Il quartiere presenta un tessuto fortemente disomogeneo con una varietà di spazi vuoti inutilizzati, piccoli orti, aree incolte e degradate, siepi e filari alberati o macchie arboree, con alcuni brani boschi a ridosso dell'urbanizzato. Il sistema degli spazi vuoti pubblici e privati consente di strutturare una rete verde capace di incrementare il livello di biopermeabilità e contemporaneamente di rappresentare un modello di circolazione dolce a servizio delle diverse categorie di Spazi Pubblici. Questa rete può essere collegata, attraverso il sistema agricolo peri-urbano, ai grandi serbatoi naturali territoriali. Tali collegamenti, definiti nell'esemplificazione *Direttrici di Continuità Ambientale*, sono interrotti dall'insediamento, generando 7 livelli di frammentazione. L'obiettivo di tale classificazione è quello di eliminare per quanto possibile le cause della frammentazione ecologico-ambientale, ad esempio attraverso la rinaturalizzazione e l'attrezzamento delle aree intercluse, incolte o degradate, la realizzazione di piccoli parchi o di orti urbani servite all'infrastruttura della mobilità lenta (circolazione dolce).

Un discreto livello di frammentazione si riscontra anche nel sistema agricolo a sud del quartiere, quello che si interfaccia con le fasce ripariali del fiume Aterno. I livelli di biopermeabilità sono modesti a causa della diffusa presenza di attività connesse alle pratiche agricole e al pascolo. In tal caso diventano centrali le pratiche di gestione, che devono avere fini ecologici e paesaggistici. Importante è anche il ruolo del sistema delle acque superficiali e canalizzazioni, la cui multifunzionalità associata alla rinaturalizzazione assicura vantaggi sia dal punto di vista della sicurezza idraulica e del disinquinamento, e sia dal punto di vista della connessione ecologica. Naturalmente è necessario estendere il modello applicato al quartiere di Pettino a tutta la Città dell'Aquila, con il duplice intento di creare una rete di continuità ambientale che abbia l'obiettivo di migliorare il livello di biodiversità, e di creare una rete di fruizione antropica che assuma il ruolo di infrastruttura della mobilità lenta utile all'accesso al sistema di tutti gli spazi pubblici oltre quelli verdi, come quelli rappresentati dai beni culturali, dai servizi e dalle principali attrezzature, spesso forti attrattori di flussi. Ne deriva un modello degli Spazi Pubblici che al contempo declina i grandi areali in una dimensione turistico-ricreativa ed il sistema del verde per il gioco e lo sport nelle "diverse parti di città".

DONATO DI LUDOVICO

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile-Architettura,
Ambientale, Università dell'Aquila
donato.diludovico@univaq.it.

ANDREA SANTARELLI

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile-Architettura,
Ambientale, Università dell'Aquila
andreasanta9@gmail.com

■ Bibliografia

AAVV (2010), *Dio salvi L'Aquila, una ricostruzione difficile*, a cura di Pierluigi Properzi, in *Urbanistica Dossier* vol. 123-124, Roma, INU Edizioni, ISSN: 1128-8019.

AAVV (2011), *I materiali del Lauraq online - Spazi urbani strategici per la ricostruzione*, vol. 1, p. 2-3, Roma, INU Edizioni, ISBN: 9788876030550.

COMAQ (2011), *Il Piano di Ricostruzione dei centri storici di L'Aquila e frazioni - Linee di indirizzo strategico*, Comune dell'Aquila, http://www.comune.laquila.gov.it/pagina200_le-linee-di-indirizzo-strategico.html, Dicembre 2011.

COMAQ (2011), *Il Piano di Ricostruzione dei centri storici di L'Aquila e frazioni - Linee di indirizzo strategico*, Comune dell'Aquila, http://www.comune.laquila.gov.it/pagina200_le-linee-di-indirizzo-strategico.html, Dicembre 2011.

DI LUDOVICO D., PROPERZI P. (2012), "Progetti urbani e Progetti urbanistici nel governo dei paesaggi post-urbani", in *Atti della XV Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti - L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori, Pescara 10-11 maggio 2012*, Planum, The Journal of Urbanism www.planum.net n. 25 vol.2/2012, ISSN 1723-0993, Roma.

MORANDI M. (2009), *Progetto urbano e progetto urbanistico: riferimenti e considerazioni*, in *Macramè* n. 3/2009, Rivista on-line dell'Università degli studi di Firenze, pp. 85-88, ISSN 1971-6230.

PROPERZI P. (2010), "La questione Urbanistica", in Mantini P. (a cura di), *Il diritto pubblico dell'emergenza e della ricostruzione in Abruzzo*, pp. 57-77, CEDAM, ISBN 9788813299293, Padova.

ROMANO B. (2000), *Continuità ambientale, pianificare per il riassetto ecologico del territorio*, Andromeda Editrice, p. 44, 90.

■ Sitografia

<http://www.landscapecharacter.org.uk/index.html>

Il ruolo dello Spazio pubblico nelle aree marginali

Il sisma del 2009 ha interrotto le continuità urbane dello spazio fisico e dei ruoli identitari invertendo e intrecciando le relazioni strutturate tra le parti urbane in nuove dinamiche relazionali tra i tessuti periferici di margine e le parti riconosciute di dotazioni collettive adeguate. Il caso delle aree di margine, tema generale e comune della città imperfetta, qui si legge in riferimento al sisma 2009, nella accezione della pianificazione, provvisoria-definitiva, che ne accelera i processi di minaccia ma che potrebbe conferire, con il processo di ricostruzione, una opportunità ricompositiva. La presenza delle dotazioni e delle prestazioni delle parti pubbliche in dicotomia con la ricostruzione, densificazione e diradamento delle parti private trova facilmente solo nelle aree di margine una visione di nuovi possibili indirizzi di ricomposizione urbana che nella città storica evidentemente risultano poco efficaci. Particolarità del caso è la possibilità sussidiaria della periferia nei confronti delle aree centrali nel breve periodo che va esplicitata nei piani e nelle scelte strategiche e di priorità del processo di ricostruzione.

■ La Sineddoche Aquilana

La città per il territorio: la parte per il tutto. Il centro storico della città dell'Aquila sta alla sua periferia. Il Centro storico della città dell'Aquila può essere inteso come un unico e grande spazio pubblico, contemporaneamente spazio aperto e contenitore, luogo che il cittadino conosceva ed in cui si riconosceva, composto da centralità e maglie di microcentralità connettive: le piazze e i percorsi, i cantoni e i vicoli. I rapporti con il tutto, territorio e periferia nella città dell'Aquila, trovano sedimentazione e strutturazione storica dalla sua fase fondativa. Rapporti identitari e misurati che generano la forma della città e ne definiscono le regole evolutive sia fisiche che funzionali. Lo spazio pubblico è matrice evidente e regola garante di questi rapporti e di queste relazioni che identificano la città dell'Aquila letta nel suo contesto territoriale. Il centro storico è luogo pubblico riconosciuto e di surroga per le parti incomplete delle aree di margine.

Il legame, evidente e continuo, rende il tutto, la città e le sue parti, mai definibili staticamente, la relazione di ruolo della città territorio è un qualcosa di vivo, di animato che cambia e si trasforma ogni giorno. Sono mutamenti di diversa intensità e incidenza, percepiti in rapporto ai tempi e alle durate delle relazioni che la città vive e fa vivere nei suoi luoghi. Il sisma, evento catastrofico puntuale della storia urbana, è generatore di determinanti improvvise. Impatti di discontinuità nel processo evolutivo che segnano le parti e con esse i rapporti nella città territorio. Azioni esterne alla regola evolutiva che inseriscono cluster nei tessuti e ancora pezzi esclusi alle parti che restano attive, azioni indotte che tendono a modificare totalmente la città e la sua identità formale e relazionale producendo qualcosa di diverso da quello che si era conosciuto.

■ Il sisma e la cattiva gestione dei margini della città.

I pieni e i vuoti si contendono il ruolo di rappresentare la città e la sua stessa immagine e in questa lo spazio pubblico diviene contemporaneamente emblema e modello utopico di fruizione nonché garante dei diritti di cittadinanza. Lo spazio pubblico tema generante della città e strutturante i tessuti urbani è il luogo di complementarità e di rapporto diatonico tra le funzioni e proprietà pubbliche e quelle private, tra gli elementi centrali e la strutture di contesto.

I rapporti delle parti nella città territorio, nel momento che lo spazio pubblico "centro storico" come dirimente dei ruoli viene spento dal sisma, conoscono il cortocircuito e si definiscono nuovamente su altri percorsi connettivi e relazionali. Vengono quindi disegnati tra le parti nuovi schemi urbani sia utilizzando i tessuti residuali sia creando nuovi composti urbani "provvisori-definitivi" lungo le connessioni esistenti e sulla grana delle aree di

marginale.

Le azioni di risposta alle problematiche abitative create dal sisma hanno prodotto oggi un'espansione incontrollata della città, si è generato un organismo amebico incompleto e incoerente che ha raggiunto i margini periferici del territorio, realizzando la congiunzione dei vecchi nuclei esterni, compromettendo e dissolvendo i ruoli identitari in un continuo occasionale e destrutturato.

Tale espansione del territorio è vissuta in maniera amplificata dal cittadino orfano del centro storico unico luogo in cui si riconosceva e in cui viveva la "città pubblica".

Il sisma ha accelerato un processo già in atto, una disgregazione delle parti comunque già in corso, un dialogo già inesistente tra il centro e la periferia dove lo spazio pubblico risultava spesso carente. E' nella periferia che si è andato maggiormente concentrando lo Sprawl emerso dalle deliberazioni comunali che hanno liberalizzato la realizzazione di residenze e attività produttive.

L'attuale gestione del territorio risulta priva di una visione guida; le proposte e il governo delle istanze risultano inefficienti per far fronte a problematiche sempre maggiori che si riscontrano nel vivere la città e nel processo di ricostruzione degli spazi delle relazioni fisiche e delle relazioni immateriali. Problemi non posti adeguatamente con analisi e riflessioni emotive e settoriali non hanno potuto determinare l'approccio corretto per la ricerca delle soluzioni ottimali.

Tra i temi affrontati dalle varie proposte di ri-pianificazione manca il riferimento alla centralità dello spazio pubblico come matrice della città e riferimento di socialità e di relazione.

Si procede con uno strumento regolatore ormai da ripensare, con parti funzionali compromesse nella attuazione e che ha costituito il riferimento trasformativo del solo insediamento privato.

Allo stato di fatto si ha la città periferica imperfetta che è in più privata dal sisma del suo rapporto-contrapposizione con il centro storico totalmente svuotato delle sue caratteristiche, periferia che perde ancora i suoi già deboli margini in un sistema di un ulteriore assetto "provvisorio - definitivo", in cui i processi di frammentazione e di disgregazione risultano accelerati.

Attualmente la città dell'Aquila risulta composta e vissuta esclusivamente da e tramite la prima e la seconda periferia che non sono in grado di assolvere il ruolo identitario e sociale a cui sono chiamate. La stessa struttura degli spazi pubblici e urbani presenti nella periferia riflette e riproduce tale squilibrio. La vita associativa, presente prima del sisma, non trova attualmente una proiezione negli spazi ad essa destinati. Il territorio periferico risulta povero di opportunità non riuscendo ad assumere il ruolo di punto di riferimento per le attività aggregative. Nella periferia, infatti, non sempre si riesce ad avere una percezione unitaria delle poche aree a disposizione del cittadino che

vengono, così, sempre meno utilizzate e divengono sempre più degradate.

■ Lo Spazio Pubblico a L'Aquila come determinante della struttura urbana da ricostruire

A L'Aquila il modello di pianificazione in atto, unito all'avanzare di quei processi che tendono ad uniformare gli stili di vita e di consumo, ha concepito ed ha fatto realizzare una diffusione di modelli di spazi pubblici omologati che tengono conto principalmente delle esigenze commerciali. Attualmente a L'Aquila si propone ai cittadini la dotazione di spazi pubblici non riuscendo ad attribuire ad essi il significato di luogo ma ci si limita a strutturare elementi di aggregazione monofunzionali legati all'attività commerciale delocalizzata dal centro surrogando in modo minimale il ruolo di piazze urbane. Si ottengono in questo modo dei "non luoghi" e si producono elementi urbani standardizzati che rappresentano la principale involuzione delle caratteristiche e funzioni assolute dallo spazio pubblico urbano. Considerando lo spazio pubblico come un tema collettivo, di fruizione libera e di regola indifferenziata in cui quindi la caratteristica peculiare e principale è l'accessibilità e l'inclusione comune della cittadinanza, la mono-finalità economica che disegna e regge l'utilizzo dei luoghi pubblici commerciali ne limita la piena funzione esclusivamente a chi vi intende svolgere l'attività economica. Si limita all'accezione cliente-utente il ruolo di diritto di cittadinanza.

Nel ricostruire la città dell'Aquila si possono ora reinterpretare quegli spazi pubblici esistenti nei loro rapporti con le attività della ricostruzione o costruzione ex novo dei manufatti. Limitarsi a considerare solo il manufatto edilizio in sé non costituisce un ragionamento urbano ma esclusivamente la parte di un procedimento che è virtuoso solo in caso di una lettura e una reinterpretazione coerente delle regole urbane di riferimento. La sfida a cui si è chiamati a rispondere non è solamente quella di conciliare il rilancio dello sviluppo economico, di cui la città, ormai in ginocchio, ha fortemente bisogno. E' necessario proporre scenari di migliore qualità opponendosi ad una accettazione della provvisorietà di riferimento esclusivo per interessi sociali di parte considerando la memoria collettiva e l'idea stessa di bene comune a titolarità diffusa e appartenente all'intera comunità urbana.

La difficoltà a cui si va incontro risulta essere, quindi, una difficoltà non solo operativa ma anche culturale che deve necessariamente opporsi alla proliferazione dei non spazi. La creazione dello spazio pubblico o la sua riconquista può essere intrapresa solo se la comunità che ne risulti sprovvista raggiunga consapevolezza di tale mancanza. A L'Aquila il poco spazio pubblico periferico esistente, a seguito del sisma, ha subito trasformazioni difficilmente reversibili. Spesso, infatti, è stato sostituito con l'edificato. L'aspetto negativo della vicenda è dato, inoltre, dall'atteggiamento della

comunità che non solo non si è opposta, ma ha incoraggiato e apprezzato la cessione dello spazio pubblico a favore di quello sprawl urbano ormai di impossibile rimozione e che nella maggior parte dei casi andrà integrato in ulteriori progetti di integrazione e ricomposizione dei tessuti e dei limiti urbani.

Nonostante questo una visione di nuovi possibili indirizzi di ricomposizione urbana che nella città storica, evidentemente, risultano poco efficaci, trova facilmente attuazione solo nelle aree periferiche.

Per secoli la piazza, intesa come spazio pubblico, ha rappresentato il luogo cardine della socializzazione. Con il passare del tempo la realizzazione delle zone residenziali al di fuori del centro storico ed il cambio di prospettiva, che questo ha comportato, hanno prodotto, nella periferia, una graduale perdita di attrattività degli spazi pubblici - dove questi erano presenti - se non addirittura una non realizzazione degli stessi.

Due fattori incidono principalmente sulla scarsa affezione che il cittadino aquilano ha nei confronti delle periferie: la non completezza dei luoghi di aggregazione presenti e la morfologia delle stesse (di forma allungata ad Ovest e compatta ad Est) che non facilitano una percezione unitaria della città. Nel processo di crescita della città dell'Aquila, avvenuto nel secondo dopoguerra, sono stati inglobati nuclei urbani con un'identità diversa ed indipendente.

Fino ad oggi il compito che la periferia ha assolto è stato quello di rispondere a funzioni unicamente insediative della residenzialità in cui la condivisione dello spazio pubblico e quindi lo spazio pubblico stesso era una questione secondaria. Bisogna, per questo motivo, riscoprirlo e renderlo requisito portante e fondamentale di una parte della città ormai sempre più centrale.

Si può, quindi, decisamente attribuire alla riqualificazione dello spazio pubblico il ruolo determinante per la crescita e lo sviluppo di quella fascia debole della città, affidando alla stessa la funzione di luogo identitario e di contatto.

L'architetto David Mangin definisce *"la città sostenibile ... quella in grado di cambiare per adattarsi a mutate condizioni economiche, sociali, ecologiche"*. È quindi, una città permeabile. Partendo

da tale concetto la periferia può essere ripensata come quella parte di città che consente di accedere ai servizi primari con facilità, dove lo spazio pubblico possa tornare a costituire e a regolare l'idea stessa di città.

È necessario, quindi, tornare a proporre nuovi e coerenti valori estetici, esaltando gli spazi e i vuoti e non più unicamente il manufatto, ponendo rimedio alle incapacità attuali delle periferie di dare risposta alle esigenze di cittadinanza felice e di qualità. Un nuovo disegno di ricomposizione delle parti può ristabilire l'unitarietà e la completezza formale e relazionale distrutta intorno ai luoghi pubblici di una ritrovata e nuova identità cittadina.

■ Lo spazio pubblico nelle aree marginali a L'Aquila: una valutazione per la sussidiarietà del centro storico e il completamento periferico.

Lo spazio pubblico nelle sue accezioni di proprietà e uso pubblico si connota da elementi di vuoto e pieno-contenitore, costituendo una struttura sistemica su cui si realizzano le relazioni materiali e immateriali della città e in cui trova verifica il diritto di cittadinanza. Gli elementi urbani che compongono lo spazio pubblico, lineari o puntuali, hanno nella città di margine necessità di definirsi, di descriversi, di specificarsi ulteriormente per poter individuare le questioni di non completezza e di non riuscita che poi in maniera induttiva ne comporta il declassamento nel riconoscimento qualitativo in relazione agli spazi pubblici della città consolidata.

I paradigmi proposti, a partire da considerazioni linciane, riguarderanno *la completezza, il significato e la performance* che lo spazio pubblico esprime.

L'approccio sarà di tipo valutativo e permetterà di riconoscere e classificare l'elemento spazio pubblico a partire dall'individuazione degli attributi espressi. La completezza formale, il significato e la performance espressa, vengono lette in maniera comparata e composta, determinando, in rapporto diretto, un indicatore di ruolo di spazio pubblico, definito CSP, che andrà poi valutato in relazione all'intensità espressa da ciascuna caratteristica. Così la *Completezza* verrà ulteriormente descritta a seconda di si trovi in parti di città periferica già definite e consolidate, in fase di formazione o in parti ancora solo tratteggiate.

C	COMPLETEZZA	definita	in formazione	tratteggiata	
		luoghi significanti			spazi riconosciuti
S	SIGNIFICATO	valori storici	valori funzionali	valori identitari	
		Utilità	facile e veloce	accettabile	lenta e difficile
P	PERFORMANCE	Attrattività	alta	media	bassa

Per le caratteristiche di *Significato* la lettura propone il riconoscimento dei valori storici, dei valori funzionali e dei valori identitari. I primi due definiranno gli spazi pubblici come luoghi significanti mentre il terzo rende l'elemento urbano come lo spazio riconosciuto.

In ultimo la *Performance* di uno spazio pubblico sarà descritta dalla duplice valenza urbana di attrattività e utilità. L'attrattività sarà letta attraverso il livello di intensità: alta media e bassa mentre l'utilità nelle qualificazioni: facile - veloce, accettabile, lenta - difficile.

La *Performance* degli spazi pubblici propone e considera, in combinato disposto, criteri di classificazione che vanno a tener conto sia delle relazioni tra le parti: diretta e indiretta, di complementarietà e di sinergicità sia delle istanze "agire bene nella città" della cittadinanza.

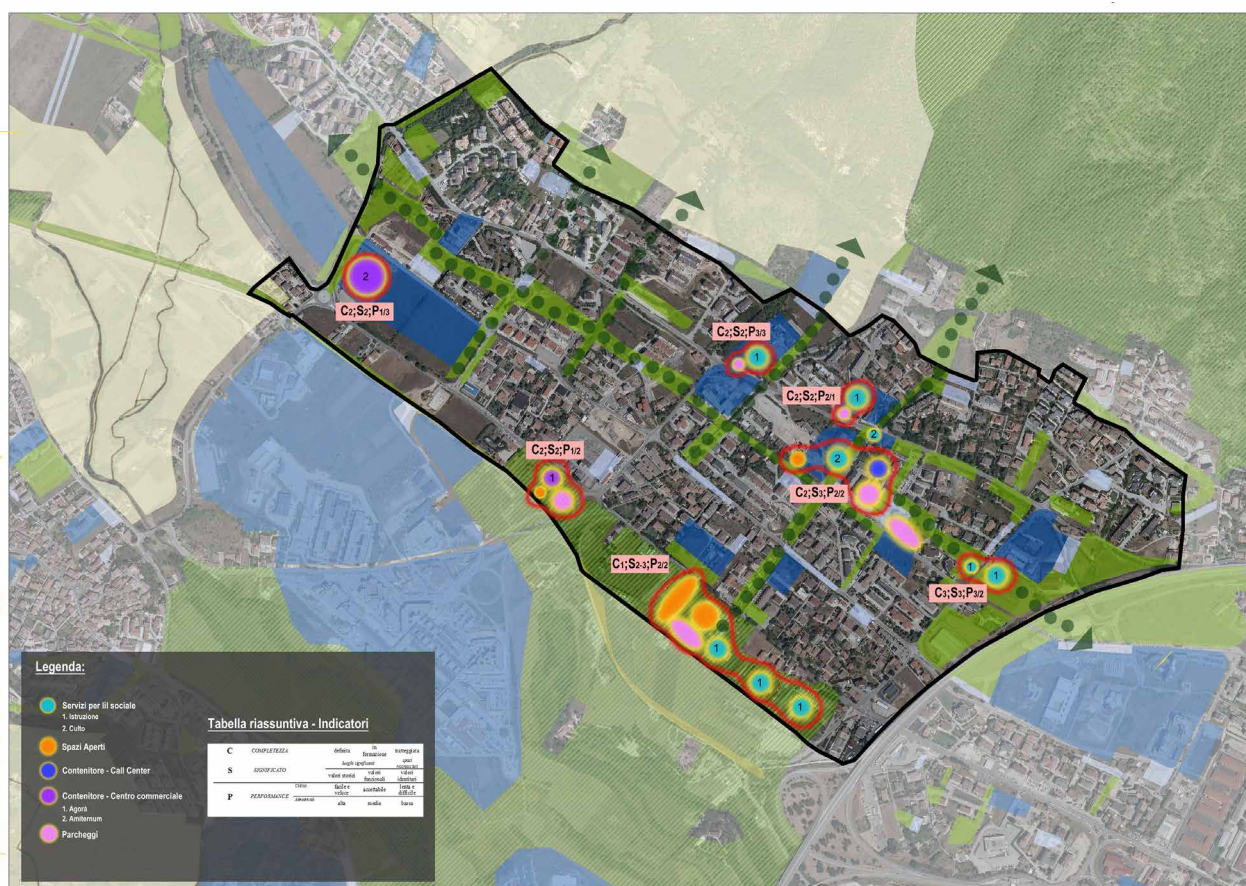
Lo spazio pubblico nelle aree marginali della città dell'Aquila vede nella periferia ovest uno dei casi più significativi per l'analisi e si candida in questa fase di ri-pianificazione e ricostruzione a poter svolgere un ruolo determinante nei nuovi assetti territoriali istauratisi.

La periferia di Pettino, un tratto a ovest della città storica che si è formata nell'espansione degli anni '80 ed evidenzia in sé tutte le criticità di un'area di margine ormai consolidata nella parte di

insediamento residenziale ma non completa nelle dotazioni previste di spazi pubblici. Questa periferia urbana ha strutturato con il centro storico una forte relazione di dipendenza funzionale e valoriale anche se, nei primi anni novanta, ha iniziato a ricevere alcune funzioni pubbliche direzionali e legate all'istruzione, che venivano delocalizzate dal centro storico, non è mai riuscita a completarsi in maniera organica per rivestire un ruolo autonomo nella città.

La lettura proposta ha rilevato la presenza di nuovi spazi legati alla monofunzione commerciale che al venir meno del centro storico come riferimento esterno hanno integrato la propria gerarchia di ruolo provando a garantire anche una minima funzione aggregativa. Tali luoghi sono caratterizzati da un livello di completezza urbana solo tratteggiata dalla trama della mobilità, con significato legato essenzialmente al valore funzionale espresso e che garantiscono performance alte anche se monofunzionali sia per quello che riguarda l'utilità che l'attrattività.

L'altra tipologia rilevata riguarda il caso di spazi pubblici esistenti e già riattivati che sono connessi ad attività specifiche di culto, direzionali e di istruzione. Questi sono localizzati in spazi in via di formazione e sono definibili luoghi significanti per la città grazie ai valori contenuti sia storici che funzionali. Tali spazi hanno comunque ottime per-



formance. Non riuscito è, anche se letto nei limiti della provvisorietà, il ruolo degli spazi pubblici temporanei creati per attività sociali e culturali delocalizzate dal centro storico. In questo caso l'assenza della completezza urbana dell'intorno, la mancanza di significato strutturato e una bassa performance ne fanno elementi non aggreganti e non in grado di assolvere al ruolo di determinante urbana collettiva.

E' da evidenziare invece la presenza di spazi pubblici per lo più incompleti con una bassa attrattività che svolgono ruolo di aggregazione sociale. In questi spazi è forte il valore identitario espresso e anche se solo per gruppi sociali specifici, sia per età che livello, svolgono un ruolo riconosciuto di gran lunga superiore a quello atteso dalla lettura delle dotazioni urbane che risultano minime e di basso livello qualitativo.

Le considerazioni desumibili da questa lettura valutativa delle caratteristiche degli spazi pubblici in questa parte a margine della città storica possono fornire delle indicazioni argomentate circa il ruolo che questi possono svolgere in sussidiarietà al centro storico e comunque per il completamento delle stesse aree di margine.

Le principali indicazioni mirano al completamento degli spazi urbani che hanno già l'accezione di luogo significativo per valori storici e funzionali presenti ed espressi. Tale azione mira ad enfatizzarne l'attrattività per ulteriori e diverse funzioni in aggiunta alle presenti. Il completamento deve garantire il livello di performance attuale nello scenario di potenziamento delle funzioni insediate.

Gli spazi connotati da forte valore identitario per la cittadinanza rilevano la possibilità di attivare un ciclo urbano tutto interno alle aree di margine che utilizzi, segua e completi gli spazi riconosciuti dai gruppi sociali giovani in colonizzazione per quindi trasformarli in luoghi di significato generale permettendo e favorendo su ulteriori e altri spazi la creazione dinamica e anarcoide di nuovi valori identitari.

LUCA IAGNEMMA

Dipartimento di Architettura ed Urbanistica, Università degli Studi dell'Aquila

lucaiagnemma@virgilio.it

FEDERICA PIGNATELLI

Dipartimento di Architettura ed Urbanistica, Università degli Studi dell'Aquila

pignatelli.federica@gmail.com

■ **Bibliografia**

Lynch K., (1985), "L'immagine della città", Marsilio, Padova

Zanini P., (1997), "Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali", Bruno Mondadori, Milano

Caniggia G., Maffei G.L., (1979), "Lettura dell'edilizia di base", Marsilio Editori, Venezia

Hertzberger H., (1996), Lezioni di architettura, Laterza, Bari

Secchi B., (2007), "Prima lezione di urbanistica", Laterza, Bari

Laboratorio Urbanistico L'Aquila - LAURAg, (2010), "Dio salvi L'Aquila - una ricostruzione difficile",

INU Edizioni, Roma

Laboratorio Urbanistico L'Aquila - LAURAg, (2011), "I materiali del LAURAg - Spazi strategici per la ricostruzione",

Urbanistica Informazione Online Di Cristofaro A., Pignatelli F., (in via di pubblicazione) "L'Aquila al Futuro. Il dopo terremoto"

■ **Sitografia**

Allix G., (2008), "L'idea di spazio pubblico liberamente accessibile è sempre più minacciata"

<http://archivio.eddyburg.it/article/article-view/12339/0/307/>

Laboratorio Urbanistico L'Aquila - LAURAg, (2011), "I materiali del LAURAg - L'Aquila: Work in progress - dall'emergenza ad oggi" Dossier Informativo LAURAg,

http://www.laboratoriourbanisticoaquila.eu/Documenti/DOSSIER_work%20in%20progress_feb12.pdf

La città pubblica del Piano Strategico post-sisma

Il terremoto, essendo un evento imprevedibile, ha mandato fuori controllo il sistema organizzativo della regolazione delle trasformazioni delle città che, di norma, avvengono e sono previste dai Piani che vanno a definire quali saranno le modificazioni volontarie e ragionate di un territorio sulla base di simulazioni e scenari a breve e lungo termine. Nel tempo di attesa in cui i luoghi riconoscibili da tutti come spazi pubblici sono compromessi e poco frequentati è necessario fare i conti con le opportunità che possono derivare dai nuovi spazi generatisi in seguito all'evento. Tuttavia è in questi momenti che gli errori prodotti da un'assenza di strategia si fanno più gravi e possono lasciare indelebili ferite sul territorio. Alla luce di tutti questi fattori sembra impossibile continuare a credere che l'unico spazio pubblico riconosciuto sia quello definito dal Centro Storico, l'unico in grado di soddisfare, da solo, tutte le esigenze legate all'incontro e alla relazione, ignorando e sottovalutando l'importante ruolo degli spazi pubblici, alcuni divenuti tali solo dopo il sisma, nelle periferie sia urbane, sia rurali della città.

■ L'alterazione e la compromissione della forma urbana

"Sono le scelte della civitas a determinare lo sviluppo spaziale della città", così Calafati nello studio promosso dal Ministero per le Coesione Territoriale "L'Aquila 2030", individua in maniera netta qual è la direzione che ha preso L'Aquila nelle trasformazioni che si sono succedute nel post-sisma.

Il terremoto, essendo un evento imprevedibile, ha mandato fuori controllo il sistema organizzativo della regolazione delle trasformazioni delle città che, di norma, avvengono e sono previste dai Piani che vanno a definire quali saranno le modificazioni volontarie e ragionate di un territorio sulla base di simulazioni e scenari a breve e lungo termine. Nessun Piano di Emergenza ci potrà dire quale sarà l'assetto di una città dopo una catastrofe e quali saranno i meccanismi che porteranno a scegliere questo o quel modello di trasformazione poiché sono ignoti i comportamenti della popolazione.

Dopo il terremoto la necessità maggiore è stata quella di tenere insieme la urbs e la civitas e per fare questo ci si è ancorati alla frase-slogan del "com'era, dov'era" che metteva d'accordo indistintamente tutti i cittadini che attraverso questo sogno sentivano in qualche modo salvaguardata la loro appartenenza alla città e ai suoi luoghi identitari, definiti così perché luoghi riconoscibili, luoghi impressi nella memoria collettiva come di qualità, luoghi divenuti tali anche grazie alle stratificazioni storiche. Se definiamo il terremoto del 2009 come un evento storico, è condivisibile ritenere che gli effetti da esso prodotti sono in grado di modificare completamente la forma della città, non solo quella storica, la più compromessa a livello di danni materiali, ma anche quella delle periferie e delle frazioni, e che il "com'era, dov'era" risulta essere un'utopia, che diventa tanto lontana dalla realtà tanto saranno lunghi i tempi di ricostruzione.

In questa fase di attesa, in cui i luoghi riconoscibili da tutti come spazi pubblici sono compromessi e poco frequentati, è necessario fare i conti con le opportunità che possono derivare dai nuovi spazi generatisi in seguito all'evento. Tuttavia è in questi momenti che gli errori prodotti da un'assenza di strategia si fanno più gravi e possono lasciare indelebili ferite sul territorio. La modificazione della forma della città e il conseguente utilizzo della stessa è legata ad alcuni punti fermi:

Grado di compromissione del Centro Storico, per lungo tempo l'unica vera città (L'Aquila è uscita dalle mura negli anni '60), luogo principale di incontro e di relazione, oggi non viene più vissuto come spazio delle relazioni sociali, in quanto il suo aspetto alterato non consente di viverlo completamente a livello spaziale e relazionale;

Realizzazione del progetto C.A.S.E. - M.A.P. con conseguente dispersione sul territorio della popolazione, che costituisce un forte fattore di rischio per l'isolamento sociale e l'accessibilità ai servizi;



Sullo sfondo il Tribunale di L'Aquila, esempio di ricostruzione su un modello interpretativo dell'esistente con produzione di effetti "discutibili" delle nuove architetture urbane. In primo piano l'ampio ambito di sedime lasciato libero dalla demolizione dei fabbricati una volta insistenti sull'area e oggi in attesa.

Sprawl disorganizzato nelle aree libere, che ha contribuito in maniera irreversibile alla frammentazione spaziale del sistema insediativo anche a causa di una direzione politica legata alla conferma di tale fenomeno piuttosto che al ripristino della situazione iniziale; frammentazione che ha conseguenze economiche e sociali in quanto le zone di sprawl, nate in maniera spontanea e senza un disegno strategico di base, non sono viste come vere e proprie parti di città da organizzare, senza considerare che questa "corsa alla costruzione di un riparo" ha acuito notevolmente il consumo di suolo, soprattutto agricolo; Spostamento della popolazione, con conseguente differente bilanciamento dei pesi sulle parti di città; Saturazione dei vuoti (es. Sant'Antonio), con conseguente completamento delle parti della periferia in formazione con ulteriori edifici residenziali; Creazione di vuoti, a causa di crolli e demolizioni, situazione imprevedibile nell'ante-sisma, molto spesso ricostituiti in pochissimo tempo, non badando ad una logica di insieme, ma piuttosto al singolo intervento; Uso improprio dei vuoti, che rende sempre più difficile il controllo degli spazi disponibili sui quali è possibile progettare; Il consumo di suolo, problema oggi di quotidiana attualità nelle città italiane, diviene priorità strategica ed elemento allarmante in realtà urbane fortemente danneggiate da eventi calamitosi (terremoti,

inondazioni, frane, ...), che in sequenza sempre più frequente coinvolgono il già fragile territorio italiano.

La natura già di per se complessa dei problemi della città contemporanea fa sì che le risposte vengano cercate al di fuori degli strumenti ordinari di pianificazione, tipici di una governance sul modello "top-down", non sempre adatto a dare risposta ad impulsi provenienti dal basso.

Risulta strano oggi associare la difficile condizione di tessuti urbani gravemente compromessi da calamità naturali (come è stato per il sisma che nel 2009 ha colpito la città di L'Aquila) con le opportunità che possono derivare dai nuovi spazi generatisi in seguito all'evento. Tuttavia è in questi momenti che gli errori prodotti da una assenza di strategia si fanno più gravi e possono lasciare indelebili ferite sul territorio.

L'occupazione dei vuoti con dei volumi pieni, in luogo della generazione di nuove occasioni di incontro o piuttosto il ripristino edilizio eseguito con la miopia di chi non cerca la connessione tra porzioni già in difficile relazione tra loro ma persegue la mera riproposizione di ciò che era.

Al contrario, fermandosi a riflettere con ottiche diverse da quelle meramente edilizie, gli obiettivi da perseguire potrebbero essere quelli della ricerca di spazi interstiziali ove attivare nuove opportunità di condivisione, sfruttare l'indeterminazione dell'uso di vuoti urbani per realizzare spazi temporanei che

facciano rivivere periferie morenti, così come reinterpretare spazi abbandonati esistenti con obiettivi non necessariamente fondiari quanto sociali. Un patrimonio, quello delle opportunità forniteci dai nuovi spazi, che va gestito con grande oculatezza perché consente di qualificare l'ambito circostante sotto un profilo urbanistico ed ambientale, con la creazione di nuove infrastrutture per la mobilità pubblica e delle merci, il raccordo e l'omogeneità col contesto, il miglioramento della vivibilità e la creazione di nuovi quartieri, anche densamente popolati con funzioni diversificate. Il Nuovo Piano Strategico "L'Aquila 2020", in questo senso, non si pone degli obiettivi ma, come spesso accade quando si ragiona sulla ricostruzione dell'Aquila, individua come priorità il Centro Storico, identificato come l'unico vero spazio pubblico in grado di soddisfare, da solo, tutte le esigenze legate all'incontro e alla relazione, ignorando e sottovalutando l'importante ruolo degli spazi pubblici, alcuni divenuti tali solo dopo il sisma, nelle periferie sia urbane, sia rurali della città. Il riuso dei "vuoti urbani", anziché l'edilizia espansiva, consente di non gravare ulteriormente su una disponibilità di suolo resa precaria da anni di dispersione insediativa (consumando suolo, ambiente e paesaggio verde ed agricolo), convogliando le nuove esigenze su aree di norma già sfruttate e densamente abitate, realizzando così la

"città compatta" e nuovi quartieri a basso impatto ambientale.

È proprio partendo da simili premesse che la città dell'Aquila, sconvolta tanto nel tessuto urbano quanto in quello sociale dagli eventi sismici del 6 aprile 2009, potrebbe diventare un laboratorio sperimentale per tali prassi di pianificazione, nel quale provare a immaginare percorsi di recupero che coinvolgano in prima istanza proprio gli abitanti che trovandosi a vivere in periferie, spesso lontane dalla propria abitazione di provenienza, possano, negli spazi abbandonati o nei luoghi dove non è possibile ricostruire, riconoscere ed identificare nuovi spazi di aggregazione e di socialità.

L'introduzione dei "temi collettivi", cari alle definizioni del prof. Marco Romano, in riferimento al centro storico del capoluogo aquilano rendono pienamente l'idea del disagio che la città si trova ad affrontare in questa fase: se strade e piazze sono fin dall'antichità percepite come temi collettivi, esito di una volontà estetica con l'obiettivo di perseguire la felicità dei cittadini, ben si comprende la portata del problema urbano in corso.

La completezza per parti e la stratificazione nel tempo che hanno caratterizzato L'Aquila nel passato con lo scopo di rendere opera d'arte la città hanno lasciato il posto ad un sistema insediativo sostanzialmente bipolare, di 20-25mila abitanti



▲
Viale della Croce Rossa, arteria nord della città che affianca le mura cittadine. Area destinata a verde pubblico attrezzata ma che oggi è divenuta sede di rilocalizzazione temporanea delle più disparate attività commerciali, con effetti di evidente degrado urbano e sociale.

ciascuno, sorti intorno alle espansioni del PRG del '75, sommati ai progetti CASE post sisma edificati col principio urbanistico dei PEEP degli anni 70, a cui si aggiunge l'abusivismo a macchia di leopardo dei manufatti "temporanei", realizzando un tessuto continuo, senza centralità, privo di servizi, in cui si sviluppano nuovi modelli sociali.

Il paesaggio agrario, caratteristica forte della periferia aquilana fino al 2009, oggi ha perso consistenza e produttività, lasciando il posto a sconfinati agglomerati residenziali privi di forma e riferimenti urbani.

La sfida che si propone nel contesto descritto è quella di proiettare la città al di fuori delle mura storiche per restituire subito i temi collettivi alla cittadinanza e con essi una qualità della vita in autonomia rispetto al centro storico con un nuovo assetto attorno ai centri originari.

Si avverte la necessità di ricostituire una nuova unità della "civitas" intra ed extra moenia attraverso nuovi temi collettivi, specie strade e piazze che sono più controllabili. I singoli quartieri devono potersi riconoscere, oltre che nei temi centrali comuni a tutti, anche in temi specifici ed identitari dei luoghi periferici.

Definire il rapporto tra periferie e centro è pertanto il tema di domani da prevedere già oggi nella vision della nuova città, condividendo attraverso strumenti strategici di concertazione il futuro della città di L'Aquila.

■ Gli strumenti della ri-pianificazione

Alla luce di tutti questi fattori sembra impossibile continuare a credere che l'unico spazio pubblico riconosciuto come tale è quello definito dal Centro Storico. Il susseguirsi di date, di volta in volta posticipate a causa delle difficoltà di gestione della ricostruzione, alcune molto simboliche, entro le quali si prevede ricostruita gran parte della città storica, non tengono conto che L'Aquila necessita di essere città anche in questo tempo di attesa, tempo in cui i luoghi da sempre demandati ad essere spazio pubblico risultano inevitabilmente compromessi ed alterati.

"Oggi, come è da tutti facilmente verificabile la città non ha più forma ma soprattutto non è una città vivibile, non lo è nella sua dimensione urbana dispersa, nelle diverse e incoerenti centralità distinte tra loro, duplicate e difficilmente accessibili, ma lo è anche nella dimensione di vicinato in cui è difficile ricostruire anche la vita quotidiana. I percorsi pedonali che i singoli tentano, in una avventurosa quanto necessaria proiezione fuori dai Map e dai CASE o dalle proprie abitazioni recuperate, sono piste ricavate sui resti dei marciapiedi pre-terremoto tra sporczia invadente, buche-trappola, zone prive di illuminazione"¹. Tutti questi problemi devono essere risolti da una pianificazione attenta

che tenga conto delle innumerevoli situazioni e le metta a sistema tra di loro al fine di creare una rete di spazi pubblici che innervi tutti i quartieri della città evitando di lasciare che tanti microinterventi risolvano ognuno il suo piccolo problema, in attesa che il degrado socio-economico, aggravatosi con la crisi post-sisma, trovi ristoro in un futuro sempre più remoto in cui gli spazi aggregativi centrali possano tornare fruibili.

■ Gli strumenti messi in campo in questo senso sono molteplici, ma ognuno di essi presenta delle carenze e delle criticità:

PRG 1975, che ha i difetti tipici della vecchiaia: gestioni disattente, assenza di controlli, deregolamentazione, presenza di innumerevoli aree bianche, la maggioranza delle quali oggetto di ricorso da parte dei proprietari che sperano nel recupero della rendita fondiaria; uno strumento ormai obsoleto e che rendeva difficile la gestione ordinaria anche prima del sisma del 2009;

Lg 77/2009 e Piano di Ricostruzione, in cui si confonde ri-pianificazione con ricostruzione nella volontà ottimistica di demandare ad un unico strumento, il Piano di Ricostruzione, che nello specifico della città dell'Aquila non è ne' prescrittivo, ne' ablativo e che a distanza di tre anni dalla sua costituzione è ancora soggetto ad interpretazioni; Piano Strategico L'Aquila 2020, merita un discorso a parte in quanto il documento programmatico venne presentato alla cittadinanza appena una settimana prima del sisma.

Il Piano Strategico L'AQUILA 2020, veniva presentato come un documento che per quanto riguardava i temi urbani aveva le seguenti linee di indirizzo: redazione di un piano dei parcheggi, recupero di Piazza d'Armi dopo l'acquisizione da parte del Comune, riutilizzo dei contenitori dismessi del centro storico, il quale era considerato il vero spazio pubblico e il luogo cardine della qualità urbana e per il quale gli unici obiettivi erano il mantenimento in valore cercando di rivalutare quelle parti di esso che non erano utilizzate al meglio.

Il grosso contributo apportato dal sisma è quello di aver introdotto all'interno del documento di piano la parola "periferia", che nel piano precedente era stata pressoché dimenticata, in quanto dopo il sisma, con il centro storico così compromesso, ci si è resi conto che ci si trovava di fronte ad una città che non era una città.

Nonostante il merito di aver introdotto il tema della riqualificazione delle periferie il nuovo PS 2020, continua a concentrare tutti i suoi sforzi nel Centro Storico, ma affinché una città come L'Aquila si riappropri della sua forma morale è necessario che si vada a riprogettare la città per parti ed in ogni sua parte con un paziente lavoro di ricucitura che veda negli interstizi della periferia in formazione e nei vuoti derivanti dai crolli e dalle demolizioni dei temi su cui lavorare per costruire quella parte pubblica della città che nelle zone periferiche era

¹ Tra un futuro incerto e le difficoltà quotidiane, due proposte di DOMANI L'AQUILA

stata totalmente trascurata, perché si era sempre demandato al Centro Storico tutte le attività sociali, di incontro e di relazione. Nel centro storico, nonostante fosse molto esteso (84ha intra-moenia), l'effetto periferia era attenuato perché ogni quartiere era completo al suo interno e presentava uno o più temi collettivi, in primo luogo la piazza, la fontana e la chiesa, in questo modo si evitava che anche coloro che vivevano nella parte più lontana dalla piazza principale avessero un luogo riconoscibile nel quale confrontarsi.

Riconosciuto questo modello di qualità urbana, il lavoro sul Centro Storico non deve rimanere autoreferenziale e fine al suo solo mantenimento, ma questa volontà di ricucire gli spazi, deve partire dalla città storica e poi espandersi progressivamente alla città consolidata, a quella in formazione e alla città diffusa. E' un lavoro di pazienza, di ridisegno minuto che deve essere affrontato in tempi brevi per evitare che L'Aquila diventi la città del "ricordo dei bei tempi andati" nella quale si vive in attesa che il Centro Storico torni ad essere la città vera da vivere.

FEDERICO D'ASCANIO

**Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile - Architettura,
Ambientale - Università degli Studi di L'Aquila
federico.dascanio@gmail.com**

ANNALISA DI CRISTOFARO

**Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile - Architettura,
Ambientale - Università degli Studi di L'Aquila
annalisadicristofaro@hotmail.it**

■ Bibliografia

Augè, M. (1990), *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano.

Hillier, B., Stutz, C., (2004), "New methods in Space Syntax", in *Urban Design*, 93 (pag.32-33)

Marinelli, A.M., (1999), Uno strumento interattivo per il progetto urbano, Atti del Convegno *INPUT '99*, Venezia

Ministero della Coesione Territoriale, (2012), "L'aquila 2030. Una strategia di Sviluppo Economico"

Nuovi spazi pubblici e nuova società

Lo studio degli spazi pubblici delle città colpite da calamità di origine naturale o umana, è finalizzato alla introduzione di tale tema nei piani delle emergenze. Finora questi piani si sono interessati prevalentemente delle esigenze primarie (dormire, mangiare, curarsi). Dagli obiettivi e dagli strumenti adottati nella fase delle emergenze e nella successiva fase della ricostruzione, deriva il giudizio sulle prospettive di vita degli abitanti che devono ritenersi gratificati di vivere in una città post calamità. Nel periodo ante shock, le trasformazioni della città e del territorio sono governate dai processi di cooperazione sociale che possono trovare nel Piano la fonte delle certezze entro le quali operare. Nel periodo successivo allo shock, il processo di urbanizzazione emergenziale produce scelte disarticolate nel governo degli spazi pubblici, realizzando una serie di spazi chiusi dedicati alla convivialità e alla integrazione comunitaria di breve durata. Si costruisce in tal modo una nuova città definita evento (Andreassi, 2012a) come risposta ai danni causati dallo shock.

■ Premessa

Le città europee sono strutturate da una rete di spazi pubblici aperti tematizzati che rappresentano la società sia nella sua complessità che nei rapporti tra le diverse componenti. Si possono considerare anche come elementi tridimensionali e fisici a volume zero, ovvero sono spazi sociali, luoghi di appartenenza e di rappresentazione dei vari soggetti che abitano la città, specchio di logiche di potere e, allo stesso tempo, forme di controllo/contenitori di tensioni sociali. In particolar modo le città italiane, indifferentemente dalla loro grandezza, trovano negli spazi aperti e nelle funzioni pubbliche il loro elemento qualificante; non a caso Mumford e Romano, anche se in diversi modi, leggono le città come opere d'arte grazie a un processo di tematizzazione e di partecipazione collettiva alla loro qualificazione estetica.

■ L'Aquila. Il ruolo degli spazi pubblici nella costruzione della città

Nelle città che hanno subito shock di origine umana o naturale, possono avvenire distorsive trasformazioni spaziali e sociali in maniera più veloce rispetto alle altre, qualora il sistema emergenziale si interessa prioritariamente del soddisfacimento dei fabbisogni umani primari, del funzionamento minimo della città e non della riconnessione delle relazioni sociali andate perdute, tantomeno della riattivazione degli spazi pubblici non più accessibili e rappresentativi del nuovo assetto urbano. Per rendere coerenti gli obiettivi, le azioni e gli interventi post shock ai valori storici e simbolici della città e della società, il tema degli spazi/funzioni pubbliche, nonché del sistema delle relazioni sociali, deve essere introdotto nei piani della Protezione Civile, anche in considerazione della loro capacità di riabilitare la coesione sociale andata perduta. A seguito del sisma che ha colpito L'Aquila nel 2009, la società ha subito la militarizzazione delle istituzioni locali, la destrutturazione del diritto alla città con conseguente limitazione dell'auto-determinazione nel processo delle trasformazioni urbane (Andreassi, 2012b). In particolar modo il mancato inserimento nelle politiche emergenziali della riabilitazione delle relazioni sociali tramite la riconfigurazione degli spazi pubblici, ha causato negli abitanti un pesante squilibrio psico-fisico con ripercussioni sul loro stato di salute. Da una serie di ricerche mediche ancora non concluse, si rileva che anche a seguito dell'assenza di luoghi dedicati alle relazioni sociali e qualificati nella loro configurazione spaziale la percentuale di popolazione colpita dal "disturbo post traumatico da stress" (PTSD) è 10 volte superiore rispetto al valore normale, mentre il 20-30% della popolazione è colpita da sindrome monca di PTSD (Salvadorini, 2013). Ulteriori distorsioni sono emerse sulla qualità della vita (D'Argenio, 2013) e sulla personalità degli adolescenti (Valenti, 2013).

L'Aquila è stata fondata nel XIII sec. intorno alla città pubblica e tale caratteristica, insieme al legame con il territorio, ha consentito a Lavedan di ritenerla "la più grande impresa urbanistica del Medioevo". Nel corso della sua storia ha subito molti terremoti distruttivi e in ogni occasione la società locale ha simbolicamente posto al centro della ricostruzione il tema spazi pubblici. Senza ripercorre in maniera completa gli eventi, dopo il sisma del 1703 la ricostruzione fu attuata mantenendo la conformazione albertiana degli spazi pubblici e fu incentrata sul tema del riuso, della sopraelevazione e della complessificazione tipologica. Dopo il sisma del 1915 la società regola le trasformazioni urbane con lo strumento del Piano, efficientemente approvato dopo solo due anni dall'evento, complessificando anche l'offerta degli spazi aperti. Si introduce il tema del giardino pubblico e del parco urbano in risposta alle esigenze igieniste, e si consente alla nuova società borghese di trovare la sua rappre-

sentazione in un nuovo quartiere costruito sugli orti posti all'interno delle mura urbane, interpretando e contestualizzando il nuovo e coevo modello della città giardino. L'assenza della riabilitazione degli spazi pubblici nella fase emergenziale post sisma 2009 è pertanto ancora più grave in quanto non si è tenuto conto del ruolo che la società ha storicamente assegnato ad essi durante le cicliche fasi di ricostruzione post sisma, grazie ai quali ha mantenuto la coesione sociale, nonché la qualità della conformazione spaziale.

Tutto questo ha creato nella popolazione aquilana la crisi del referente (Coppa, 2009), ovvero un sentimento di non appartenenza, di non identificazione, di perdita del senso del bene comune, della bellezza, dell'abitare luoghi dove sia possibile sentirsi a casa e non vivere in situazioni estranianti.

■ Una prima definizione dei nuovi spazi pubblici post shock

Il superficiale approccio culturale verso il problema della ricostruzione, se da un lato ha concausato le ripercussioni sulla salute e le patologie precedentemente esposte, dall'altro ha dato la possibilità alla società di autocostruire, prevalentemente su beni privati, una serie di spazi chiusi dedicati alle relazioni pubbliche. Formulati col metodo bottom-up a problemi causati dalla superficialità degli attori istituzionali, gli spazi sono risultati più adattativi alla realtà post sisma e pertanto rispondono in maniera efficace alle sopravvenute esigenze. Sono inoltre loosianamente utili, in quanto costruiti senza alcuna ulteriore sovrastruttura culturale con il vantaggio di rappresentare fedelmente le esigenze della società attuale (Andreassi, 2013a). E' confermata la tesi che le città post sisma possono essere il luogo di sperimentazione di assetti urbani futuri o futuribili, grazie alla limitazione temporanea dei freni derivanti prevalentemente dalla conservazione degli equilibri sociali preesistenti allo shock.

Dall'esperienza aquilana si possono pertanto trarre alcune prime conclusioni generali che riguardano il tema degli spazi dedicati alle relazioni sociali. Nello specifico si determinano due categorie di spazi:

- Permanenti. Prevedono un processo di implementazione di significati e di valori a causa di una continua stratificazione di fatti storici. Da ciò deriva una costante attualizzazione degli usi in base alle esigenze del momento, e una sempre più lenta rimodulazione formale a causa della stratificazione di significati che trova conclusione nella monumentalizzazione. Sono inoltre spazi generalisti in quanto, pur essendo tematizzati, si rivolgono alla società nella sua interezza, senza interdizione di uso per classi, censo e interesse. Concorrono in maniera determinante ai processi di formazione della rendita con conseguente innesto dei tradizionali cicli edilizi.
- Temporanei. Interessano prevalentemente gli spazi residuali (di proprietà pubblica o privata)

che sono riconosciuti come spazi di valenza sociale pubblica grazie alla loro significazione momentanea. Nascono prevalentemente dalle delocalizzazioni incontrollate e frantumate delle funzioni di interesse collettivo. Sono per loro stessa natura facilmente trasferibili all'interno del sistema urbano, consentendo allo spazio ospitante di ritornare residuale in attesa di una successiva risignificazione, come ad esempio le aree di risulta trasformati in mercati rionali giornalieri o le aree wifi free. La temporaneità comporta la rimodulazione degli obiettivi e degli strumenti della ricerca disciplinare, in quanto prevale lo studio comportamentale degli utenti piuttosto che l'analisi della conformazione spaziale. Le ricerche descrittive si basano sul rilievo dal vero della vita nei frammenti di spazi che sono a servizio di selezionati gruppi sociali, ove la differenza tra proprietà pubblica e privata è ininfluente in quanto la temporaneità implica sia un costante turn over delle localizzazioni che il mancato avvio dei cicli edilizi legati alla rendita. Sono pertanto nuovi spazi le strade, le rotatorie, gli autobus, le fermate del trasporto pubblico, i vagoni ferroviari, i palchi per spettacoli. Tali spazi sono da considerare come tettoie per attività deboli prevalentemente per usi conviviali ove non vi sono i conflitti come in quelli permanenti.

Questo quadro interpretativo evolve e integra la classificazione degli spazi pubblici svolta in funzione del livello di mixità funzionale (Rogers, 1997), ove lo spazio che accoglie prevalentemente una sola funzione predeterminata, capace di soddisfare rapidamente il consumismo e l'individualismo contemporaneo, è definito bloccato, mentre lo spazio aperto assolve una pluralità di funzioni che favoriscono l'incontro con gli altri grazie anche ai tempi lenti con cui sono vissuti.

È inoltre possibile leggere l'evoluzione degli spazi e le relative modalità di trasformazione, con il filtro di una storia urbana caratterizzata da step che possono riguardare l'urbs (terremoti, bombardamenti, eruzioni vulcaniche, maremoti) e la civitas (pandemie, evacuazioni, esodi):

Ante shock le trasformazioni urbane sugli spazi permanenti avvengono attraverso la cooperazione sociale, tramite diversi strumenti di condivisione (piani, progetti e politiche urbane) e, grazie a ciò, diventano il luogo della democrazia.

Post shock, la militarizzazione del processo decisionale, con il conseguente depotenziamento del tema della città pubblica nel quadro degli interventi emergenziali, comporta la rarefazione del sistema relazionale sociale a discapito, con effetti patologici, prioritariamente delle persone più deboli. Si dilata inoltre il sistema urbano preesistente consumando il territorio agricolo di valore con nuovi interventi monofunzionali residenziali, mentre la società, a seguito della frammentazione dei pre-

cedenti sistemi di selezione e di controllo, autonomamente e in maniera incontrollata conferma o costituisce una serie di spazi destinati alle relazioni sociali in risposta alle esigenze momentanee. Lo shock rompe il sistema degli spazi permanenti i cui frammenti si ricollocano sparsi nel territorio urbanizzato con una iniziale incomunicabilità fisica e spaziale. L'iniziale provvisorietà si tramuta in permanenza soprattutto se tarda la ricostruzione, previa selezione dei frammenti da abbandonare, da traslare e da confermare. Quest'ultimi si aggregano successivamente secondo una logica sistemica, riavviando il processo di formazione della rendita e del ciclo edilizio.

In considerazione che il novecento è davvero finito (Bianchetti, 2012), la fisicità dei sette nuovi spazi è rappresentativa di una nuova società che viene rimodulata dall'evoluzione tecnologica (De Mauro, 2013) e viene formata da una moltitudine di individui (Hardt e Negri, 2004) che sgomitano in spazi ristretti (Baumann, 2011). Pertanto tali spazi perdono la pesantezza della permanenza e non subiscono la lenta accumulazione di simboli e di memoria, ma sono caratterizzati da una elevata flessibilità, variabilità e provvisorietà. Non sono inoltre democraticamente accessibili a tutti, in quanto non sono voluti e riconosciuti della intera collettività, ma sono destinati ad accogliere selezionate relazioni sociali svolte da determinati gruppi che si formano intorno a comuni interessi.

■ Questioni aperte

Nelle città post shock si ha una eccessiva presenza di spazi aperti che non hanno una funzione sociale. Sia i centri storici distrutti che le aree libere interstiziali della periferia oscillano tra le aspettative di un loro reinserimento nel ciclo di vita della città tramite una loro ricostruzione o risignificazione, e l'essere rivolte all'abbandono, destino che viene normalmente inteso come problema o interpretato come obiettivo progettuale per avviare qualificanti processi di rinaturalizzazione (Clément, 2006), o di riuso tramite la realizzazione di parchi archeologici. La prevalenza dei vuoti rispetto ai pieni, anche in parte causato dalla incontrollata ricaduta nel territorio dei frammenti sociali post shock, fa sì che il vuoto è conformato con una scala metrica maggiore rispetto alla bassa densità della nuova città. Questo comporta l'estraniamento spaziale, la rarefazione dei contatti sociali, sempre crescenti difficoltà gestionali da parte della amministrazione locale e, in ultima analisi, la perdita delle motivazioni per cui è gratificante vivere in una città post shock.

Il cambio di scala dei luoghi e dei tempi nella città contemporanea determina un nuovo paradigma disciplinare ove l'approccio novecentesco che ha consentito di leggere la complessità urbana in termini di efficienza, di coerenza con i modelli, di disciplina e organizzazione sociale con il fine ultimo di gestire le trasformazioni urbane, viene sostituito

da un approccio aperto alla contaminazioni, alla interazione, alla rete, in quanto rappresenta una società liquida, incoerente.

In conclusione dalla esperienza post sisma 2009 si pongono questioni nuove che riguardano l'urbanistica e il ruolo del Piano:

è necessario collaudare gli attuali strumenti di piano per trovarne di nuovi, oppure bisogna dichiarare terminata la stagione delle strategie per tornare al piano urbanistico conformativo?

gli shock sono da gestire solo con progetti emergenziali di immediata finanziabilità, in considerazione della fine del sogno novecentesco tardo razionalista di uno sviluppo economico senza fine su cui il Piano costruiva la sua credibilità?

nell'armatura urbana devono essere presenti solo gli spazi pubblici permanenti organizzati per gerarchie, centralità, continuità, oppure è necessario inserire anche gli spazi temporanei che sono irregolari, decentrati, che hanno una forma elastica in quanto di natura più ibrida e meno essenziale? lo spazio pubblico temporaneo implementa il capitale fisso?

la società contemporanea in veloce evoluzione può riconoscersi esclusivamente negli spazi pubblici permanenti?

■ Da dove ripartire

La qualità urbana si misura in una scala di vicinato e si raggiunge con la riqualificazione degli spazi aperti interstiziali (de Roode, Lefaivre, 2002). In tal modo è stato affrontato e ben risolto da Aldo van Eyck, con i noti playgrounds, il problema della riabilitazione dei rapporti sociali in occasione della ricostruzione di Amsterdam post 2° guerra mondiale.

Considerati i tempi lunghi della ricostruzione, è necessario qualificare gli spazi aperti iniziando da quelli posti davanti il portone di casa, per connetterli con gli esistenti presidi sociali di vicinato (bar, trattorie, scuole, commercio minuto fisso e ambulante) tramite i woonerf. È necessario pertanto misurare una unità di vicinato (Gibberd, 1953) che consenta agli abitanti di avviare e consolidare le relazioni di prossimità senza l'uso dei mezzi di trasporto (Nucci, 2012) anche partendo dal verde di prossimità.

Una città ha bisogno di spazi pubblici in modo da ripristinare i luoghi di incontro, ove l'incontro non è solo pubblico ma in pubblico (Hilman, 2002), dove il flâneur va per guardare, per essere guardati, per incontrare l'altro e per chiacchierare.

FABIO ANDREASSI

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile Architettura,
Ambiente. Università di L'Aquila
fabio.andreassi@univaq.it

LUANA DI LODOVICO

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile Architettura,
Ambiente. Università di L'Aquila.

■ Bibliografia

- Andreassi, F. (2013a), "The Event city: New Society and New Public Spaces. The Case of L'Aquila". In Society, Integration, Education. Vol. III, Udine
- Andreassi, F. (2013b), "La città evento del post terremoto. Un punto di vista". In Ottagono n° 259
- Andreassi, F., (2012a), "La città evento. L'Aquila e il terremoto: riflessioni urbanistiche", Aracne, Roma
- Andreassi, F. (2012b), "Dalla città evento al rifiuto urbanistico". In Atti XV Conferenza Nazionale Società Italiana degli Urbanisti, edizione Planum Magazine n° 25
- Andreassi, F. (2012c), "Il disastro culturale della ricostruzione aquilana". In Urbanistica Informazioni n° 243. Roma. INU Edizioni
- Bianchetti, C., (2011), "Il novecento è davvero finito", Donzelli, Roma
- Clément, G., (2005), "Manifesto del terzo paesaggio", Quodlibet, Macerata
- Coppa, A., (2009), "Incontro con Vittorio Gregotti - Storia, geografia, morfologia: materiali per la costruzione della città", in "Cer Magazine Italia", n. 23, pp 2 - 5
- D'Agerio P., Carbonelli A., Cofini V., Diodati G., Granchelli C., Luzi P., Mancini C., Minardi V., Mirante N., Tarolla E., Trinito M., Bella A., Salmaso S., (2013), "Risultati dello studio CoMeTeS (Conseguenze a Medio Termine del Sisma): stato di salute della popolazione dopo il terremoto del 2009 in Abruzzo". Istituto Superiore della Sanità, Roma
- De Roode, I., Lefaivre, L., (2002), "Aldo Van Eyck: Playgrounds and the city", Stedelijk Museum, Amsterdam
- Gibberd, F., (1993), "Town Design", Londra
- Hardt, M., Negri, A., (2004), "Moltitudine", Rizzoli, Milano
- Hilman, J. (2002), "La Politica della Bellezza", Moretti&Vitali, Bergamo
- Mumford, L., (1953), "La cultura della città", 1° edizione italiana, Edizioni di Comunità, Milano
- Nucci, L., (2012), "Verde di prossimità e disegno urbano. Le open space strategies ed I local development frameworks dei 32+1 Boroughs di Londra", Gangemi, Roma
- Rogers, R., Gumuchdjan, P., (1997), "Citta per un piccolo pianeta", Kappa edizioni, Bologna
- Romano, M. (2013), "Liberi di costruire", Bollati Boringhieri, Torino
- Salvadorini, R., "Traumi collettivi. Il terremoto dell'anima", in rivista "Mente & Cervello" (2013), n. 100
- Valenti, M., Vinciguerra, M.G., Masedu, F., Sconci, V. (2012) "A before and after study on personality assessment of adolescents exposed to the 2009 earthquake in L'Aquila, Italy: influence of sports practice". British Medical Journal Open 2012

Uscire dall'emergenza

Nei sei mesi che vanno dall'agosto 2010 al gennaio 2011, un gruppo di ricerca del Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica dell'Università di Napoli "Federico II" (coordinato da Carmine Piscopo e da me con la consulenza di Paola Marotta) ha lavorato per produrre una serie di studi e di proposte relative alle aree polivalenti del Progetto C.A.S.E.

Il metodo di lavoro del gruppo di ricerca - abituato a fondare i propri studi su una descrizione accurata delle caratteristiche dei luoghi, e le proprie proposte su una interpretazione il più possibile approfondita delle condizioni di partenza con cui è necessario confrontarsi - ha fatto emergere con chiarezza tutta la complessità di un processo progettuale che si poneva a valle del tempo (e dello spazio) del "primo intervento" ma ancora dentro il tempo (e lo spazio) dell'emergenza.

Questa esperienza, i cui esiti scientifici e materiali verranno raccontati sinteticamente nel paper, ha consentito una utile riflessione sui modi e sui tempi con cui questo processo di "uscita dall'emergenza", al tempo stesso tortuoso e direzionato, si articola: qual è il rapporto che in questi casi è possibile (e necessario) strutturare, nelle fasi della ricostruzione, tra emergenza e sviluppo? È possibile parlare di sviluppo, (cioè di una ricostruzione non meccanica di ciò che è andato distrutto) quando si è ancora dentro l'emergenza?

Tutta la storia delle ricostruzioni post-terremoto è segnata da questo dilemma: soprattutto in Italia, dove la profonda "storicità" dei territori segnati dagli eventi sismici pone in termini molto problematici il tema della loro trasformazione.

Guardando anche ai drammatici precedenti italiani, si vede che su questo tema, nel tempo, si sono confrontate due posizioni che possiamo definire radicali: l'una, con qualche cinismo, ha guardato al terremoto come a un formidabile "acceleratore dei processi di sviluppo"; l'altra, con qualche moralismo, ha sostenuto che è impensabile (e comunque ingiustificabile) affidare a una condizione di drammatica emergenza la soluzione (o anche solo l'avvio) di trasformazioni che non sono state praticate in momenti di normalità.

L'esperienza del gruppo dipartimentale non ha potuto che praticare questa "opposizione" muovendosi con cura e attenzione nel territorio "intermedio" tra i due termini opposti.

■ Le condizioni di partenza

Nei sei mesi che vanno dall'agosto 2010 al gennaio 2011, un gruppo di ricerca del Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica dell'Università di Napoli "Federico II" (coordinato da Carmine Piscopo e da me,¹) ha lavorato per produrre una serie di studi e di proposte relative alle aree polivalenti del Progetto C.A.S.E. in stretta collaborazione con gli uffici dell'Assessorato alla Ripianificazione del comune dell'Aquila².

Già nel primo incontro è emerso con chiarezza lo stato dell'arte rispetto al tema delle aree polivalenti: la realizzazione degli alloggi nei 19 insediamenti, con i loro spazi aperti di pertinenza, era conclusa; la perimetrazione delle aree polivalenti era precisata in maniera definitiva; le aree polivalenti potevano ospitare almeno due classi di servizi pubblici: da un lato quelli immediatamente necessari alla vita degli abitanti delle C.A.S.E. (e degli insediamenti colpiti dal sisma a queste prossimi) dall'altro quelli di livello superiore, che potevano interpretare, almeno in prima approssimazione, l'ipotesi di un decentramento proprio di una città-territorio, di cui l'Aquila rappresenta storicamente un esempio straordinario.

La semplice registrazione di queste esigenze ha posto il gruppo di lavoro di fronte alla prima delle grandi questioni teoriche, da sempre legate al tema della ricostruzione post-terremoto: qual è il rapporto che in questi casi è possibile (e necessario) strutturare, nel processo di ricostruzione, tra emergenza e sviluppo? È possibile parlare di sviluppo, (cioè di una ricostruzione non meccanica di ciò che è andato distrutto) quando si è ancora dentro l'emergenza?

Su questo tema, nel tempo, si sono confrontate due posizioni che possiamo definire radicali: l'una, con qualche cinismo, ha guardato al terremoto come a un formidabile "acceleratore dei processi di sviluppo"; l'altra, con qualche moralismo, ha sostenuto che è impensabile (e comunque ingiustificabile) affidare a una condizione di drammatica emergenza la soluzione (o anche solo l'avvio) di trasformazioni che non sono state praticate in momenti di normalità³. Tutta la storia delle ri-

1 Del gruppo di lavoro, che si è avvalso della consulenza di Paola Marotta, hanno fatto parte Orfina Fatigato, Cherubino Gambardella, Pasquale Miano, Maria Luna Nobile, Paola Scala.

2 Il lavoro è stato consegnato al Comune alla fine di gennaio e successivamente discusso in riunioni informali con la Giunta comunale. Nonostante l'interesse per il metodo e il per contenuto del lavoro svolto, dimostrato dai partecipanti a quelle riunioni, le complesse vicende della ricostruzione aquilana non si sono ancora incrociate con i suoi esiti.

3 Dentro il terreno determinato da questa "coppia oppositiva" (da un lato il Compagna che, in occasione del terremoto dell'Irpinia, in un colloquio con Lietta Tornabuoni pronuncia la celebre frase "il terremoto non è una palingenesi e neppure una paralisi: è un formidabile acceleratore di processi di cambiamento già avviati e intensi"; dall'altro il Nimis che, dopo il terremoto del Friuli, scrive: "il terremoto non introduce alcun momento giusto per fare quelle cose che non si riescono a fare

costruzioni post-terremoto è segnata da questo dilemma: soprattutto in Italia, dove la profonda "storicità" dei territori segnati dagli eventi sismici pone in termini molto problematici il tema della loro trasformazione.

L'esperienza di un terremoto è sempre unica nella sua spaventosa drammaticità, nella sua sostanziale imprevedibilità, e nella sua, seppur ripetibile, *istantaneità*. Coloro che la vivono direttamente vorrebbero solo tornare all'istante precedente, cancellare quell'esperienza; e, nell'emergenza, quelli che sono stati più colpiti, per esempio perdendo la casa, hanno diritto ad avere un risarcimento fisico ed emotivo il più immediato possibile, e una cura speciale da parte della collettività, una cura che rappresenta una sorta di plus-valore sociale e comunitario.

In quel momento, che ha un suo *tempo*, dell'emergenza si dice che è uno *stato*; subito dopo, l'emergenza diventa un *processo* con una direzione: dall'emergenza si tende, da quel momento in poi, a *uscire*. Ed è soprattutto da quel momento che l'esperienza del terremoto, per tutti quelli che devono occuparsi della ricostruzione, perde parte della sua unicità e comincia a confrontarsi con le esperienze del terremoto. Durante lo *stato* di emergenza le esperienze precedenti non servono granché: sono già state accumulate e assorbite da un lavoro scientifico, tecnico, tecnologico che - usandole come *dati* - tende a fare prima, a fare di più, a fare meglio; in una dimensione - però - inevitabilmente astratta, in gran parte indipendente dai luoghi e dalle comunità con cui sarà chiamato a misurarsi. E questo *meglio*, nelle occasioni migliori, si traduce nella capacità di essere all'avanguardia dal punto di vista tecnologico e di essere capaci al tempo stesso di interpretare - per quanto possibile nella condizione di emergenza - la sensibilità e la cultura di un'epoca.

Quando dall'emergenza si comincia a uscire, la questione si fa più complessa. Aumenta innanzitutto il numero e gli interessi dei protagonisti. Non più solo i *terremotati* e coloro che, per definizione normativa o organizzativa, devono assisterli, ma anche tutti gli abitanti dei luoghi colpiti, e coloro che li rappresentano; e tutti quelli che, per prossimità fisica o affettiva, o in nome di responsabilità istituzionali, sono coinvolti dalle conseguenze della catastrofe; e ancora tutti quelli che - ammagliati da una rete che nella nuova dimensione tecnologica assume dimensioni globali - sono interessati alla ricostruzione di un luogo e della comunità che lo abita, come parte del mondo di cui si sentono cittadini.

In questa fase, l'esperienza unica del terremoto deve fare i conti con l'esperienza collettiva dei terremoti. E man mano che il tempo passa, che

la dimensione istantanea della catastrofe viene assorbita, anche l'esperienza dei terremoti tende a perdere la sua specificità e viene approssimata a molte altre esperienze che hanno a che fare con la questione della *ricostruzione*. E sulla base di questa approssimazione, di questo avvicinamento, emerge con forza il nuovo binomio *ricostruzione/ sviluppo* con cui le azioni che consentono l'uscita dall'emergenza dovranno sapersi misurare. Si è detto che è difficile coniugare emergenza e sviluppo e che la ricostruzione è un processo che deve necessariamente avere a che fare con l'una e con l'altro. E si è detto che l'emergenza è una sorta di *sacca orientata* del tempo, che ha un ritmo più istantaneo e drammatico all'inizio, e più continuo e lento verso l'*uscita*. A questi ritmi e a queste dimensioni del tempo devono adeguarsi le azioni che danno corpo e senso alle ricostruzioni: man mano che il ritmo rallenta e la dimensione temporale si fa più continua, l'astrattezza tecnica e scientifica della risposta immediata all'emergenza lascia tradizionalmente il posto a una progressiva attenzione alla realtà concreta con cui la ricostruzione deve misurarsi (realtà concreta che nella fase iniziale dell'emergenza è spesso misurata soltanto nella sua dimensione di vulnerabilità geologica).

Il paesaggio dei luoghi da ricostruire, nei suoi aspetti fisici, antropologici, sociali, economici emerge allora con prepotenza e pretende un'attenzione assoluta: qui il confronto con i temi dello sviluppo si fa inevitabile. Ma anche, nuovamente, paradossale: perché deve tenere in conto il patrimonio delle conoscenze e delle previsioni costruite nel tempo precedente al terremoto, misurarne il valore rispetto a una realtà stravolta - di cui talvolta è difficile riconoscere i connotati e che ha comunque bisogno di una nuova descrizione - e poi proiettarle nel futuro. Il tutto, ancora una volta, in fretta.

Gran parte del dibattito sul tema delle ricostruzioni post-terremoto e delle polemiche che innesca dipendono dai modi con cui vengono poi materialmente misurati, dai diversi attori delle ricostruzioni, ritmi e durate dei tempi dell'emergenza; e dai modi in cui le azioni *astratte* e quelle *concrete* sono in grado di sovrapporsi o, meglio, di contaminarsi seguendo quei ritmi e quelle durate.

■ Dentro i tempi dell'emergenza

Le aree polivalenti del Progetto C.A.S.E. stavano dentro il tempo dell'emergenza: ma in un modo molto complesso, che costringeva chi doveva pensarne l'assetto a confrontarsi con l'insieme delle questioni fin qui tratteggiate. Stavano *all'inizio del tempo dell'emergenza* perché erano previste, nell'ambito della dicitura "connesse opere di urbanizzazione e servizi", già nell'articolo 2 del decreto legge n. 39 del 28 aprile 2009, poi convertito nella legge n. 77 del 24 giugno 2009; perché insistevano dentro i perimetri delle aree individuate

in momenti normali") si è mossa gran parte della discussione sul tema della ricostruzione post-terremoto nella drammatica sequenza che dal Belice arriva all'Aquila.

dal Piano esecutivo delle aree per gli interventi urgenti nel comune dell'Aquila, e soprattutto perché il loro ruolo era in gran parte legato alla funzione residenziale.

Ma le aree polivalenti stavano di fatto *oltre il tempo della prima emergenza*, per la naturale priorità data agli interventi di costruzione degli alloggi ma anche perché la collocazione dei "servizi", in particolare quelli appartenenti alla seconda classe, richiedeva di affrontare - almeno in parte -, insieme a quello della ricostruzione, il tema dello sviluppo⁴.

Come si fa, allora, a immaginare la collocazione di un'attrezzatura collettiva importante, senza avere almeno un'idea della configurazione e del funzionamento della città che questa attrezzatura sarà chiamata a servire? E come si fa, d'altra parte, a costruirselo, questa idea di città, in un momento ancora così *intermedio* della ricostruzione? Ma era possibile aspettare che questa idea fosse compiutamente emersa prima di avviare qualsiasi intervento nelle aree polivalenti che, come si è detto, erano al tempo stesso risposta rapida all'emergenza e punti qualificanti della ricostruzione? E se non si poteva, non si doveva aspettare, cosa si poteva fare, e dove?

A queste domande il gruppo di ricerca ha provato a dare delle risposte *appropriate*. Appropriate rispetto alla propria qualificazione scientifica, appropriate rispetto alle richieste dell'amministrazione, appropriate rispetto alle condizioni della realtà che poneva le domande, appropriate rispetto al tempo a disposizione e soprattutto rispetto al *secondo tempo dell'emergenza* con cui queste risposte dovevano confrontarsi.

Per fare questo abbiamo rinunciato a lavorare su proposte, magari attente e fondate, ma troppo generali e complessive; e abbiamo adottato, più che una metodologia, un atteggiamento metodologico che ci consentisse di misurarci con una condizione non solo di grande complessità ma soprattutto di *evidente incertezza*. Una condizione che è ben raccontata dal sociologo francese Edgar Morin⁵, per il quale in una situazione del genere bisogna soltanto cercare di *pensare bene*, (cioè sapere al tempo stesso contestualizzare e globalizzare le informazioni e le conoscenze), *saper elaborare* e *usare strategie* (che è cosa diversa dal fare programmi, efficaci solo quando le condizioni al contorno sono stabili) e *fare con tutta coscienza delle scommesse*

4 "In ogni ambito del progetto C.A.S.E., una quota di superficie pari al 30% circa dell'area dell'insediamento è stata destinata alla realizzazione di servizi pubblici e privati. In tali spazi, sia nell'immediato che nel medio periodo, potranno essere localizzate attrezzature e servizi di quartiere o di frazione che si propongono di garantire il soddisfacimento degli abitanti delle C.A.S.E., di favorire la ripresa socio-economica della comunità e di contribuire all'integrazione dei nuovi nuclei con quelli esistenti" (*L'Aquila. Il progetto C.A.S.E.*, Iuss Press, Pavia 2010, p. 384).

5 Cfr. *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

(avere quella che Morin chiama una *fede incerta*, che dà il coraggio di assumersi delle responsabilità accettando - e non celando - la condizione di incertezza su cui queste decisioni poggiano).

■ Ri-costruire la descrizione

Evitando qualsiasi tentazione di prefigurare in questa fase una idea definita di ciò che l'Aquila sarà quando sarà ricostruita, abbiamo provato innanzitutto, più semplicemente, a raccogliere tutte le informazioni possibili, a capire quello che la città era stata nella sua storia antica e nella sua vita recente, a ricostruire quello che era già successo e quello che stava succedendo. E siamo stati dentro la città, percorrendo le strade che tengono ancora insieme il centro storico, con i suoi *quarti*, e i nuovi quartieri residenziali, per guardarla nella sua condizione concreta, evidentemente drammatica, ma anche evidentemente ancora vitale⁶; per guardare gli interventi dell'emergenza, quelli programmati e quelli spontanei; e per riconoscere il modo - più o meno definito e definitivo - in cui si sono innestati nella struttura urbana, e le relazioni privilegiate - più o meno programmate - che hanno stabilito con parti e pezzi della città preesistente.

Mentre guardavamo al *tutto*, guardavamo anche alle *parti*, quelle su cui il nostro lavoro si doveva concentrare: le aree polivalenti, ritagliate dentro quelle acquisite per la costruzione delle C.A.S.E., di dimensioni e di forme molto differenti tra loro, collocate quasi sempre in una condizione di bordo, spesso - ma non sempre - in diretto contatto con le strade di accesso alle piastre. E, come le C.A.S.E., disposte in punti molto diversi, per caratteristiche geografiche e insediative, della città-territorio.

Questa prima fase di conoscenza si è materializzata in una *descrizione*, affidata a due tipi di elaborati grafici: una cartografia generale, a scala urbana, nella quale sono stati inseriti tutti gli *innesti programmati* realizzati nella città dopo il terremoto: le C.A.S.E., ma anche i MAP, i MUSP etc. e una serie di schede descrittive di ognuna delle aree polivalenti. Nella cartografia generale è stata messa in risalto la geografia del territorio e la struttura principale della viabilità: dalla cartografia emerge con chiarezza la relazione privilegiata che i diversi innesti del progetto C.A.S.E. hanno con alcune parti della città preesistente, relazioni che nella maggior parte dei casi non introducono nuove polarità ma si inseriscono in un sistema di pezzi urbani già riconoscibili, rafforzandone la consistenza e modificandone - più o meno in profondità - l'assetto interno.

La volontà di fare i conti con l'incertezza legata a una condizione temporanea della città ci ha porta-

6 Cfr., in particolare, nell'ambito della letteratura sulla singolare storia urbana dell'Aquila, il "classico" di Alberto Clementi e Elio Piroddi dedicato alla città e pubblicato nel 1986, nella collana "Le città nella storia d'Italia" di Laterza.

to a costruire anche un altro *layer*, un altro *strato*, della cartografia, che raccontava - mettendo su carta i dati relativi allo stato del patrimonio edilizio - le condizioni materiali dell'Aquila, certamente *temporanee* e dunque appartenenti a un tempo incerto, ma ancora drammatiche, non solo nei nuclei più antichi ma anche in larghe parti della città contemporanea.

■ Il ruolo delle aree polivalenti

Rispetto a questo stato temporaneo le aree polivalenti erano chiamate a interpretare un ruolo significativo, forse più significativo e certamente diverso rispetto a quello che avrebbero potuto assumere quando la città avrà recuperato, magari modificandone in parte la localizzazione, tutta la sua consistenza edilizia e soprattutto le sue originarie *centralità*.

Decidere cosa fare nelle aree polivalenti (e come farlo) significa confrontarsi, in maniera esplicita, con questa almeno doppia condizione rispetto all'insieme della città esistente.

E a questa doppia condizione preliminare si deve una scelta fondamentale del gruppo di lavoro: che non è partito dall'idea di dover riempire di funzioni le aree polivalenti in relazione alla loro capienza fisica e normativa, ma ha scelto di limitarsi a indicare la localizzazione delle funzioni necessarie e di quelle possibili (legate alle richieste, alle offerte, alla disponibilità di fondi) evitando di aderire a una logica di saturazione degli spazi disponibili; e questo non solo per ridurre al massimo il consumo di suolo ma anche per consentire delle scelte di eventuale completamento in una fase successiva, in cui maggiore potrà essere la consapevolezza sul destino degli alloggi costruiti nel tempo della prima emergenza e più in generale sull'assetto complessivo della città ricostruita.

E' a partire da questa considerazione che ci siamo confrontati con il problema dell'individuazione delle funzioni e poi della loro localizzazione: e abbiamo innanzitutto provato a individuare cosa fosse necessario collocare per *completare la risposta alla prima emergenza*, cioè per offrire i servizi minimi "a scala locale", necessari agli abitanti reinseriti nelle C.A.S.E. e nei MAP a queste prossimi (piccole strutture commerciali, piccole attrezzature sociali e servizi collettivi). Le richieste delle circoscrizioni, quelle delle associazioni e le proposte di donazione hanno orientato poi una prima individuazione delle funzioni di scala superiore (a scala sovra-locale o a scala territoriale) localizzabili nelle aree polivalenti; funzioni che sono state individuate in collaborazione con la pubblica amministrazione anche in relazione a una serie di processi di rilocalizzazione in atto, interni alla città (nuove localizzazioni dell'Università, nuovi progetti infrastrutturali, nuova Casa dello studente, Piazza d'Armi, nuovi centri polifunzionali etc.). Questa doppia operazione è stata in un primo momento annotata sotto forma di elenco e poi registrata su un documento

cartografico sotto forma di annotazione (usando simbolicamente dei post-it, per segnalare la logica ancora provvisoria delle specificazione funzionale e della sua localizzazione).

Nel corso dei sei mesi di lavoro questa tavola è stata progressivamente aggiornata sulla base di una serie di considerazioni in cui è tornata in gioco la descrizione della città e quella delle aree polivalenti. Solo in alcuni casi, infatti, le proposte di donazione o le richieste annotate suggerivano l'attribuzione delle funzioni a una specifica area polivalente e d'altra parte non sempre le indicazioni funzionali suggerite erano compatibili con la dimensione, la localizzazione, le caratteristiche delle aree polivalenti indicate o più in generale con le prescrizioni delle Norme tecniche di attuazione che ne regolano la trasformazione.

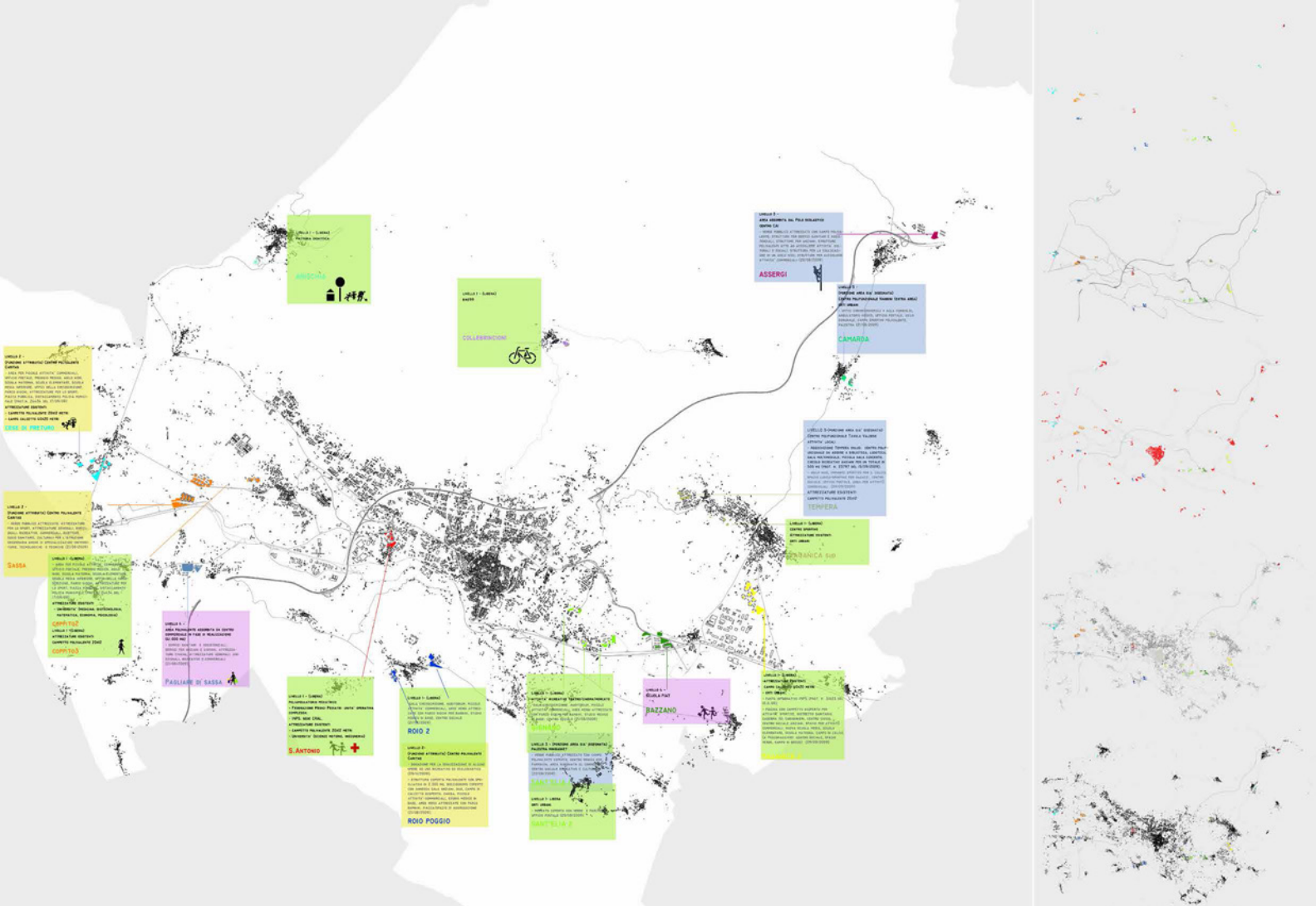
■ Una disciplina per le aree polivalenti

Proprio su questo tema il gruppo di lavoro ha potuto esercitare la sua competenza più specifica, che è fondata sulla capacità di cogliere le potenzialità di trasformazione dei luoghi in relazione ai loro caratteri geografici e morfologici, alla loro *posizione*, alle loro *misure*, alle *relazioni* che questi luoghi tendono a stabilire con altri luoghi.

Tutti questi elementi costituiscono il contenuto delle schede descrittive che sono state messe a punto per ciascuna delle aree polivalenti: schede in cui è molto evidente la dimensione interscalare della descrizione che si muove agevolmente da una dimensione territoriale - che serve a chiarire la posizione delle singole aree e la relazione privilegiata tra alcune di loro (che può dar luogo ad aggregati più complessi) a una di maggior dettaglio in cui viene descritta la relazione tra le piastre e le aree polivalenti, fino a quella che individua le aree polivalenti nella loro dimensione quasi oggettuale, in cui le caratteristiche dimensionali sul piano e nello spazio, le morfologie più o meno geometrizzate, la loro scomposizione in parti e pezzi possono essere messi in evidenza.

Attraverso il lavoro su quest'ultima dimensione viene praticata la necessità di muoversi dentro i limiti assegnati dalla condizione pianificatoria in atto che dal punto di vista delle forme, attraverso la legge 77/2009, definisce con precisione i limiti delle aree polivalenti e dal punto di vista dei contenuti, rinviando a una serie di articoli del PRG vigente, individua le funzioni possibili e i relativi indici quantitativi.

A partire da questa situazione, la riflessione disciplinare si è concentrata su alcune questioni specifiche: la qualificazione fisica - possibile e necessaria in questo stadio del lavoro - della generica dicitura "opere di urbanizzazione e servizi"; la sequenza che trasforma i layout funzionali in sistemi morfologici attraverso una operazione di scomposizione/ricomposizione - che lavora sulle relazioni interne al sistema funzionale e su quelle che ne qualificano il rapporto con i caratteri delle singole aree; la



configurazione degli spazi aperti in funzione di *insiemi sociali complessi* che, in questa seconda fase dell'emergenza, assumono forme comunitarie più che cittadine; la riconoscibilità dei 19 insediamenti, segno del superamento della prima fase dell'emergenza che ha potuto misurarsi solo con una *variabilità* interna al sistema delle piastre; il ruolo del progetto intermedio, che in questo caso si materializza in un masterplan: più che presentarsi come elementi prescrittivi, le soluzioni progettuali tendono a proporsi come *strumento di conoscenza* delle potenzialità di trasformazione delle aree polivalenti e al tempo stesso come una sorta di *verifica di fattibilità* delle ipotesi prefigurate nelle schede. Il passaggio dagli elementi del layout funzionale, a quelli disegnati nelle loro *dimensioni astratte* e disposti nella morfologia dello schema organizzativo, a quelli che prendono forma - ancora sommaria ma definita, misurabile, composta - nelle diverse schede, non è sempre *identicamente* lineare e oggettivabile. Lo è invece in modi diversi: che raccontano da un lato la differente qualità delle aree, dei loro caratteri geografici, insediativi, iconici, dall'altro le distinte sensibilità dei ricercatori che le hanno descritte, interpretate, progettate. Comune a tutti questi modi è l'interpretazione dello spazio pubblico nelle aree polivalenti: uno spazio *solidale*, continuo, attraversabile, senza recinti e senza superflue partizioni; che cerca la massima integrazione con lo spazio collettivo disposto tra gli

edifici (e già progettato con una logica di fluidità contrapposta alla rigidità dello schema a piastre degli alloggi): uno spazio disponibile ad accogliere, senza interdizioni, le mutevoli comunità che vorranno abitarlo. E comune a tutti è la scelta di ragionare sulle tipologie funzionali degli edifici destinati alle attrezzature con una grande attenzione al tema del rapporto tra *funzione* e *dimensione* e tra *dimensione* e *forma*: un modo per evitare i rischi del funzionalismo ingenuo ma al tempo stesso per sottolineare l'importanza di una nuova riflessione sul rapporto tra le funzioni e la *qualità dello spazio* destinato ad accoglierle. E, quando possibile, comune è stata l'attenzione alla memoria dei luoghi, costretti a misurarsi con degli innesti improvvisi ma capaci di offrire una resistenza alla genericità del nuovo.

ROBERTA AMIRANTE
 Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II
 roamiran@unina.it

Tracce di città

Un'area dell'Abruzzo interno, devastata dal terremoto il 6 aprile 2009, è rimasta sospesa nel tempo in attesa del proprio destino. Restano le tracce, le spoglie di una civiltà antica, i tratturi, i pascoli, i luoghi di ricovero, le masserie e soprattutto un territorio popolato di straordinarie città: piccoli centri, generalmente d'origine medioevale, localizzati sui bordi degli altopiani, sui versanti, sulle sommità delle colline, con un complesso sistema difensivo sviluppato nel tempo. Città, impianti urbani, pezzi di una civiltà perduta, costruita all'ombra della montagna più spettacolare dell'Appennino, il Gran Sasso d'Italia, che ha condizionato le comunicazioni, le costruzioni, e probabilmente il carattere stesso dei suoi abitanti. Giorgio Manganelli afferma che «l'Abruzzo ha al suo centro non una città, ma una montagna, una grande, bellissima, terribile montagna», in grado di determinare la forma delle costruzioni, e della vita.

■ Caso studio

Un'area dell'Abruzzo interno è stata devastata da un violento terremoto la notte del 6 aprile 2009, in pochi istanti sono cambiate le sorti di questo territorio tra i più interessanti dell'Italia centrale. L'Abruzzo aquilano è un'area montana, ai piedi del massiccio del Gran Sasso, ed è stata coltivata con pratiche millenarie in sincronia con gli ambienti naturali. Un territorio che è stato costruito e abitato nonostante le difficili condizioni poste dalla natura, dall'orografia accidentata, ad un clima particolarmente rigido. Un'area isolata dal resto del paese da una serie di catene montuose che si sviluppano in parallelo costruendo una sorta di fortificazione naturale. Una regione, per dirla con le parole di Giorgio Manganelli che ha «un che di paradossale, forse unico in Italia. L'Abruzzo al suo centro non ha una città, ma una montagna, una grande, bellissima, terribile montagna, il Gran Sasso. Non badate ai metri dell'altezza; il Gran Sasso è di schiatta araldica, montagna di gran razza di quelle che colloquiano con gli dèi. L'Abruzzo accerchia la sua montagna; ma da questa collocazione deriva una vocazione centrifuga. Le ardue comunicazioni, fino a non molti anni fa proibitive per mesi interi, hanno fatto dell'Abruzzo una terra cantonale, come dovè essere per secoli». (G. Manganelli, 2011, p. 27)

Su questo territorio ai piedi della grande montagna, restano le tracce, le spoglie di un'antica civiltà, i tratturi, i pascoli, i luoghi di ricovero, le masserie e soprattutto straordinarie città: piccoli centri, generalmente d'origine medioevale, localizzati sui bordi degli altopiani, sui versanti, sulle sommità delle colline, con un complesso sistema difensivo sviluppato nel tempo. Sono resti di impianti urbani e di antichi fortificati, pezzi di una civiltà perduta, frammenti di una costruzione territoriale unitaria che per secoli ha permesso la vita ad intere comunità.

L'Aquila è il capoluogo di questo territorio interno, del suo centro storico è rimasto un cumulo di macerie, una città fondata proprio dai piccoli centri sparsi sul territorio per avere un luogo di rappresentanza, punto di incontro e commercio. L'Aquila è profondamente legata alla sua terra, e la sua stessa fondazione, nel XIII secolo, è stata realizzata in funzione antifeudale dai castelli dei contadini sparsi nei dintorni. Un caso unico in Italia di fondazione alto-medioevale, con la pianta che copia quella della città di Gerusalemme, divisa in quattro parti e costruita con un numero di "locali" sufficienti a ospitare gli abitanti dei castelli che hanno contribuito alla sua fondazione. Una "città analoga" che ha preso forma dalla somma delle sue parti realizzate da comunità che riuscivano a conservare la propria identità attraverso la costruzione di monumenti in cui riconoscersi: una chiesa, una piazza, una fontana. Il numero dei castelli che parteciparono alla fondazione sono secondo i racconti popolari 99, come le cannelle della famosa

fontana, il numero delle chiese, i rintocchi della campana della torre civica che ricorda l'evento. Una città che è stata costruita attraverso architetture definite con monumenti dalle forme simboliche, punti fissi e riconoscibili nella città, in grado di incidere sulle trasformazioni urbane e sui processi di crescita. Una città costruita attraverso *La Mémoire collective* dei luoghi d'origine, in cui il tempo e la vita degli uomini sono trascritti nello spazio della costruzione urbana, negli edifici, nel vuoto delle corti, delle strade e delle piazze, nelle forme dell'impianto urbano e nei suoi monumenti. L'Aquila è collocata in posizione baricentrica rispetto al suo territorio, sorge su un colle posto su un'ampia conca di origine lacustre, in prossimità del fiume Aterno, circondata dalle catene del Sirente-Velino a sud-ovest, e dal massiccio del Gran Sasso a nord-est. La città sorge in posizione strategica, riparata da facili incursioni esterne, e si è specializzata nel tempo come città di incontri e commerci. Città posta al centro dell'antica strada appenninica che collegava Firenze con Napoli, punto obbligato di passaggio di tutti i traffici fin dal medioevo.

Il devastante terremoto della notte del 6 aprile 2009 ha avuto il suo epicentro localizzato nel territorio comunale del capoluogo e poca distanza dalla città. La forza distruttiva del sisma, e le azioni intraprese nell'immediato hanno profondamente trasformato questa città e l'intero territorio. Una serie di interventi sono stati messi in atto subito dopo con una rapidità inusuale, soprattutto se paragonati ai tempi lenti delle trasformazioni urbane di un territorio apparentemente immobile. L'evento è stato così distruttivo da mettere in discussione perfino la ricostruzione della città. Nell'immediato si è parlato della costruzione di una città parallela, L'Aquila Due, che doveva sostituirsi alla città storica danneggiata, come molti altri esempi in Italia di piccole città, paesi o borghi abbandonati dopo un tragico evento che sono rimaste senza storia, lasciati a se stessi e al proprio destino, sostituiti da un agglomerato moderno localizzato in un luogo più sicuro. In questo modo le città ferite si trasformano in città fantasma, come quelle presenti nella valle del Belice distrutte dal terremoto del 1968: Poggioreale e Salaparuta trasformate in magnifiche ed inquietanti rovine, o come Gibellina trasformata da Alberto Burri in un enorme "cretto", un sarcofago che ricalca l'impianto urbano dell'abitato, trasformando i resti della città in una metafora della natura. Una tragedia di queste proporzioni chiaramente mette in discussione l'esistenza stessa della città. Oltre a L'Aquila sembrano minacciati di abbandono soprattutto i piccoli centri del territorio, quegli antichi "castelli" che contribuirono alla fondazione, alla difesa e alla vita della città dell'Aquila. La scomparsa progressiva di quella filiera storica di agricoltura e pastorizia ha causato lo spopolamento di questi centri, rimasti presidi svuotati delle loro

funzioni, magnifici relitti di un'antica civiltà posti a guardia di un territorio straordinario. Lo svuotamento dei centri storici montani è un processo in atto da alcuni decenni ed è dovuto principalmente all'assenza della riconversione dell'antico sistema economico costruito su agricoltura e pastorizia. Inoltre l'assenza di servizi adeguati, lo scarso turismo presente, e lo stato di conflitto esistente tra conservazione e trasformazione, non hanno contribuito alla nascita di filiere economiche alternative in grado di garantire un reddito sostenibile agli abitanti. La tragicità dell'evento ci fa riflettere a fondo sul senso del nostro mestiere, sulle nostre competenze e sulla nostra capacità di contrastare o ridurre gli effetti delle forze distruttrici della natura. Un evento che mette in discussione la natura stessa dell'architettura, la sua stabilità e resistenza. Il nostro mestiere è investito di una responsabilità civile e morale non solo sulla statica e sulla sicurezza degli edifici, ma sul senso della ricostruzione della città, in un'epoca, dove da anni osserviamo la sua inesorabile dissoluzione. Un periodo storico in cui lo sviluppo urbano procede in un'espansione indifferenziata sul territorio, realizzando un continuum anonimo in cui è difficile riconoscersi. La costruzione della città moderna che cresce e si espande in modo indifferenziato, attraverso una lenta ed inesorabile occupazione del suolo, è agli antipodi rispetto alla costruzione di questo territorio con connotazioni fortemente urbane, città costruite sulla presenza di spazi pubblici e monumenti. Un territorio policentrico in cui è facile ritrovare la propria identità e in cui riconoscersi. Gli impressionanti numeri dell'evento sismico sono di 309 morti, 1600 feriti, 65.000 persone sfollate, 15.000 edifici distrutti, 57 comuni danneggiati compresi nel cratere sismico per un danno di 10 miliardi di euro. Numeri che non hanno bisogno di commento, che mostrano implacabilmente la fragilità del sistema in cui viviamo e le incertezze e i limiti del nostro lavoro. Eventi che definiamo imprevedibili, e che mettono in luce l'impotenza del sapere tecnico scientifico rispetto alle forze della natura. Il suolo che consideriamo forte, stabile e immobile, su cui fondiamo edifici e città si trasforma in pochi attimi nella causa devastatrice delle opere costruite e minaccia per la vita. «L'evento sismico spezza la continuità del tempo in due fasi cruciali: emergenza e ricostruzione. Se la prima richiede un dispositivo militare, la seconda richiede un dispositivo culturale. In altre parole. L'evento tragico non accede mai al di là o al di fuori di un determinato apparato conoscitivo, e pertanto di un determinato dispositivo del sapere. Natura e cultura sono sempre strettamente vincolate, nel bene e nel male» (Rizzi, 2011, pag. 18). Emergenza e ricostruzione costituiscono i due momenti decisivi, distinti, con scansioni temporali e tipologie di intervento diversi. La prima fase è quella dell'immediatezza, dei

soccorsi, per affrontare e gestire la gravità degli eventi. La seconda è quella della ricostruzione, per affrontare l'ordine dissolto delle cose. Due fasi che hanno bisogno di tecniche, modi, mezzi e tempi completamente diversi.

Nella prima fase emergenziale tutte le città si sono svuotate degli abitanti, sono state costruite tendopoli, accampamenti temporanei, città provvisorie in sostituzione della città di pietra. Le case rappresentavano la minaccia piuttosto che il riparo, e ci si sentiva più uniti e sicuri nella precarietà di queste città provvisorie. L'organizzazione interna ha fatto scoprire delle forme insolite di vita comunitaria e di solidarietà tra gli abitanti, come avveniva negli antichi centri abitati, in cui tutti partecipano allo stesso destino collettivo.

Nei giorni successivi all'evento sismico principale si è scelto di costruire delle *new town* per affrontare e risolvere il problema abitativo. Si sono fuse in un'unica operazione le fasi dell'emergenza e quelle della ricostruzione e dell'assetto futuro della città. I metodi costruttivi a disposizione hanno consentito di costruire alloggi in tempi brevissimi, e in modo pressoché definitivo, rimandando ad un futuro incerto la ricostruzione della città antica. Cioè si è messa in atto la costruzione di un insieme di strutture periferiche, dislocate intorno al capoluogo che tendono ad annullare il concetto stesso di città. I progetti C.A.S.E. – Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili - sono stati localizzati in 19 aree, per complessivi 185 edifici, ciascuno con 25-30 alloggi, per un totale di 4449 appartamenti, in grado di ospitare oltre 15.000 persone. Ogni edificio ha richiesto un periodo di realizzazione di circa 80 giorni.

Un'operazione di questo genere si è inserita perfettamente nella dissoluzione della città in atto da alcuni decenni. Cioè in quel processo costruttivo che tende ad annullare l'idea di città, che nega i suoi elementi fondanti. Una città senza una propria riconoscibilità, priva della densità e diversità di luoghi che coincidono con monumenti, con gli spazi collettivi in cui riconoscersi e identificarsi. Una dissoluzione che tende a separare le relazioni tra le cose, a dividere i rapporti tra gli abitanti, affermando quei principi che hanno costruito la città generica, che rappresenta la negazione stessa della città.

Il centro storico della città dell'Aquila e dei piccoli centri sono stati chiusi, militarizzati, interdetti alle attività e ai suoi abitanti. Le città sono rimaste sospese nel tempo in attesa della possibile ricostruzione, ingabbiate tra ponteggi, puntelli, strutture provvisorie costruite per contenere altri danni. I centri storici di queste città si sono improvvisamente trasformati da elementi permanenti a elementi patologici ed ingombranti da isolare, escludere dalle attività e dalla vita.

In questo scenario la qualità architettonica, distributiva, tipologica, ma anche la qualità costruttiva con cui sono stati realizzati i nuovi edifici, passa in

secondo piano rispetto all'incapacità di controllare la città nel suo insieme, e la sua trasformazione alla luce del nuovo rapporto tra la città aperta delle nuove costruzioni e la città storica. Si è deciso di affrontare il problema abitativo escludendo la città, il suo centro storico, cioè rimandando ad un tempo indefinito la sua ricostruzione.

La nuova città è stata disegnata e costruita in astratto osservando tutt'al più limiti geologici o geotecnici. Una città che è stata progettata attraverso la negazione del concetto stesso di città, escludendo qualsiasi confronto con la città esistente, oltre che con quel naturale bisogno di radicamento e di identità indispensabili della costruzione urbana. Una città pensata senza quegli spazi pubblici e collettivi che costituiscono l'essenza stessa della città. Una città espressione della cultura nichilista, concepita attraverso un apparato tecnico-scientifico che mostra la propria debolezza proprio nell'incapacità di trovare soluzioni ai problemi posti della contemporaneità.

Ogni nuovo quartiere prevede in modo grossolano e superficiale gli spazi da destinare a "servizi" o a "verde pubblico", per adeguare le nuove strutture al rispetto degli standard normativi astratti. Edifici che, come le infinite periferie urbane di altre città, non fanno altro che disperdersi nella campagna, creare vuoti, accentuare la separazione tra gli spazi della vita privata e pubblica.

«Tale scollamento tra residenza e città ha minato la consapevolezza dei valori architettonici e spaziali, danneggiando altresì in maniera rilevante la realtà sociale. Infatti la separazione tra l'ambito residenziale e gli spazi pubblici urbani determina conseguenze di vastissimo impatto non solo sugli aspetti tecnico-disciplinari, ma anche su quelli sociali» (F. Neumeyer, 2012, pag. 84).

La soluzione per la ricostruzione di questo territorio va cercata, in un programma di lavoro che riesca a misurarsi con la città della storia, provando a lavorare sulle sue tracce, sulle sue impronte impresse sul suolo. Un programma che si costruisce dal senso di identità di questo territorio, con un indirizzo programmatico in grado di ricostruire delle economie territoriali sostenibili. Un programma che riesca a favorire quei processi di sviluppo equilibrati, che guardano alle tradizioni locali e ai grandi valori ambientali presenti. Un progetto che riesca a mettere insieme i processi di modernizzazione di costruzione o ricostruzione della città, con i valori dell'esperienza storica. Rifiutando quelle risposte che escludono il confronto con la realtà, con l'immenso patrimonio ereditato dalla storia che può apparirci un fardello gravoso e ingombrante da portarci dietro.

Al di fuori di posizioni retoriche e nostalgiche vi è la necessità di ricostruire questi luoghi perché possono rappresentare la città del futuro, la risposta alternativa allo "sprawl urbano", ai "non luoghi", della città contemporanea. Questo territorio, formato da un capoluogo e da piccole città organiz-



▲
Alcuni dei centri storici del territorio aquilano: Castelnovo, Castelvecchio Calvisio, Civitaretenga, Navelli, Sant'Eusanio Forconese, Santo Stefano di Sessanio. Nelle immagini si possono osservare i M.A.P. – Moduli Abitativi Provvisori, realizzati dopo il terremoto.

zate in rete, rappresenta una straordinaria città policentrica, da poter essere facilmente utilizzato per il turismo, per attività economiche, agricoltura, tempo libero. Una potenzialità straordinaria per ricostruire una città a misura d'uomo salvaguardando un immenso patrimonio storico e ambientale.

CAMILLO ORFEO

Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II
camillo.orfeo@tin.it

■ Bibliografia

- AA.VV. L'Abruzzo dei castelli, Gli insediamenti fortificati abruzzesi dagli italici all'unità d'Italia.
Augé M. (2012), *Futuro*, Bollati Boringhieri editore, Torino.
Espuelas F. (1999), trad. it. *Il Vuoto*, Christian Marinotti Edizioni s.r.l. Milano.
Manganelli G. (2005), *La favola pitagorica*, Adelphi, Milano.
Neumeyer F. (2012), *Prospettive future: possibilità per una ri-urbanizzazione della residenza*, in Moccia F.D., a cura di, *Abitare la città ecologica*, Clean Edizioni, Napoli.
Renna A. (1980), *L'illusione e i cristalli*, Clear, Roma.
Rizzi R. (2011), *L'Aquila - S(c)isma dell'immagine*, Mimesis Udizioni, Milano – Udine.

Gli spazi del cambiamento

Il contributo presentato trae origine dalla tesi di laurea discussa presso la facoltà di Architettura di Ferrara a luglio 2012. La tesi, dal titolo "INCIPIT. Dopo il terremoto. Strutture flessibili per la ricomposizione di spazi usuali e collettivi a L'Aquila", tratta il tema della ricostruzione a seguito del sisma del 6 aprile 2009.

La prima parte del lavoro è costituita da un'analisi degli equilibri sociali, economici e territoriali presenti a L'Aquila prima del terremoto e degli accadimenti successivi allo stesso, con particolare attenzione alla localizzazione delle nuove costruzioni e alla ricollocazione dei servizi.

Nella seconda parte, è presentato un progetto per l'area di Piazza d'Armi, incentrato sul tema della flessibilità tipologica e strutturale. Le scelte progettuali, derivano in larga misura dalla riflessione sulla ricomposizione degli spazi pubblici, al fine di favorire la ricostituzione di un network sociale, economico e relazionale in un territorio colpito da un evento calamitoso.

■ Le trasformazioni post-sisma a L'Aquila

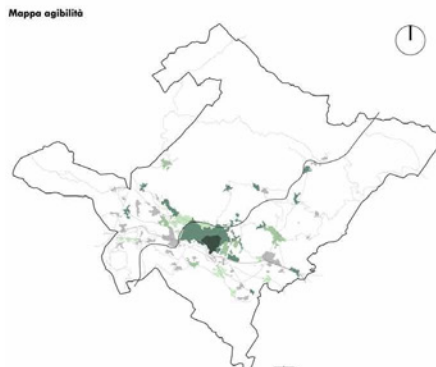
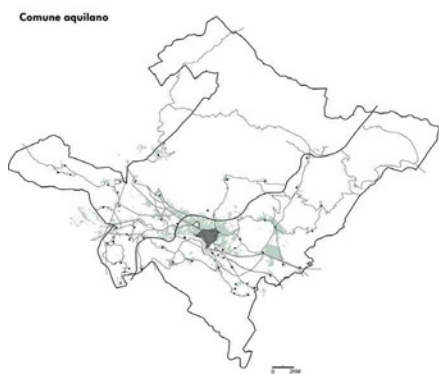
Uno degli aspetti più emblematici emersi durante i sopralluoghi a L'Aquila, effettuati a tre anni dal sisma, è stato la carenza di spazi pubblici fruiti dalla collettività.

Ciò pone in risalto la stretta relazione che esiste fra il concetto di "città" e quello di "abitanti", fra le parole "spazio" e "utenza".

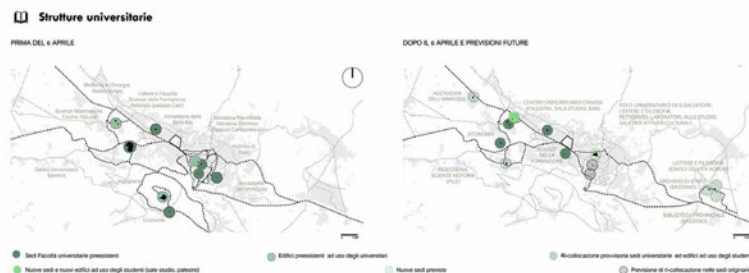
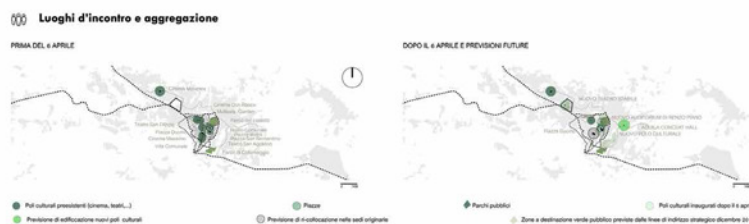
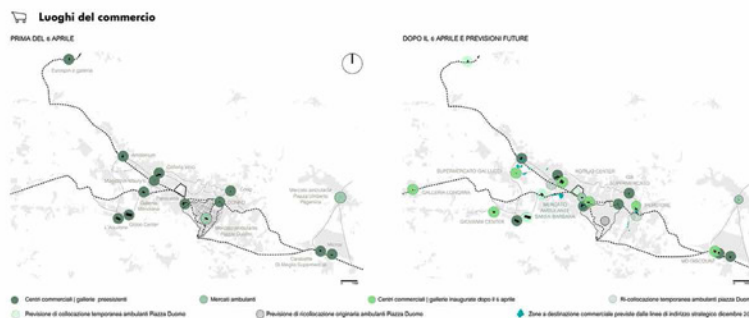
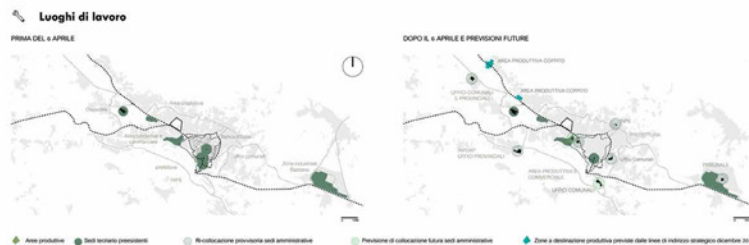
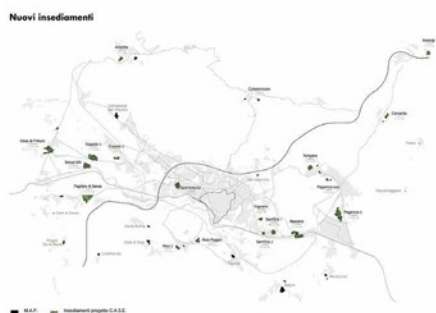
E' possibile favorire la ricostituzione di un tessuto connettivo e relazionale, in una città così duramente colpita?

Il terremoto ha messo in evidenza come in realtà tutto sia temporaneo e come l'evoluzione del territorio, naturale e antropico, non sia solo il risultato di un insieme di scelte, quanto piuttosto lo specchio sensibile del susseguirsi degli eventi.

Generalmente, i cambiamenti sociali precedono lo sviluppo urbano, che si conforma di conseguenza. A seguito di un sisma, il rapporto s'inverte: ci si trova ad abitare un territorio stravolto nel corso di



Numero di edifici centrali in classe E o F
 100-150 150-200 200-250 250-300 300-350 350-400 400-450 450-500 500-550 550-600 600-650 650-700 700-750 750-800 800-850 850-900 900-950 950-1000



In senso orario: il centro storico e le frazioni del comune aquilano, la mappa di agibilità dopo il 6 aprile, la dislocazione delle piastre del progetto C.A.S.E. e dei M.A.P. (Moduli Abitativi Provvisori), mappe di raffronto fra la collocazione dei luoghi di lavoro, commercio, incontro e studio prima e dopo il sisma.

pochi minuti, pur essendo ancorati ad abitudini precedenti. Nel caso del territorio aquilano, la ricostruzione è stata contraddistinta da dimensioni spaziali, dislocazione territoriale, rapidità decisionale e di costruzione, tali da costituire un ulteriore cambiamento radicale e significativo per quanto concerne l'utilizzo del territorio. Le 19 piastre del progetto C.A.S.E., hanno permesso ad oltre 13000 sfollati di abbandonare tende ed hotel, ma in molti casi ciò ha comportato l'allontanamento dalle residenze precedenti e dai luoghi di lavoro. Le abitazioni del progetto, costituiscono dei nuclei dotati di spazio verde dedicato alla socialità, che tuttavia risulta spesso inutilizzato, probabilmente in quanto circondato da parcheggi condominiali o, più raramente, da residenze private. Il tessuto variegato tipico dei centri abitati, con un'alternanza di attività, soprattutto al pianterreno, è un elemento completamente assente. Un'analogia dispersione territoriale si registra nel caso di diverse università, uffici pubblici e amministrativi, attività commerciali, aree produttive, luoghi d'incontro e aggregazione, ricollocati in siti lontani

dai precedenti, distanti fra loro, spesso mal collegati dai servizi pubblici e in edifici inadatti alle nuove funzioni. Si pensi, ad esempio, al contrasto fra i centri commerciali sorti dopo il sisma e la mancata ripresa delle attività nel centro storico, nonché alle differenze, dal punto di vista delle relazioni sociali, che le due situazioni possono offrire. Un altro esempio: lo spostamento della facoltà di Lettere e Filosofia, della Biblioteca Provinciale e dell'Archivio di Stato in ex edifici produttivi nell'area industriale di Bazzano. Vi sono molti casi simili, che nel loro insieme rendono il tessuto urbano estremamente settorializzato, privo di spazi connettivi, nonché necessario l'uso dell'auto.

■ La flessibilità come strategia d'intervento
 A fronte dell'analisi, ci si è interrogati su quali siano gli elementi che fanno di uno spazio pubblico un luogo di aggregazione e socialità. Una rilevanza primaria è stata attribuita alla presenza di mixità funzionale, soprattutto per quanto riguarda gli attacchi a terra degli edifici ed alla possibilità di spostarsi a piedi, di stazionare in luoghi

dove “avvenga qualcosa” e dove si possa trascorrere il proprio tempo libero, caratterizzati da elevati comfort, qualità urbana ed edilizia.

Quando la destinazione di uno spazio a funzione collettiva non nasce dall’osservazione di una tendenza spontanea, il rischio che la risposta della popolazione sia diversa dalle previsioni effettuate è chiaramente elevato. In situazioni di emergenza, tuttavia, le fasi decisionali difficilmente possono essere subordinate all’osservazione delle nuove dinamiche sociali, la cui ricostituzione può richiedere diversi anni.

Occorre adottare, quindi, approcci particolarmente adatti ad una società che si sta in parte ricostituendo.

Uno dei principi da noi individuato per il perseguimento di tale scopo, è quello della flessibilità. Flessibilità intesa come temporaneità di utilizzo, come possibilità di trasformare un edificio in un altro con differente destinazione, cercando di ottimizzare le risorse economiche, temporali, sociali ed ambientali.

■ Piazza d’Armi tra emergenza e sviluppo futuro

Il progetto proposto, vede nella collocazione di alcune attività temporanee all’interno dell’area un possibile inizio, oltre che di ripresa economica, soprattutto di recupero delle relazioni sociali.

Il sito di progetto è Piazza d’Armi, ex campo da tiro militare, situato tra l’ingresso ovest alla città e il centro storico. Oggi l’area si presenta come un estesissimo “vuoto urbano” (circa 175900 mq), che funge da grande circonvallazione, in cui si trovano alcuni campi sportivi e la pista di atletica cittadina, dove, dopo il 6 aprile, sono state collocate oltre 240 tende d’emergenza.

Nonostante l’utilizzo come campo di accoglienza abbia compromesso fortemente lo stato delle strutture sportive, molti cittadini le utilizzano ancora per gli allenamenti.

L’intenzione di recuperare come spazio pubblico Piazza d’Armi risale al 2010, quando il Comune dell’Aquila ha approvato il Masterplan-Piano di riassetto generale di Piazza d’Armi in variante al PRG, decidendo di ricorrere a un concorso internazionale di progettazione per la riqualificazione dell’area.

Il bando di concorso prevede la realizzazione di un parco urbano con un auditorium della musica, impianti sportivi qualificati, una foresteria, parcheggi e una piazza adatta ad ospitare temporaneamente lo storico mercato di Piazza Duomo, dispersosi dopo il sisma.

L’intervento da noi progettato, è articolato in due fasi.

La prima deriva principalmente dall’insieme di necessità il cui soddisfacimento si rende particolarmente urgente dopo un evento come quello del 6 aprile.

Si tratta di funzioni residenziali, della ricollocazione (temporanea e non) delle attività commerciali e produttive, della creazione di poli visibili, facilmente

riconoscibili e raggiungibili, in cui la popolazione possa identificare un nuovo punto di riferimento, in cui ritrovare le attività di vita quotidiana.

La seconda fase dell’intervento si colloca temporalmente a ricostruzione avvenuta o inoltrata, quando cioè la maggior parte degli abitanti è ritornata alla propria abitazione e alla propria sede di lavoro.

Per definire una destinazione d’uso in linea con le scelte dell’amministrazione comunale, si è assunto come riferimento il bando del concorso internazionale di Piazza d’Armi.

Le attività prevalenti saranno, dunque, quella sportiva e quella turistico - ricettiva.

Il passaggio da una fase all’altra è pensato come un fenomeno graduale, in modo che gli utenti possano mantenere la consapevolezza della localizzazione delle attività, senza che si ripeta il senso di spaesamento del post-sisma.

In questo modo, il progetto potrebbe consentire, con un limitato consumo di suolo, di rispondere ad esigenze mutevoli nel tempo, senza che vi siano edifici abbandonati o inutilizzati a ricostruzione avvenuta.

Formalmente, il progetto si compone di alcuni volumi modulari disposti parallelamente all’asse stradale e sormontati da una loggia, un elemento permeabile e strutturalmente indipendente, che come il porticato di un’agorà segna lo spazio pubblico e collettivo.

La modularità ha lo scopo di favorire il trasporto, l’assemblaggio, la costruzione e l’impiego della prefabbricazione, mentre le dimensioni ridotte dei volumi si prestano alla riproducibilità dell’intervento, anche in luoghi inadatti a un’aggregazione longitudinale tanto estesa.

Il pianterreno di ogni edificio è adibito a funzioni aperte al pubblico ed è per lo più vetrato, per favorire l’interazione visuale.

I piani superiori, anch’essi dotati di ampie vetrate, oscurate da brise-soleil mobili, sono caratterizzati da terrazze coperte comuni, per facilitare la socialità fra gli utenti.

L’intervento è suddivisibile in tre parti funzionali.

La prima, ospita nella fase iniziale i mercati coperti, i laboratori artigianali e le aree del co-eating. In un secondo tempo, attraverso la rimozione di arredi e pannelli divisorii e il potenziamento dei servizi igienici, gli ambienti diventano palestre e campi sportivi.

La seconda è costituita da tre volumi, che ospitano abitazioni per l’emergenza convertibili in uffici. Le residenze hanno tagli diversificati e si rifanno al modello del co-housing per quanto riguarda la presenza di spazi collettivi e servizi condivisi, quali: lavanderia, hobby room, ludoteca, depositi per la spesa collettiva, sale polivalenti.

Nella terza parte si trovano due edifici: il primo da studentato è trasformabile in ostello, mentre il secondo ospita piccole residenze temporanee (adatte in particolare a un’utenza di anziani), convertibili nelle camere dell’hotel previsto da bando. In entrambi i casi, il passaggio avviene col potenzia-



Il fronte strada dell'intervento, una vista proveniente dal centro storico, l'interno dello studentato e lo spazio sotto la pensilina ▲

mento di servizi igienici prefabbricati e l'aggiunta di pareti divisorie realizzate a secco. L'intervento descritto è pensato per essere recettivo rispetto alle esigenze e alle iniziative della popolazione, nell'idea che lo spazio, anche dopo una catastrofe naturale, sia spazio "in potenza", pronto ad assecondare nuove opportunità.

ARIANNA BALBONI

Architetto, laurea presso l'Università di Ferrara
 Facoltà di Architettura
 aribalboni@gmail.com

PAOLA BOLZON

Architetto, laurea presso l'Università di Ferrara
 Facoltà di Architettura
 paola.bolzon@libero.it

■ Bibliografia

Gehl Jan (2010), *Life between buildings _ Using Public Space*, Arkitektens Forlag _ The Danish Architectural Press, Copenhagen
 Francesco Ermani (2010), *Il disastro. L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe*, Edizioni Laterza, Roma
 Roberto Turino (a cura di) (2010), *L'Aquila, Il Progetto C.A.S.E.*, Editore IUSS

■ Sitografia

<http://www.ordinga.it/documenti/normativa/ordinanze-e-indirizzi>
<http://terremotoabruzzo09.itc.cnr.it>
http://www.cittadinolex.kataweb.it/article_view.jsp?idArt=88069&idCat=54

<http://www.camera.it/parlam/leggi/decreti/09039d.htm>

www.inu.it

<http://www.urbanisticainformazioni.it/IMG/pdf/UI226.pdf>

<http://www.camera.it/561?appro=61&l+provvedimenti+di+protezione+civile+del+dopo+terremoto>

<http://www.camera.it/561?appro=61&l+provvedimenti+di+protezione+civile+del+dopo+terremoto>

<http://ilcentro.gelocal.it/laquila/cronaca/2011/11/23/news/i-presidi-i-musp-non-sono-la-soluzione-5323735>

www.3e32.com

www.commissarioperlaricostruzione.it/

www.laquilarinasce.org/

www.laquilablog.it/

■ Normative consultate

Piano di Ricostruzione dei centri storici di L'Aquila e frazioni, Linee di indirizzo strategico, dicembre 2011, Comune di L'Aquila, Assessorato alla Ricostruzione e Pianificazione, Settore Pianificazione e Ripianificazione del Territorio
 Linee di Indirizzo Strategico per la ripianificazione del Territorio, 1 marzo 2011, Commissario delegato per la Ricostruzione Presidente della Regione Abruzzo, Struttura Tecnica di Missione D.M. n.29, 13 ottobre 2009
 Norme tecniche per le costruzioni D.M. 14-01-2008
 Regolamento Edilizio Comunale_ Norme di attuazione del P.R.G. e del Regolamento Edilizio Comunale, 08-02-2007, Comune di L'Aquila, settore territorio

Il Centro di aggregazione per giovani ed anziani di Poggio Picenze, L'Aquila

Il grave terremoto d'Abruzzo dell'aprile 2009 ha reso inutilizzabile la struttura di ritrovo sociale del comune di Poggio Picenze (AQ). Alla richiesta d'aiuto dell'amministrazione comunale rispondono, tra gli altri, l'Associazione Nazionale Cantanti, il gruppo La Provincia Editoriale e un Salvadanaio per l'Abruzzo. Dopo una prima stesura del progetto, previsto al posto del campetto da gioco in cemento del parco urbano, nel 2011 l'amministrazione decide di localizzare il Centro vicino all'area sportiva.

L'edificio, che riformula l'opera il "Grande Cretto" di Burri, vuole celebrare la vita che rinasce, grazie all'uso di materiali naturali, con il tetto coperto a prato rustico e le facciate inverdite, e il valore della memoria attraverso l'andamento a zig-zag dei volumi che ricorda le crepe verificatosi in seguito all'evento sismico.

Il Centro di aggregazione sociale, composto da un volume principale chiuso al quale si affiancano altri due manufatti aperti, può ospitare circa 130 persone, è su un unico livello ed ha una superficie interna di circa 240 mq.

■ 2009: La prima ipotesi progettuale

Il nuovo Centro di aggregazione sociale per giovani ed anziani di Poggio Picenze nasce per sostituire la vecchia struttura di ritrovo localizzata nel centro storico e resa inagibile dal terremoto del 6 aprile 2009. Il Comune vuole dedicare l'opera a Loris Cialfi (10 anni) ed Alena Ajrulai (11 anni), le più piccole tra le cinque vittime del paese in provincia de L'Aquila. All'appello dell'amministrazione rispondono prontamente diverse realtà tra cui l'Associazione Nazionale Cantanti, il gruppo La Provincia Editoriale e un Salvadanaio per l'Abruzzo. In seguito viene costituito un Comitato con il compito di gestire e coordinare la raccolta fondi, la progettazione e la realizzazione dell'edificio. L'impresa costruttrice, le ditte fornitrici ed i progettisti sono concordi nel lavorare riducendosi i compensi.

Un edificio integrato nel paesaggio e nel territorio

L'amministrazione comunale, subito dopo l'evento sismico, intende localizzare il Centro di aggregazione all'interno del parco urbano, al posto del campetto da gioco in cemento. L'area del parco comprende, oltre alla chiesa di San Felice Martire due edifici pubblici prefabbricati dedicati all'asilo e alla scuola elementare, lì trasferiti in seguito al terremoto. Oltre agli edifici vi sono spazi destinati allo svago, il campo da calcio, quelli da tennis, la bocciola, il campetto di pattinaggio in cemento ed infine il teatrino all'aperto. L'idea abbracciata dal primo progetto (progetto architettonico definitivo ed esecutivo: Burnazzi Feltrin Architetti - Elisa Burnazzi e Davide Feltrin/Paolo Pegoretti/Serena Sorgi) è quella di costituire un parco continuo tra il sagrato della chiesa e la bocciola, con l'inserimento tra di essi, senza soluzione di continuità grazie alla copertura verde, del Centro di aggregazione. La volontà di collocare il complesso all'interno del parco, assecondandone ed enfatizzandone l'andamento planimetrico, rende la struttura parte integrante del paesaggio e del territorio. Planimetricamente questo primo complesso di circa 400 mq è composto da *quattro corpi di fabbrica* ad un piano disposti a pettine rispetto ai servizi e ai percorsi comuni; comprende quattro sale di diversa dimensione e due alloggi di prima accoglienza. E' in prefabbricato di legno, fronteggiato da orti e da un frutteto, per integrarsi il più possibile nel bellissimo paesaggio circostante.

■ 2011 - ... : la seconda ipotesi progettuale e la cantierizzazione

Nel 2011 l'amministrazione decide di posizionare la costruzione in un'area differente del parco urbano, questa volta in prossimità dell'ingresso all'area sportiva, ossia al posto dell'ex area logistica del campo terremotati, nei pressi del campo da calcio. Da quest'area che all'occorrenza ha la funzione di parcheggio, si gode davvero una bella vista: la chiesa di San Felice, il centro storico, il parco urbano che a loro volta hanno come sfondo



Vista della facciata principale del Centro, render progetto definitivo ▲

il paesaggio offerto dai monti abruzzesi, aspro e dolce allo stesso tempo. Gli accessi avvengono direttamente dalla via Benedetto Croce, per mezzo di due ingressi, entrambi carrabili; il sito è già servito da linee elettriche, da quelle delle acque bianche e nere.

Un edificio custode della memoria

Date le diverse caratteristiche dell'area e le nuove esigenze funzionali, comunicative ed emotive che si sono venute a creare, viene elaborato un nuovo progetto (progetto architettonico definitivo ed esecutivo: Burnazzi Feltrin Architetti – Elisa Burnazzi; direzione lavori architettonica: Burnazzi Feltrin Architetti – Davide Feltrin).

Il nuovo Centro di aggregazione pur recuperando molti valori del progetto precedente, vuole anche veicolare di nuovi. All'originaria volontà di costruire un edificio legato al paesaggio abruzzese, si aggiunge il valore della memoria. Anche il nuovo complesso attribuisce alla natura una valenza positiva, volendo ispirare nei suoi fruitori una rinnovata fiducia in essa e nell'uomo. I ragazzi e gli anziani si ritrovano finalmente assieme, in una costruzione dalla copertura e dalle facciate verdi, potendosi occupare della sua cura e manutenzione, avendo la possibilità di coltivare non solo in senso metaforico, ma anche concreto, la speranza nel futuro. Inoltre nel 2011, essendo trascorsi due anni dal terremoto, periodo in cui la società civile italiana aveva gradualmente dimenticato quanto accaduto in Abruzzo, i nuovi volumi con il loro andamento a zig-zag vogliono evocare delle ideali crepe, ricordo dell'evento sismico verificatosi.

L'intento progettuale è di rielaborare l'opera il "Grande Cretto" di Burri, eseguita a Gibellina tra il 1985 e il 1989, in seguito al terremoto del Belice (1968) dove erano morte circa trecento

persone. In quest'opera il cemento bianco che assieme alle gabbie di acciaio ingloba le macerie del paese, costituisce una sorta di sudario che cela la distruzione e in tal modo la enfatizza. Il visitatore cammina tra muri alti un metro e sessanta, in fenditure di due/tre metri, provando sentimenti di profonda commozione, ma anche di smarrimento. Il cemento, un prodotto artificiale, riveste quanto la forza della natura aveva distrutto, in gran parte a causa della negligenza dell'uomo; questo materiale sembra perpetuare con severità, all'infinito, l'ammissione di una colpa.

A Poggio Picenze varie ragioni avevano portato a compiere delle scelte differenti. Uno dei motivi principali risiede sicuramente nella finalità stessa del manufatto che non ha l'ardire di essere un'opera d'arte, come nel caso di Burri, perché prima di tutto è un'architettura che deve essere funzionale, quindi fruibile anche al suo interno oltre che all'esterno, di dimensioni tali da consentire varie attività, e costruita con tecnologie e materiali in grado di garantire un adeguato livello di benessere. Per questo il nuovo Centro di aggregazione è situato ad una certa distanza dalla vecchia struttura andata distrutta nel terremoto e dal luogo dove avevano perso la vita i cinque abitanti, tre bambini e due donne. In questo contesto, a differenza dei paesi della valle del Belice che erano state terra di emigrazione, Poggio Picenze per contro lo è di immigrazione. In questo Comune abruzzese italiani ed immigrati, in particolare macedoni, avevano salvato decine di persone, di tutte le nazionalità. Ed è qui che il rivestimento dell'edificio gioca un ruolo fondamentale; gli elementi naturali, il legno e le piante, avvolgono il volume costruito dall'uomo. Come il verde celebra il ciclo della vita, così il Centro di aggregazione vuole ricordare il coraggio dei padri e delle madri che avevano scavato



Vista del "sentiero" tra le due costruzioni maggiori, render progetto definitivo ▲

a mani e piedi nudi nelle macerie, per salvare non solo i propri figli ma anche quelli degli altri. E come la natura rinasce, anche in condizioni difficili, su terreni poveri di nutrimento, così la vita si rinnova negli spazi esterni come in quelli interni, grazie all'opera di tutti coloro che lavorando o svagandosi condividono un fine comune, un luogo in cui stare assieme.

Le mutate necessità dell'amministrazione comunale prevedono che l'edificio sia posizionato fisicamente vicino alle strade carrabili e che la maggior parte della superficie dell'area sia destinata, non tanto al volume edificato, ma al parcheggio, a servizio del Centro e dei campi sportivi. Questi due nuovi elementi vincolanti obbligano a lavorare affinché divengano risorse utili al funzionamento del progetto; la progettista decide quindi di rivolgere il retro del complesso verso i posteggi, mentre la facciata principale, con le sue ampie aperture, guarderà verso il paese, in direzione sud-ovest. Gli accessi originari, solo carrabili, sono ora divisi tra carrabili e pedonali, per aumentarne la sicurezza; i primi sono in ghiaia nei colori delle terre del luogo, i secondi in battuto di cemento con inerti locali.

Due costruzioni aperte destinano a parcheggio dodici posti auto e circa venti per biciclette e motorini. I pedoni una volta lasciato il loro mezzo di trasporto percorrono un "sentiero protetto" che evoca le strette vie del centro storico, poco distante. Questo "sentiero", ricavato tra le due costruzioni maggiori, con i suoi tre metri e sessanta di larghezza, dato simile alle fenditure di Gibellina, è però compreso tra muri alti quattro/cinque metri.

Esternamente tutti i prospetti presentano un rivestimento in legno di larice naturale, essenza che è stata utilizzata anche per i serramenti, e sono inverditi, grazie ad una serie di cordoni da roccia

colorati sui quali salgono i rampicanti. Le due pergole affiancano il volume principale, chiuso, che presenta una copertura a prato rustico.

Il corpo principale, capace di accogliere circa centotrenta persone, provenienti sia dal Comune di Poggio Pienze che da quelli limitrofi, è sviluppato su un unico livello ed ha un'estensione di circa 240 mq netti interni. Al suo interno trovano posto la hall d'ingresso, due sale polivalenti, la biblioteca con annesso postazioni internet, una sala musica, oltre ai servizi, al magazzino e agli spazi aperti, ma coperti.

Il progetto d'arredo, ispirandosi al paesaggio circostante che con il parco, la chiesa ed i monti sullo sfondo evoca situazioni di grande vitalità, ma anche di calma, prevede che nei mobili vengano utilizzati principalmente materiali naturali, come il legno chiaro, e colori neutri uniti al verde, declinato nella tonalità lime. Il Centro di aggregazione sociale è work in progress; se in un prossimo futuro verranno reperiti altri fondi, gli arredi potranno essere acquistati e la hall d'ingresso sarà fornita di cucina, attualmente solo predisposta nella parte impiantistica.

Dal punto di vista della struttura, le fondazioni e le pareti sono in calcestruzzo armato, mentre i solai di copertura sono di due tipi: alleggerito in lastre predalles e alveolare di tipo RAP. Le pergole del parcheggio sono realizzate con strutture in acciaio. L'involucro del corpo principale presenta una controparete interna con isolante minerale in lana di roccia di spessore 4 cm, un isolamento esterno in polistirene estruso ecologico ed ecoefficiente (prodotto con espandente ecologico e completamente recuperabile e riciclabile a fine vita) di spessore 12 cm. Anche la copertura ed il solaio controterra sono isolati con gli stessi pannelli in polistirene estruso ecologico ed ecoefficiente, ma di spes-

sore 16 cm. Gli infissi sono composti da telai in legno lamellare di larice e vetri basso emissivi con doppia camera. I valori relativi al coefficiente di trasmittanza termica (U) delle varie componenti dell'involucro sono: U pareti esterne = 0.194 W/mqK, U copertura = 0.221 W/mqK, U solaio controterra = 0.221 W/mqK, U infissi = 0.9 W/mqK. Per quanto riguarda l'impiantistica è previsto un impianto di illuminazione interno, esterno e di forza, un impianto telefonico/dati e TV, mentre è predisposto un impianto di allarme antintrusione. La parte meccanica dell'impiantistica comprende l'impianto di climatizzazione, del tipo a ventilconvettori montati a soffitto con regolazione mista climatica/ambiente, costituito da una centralina climatica collegata anche ai termostati d'ambiente. La distribuzione del calore avviene per mezzo di collettori con tubazioni del tipo multistrato, mentre la produzione è assicurata da una pompa di calore aria/acqua. Anche l'impianto idrico-sanitario è caratterizzato da un sistema di distribuzione del tipo a collettori con tubazioni del tipo multistrato; il suo sistema di produzione sarà la stessa pompa di calore aria/acqua utilizzata per la climatizzazione. Attualmente è terminata la fase di progettazione esecutiva; l'inizio della cantierizzazione dell'edificio è previsto per la primavera del 2013, mentre si presume che il suo completamento avverrà entro la fine dell'anno¹.

ELISA BURNAZZI

Burnazzi Feltrin Architetti, Rimini-Trento
info@burnazzi-feltrin.it

Dalla stazione al castello: una cerniera di funzioni per L'Aquila

Il progetto si basa sulla riqualificazione dell'area lungo le mura della città de L'Aquila, colpita dal sisma del 6 aprile 2009, inserendosi in un contesto più ampio di Ricostruzione, e esprimendosi attraverso la creazione di spazi sociali con l'inserimento di funzioni pubbliche al fine di riportare la quotidianità e rigenerare quell'identità perduta nella frammentazione della comunità.

Lo studio territoriale, urbanistico e sociale della Valle dell'Aterno, ha portato a definire un nuovo assetto territoriale che prevede il potenziamento della linea ferroviaria esistente.

Il percorso urbano dalla stazione ferroviaria al Castello diventa un fil-rouge che lega servizi pubblici, attività commerciali e luoghi di aggregazione, valorizzando le mura e gli elementi urbani esistenti prima del sisma. La proposta si inserisce nella fase di Ricostruzione a lungo termine, offrendosi come cerniera tra due brani di città per il rilancio della città-territorio nell'immediato post sisma.

¹ Crediti del progetto: Centro di aggregazione per giovani ed anziani. Poggio Picenze, L'Aquila. 2011 - ...

cliente: Comitato Centro ricreativo Poggio Picenze
progetto architettonico: Burnazzi Feltrin Architetti - Elisa Burnazzi
direzione lavori progetto architettonico: Burnazzi Feltrin Architetti - Davide Feltrin

progetto strutturale e direzione lavori: Studio Tecnico Associato Svaldi Ingegneria - Alessandro Svaldi

progetto impianti meccanici e direzione lavori: Studio Tecnico Associato Svaldi Ingegneria - Roberto Svaldi

progetto impianti elettrici: T.E.S.I. Engineering - Lorenzo Strauss
direzione lavori progetto impianti elettrici: Federico Tomasi

superficie netta interna: 240 mq

■ Progetto

Il progetto si inserisce nella tesi di laurea *"Un nuovo scenario per L'Aquila: un sistema di interventi per il rilancio della città-territorio. Dalla stazione ferroviaria al castello, una cerniera di funzioni lungo le mura"* sviluppata presso la Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano.

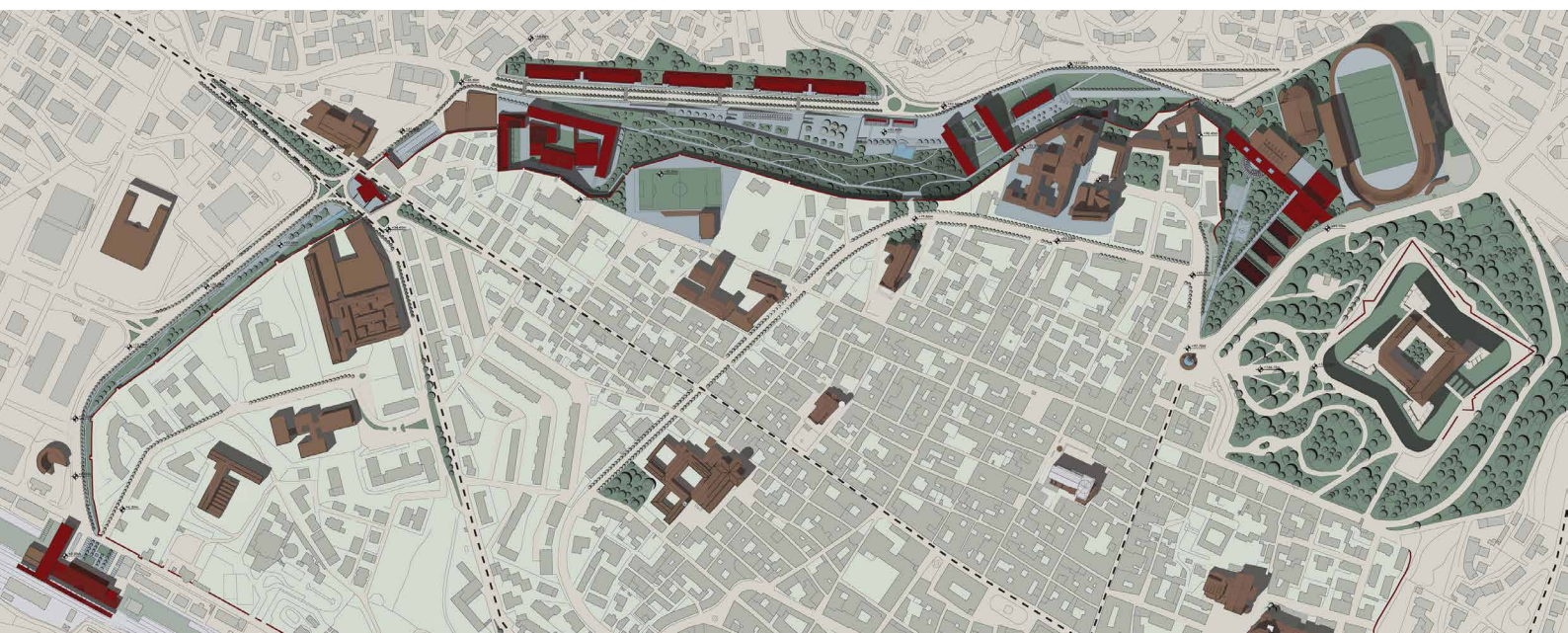
Il progetto si basa sulla riqualificazione dell'area adiacente alle mura della città de L'Aquila, fortemente colpita dal sisma del 6 aprile 2009, da leggersi in un contesto più ampio di Ricostruzione, che si esprime attraverso la creazione di spazi sociali e l'inserimento di funzioni pubbliche, al fine di riportare la quotidianità dei rapporti di vicinato e rigenerare l'identità perduta con la frammentazione della comunità operando sul tessuto urbano. L'intervento progettuale si estende dalla stazione ferroviaria al castello, legando come un fil-rouge una serie di funzioni strategiche lungo uno spazio di cerniera tra il centro storico intra moenia e i quartieri esterni, luogo di importanti attività commerciali e culturali già prima del sisma.

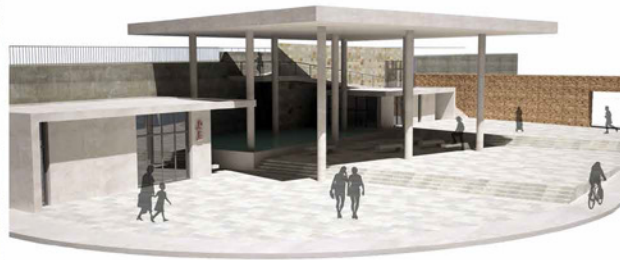
Nel concept di progetto è evidente la volontà di creare spazi nuovi riqualificando al contempo quelli che già fanno parte della quotidianità aquilana: la popolazione, alloggiata in modo spesso casuale nei piani C.A.S.E. lontani dal Centro, ha subito la disgregazione di quei rapporti e comportamenti che tengono unita una società di individui. La critica è dunque alla creazione di nuovi quartieri dormitorio, privi di una pianificazione ragionata e di collegamenti che fanno venire meno la quotidianità che rende vivi i nostri centri storici: dall'analisi è emerso infatti che proprio in queste zone a ridosso del Centro, i cittadini hanno trovato spontaneamente quegli spazi per ricominciare le proprie attività quotidiane. In quest'ottica è chiara la presenza di due scale che

era necessario considerare per il progetto: la prima è la scala macroubanistica, frutto dello studio territoriale e socio-culturale della Valle dell'Aterno, in una fase sia pre che post sisma, per comprendere le necessità degli abitanti di questa città "lunga un'intera valle"; la seconda è la scala urbana, che considera il flusso delle persone, i collegamenti e le abitudini dei cittadini, tenendo in considerazione la temporanea chiusura di larga parte del Centro per inagibilità e le difficoltà legate al recupero di molti edifici storici.

La proposta progettuale considera anche il potenziamento della linea ferroviaria esistente come opportunità per offrire un nuovo collegamento veloce, capace di ridare coesione ai nuovi insediamenti residenziali del progetto C.A.S.E. (alcune destinate a residenze studentesche in futuro) ed il centro città, con un servizio di metropolitana leggera lungo l'asse San Demetrio-Sassa.

L'intervento progettuale, come anticipato, si sviluppa quindi nelle "zone di frontiera", aree in prossimità delle mura che definiscono un vuoto urbano, mai stato oggetto di pianificazione urbanistica. Questi spazi dividono il nucleo della socialità aquilana con il resto della città, proponendosi come potenziali elementi di connessione in grado di offrire quegli spazi di aggregazione oggi inagibili nella Zona Rossa, destinando comunque anche nuovi servizi alla comunità, fondamentali anche per il futuro. Dalla stazione ferroviaria, questo fil-rouge lega con un percorso urbano una serie di episodi architettonici che definiscono una nuova spazialità per la cintura nord ovest delle mura, lungo la direttrice di Viale XXV Aprile e Viale Croce Rossa, incrementando le connessioni pedonali con il centro storico e le sue funzioni strategiche.





Viste e suggestioni. In senso orario: la Stazione e la piazza, Piazza della Rimembranza, Lungo mura e residenza.

■ La Stazione e la piazza

La riqualificazione, e l'inizio del percorso urbano, parte appunto dalla piazza della stazione, da sempre fulcro di incontri. L'attuale spazio antistante alla stazione è un'area destinata a parcheggio, inserita tra l'edificio della stazione stessa e la storica Porta Rivera lungo le mura storiche. L'inserimento di un nuovo volume perpendicolare al fronte stradale, come potenziamento necessario alla metropolitana leggera, definisce il fronte sinistro della piazza, creando una serie di fasce funzionali regolarizzate (trasporto pubblico e privato, area di sosta) e creando uno spazio verde connesso alla città attraverso passaggi pedonali e ciclabili.

■ Piazza della Rimembranza

Dalla stazione, continuando lungo il parco urbano lungo mura su Viale XXV Aprile si raggiunge l'antica Porta Barete, oggi spazio risultante da un crocevia di strade, che nelle prime ore dell'emergenza post sisma e nei mesi successivi ha assunto il ruolo di punto di raccolta dei soccorsi e accesso alla Zona Rossa. Da qui l'idea di creare uno spazio pubblico, riqualificando uno snodo viabilistico e di collegamento pedonale con valore di memoria, rimembranza appunto: il progetto prevede quindi uno spazio dove si intrecciano percorsi sotto una grande piazza coperta che permette la salita pedonale al cavalcavia, inserendo funzioni come un bar/info-point e una fermata dell'autobus.

■ Polo educativo

Con la nuova distribuzione dei plessi scolastici MUSP, le aree adiacenti al centro storico dichiarate agibili dove è ripresa la vita, devono far fronte alla

mancanza di servizi di primaria necessità quale le scuole, asili e centri di aggregazione. L'inserimento di una struttura educativa polifunzionale che condensa le attività di un centro giovanile, un piccolo auditorium, laboratori creativi, sale musica e danza, offre nuove occasioni di interazione sociale, fondamentali alla ripresa delle quotidianità di tutte le fasce di età, concedendo maggiore vivibilità nelle diverse fasce orarie a questo spazio.

■ Lungo mura e residenza

La mancanza di fronti strada lungo Viale Croce Rossa ha portato alla progettazione di un boulevard sul quale affacciano una serie di piazze gradonate, che accompagnano l'andamento in pendenza del viale stesso, dove vengono ricavati negozi, locali e botteghe ipogee, a sottolineare la natura commerciale e ricreativa dell'area; alcune delle funzioni già presenti lungo il viale vengono riorganizzate e potenziate, rigenerando questa arteria commerciale con spazi vivibili durante il giorno ma anche luoghi di ritrovo e pub per la sera. Le piazze disegnano un percorso con visuali e scorci prospettici sui differenti spazi di aggregazione, aprendosi sul parco che collega il salto di quota che porta alle mura. Sul lato opposto del viale un sistema residenziale in linea diventa la quinta che costruisce il fronte strada, insediando funzioni commerciali al piano terra insieme a parcheggi coperti e appartamenti ai livelli superiori.

■ Polo universitario

Nella zona conclusiva del viale è stata pensato un potenziamento degli spazi universitari, ora facilmente collegati tramite porta Branconia, il nuovo

parco urbano e le piazze; nonostante la lunga tradizione universitaria, L'Aquila non ha mai avuto luoghi che potessero essere punti di incontro e di studio per gli studenti, che utilizzavano gli alloggi stessi come 'aule studio'. Il progetto prevede quindi la costruzione, non solo di spazi destinati allo studio individuale, ma anche ad aree dedicate al ritrovo, allo studio di gruppo, sia al chiuso che all'aperto, con una piazza in quota, più isolata dal traffico stradale e dalle attività commerciali attigue. Vista anche la necessità di aumentare gli alloggi per studenti, una coppia di stecche residenziali a ballatoio sono state inserite sfruttando l'andamento del terreno, disegnando una corte aperta su strada che implementa nel suo basamento funzioni quali lavanderie, sale riunione, ecc. come potenziamento per i servizi ai residenti.

■ Area sportiva

Il percorso urbano si conclude collegandosi allo stadio Fattori, inteso non più come zona di parcheggio nelle vicinanze del centro ma come passaggio urbano affacciato su un'area sportiva attrezzata, che va a connettersi con il Castello e quindi con il centro.

Il terremoto offre così l'occasione di intervenire su un'area sviluppatasi negli anni senza una pianificazione urbanistica, spazio di risulta tra due brani della stessa città, che ha dimostrato nei mesi successivi all'evento di essere uno dei primi luoghi per riprendere quelle attività che danno vita allo spazio urbano: una commistione di servizi pubblici, attività commerciali e luoghi di aggregazione a diretto contatto con le poco valorizzate mura storiche e le antiche porte di accesso a L'Aquila.

Il progetto, delineato quindi come un sistema di interventi unitari che lavorano in sinergia, permettono al contempo a ciascun singolo spazio di essere a supporto della riqualificazione e ricucitura del territorio urbano e sociale. Il mix di funzioni che si viene a creare genera un livello di sicurezza intrinseco, data l'alta frequentazione a tutte le ore del giorno, offrendo alle diverse fasce d'età di cittadini i luoghi dove poter coltivare il senso identitario di appartenenza ad una comunità che era venuto meno.

MAURIZIO CHEMINI
maurizio.chemini@hotmail.it
GIORGIO COLOMBO
gcrendering@gmail.com
CHIARA CONTINI
contini.chiara@gmail.com

Il dopo-terremoto aquilano: rischi e potenzialità di una ricostruzione “figlia di questo tempo”

Per ogni dopo catastrofe appare evidente l'inscindibile relazione che si instaura tra le strategie di ricostruzione ed una molteplicità di fattori esterni inerenti il contesto politico, economico, sociale e culturale in cui l'evento si verifica. Non per pura ricerca storiografica nel presente contributo si riporta una sorta di ricognizione delle ricostruzioni post-sisma avvenute in Italia e ritenute emblematiche per l'approccio posto in atto e la sua relazione con quei fattori esterni già menzionati che ne vengono considerati informanti. Infatti ricollocare il caso aquilano, vero tema di codesto scritto, nell'ambito di un processo storico in continuo divenire e analizzare i fattori di contesto che nei precedenti casi hanno mostrato di essere determinanti per le scelte effettuate, ha lo scopo di tentare di leggere rischi e potenzialità di una ricostruzione ancora in atto. Riconoscendo il ruolo del progetto dello spazio pubblico come acquisizione solo recentemente conquistata, si argomenta il tema mediante il riferimento applicativo all'attività progettuale svolta nella collaborazione alla redazione dei Piani di Ricostruzione per quattro comuni del cosiddetto cratere sismico aquilano.

■ Leggere il passato per interpretare il presente Non è affatto la prima volta che l'Italia si confronta con le questioni delicate e complesse legate ad un processo di ricostruzione, ma ogni volta la scelta su come fare è cosa nuova. Per ogni caso le strategie di intervento mutano profondamente e, ad una lettura accurata, appare evidente l'inscindibile relazione che si instaura tra tali strategie ed una molteplicità di fattori esterni inerenti il contesto politico, economico, sociale e culturale in cui l'evento stesso si verifica. Ancora, rileggendo la storia di questo Paese emerge che uno dei fattori principalmente informanti le diverse scelte di ricostruzione è costituito da una trasformazione, nel corso degli anni, del valore attribuito alla città storica in rapporto, a partire dal secondo dopoguerra, alla città contemporanea e alle dinamiche economiche

nazionali.

Ebbene, non per pura ricerca storiografica nel presente contributo si riporta una sorta di ricognizione delle ricostruzioni post-sisma avvenute in Italia e ritenute emblematiche per l'approccio posto in atto e la sua relazione con quei fattori esterni già menzionati che ne vengono considerati informanti. Ricollocare il caso aquilano, vero tema di codesto scritto, nell'ambito di un processo storico in continuo divenire e analizzare i fattori di contesto che nei precedenti casi hanno mostrato di essere determinanti per le scelte effettuate, ha lo scopo di tentare di leggere rischi e potenzialità di una ricostruzione ancora in atto. In questa sorta di ricognizione, tuttavia, si sceglie di restringere l'intervallo temporale di riferimento al periodo compreso tra il secondo dopoguerra e il 2009, anno del terremoto aquilano. Tale scelta è legata ad una precisa riflessione: è a partire appunto dal dopoguerra che si pongono le basi per la nascita e l'espansione della città diffusa, così come oggi la si conosce ed interpreta quale fenomeno peculiare della contemporaneità. Fino a quel momento, permanendo il sistema costruttivo storicamente impiegato, le città ricostruite dopo una catastrofe potevano pur mutare impianto planimetrico o caratteri stilistici, ma tornavano ad assumere una conformazione tale da poter essere ancora definite "storiche". A partire dal Dopoguerra emerge con estrema chiarezza la differenza che si pone tra le nuove espansioni urbane e la città preesistente e dunque l'unicità e l'irriproducibilità della città storica legata al cambiamento irreversibile avvenuto nel fare architettura.

■ La ricostruzione del Belice

Ritenendo l'esperienza del Belice emblematica rispetto alle "ricostruzioni possibili", se ne legge il rapporto con i fattori di contesto propri degli anni '60 italiani, periodo in cui la riflessione sulla città storica si impone nuovamente in funzione delle dinamiche socio-economiche in atto: più di tre milioni di italiani si spostano dal sud al nord del Paese; i centri storici subiscono un fortissimo spopolamento fin quasi all'abbandono nel meridione, e forti processi di degrado nel settentrione d'Italia. È questo il contesto in cui, delineandosi il pericolo di un immane danno al patrimonio storico nazionale, la cultura architettonica e urbanistica italiana acquisisce la necessità di affrontare la questione sul piano culturale, tecnico e politico¹. Si impone così il tema della salvaguardia del centro storico nella sua interezza, considerato minacciato dal "saccheggio della speculazione direttamente rivolto contro l'antico tessuto edilizio e spesso indotto dalla urbanizzazione selvaggia delle periferie, particolarmente virulenta negli anni del boom

economico-edilizio"². D'altra parte in questi anni la produzione edilizia è uno dei fattori maggiormente trainanti per l'economia del Paese ed è evidente l'interesse nello sponsorizzare un'attività così redditizia: alla città storica non ben mantenuta si contrappone una città moderna, pubblicizzata, patinata, fatta di alloggi nuovi e dotati di comfort tecnologici. La nuova idea di città si associa pure alla differenza di stile di vita segnato dal passaggio da un'economia agricola ad una industriale, verso la quale si intendeva evidentemente far tendere il Paese.

Se si assume tale situazione come contesto economico, sociale e culturale in cui si verifica il terremoto che nel 1968 colpisce l'area del Belice, in Sicilia, non è difficile comprendere gli esiti di quella ricostruzione.

Il sisma colpì 14 comuni della Sicilia occidentale: piccoli e medi centri basati su un'economia agricola piuttosto debole e interessati da una pesante emigrazione, ma nonostante ciò dotati di una propria identità legata al paesaggio, ai sistemi produttivi e alle relazioni sociali. Nell'associare la ricostruzione fisica ad un programma di sviluppo economico, in linea con le ipotesi più generali per il Mezzogiorno, la rinascita economica del Belice si incardinava sullo sviluppo industriale della Sicilia occidentale³. Di un gran numero di centri abitati si decise la delocalizzazione: i nuovi nuclei urbani vennero costruiti con impianto planimetrico e tipologie edilizie del tutto nuove e dotati di una imponente rete infrastrutturale funzionale all'industrializzazione dell'area. Il terremoto fu poi considerato occasione per far convergere in un'area geografica periferica l'attenzione della cultura architettonica, urbanistica ed artistica del Paese: così, per esempio, la vecchia Gibellina divenne "il grande cretto" di Alberto Burri e per la nuova città furono chiamati a lavorare gli architetti e gli urbanisti di maggiore fama.

Ebbene, già a distanza di un decennio dal sisma si delineava l'esito di tale ricostruzione: gli alloggi mancavano ancora, lo sviluppo industriale previsto non era avvenuto, le imponenti opere di infrastrutturazione, laddove completate, si rivelavano sovradimensionate e di difficile gestione, i nuovi nuclei urbani, anch'essi sovradimensionati, incapaci di ripristinare il valore identitario che i precedenti invece possedevano. "Forse bisognerebbe riflettere di più sul fatto che la somma di tanti edifici anche interessanti non produce automaticamente la città, che è il frutto di un processo di stratificazioni culturali, appropriazioni identitarie, relazioni sociali, scambi, economie, appartenenze"⁴.

2 Ibidem

3 Cannarozzo, T., (2009), "Rapporto di una periferia territoriale: la Valle del Belice (1968-2008)", in antiTheSi.info, Febbraio 2009

4 Ibidem

1 Gabrielli, B., (2011), "50 anni Ancsa: le idee di ieri le responsabilità dell'oggi", in Toppetti, F., (a cura di, 2011), *Paesaggi e città storica, teorie e politiche di progetto*, Alinea, Perugia.

■ La ricostruzione friulana

La vicenda si colloca negli anni '70 italiani. L'intero territorio nazionale è in tal periodo interessato da un enorme incremento di produzione edilizia incentivato dalle previsioni di un fabbisogno abitativo crescente, sulla cui veridicità tuttavia già in quegli anni avanzano fondati dubbi: tali previsioni sembrano celare l'obiettivo di incentivare il settore produttivo legato all'edilizia quale potente motore economico per l'intero Paese, incuranti della compromissione del sistema paesistico. È questo il contesto in cui si verifica nel 1976 il terremoto del Friuli Venezia Giulia: l'area colpita comprende alcuni centri di livello intermedio e diversi centri storici medievali⁵.

Giovanni Pietro Nimis, architetto, friulano, direttamente coinvolto in quella ricostruzione, riferisce che "il dibattito culturale che precedette l'avvio dei piani per la ricostruzione dei centri aveva oscillato tra le opposte tendenze del tutto come prima (dov'era e com'era) e del tutto diverso. A prevalere, tra i due modelli, fu il primo [...] Dov'era e com'era ebbe successo perché forniva una felice metafora a espressioni più disinvolte per pretendere da parte di ognuno la ricostruzione integrale del proprio patrimonio. [...] Fu la risposta alla paura di venir sopraffatti nei propri diritti da trasformazioni incontrollabili. Raffigurò l'ideale congelamento, rassicurante, del fantasma patrimoniale della città. [...] Del resto se il principio del dov'era e com'era non avesse avuto una motivazione ambigua non sarebbe stato esteso all'intero territorio, comprendendo l'edilizia più recente, a localizzazione diffusa, ma avrebbe avuto un'applicazione ristretta ai centri"⁶. Secondo tale lettura una scelta, dunque, basata più su logiche patrimoniali che su un ragionato approccio di intervento sulla città e il territorio. Si tratta di un'interpretazione che fornisce una plausibile giustificazione ad un approccio in controtendenza rispetto alle dinamiche del periodo, che propendevano per la nuova edificazione a discapito del recupero del costruito storico. Ma vi è probabilmente un ulteriore elemento che spiega la scelta di una tale ricostruzione: "Il carattere reazionario, contrario alle novità, tipicamente friulano del resto, questa volta non era immotivato, e suonava come «non facciamo gli stessi errori del Belice, o del Vajont» cui a ben poco era servito l'essere stati oggetto di elaborazioni progettuali cosiddette di alto livello"⁷. A dieci anni dall'evento sismico il ripristino del patrimonio abitativo era compiuto. A ricostruzione ultimata, tale esperienza è comunemente ricordata come virtuosa. E lo è senza meno per efficacia degli strumenti e tempi attuativi. Tuttavia, talune riflessioni appaiono

tutt'oggi di estrema attualità. Così si esprime dopo trent'anni, sull'esperienza di Gemona, Pietro Valle: "L'intero paese è stato ricostruito com'era, dov'era e si è voluto rintracciare fedelmente l'impianto urbano storico con nuovi edifici. Le strutture erette, pur volendo apparire tradizionali, sono in realtà delle scatole di cemento antisismiche rivestite. Una gigantesca riproduzione della realtà ha avuto luogo ed essa ha un rapporto difficile con il ricordo che si porta dietro. Per apparire storici questi bunker di cemento si sono dovuti travestire con una tenue facciata che cela al suo interno una realtà altra. [...] L'involucro non è tutto, queste case sono anche abitate da altre persone. I sopravvissuti hanno tenuto le loro proprietà nel centro storico, ma le hanno affittate e si sono trasferiti in case unifamiliari nella piana del fiume, la quale è diventata un'estensione suburbana di villette con giardino e piccoli condomini serviti da strade ortogonali. [...] Abbiamo così un finto centro storico abitato da estranei e una comunità originaria dispersa nell'urbanizzazione recente"⁸. Ebbene, quel piano di ricostruzione fu redatto da Pietro Nimis che, nel parlarne, intitola lo scritto "La ricostruzione possibile": possibile rispetto al momento storico, al contesto sociale, economico e culturale in cui un processo si colloca e che, come si vuol dimostrare, ogni volta ne determina le sorti.

■ La ricostruzione umbro-marchigiana

Sono gli anni '90 ed essi segnano per l'Italia "il punto di arrivo di un processo che aveva gradatamente esteso il significato di patrimonio dai monumenti e dai beni culturali alla città storica e ai sistemi culturali territoriali, dilatando il senso e il campo dell'opzione conservativa"⁹. Ormai riconosciute a livello istituzionale e culturale le ragioni della conservazione dei centri storici, ad essi si attribuisce un ruolo nodale rispetto ad una struttura insediativa più ampia definita da un unico territorio storico, del quale si riconoscono in egual modo parte la città consolidata e la periferia, i paesaggi edificati ed il territorio rurale. È questo il contesto di pensiero in cui si colloca l'evento sismico che nel 1997 colpisce le Regioni di Umbria e Marche. Si dichiara sin dal primo momento "di intendere la ricostruzione come occasione per perseguire obiettivi complessi: certamente ripristinare i manufatti edilizi – in particolare quelli residenziali – ma anche sostenere la ripresa delle attività economiche, migliorare la qualità dei tessuti urbani, ridurre la vulnerabilità non solo degli edifici, ma anche degli insediamenti nel loro insieme e quella delle reti infrastrutturali territoriali"¹⁰. In altri termini, l'espe-

5 Fabbro, S., Ricostruzione post-terremoto e governo del territorio in Friuli: una esperienza complessivamente positiva, disponibile al sito www.inu.it.

6 Nimis, G.P., (1988), *La ricostruzione possibile*, Marsilio Editori, Venezia, p.65.

7 Ibidem

8 Valle, P., (2010), "Uno sguardo retrospettivo. 1976, Gemona del Friuli: doppia ricostruzione", in Lotus n. 144.

9 Di Biase, C., "50 anni Ancsa", p. 228, in Toppetti, F., (a cura di, 2011), *Paesaggi e città storica, teorie e politiche di progetto*, Alinea, Perugia.

10 Nigro, G., Sartorio, S., (2002), *Ricostruire la complessità, i PIR e la ricostruzione in Umbria*, Alinea Editrice, Firenze.

rienza di ricostruzione umbro-marchigiana segna la volontà di riportare nella sfera della progettazione urbanistica temi fino a quel momento negati o affrontati in altri ambiti disciplinari.

Sebbene a posteriori si registri che un reale approccio urbanistico al tema della ricostruzione sia stato fattivamente posto in essere solo in limitati casi, si ritiene interessante notare come già quella dichiarazione di intenti sia una rivoluzione culturale comprensibile solo se ricondotta al contesto storico in cui si colloca. Ancora una volta la ricostruzione è "figlia del suo tempo" e come tale corre pure i rischi del periodo cui appartiene: in un territorio montano già interessato da grave spopolamento, si tenta di incentivare le dinamiche economiche già in atto. Emerge il settore turistico come prevalente indirizzo di sviluppo, al quale viene asservito pure il settore produttivo dell'agricoltura. Ci si inserisce così in una dinamica, non priva di rischi, emergente a scala nazionale: la terziarizzazione del territorio e la decadenza delle reali attività produttive generatrici proprio di quell'assetto paesistico che si intende tutelare.

■ La ricostruzione aquilana

Quando, il 6 Aprile del 2009, si verifica il terremoto che colpisce l'Abruzzo l'intero territorio nazionale è nuovamente sconvolto da un'immane catastrofe. Il centro storico del capoluogo risulta totalmente inagibile e ciò compromette l'intero territorio urbano: i centri limitrofi, pure gravemente danneggiati, hanno estensione molto ridotta e già prima del sisma soffrivano una grave carenza di servizi che imponeva il continuo riferimento al centro della città.

Nell'immediato dopoterremoto avanza l'ipotesi di una delocalizzazione di taluni nuclei estremamente compromessi: l'opposizione della popolazione e degli amministratori locali è fortissima e viene suffragata dalle opinioni autorevoli di molteplici figure professionali.

Ebbene, in tale netta presa di posizione si riconosce il fondamentale approccio a questa ricostruzione. Essa si basa prevalentemente sul concetto di ripristino del patrimonio storico danneggiato: anche per nuclei urbani interamente da ricostruire si decide sovente il mantenimento di impianto planimetrico, altezza degli edifici, disposizione delle falde dei tetti, composizione delle facciate. Il tutto, naturalmente, pur prevedendo l'impiego di sistemi costruttivi diversi dagli originari. Quanto tal tipo di approccio sia, come per le precedenti esperienze, perfettamente "figlio del proprio tempo" si comprende se lo si rapporta al contesto culturale di questo momento storico italiano. In tal senso utile riferimento è dato da quanto scrive l'ANCSA in occasione dei suoi 50 anni: "A conclusione di un ciclo che va a coincidere con la fine del Novecento, l'AnCSA sembra attribuire proprio al consolidarsi della cultura della tutela quelle numerose distorsioni che in Italia attraversano il campo della Conser-

vazione. [...] Si ritiene che le politiche della conservazione praticate in Italia abbiano di fatto bloccato quei processi di conservazione attiva che avrebbero consentito la valorizzazione del patrimonio e la costruzione di una nuova identità nella città e nel territorio. Curiosamente, è ancora la conservazione passiva il nemico da battere. [...] L'AnCSA rivendica la necessità del progetto capace di coniugare le istanze della conservazione e dell'innovazione e l'intenzione di rilanciare il dibattito sul progetto del patrimonio, collocandolo all'interno del grande tema del progetto urbano contemporaneo."¹¹.

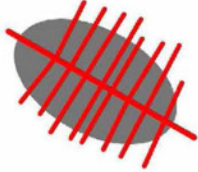
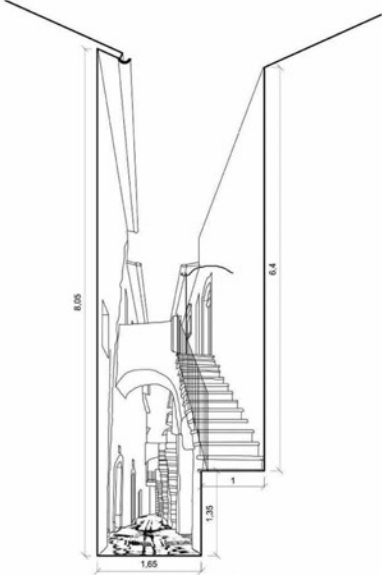

Ebbene, tali riflessioni esplicitano uno dei prevalenti rischi che una ricostruzione in questo periodo storico in questo Paese comporta, che consiste nel non cogliere l'opportunità, nel confrontarsi con danni irreversibili e non gestibili mediante azioni conservative, di inserire nuove architetture capaci di rivestire valenza urbana. Positivi esempi, in tal senso, si ritrovano nello stesso centro storico aquilano, dove un certo numero di inserimenti del periodo fascista, localizzati in posizione strategica, mostrano la capacità di porsi in continuità con le preesistenze grazie ad accurati accorgimenti compositivi e al contempo assumono importante ruolo per la forma e la fruizione della città. Ulteriore rischio, già paventato per il caso umbro, è costituito dalle strategie socio-economiche attuabili: in un periodo di crisi a scala nazionale del settore industriale e manifatturiero, il turismo emerge come chance talvolta sopravvalutata e ad esso si assoggetta anche il settore produttivo agrario, vero generatore di una gran parte della forma fisica del territorio che si riconosce come valore identitario da tutelare.

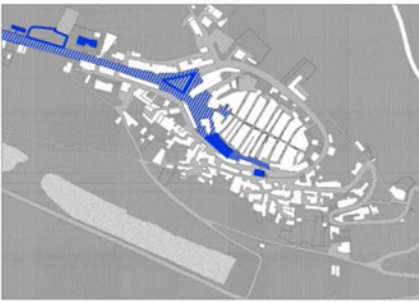


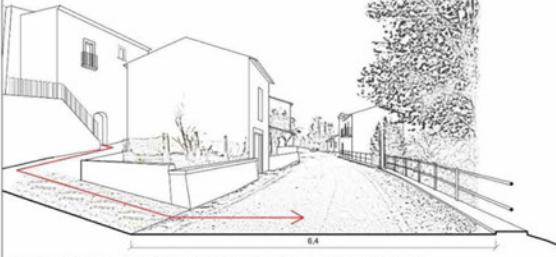
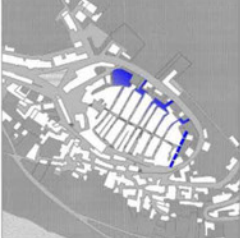
■ Il progetto dello spazio pubblico nei Piani di Ricostruzione: il caso di Castelvecchio Calvisio
Se quelli accennati nel precedente paragrafo si riconoscono come rischi di una ricostruzione di "questo tempo", è pur vero che l'acquisizione della necessità di ricondurre la questione all'ambito urbanistico induce rilevanti potenzialità: tra queste, in particolare, il progetto dello spazio pubblico. Si riporta a tal proposito l'esperienza di progetto relativa ad uno dei quattro comuni aquilani per i quali si è collaborato alla redazione del Piano di Ricostruzione¹²: Castelvecchio Calvisio, un nucleo

11 Di Biase, C., "50 anni AnCSA", in Toppetti, F., (a cura di, 2011), Paesaggi e città storica, teorie e politiche di progetto, Alinea, Perugia, p. 233.

12 Piani di Ricostruzione per i Comuni di Castelvecchio Calvisio, Castel del Monte, Santo Stefano di Sessanio e Villa Santa Lucia degli Abruzzi. Attività di supporto al R.U.P.: Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Costruzioni e Trasporti (responsabile scientifico: Ing. Prof. C. Modena); Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto per le Tecnologie della costruzione, sede di L'Aquila (responsabile scientifico: Ing. G. Cifani). Con la collaborazione di: Politecnico di Milano, Dipartimento di Progettazione dell'Architettura (responsabile scientifico: Arch. Prof. M. G. Folli); Politecnico di Milano, Dipartimento di Ingegneria Strutturale (responsabile scientifico: Arch. Prof. L. Binda);

Schede di progetto: Castelvecchio Calvisio

ANALISI	AZIONI DI PROGETTO	FINALITA'			
<p>- Disposizione del costruito interno al nucleo incastellato secondo una maglia ortogonale indifferente all'andamento delle curve di livello da cui deriva:</p> <ul style="list-style-type: none"> - gerarchizzazione già presente dei percorsi e degli spazi aperti - facilità di orientamento  <p>- Forte compattezza del tessuto edilizio e del sistema degli spazi aperti all'interno del nucleo storico. Sezioni varie di dimensioni molto ridotte.</p>  <p>Sezione tipo strada interna del nucleo storico</p>	<p>1. Individuazione vie di fuga, delle direzioni di adduzione dei percorsi trasversali alle vie di fuga e dei "luoghi sicuri" (spazi aperti nelle immediate vicinanze del nucleo urbano storico nei quali confluire in caso di emergenza).</p>  <p>Lo spazio antistante il municipio non è identificato come "luogo sicuro" in quanto costituito dalla copertura di un edificio sottostante. Da valutare la vulnerabilità edilizia di tale fabbricato al fine di poter stabilire la "sicurezza" della piazza sovrastante.</p>	<p>- Definire un sistema di priorità di intervento: la riduzione della vulnerabilità edilizia dei fabbricati prospicienti le vie di fuga è finalizzata, oltre che a salvaguardare l'incolumità di chi vi risiede, a garantire la fruibilità della via pubblica in caso di emergenza evitando che questa venga occlusa da macerie provenienti dai crolli dei fabbricati. Da porre attenzione alla messa in sicurezza dei passaggi coperti posti sulle vie di fuga.</p> <table border="1" data-bbox="1252 840 1500 1046"> <tr> <td>MIGLIORAMENTO DEL FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA URBANO IN CASO DI SISMA</td> <td>RIVALUTAZIONE MORFOLOGICA E FUNZIONALE DEL SISTEMA URBANO</td> <td>RIVITALIZZAZIONE SOCIO-ECONOMICA</td> </tr> </table>	MIGLIORAMENTO DEL FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA URBANO IN CASO DI SISMA	RIVALUTAZIONE MORFOLOGICA E FUNZIONALE DEL SISTEMA URBANO	RIVITALIZZAZIONE SOCIO-ECONOMICA
MIGLIORAMENTO DEL FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA URBANO IN CASO DI SISMA	RIVALUTAZIONE MORFOLOGICA E FUNZIONALE DEL SISTEMA URBANO	RIVITALIZZAZIONE SOCIO-ECONOMICA			

ANALISI	AZIONI DI PROGETTO	FINALITA'			
<p>- Riconoscimento del ruolo di centralità assunto, per la presenza di funzioni di interesse pubblico e per l'assetto delle direzioni di percorrenza veicolare, da Via Roma e dallo slargo antistante il Municipio</p>  <p>Centralità aree urbane di maggiore uso per la presenza di funzioni pubbliche</p> <p>- Uso prevalente degli accessi al nucleo storico posti ad ovest e a sud, in corrispondenza delle aree riconosciute come centralità urbane.</p>  <p>Principali direzioni di permeabilità del nucleo storico</p> <p>- Presenza, sul margine esterno a nord della cinta muraria, di spazi aperti di modeste dimensioni ma potenzialmente rilevanti in quanto costituiscono lo sbocco del sistema compatto dei percorsi interni al nucleo incastellato ed instaurano una diretta relazione con il sistema viario esterno (via Capestrano), identificato come luogo sicuro.</p>	<p>2. Riqualficazione degli spazi aperti in corrispondenza degli accessi al nucleo storico posti sul versante settentrionale. Qui si prevede:</p> <ul style="list-style-type: none"> - la sistemazione della pavimentazione laddove sconnessa (da ricostituire in sampietrini in pietra calcarea locale) - la riduzione, per quanto possibile, di barriere architettoniche - la gestione della connessione di tali aree con Via Capestrano, identificata come "luogo sicuro" per caratteristiche spaziali e raggiungibilità da parte di mezzi di soccorso.  <p>Spazi aperti e vicine della cinta muraria</p>  <p>Relazione spaziale tra le aree in prossimità degli accessi a nord del nucleo storico ed il sistema viario esterno</p> <p>3. Localizzazione di aree di parcheggio per autovetture lungo il margine nord di via Capestrano per incentivare la fruizione degli accessi urbani sul versante settentrionale e permettere la sosta di mezzi di soccorso in caso di emergenza.</p>	<p>- Assicurare la presenza di alternative spaziali e funzionali che garantiscono il funzionamento del sistema urbano anche nel caso di collasso di alcune delle sue componenti (concetto di "ridondanza")</p> <p>- Rendere "permeabile" il nucleo urbano anche sul versante settentrionale al fine di incentivarne la percorrenza e la reintroduzione di funzioni di interesse pubblico.</p>  <p>Direzioni di permeabilità del nucleo storico da incastellare mediante la riqualficazione degli accessi posti sul versante settentrionale</p> <table border="1" data-bbox="1252 1765 1500 1962"> <tr> <td>MIGLIORAMENTO DEL FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA URBANO IN CASO DI SISMA</td> <td>RIVALUTAZIONE MORFOLOGICA E FUNZIONALE DEL SISTEMA URBANO</td> <td>RIVITALIZZAZIONE SOCIO-ECONOMICA</td> </tr> </table>	MIGLIORAMENTO DEL FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA URBANO IN CASO DI SISMA	RIVALUTAZIONE MORFOLOGICA E FUNZIONALE DEL SISTEMA URBANO	RIVITALIZZAZIONE SOCIO-ECONOMICA
MIGLIORAMENTO DEL FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA URBANO IN CASO DI SISMA	RIVALUTAZIONE MORFOLOGICA E FUNZIONALE DEL SISTEMA URBANO	RIVITALIZZAZIONE SOCIO-ECONOMICA			

urbano sito alle pendici del versante meridionale del Gran Sasso a circa 35 km da L'Aquila, la cui attuale conformazione si fa risalire al dopoterremoto del 1461. L'impianto del centro storico, di forma ellittica, è definito da una maglia ortogonale costituita da un sistema di assi viari tutti perpendicolari al percorso principale posto in direzione nord-ovest sud-est. L'insediamento è di tipo chiuso: il margine è ben definito mediante un sistema di case-mura. Il principale problema è, per tale realtà urbana, un grave fenomeno di spopolamento iniziato nel dopoguerra per ingenti fenomeni migratori e aggravatosi successivamente col declino delle attività economiche, prevalentemente legate alla pastorizia, che avevano in precedenza reso fiorente il territorio. Principale obiettivo del progetto dello spazio pubblico nell'ambito di un PdR si è considerato la riduzione della vulnerabilità dell'insediamento urbano nella sua interezza, tenendo conto tuttavia di non poter agire su logiche relative al concetto di esposizione al rischio in quanto il centro è attualmente completamente defunzionizzato. Ma l'interesse nel riportare l'esperienza svolta nel presente contributo consiste nell'evidenziare come le azioni a tal fine poste in essere inducano un miglioramento della fruizione della città anche nella sua ordinarietà, conferendo al nucleo antico pure una maggiore attrattività. Nelle schede sotto riportate si illustrano le azioni di progetto proposte, ponendo queste in relazione all'analisi che le ha determinate e agli obiettivi che perseguono. Tali azioni sono riassumibili come segue:

Tendo conto della conformazione del nucleo antico, caratterizzato da una forte compattezza del tessuto edilizio e degli spazi aperti e al contempo da una connaturata gerarchizzazione dei percorsi utile all'orientamento nel sistema viario, si definiscono le vie di fuga ed i percorsi di adduzione ad esse per il raggiungimento dei luoghi sicuri. Si definisce in tal modo un sistema di priorità di intervento anche per l'edificato: la riduzione della vulnerabilità edilizia dei fabbricati prospicienti le vie di fuga è funzionale, oltre che all'incolumità dei residenti, alla garanzia di fruibilità della via pubblica in caso di emergenza.

Rilevando l'attuale prevalente uso degli accessi al nucleo antico posti a sud e ad ovest, si riconosce la necessità di riqualificare gli spazi aperti, attualmente in semi-abbandono, a ridosso del margine settentrionale della cinta muraria: essi, seppur di modesta estensione, costituiscono il primo luogo sicuro raggiungibile in uscita dal sistema viario compatto del nucleo urbano e riconnettono questo con la viabilità carrabile praticabile dai mezzi di soccorso. Si garantisce in tal modo la presenza di alternative spaziali e funzionali che, nel rispetto del principio di ridondanza, garantiscono il funziona-

mento del sistema urbano anche in caso di collasso di alcune delle sue parti. È importante notare come la riqualificazione di questi spazi induca pure una maggiore permeabilità del nucleo antico utile alla sua attrattività e rifunzionalizzazione.

PAOLA IANNI

Dottorato in Architettura, Urbanistica, Conservazione dei Luoghi dell'Abitare e del Paesaggio, Politecnico di Milano
paolaianni@libero.it

■ **Bibliografia**

- Nimis, G.P., (1988), *La ricostruzione possibile*, Marsilio Editori, Venezia
- Nigro, G., Sartorio, S., (2002), *Ricostruire la complessità, i PIR e la ricostruzione in Umbria*, Alinea Editrice, Firenze.
- Valle, P., (2010), "Uno sguardo retrospettivo. 1976, Gemona del Friuli: doppia ricostruzione", in *Lotus* n. 144
- Di Biase, C., "50 anni Ancsa", in Toppetti, F., (a cura di, 2011), *Paesaggi e città storica, teorie e politiche di progetto*, Alinea, Perugia
- Fabbro, S., "Ricostruzione post-terremoto e governo del territorio in Friuli: una esperienza complessivamente positiva", disponibile al sito www.inu.it.
- Cialone, G., Cifani, G., (a cura di, 2012), *Le terre della Baronia*, One Group Edizioni, L'Aquila

L'Aquila e i suoi strumenti urbanistici alla prova del terremoto: quali spazi per la temporaneità della vita pubblica?

Il paper propone un'analisi degli spazi pubblici della città de L'Aquila nelle pratiche e negli strumenti urbanistici che li influenzano, a quattro anni dal sisma. In particolare offre come primo passo un bilancio del "funzionamento" degli spazi pubblici nella condizione post-terremoto, ovvero una riflessione sullo spazio pubblico nelle diverse temporalità che lo accompagnano a partire dall'evento catastrofico: post-emergenza, in attesa e previsto. In un secondo step propone un quadro sintetico-interpretativo delle azioni di governo dell'emergenza e della ricostruzione che direttamente hanno influito e coinvolto lo spazio pubblico, in relazione agli strumenti urbanistici vigenti (ante- e post-sisma). Infine il paper cerca di argomentare attraverso il caso studio de L'Aquila come persista una mancanza pianificatoria a livello post-terremoto nel trovare un'integrazione tra gli interventi sugli spazi pubblici in attesa e le politiche d'uso che permettano di abitarli in maniera temporanea e sincronizzata rispetto ai tempi più lunghi della ricostruzione.

■ Gli spazi pubblici post-terremoto, riappropriarsi del tempo sospeso.

Gli spazi pubblici de L'Aquila nella condizione post-terremoto sono stati connotati da diverse temporalità, che li hanno accompagnati a partire dall'evento catastrofico del 6 aprile 2009.

Tali spazi sono stati utilizzati in maniera ambivalente, da un lato come luoghi di aggregazione nell'immediato post-catastrofe, di presidio per le strutture dell'emergenza, di ritrovo e socializzazione durante il riassetto urbano, dall'altro lato non sono stati utilizzati affatto, luoghi abbandonati in favore di estemporanei spazi di aggregazione che si trovano altrove, legati principalmente ad attività di consumo. In molti casi quindi la loro connotazione post-terremoto è stata quella di luoghi di ritrovo e socializzazione estemporanea - legati a una condizione "eventuale" o a una destinazione d'uso temporanea in cerca di una collocazione - oppure di luoghi deserti, in virtù dell'ordinanze di evacuazione degli spazi urbani più prossimi. Non avendo attività dopo il presidio d'emergenza, gli spazi pubblici della città consolidata si sono svuotati e sono diventati spazi in attesa, a favore di altri spazi con destinazioni d'uso pubbliche ma di proprietà privata, non pubblici nel senso stretto del termine quindi, ma riconosciuti simbolicamente dagli abitanti, prodotti da un bisogno sociale di riconoscimento e riferimento urbano.

Vale la pena dunque fare alcune riflessioni a partire dall'analisi di queste condizioni, per mettere in evidenza qual è questo ruolo polisemico dello spazio pubblico in una condizione post-catastrofe - post-emergenza, in attesa e previsto - a partire da una serie di casi osservati.

Un luogo esemplare di spazio pubblico post-emergenza, è la fascia verde di cornice intorno alle vecchie mura del centro antico, il Viale della Croce Rossa¹, che è diventato a più riprese e in vari modi catalizzatore di attenzione da parte delle comunità giovanili, del commercio, della ristorazione.

L'ufficio di ri-pianificazione sta portandone avanti un adeguamento in seguito all'approvazione del piano strategico² e generando una serie di conflitti

1 Come descritto in un altro contributo dell'autrice Claudia Faraone "Lo spazio pubblico terremotato: viaggio a L'Aquila": "i giovani privilegiano i locali del centro che si sono riorganizzati e posizionati lungo il Viale della Croce Rossa, in questo spazio lineare, un po' improvvisato, un po' semi-definitivo, possono continuare il tipo di "movida" cui erano abituati: passare da un locale all'altro e incontrare gli amici, per continuare la vita di sempre, nonostante tutto, ma nello stesso tempo come se nulla fosse accaduto. Come sottolinea il sociologo Roberto Lettore [<http://www.collettivo99.org/site/?p=2040>] questo è dovuto anche alla qualità dello spazio, l'interno del centro commerciale ha un ambiente artefatto, con le luci artificiali troppo alte, per questo si preferisce una casetta di legno, un container, o un autobus double-deck all'inglese per uscire a bere una birra con gli amici.

2 Il progetto strategico d' iniziativa pubblica n.6 Viale della Croce Rossa, riguarda il rafforzamento della connessione infrastrutturale e funzionale tra città storica e periferia. "L'azione di

tra la pianificazione "ordinaria" e l'estemporaneità della reazione post-terremoto.

Ai margini del centro antico, vicino al Castello Sforzesco e alla Fontana Luminosa, c'è il caso della Piazza Regina Margherita, adiacente a uno dei locali storici della città, "La Cantina del Boss", che a intermittenza si popola di diverse popolazioni, di giovani, della movida che arriva da piazza Duomo. Questa movida non è solo notturna perché legata al cosiddetto "struscio" che prima del terremoto si faceva in centro, lungo il corso Federico II, e che è ritornato a essere una pratica dello spazio pubblico post-terremoto che continua ad approfittare dei portici, anche se transennati e messi in sicurezza.

Negli anni ci sono state alcune iniziative di riattivazione di spazi pubblici in attesa, anche se molto piccole, che hanno cercato di mantenere una continuità della "vita urbana", come nel caso delle attività proposte nel tendone del presidio di Piazza Duomo o nelle attività del Biblio-bus³. Altre che invece sono state estemporanee, come il Progetto S-Ost - spazi aperti per un'agenda aquilana, momento di partecipazione a un anno dal terremoto per condividere futuri possibili per la città⁴, o il Cine-bus, organizzato dall'associazione amici180⁵. Anche se questi sono episodi estemporanei, sono proposti da gruppi di persone e associazioni che comunque portano avanti diverse attività e quindi si ritrova nella loro azione una continuità.

Questi gruppi fanno riferimento ad altri luoghi ben precisi della città dei quali si sono "appropriati", in alcuni casi anche in maniera forzata. Uno dei comitati cittadini, il 3.32⁶, intercettando uno spazio della città svuotato già prima del terremoto nell'area dell'ex ospedale psichiatrico di Collemaggio, vi si è insediato, fornendo uno spazio comune in centro città, che propone e organizza azioni culturali e d'incontro, eventi, mettendo a disposizione un medialab, un bar ed

riqualificazione prevede lo spostamento delle attività produttive incompatibili in aree idonee e la ricollocazione delle attività commerciali ospitate nei manufatti provvisori all'interno del nuovo edificio di Valle Pretara (ex-Autoparco Comunale). Si renderanno così disponibili le aree per la realizzazione di un parco lineare con percorsi pedonali e ciclabili e servizi al pubblico nonché all'adeguamento della viabilità carrabile, integrati con la riqualificazione di uno dei tratti più significativi delle mura urbane. http://www.comune.laquila.gov.it/pagina487_il-piano-del-2012.html

3 <http://www.bibliobusaq.it/>

4 E' su un wordpress gratuito la versione virtuale dei tavoli tematici di discussione del Progetto S-Ost | spazi aperti per un'agenda aquilana [<http://www.anno1.org/home>] Queste azioni, che non prescindono lo spazio fisico ma anzi lo rivendicano. Report dei tavoli tematici <http://it.scribd.com/doc/29094334/Report-S-ost-l-Aquila-21-Marzo-2010>

5 Le attività del Cine-bus a L'Aquila sono parzialmente descritte come caso studio in un altro contributo dell'autrice: Claudia Faraone, "Registrazione della città. Il video d'osservazione come pratica di ricerca urbanistica tra racconti, tracce e metafore", Tesi di dottorato.

6 <http://www.3e32.com/>

uno spazio collettivo. Oppure l'asilo occupato⁷, anch'esso spazio in centro storico abbandonato e agibile, luogo di seminari, incontri, concerti. Questi sono spazi pubblici di cui la popolazione aveva evidentemente bisogno, che rientrano nelle retoriche dei luoghi "occupati", quindi con un certo orientamento politico, ma ciononostante rappresentano uno spazio di condivisione molto raro nel centro della città.

Questi fenomeni urbani mettono in evidenza la risposta inadeguata o poco accorta da parte dell'amministrazione comunale alla domanda di "spazio pubblico", evidentemente a causa di altre priorità o – paradossalmente - di decisioni sul breve periodo. Certo per una mancanza di strumenti capaci di integrare le diverse competenze degli uffici preposti alla costruzione dello spazio e al suo uso. La "piazza delle arti" ne è un esempio: gli sforzi delle singole associazioni e della comunità di rimettere in piedi un'offerta culturale per la città si trasforma in una piazza isolata, che quasi pare un ossimoro, ai margini della città, a 6,5 km dal centro. Le strutture provvisorie che occupano il teatro, il museo di arte contemporanea, la biblio-casa, si ritrovano allontanate dal centro nel quale prima erano localizzate, poco accessibili e isolate da qualsiasi polo attrattore di "massa critica", come l'università per esempio.

■ Come le azioni di governo dell'emergenza e della ricostruzione hanno influito e coinvolgono lo spazio pubblico.

In un'ottica di confronto tra ciò che sono state le azioni e pratiche dei cittadini e quelle istituzionali e tecniche, si tenterà di seguito di valutare l'impatto di quest'ultime nel funzionamento degli spazi pubblici.

Nelle azioni di governo dell'emergenza e della ricostruzione ve ne sono state alcune che hanno influito direttamente gli spazi pubblici. Solo per citare le più importanti, ricordiamo l'ordinanza del Sindaco de L'Aquila n. 6/PM del 9 aprile 2009 e successive modifiche, che ha stabilito le zone rosse nei centri storici⁸ per cui l'accesso alle strade e le piazze del centro è interdetto; poi c'è l'ordinanza n. 58/2009 sui criteri per la localizzazione e realizzazione di manufatti temporanei che "ha prodotto 1500 villette e una pesantissima compromissione del territorio, in quanto le strutture sono state autorizzate anche in deroga a vincoli paesaggistici e ambientali"⁹ se consideriamo

7 <http://asiloccupatoaq.tumblr.com/>

8 http://www.regione.abruzzo.it/portale/docs/sisma/normativa/comuneEsindaco/Zone_Rosse_perimetrazioni_090909.pdf decreto di istituzione della zona rossa, vale a dire che il centro antico è interdetto al passaggio di civili per questioni di sicurezza e per meglio favorire il processo di lavoro delle ditte addette ai puntellamenti, per le opere di recupero dai singoli edifici, per lo sgombero delle macerie dalle strade.

9 Ri-pianificazione territoriale a L'Aquila e Struttura Territoriale

il paesaggio in senso ampio come pubblico. Mentre tornando alla scala locale più minuta, c'è l'ordinanza che, oltre alla gestione di tutto il patrimonio immobiliare delle residenze lascia la realizzazione degli standard urbanistici dedicati ai servizi del progetto CASE (AA. VV., 2010; Marotta, 2010) al Comune¹⁰, e le ordinanze riguardanti il deposito temporaneo per le macerie negli "spazi tra le case"¹¹ del centro storico.

Queste ordinanze e decreti hanno coinvolto e reso inaccessibili gli spazi pubblici della città in una maniera diretta, altri lo fanno influenzandone il futuro che rimane in sospeso a causa di repentini cambiamenti di governance e strumenti urbanistici. Primo tra tutti il Piano di Ricostruzione¹², con la sua carta degli interventi sugli spazi aperti e servizi (Di Venosa, 2012). All'origine viene concepito come piano urbanistico vero e proprio e, in alcuni casi, anche elevato a visione strategica territoriale in cui si mette a sistema una serie di piccole comunità locali (paesi da poche migliaia di abitanti, e in alcuni casi centinaia), come nel caso delle aree omogenee nel caso specifico Area Omogenea della Neve (Sapienza) e Area Omogenea dei comuni del pescarese (D'Annunzio) (Clementi, Di Venosa, 2012), per dare un senso strategico alla

ricostruzione, facendo sistema tra piccole realtà, che altrimenti da sole potrebbero fare ben poco con la carenza di risorse di cui dispongono.

Dopo il decreto Barca dell'agosto 2012, il piano di ricostruzione passa da un piano urbanistico in piena regola, anche se straordinario, a semplice supporto per il Piano regolatore, in grado di assolvere solo a quelle decisioni di carattere storico-architettonico che salvaguardino l'identità dei centri storici, ma escludendone l'azione pianificatoria. Diventa quasi un piano di recupero, in cui vengono determinate le modalità di ripristino e recupero degli edifici, l'adeguamento delle urbanizzazioni, il rifacimento delle pavimentazioni e arredo urbano¹³.

In parallelo al ri-Piano urbanistico¹⁴, nel novembre 2012 L'Aquila ha approvato il Piano Strategico per l'obiettivo L'Aquila 2020 che tiene insieme il Piano di Ricostruzione del Centro Storico e una serie di progetti unitari, che come un puzzle vanno a comporre l'assetto urbano della città in tutte le sue parti, anche gli spazi pubblici¹⁵. All'interno di questi progetti unitari si lavora nel dettaglio dello spazio pubblico quindi, come nel caso di Borgo Rivera, proposto all'università di Architettura di Venezia e presentato al comune de L'Aquila nell'ottobre 2012, promuovendo una narrazione di "ricucitura" pubblica all'interno della ricostruzione degli agglomerati privati.

La ricostruzione però non può prescindere da una rigenerazione degli spazi pubblici che dialoghi con le attività di servizio e le pratiche dei suoi abitanti, in un'ottica di previsione che tenga conto delle dinamiche post-terremoto "imprevedibili", non può pensare di riprendere dove aveva lasciato (Clementi, Di Venosa, 2012; Morante, Scarcella, 2010; Properzi, 2010).

Il caso studio de L'Aquila porta alla luce notevoli lacune e conflitti per quanto concerne infatti il rapporto tra la pianificazione esistente, gli strumenti di prevenzione sismica e la programmazione di un iter processuale post-

Minima. Autori: Riccardo Bonotti, Claudia Confortini, Maurizio Tira in Atti della XV conferenza nazionale SIU, Planum. The Journal of Urbanism, n.25 vol.2/2012

10 Il trasferimento della sola gestione del patrimonio immobiliare del Progetto C.A.S.E. e M.A.P. da parte del Dipartimento della Protezione Civile al Comune di L'Aquila è avvenuto il 31/03/2010 con prot. N° 0012982. Considerate come intervento emergenziale e non come primo passo della ricostruzione, è stato difficile finora costruire gli standard a servizi.

11 Legambiente, Dossier 27 febbraio 2010

12 Definizione di PIANO DI RICOSTRUZIONE dal decreto N.3 2010 del Commissario Delegato per la Ricostruzione/Presidente della Regione Abruzzo:

- Per ciascun comune, fatto salvo quanto previsto dall'art. 8, all'interno del perimetro individuato ai sensi dell'art. 2, sono definiti uno o più piani di ricostruzione nel rispetto delle seguenti condizioni:

a. individuazione di una o più parti che si configurino come ambiti urbanistici ed edilizi significativi finalizzati ad un insieme di interventi integrati, aventi ad oggetto uno o più aggregati edilizi;

b. delimitazione degli ambiti ricadenti in strade o altri spazi pubblici ed includenti, oltre al patrimonio edilizio da ricostruire o recuperare, eventuali opere di urbanizzazione primaria e secondaria.

- I piani di ricostruzione individuano, tenuto conto delle risultanze della microzonazione sismica e degli esiti delle valutazioni di agibilità, gli interventi idonei a garantire la migliore sicurezza delle costruzioni.

- I piani rilevano lo stato dei luoghi attuale e tengono conto, ove possibile, di quello preesistente agli eventi sismici, definendo in particolare i seguenti elementi: a. individuazione degli interventi; b. messa in sicurezza di ciascun ambito ai fini dei successivi interventi di ricostruzione;

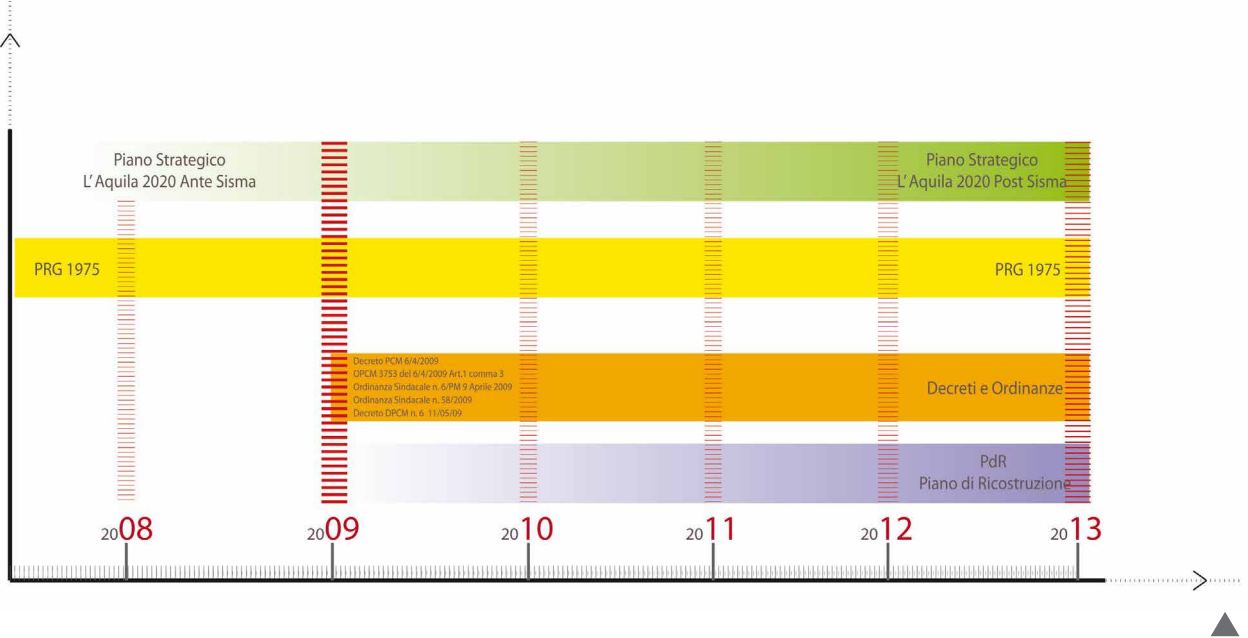
c. stima economica degli interventi previsti; d. individuazione dei soggetti interessati; e. cronoprogramma degli interventi con l'individuazione delle priorità.

- Il piano contiene le modalità di collegamento dei vari ambiti, individua i settori di intervento e le opere di urbanizzazione primaria e secondaria da realizzare e definisce, in modo coordinato, la programmazione ed esecuzione delle opere pubbliche e private.

13 Sostanzialmente si svuota di tutti i buoni propositi enunciati nel decreto 3/2010 da parte della STM, in cui il piani di ricostruzione "assicurano la ripresa socio - economica del territorio di riferimento; promuovono la riqualificazione dell'abitato, in funzione anche della densità, qualità e complementarietà dei servizi di prossimità e dei servizi pubblici su scala urbana, nonché della più generale qualità ambientale; facilitano il rientro delle popolazioni nelle abitazioni recuperate a seguito dei danni provocati dagli eventi sismici del 6 aprile 2009, lasciando spazio ad uno strumento che assolve solo in parte il suddetto decreto, lasciando ai rispettivi piani regolatori, le decisioni in merito di legislazione urbanistica". Non vi è un'ottica di rigenerazione urbana ma si considera il ricostruire com'era dov'era, senza preoccuparsi di una serie di questioni fondamentali, anch'esse enunciate in un primo tempo dalla stessa STM, ovvero assicurare la ripresa socioeconomica, assicurare percorsi e viabilità sicuri, lo sviluppo del territorio urbano e perturbano.

14 L'ufficio comunale preposto è il Settore Pianificazione e Ripianificazione del Territorio, che fa riferimento all'assessorato alla ricostruzione.

15 Piano strategico, Progetti strategici di iniziativa pubblica, 7b Città pubblica/spazi pubblici



Schema delle temporalità pianificatorie

sisma. Pur tuttavia nella pianificazione recente sono stati mossi notevoli passi in avanti rispetto alla previsione di questo tipo di emergenze e temporalità, come nel caso della CLE (Condizione limite di emergenza)¹⁶ e della SUM, Struttura Urbana Minima che si pone come sistema “resistente” che deve rimanere funzionante anche dopo un sisma¹⁷. (Fabietti, 1999, 2002). Il piano regolatore della città non è in grado di prevedere una ripresa delle attività in una situazione post-catastrofe, ma rimane bloccato su scelte politiche e urbanistiche che si rifanno a

16 “Si definisce come Condizione Limite per l’Emergenza (CLE) dell’insediamento urbano quella condizione al cui superamento, a seguito del manifestarsi dell’evento sismico, pur in concomitanza con il verificarsi di danni fisici e funzionali tali da condurre all’interruzione delle quasi totalità delle funzioni urbane presenti, compresa la residenza, l’insediamento urbano conserva comunque, nel suo complesso, l’operatività della maggior parte delle funzioni strategiche per l’emergenza, la loro accessibilità e connessione con il contesto territoriale. L’analisi della CLE è stata introdotta con l’opcm 4007/12 che regola l’utilizzo dei fondi previsti dall’art. 11 della legge 77/09 (Fondo nazionale per la prevenzione del rischio sismico) per l’annualità 2011 e viene condotta in concomitanza agli studi di microzonazione sismica (MS). Si esegue pertanto a livello comunale, anche se è possibile effettuarla anche a livello intercomunale”. http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_ris_wp?contentId=RIS36997

17 Sistema di percorsi, spazi, funzioni urbane ed edifici strategici per la risposta urbana al sisma in fase di emergenza, e per il mantenimento e la ripresa delle attività urbane ordinarie, economico-sociali e di relazione in fase successiva all’evento sismico. La Sum costituisce il sistema essenziale per la tenuta al sisma dell’organismo urbano, anche in seguito alla possibile concatenazione di eventi collaterali causati dal sisma (incendi, frane, dissesti e fenomeni idrogeologici ecc.). Dalla definizione di Struttura urbana minima discende che al suo interno non possono esistere elementi “aggiuntivi” o “secondari”; per definizione, appunto, la struttura comprende le componenti minime indispensabili, nessuna delle quali può essere sottratta senza comprometterne il funzionamento complessivo. La Sum è, insieme, una categoria analitica e di progetto: rispetto alla risposta urbana all’evento sismico, infatti, legge e interpreta l’esistente, considerando anche le trasformazioni previste o consentite dagli strumenti di pianificazione, e rispetto ad entrambi, si “dimensiona” e si organizza, anche prevedendo il necessario miglioramento o potenziamento di funzionalità. Il suo contenuto è, perciò, eminentemente previsionale.

una situazione che non esiste più, di una realtà passata. L’introduzione della struttura urbana minima e della condizione limite per l’emergenza permette di pianificare luoghi e connessioni che rispondano velocemente alle immediate necessità della città in uno spazio temporale immediato: studiando a-priori la funzionalità della città a seguito di un evento sismico, preservando le funzioni principali urbane anche in caso di catastrofe, dando modo alla città stessa di essere capace di sostenersi anche in situazioni piuttosto gravi. Vengono quindi salvaguardati, attraverso il rafforzamento, gli edifici strategici principali, gli aggregati che interferiscono sulle infrastrutture di accessibilità e connessione e le aree di emergenza di cui dispone ogni comune.

Da un lato dunque abbiamo la CLE e la SUM che permettono di far fronte all’emergenza attraverso gli strumenti urbanistici nell’immediato post-catastrofe, dall’altro un Piano Urbanistico/ di Ricostruzione che per tempi e modalità di applicazione riesce a dare una risposta concreta nel tempo lungo: rimane “scoperto” un tempo (anch’esso lungo) in cui il tessuto urbano rimane in *stand-by* e soggetto a ordinanze, decreti e scelte amministrative contingenti - che hanno origini diverse e quindi a volte contraddittorie - che prendono decisioni sullo spazio fisico della città e “governarlo” nel tempo intermedio, senza avere la possibilità, né gli strumenti urbanistici per farlo.

■ Place-making tra le rovine.

La carenza pianificatoria post-terremoto che cerca di intervenire sugli spazi in attesa con delle politiche d’uso che permettano di abitarli in maniera temporanea - ma in un certo senso “sincronizzata” rispetto ai tempi della ricostruzione - richiama delle politiche urbane d’uso temporaneo dello spazio pubblico o l’implementazione della Struttura Urbana Minima. In questo paragrafo ci occuperemo della prima ipotesi, esplorando le possibilità che l’uso del

*place-making*¹⁸ può dare a livello territoriale in un contesto di post-catastrofe. La questione si pone dunque in termini di processo integrato, di coordinamento tra diverse entità e competenze perché uno spazio pubblico esiste se ci sono delle attività pubbliche a identificarlo come tale. Nei momenti subito dopo il terremoto, la città ha sofferto una mancanza di visione strategica "temporanea", di un quadro complessivo di riferimento "in trasformazione" attraverso un'immagine territoriale "flessibile" su cui fondare il processo di ricostruzione. Un'immagine flessibile che tenesse conto delle trasformazioni in atto (cfr paragrafo 1). Con un processo al contrario, si è attesa la redazione del Piano Strategico e del Piano di Ricostruzione. Questi strumenti urbanistici rimangono dei piani temporalmente lunghi - nel caso de L'Aquila arrivano al 3° anno dal sisma - e focalizzati solo su una parte di città, il centro storico o parti di esso¹⁹, oltre ad esser stato scaricato di qualsiasi potere attuativo nel caso del PdR²⁰.

18 Il *place-making* è un approccio multidisciplinare alla pianificazione, progettazione e gestione dello spazio pubblico. Consiste nel guardare, ascoltare, domandare alle persone che vivono, lavorano, ed "attuano" in un particolare spazio, per scoprire desideri ed aspirazioni. Queste informazioni sono poi utilizzate per creare una visione comune per lo spazio in questione. La visione può velocemente evolvere in strategia implementabile, innescando, dalla piccola scala, miglioramenti realizzabili che possano portare immediati benefici allo spazio pubblico e alle persone che lo usano. (traduzione dalla definizione contenuta sul sito del Project for Public Space di New York - www.pps.org)

19 Da una parte abbiamo parti di città che saranno soggette a PdR, altre parti di città che saranno soggette a vere e proprie operazioni di schedatura, grazie all'introduzione della scheda parametrica, per uno snellimento del processo burocratico di ricostruzione, schede che però sono fuori da una vera e propria programmazione d'insieme contenente gli elementi principali di un territorio urbano (connessioni, spazi aperti e spazio costruito).

20 Della legge Barca e dello svuotamento di senso dei PdR: <http://www.domanilaquila.com/comunicati/0731%20-%20Legge%20che%20risolve%20poco.pdf>

I Piani di Ricostruzione, oggi in gran parte già affidati ed elaborati, vengono considerati inutili della nuova legge tanto che se non vengono fatti non succede nulla, ma che, se per caso fossero stati fatti, non hanno comunque valore "urbanistico", cioè non servono a nulla. Tra il radicalismo vetero urbanistico di Fontana e questo inutile impianto solo programmatico al quale li relega Barca, si poteva forse scegliere qualcosa di meglio.

<http://www.abruzzo24ore.tv/news/Il-Piano-di-ricostruzione-e-i-progetti-strategici-privati-con-i-soldi-pubblici/69200.htm>

La proposta di Delibera al Consiglio Comunale prosegue, poi, spiegando che il Piano di Ricostruzione in sé, non è una variante al Piano Regolatore Generale, poiché riguarda Linee di Indirizzo Strategico, sia per gli interventi conformi al Piano Regolatore Generale, che per quelli da realizzare in variante allo stesso Piano Regolatore Generale, di cui però si chiede già l'approvazione delle schede progetto.

E pertanto non sarebbe un piano di natura urbanistica e non conterrebbe modifiche o varianti alla vigente disciplina urbanistica, contenendo però in sé, il Piano di Ricostruzione da approvare, concrete proposte di innovazione normativa.

<http://ilcentro.gelocal.it/laquila/cronaca/2013/01/30/news/decreto-barca-stop-dai-comuni-minori-1.6444212>

Su che cosa fosse questo piano di ricostruzione si è discusso per mesi con dotte disquisizioni di esperti vari. La Legge

Manca una modalità che intercetti ipotetici spazi destinati alle varie funzioni dove si riattiva e asseconda la socialità mentre il processo di piano e ricostruzione avviene, non che la inibisca. Molte trasformazioni in atto su tutto il territorio aquilano avvengono senza una programmazione, o meglio, il centro è sottoposto a PdR, altre parti di città sono soggette a progetti d'area e masterplan parziali (vedi il Concorso per Piazza D'Armi), altre ancora subiscono cambi di destinazione d'uso, senza una vera scelta programmatica e ben definita, a volte solo contingente, che finisce quindi per dare solo un "contentino", vedi l'esempio del mercato che da piazza Duomo è stato traslocato vicino a Piazza d'Armi e adesso è soggetto a notevoli critiche di ordine architettonico-funzionale.

In questa cornice sarebbe interessante reinserire il concetto di rovina (Augé, 2004) all'interno della disciplina urbanistica e non solo in contesti post-catastrofe come quello de L'Aquila, perché altri contesti urbani stanno subendo un tipo di disastro che seppur di origine diversa, di contrazione demografica e economica, appaiono come luoghi deserti, abbandonati e senza vita, in rovina quindi. Convivere e coesistere con la rovina diventa un modo per riattivare gli spazi pubblici in un tempo molto breve.

La ricostruzione e la rovina sono due facce della stessa medaglia, hanno una componente materiale molto forte. Lo spazio urbano costruito, l'*hardware*, ha un tempo di costruzione e di decostruzione, ma questi non vanno necessariamente di pari passo con le pratiche degli abitanti, con la vita della città, perché possiedono un'inerzia. Per questo vale la pena che l'urbanistica si confronti con la città come "campo di rovine" e come luogo di diverse temporalità. Lavorare con le temporalità della città dopo il disastro significa anche questo, tenere in considerazione la convivenza con uno spazio di vita che non è perfetto, che è decadente, non integro.

Un anno fa un'abitante del centro storico è rientrata nella sua casa perché agibile e non più in zona rossa, ha rilasciato un'intervista in cui affermava che molti altri aquilani potrebbero rientrare nelle loro vecchie abitazioni ma non lo fanno perché non vogliono tornare in un centro vuoto, dove gli spazi pubblici e di prossimità sono deserti, morti, e preferiscono vivere nel progetto C.A.S.E. e andare al centro commerciale per fare una passeggiata, insomma nel giro di un anno gli spazi pubblici, i luoghi della vita quotidiana sono

Barca - approvata un mese e mezzo fa - svuota di significato i piani di ricostruzione e ne fa strumenti strategici (accademia appunto) dandogli valenza urbanistica solo se c'è un successivo "accordo", caso per caso, anche con la Provincia. Ieri il presidente della Regione e commissario alla ricostruzione (fino al 31 agosto) Gianni Chiodi ha fatto sapere che è pronto a dare l'intesa al piano di ricostruzione dell'Aquila (come ha già fatto per alcuni Comuni del cratere).

diventati altri.

La temporaneità dell'attivazione degli spazi collettivi è lasciata all'iniziativa individuale o delle associazioni, mentre in questo contributo ci si interroga se sia possibile stabilire un uso temporaneo dello spazio pubblico all'interno di una pianificazione post-catastrofe come nei casi di *Make it Right* dello studio GRAFT per New Orleans che in attesa della ricostruzione delle case ha rivitalizzato il *Ninth plot*, uno dei più colpiti dall'uragano Katrina, attraverso installazioni temporanee, *The Pink Project*²¹, perché non aveva spazio pubblico a parte quello della strada, oppure il caso della "Home for all" di Fukushima, vincitore della Biennale di architettura di Venezia 2012, luogo di incontro per gli abitanti della città rasa al suolo.

La prospettiva è quella di avere un approccio urbanistico e di processo più che di disegno - di *place-making* appunto - per cui l'interesse si rivolge alle pratiche d'uso degli spazi collettivi presenti e future, non ai singoli interventi dei privati né a un'infrastruttura pubblica che diventa sempre più difficile da gestire e implementare nella sua totalità. Considerare gli spazi pubblici per il loro funzionamento e la loro capacità o meno di "accendersi", permette una riflessione più ampia e generale sui repentini cambiamenti dello spazio urbano nei territori della città contemporanea (Faraone, Sarti, 2004, 2008), soprattutto alla prova della crisi e in un contesto di decrescita (Zanfi, 2008; Coppola, 2012; Lanzani, 2011). Quest'ultima considerazione potrebbe portare a parlare di questioni urbanistiche post-terremoto senza il carattere di eccezionalità che le contraddistingue e le relega in un settore del dibattito a volte molto stretto.

CLAUDIA FARAONE

Architetto, PhD, Università di Venezia

claudia.faraone@iuav.it

MATTIA FARAONE

Architetto

mattia.faraone@gmail.com

■ Bibliografia

- Augè, M. (1990), *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano.
- Hillier, B., Stutz, C., (2004), "New methods in Space Syntax", in *Urban Design*, 93 (pag.32-33)
- Marinelli, A.M., (1999), Uno strumento interattivo per il progetto urbano, Atti del Convegno *INPUT '99*, Venezia
- AA. VV. (2010), *L'Aquila. Il progetto C.A.S.E.*, IUSS Press, Pavia
- Augé, M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino
- Clementi, A., Di Venosa, M. (a cura di) (2012), *Pianificare la ricostruzione. Sette esperienze dall'Abruzzo*, Marsilio, Venezia
- Coppola, A. (2012), *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Bari-Roma
- Fabietti, V. (a cura di) (2002), *Linee guida per la prevenzione del rischio sismico*, INU Edizioni, Roma
- Fabietti, V. (1999), *Vulnerabilità urbanistica e trasformazione dello spazio urbano*, Alinea, Firenze
- Faraone, C., Sarti, A. (2004), *Città intermittenti. Abitare lo spazio in trasformazione*, Tesi di laurea [Relatore Bernardo Secchi, correlatore Stefano Munarin], IUAV Università di Architettura, Venezia
- Faraone, C., Sarti, A., (2008), "Intermittent Cities: On Waiting Spaces and How to Inhabit Transforming Cities" in *Architectural Design*, 78 (1) (pagg. 40-45)
- Lanzani, A. (2011), *In cammino nel paesaggio*, Carrocci, Roma
- Marotta, P. (2010), "Per un progetto di territorio nell'emergenza", in *Sismy City. L'Aquila 2010*, Marsilio, Venezia
- Morante, M., Scarcella, M. (2010), "c.i.t.t.à. e città", in *MU6. Il giornale dei musei d'Abruzzo*, 15, Ass. Amici dei Musei d'Abruzzo, L'Aquila
- Properzi, P. (a cura di) (2010), *Dio salvi L'Aquila. Libro Bianco*, Urbanistica Dossier n.123-124, INU edizioni, Roma
- Di Venosa, M. (2012), "Sette Piani di ricostruzione", in *Pianificare la ricostruzione. Sette esperienze dall'Abruzzo*, Marsilio, Venezia
- Zanfi, F. (2008), *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano

■ Sitografia

Piani di ricostruzione:

<http://www.laquila.web44.net/riplanificazione/linee-di-indirizzo-strategico-per-la-ricostruzione.html>

Zona rossa:

http://www.regione.abruzzo.it/portale/docs/sisma/normativa/comuneEsindaco/Zone_Rosse_perimetrazioni_090909.pdf

²¹ http://www.graftlab.com/en_index.htm?f=true#/typ-999pink

RE-THINK AQ. Ripensare la città dopo il sisma

Il caso Aquilano rimane, a distanza di quattro anni, il più esemplare nella rappresentazione dello stato dell'arte delle ricostruzioni post-sisma italiane. Con una ricostruzione mai realmente avviata ed altalenante tra gradi opere, proclami e contraddizioni, rimane oggi aperta ed in evoluzione e per questo ancora non confrontabile con le ricostruzioni "storiche" (Irpinia, Friuli, Marche per esempio). L'Italia, uno dei paesi occidentali a più grande rischio sismico, sembra ancora mancare di un vero e proprio criterio o metodo di intervento nei confronti dei disastri naturali; dal punto di vista legislativo e di governance, ma ancora di più dal punto di vista culturale. In questa proposta progettuale i concetti stessi di ricostruzione e di temporaneità vengono messi in discussione cercando di trovare una risposta alla domanda di "identità". Il problema dell'identità, un'arma a doppio taglio di tutte le realtà urbane italiane, è drammaticamente amplificato in una città che in così poco tempo ha dovuto rivoluzionare i suoi spazi, ritmi e punti di riferimento. L'unica soluzione è imparare a ripartire da un'idea di città, unitaria e ottimista, e da quell'unico spazio da cui si può ricostruire una comunità: lo spazio pubblico.

■ La città prima e dopo il sisma

La città dell'Aquila è stata completamente trasfigurata dagli eventi sismici del 2009. Oltre ad essere mutilata dei suoi simboli e dei suoi spazi, la vita che vi si svolge è stata profondamente modificata: i ritmi ed i punti di riferimento degli aquilani oggi non sono gli stessi di pochi anni fa. Questo cambiamento non è paragonabile alla normale "evoluzione" della vita urbana di una città: la perdita della centralità del centro storico come cuore funzionale della città, l'amplificazione della natura policentrica e frazionaria della città ed il proliferare di nuove attrezzature commerciali (temporanee e non) hanno profondamente cambiato la vita e la percezione della città.

■ Ricostruire o rigenerare?

Come ricostruire? È senza dubbio il primo interrogativo dopo un evento traumatico e distruttivo come un sisma. Molto probabilmente però la prima domanda che ci si dovrebbe porre è: cosa vuol dire ricostruire?

Per quanto sia facile parlarne, il significato di questo termine sembra essere il più delle volte misinterpretato e tralasciato.

Una città non è un oggetto con dei contorni ed una forma certa e ben definita (per lo più la città di oggi). È paradossale continuare ad immaginare una *ricostruzione* come un qualcosa che possa definirsi "*compiuto*" in una determinata data.

Una città è più simile a un grande organismo: contiene parti più o meno vitali, tutte collegate in un *network* dove i continui scambi (a tutti i livelli: spaziali, funzionali ma anche personali e di informazione) alterano un equilibrio costante ma sempre diverso.

Un evento traumatico come un terremoto è per tale *organismo* una ferita potenzialmente letale, che sconvolge l'equilibrio del sistema e lo obbliga a reagire.

In questo stato di cose è più efficace parlare di *RESILIENZA* piuttosto che di ricostruzione, poiché è la capacità di reazione e rigenerazione del sistema che garantisce una *ricostruzione* non solo materiale ma di tutte quelle relazioni che formano la comunità.

La ricostruzione va intesa come un processo da compiere e non come un progetto da ultimare.

■ Una sola ricostruzione?

Il concetto di ricostruzione può essere declinato in modi diversi in differenti aree urbane. La dialettica tra ricostruzione "*com'era, dov'era*" e "*nuovo a tutti i costi*" appare sterile se rapportata alle diversissime prospettive che luoghi diversi come centri storici, periferie residenziali, zone industriali o parchi naturali possono stimolare e creare.

Lo stesso progetto "*implicito*" di rimozione del trauma e ritorno al passato (fortemente desiderato dalla cittadinanza) se confrontato con problema-

tiche di *riqualificazione* e *rivalorizzazione* di zone diverse dai centri storici risulta notevolmente più complesso.

■ **Zone di "confine" / Città arcipelago**

Quello che è accaduto all'Aquila dopo il terremoto è stato un incremento esponenziale di una specifica caratteristica della città.

La città è saldamente legata alle innumerevoli frazioni e borghi che ne hanno costituito la storia e l'identità, creando di fatto una situazione di "città arcipelago" formata da una costellazione di piccoli e medi centri urbani dislocati su un territorio molto ampio. A questo si aggiunge una disordinata periferia moderna che circonda il centro storico della città creando un disorganico "cuscinetto" tra il sistema naturale, le frazioni e il centro.

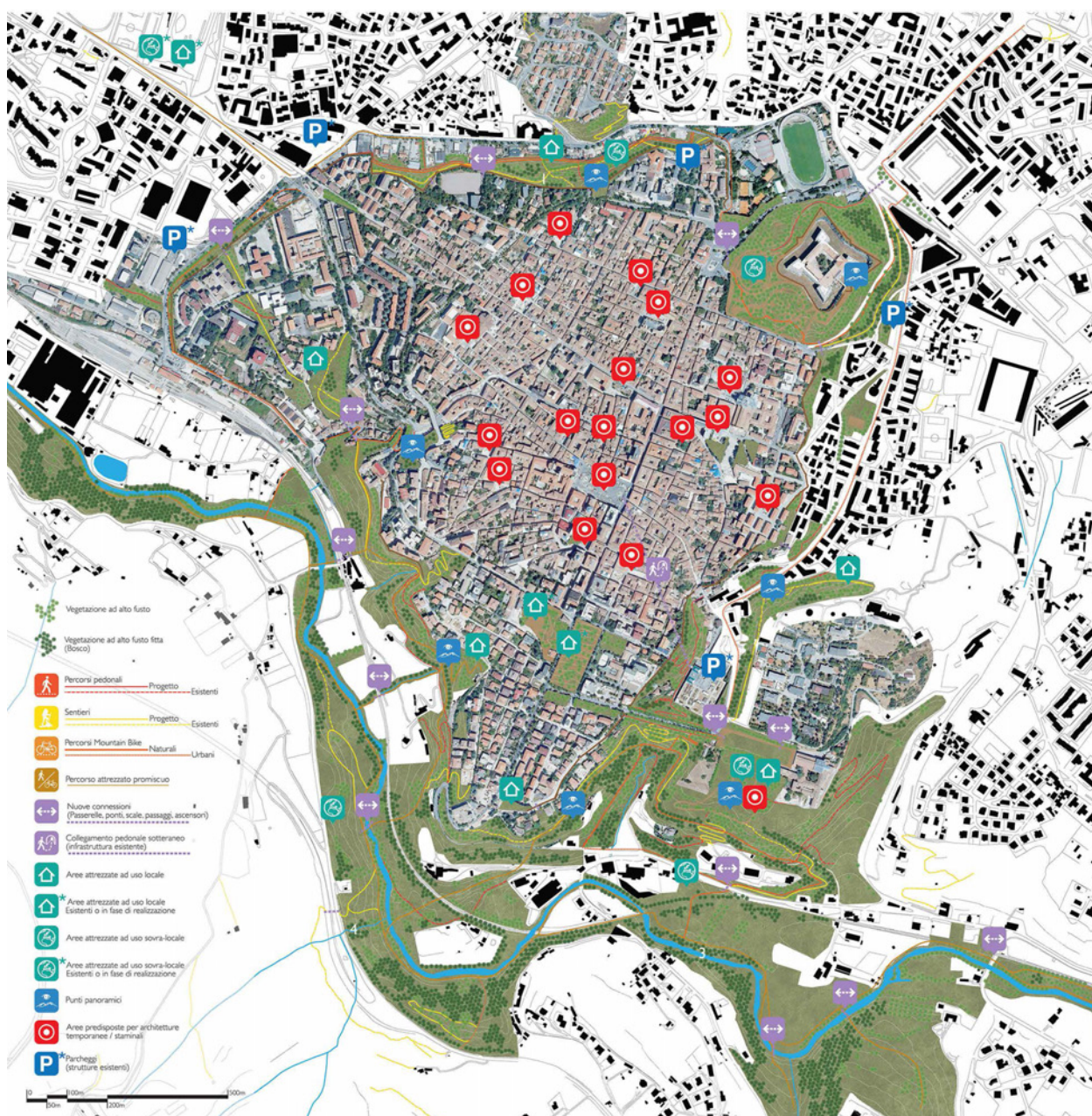
L'emergenza seguita al terremoto ha incrementato

questa conformazione del territorio creando una costellazione di nuove e più frastagliate zone abitative. È aumentato il disordine di quella periferia che già aveva difficoltà nel delineare una propria identità.

Unica vera rivoluzione "copernicana" per il funzionamento della città è stata la perdita del centro funzionale, rappresentativo ed identitario dell'intero sistema, a seguito delle distruzioni avvenute nel centro storico e la creazione della così detta "zona rossa".

■ **Un'elevata qualità ambientale: un'opportunità per il futuro**

Quello che emerge da un'attenta analisi del territorio (perlopiù montano) che racchiude e circonda la città e le sue frazioni è la sua elevatissima qualità ambientale.



I molti S.I.C. (siti di interesse comunitario) e parchi naturali (regionali e nazionali) riescono a rappresentare solo in parte il pregio di questo territorio (fonti dalle analisi del piano regionale paesistico). Questa elevata qualità ambientale tracciava già in passato una strada che la città avrebbe voluto e dovuto intraprendere. La forte crisi pregressa del settore manifatturiero ed industriale ed il costante consolidarsi dell'economia della città sui settori amministrativi ed universitari uniti ad una capacità di attrattiva turistica con ampie possibilità di sviluppo, già da tempo avrebbero dovuto portare ad alla creazione di una "città dei parchi".

■ Il progetto / La città dei parchi

Il progetto propone un ripensamento dell'intera città in funzione della sua qualità ambientale per riuscire in questo modo a creare un'idea di città unitaria ed identitaria in grado di guidare il processo rigenerativo e di ricostruzione in modo più efficace e dinamico. Questa azione prende il via da una analisi delle difficoltà legate alla ricostruzione ed alle diverse aspettative e problematiche che le diverse zone della città presentano. La particolare conformazione del territorio e la storia della città hanno fatto sì che le aree di confine tra zone differenti spesso siano lasciate allo stato naturale o organizzate come parchi urbani.

L'opportunità è enorme: ripartire dallo spazio pubblico, dallo spazio aperto e dai parchi permette che il processo di ricostruzione e quello di riqualificazione urbana di zone problematiche (già prima del sisma) possano andare di pari passo.

Il progetto prevede un'operatività distribuita su due livelli ben distinti: al livello *sovralocale*, il progetto della "città dei parchi" permetterebbe una riconnessione della città con il suo territorio, con i parchi incrementando quel turismo che da tempo sarebbe dovuto divenire uno dei motori economici della città.

Al livello *locale*, il progetto contribuirebbe ad una maggiore consapevolezza della popolazione e dunque una maggiore partecipazione, fornendo da subito un'idea unitaria e coerente di città. Inoltre fornirebbe opportunità per la riqualificazione di ampie aree urbane contribuendo ad un miglior funzionamento delle situazioni temporanee evitando un'eccessiva *delocalizzazione* e fornendo spazi pubblici capaci di mantenere una vicinanza ed un legame con la città in modo da non dissolvere l'identità della comunità.

■ Architettura Staminale / Ripartire dallo spazio pubblico

La medesima filosofia d'intervento può essere applicata al centro storico della città. L'importanza del *presidio* da parte della popolazione degli spazi propri dell'identità urbana diventa fondamentale in relazione ai lunghi tempi che il ripristino di un centro storico necessariamente comporta. Lo spazio pubblico è di fatto l'unico spazio che può



Esempio di "architettura staminale" in grado di mantenere vivo lo spazio in trasformazione, tramutandolo di nuovo in spazio pubblico

accogliere iniziative, funzioni ed attività in grado di mantenere il legame tra comunità e città.

La proposta (in parte provocatoria) è quella di allestire, soprattutto in concomitanza dei cantieri di ricostruzione, delle architetture "staminale" temporanee che siano in grado di mantenere vivo lo spazio pubblico "interstiziale".

La *temporaneità dichiarata* di queste architetture è strategica al messaggio che esse devono comunicare: la ricostruzione-rigenerazione di una città è un qualcosa che avviene in tempi lunghi ed in modo complesso e l'unico modo per poter incentivare un processo consapevole è il costante *monitoraggio*, la costante *partecipazione* ed *interazione* con i processi in atto.

A partire dalle piazze principali del centro storico attività culturali-didattiche come lezioni, workshop, concerti e mostre possono mantenere viva la rete dello spazio pubblico storico con una duplice funzione: un turismo sovralocale parallelamente ad una aumentata partecipazione dei cittadini ai processi decisionali-conoscitivi-culturali legati alla ricostruzione.

Tecnologie attuali ed economiche come realtà aumentata, proiezioni, realtà virtuale, possono aiutare a creare un'atmosfera di "*cantiere permanente*" in grado di mantenere la partecipazione e l'interazione delle cittadinanza alle dinamiche ricostruttive.

■ Temporalità strategica

Queste idee progettuali relative all'ambiente, al territorio ed allo spazio pubblico costruito della città sono in realtà incentrate sull'idea stessa di città. Questo progetto mostra la necessità di guidare il processo ricostruttivo, necessariamente lungo, con delle idee guida in grado di evolvere ed adattarsi, ma soprattutto in grado di mantenere costante e vivo il legame tra cittadini e spazio della città per

evitare la dissoluzione del senso di collettività. I temi della temporaneità, dell'informazione e del presidio costante sullo spazio pubblico dovrebbero essere una guida nella progettazione in tutti i casi emergenziali.

Dopo eventi così traumatici gli errori più gravi sono stravolgere la natura di una città o cercare testardamente di ripristinare ciò che è stato perduto, guardando al passato, senza un'idea per il futuro. Lo spazio pubblico è l'unico che può accogliere queste trasformazioni perché è lo spazio che conferisce valore ed identità alla città ed alle sue architetture, anche quando queste sono distrutte.

VALERIO MASSARO
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
valerio.massaro@gmail.com

■ Bibliografia

- Giovanni P. N. (2009), *Terre Mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbra all'Abruzzo*, Donzelli editore Roma
- Marcella A. (2008), *L'urbanistica dell'emergenza. Progettare la flessibilità degli spazi urbani*, Alinea Firenze
- Bocco A. a cura di, (2012) *Qui è ora. Lo spazio e il tempo pubblici come leve della qualità della vita e della cittadinanza attiva*, Quodlibet Studio Macerata
- Fera G. (1991), *La città antisismica*, Gangemi Roma
- Marcenaro R. (2011), *Mobile City*, Franco Angeli
- Lynch K. (2009), *L'immagine della città*, a cura di Paolo Ceccarelli, Marsilio Venezia
- Alexander D. (2006), *Globalization of disaster: trends, problems and dilemmas in «Journal of International Affairs»*, Spring/Summer 2006, vol. 59, no. 2
- Scamporrino M. (2012), *Le ricostruzioni post-sisma in Italia. L'Abaco dei modelli come base per il progetto di ricostruzione, atti del convegno "L'urbanistica che cambia. Rischi e valori" (Atelier_4)*, 10-11 maggio 2012, Pescara. In prossima pubblicazione sulla rivista *Planum* (<http://www.planum.net/>)
- Documento O.C.S.E, *Rendere le regioni più forti in seguito ad un disastro naturale. Abruzzo verso il 2030: sulle ali dell'Aquila*, Documento per il forum del 17 Marzo 2012
- Carta Tecnica Regionale digitale (1:5.000), *Ortofoto provincia dell'Aquila*, Ufficio Infrastrutture Geografiche Regione Abruzzo
- Piano di Ricostruzione dei centri storici di L'Aquila e frazioni*
- Piano strutturale del Comune dell'Aquila

Ricostruire lo spazio pubblico dopo un terremoto: il Piano di Ricostruzione di Castelnuovo (AQ)

Il terremoto che ha colpito la Provincia dell'Aquila nell'aprile 2009 ha interessato 56 Comuni di piccole dimensioni. Il tema della ricostruzione per questi centri minori deve necessariamente attingere strategie e criteri da impostazioni metodologiche differenti rispetto a quelle adottate per L'Aquila, divenendo al contempo occasione e strumento di sviluppo, pur nel rispetto dei caratteri identitari del luogo. Nel contributo proposto, le suddette questioni verranno affrontate con riferimento al caso studio emblematico di Castelnuovo, Frazione del Comune di San Pio delle Camere (AQ), in cui l'evento sismico dell'aprile 2009 ha avuto effetti disastrosi in gran parte dell'abitato. In particolare, verrà illustrata la procedura adottata dagli autori che, partendo da un'accurata fase di analisi e registrazione delle condizioni post-sisma, messe a confronto con quelle ante-sisma, ha portato alla predisposizione del Piano di Ricostruzione, adottato dall'Amministrazione Comunale, in una logica di rispetto dei caratteri morfologici del tessuto urbano, pur prevedendo la creazione di nuovi spazi pubblici ed il ripensamento delle forme d'uso di alcuni spazi privati.

■ Introduzione

L'evento sismico a tutti noto come il terremoto dell'Aquila ha in realtà interessato non solo una città (L'Aquila, appunto) dal ruolo amministrativo, economico, politico e storico importante, ma anche una realtà territoriale più ampia, fatta di 56 Comuni minori, molti dei quali inseriti in un complesso sistema di borghi fortificati, configuratosi in epoca medievale nella fase di incastellamento nella conca aquilana. Alcuni di questi centri abitati si presentavano, già prima del terremoto, in un pessimo stato di conservazione, in parte dovuto al loro abbandono a seguito dei forti fenomeni migratori che hanno riguardato l'Abruzzo nella prima metà del '900. Il terremoto ha determinato ulteriori consistenti danni in molti di essi, tanto da far prendere in considerazione, per alcuni, l'ipotesi di non ricostruire nello stesso sito, dislocando altrove l'agglomerato urbano. Il problema della ricostruzione per questi piccoli centri assume quindi caratteristiche molto diverse rispetto a quelle di una realtà storicamente e socialmente più consolidata quale quella del Capoluogo di Regione, dovendosi obbligatoriamente confrontare anche con il tema del loro sviluppo.

Nel presente contributo le suddette questioni vengono affrontate con riferimento al caso studio emblematico di Castelnuovo, Frazione del Comune di San Pio delle Camere (AQ), in cui l'evento sismico del 6 aprile 2009 ha avuto effetti disastrosi in gran parte dell'abitato. A conclusione di una accurata fase preliminare conoscitiva, in cui si è rivelata fondamentale, per acquisire piena consapevolezza, un'attenta lettura del *luogo*, è scaturita un'ipotesi di ricostruzione che è stata posta alla base del Piano di Ricostruzione adottato dall'Amministrazione Comunale con Decreto Sindacale n. 27 del 28/12/2011. L'ipotesi di progetto si muove essenzialmente in una logica di recupero e nel rispetto dei caratteri morfologici del tessuto urbano, in cui tuttavia la creazione di nuovi spazi pubblici ed il ripensamento delle forme d'uso di alcuni spazi privati divengono strumento fondamentale di innovazione e riqualificazione dell'intero sistema insediativo. Il fine è quello di perseguire la ricostruzione di Castelnuovo attraverso la conservazione della sua identità, riqualificata e reinterpretata, per tentare di riconsegnare agli abitanti il proprio centro abitato "dov'era ma non esattamente com'era", ovvero non con un atteggiamento di mera ricostruzione mimetica.

■ Metodologia

L'attività svolta a Castelnuovo, inizialmente dal gruppo di ricerca DICeA e successivamente in coordinamento con il gruppo afferente all'ex DPA, entrambi dell'Università degli Studi di Firenze, ha avuto due fasi temporali, corrispondenti ad un diverso grado di approfondimento delle indagini effettuate *in situ*. In una prima fase (2009-2010), è stato svolto uno screening tecnico-strutturale del

costruito, raccogliendo le informazioni necessarie per incrociare valutazione della vulnerabilità sismica, con riferimento al presumibile stato degli edifici prima dell'evento sismico, studio del danno prodotto dall'evento sismico e studio di microzonazione sismica. Nella seconda fase (2010-2011), è stato compiuto un rilievo puntuale del costruito, approfondendo le informazioni raccolte nella prima fase in termini di geometria, tipologie architettoniche e strutturali, meccanismi di danno, il tutto contestualizzato attraverso un approccio più ampio, ovvero tramite una lettura del territorio e del suo sviluppo paesaggistico e urbanistico. A livello operativo, è stata individuata un'area di pertinenza coincidente con la perimetrazione del centro storico, ai sensi del Decreto del Commissario Delegato per la Ricostruzione della Regione Abruzzo n. 3 del 09/03/2010 (art. 2 e art. 3). All'interno della perimetrazione, la cui area ha un'estensione di circa 6.25 ha, sono state individuate due zone distinte per valore storico-architettonico, omogeneità costruttiva e consistenza del danno: la zona del "Castello" sulla sommità dell'altura e la zona pedecollinare di successiva edificazione. Sono stati identificati 70 aggregati, per un totale di 285 unità strutturali al loro interno, che corrispondono a circa l'88% del patrimonio edilizio di Castelnuovo. Di questi, 7 aggregati e 54 unità strutturali risultano nel "Castello".

Le informazioni di tipo tecnico-strutturale raccolte nel corso dei sopralluoghi sono state sintetizzate in una Scheda Aggregato in formato digitale, a cui sono poi state associate le rispettive Schede Unità Strutturali. Queste sono state inserite in un database con interfaccia GIS e sono state poi oggetto di rielaborazione statistica. Il trasferimento delle informazioni in un sistema informativo territoriale georeferenziato ha permesso una visualizzazione immediata delle informazioni associate a ciascuna unità strutturale e la realizzazione di mappe tematiche, relative, ad esempio, agli esisti di agibilità, alla classe di vulnerabilità ed al livello di danno (European Macroseismic Scale 1998), con una resa grafica immediata ed efficace.

I dati relativi ai caratteri urbani del paese, alla sua configurazione edilizia, agli aspetti che vanno a caratterizzare e definire gli spazi pubblici, fino ai materiali ed agli elementi architettonici, sono stati raccolti in abachi che, fornendo un catalogo straordinario (tipologico e morfologico) degli spazi urbani e domestici, si sono convertiti in veri e propri strumenti operativi di riferimento per re-inventare e/o restituire un'*immagine* (mentale e spaziale) di Castelnuovo che potesse essere da tutti gli abitanti condivisa, in funzione di una necessaria riappropriazione identitaria del senso di appartenenza al luogo.

■ Descrizione del costruito e degli spazi pubblici

Il primo impianto insediativo di Castelnuovo, risalente presumibilmente al periodo medievale, è

quello del "Castello", posto sulla sommità del colle secondo uno sviluppo quadrangolare, apparentemente difeso da case-mura, assimilabile ad un *castrum* romano per la sua forma ma non per la sua formazione, con dimensioni ripetute negli isolati e nei fabbricati. Il tessuto connettivo, nel quale si riscontravano passaggi coperti voltati a botte e archi, non presentava, prima del sisma, all'interno del suo impianto, spazi urbani pubblici quali piazze o slarghi; contrariamente, all'esterno era presente una ampia superficie libera lungo tutto il perimetro del "Castello", allargata in una piazza panoramica verso Sud-Ovest e con cui abbracciava anche la chiesa di San Giovanni Battista, in un rapporto di visuale costante con il paesaggio circostante. Questo è forse l'unico vero spazio pubblico percepito ad uso della collettività da parte degli abitanti.

In epoca più moderna (tra l'800 ed il '900) alla struttura del "Castello", lasciata intatta, si è aggiunta un'espansione dell'abitato sul declivio a Sud-Ovest della collina, attestandosi lungo tracciati che seguono le curve di livello, prevalentemente lungo l'asse principale di via San Giovanni. In questo sistema, oltre ad elementi di connessione pedonale trasversali pubblici (gradonate, scalinate, rampe), si è determinato un crocevia dall'innesto di quattro strade, una sorta di slargo non ben identificabile come una piazza, ma pur chiamato Piazza Aia Marina.

Dalla metà del novecento in poi gli edifici di nuova edificazione sono stati costruiti sia all'interno del tessuto urbano che all'esterno, lungo l'asse viario, ad Ovest, che collega via San Giovanni alla SS 17. Episodio di recentissima edificazione in questa zona periferica è il Centro oncologico.

L'intero sottosuolo del versante è caratterizzato dalla presenza di cavità ipogee, scavate nel limo, dotate di accesso diretto sul fronte stradale (in corrispondenza del piano terra degli edifici) e morfologia variabile. La destinazione d'uso originale (stalle per gli animali, rimessaggi agricoli) è stata sostituita nel tempo da cantine e depositi.

Il costruito è generalmente caratterizzato da edifici di 3 o 4 piani fuori terra (altezza media di interpiano di circa 2.7 m) che non superano i 9.0 m di altezza totale e che spesso sono il frutto di soprالعlevazioni o parziali ricostruzioni a seguito di crolli verificatisi nel tempo. Una considerevole percentuale di edifici risultava non occupata prima del terremoto ed in cattivo stato di conservazione.

■ Ipotesi per la ricostruzione

A Castelnuovo, le basi concettuali e metodologiche delle proposte progettuali di intervento (di ristrutturazione o di nuova costruzione) si fondano, innanzitutto, sul riconoscimento del valore complessivo del patrimonio edilizio preesistente. Il ruolo degli spazi collettivi e di relazione è giocoforza fondamentale, in quanto legato al tema della ricostruzione non solo di un contesto fisico, ma anche di un

contesto fatto di pratiche e comportamenti sociali. Esiste a tal proposito un folto repertorio di esempi nella storia dei terremoti in Italia, che registrano successi o fallimenti in funzione di un più o meno riuscito rinnovamento dei modelli insediativi e culturali, condizione necessaria affinché sia garantita la vitalità di un centro urbano sottoposto a ricostruzione.

Quando nel 1908 l'intera città di Messina fu rasa al suolo dal sisma che devastò anche la vicina Reggio Calabria, non fu tanto il "linguaggio" architettonico della ricostruzione (costituito da un repertorio di soluzioni formali già note e collettivamente riconosciute) a contribuire all'accettazione della "nuova" città, quanto, piuttosto, il perpetuarsi, attraverso quel linguaggio (che ne divenne veicolo involontario), di una plurisecolare cultura dell'abitare, caratterizzata dalla casualità dei contatti fra le persone. Fu proprio assumendo come elementi di progetto gli spazi introflessi "non costruiti" del sistema di "corti passanti" dei nuovi isolati che a Messina la ricostruzione diede luogo al rinnovamento della città in chiave moderna. Gli interventi nel Belice (1968) ed in Friuli (1976) rappresentano l'uno l'anti-modello dell'altro. Nel Belice (ed in particolare a Gibellina), ad un modello di pianificazione "a cascata" (Piani Comprensoriali, Piani di Settore, Piani Regionali, Piani Comunali, Piani Particolareggiati di Ricostruzione, Piani di Lottizzazione e delle Infrastrutture) è stata affiancata una strategia della ricostruzione "dall'alto", che ha messo in atto modelli insediativi sperimentali in cui le popolazioni locali non sono riuscite a riconoscersi fino in fondo perché lontani dalle loro tradizioni dell'abitare. In Friuli, al contrario, la ricostruzione senza eccezionalità a sostegno del ripristino delle realtà urbane ed economiche preesistenti ha incontrato un ampio consenso nelle popolazioni locali, ma proprio per questo non ne ha consentito lo sviluppo. In Irpinia (1980), gli ingenti investimenti messi in campo, soprattutto in ambito infrastrutturale, non sono riusciti a innescare un vero e proprio processo di rinnovamento, in quanto privi di una strategia di pianificazione unitaria e incapaci, anche a causa della loro discontinuità, di proporre modelli insediativi che la collettività potesse fare propri.

Nell'elaborazione del Piano di Ricostruzione di Castelnuovo sono state effettuate due scelte operative: in primo luogo, fornire all'Amministrazione Comunale uno strumento che, partendo dal riconoscimento del valore intrinseco della struttura insediativa esistente, guidasse il processo di ricostruzione attraverso l'individuazione delle categorie di intervento (DPR 380/2001) e relative norme tecniche di attuazione, privilegiando le soluzioni volte al recupero delle residenze private ed al rispetto dei caratteri originari dell'abitato; in secondo luogo, affiancare al Piano delle ipotesi e degli esempi di progetto basati, da un lato, su di un raffinato equilibrio tra conservazione e inno-



L'inserimento di una ipotesi parziale di ricostruzione e riqualificazione all'interno del centro abitato di Castelnuovo.

vazione dei manufatti preesistenti, dall'altro sul potenziamento e la valorizzazione della morfologia degli spazi collettivi e di relazione.

Le proposte d'intervento si integrano con il sistema connettivo e con i vuoti urbani, in alcuni casi confermando la conformazione morfologica ormai consolidata, in altri cercando di risolvere carenze e situazioni incongrue, divenendo così occasioni di una rinascita non solo formale ma anche economica e strutturale del paese.

La proposta progettuale si basa sui seguenti presupposti:

- potenziamento della viabilità esterna esistente e dei parcheggi, attraverso un nuovo sistema di circolazione ad anello che devia i flussi di traffico non effettivamente diretti verso il centro urbano, migliorando al tempo stesso l'accessibilità al paese sia da Nord che da Sud;
- individuazione di nuovi spazi pubblici e di relazione;
- riqualificazione della residenza, che costituiva la funzione prevalente prima del sisma;
- valorizzazione di alcune architetture strategiche e degli spazi urbani (la trasformazione del Centro Oncologico e della sua area di pertinenza a Nord, il recupero del "Castello", la riqualificazione del sistema della "Piazza Aia Marina" a Sud);
- valorizzazione e rifunionalizzazione in chiave

pubblico-privata degli spazi ipogei presenti al di sotto delle abitazioni, da destinare ad attività artigianali o a piccoli spazi commerciali.

Il progetto di recupero delle residenze ne prevede la riqualificazione sia sotto il profilo della sicurezza antisismica che della qualità degli ambienti (in linea con le attuali normative vigenti in materia e con le attuali esigenze di comfort) operando sull'esistente secondo tre gradi di incidenza delle soluzioni adottate. Si passa, pertanto, da ipotesi di ristrutturazione integrale, quando resa possibile dalle condizioni statiche dell'edificio, effettuata tramite tecniche di consolidamento che non alterano le principali caratteristiche distributive e tipologiche dell'impianto originario, ad interventi che, pur nel rispetto dei principali caratteri estetici e architettonici, operano trasformazioni più decise della tipologia residenziale, fino alla completa reinterpretazione.

Osservando Castelnuovo dalle riprese aeree, si nota come il paese restituisca di sé due immagini contrastanti: una curata e graziosa, rivolta verso l'interno, l'altra meno ricercata e più "informale", fatta di superfetazioni, materiali e linguaggi casuali e disomogenei, rivolta verso l'esterno. Il progetto riconosce a questo tema un'importanza fino ad oggi trascurata e studia un'ipotesi del fronte verso valle che prevede: la creazione di una "vera" piazza nella zona Aia Marina, la reinterpretazione

(architettonica, materica, funzionale) e integrazione, nell'immagine complessiva, di queste super-fetazioni, e la riqualificazione degli spazi verdi e degli orti.

Vengono inoltre recuperati, incrementati nel numero, messi a sistema e valorizzati nel disegno dell'arredo urbano, tutti gli spazi di relazione anche minori, costituiti da slarghi, spazi semi-privati compresi tra l'edificato e i giardini urbani.

La riqualificazione dell'intero centro abitato passa necessariamente attraverso quella del "Castello".

Su quest'area sono state condotte e portate avanti ipotesi di intervento ispirate ad atteggiamenti progettuali anche opposti fra loro: da un'idea di totale conservazione della situazione morfologica post-sisma si passa attraverso posizioni intermedie consistenti in ricostruzioni parziali e riqualificazione dei vuoti, fino ad arrivare a ipotesi più radicali come la totale riconversione del suo impianto finalizzata all'insediamento di un campus universitario quale elemento attivatore di nuove sinergie economiche per Castelnuovo e l'intera zona.

Per il Centro Oncologico all'estremità Nord-Ovest (compromesso fortemente dal sisma, poco utilizzato e non necessario in una generale riorganizzazione del paese) si propone la demolizione al fine di creare, sul sito rimasto libero, un'area che si possa identificare come l'ingresso del paese.

■ Alcune considerazioni conclusive

L'inadeguatezza delle strategie della ricostruzione messe in atto in occasione di alcune delle catastrofi che hanno colpito in un passato più o meno recente il territorio italiano ha dimostrato, a giudizio degli autori, la necessità di una riflessione profonda non soltanto sugli strumenti (normativi, di pianificazione urbanistica, di programmazione economica, etc.) fino ad ora utilizzati per fronteggiare le emergenze, ma anche sull'atteggiamento culturale di cui questi strumenti sono stati espressione. L'attuale scarsa disponibilità di flussi economici delle pubbliche amministrazioni sembrerebbe aprire lo scenario a nuove sfide legate all'attivazione di politiche di rigenerazione urbana *qualitative* piuttosto che *quantitative*. Se da un lato molte leggi regionali hanno tentato di rinnovare forme e contenuti dei propri strumenti urbanistici, dall'altro non si è ancora raggiunto un vero e proprio superamento dell'impostazione gerarchico-piramidale della pianificazione, ancora più evidente quando, come nei casi delle ricostruzioni post-sismiche, in una situazione contingente di emergenza si attribuisce un'efficacia operativa d'eccezione ad uno strumento "particolareggiato" quale il Piano di Ricostruzione.

La L. 77/2009 emanata in occasione del terremoto in Abruzzo cerca di cambiare registro, definendo il Piano di Ricostruzione come un piano di linee di indirizzo strategico, le cui fasi funzionali sono contraddistinte tecnicamente da varie tipologie di intervento, da quelle dirette (ex art. 3 del DPR

380/2001) agli interventi unitari di iniziativa pubblico-privata (Programmi Integrati, PRU) e pubblica (ex art. 7 del DPR 380/2001). Appare evidente il tentativo di aggiornare in chiave *qualitativa* l'utilizzo degli strumenti urbanistici di cui dispone la normativa italiana, atteggiamento in parte registrato già a partire dai terremoti in Umbria e Marche, ed ora in Emilia. Infatti, sebbene sia uno strumento "antiquato", del piano di ricostruzione si può fare comunque un uso innovativo se si utilizza, oltre che per disciplinare gli interventi in maniera coordinata e omogenea, semplificando le procedure amministrative e garantendo miglioramenti delle prestazioni sismiche ed energetiche degli edifici, per gestire e orientare le trasformazioni del contesto urbano in funzione del proprio territorio di appartenenza, coordinando al contempo i comportamenti sociali e degli operatori coinvolti. Secondo gli autori, una revisione del quadro normativo di riferimento più profonda e radicale dovrebbe riguardare non soltanto i meccanismi (burocratici, operativi e legislativi) e le strategie progettuali atte a fronteggiare le situazioni quando l'emergenza è già in atto, ma piuttosto, e soprattutto, gli altri momenti complementari (ma non per importanza) di un evento disastroso, ovvero quello preventivo, quello manutentivo e quello "ri-educativo". Il territorio è la *cultura* di un popolo resa visibile. Un progetto di ricostruzione che si ispiri a questo principio diventa un *dispositivo* che innesci la trasformazione, piuttosto che un *piano* che ripristini una situazione preesistente senza apportare nessun cambiamento. È solo in questo modo che si può trarre qualche beneficio e trasformare in risorsa un evento catastrofico. Il termine "ricostruzione" dovrebbe riferirsi ad un complesso sistema di trasformazioni, temporali e spaziali, riguardanti un territorio, i contesti urbani che ne fanno parte, i comportamenti delle comunità locali. Affinché ciò possa avvenire, diventa fondamentale la fase di elaborazione, in chiave critica ed esauriente, del quadro conoscitivo della situazione interrotta dal sisma, per evitare una ricostruzione fine a stessa, autoreferenziale e compiaciuta che si esaurisce nella puntuale riproposizione dei caratteri esistenti. Castelnuovo prima del sisma era un agglomerato residenziale piuttosto chiuso all'interno della propria conformazione tradizionale, probabilmente destinato ad un progressivo degrado ed abbandono. Per questo il Piano di Ricostruzione elaborato, pur conservando per il paese una destinazione residenziale prevalente, è stato dotato di una serie di proposte di progetto che potrebbero servire da spunto per il rinnovamento delle caratteristiche insediative del sito, in funzione di un ripensamento delle tipologie architettoniche e urbane, atto a fornire una possibile risposta al tema dello spopolamento del centro urbano, già in corso prima del terremoto.

ANDREA BORGHINI

Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale
Università degli Studi di Firenze
borghini@dicea.unifi.it

EMANUELE DEL MONTE

Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale
Università degli Studi di Firenze
emadelmo@dicea.unifi.it

BARBARA ORTOLANI

Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale
Università degli Studi di Firenze
ortolani@dicea.unifi.it

PALMA PASTORE

Dipartimento di Architettura – Disegno, Storia, Progetto
Università degli Studi di Firenze
palma.pastore@unifi.it

CLAUDIA GIANNONI

Libero Professionista, Firenze
breschistudio@me.com

SERAFINA AMOROSO

Libero Professionista, Firenze
serafina.amoroso@hotmail.it

■ Bibliografia

- AA.VV., (2011). *Ricostruire dopo il terremoto: il caso di Castelnuovo (AQ)*, 2 Volumi, ALINEA, Firenze.
- Grünthal, G., (1998). *European Macroseismic Scale 1998 (EMS-98)*, Cahiers du Centre Européen de Géodynamique et de Séismologie, 15, Luxembourg.
- Borghini, A., Del Monte, E., Ortolani, B., Vignoli, A., (2011). Studio degli effetti del sisma del 06/04/2009 sulla Frazione di Castelnuovo, Comune di San Pio delle Camere (AQ), XIV Convegno Nazionale ANIDIS *L'Ingegneria Sismica in Italia*, Bari, Italia.
- Della Negra, R., (2013), "Dov'era, ma non com'era: il restauro quale nodo centrale della ricostruzione post-sisma", in *Paesaggio Urbano*, 2, pp. 8-13.
- Morgia, F., (2007). *Catastrofe: istruzione per l'uso*, Meltemi Editore s.r.l., Roma.
- Ortolani, B., Borghini, A., Boschi, S., Del Monte, E., Vignoli, A., (2012). Study of vulnerability and damage: the case study of Castelnuovo after L'Aquila earthquake (Italy), *Proceedings of the 15 WCEE conference*, Lisboa.
- Ortolani, B., Borghini, A., Del Monte, E., Vignoli, A., Breschi, A., Giannoni, C., Pastore, P., (2012), *Ricostruire dopo il terremoto: analisi e progetto del Borgo Fortificato di Castelnuovo (AQ)*, *Atti del convegno AID Monuments: conoscere, progettare, ricostruire*, Perugia.
- Simone, R., (1996). *La città di Messina tra norma e forma*, Gangemi, Roma.

Il Progetto "Borgo Abruzzo" per Castelvecchio Calvisio "nuova vita per i borghi tradizionali"

Il progetto "Borgo Abruzzo" è dedicato alla riqualificazione architettonica e economica del borgo storico di Castelvecchio Calvisio (AQ) e l'area circostante segnata da abbandono e ulteriormente paralizzato dal terremoto del 2009. Essa mira a realizzare questa missione con la pianificazione e l'attuazione di soluzioni al declino della città sostenibili dai punti di vista culturali, economici e ambientali soluzioni, fondendo i valori e le tradizioni locali con i nuovi modelli economici e strategie d'avanguardia per migliorare, promuovere e diffondere la conoscenza del territorio. Ci immaginiamo un centro studi vitale e in crescita, con sede in un immobile a Castelvecchio Calvisio, luogo dove si svolge una vasta gamma di attività interdisciplinari, corsi, seminari, ed eventi speciali. Il Centro Studi servirà come risorsa per la comunità locale, sala riunioni, biblioteca, mediateca, banca strumento, archivio di conoscenza del territorio, ecc. E' prevedibile che a causa della sua situazione geografica e la sua qualità urbanistica intatta la città e la regione sarà un'attrazione per artisti, scrittori, pensatori e altri per ritiri e progetti contemplativa. L'attenzione portata alla zona, il suo restauro architettonico e gli sforzi dal basso (con l'aiuto di micro-finanziamento, consulenza finanziaria da parte di esperti, gli investimenti innovativi dal "green economy") rilancerà l'economia locale, facendo scaturire una ricca offerta di attività locali. Tra queste si può immaginare "alberghi diffusi", ristoranti e bar, negozi di generi alimentari per le specialità locali, botteghe artigiane, laboratori per l'edilizia, ma anche attività legate ad un contesto più ampio dell'economia mondiale che fornisce servizi e visibilità per i residenti temporanei e nuovi (internet provider, progettazione grafica e la produzione, gallerie d'arte, servizi di elettronica). Visto la domanda crescente di collegamenti, si prevede l'adeguamento dei servizi di mobilità sostenibile sia tra la regione e la capitale (con il potenziamento del servizio sulle linee Roma-Pescara) e tra le città della regione (la creazione di un efficiente servizio bus ecologico locale). Infine, il progetto prevede l'integrazione sensata di fonti di generazione di energia quale solare e eolica, la tutela del territorio e delle acque, e la protezione e il ripristino della biodiversità locale.

Il progetto si sviluppa dall'esperienza di Tom Rankin e Dora Cirone in collaborazione dal 2001 su progetti di scavi archeologici e programmi di formazione architettonico (sotto gli auspici dell'American Institute for Roman Culture, un'organizzazione non-profit co-fondata da Rankin). Dai tempi delle prime visite al borgo nel 2006, sotto la direzione di Tom Rankin, hanno organizzato seminari formativi e workshop nella regione direttamente con sette programmi internazionali universitari per più di 150 studenti.

■ Progetto: Centro per la Città Compatta di Castelvecchio

Al fine di continuare a svolgere i workshop internazionali già in corso nel borgo dal 2008, stiamo proponendo la creazione del Centro per la città compatta di Castelvecchio Calvisio, una struttura culturale-didattica dedicata allo studio di urbanistica ecologica dal punto di vista storico e come soluzione per l'impatto della popolazione in crescita sul pianeta. Durante la fase di ricostruzione è sembrato logico ed ecologico proporre l'adozione di edifici esistenti per il riuso, ma la loro piccola dimensione e la posizione dispersa in tutto il borgo, che funziona molto bene per l'ospitalità (i.e. alberghi diffusi), le residenze e gli uffici, li rende inadatti per le esigenze del programma. Invece la zona appena oltre le mura, il "fossato" che una volta forniva protezione, ha cominciato a vedere lo sviluppo casuale che indebolisce l'identità della città. Perciò proponiamo una soluzione definita "il fossato digitale" in cui le nuove funzioni sono contenute in strutture parzialmente interrato con tetti paesaggistici appena fuori la città murata rafforzando la sua forma compatta e consolidando il confine. Costruire sottoterra, con luce abbondante e ventilazione da cortili e lucernari, promuove il risparmio energetico e sicurezza anti-sismica, e si collega alla lunga tradizione di strutture sotterranee in Abruzzo, da cisterne medievali e grotte al laboratorio di fisica in profondità sotto il Gran Sasso. Il sito proposto si trova sul lato nord del villaggio, adiacente al Palazzo del Capitano, che viene già utilizzato per attività culturali e offrirebbe un caffè, uffici, aule e spazi espositivi per essere utilizzato in combinazione con il Centro. La nuova struttura ospiterà una biblioteca con opere di storia, archeologia e città, risorse digitali, una sala conferenze che può anche servire come laboratorio per i workshop di progettazione e pianificazione. Il centro fornisce una risorsa per la visita studiosi, esperti e professionisti, ma è anche utile per associazioni locali, scuole e residenti, fornendo spazio aggiuntivo per le attività culturali.

■ Le Città Compatte, l'urbanistica rurale e i borghi telematici

Nel 1800 solo il 2,5% della popolazione mondiale viveva nelle città, il resto erano nei villaggi o nelle zone rurali. Ora abbiamo superato la soglia del 50% urbano, con le previsioni che, entro il 2050, il 60% della popolazione mondiale (e l'85% degli europei) vivrà in aree urbane. Eppure, quando si guarda da vicino questa urbanizzazione, piuttosto che essere da paese a città, ciò che troviamo spesso è la migrazione dai villaggi compatti pedonali ai margini della metropoli tentacolare. Con alcune eccezioni importanti nel mondo in via di sviluppo, per la maggiore parte si tratta di un movimento da insediamenti densi dove coesistono in spazi pubblici flessibili varie funzioni diverse, verso enormi agglomerati funzionalmente suddivisi in zone, dove nel giro di dieci minuti a piedi i residenti trovano solo più degli stessi enormi agglomerati. Negli ultimi 50 anni, mentre il terreno edificabile è più che raddoppiato, la densità media delle aree urbane è scesa del 50%. Questo ci porta a mettere in discussione ciò che realmente si intende per «città», è una questione di popolazione o una questione di densità?

Aristotele ha elogiato i piani urbani di Ippodamo, che hanno visto la popolazione complessiva ideale di circa 50.000 abitanti, una frazione delle aree metropolitane di oggi. Entro l'anno 1000 la metà delle città in Europa abbastanza grandi per essere chiamate città erano in Italia, anche se la città islamica Cordoba era la città più grande d'Europa con circa 450.000 persone. Mentre le città di Asia, Americhe e Medio Oriente hanno creato centri urbani a livello globale prima dell'Europa occidentale, la cultura urbana così come la conosciamo nasce dalla città-stato del centro Italia e le città italiane dal 13° secolo fino al Rinascimento.

Le città industriali e la risposta modernista

Con la rivoluzione industriale, la rapida crescita delle città ha eluso i progressi in materia di igiene e di condizioni di vita, con conseguente squalore e insalubrità. Le città hanno iniziato la loro associazione con la contaminazione ambientale, e la gente ha cominciato a spostarsi lontano dai centri urbani per vivere ai margini della città, dapprima lungo la ferrovia e le linee di tram e poi, non appena le automobili private sono diventate onnipresenti, lungo le strade principali. Alternative come "la città giardino" di Ebenezer Howard che combina i vantaggi delle città con quelli del paese, ha tentato di trovare alternative pulite alle città sporche. Architetti come Frank Lloyd Wright e Le Corbusier hanno cominciato a sostenere l'estensione del tessuto urbano, in tutto il paese. La città compatta, fornendo per molto tempo un riparo adeguato nei confronti di un ambiente duro, risulta inadatta alla presenza di un'industria inquinante e di veicoli a motore di grandi dimensioni, e nel tardo 20° secolo, invece di mettere in discussione

l'adeguatezza di questa tecnologia pesante nella nostra vita, la gente comincia ad abbandonare la città compatta in favore di sprawl urbano.

L'avvento del movimento Green City

Nel secolo scorso il modello di città densa è stato respinto per buone ragioni, non soltanto per trarre profitto dalla speculazione edilizia e dalle industrie automobilistiche e del petrolio (anche se i profitti in queste industrie certamente hanno spinto l'espansione urbana). La sporca città industriale è stato afflitto da sovraffollamento, inquinamento, criminalità e scarsa salute. Ma verso la fine del 20° secolo i pensatori iniziarono ad apprezzare ancora una volta i vantaggi delle città compatte. Nel 1972 il Club di Roma si incontrò a Trastevere, Roma per discutere la sfida ecologica di fronte al pianeta, producendo un documento chiamato "I limiti della crescita", il quale denunciava l'urbanizzazione incontrollata vista come una delle tendenze pericolose del secolo. Lewis Mumford, guardando le rovine di Pompei nel 1962, ha scritto che "è evidente che noi americani stiamo spendendo i nostri soldi su cose sbagliate, se le nostre città sono così povere, così confuse, così brutte, nonostante tutta la loro vantata ricchezza e energia". Jane Jacobs denuncia il "rinnovamento urbano", progetti che di fatto drenano le città della loro vitalità.

Nello stesso momento in cui i cittadini della classe media stavano abbandonando i centri urbani a favore della banale periferia, i teorici ipotizzavano città radicali di compattezza radicale. Buckminster Fuller progettò una città tetraedrica galleggiante per la baia di Tokyo nel 1960. "L'unità di base di Triton City è una comunità di dimensioni di quartiere, in grado di ospitare da 3.500 a 6.000 persone ... L'insediamento altamente denso ha come risultato una grande economia nel trasporto e altri servizi. Il gruppo inglese "Archigram" e Archizoom e Superstudio di Firenze, hanno proposto modelli futuristici di città compatte e cinetiche.

Negli Stati Uniti, l'architetto italiano Paolo Soleri, che aveva lavorato con Frank Lloyd Wright, ma divergeva da lui per le loro idee opposte sulle città, ha progettato piani di "arcologie" che combinano architettura ed ecologia in compatte forme evolutive.

"In natura, un organismo durante la sua evoluzione, aumenta in complessità ed diventa anche un sistema più compatto o miniaturizzato. Allo stesso modo una città dovrebbe funzionare come un sistema vivente. Arcologia, architettura ed ecologia come un processo integrato, è in grado di dimostrare la risposta positiva ai tanti problemi della civiltà urbana, la popolazione, l'inquinamento, l'energia e l'esaurimento delle risorse naturali, la scarsità di cibo e la qualità della vita. Arcologia riconosce la necessità della riorganizzazione radicale del paesaggio urbano tentacolare in dense, integrati, tridimensionali città, al fine di sostenere le attività complesse che sostengono la cultura umana." (Paolo Soleri, 2012)

Le città compatte del Mediterraneo

Non abbiamo bisogno di attendere il completamento di Arcosanti Soleri per sperimentare l'urbanistica compatta, alcune delle più grandi manifestazioni sono le città storiche del Mediterraneo e in particolare in Italia. Un censimento del 2009 conta 5.500 Borghi compatti, per lo più di origine medievale, con una popolazione di 5.000 o meno, molti anche meno di 500. Nel corso del 20° secolo la percentuale di italiani che vivono in piccoli centri è scesa da circa 1/3 a meno del 17% di oggi. Senza l'agricoltura, l'industria e il commercio incentivando la sostituzione delle importazioni che, secondo Jane Jacobs, è alla base della crescita della città, gli abitanti abbandonarono le città per le aree urbane o lidi stranieri, lasciando le loro case e monumenti fatiscenti. La maggior parte di quelli che lo fanno prosperare hanno fatto ricorso al turismo come il generatore di chiavi economiche. Ma, come si sa, quando il turismo domina può soffocare l'autentica cultura locale e trasformare le città potenzialmente vivaci in musei o centri conferenze con negozi di articoli da regalo - al posto di tabacchi e alimentari. Secondo Abrahams Lauren in un articolo sul progetto di Borgo Abruzzo apparso sulla rivista Canada's On Site, "più che edifici ristrutturati e strade ripavimentate, ciò che questa città ha davvero bisogno è una nuova ragione d'essere, un'economia reinventata che riflette gli interessi locali e globali e può favorire in modo sostenibile la crescita di una popolazione equilibrata." (Abrahams, 2011)

Sarebbe un errore idealizzare la vita di paese, con poche eccezioni, le piccole città soffrono ancora di provincialismo, chiusura mentale e inerzia socio-politico in modo tale da superare i benefici della mancanza di stress, degli ambienti a misura d'uomo, dell'aria pulita e dell'accesso alla natura incontaminata. Una città ha ancora bisogno di ricchezza culturale e diversità per agire come un incubatore per l'innovazione. L'introduzione del Web 2.0 e la connessione internet a banda larga. Alcuni hanno previsto che la connettività onnipresente concessa da Internet avrebbe eliminato la distanza e, il luogo - ad alta velocità, alta definizione di comunicazione, non è più necessario che sia in un posto speciale - e permette alle persone di isolarsi in fortezze digitali. Ma è chiaro che, mentre alcuni aspetti della nostra vita possono essere (forse meglio) sostituiti dai bit e quindi diventare neutri al luogo, altri sono fondamentalmente luogo dipendenti. La tecnologia digitale consente davvero alla gente di vivere in comunità locali che trovano più gratificanti, e sempre più questo significa villaggi compatti.

Progetti di Villaggi Telematici

Nel 1990, ancor prima che Internet come lo conosciamo noi, è diventato onnipresente e prima che il vero impatto della nostra "over-mobility" è stato riconosciuto, hanno cominciato a emergere progetti

che hanno unito la tecnologia delle comunicazioni con la conservazione delle comunità morenti. In Liguria l'Architetto Giancarlo Di Carlo è stato incaricato della riprogettazione del borgo di Colletta di Castelbianco, che gli ideatori del progetto hanno denominato Borgo Telamatico e promosso con lo slogan "Dalla Pietra ai Bit; Architettura e Telecomunicazioni". Grazie al basso impatto delle tecnologie avanzate, di gran lunga più leggere e meno invasive rispetto alle macchine della prima rivoluzione industriale, c'è stato bisogno di poco cambiamento per trasformare il borgo medievale di pietra in un ritiro high-tech. La città è gestita dalla società "e-ufficio", che, dal loro quartier generale a Londra, gestisce uffici virtuali in varie parti del mondo. Questo per quanto riguarda la cultura locale. Un altro progetto dello stesso periodo, il piccolo borgo di Castelnuovo nelle Marche, è stato oggetto di una trasformazione misteriosa in Castelnuovo, Spa, 90% del quale era di proprietà della società con sede in Svizzera EMondo.com la cui missione era quella di trasformare la città in un "paese telematico" con strutture di formazione e di lavoro per high-tech manager. Come ci si potrebbe aspettare quando una proposta progettuale bypassa gli attori locali, si è registrata un'opposizione e il progetto è stato interrotto prima che la costruzione abbia avuto inizio.

L'elemento chiave è la connettività in forma di collegamenti di transito (treni elettrici idealmente efficienti) e di connessione internet a banda larga. Organizzazioni come dot.rural nel Regno Unito hanno proposto servizi flessibili di trasporto integrato che utilizzano "agenti intelligenti che agiscono per conto delle parti interessate" per ottimizzare i viaggi tra i centri rurali. Allo stesso modo, sono in corso progetti per aiutare i villaggi trasformare il loro modo di gestire, utilizzare e conservare le risorse naturali, acqua ed energia. Anche il settore dell'ospitalità ha cominciato a muoversi lontano da grandi strutture centrali verso alloggi dispersi o decentrati, da "Alberghi diffusi" a "Air B & B". Tutta questa tecnologia per riutilizzare le informazioni e le comunicazioni ha lo scopo di consentire il decentramento del processo decisionale, coordinando sistemi precedentemente troppo complessi da gestire e ha come conseguenza la riduzione dei rifiuti e il consumo. E tutto dipende dalla banda larga. Il Ministero dello Sviluppo Economico italiano ha promesso di portare l'accesso a banda larga tra 2 e 20 MB / s per tutti gli italiani e fibra ottica al 50% delle famiglie italiane entro il 2020.

■ Le città compatte sono la soluzione, non il problema

Nel mondo globalizzato di oggi, l'industria sporca, dapprima limitata ai centri urbani, poi nelle aree marginali e, infine, nel mondo in via di sviluppo, sta diventando un ricordo del passato. Grazie ai miglioramenti tecnologici e alla nostra consapevolezza che su un piccolo pianeta il ricollocare

l'industria sporca altrove non elimina il suo impatto globale, la tecnologia verde sta sostituendo la tecnologia grigia, il che significa che i modelli di città compatte non devono più essere identificate con il sacrificio e il decadimento. Piuttosto, le città compatte, anche quelle molto piccole, offrono notevoli vantaggi rispetto alla dispersione della fine del 20 ° secolo. La densità consente la vicinanza di persone diverse, incoraggiando sinergie ed efficienze laddove la dispersione urbana le separa e le replica. Ciò che l'economista Jeremy Rifkin ha definito "il potere di prossimità" pone molteplici funzioni nell'andare a piedi e in bicicletta, e la densità critica fa degli investimenti sul transito conveniente, i quali riducono la necessità di pavimentazione e aumentano il greenscape. Aumentare il greenscape senza ridurre la densità urbana è possibile, esso a sua volta riduce l'effetto calore, assorbe il deflusso, fornisce deflettore acustico, e sempre più fornisce sano cibo locale. L'unione di diverse funzioni consente una produzione combinata di calore e di centrali elettriche, per la depurazione e il riutilizzo delle acque reflue, per gli occhi sulla sicurezza stradale. Anche se le città rappresentano oltre la metà del nostro consumo di energia e le emissioni, esse non sono il problema ma la soluzione. Per garantire questo abbiamo bisogno di applicare la tecnologia in modo appropriato alle città, che la rende più compatta, al fine di assicurare il futuro dell'umanità su questo piccolo pianeta con le sue risorse finite.

■ *The Borgo Abruzzo Project at Castelvecchi Calvisio Target 2030*

Al fine di descrivere gli obiettivi entro quindici anni del progetto Borgo Abruzzo, piuttosto che un elenco secco di finalità e intenzioni, abbiamo scelto di presentare un racconto di un giorno nel lontano anno 2030. Così facendo, raccontiamo le fasi di sviluppo previste dal progetto e il risultato previsto nel tempo.

Trasporto

Dal paese si guarda fuori attraverso il paesaggio montano indisturbato alle città compatte sulle colline lontane, città a cui si può arrivare in un paio d'ore di cammino, o in bicicletta in una mezz'ora. Molto probabilmente, se non avete un motivo valido per essere altrove, si passa la giornata in città. Si potrebbe andare a fare una passeggiata o una corsa lungo i sentieri che portano direttamente dai giardini della porta del tuo passato e fuori nel paesaggio restaurato dove l'aria fresca e la flora variegata svuotano la testa. Non si vedono auto, ma ci sono, conservate in profondità per essere utilizzate per escursioni rare per destinazioni lontane. Se avete bisogno di viaggiare da qualche parte oggi, si può scendere allo stoccaggio auto, recuperare la ibrida Alfa e andare fino alla costa (un'ora) o a L'Aquila (30 minuti) o addirittura a Roma (1,5 ore). Oppure si può scegliere di

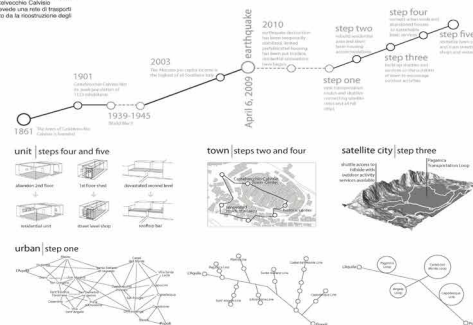
Borgo Abruzzo Telematico

I Village Center del borgo di Borso, ma grazie alla Smart Village possono diventare nuovamente centrali nel smart economy globale.



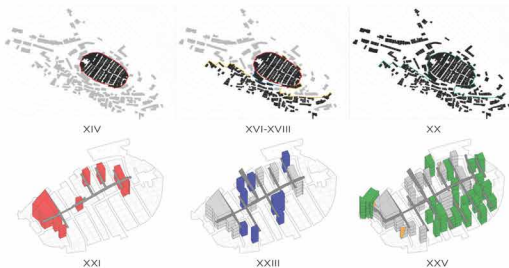
Urbano 2030

Studio Roma dipinta, Alan Reno Wrodenmeyer (Ethnic Island School of Design) ha presentato una tesi sulla regione Abruzzo attraverso diversi fasi. Il progetto prevede una rete di trasporti pubblici tra i villaggi del borgo, seguita da la riqualificazione degli edifici e vasti del borgo.



Sviluppo Urbano Passato e Futuro

Studio Roma dipinta, Alan Reno Wrodenmeyer (Ethnic Island School of Design) presenta la sua ricerca delle origini di Castelvecchio con varie le centri ma dal interno con una serie di interventi di riqualificazione degli edifici esistenti. Negli anni, è prevista la progressiva distruzione del borgo.



Centro Studi Città Compatta

Studio Roma propone la riqualifica di un Centro Studi dove integrare attività didattiche e culturali, workshop, meeting e seminari. È bene coinvolgere gli attori con idee, conoscenze, esperienze, comprendendo urbanistica, architettura, sociologia, economia, storia, tecnologia e altre discipline legate al territorio abruzzese.



The Borgo Abruzzo Project

prendere la navetta per il treno che vi porterà in città o all'aeroporto, consentendovi di leggere o lavorare comodamente e di ridurre oltremodo le emissioni di anidride carbonica. Quando per affari o per piacere vi invitano, la difficoltà a pianificare un viaggio globale dal tuo dispositivo mobile è minima - non c'è bisogno di un agente di viaggio - e di uscire nel mondo. E 'facile prendere la navetta elettrica per l'Aquila che si collega direttamente alla stazione ferroviaria di Roma Tiburtina, dove si prende il treno ad alta velocità per il resto d'Europa. Rispetto ai decenni precedenti, quando viaggiare era per molti un male necessario e la maggior parte delle destinazioni sembravano tutte uguali, la comunicazione digitale ha riportato il viaggio ad un'esperienza rara ma di significato interculturale, di supporto all'autentico "genius loci" di ogni destinazione.

Connettività dal Borgo

Mentre si sorpeggia il cappuccino al bar dove il proprietario vi saluta per nome, si esegue la scansione dei titoli sul vostro iPad (collegato all'alta velocità wifi della città) e si mandano e-mail al vostro editor di New York e al vostro consulente finanziario di Londra. Tu puoi inviare un'immagine della tua passeggiata quotidiana da Instagram, Twittare i vostri pensieri sulle decisioni politiche della CE nel Medio Oriente, e chiedere al barista cosa pensa circa i risultati delle elezioni europee. Le informazioni vengono da lontano, ma il cibo è locale, sulla strada di casa, ci si ferma in piazza per comprare verdure biologiche che sono state appena raccolte, e poi dal macellaio che sta facendo salsicce, nel panificio dove il pane fresco è uscito dal forno, e nel negozio di formaggio. Ci si ferma anche presso l'ufficio postale per prendere

alcuni pacchetti che sono arrivati il giorno prima, mentre tu eri fuori: un paio di libri acquistati su Amazon, ram per il vostro laptop, e parti per la tua mountain bike prodotta da una start-up a Rotterdam, tutto ordinato online e pagato tramite Paypal.

Il telelavoro

Con i tuoi acquisti al seguito, dopo due minuti a piedi siete al vostro spazio studio, adattato nell'ultimo piano di una casa torre medievale. Le postazioni di lavoro sono già avviate, la luce è in streaming attraverso lucernari e film sottile fotovoltaico integrato nelle tegole producono più energia di quanto è necessario per la vostra tecnologia. Sul server condiviso con i colleghi di Berlino, Amsterdam e Mumbai si vedono versioni modificate di un progetto video che si sta realizzando. Dopo una rapida visualizzazione si richiama su Skype il team di progetto, lo streaming in video HD, e si discute lo stato del progetto e le scadenze. Si dedicano le successive tre ore a concentrate attività creativa, cercando di completare l'operazione entro l'ora di pranzo. Dopo il pranzo, si lavora sulla preparazione per un simposio che si sta organizzando presso il Centro Studi a Castelvecchio in estate, un evento di tre giorni dedicato a Abruzzo tradizioni agricole e il ruolo delle città, che sarà presieduto da studiosi di tutta Europa. Il resto del pomeriggio trascorre chiamando su Skype gli sponsor in quattro continenti per bloccare i finanziamenti, stesura e-mail, mettendo a punto il calendario con alcune chiamate locali ad amici in città che vorranno fornire mezzi, tra cui gli architetti che stanno costruendo il teatro all'aperto (con il lavoro volontario con sede a Roma programma di studio all'estero di una nota università della costa orientale).

Gli Eventi nel Borgo Telematico

Questo è solo uno di un ricco calendario di eventi che il villaggio ospita durante tutto l'anno. La funzione principale del Centro Studi è quello di ospitare attività accademiche per i programmi accademici europei e internazionali durante i semestri in primavera e in autunno, così come durante i mesi estivi. Programmi universitari nord americani in architettura e altre discipline vengono in Abruzzo per svolgere attività di ricerca in archeologia, studi urbani medievali, ecologia urbana e l'economia. Alcuni vengono per un giorno, mentre altri restano per un massimo di una settimana in strutture locali e frequentano attività di laboratorio o viaggiano in città vicine ogni giorno. Scuole in campo archeologico hanno visto gli studenti scavare importanti siti romani e medievali durante i programmi mensili per i quali è stato dato credito formativo universitario. Il centro di studio, situato in un edificio ad alto rendimento, dal tetto verde ecologicamente sensibile, ai margini del borgo, offre un auditorium per conferenze e incontri di gruppo (capacità 50 persone), una biblioteca per la ricerca e lo studio indipendente, con una raccolta sufficiente di libri sulle città, l'ecologia e la regione Abruzzo, e uffici, deposito e servizi di supporto per la gestione del programma di base. L'adiacente Palazzo del Capitano è stato ristrutturato per offrire spazi espositivi e una caffetteria gestita dalla scuola per l'ospitalità. In altre parti del borgo, un ristorante e un centro visitatori servire come base logistica per i partecipanti al programma che sono alloggiati in hotel sparsi nelle case ristrutturate nel centro del paese. Uno dei programmi più noti e seguiti, si chiama "Studio Remote", ispirato dal programma Rural Studio Auburn University in Alabama. Ogni anno, una dozzina di studenti di Architettura sono selezionati tra centinaia di candidati provenienti da università italiane e americane. Lavorano a stretto contatto con i migliori architetti di fama internazionale e con artigiani locali per la progettazione - e poi costruzione - servizi necessari per la comunità. Alcuni dei progetti hanno incluso la costruzione di serre fotovoltaiche, rifugi sotterranei per i pastori, e il restauro della pietra, muri di sostegno per prevenire l'erosione sul bordo della città. Il programma Studio Remote serve a mantenere in vita le tecniche costruttive locali, oltre a fornire le strutture necessarie ed educare una nuova generazione di studenti su tecnologie appropriate.

C'è la stagione degli sport invernali che porta i fondisti e appassionati di racchette da neve per settimane di gare, lezioni e mostre e vede la città vivacizzarsi con le luci incandescenti e fuochi ruggenti. Nella primavera il ritorno delle pecore dalla pianura si celebra con feste agricole e delle tradizioni locali, alla presenza di visitatori provenienti da tutto il mondo. La primavera testimonia anche l'arrivo di ritiri di affari internazionali, squadre di ingegneri e scienziati che hanno scoperto nel Castelvechio Calvisio centro una base ideale

per il brainstorming concentrato, dove il contrasto tra dense strutture villaggio percorribili a piedi e l'esposizione alla natura indisturbata promuovere chiaro il pensiero creativo. Workshop estivi attraggono artisti e scrittori, affascinati dal clima temperato dell'ambiente e da un'atmosfera tranquilla, dove potranno disegnare, dipingere o scrivere ispirati dai dintorni. E l'autunno è caratterizzato da manifestazioni culturali e gastronomiche che riempiono la città di nuovo.

Alla fine della giornata a Castelvechio, lungi dal sentirsi isolati o tagliati fuori dal mondo, si apprezza l'equilibrio armonico con l'ecosistema locale e le reti globali, il cibo e gli amici nel raggio di pochi minuti a piedi, fino alle informazioni, la cultura, l'opportunità e le comunità virtuali sparse in tutto il pianeta, ma accessibile e a portata di mano.

THOMAS GREENE RANKIN

University of Minnesota Rome Program and Architect

Studio Rome

tgrankin@mac.com

Eco-museo urbano e ri-generazione

Le diverse dimensioni del sistema territoriale obbligano tutti gli attori a immaginare interventi "pluri-obiettivo" in grado di rimettere in valore i beni patrimoniali di un territorio. Nei Programmi di Rigenerazione Urbana, il centro storico non è solo una "riserva di storia"; esso è invece un pezzo di territorio da restituire ai processi produttivi e riproduttivi dei suoi abitanti. La Rigenerazione applicata a contesti urbani storici che hanno subito la ferita di un evento sismico, si carica di significati e potenzialità ancora più rilevanti. Il progetto "ri-generativo" non riguarda solo il contesto naturale, costruito o culturale, ma può diventare lo strumento per tentare la ricostruzione proprio di quei caratteri identitari durevoli su cui si fonda la qualità dell'abitare. Mai come nel caso de L'Aquila è urgente "saldare" il progetto con l'atto dell'abitare, restituendo così agli abitanti la propria capacità progettuale e la propria funzione creativa.

■ Un tentativo di ricostruzione comunitaria
Nelle discipline del progetto, sia alla scala urbana che a quella edilizia, il tema dell'intervento sul patrimonio esistente ha rappresentato da sempre una sfida tra le istanze della conservazione e le spinte all'innovazione. D'altronde, è sotto gli occhi di tutti che i centri storici delle nostre città, soprattutto quelli minori, sovente si trovano in condizioni di forte degrado ambientale, cui spesso si intrecciano anche fenomeni altrettanto significativi di disagio sociale. Quando invece la politica e il mondo professionale e della ricerca scientifica hanno compreso che le azioni di trasformazioni e di modificazione del territorio dovessero avere nella sostenibilità il loro registro fondamentale, il dibattito che essa aveva alimentato ha ceduto il passo ad un confronto su quali possano essere i criteri paradigmatici per una re-integrazione dell'edificio storico, finalmente inteso come un componente del più ampio sistema territoriale, nel cui contesto è fisicamente collocato, storicamente datato, antropologicamente stratificato e infine, socio-economicamente integrato. Sotto questa luce, la dialettica tra conservazione e innovazione lascia spazio al problema dell'integrazione. Le modalità con cui sapremo integrare i monumenti e le città storiche, la qualità delle relazioni che sapremo rigenerare tra di essi e anche tra essi e le urbanizzazioni più recenti, saranno i nuovi strumenti concettuali attraverso cui rileggere i singoli organismi architettonici come parte di un sistema territoriale, al quale appartengono anche i centri storici. Sottrarre un Centro Storico al rischio dell'abbandono, al pregiudizio del degrado sociale, al pericolo del decadimento fisico appare, un'operazione rivolta più alla reintegrazione di un sistema territoriale, altrimenti smagliato nella sua continuità fisica, funzionale e simbolica, che un intervento teso esclusivamente a restituire valore storico a un singolo edificio. Le diverse dimensioni del sistema territoriale obbligano tutti gli attori a immaginare interventi "pluri-obiettivo" che siano in grado di rimettere in valore i beni patrimoniali di un territorio; dove, per patrimonio territoriale si deve intendere la stratificazione sintetica di tutti gli atti dell'abitare che si producono nel contesto del paesaggio naturale, del paesaggio costruito e del paesaggio culturale. Si tratta, in ultima analisi, di un approccio epistemologicamente del tutto differente: interventi introversi, esclusivamente orientati alla dimensione del singolo oggetto architettonico e quindi inviluppati nella dialettica, tutta disciplinare, innovazione/conservazione, oppure programmi e azioni che, con atteggiamento olistico, sappiano integrare soluzioni progettuali interdisciplinari, in grado di affrontare il tema del recupero dei tessuti storici in termini di strategie complesse e complesse, fino alla elaborazione di veri e propri piani di gestione?

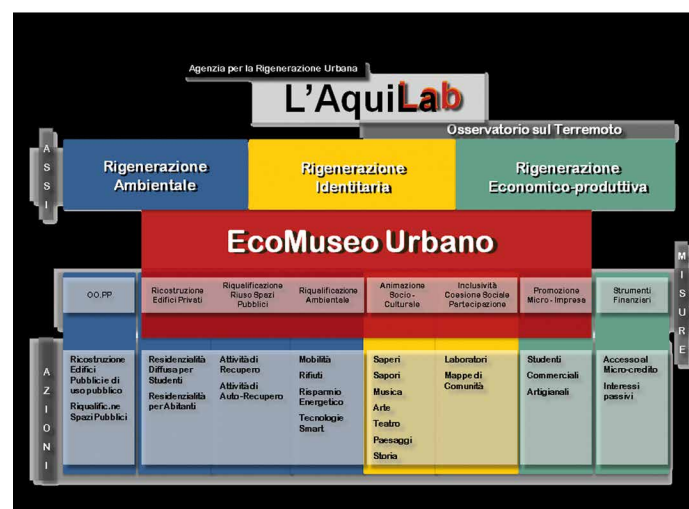
Dal concetto di re-stauro o re-cupero si passa allora all'approccio proprio della ri-generazione,

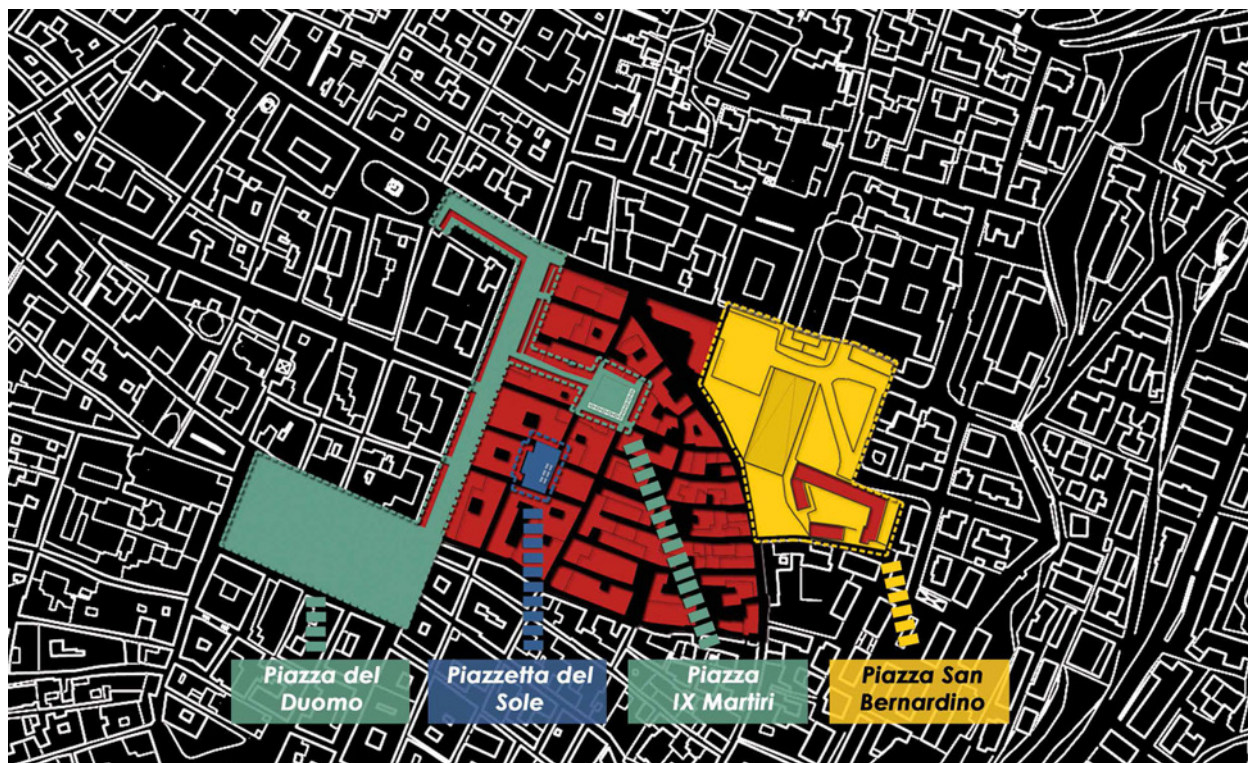
dove le stesse differenze lessicali non sono casuali. Non si tratta più di “ridare stabilità” o di “riprendere” in uso un bene patrimoniale che aveva perso le sue funzionalità essenziali, ma semmai bisogna assicurare con un processo nuovamente generativo, una reinterpretazione originale di tutto un contesto attraverso la trasformazione attiva di un paesaggio urbano che – solo – ne può conservare i suoi caratteri identitari. In questo senso, i processi di rigenerazione appaiono delle strategie più dinamiche rispetto ai classici progetti di restauro o ristrutturazione. I nuovi programmi di Rigenerazione Urbana, muovendo dall’urgenza di ridurre il consumo di territorio necessario per le trasformazioni urbane, offrono uno strumento integrato e meta-disciplinare per pianificare lo sviluppo di quella data porzione di territorio, ma lo fanno avendo a riferimento della loro azione non solo e non tanto gli elementi che rappresentano la fisicità di un quartiere, ma anche e soprattutto un tessuto economico, sociale e culturale e, nel caso dei centri storici, anche un tessuto paesaggistico sul quale si intrecciano i caratteri identitari durevoli dell’abitare. Nei Programmi di Rigenerazione Urbana, il centro storico non è più solo una “riserva di storia”; esso è invece un pezzo di territorio da restituire ai processi produttivi e riproduttivi dei suoi abitanti. Se poi lo strumento della Rigenerazione si applica a contesti urbani storici che hanno subito la tragica e lacerante ferita di un evento sismico, esso si carica di significati e potenzialità ancora più rilevanti. Il percorso e il progetto “ri-generativo” non riguarda più soltanto il contesto naturale, costruito o quello culturale, ma può diventare lo strumento mediante il quale tentare la ricostruzione proprio di quei caratteri identitari durevoli su cui, in ultima analisi, si fonda la qualità dell’abitare. E qui il problema della ricostruzione si sovrappone con quello della ricostruzione/rigenerazione identitaria, per la quale gli strumenti tradizionali del progetto edilizio, urbano, tecnologico, ecc., appaiono evidentemente ancor più insufficienti. Occorre invece aprire ad altre discipline, anzi, è urgente superare il concetto stesso di “disciplina”, intesa come un corpus tecnico-scientifico unitario e autosufficiente, che al massimo trova il modo di affiancarsi ad altri approcci altrettanto autosufficienti, nel tentativo spesso impossibile di trovare una sintesi che tutt’al più appare come una giustapposizione forzata. Il solo tentativo che va fatto in questa direzione, è quello di “decostruire” l’idea tradizionale di “progetto”, per cominciare ad intenderlo non più come un processo solo tecnico, ma anche sociale, culturale e politico. Cioè, un processo di ricostruzione identitaria, appunto. Per il quale occorrerebbe riportare al centro del progetto, l’ABITARE e i suoi atti fondamentali, che non sono solo tecnici, né solo relazionali, ma sono invece un “unicum” integrato e organico fatto di relazioni antropologiche con gli altri abitanti e di relazioni ambientali con il paesaggio costruito, naturale e culturale.

Mai come nel caso de L’Aquila è urgente “saldare” il progetto con l’atto dell’abitare, restituendo così agli abitanti la propria capacità progettuale e la propria funzione creativa. Né basta più la maniera classica di intendere i processi partecipativi: non si tratta più di chiamare a raccolta alcuni cittadini o alcuni gruppi organizzati, per farli “partecipare” ad un progetto inteso ancora nel senso tradizionale del termine; è invece necessario trovare una sintesi nuova tra i cosiddetti saperi esperti e i saperi contestuali, per mezzo della quale possano essere generati atti plurali e corali di nuova territorializzazione, cioè una stratificazione tutta nuova del processo identitario che lega gli abitanti alla propria città, una nuova fase del processo evolutivo che caratterizza le relazioni ambientali tra quegli abitanti e il proprio luogo.

Risulta di tutta evidenza che il carattere della sostenibilità, proprio di tutti i Piani di Rigenerazione Urbana, nel caso della ricostruzione de L’Aquila, debba essere declinato in via prioritaria sulle corde della sostenibilità sociale. In questo senso, l’espressione “smart city” oggi tanto usata, si potrebbe connotare di una peculiarità tutta particolare, quella cioè di essere riferita ad una città intelligente non tanto per le sue dotazioni tecnologiche, quanto piuttosto per le innovazioni e le sperimentazioni che essa potrebbe ospitare per la rigenerazione del suo Centro Storico, in ordine agli aspetti energetico-ambientali, economici e soprattutto sociali. L’Aquila potrebbe diventare un laboratorio sperimentale a cielo aperto nel quale provare a immaginare anche esperienze di autocostruzione/ autorecupero, coordinando, per esempio, l’azione dei soggetti interessati ad una stessa “unità aggregata”.

La proposta progettuale si è allora incentrata sulla ricerca di uno strumento che potesse dare risposte a una pluralità di esigenze e si è quindi individuato nell’ECO-MUSEO URBANO il dispositivo più adatto.





Le Piazze per la Rigenerazione Identitaria, Ambientale ed Economico-produttiva

Il Piano di Rigenerazione Urbana del Centro Storico dell'Aquila prevede l'istituzione di un'agenzia nella quale far convergere gli organismi rappresentativi dei soggetti interessati: abitanti, forze economiche, organizzazioni sociali, Enti Locali, studenti. Questi dovrebbero poi sovrintendere all'istituzione dell'Eco-museo Urbano, il quale potrebbe organizzare la sua azione finalizzandola a tre grandi assi d'intervento: la rigenerazione ambientale, la rigenerazione identitaria, la rigenerazione economico-produttiva. Un complesso sistema di azioni dovrebbe poi consentire il passaggio da una lettura tradizionale del concetto di recupero (edilizio e urbano), a un'interpretazione del recupero territoriale inteso come strumento integrato di rigenerazione di una porzione di territorio carica di valori simbolici, storico-culturali, economici, ambientali e quindi, in una parola, identitari.

CARLO PATRIZIO
 Inbar, Presidente Sezione Roma3
 roma3@bioarchitettura.it
LETIZIA APPOLLONI
 Inbar, Presidente Sezione Rieti
 rieti@bioarchitettura.it
MAIA GIADA BOZZOLI
 Inbar, Consigliere Sezione Roma3
 roma3@bioarchitettura.it
FEDERICA BUZZI
 Inbar, Segretaria Sezione Rieti

rieti@bioarchitettura.it
FIORENZA CAPEZZUTO, RAFFAELLA CARACUZZO
 Inbar, Sezione Roma3
 roma3@bioarchitettura.it
PAOLA D'ANGELO, SAVERIO DI ROLLO, OLGA PALUSCI
 Inbar, Consigliere Sezione Rieti
 rieti@bioarchitettura.it

■ Bibliografia

- Musco, F. (2009), *RIGENERAZIONE URBANA E SOSTENIBILITA'*, FrancoAngeli, Milano.
 Barbanente, A., (2011), "Sulla riqualificazione urbana", in *Urbanistica Informazioni*, 237 (pag.6)
 Magnaghi, A., (2010), *IL PROGETTO LOCALE - Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino
 De Leo, D., Fini, V., (2012), *Attualità dello sviluppo - Riflessioni in pratica per costruire progetti locali di qualità*, FrancoAngeli, Milano

La morfologia dei centri storici quale fattore di progettazione urbana

I centri storici sono contesti fragili per il rischio costante di alterazione del loro assetto formale e funzionale; ma hanno in sé risorse strutturali per resistere alle calamità naturali che, nel tempo, ne hanno segnato l'organizzazione e l'assetto. Le analisi morfologiche risultano fondamentali per accrescerne la resistenza, a partire dalla conoscenza e valorizzazione delle modalità costruttive storiche che si tramutano in elementi-guida per gli interventi di rigenerazione urbana, sul piano sia progettuale che normativo. Ma alla lettura dei sistemi morfologici non possono sfuggire i fattori funzionali presenti nel disegno dei centri storici: vi sono percorsi, assi urbani che connettono e caratterizzano le forme della città pubblica e che costituiscono uno degli elementi capaci di delineare le forme di organizzazione urbana. Il ricco panorama di ricerche e di esperienze condotte su questi versanti non può non costituire patrimonio collettivo, affinché nessuno possa più dirsi impreparato di fronte ad eventi che periodicamente colpiscono il nostro Paese.

■ I centri storici, territori fragili ma tenaci

I centri storici, sotto il profilo materiale e formale, rappresentano strutture delicate e complesse, dense di fattori identitari che esprimono il significato e il senso del vivere urbano; sono luoghi dall'equilibrio fragile, connotati da emergenze e spazi urbani che, di tempo in tempo, possono acquisire o – improvvisamente – perdere il proprio valore intrinseco.

Ma i centri storici sono – al tempo stesso – realtà ricche di risorse e incredibilmente capaci di rigenerarsi, anche a fronte dei passaggi bruschi e drammatici che ne hanno segnato la lunga esistenza: incendi, distruzioni, devastazioni naturali a cui, nel tempo, sono stati ripetutamente soggetti.

Oggi numerosi centri storici – che siamo soliti definire “minori” per la loro dimensione quantitativa, ma che “minori” non sono per la loro storia e la qualità delle loro architetture e dei loro spazi urbani – sono stati interessati da un evento sismico che ha colpito una delle terre più interessanti e complesse per storia, tradizione, assetto insediativi e produttivo.

Lucio Gambi aveva definito l'area che si estende fra Carpi e Mirandola, Rolo e Correggio, Guastalla e Novellara, come la terra dei “principati della pianura emiliana”, in cui “l'eredità delle vecchie unità politiche si riflette su di un notevole numero di centri che hanno conservato – nonostante le loro dimensioni non cospicue – un'impronta edilizia e toni di vita decisamente urbani”¹.

Proprio questa terra oggi è oggetto di attenzione, sul piano economico e sociale, a un anno dalle scosse del 20 e 29 maggio 2012; a Mirandola e a Crevalcore, a Finale Emilia e a San Felice sul Panaro sono in atto esperienze di pianificazione alla luce delle più recenti disposizioni legislative approvate dalla Regione Emilia Romagna², che pongono grande attenzione all'assetto dei tessuti storici, alla forma delle strutture urbane.

In questi concetti pare rispecchiarsi la riflessione svolta dall'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, che in un documento del 20 giugno 2012 ha sottolineato l'esigenza che la ricostruzione sappia “salvaguardare il significato relazionale e identitario dei luoghi e dei tracciati, a partire dagli spazi collettivi, rispettandone l'assetto funzionale e morfologico, anche in presenza di interventi di demolizione e ricostruzione di parti del tessuto urbano che dovessero risultare indispensabili per la sicurezza degli abitanti. Ricostruire nel rispetto del significato dello spazio pubblico rappresenta una priorità per la ripresa della vita sociale e per accelerare gli interventi sul patrimonio privato.”

Ecco il nucleo di questa riflessione; ecco il legante

1 L. Gambi, A. Garuti (1983), *I principati della pianura emiliana*, in *Città da scoprire*, Touring Club Italiano, Milano

2 Legge regionale dell'Emilia-Romagna 21.12.2012, n. 16, “Norme per la ricostruzione nei territori interessati dal sisma del 20 e 29 maggio 2012”

che connette morfologia urbana, spazio pubblico e ricostruzione dei centri colpiti – e talora devastati – dal terremoto.

■ Morfologia urbana e assetti strutturali

Nel momento in cui si richiede di porre forte attenzione ai caratteri della morfologia dei centri storici, a fronte di una calamità sismica, occorre evidenziare la valenza che le forme organizzative del tessuto storico assumono anche a fronte delle sollecitazioni impresse da un terremoto. In una ricerca commissionata al Comune di Parma dal Ministero per il Beni e le Attività Culturali, a seguito del terremoto del 9 novembre 1983 – di intensità 5.4 Richter – questo tema è stato affrontato in relazione alle capacità resistenti degli edifici in muratura che caratterizzano la struttura degli isolati storici.

“La concezione e l’impianto strutturale dei fabbricati che costituiscono il tessuto urbano storico risultano pienamente comprensibili sulla base di analisi non limitate ad osservare il funzionamento dei singoli elementi costruttivi, delle singole unità edilizie, ma capaci invece di inquadrare il manufatto entro la più vasta scala di isolato.

Se infatti alcuni caratteri costruttivi e spaziali possono trovare spiegazione tramite l’analisi del singolo edificio, la piena comprensione dell’organizzazione delle strutture antiche si può cogliere solo attraverso una lettura dei rapporti che intercorrono fra le diverse unità edilizie alla scala urbanistica.”³

Si possono in tal senso richiamare anche le analisi strutturali sviluppate da Salvatore Di Pasquale a proposito dell’edilizia minore: *“la varietà morfologica degli edifici minori del centro storico, la complessità dei legami mutui, le incertezze sui materiali che li compongono, la loro stessa consistenza, assai spesso in-consistenza, sono motivi sufficienti a spiegare la mancanza di criteri di analisi altrove invece indicati; (...) le tecniche costruttive, le situazioni statiche ed i quadri complessivi dei dissesti (...) acquistano significati solo se messi a confronto, ed integrati, con quelli provenienti da analisi (...) estese a tutto l’isolato da cui il campione è stato estratto”⁴.*

Proprio questa analisi alla scala dell’aggregato insediativo, dell’isolato, permette di leggere, conservare e ripristinare la *maglia resistente* dell’edilizia storica. Laddove essa si interrompe creando situazioni di discontinuità e di vero e proprio vuoto strutturale, si manifesta un evidente incremento del rischio sismico.

La caratteristica relazionale a scala di isolato – soprattutto a fronte di un tessuto storico minore – evidenzia la reciproca interazione fra gli edifici che

danno vita a quell’assetto strutturale a *griglia* che costituisce carattere endogeno, costitutivamente presente all’interno dei manufatti antichi. Emerge proprio da questa ricerca *“il sussistere di una vera e propria sapienza costruttiva che contraddistingue e caratterizza l’assetto degli edifici antichi nel loro reciproco interrelarsi con ricorrenze strutturali la cui preziosa funzione è comprensibile solo attraverso l’osservazione dei modi in cui gli isolati storici si sono venuti ad articolare.”⁵*

Allora la morfologia urbana, oltre a permettere la conoscenza dei fattori che hanno generato e connotato le forme della città e il sistema del suo spazio urbano, assume una valenza di primaria importanza in un percorso di valutazione del rischio sismico che deve necessariamente prendere spunto dall’assetto statico alla scala di isolato per passare poi ad analizzare il grado di trasformazione interna ai singoli edifici storici, evidenziandone i fattori di discontinuità e debolezza strutturale per incidere su di essi in chiave di miglioramento statico e – quindi – di prevenzione.

■ Conoscenza morfologica e progetto

L’importanza di questo filone di analisi esula tuttavia dalla sola osservazione alla scala urbana; una volta compresi i legami, le relazioni. I sistemi di continuità che si stabiliscono fra i diversi edifici, risulta possibile adottare forme di progettazione capaci di migliorare la resistenza sismica di singoli manufatti inseriti nel contesto di isolati storici. L’esperienza condotta a Parma fra gli anni ‘80 e ‘90 evidenzia la possibilità di operare, proprio in questa chiave, importanti scelte progettuali. All’interno di isolati di origine tardo medievale, dove le trasformazioni più recenti avevano prodotto alterazioni alla continuità del sistema resistente – con conseguente danneggiamento delle strutture murarie private dei propri sistemi di trasmissione degli sforzi orizzontali – la progettazione in funzione antisismica ha assunto come proprio caposaldo la ricomposizione della maglia resistente alla scala di isolato.

In questo modo il ridisegno degli assetti tipologici e distributivi è andato di pari passo con il ripristino del grado di resistenza antisismica che originariamente quegli edifici possedevano. E quando svolgiamo queste considerazioni, non dobbiamo dimenticare che i nostri centri storici hanno conosciuto ripetute calamità naturali, rispetto alle quali hanno trovato una capacità di risposta sempre efficace e coerente.

Questa è la ragione che porta a dire che progettare il miglioramento sismico degli edifici antichi in muratura, corrisponde a progettare un corretto intervento di restauro o di risanamento conservativo del patrimonio storico. Non vi è contrasto fra questi due fattori, perché le regole del buon costruire nei secoli passati erano pensate anche per fare

3 S. Storchi (a cura di) (1999), *Antichi edifici e rischio sismico. Dall’analisi alla prevenzione*, Diabasis, Reggio Emilia, p. 53

4 S. Di Pasquale (1986), *Architettura e terremoti*, in AA.VV., *Architettura e terremoti. Il caso di Parma: 9 novembre 1983*, Pratiche, Parma, pp. 13-14

5 S. Storchi, *op. cit.*, p. 61

fronte alle catastrofi che la città aveva – e avrebbe – attraversato. Secondo quella logica che oggi definiamo “di prevenzione”; ma che, col tempo, abbiamo via via smarrito.

Proprio con questa consapevolezza, l’esperienza analitica e conoscitiva sviluppata nel contesto parmigiano, si è tradotta in contenuti normativi intrinseci alla Disciplina Particolareggiata per il Centro Storico, nella quale, all’inizio degli anni ‘90, sono stati introdotti principi tesi a salvaguardare l’integrità delle strutture verticali degli edifici, la loro continuità, il loro reciproco ammorsamento, il loro legame con gli orizzontamenti, fossero essi solai in legno, strutture a volta o elementi tipici delle forme costruttive più recenti.

Nel momento in cui conoscenza morfologica e progetto sono giunti a sintesi con la possibilità di travasare i risultati di un’operazione analitica all’interno della quotidianità e dell’ordinarietà del sistema normativo comunale, a buona ragione si concludeva: *“Giunti a questo risultato si può dire che, almeno sul piano delle acquisizioni tecniche e culturali, l’esperienza del terremoto di Parma sia veramente conclusa.”*⁶

■ Morfologia dei luoghi e delle funzioni

Ma un’ultima riflessione non può essere trascurata in merito alla lettura morfologica del centro storico. E consiste nella presa di coscienza che i modi per analizzare e progettare la forma urbana partono dalla sostanza fisica della città, per spingersi tuttavia su piani di natura funzionale, talora incrociando fattori e valori di tipo identitario.

Si tratta del terreno più sottile e rischioso: quello in cui alla forma fisica dei luoghi si sovrappone il loro assetto d’uso e – ancor più – il significato che ad essi attribuiscono coloro che ne vivono la quotidianità dei rapporti personali e sociali.

È una chiave di lettura importante da considerare, anche – e soprattutto – a fronte di strutture urbane che non esprimono valori chiari di storicità o di complessità insediativa. Anche in esse tuttavia sussistono assi, percorsi urbani, spazi pubblici, che connettono una serie di funzioni che supportano la vita della comunità locale; luoghi che occorre evidenziare e cogliere anche in chiave progettuale, per rafforzare il significato e la percezione di ciò che essi sostanziano: la città pubblica.

Questa accezione della morfologia urbana è particolarmente attuale proprio nelle terre colpite dal sisma del 20 e 29 maggio 2012. Taluni centri di quel territorio sono frutto di una crescita urbana accelerata, vissuta a cavallo fra gli anni ‘70 e ‘80, senza una chiara matrice storica: anche al loro interno tuttavia esiste questa struttura morfologico-funzionale; anche ad essa – anzi, soprattutto ad essa – occorre porre attenzione se si vuole che l’occasione della ricostruzione possa veicolare politiche e scelte di rigenerazione, capaci di elevare

la *“qualità urbana, sia in termini di recupero o di creazione dei luoghi di aggregazione e dei servizi pubblici che connotano l’identità di ciascun centro urbano, sia di quantità e qualità delle attrezzature degli spazi collettivi e delle attrezzature per la mobilità, accessibili e pienamente usufruibili da parte di tutti i cittadini, di ogni età e condizione.”*⁷

Se questi sono gli obiettivi a cui tendere, la nostra capacità di lettura e di proposta deve attrezzarsi, sul piano tecnico e – prima ancora – culturale a cogliere quei fattori che possono dare sostanza efficace ad una ricostruzione che non sia la sommatoria di azioni di miglioramento sismico che investano l’insieme – più o meno pregiato – degli edifici, ma che sappia valorizzare, al tempo stesso, il sistema dello spazio pubblico che di tali edifici è la struttura connettiva e la cui riqualificazione rappresenta l’unica strada capace di riportare e ricreare occasioni di vita collettiva nei centri colpiti dal terremoto.

La ricostruzione materiale è urgente, ma essa non va scissa dall’obiettivo di ricostruire anche i luoghi e i valori immateriali attorno ai quali la città vive. E, paradossalmente, questa azione si presenta più ardua laddove è più necessaria: vale a dire nei tanti centri minori privi di una complessiva dimensione storica, seppure caratterizzati da presenze architettoniche importanti, ma non innestate in un’analogia qualità del tessuto urbano.

■ Non possiamo più dirci impreparati

Ogni volta che, in questi anni, una parte del territorio ha subito le conseguenze di un terremoto, la prima reazione delle strutture di base, di scala comunale, a cui è demandata la gestione e il controllo del territorio è stata quella di affidare la propria impreparazione ad affrontare un’emergenza, di chiedere aiuti esterni per meglio comprendere la natura dell’evento occorso.

Eppure il territorio italiano è caratterizzato ormai da anni da un susseguirsi di eventi sismici, di diversa origine ed entità, a seguito dei quali si sono prodotte analisi e sperimentazioni nel campo della gestione delle emergenze, ma anche sul terreno della prevenzione antisismica.

Il Friuli (1976) e l’Irpinia (1980), Ancona (1972) e Parma (1983), la Valnerina (1979) e l’Umbria (1997), L’Aquila (2009) e – oggi – l’Emilia (2012), segnano un percorso quarantennale scandito da crolli e vittime, ma anche dal crescere di una consapevolezza, da parte dei tecnici e delle popolazioni, circa le azioni da intraprendere a fronte del rischio sismico.

E tuttavia la sensazione ricorrente dopo ogni evento è quella di *“dover ripartire da zero”*, di dover reinventare procedure e pratiche d’intervento; quasi che la storia e l’esperienza passata non si fosse in qualche modo sedimentata e strutturata.

Tutto ciò, nonostante che in questi anni le ricerche prodotte siano state numerose e di grande impegno intellettuale, scientifico ed economico: dall'azione di Giancarlo Mascino dopo il sisma di Ancona, ai rapporti del Comitato Nazionale Difesa dai Terremoti del CNR sull'Irpinia⁸; dalle esperienze friulane di Gemona e di Venzone, alle riflessioni di Gianluigi Nigro sulla ricostruzione in Umbria⁹; fino agli studi tematici sull'architettura religiosa¹⁰ o sull'edilizia storica in muratura. Senza trascurare l'ingente produzione del Comitato Nazionale per la Prevenzione del Patrimonio Culturale dal Rischio Sismico coordinato da Romeo Ballardini. Eppure il senso di impreparazione è ancora diffuso e dominante; perché questo patrimonio di conoscenze è rimasto confinato all'interno di una ristretta comunità scientifica; perché gli studi spesso prodotti con l'uso di risorse pubbliche non hanno avuto una appropriata diffusione e divulgazione; ma soprattutto perché manca una politica di formazione e aggiornamento del personale pubblico sui temi della prevenzione e della gestione delle calamità naturali.

Oggi un'efficace azione di protezione civile dovrebbe partire proprio da una formazione diffusa di tecnici pubblici e privati; da attuare prima dei terremoti, prima delle alluvioni e non – come sempre accade – nelle fasi concitate di gestione dell'emergenza. Un'azione che valorizzi ciò che le nostre Amministrazioni già posseggono, in termini di informazioni, dati e documenti attraverso cui leggere assetti e rischi delle strutture insediative, degli edifici, delle città.

A questo patrimonio di conoscenze e di esperienze occorre attingere; e ad esso occorre oggi riferirsi nel momento in cui, attraverso i Piani di Ricostruzione dell'Emilia, cerchiamo di affrontare nuovi temi legati alla sicurezza strutturale come ingrediente di una più complessiva azione di rigenerazione urbana.

Perché oggi, dopo decine di eventi sismici, centinaia di studi e ricerche, migliaia di vittime, miliardi di danni, non possiamo più permetterci di dirci e di sentirci impreparati.

STEFANO STORCHI

Dipartimento di Ingegneria Civile, dell'Ambiente,
del Territorio e Architettura, Università di Parma;
Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici,
stefanostorchi@interfree.it

8 D. Postpischl, A. Branno, E.G.I. Esposito, G. Ferrari, A. Marturano, S. Porfido, V. Rinaldis, M. Stucchi (1985), *The Irpinia earthquake of November 23, 1980*, Atlas of isoseismal maps of Italian earthquakes, CNR-PFG N. 114 V.2A.

9 G. Nigro, F. Fazio (2007), *Il territorio rinnovato. Uno sguardo urbanistico sulla ricostruzione postsismica in Umbria 1997 – 2007*, Regione Umbria, Perugia

10 F. Doglioni, A. Moretti, V. Petrini (1994), *Le chiese e il terremoto*, Edizioni LINT, Trieste



▲
Esempio di progettazione strutturale sviluppata con l'obiettivo di ricostituzione delle continuità strutturali interne all'isolato storico

■ Bibliografia

- AA.VV. (1986), *Architettura e terremoti. Il caso di Parma: 9 novembre 1983*, Pratiche, Parma
Doglioni, F. Moretti, A. Petrini, V. (1994), *Le chiese e il terremoto*, Edizioni LINT, Trieste
gruccione, M. (a cura di) (1998), *La protezione del patrimonio culturale. La questione sismica*, Gangemi Editore, Roma
Nigro, G. Razio, F. (2007), *Il territorio rinnovato. Uno sguardo urbanistico sulla ricostruzione postsismica in Umbria 1997 – 2007*, Regione Umbria, Perugia
Storchi, S. (a cura di) (1999), *Antichi edifici e rischio sismico. Dall'analisi alla prevenzione*, Diabasis, Reggio Emilia

DARE | RI-DARE 'SENSO' AL CENTRO. Progetti per la sostenibilità dell'abitare i centri minori colpiti dal sisma dell'Emilia Romagna

Il sisma dell'Emilia Romagna ha interessato nuclei urbani eterogenei per urbanità, livelli di attività, funzioni allocate e attrattività con gradiente di qualità ambientale dei luoghi. I Comuni di questo territorio sono in larga parte di ridotte dimensioni, con numero di abitanti generalmente attestato intorno alle 10.000 unità, la cui competitività si lega alla concentrazione di attività produttive e ai flussi di persone e merci da questa indotti. Ante sisma, erano già interessati da alterne dinamiche di abbandono del patrimonio edilizio storico (sia interno ai centri abitati che rurale) in favore di aree di recente espansione residenziale. L'università IUAV di Venezia contribuisce al dibattito sulla ricostruzione indagandone alcuni tematismi attraverso le esercitazioni dei corsi di progettazione architettonica, urbanistica e restauro. Nei Comuni di Concordia sulla Secchia e Novi di Modena si sperimentano rapporti tra ricostruzione degli spazi residenziali e restituzione/costruzione del 'senso' dei luoghi con progetti che individuano aree 'risorsa' per creare centralità urbane e usi differenti degli spazi qualificando la città pubblica con servizi di prossimità per una nuova sostenibilità dell'abitare.

■ Territorio Emilia: dinamiche recenti

Il sisma dell'Emilia Romagna ha interessato una porzione di territorio in cui ricadono nuclei urbani eterogenei per condizioni di urbanità intrinseche, con differenti livelli di attività, funzioni allocate e attrattività che si riflettono in un gradiente di qualità ambientale dei luoghi. I Comuni di questo ambito territoriale 'ad eccezione dei principali' sono in larga parte di ridotte dimensioni, con numero di abitanti generalmente attestato intorno alle 10.000 unità (con saldo demografico sostanzialmente omogeneo nel tempo) e la loro 'competitività' nelle gerarchie territoriali consolidate appare connessa alla concentrazione di attività produttive sul territorio e ai flussi di persone e merci da questa indotti. Ante sisma, la loro struttura urbana era già interessata da alterne dinamiche, quali esiti di cambiamenti nella composizione sociale e con riflessi sui modi tradizionali di abitare i luoghi, di abbandono del patrimonio edilizio storico (sia interno ai centri abitati che rurale) in favore di aree di recente espansione residenziale¹.

A fronte di saldi demografici sostanzialmente invariati², in un arco temporale decennale si riscontra un'incidenza abbastanza ridotta di 'domanda abitativa'. Le nuove edificazioni ad essa conseguenti si sono strutturate attraverso lottizzazioni residenziali, ubicate generalmente a margine dei tessuti edilizi esistenti, hanno generato un allargamento dei sedimi urbanizzati e indotto usi differenti degli spazi urbani, specie di quelli tradizionalmente indicati come 'centro'³.

1 Un caso di centro urbano interessato da tali dinamiche è Concordia sulla Secchia ove, a fronte di un saldo demografico pressoché costante nel tempo recente, si registra la presenza di nuove edificazioni residenziali (esito di piani di lottizzazione) localizzate a margine dell'edificato esistente. Il nucleo storico del paese è localizzato lungo il fiume Secchia ed è composto da case, aggregate a comporre una cortina edilizia continua, ordinate su lotti gotici di forma allungata, con fronte di accesso lungo via della Pace -l'asse stradale storico- composti di terrazzamenti su più livelli a raccordo tra la quota della strada e l'argine fluviale. L'aggregazione dei diversi corpi di fabbrica determina l'apertura di spazi interclusi in forma di corti e cortili. Nonostante il buon livello di qualità ambientale, l'intero nucleo era interessato già prima del sisma da dinamiche di marginalizzazione: aveva subito infatti un processo di lento abbandono e di sostituzione della popolazione insediata. A fronte della preferenza di nuove edificazioni residenziali da parte della popolazione locale, originariamente insediata negli edifici storici, questi ultimi erano divenuti i luoghi -in forza di valori immobiliari più bassi e di costi di locazione più accessibili da parte di fasce di popolazione di più basso reddito- in cui hanno trovato posto gli immigrati che operano nei settori agro-alimentare e produttivo. Ciò aveva comportato la variazione negli usi tradizionali dei luoghi.

2 In tutti i Comuni di questo ambito territoriale i dati numerici di abitanti insediati restituiscono una sostanziale invarianza ad eccezione di quote (in vero, poco significative) di variazione legata a migrazioni di nuclei familiari tra centri vicini e di immigrazione di stranieri che hanno ottenuto la regolarizzazione.

3 L'indagine sulle specifiche condizioni dei singoli nuclei urbani restituisce la presenza, in ciascuno, di nuclei edificati storici che possono agevolmente dirsi 'centri' per la localizzazione all'interno di essi delle principali funzioni urbane e di luoghi ascrivibili alla 'città pubblica', identitari e di buon livello

Tali trasformazioni urbane, pur non costituendo variazioni sostanziali nell'assetto generale dei luoghi e delle forme d'uso dei medesimi da esse indotte, riflettono (da osservazione della serie storica) una modificazione del tempo delle esigenze abitative e dei 'desiderata' della popolazione insediata. La formazione dei nuovi spazi dell'abitare rappresenta infatti la tendenza e la preferibilità di case isolate, con varie dimensioni di alloggi e maggiore previsione di tagli medio-piccoli, ubicate in contesti residenziali di nuova formazione e lontani dai luoghi centrali tradizionali. La diffusione del fenomeno in tutti i Comuni di questo ambito territoriale appare principalmente dipendente dalla competitività di ciascun centro, peraltro veicolata dalla ampia localizzazione di distretti industriali (i.e., il bio-medicale a Mirandola) e produttivi. Da tali localizzazioni discendono anche variati valori immobiliari, che nel tempo hanno prodotto il soddisfacimento delle esigenze abitative di nuclei familiari di diversa composizione e altrettanto diversi livelli reddituali, e l'attestarsi di flussi di merci e persone che hanno generato le forme d'uso degli spazi abitativi e, più in generale dell'intero territorio.

Ai fini della ricostruzione post-sisma, si rende necessario far riferimento a tali dinamiche, anche in vista dell'individuazione di strategie più idonee e dell'inversione di tendenza alla marginalizzazione dei luoghi⁴ e allo spostamento di funzioni in altre parti dei centri urbani. Ciò, non tanto in funzione della gestione dell'emergenza e delle localizzazioni temporanee delle funzioni un tempo localizzate nelle aree più centrali, ma della previsione di linee

qualitativo generale. Non altrettanto agevole risulta essere la loro classificazione quali veri e propri 'centri storici': risulta infatti più corretta la loro indicazione quali 'nuclei storici' o, semplicemente 'centri'.

4 Con riferimento ancora una volta al centro di Concordia sulla Secchia, la marginalizzazione da cui era interessato già prima degli eventi sismici induce a necessarie considerazioni sulle modalità di ricostruzione. È bene infatti ricordare che l'erogazione dei fondi di ricostruzione, nel caso del terremoto dell'Emilia Romagna, non è a fondo perduto e che l'importo erogato a favore di ciascuna unità immobiliare non comprende ad esempio le opere di finitura. Dalle interlocuzioni avviate con i tecnici comunali emerge una preoccupazione diffusa in merito alle procedure a doversi porre in essere: in primis, il completamento della mappatura delle unità minime di intervento (secondo i termini del regolamento regionale, a doversi concludere entro la fine di aprile 2013); l'apertura di bandi per l'erogazione dei finanziamenti; l'acquisizione di manifestazioni di interesse alla ricostruzione diretta da parte dei proprietari e, in mancanza di queste, l'avvio del subentro da parte dell'amministrazione pubblica; l'iter progettuale e la successiva cantierizzazione; la re-immissione dei beni sul mercato. Proprio quest'ultima fase potrebbe restituire le maggiori criticità. In caso di mancata riacquisizione da parte degli originari proprietari, le amministrazioni locali hanno l'obbligo di attivazione di aste pubbliche per la vendita dei beni. È facile intuire che la mancata previsione di misure, a monte di tutte le predette procedure, atte a rendere nuovamente appetibili tali unità immobiliari e la mancata inversione di tendenza alla loro marginalizzazione e/o perdita di competitività nelle dinamiche locali, comporta il rischio di aprire procedure già viziata in partenza e, per i Comuni, la possibilità di doversi far carico di voci di spesa non in grado di essere sostenuti.

di sviluppo sostenibile sul medio-lungo periodo. In un siffatto quadro di riferimento, i Comuni di Concordia sulla Secchia e Novi di Modena si sono offerti quali luoghi privilegiati di sperimentazione di alternativi rapporti tra ricostruzione degli spazi residenziali e restituzione/costruzione del 'senso' dei luoghi.

Entrambi i Comuni hanno registrato cospicui danni diffusi su tutto il territorio e principalmente sul patrimonio edilizio storico (monumentale e minuto). Alcuni manufatti, come ad esempio la torre civica di Novi di Modena, sono definitivamente crollati ponendo la questione del loro valore di landmark urbano e dell'eventuale ricostruzione in chiave simbolica. Altri crolli e demolizioni hanno determinato la configurazione di nuovi spazi (ante sisma ingombri da edifici), come nel caso di Concordia sulla Secchia, per i quali si rende necessaria la definizione dell'utilità della costruzione delle nuove edificazioni in situ o della delocalizzazione in altre aree delle medesime e il loro uso quali 'risorse' per la riconfigurazione dei nuovi spazi pubblici urbani.

■ Sisma e ricostruzione... oltre l'emergenza.

La prefigurazione di futuro attraverso il 'progetto speciale terremoto'

In conseguenza degli eventi sismici dello scorso anno e a fronte delle operazioni di gestione dell'emergenza, di verifica dei danni e di esecuzione delle opere di messa in sicurezza dei fabbricati lesionati, si è avviato il dibattito sulla ricostruzione cui hanno fatto seguito una serie di provvedimenti da parte della Regione e degli appositi quadri normativi di riferimento. Direttamente da essi discendente, il Progetto Speciale Terremoto⁵ è nato da un protocollo d'intesa tra l'Università IUAV di Venezia e la Regione Emilia Romagna. Si è originato dalla necessità della Regione e dei Comuni delle zone colpite dal sisma di pensare subito al futuro in seguito all'emergenza dei primi momenti. Il progetto ha assunto la forma dell'iniziativa di ateneo al fine di favorire l'integrazione tra sguardi disciplinari differenti e offrire un contributo al complesso processo di ricostruzione con riferimento agli aspetti più generali e di dettaglio delle singole questioni da esso richiamate. Vi ha preso parte un gruppo di professori che, su sollecitazione della regione e dei comuni si è occupato principalmente di pensare al 'dopo', alle possibili modalità alternative di ricostruzione oltre la gestione dell'emergenza. L'idea guida è stata la convinzione che le trasformazioni imposte dal sisma dovessero tradursi in ambienti di vita funzionalmente migliori e soprattutto capaci di consolidare valori identitari e coesione sociale dei centri colpiti⁶. Quest'idea è derivata direttamente

5 I contributi teorici e gli esiti progettuali prodotti da corsi e laboratori IUAV che hanno aderito al Progetto Speciale Terremoto sono stati raccolti nel numero 127 del giornale di ateneo (www.iuav.it/Ateneo1/chi-siamo/pubblicazi1/Catalogo-G/index.htm)

6 In questo aspetto si può ravvisare la maggiore distanza rispetto ad altre iniziative intraprese in precedenti occasioni di

dalla politica della Regione Emilia Romagna e risulta trasversalmente in tutti i provvedimenti dalla stessa posti in essere e costituisce il tessuto connettivo dei lavori prodotti dai corsi e laboratori che hanno aderito al progetto speciale.

Quattro Comuni sono stati indicati dalla Regione come possibili ambiti per questo lavoro di ideazione di futuro: San Felice sul Panaro, Medolla, Concordia sulla Secchia e Novi di Modena. "Questi Comuni sono assai diversi per storia e struttura urbana e, al contempo, simili per la gravità dei danni subiti, la dimensione medio-piccola, i segni di un'attività agricola ancora molto presente e l'importanza delle attività produttive localizzate sul territorio. E' simile il paesaggio dove la matrice agricola della pianura mantiene intatte e ordinate le sue geometrie vegetali. Proprio questo paesaggio agrario, scandito dalla presenza di manufatti edilizi tradizionali (fatto di cascinali a principale funzione residenziale e relativi annessi agricoli, ville, manufatti produttivi...) è esposto al rischio di una profonda modificazione anche in conseguenza dei cospicui danni che gli stessi edifici hanno riportato" (A. Restucci e M.R. Vittadini, 2013).

Al progetto speciale hanno aderito otto laboratori e corsi⁷ che con gli studenti si sono misurati con la riflessione e l'ideazione di possibili proposte. Molte delle questioni emerse hanno un medesimo filo conduttore: in modi in cui consentire che i centri storici conservino il loro significato, rimangano nella frequentazione dei loro abitanti e, dunque, restino vivi; rafforzarne il ruolo evitando che le strutture temporanee dell'emergenza diventino attrattori permanenti favorendo lo svuotamento e l'abbandono dei vecchi centri. Questi aspetti hanno dovuto misurarsi necessariamente con le dinamiche attestatesi sui luoghi già prima degli eventi sismici e che rendono centrale la questione del "dare/ri-dare 'senso' al centro" in fase di scelta delle modalità di ricostruzione e delle strategie generali che essa porta con sé.

Ulteriori valutazioni si sono fatte sui luoghi in cui la ricostruzione deve necessariamente (per la quantità dei crolli e, più in generale, per l'entità dei danni) misurarsi con la progettazione di edifici nuovi. In questi contesti ci si è dovuti misurare con l'opzione

tra il 'com'era, dov'era' e le possibilità/modalità di introduzione di nuovi 'linguaggi'. Tale necessità diviene stringente proprio in considerazione dei quadri dei dissesti generati dal terremoto. La maggior parte del patrimonio edificato si è dimostrato non idoneo a fronteggiare il rischio sismico. Non si deve dimenticare, infatti, che l'intera zona non era classificata come sismica prima degli eventi recenti, che i manufatti hanno mostrato estrema vulnerabilità e che il loro adeguamento genera necessariamente innovazioni che, in maniera più o meno marcata o 'dichiarata', comporta l'alterazione dell'immagine complessiva. Le questioni del 'linguaggio' da adottare nella ricostruzione aprono inoltre alla altrettanto necessaria valutazione degli esiti sulla qualità architettonica degli edifici, degli spazi pubblici e della conservazione della loro identità e dei loro significati oltre che sui margini di operabilità e innovabilità di questi ultimi.

La ricostruzione porta con sé anche le questioni legate al recupero delle emergenze monumentali (tra queste, spiccano ad esempio i teatri, presenza ricorrente in tutti i centri urbani colpiti dal sisma, o le rocche, tra cui la principale è quella di San Felice sul Panaro) e alla riorganizzazione degli spazi pubblici. Proprio l'individuazione di strategie di riqualificazione di questi ultimi si pone l'obiettivo di individuare modalità per renderlo nuovamente luogo di connessione, di incontro, di socializzazione.

Il ripensamento generale dei luoghi apre infine a proposte per modalità di fruizione e usi più sostenibili dei luoghi con interventi per l'introduzione della mobilità dolce attraverso la riqualificazione dei percorsi ciclopedonali esistenti e l'implementazione degli stessi, o per il completamento delle continuità del verde urbano.

Gli esiti del Progetto Speciale sono stati oggetto di presentazione all'interno di giornate di studio svoltesi presso le sedi Luav alla presenza dei Sindaci, accompagnate da una mostra progetti che sarà a breve resa itinerante e che potrà costituire utile strumento per l'attivazione di laboratori partecipati nei luoghi colpiti dal sisma, onde favorire il coinvolgimento della popolazione nelle scelte delle modalità di ricostruzione. per l'ottenimento di tale maggiore coinvolgimento nelle scelte, i laboratori partecipati saranno accompagnati da attività di workshop e di progettazione in situ.

■ Suggestioni progettuali per i Comuni di Concordia sulla Secchia e Novi di Modena

Gli studenti del corso di Sviluppo Urbano Sostenibile, nel più ampio dibattito sulla ricostruzione, hanno inteso offrire una riflessione sulle seguenti considerazioni: cosa ricostruire, in quali modi, secondo quali prefigurazioni spaziali e con quali previsioni per la localizzazione/ri-localizzazione funzionale, quali impostazioni per uno sviluppo urbano più sostenibile. A queste istanze hanno fatto seguito numerosi progetti, alcuni completati (la cui

eventi sismici tra cui, ultimo in ordine di tempo e non meno rilevante per i quadri dei danni riscontrati, il terremoto dell'Aquila. La necessità di pensare a possibili approcci differenti è stata indotta dalla constatazione degli esiti ricostruttivi e dalle specifiche dinamiche innescatesi sui territori. È stato infatti da subito evidente l'attaccamento degli Emiliani ai luoghi. Ciò si è riflesso ad esempio nelle localizzazioni dei luoghi di primo soccorso e accoglienza della popolazione abitante negli edifici dichiarati inagibili e delle strutture provvisorie, attrezzate per rendere nuovamente operative le attività commerciali nei luoghi più prossimi alle 'zone rosse'.

⁷ Gli esiti progettuali di tali corsi e laboratori sono stati raccolti nella mostra 'Progetto Speciale Terremoto' allestita negli spazi della Sede Luav - ex-cotonificio a Venezia dal 27 marzo al 15 aprile. Attualmente la medesima mostra è in fase di riallestimento presso i Comuni di Concordia sulla Secchia, Medolla, Novi di Modena e San Felice sul Panaro.

selezione è in mostra) e altri ancora in itinere.

Se tra le questioni generali emerse dalle interlocuzioni con le istituzioni locali, vi era la ricostruzione dei centri storici, prima ancora che su questi, agli studenti è stato proposto di riflettere sull'idea stessa di 'centro' e su quali porzioni di territorio urbanizzato fossero da assegnare/comprendere entro questa definizione. Ne sono derivate differenti perimetrazioni che, sovrapposte, hanno consentito di individuare quel 'minimo' di sedime urbanizzato, composto all'uno di spazi e manufatti edilizi, la cui conformazione, figurazione, riconfigurazione si rende necessaria per definire un livello di qualità della città pubblica e indicare possibili scenari di sviluppo sostenibile.

Sullo sfondo restano i temi della sostenibilità degli interventi. Il criterio generale è stato quello 'generato e suggerito dall'osservazione dei luoghi' di lavorare sulle reti connettive urbane (principalmente su verde, viabilità e continuità degli spazi pubblici) e di immaginarne il potenziamento atto a favorire la totale percorribilità pedonale e ciclabile e l'uso di quest'ultima come innesco in grado di definire il nuovo 'centro' urbano. Ciò, attraverso la qualificazione degli spazi pubblici esistenti e la creazione di nuovi con alto valore di immagine.

Ne sono derivate suggestioni progettuali legate alla progettazione degli spazi pubblici esistenti e di quelli di nuova generazione a seguito dei crolli e delle demolizioni, al ridisegno degli spazi-strada in funzione della qualificazione dei percorsi pedonali e della loro funzione connettiva con particolare attenzione al disegno delle nuove pavimentazioni e degli elementi di arredo urbano, oltre che alla ri-funionalizzazione delle aree limitrofe agli interventi come primo passo per rompere la specializzazione spaziale.

All'attenzione per la qualità degli spazi pubblici e all'inserimento di nuove funzioni, con cura dedicata alla mescolanza delle stesse, si è accostato il ridisegno delle reti connettive 'gli spazi verdi e i percorsi' e una serie di interventi sulla viabilità (come proposte di moderazione del traffico mediante introduzione zone 30, spazi condivisi e woonerf) atti a favorire l'uso pedonale dei luoghi.

Nel caso di Concordia sulla Secchia, le diverse soluzioni progettuali hanno proposto alterne perimetrazioni delle aree da considerarsi come 'centro', proponendo soluzioni per reintrodurre le funzioni spazzate via dal terremoto e sperimentarne differenti soluzioni localizzative.

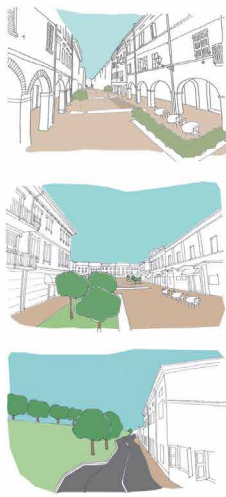
Per quanto attiene al concetto di 'centro' e alle aree urbane ad esso ascrivibili è emersa la necessità di ricomprendervi non solo il nucleo storico ma anche le aree ubicate al suo margine e quelle interessate dalla delocalizzazione, anche se provvisoria, di alcune delle principali funzioni pubbliche quali le scuole, il municipio e la chiesa. Si è così delineato un sistema 'lineare', sviluppato attorno all'asse di via Garibaldi (la strada aperta all'inizio del XX secolo con funzione di viale della stazione, in

concomitanza con le operazioni di tracciamento di una linea ferroviaria mai entrata in servizio), in grado di porre in relazione l'ansa fluviale 'la testata meridionale' con i suoi elementi di qualità ambientale, l'edificato storico, l'asse stradale porticato di via della pace, lo snodo di piazza Roma (il vero baricentro del sistema) e le nuove attrezzature quali la piastra commerciale e i servizi pubblici sul limitare settentrionale del nucleo urbano. Per quanto attiene gli spazi pubblici ubicati lungo l'asse stradale, si sono sperimentate differenti modalità per implementarne la leggibilità e la sicurezza: in una parola, la loro qualità attribuendone nuovi significati.

Per Concordia, la questione più rilevante è apparsa la polarizzazione tra l'asse stradale storico di via della Pace, caratterizzato dalla continuità delle cortine edilizie tradizionali con i suoi portici, i segni del decadimento pre-sisma e i grandi vuoti aperti dal terremoto, e il centro di piazza Roma, più moderno e vitale ma meno ricco di significati simbolici. A queste due polarità, già date prima degli eventi sismici, si aggiunge oggi quella costituita dalla localizzazione provvisoria delle nuove scuole, del municipio e della chiesa, attorno alla quale è peraltro prevista l'edificazione di nuovi manufatti residenziali, e di una piastra commerciale. Queste nuove aree generano uno spostamento forte del baricentro urbano, non privo di criticità sia per l'ulteriore marginalizzazione di via della Pace che per la potenziale marginalizzazione di piazza Roma. Anche in questo senso si sono interrogati gli esperimenti progettuali. Ne è derivata una nuova visione di centro storico: una successione di luoghi centrali, ognuno con un suo specifico significato urbano, connessi tra loro da un viale alberato che si sviluppa a partire dalla nuova piazza generatasi a seguito dei crolli e delle demolizioni post-sisma lungo via della Pace e fino agli edifici provvisori intorno al nuovo municipio. Questa ipotesi costituisce già di per sé un'inversione di tendenza: è la strada che diventa il centro; il viale è il luogo centrale, definito e continuo, in grado di contenere e aprirsi a spazi (ai suoi margini o ad esso contigui) per stare e per muoversi a piedi e in bicicletta, integrato con la rete della mobilità dolce e con le aree verdi che fungono da connettivi, distribuiti nell'intera struttura urbana.

Anche i progetti per Novi di Modena e sulla frazione di Rovereto sulla Secchia riflettono sull'idea di centro proponendo il rafforzamento dell'immagine complessiva dei luoghi centrali e, in special modo degli spazi-piazza. Intervengono peraltro sulle aree già ad essi collegate prima degli eventi sismici e su quelle generate dai crolli e dalle demolizioni oltre che sui percorsi mediante la riprogettazione degli stessi e la cucitura con i nuovi spazi conseguenti al sisma aprendo a nuovi 'senso' e carattere di qualità ambientale dei luoghi.

Questi progetti si sono misurati con l'interpretazione delle aree centrali e del loro ruolo urbano. Sia



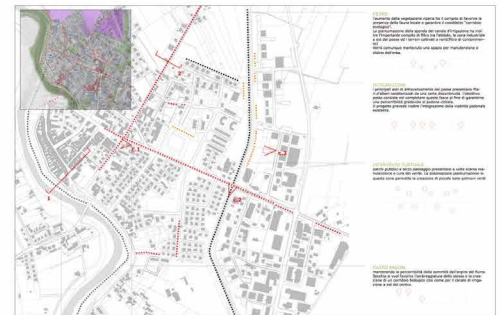
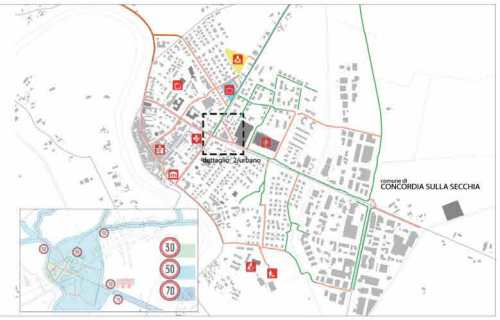
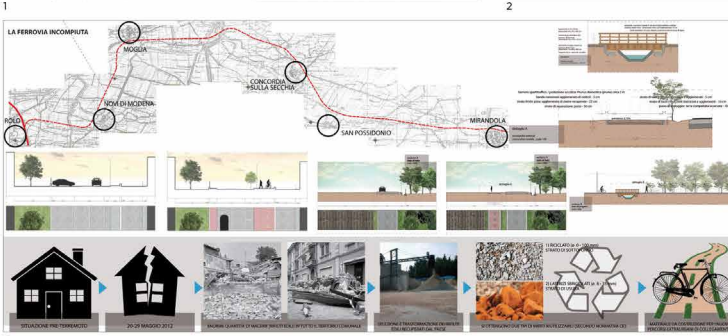
elenco progetti:

Concordia sulla Secchia

- 1 *Walking is better for you*
L. Cobbi, P. Guidolin, F. Parolin, G. Rossetti
- 2 *Verso una nuova Concordia*
N. Campagnolo, M. Tozzo
- 3 *SUS_on_cordia*

- 4 *Re-linked space*
G. Dall'Oro, P. De Rossi
- 5 *Green-stitch*
E. Favaro, A. Mazzetto, G. Parpajola
- 6 *La strada della rinascita*
E. Baggio, F. Baretta, G. Grignolo, T. Mazzolini
- 7 *Centri per centro*
R. Brasolin, M. Menegatti, N. Temporini
- 8 *Slow connection*
I. Gorghetto, A. Manente, C. Stancanelli

- 9 *(ri)scoprire il centro*
A. Osti, A. Platon, E. Simonato
- 10 *Una piazza per Rovereto*
T. Bizzotto, F. Pregel, M. Tasca



a Novi che a Rovereto, la ridefinizione del significato stesso di 'centro' è stata ottenuta attraverso l'articolazione dei grandi spazi-piazza che formano il cuore della città. Questi, ante-sisma, pur rimanendo nella frequentazione dei residenti, restituivano un basso valore di immagine. Il rafforzamento delle aree centrali è proposto attraverso l'introduzione di nuove funzioni e la valorizzazione delle connessioni pedonali e ciclabili con il resto dell'insediamento urbano. Il progetto delle nuove edificazioni che riorganizzano le piazze, il ridisegno delle pavimentazioni, l'inserimento delle alberature, di aree a verde pubblico attrezzato, di arte pubblica, si propongono di offrire l'opportunità di nuove e più vitali forme d'uso sociale dello spazio urbano.

GIUSEPPE CALDAROLA

Dipartimento di Progettazione e pianificazione in ambienti complessi, Università IUAV di Venezia
giuseppe.caldarola@iuav.it

■ Bibliografia

Benedetti A., *Teatri a San Felice e Novi: suggestioni per un recupero*, in Caldarola G. (a cura di), *Progetto speciale terremoto*, Giornale di Ateneo IUAV, n. 127, Grafiche Veneziane, Venezia, 2013

Cendron A., *Reinterpretare la forma*, in Caldarola G. (a cura di), *Progetto speciale terremoto*, Giornale di Ateneo IUAV, n. 127, Grafiche Veneziane, Venezia, 2013

Ciacci L., *Quale centro storico, dopo il terremoto. 30 riflessioni sull'idea di 'centro' per i Comuni di Concordia sulla Secchia, Medolla, Novi di Modena e San Felice sul Panaro. Esperienze didattiche di progettazione urbanistica*, in Caldarola G. (a cura di), *Progetto speciale terremoto*, Giornale di Ateneo IUAV, n. 127, Grafiche Veneziane, Venezia, 2013

Gelli F., Bonetti T., Mariotto A., *'Com'era, dov'era?' le politiche urbane nella ricostruzione post-terremoto in Emilia Romagna*, in Caldarola G. (a cura di), *Progetto speciale terremoto*, Giornale di Ateneo IUAV, n. 127, Grafiche Veneziane, Venezia, 2013

Marchini C., Molinari F., Silvestri A., Turci L., *L'Emilia, un luogo 'speciale'*, in Caldarola G. (a cura di), *Progetto speciale terremoto*, Giornale di Ateneo IUAV, n. 127, Grafiche Veneziane, Venezia, 2013

Munarin S., Roveroni S., *San Felice sul Panaro (e gli altri). Ripartire dalla doppia crisi*, in Caldarola G. (a cura di), *Progetto speciale terremoto*, Giornale di Ateneo IUAV, n. 127, Grafiche Veneziane, Venezia, 2013

Santi A., *Vivere in città: progetti a Concordia*, in Caldarola G. (a cura di), *Progetto speciale terremoto*, Giornale di Ateneo IUAV, n. 127, Grafiche Veneziane, Venezia, 2013

Trovò F., Bondanelli M., *La ricostruzione della Rocca di San Felice sul Panaro*, in Caldarola G. (a cura di), *Progetto speciale terremoto*, Giornale di Ateneo IUAV, n. 127, Grafiche Veneziane, Venezia, 2013

Vittadini M.R., *San Felice sul Panaro e Medolla: prove per una mobilità sostenibile*, in Caldarola G. (a cura di), *Progetto speciale terremoto*, Giornale di Ateneo IUAV, n. 127, Grafiche Veneziane, Venezia, 2013

Vittadini M.R., *'Life between buildings'*, in Caldarola G. (a cura di), *Progetto speciale terremoto*, Giornale di Ateneo IUAV, n. 127, Grafiche Veneziane, Venezia, 2013

Identità in pezzi: ricostruzione, reinterpretazione, riscoperta della propria realtà urbana

La città oggi è un caleidoscopio composto da molteplici visioni, scenari, vissuti: le infinite esperienze che i suoi abitanti vivono quotidianamente sono sempre più frammentarie e isolate. Il recupero del senso identitario è alla base della riscoperta del valore e del senso della coesione sociale, ed entra a far parte a pieno titolo delle operazioni di recupero e ricostruzione conseguenti ad un evento catastrofico come il sisma. La città infatti non è solo un luogo fisico, o un luogo di scambio commerciale o di produzione di beni e servizi, ma è principalmente un luogo sociale che determina la nascita di interazioni tra cittadini, di scambi culturali, di un senso collettivo della vita e di tutte le attività ad essa correlate. Quando crolla fisicamente parte del contesto fisico urbano, viene meno una parte della storia, della riconoscibilità della città stessa, e dunque viene irrimediabilmente compromessa la sua identità presente, nonché la sua aspettativa di futuro. Ecco perché anche la legislazione relativa agli aspetti burocratici di tale ricostruzione non può rimanere esente da un'attenzione alla componente sociale e simbolica della città in senso ampio.

■ Città: significati del vissuto

Sono numerosi e svariati i significati del termine "città", così come sono molteplici, a volte contrastanti, le definizioni che nel tempo sono state date per descrivere il fenomeno urbano. L'approccio della scuola ecologica di Chicago, in particolare, ne ha esaltato il carattere "sistemico" ed "ambientale": la città è vista come un vero e proprio ecosistema, e ciascuna delle sue componenti è considerata fondamentale per il suo funzionamento. L'insediamento urbano è infatti solo in parte costituito da quell'agglomerato circoscritto di cui parla Max Weber: esso è un insieme complesso di elementi naturali ed antropici, di caratteri orografici e di strutture consolidate, di funzioni, di valori culturali. La comunità urbana è il vero cuore pulsante della città, quella che ne determina e ne organizza le funzioni, che ne produce un'immagine e che a partire dalla memoria storica dei luoghi costruisce una ben precisa identità.

Un disastro naturale, come un evento sismico, oltre a determinare il crollo fisico degli edifici, determina pesanti conseguenze anche sulla comunità, sull'identità, sul senso comune che lega e tiene insieme la città. I danni subiti dalle abitazioni, dagli edifici pubblici, sede delle più importanti funzioni urbane, si traducono in una drastica interruzione del ritmo di vita quotidiano, dei rapporti sociali, degli usi abituali degli spazi condivisi.

Questo aspetto, quasi sempre trascurato per dare spazio a necessità considerate prioritarie, in una logica di emergenza e di interventi extra – ordinari, in realtà è alla base del funzionamento stesso della realtà urbana: gli errori del passato, evidenti nelle ricostruzioni che non ne hanno tenuto conto, sono un chiaro insegnamento di cui non possiamo non fare tesoro.

L'architettura e l'urbanistica hanno sviluppato soluzioni sempre più innovative, tecnologicamente efficienti, smart: dagli alloggi temporanei, che sfruttano sempre meglio i materiali ed elaborano soluzioni spaziali sempre migliori, ai piani di ricostruzione, sempre più rapidi, tecnicamente adeguati alla natura del territorio, alla necessità di infrastrutture e servizi, volti in primo luogo a garantire la sicurezza dei nuovi insediamenti.

Sicurezza in questi casi è la parola d'ordine: ma sicurezza significa anche fiducia nelle relazioni di vicinato, significa uscire di casa e trovarsi in un luogo conosciuto e leggibile nella sua organizzazione spaziale (Lynch, 1960), significa non perdere lo status di cittadino, con tutti i diritti e i doveri che questo comporta.

A tal proposito il filosofo Henri Lefebvre parla di "diritto alla città" (Lefebvre, 1968), nel contesto più ampio delle questioni di giustizia sociale: esso viene definito a partire da una revisione interpretativa dei processi di produzione dello spazio urbano, affermando la priorità del valore d'uso sul valore di scambio dello spazio urbano (Rossi, Vanolo, 2010). Qualunque spazio può essere struttura-

to; qualunque edificio può essere progettato per rispondere a determinate esigenze ed assolvere a particolari funzioni; ma senza una comunità, senza un bagaglio culturale, senza costruzione di reti e meccanismi sociali, uno spazio edificato non può definirsi propriamente una città.

Sicurezza e senso di appartenenza, per quanto possano sembrare concetti estremamente lontani e afferenti a tematiche del tutto diverse, sono in realtà strettamente legati: è proprio il senso di appartenenza che determina la necessità di lavorare per rendere sicuro il luogo in cui si vive, e tale sicurezza, una volta raggiunta, alimenta e rafforza il senso di cittadinanza e di identità della comunità urbana.

La sicurezza non è solo una condizione di assenza di pericolo ma anche la percezione collettiva di tale condizione, a tutti i livelli. Questo aspetto del concetto di sicurezza è particolarmente evidente se si concentra l'attenzione su un ambito specifico del contesto urbano: il quartiere. La dimensione del quartiere è infatti tale da permettere un'osservazione più mirata delle dinamiche socio – economico – ambientali di un contesto urbano. Di fronte alla diffusione a macchia d'olio del costruito sul territorio, che espande a dismisura la superficie della città, allontanando sempre più le zone residenziali dal centro direzionale e funzionale, il quartiere rappresenta un punto di riferimento di importanza strategica per i suoi abitanti, un luogo urbano a misura d'uomo.

In uno studio recente sul significato odierno di quartiere in termini sia urbanistico – amministrativo, sia socio – economici, viene affermato che «il quartiere è il luogo della resistenza. Resistenza ai processi di perdita della città. Resistenza all'individualismo e al neoliberismo imperanti. Resistenza alle derive pseudo – pubbliche. Il luogo in cui celebrare la rinascita della città, a partire dal vicinato e dai suoi rapporti a volte conflittuali ma comunque, inevitabilmente, umani» (Picone, 2012, p. 28).



▲
Territorio e prospettive di futuro. L'immagine esprime significativamente il rischio ambientale che incombe sul futuro delle nuove generazioni. (Fonte: Giannola E., 2012, "L'approccio ambientale alla pianificazione. Esperienze e problemi aperti", in *Infolio* n.28, p. 21).

Ed ancora che «nella società liquida del XXI secolo il quartiere da rifugio della individualità diventa il generatore della collettività, obbliga i suoi abitanti a riscoprire la necessità della società, diventa il legante del nuovo patto di cittadinanza che deve rianimare le città in declino di senso. Un legante sociale che non agisce solo sul piano immateriale delle relazioni, ma un connettore fisico, "quasi corporeo", che può agire da fertile cellula staminale per riconnettere i tessuti lacerati della città contemporanea» (Carta, 2012, p.10).

La coesione sociale è anche uno dei punti fondamentali della smart city: il Forum PA del 2010 vi ha dedicato uno speciale zoom tematico, che ha delineato cinque dimensioni principali attraverso le quali viene declinata l'idea di "smart" (Bertello, Blanchetti, 2012; Sismondi, 2010). Mobilità, ambiente (e con esso anche sviluppo sostenibile), turismo e cultura, economia della conoscenza e della tolleranza, trasformazioni urbane per la qualità della vita: questi i punti – chiave delle nuove città "intelligenti", sostenibili, efficienti.

Dal 2010 ad oggi l'attenzione verso la valenza strategica della componente sociale per un reale sviluppo dei contesti urbani è diventata sempre maggiore, spinta anche da una realtà in rapida trasformazione sotto l'effetto del fenomeno della globalizzazione. Città multietniche, da un lato impegnate nell'incremento dell'uso di ICT per modernizzare e migliorare la gestione strutturale, dall'altro costrette a riconoscere la diffusione di una nuova e più profonda consapevolezza civica, relativa ai problemi che gravano sulla vita quotidiana dei cittadini. La compresenza di gruppi diversi per etnia, interessi, obiettivi, necessità, frammenta il contesto sociale, lo rende complesso, sfuggente ad ogni tentativo di inquadramento, sempre più difficile da amministrare. In una situazione già confusa e instabile, individuare una corretta linea d'intervento nei casi di eventi catastrofici diventa una vera e propria sfida.

Risulta interessante a questo punto analizzare una delle leggi più recenti in materia di eventi sismici e ricostruzione, per verificare se e come le questioni dell'identità e dello spazio pubblico vengano trattate in modo adeguato al corrispondente dibattito attuale, e se il concetto di "sicurezza" venga effettivamente affrontato nella sua complessità e non soltanto dal punto di vista strutturale.

■ Sisma del 2012 in Emilia Romagna

Uno degli eventi catastrofici più recenti in Italia, e certamente uno dei più gravi degli ultimi anni per i danni registrati sul territorio, è stato quello verificatosi nel mese di maggio del 2012 in Emilia Romagna. Le scosse più rilevanti sono state registrate il 20 maggio (magnitudo 5.9 della scala Richter) e il 29 maggio (5.9), ma tra queste e successivamente ad esse lo sciame sismico è stato insistente e senza sosta.

Sono stati notevoli i danni provocati alle costruzioni

rurali, ai capannoni industriali che caratterizzano la zona compresa tra le province di Modena, Ferrara, Mantova, Reggio Emilia, Bologna e Rovigo, nonché agli edifici residenziali ed ai monumenti storici.

Uno degli effetti più inaspettati e che ha contribuito ad aggravare l'entità dei danni è stato il particolare comportamento del terreno che, sotto l'azione del sisma, in determinate zone ha evidenziato fenomeni di "liquefazione", perdendo temporaneamente le proprie caratteristiche di resistenza alle sollecitazioni.

La stima dei danni ha raggiunto la cifra di svariati miliardi di euro, ma il danno principale consiste nella perdita di numerosissime piccole e medie imprese, che costituivano il tessuto economico della regione, nonché un importantissimo nodo industriale – commerciale di una rete di produzione che andava ben oltre i confini regionali e, in alcuni casi, nazionali.

In risposta alle urgenti e gravi necessità di ricostruire velocemente e di rimettere in piedi un territorio devastato dal punto di vista non solo fisico – strutturale ma anche e soprattutto socio – economico, dopo il decreto n.74 del 2012 che istituiva il fondo nazionale per la ricostruzione nelle province colpite dal sisma, la giunta del consiglio regionale ha approvato, in data 18 dicembre 2012, l'apposita legge per regolare e disporre modalità ed entità degli interventi. I primi articoli della legge sono subito molto chiari riguardo le finalità degli interventi previsti: si legge infatti all'art.3, "Principi generali della ricostruzione":

«1. La regione promuove la ricostruzione nei comuni interessati dal sisma, con l'obiettivo di favorire la ripresa delle attività delle comunità insediate e la rigenerazione delle condizioni di vita e di lavoro.

[...]

5. La ricostruzione è diretta ad assicurare che gli interventi di riparazione, ripristino con miglioramento sismico e di ricostruzione siano accompagnati da un innalzamento del livello di sicurezza sismica e della qualità urbana, sia in termini di recupero o creazione dei luoghi di aggregazione e dei servizi pubblici che connotano l'identità di ciascun centro urbano, sia di quantità e qualità delle attrezzature e spazi collettivi e delle infrastrutture per le mobilità, accessibili e pienamente usufruibili da parte di tutti i cittadini, di ogni età e condizione».

La realizzazione di spazi pubblici, espressamente finalizzati a favorire i rapporti sociali, è qui posta in stretto legame con il concetto di identità: la sicurezza nei confronti del rischio sismico è posta sullo stesso piano della qualità urbana, intesa innanzitutto come qualità abitativa, sociale, umana.

Non manca inoltre l'attenzione alle tematiche della città "intelligente" in termini di risparmio energetico ed efficienza tecnologica. Sempre all'art.3, il comma 6 consente un aumento dello spessore

di murature, solai e coperture, esentando tale incremento dal calcolo volumetrico della cubatura ammissibile. Si tratta di un accorgimento che può sembrare irrisorio, a confronto con interventi più massicci ed invasivi relativi all'inserimento e all'ammodernamento degli impianti, ma che esprime pienamente la logica smart proprio nella ricerca di soluzioni che permettano il massimo risultato con il minimo dispendio economico e il massimo rispetto possibile delle strutture esistenti.

I commi seguenti (7 e 8) riguardano la tutela del patrimonio storico architettonico e del paesaggio: l'elemento innovativo sta nell'accostamento dell'idea di "miglioramento" a quella della semplice conservazione.

Significativa risulta l'attenzione al ripristino delle attività produttive, a prova della consapevolezza che la funzione residenziale non può sussistere senza servizi, attività, economia alla microscala che sostiene quella alla scala territoriale, né senza infrastrutture (espressamente citate nel testo della legge).

Particolarmente interessante risultano le prescrizioni riguardo i centri storici dei comuni interessati dagli interventi ricostruttivi: all'art.5, comma 1, vengono esplicitati gli obiettivi degli interventi, di seguito riportati:

- «a) la tutela e valorizzazione dei tessuti urbani di antica formazione, per assicurare la riconoscibilità della struttura insediativa e della stratificazione dei processi di loro formazione, sia nella rete stradale e negli spazi ineditati, sia nel patrimonio edilizio e negli altri elementi dello spazio costruito;
- b) il recupero degli edifici e dei manufatti che costituiscono i principali elementi identitari delle comunità locali, perseguendo comunque il miglioramento delle prestazioni sismiche ed energetiche degli edifici;
- c) il rapido rientro dei residenti nelle proprie abitazioni e la ripresa delle attività economiche, culturali e sociali;
- d) il miglioramento della sicurezza e della qualità del tessuto edilizio e la riduzione della vulnerabilità urbana».

La salvaguardia dell'edificato storico viene presentata come una necessità identitaria e culturale degli stessi abitanti, piuttosto che come una vuota prescrizione delle soprintendenze e dei tecnici del settore. Questo atteggiamento, costante in tutto il testo della legge, costituisce una fondamentale svolta nell'approccio alla ricostruzione: finalmente si restituisce alla comunità urbana il suo ruolo di protagonista, e si cerca di incentivare la sua partecipazione alle decisioni in materia di città. Una logica sicuramente più collaborativa ed aperta rispetto al passato, volta alla conquista del consenso pubblico più che all'imposizione di regole dall'alto. Una logica che riconosce la comunità locale come il principale attore dell'azione ricostruttiva, lo stakeholder che porta con sé il maggior carico di necessità, interessi, esigenze, speranze ed aspira-

zioni per lo sviluppo futuro.

Ed è proprio quest'idea di "futuro" l'elemento più innovativo e positivo di questa legge: perché un terremoto oltre a distruggere edifici e beni materiali, oltre a determinare la frammentazione del contesto sociale, mina profondamente i progetti degli abitanti per il proprio futuro, immediato e a lungo termine. I progetti di un lavoro, una casa, una famiglia, l'affermazione di sé nel territorio in cui si è nati, subiscono una battuta d'arresto improvvisa e netta, e senza questi la comunità non va avanti. Il progresso non è solo tecnologico: non siamo automi, ma esseri dotati di emozioni, e l'importanza dell'approccio emozionale alle attività umane è stata recentemente riconosciuta anche dall'Unione Europea, in numerosi documenti ufficiali, molti dei quali relativi all'educazione delle nuove generazioni.

«Il processo emozionale è parte integrante dell'attività decisionale e condiziona le azioni e le idee permettendo la riflessione e il giudizio. Senza coinvolgimento emozionale, ogni azione, idea o decisione verrebbe a fondarsi unicamente su degli elementi razionali. Una buona condotta morale, che costituisce la base della cittadinanza, necessita invece di un impegno emozionale» (Road Map per l'educazione artistica, 2006).

Quest'idea è ripresa nel testo della legge in tutti quei punti in cui si fa cenno alla comunità sociale, al senso di identità ed appartenenza: seppure non esplicitato come altri concetti, quello dell'emozionalità e del sentimento civico come motore immateriale della vita economica e materiale di quel territorio risulta compreso nell'ottica più ampia dell'attenzione all'uomo e al ripristino della collettività prima di tutto.

Un'ultima osservazione riguardo questa legge va fatta senza dubbio sul tentativo di contenere lo sprawl, ovvero il fenomeno di diffusione a macchia d'olio del tessuto urbano sul territorio in modo incontrollato e disperso. All'art.12, comma 7, si legge infatti:

«7. In tutti i casi di delocalizzazione di cui al comma 6, il piano della ricostruzione individua contestualmente le aree nelle quali attuare la ricostruzione degli edifici, dando priorità al riuso di immobili e aree dismesse, collocate all'interno del territorio urbanizzato, e a processi di addensamento del tessuto urbano esistente. Qualora per la delocalizzazione risulti indispensabile la realizzazione di nuovi insediamenti prevalentemente residenziali o produttivi, il piano della ricostruzione programma la contestuale realizzazione e completamento delle connesse dotazioni territoriali e infrastrutture per la mobilità. In ogni caso, le nuove aree per insediamenti prevalentemente residenziali e quelle per attività produttive sono localizzate dal piano della ricostruzione negli ambiti suscettibili di urbanizzazione individuati dalla pianificazione urbanistica o, in carenza di tali previsioni, in adiacenza e continuità con i tessuti urbani esistenti.

8. Allo scopo di assicurare la fattibilità dell'intervento di delocalizzazione, la delibera di adozione del piano è corredata da una apposita relazione circa il pieno coinvolgimento di tutti i soggetti privati interessati, attraverso la stipula di accordi compensativi ai sensi degli articoli 18 e 30, comma 11, della legge regionale n. 20 del 2000 o dell'articolo 23 della legge regionale n. 37 del 2002, ovvero che dimostri la disponibilità delle risorse finanziarie necessarie per l'attuazione degli interventi entro il termine di validità del vincolo espropriativo.

9. Il piano della ricostruzione può stabilire, preferibilmente in ambiti urbani a bassa densità territoriale ovvero caratterizzati dalla presenza di funzioni dismesse o in corso di dismissione, dalla scarsa qualità del patrimonio edilizio esistente, sia in termini architettonici sia dell'efficienza energetica, della sicurezza e della qualità ecologico ambientale, misure premiali per incentivare processi di addensamento urbano, qualificazione delle dotazioni territoriali e del patrimonio edilizio esistente. Negli ambiti di intervento così perimetrati, il piano stabilisce incentivi volumetrici, proporzionali al costo economico degli interventi previsti e altre forme di premialità legate, in modo progressivo, ai livelli prestazionali raggiunti ai sensi dell'articolo 7-ter della legge regionale n. 20 del 2000».

Anche qui la concertazione, il coinvolgimento dei privati nel processo di costituzione dei nuovi ambiti urbanizzati, e l'incentivo economico volto a favorire l'addensamento edilizio piuttosto che la sua dispersione, sono tutte logiche di gestione che fanno riferimento ad un modello di governance, in cui l'attore pubblico è soltanto uno dei protagonisti della gestione del territorio.

In ultima analisi, si può certamente affermare che notevoli passi avanti sono stati fatti dalla legislazione in materia di ricostruzione, anche in un contesto come quello italiano particolarmente tradizionalista nell'impostazione giuridica e nell'approccio tecnico al governo del territorio, sia in situazioni di emergenza che nella routine quotidiana. Sicuramente in questo ha influito positivamente il continuo confronto con le direttive europee, nonché un dibattito disciplinare importante e continuo che ha prodotto numerose esperienze di condivisione e partecipazione a processi di gestione territoriale. In tal senso, si assiste finalmente ad un dialogo reale tra il mondo dei "tecnici" e quello dei cittadini: questo scambio è fondamentale in quanto costituisce una fonte di input alla responsabilizzazione della comunità civica come protagonista del proprio territorio.

Continuare su questa strada appena accennata costituisce la sfida di noi urbanisti per l'immediato futuro.

ELENA GIANNOLA
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
elena.giannola@unipa.it

■ Bibliografia

- Bertello A., Blanchetti E., (a cura di), (2012), *City 2.0: il futuro delle città*, Allea, Milano;
- Carta M., (2012), "Il quartiere generatore di urbanità", in Picone M., Schilleci F., *QU_ID, Quartiere e Identità*, Alinea, Firenze, pp. 9 – 10;
- Giannola E., (2012), "L'approccio ambientale alla pianificazione. Esperienze e problemi aperti", in *Infolio* n.28, p. 21;
- Lefebvre H., (1978), *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia, pp. 106 – 107 (ed. orig. 1968, *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris) ;
- Lynch K., (1964), *L'immagine della città*, Marsilio editore, Padova; (ed. originale: *The image of the city*, 1960, Massachusetts Institute of Technology and the President and Fellows of Harvard College);
- L. R. dell'Emilia Romagna, n.50 del 18 dicembre 2012, *Norme per la ricostruzione nei territori interessati dal sisma del 20 e 29 maggio 2012*;
- Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, (2006), *Road Map per l'educazione artistica*, Conferenza mondiale sull'educazione artistica, Lisbona;
- Picone M., (2012), "Il quartiere nelle scienze sociali: il luogo della resistenza", in Picone M., Schilleci F., *QU_ID, Quartiere e Identità*, Alinea, Firenze, pp. 24 – 36;
- Rossi U., Vanolo A., (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Bari;
- Sismondi C. M., (2010), "Smart city: siamo pronti a immaginare città più intelligenti?", in Dossier Forum PA, *Smart city: vivere meglio in città più intelligenti*, pubblicato su: <http://saperi.forumpa.it/story/42207/smart-city-vivere-meglio-citta-piu-intelligenti>

INCONTRI RACCOLTI #Emilia

INCONTRI RACCOLTI #EMILIA è un capitolo della ricerca INCONTRI RACCOLTI dedicato ai luoghi del terremoto in Emilia del maggio 2012.

INCONTRI RACCOLTI è un progetto d'indagine narrativa sul paesaggio urbano, strumentale alla formazione di strategie di pianificazione e valorizzazione delle risorse territoriali.

A un anno dal sisma ci soffermiamo a leggere un territorio ancora segnato dall'evento, un territorio in attesa di una ricostruzione, di una nuova identità urbana e sociale, di una ridefinizione dei luoghi pubblici.

L'obiettivo della ricerca è di rilevare l'attuale identità percepita dell'area, per confrontarla con il "potenziale" del territorio e con le necessità di un programma strategico di ricostruzione.

La definizione dell'identità territoriale rappresenta il punto di partenza di qualsiasi ipotesi progettuale di ri-valorizzazione e ri-qualificazione dei luoghi.

■ Premessa

Il territorio, nella sua complessità percepita e vissuta, è frutto di processi di trasformazione collettivi che, nel tempo, determinano l'evolversi della sua identità.

Gestire e pianificare adeguatamente la risorsa territorio significa garantire uno sviluppo sostenibile che sia in grado di tutelarne l'identità e di valorizzarne le potenzialità.

Programmare adeguatamente le politiche di riqualificazione, gestione, recupero e valorizzazione del territorio e della/e sua/e identità si rende oltremodo necessario in situazioni di emergenza e in cui diventa necessaria una ricostruzione consapevole, innovativa e sostenibile, nell'ottica di rileggere la ricostruzione come opportunità di riconversione dell'intero organismo territoriale.

Ogni territorio, ogni centro urbano ha il suo repertorio d'identità: può essere espressione d'identità plurali e stratificate nel tempo, ma anche d'identità sopite, inespresse o potenziali.

Per questo la questione dell'identità si pone in termini complessi, soprattutto quando un territorio perde i suoi punti di riferimento principali.

■ Il Progetto INCONTRI RACCOLTI

INCONTRI RACCOLTI è un'attività di analisi narrativa svolta attraverso più media, di valore strategico per la valorizzazione e il rilancio di risorse territoriali, è un progetto d'indagine narrativa sul paesaggio urbano, finalizzato alla formazione di strategie di pianificazione e valorizzazione delle risorse territoriali esistenti.

L'attività di ricerca è condotta a livello interdisciplinare, in rete collaborativa da professionisti attivi in campi e ambiti diversi (architettura urbana, pianificazione territoriale, progettazione del paesaggio, marketing territoriale).

La lettura del territorio è condotta su raccolta di dati "non quantitativi" come l'immagine fotografica, la documentazione audio-video, la letteratura, le fonti archivistiche, le mappature, le rappresentazioni di costume, il profiling di usi e consuetudini, lo storytelling, ecc.; essa offre un robusto strumento di verifica e arricchimento per processi di pianificazione urbana e territoriale, studi di fattibilità, piani di recupero/riuso, organizzazione di progetti partecipati.

I materiali d'indagine sono raccolti ed elaborati in autonomia rispetto alle realtà già attive sui territori; il punto di partenza è la definizione di una nuova visione "altra" per la creazione di nuovi scenari innovativi di sviluppo locale che s'interfaccino e si integrino con le realtà esistenti e con le amministrazioni locali.

Le idee di lettura vengono sintetizzate in temi visuali e offerte ai locali portatori di interesse, con ausilio di media ritenuti opportuni rispetto a ogni caso specifico, siano essi modelli, installazioni fotografiche e multimediali, portali informativi, pubblicazioni, ecc.

INCONTRI RACCOLTI è un progetto aperto e sensibile al contesto; le attività svolte vengono raccolte, condivise e organizzate per area geografica in un archivio web online: www.u-boot.it/incontri-raccolti.

■ INCONTRI RACCOLTI #Emilia

Narrazioni di pianure, di scosse e di nuove identità "...Terra di Castelli e di Chiese che dominano centri abitati caratterizzati ancora cento anni fa dalla presenza di fiumi – come San Felice sul Panaro – torrenti e canali in cui si riflettevano gli stessi monumenti (come a Finale). Terra d'acqua. Forza della natura, motrice (per i tanti mulini) e distruttrice (per le continue alluvioni avvenute anche dopo le bonifiche del primo novecento)..."¹

Un paesaggio piatto, infinito, fatto di pianure e di nebbia, in cui unici punti di riferimento sono le case coloniche, i campanili, i centri storici. Gli oggetti maggiormente colpiti dal terremoto.



▲
Daniele Iodice – San Felice Sul Panaro

Le persone che vivono questi territori hanno visto crollare, insieme alle loro case, tutte le certezze e le abitudini di una vita: i luoghi di lavoro, i luoghi dell'abitare e dello stare insieme, i luoghi dell'identità.

Da subito la volontà è stata quella di ripartire dalla tragedia, come occasione per crescere nella ricostruzione.

Oggi i centri storici sono ancora chiusi, gli edifici puntellati, gli spazi abbandonati, in attesa di conquistare un nuovo valore sociale, territoriale e spaziale.

Che cosa sono ora quei luoghi? Chi li vive? Come sono cambiati i modi di vivere l'urbano? Cosa significa la ricostruzione per la comunità, quali sono le prospettive per un territorio che non deve e non vuole morire?

■ Obiettivi

L'obiettivo della ricerca è di rilevare l'attuale

identità percepita dell'area, per confrontarla con il "potenziale" del territorio e con le necessità di un programma strategico di ricostruzione.

La definizione dell'identità territoriale rappresenta il punto di partenza di qualsiasi ipotesi progettuale di ri-valorizzazione e ri-qualificazione dei luoghi.

Il riconoscimento collettivo dei valori da condividere e da supportare con coerenza nella pratica quotidiana dell'agire diventa frutto di un processo che non può essere imposto dall'alto, ma che passa attraverso la consapevolezza di tale identità e della sua riconoscibilità all'interno e verso l'esterno.

Il progetto si propone di indagare e raccontare i nuovi usi dello spazio pubblico e della socialità in questi luoghi in cui il tessuto urbano è ancora 'stravolto' dal sisma. Gli spazi pubblici e di socialità sono il connettivo del tessuto urbano e ne definiscono le caratteristiche, le peculiarità, e ne identificano l'appartenenza a una comunità specifica.



▲
Daniele Iodice – Moglia

Lo spazio pubblico diventa ancora più importante nel momento in cui ci si pone di fronte alla necessità di una ricostruzione e una ri-costituzione degli elementi singoli di una città e di un tessuto urbano. Da qui la necessità di un lavoro sul territorio, in stretto contatto con le realtà, gli enti e gli stakeholder locali, per arrivare alla produzione di materiale documentale e di indagine territoriale (pubblicazioni, mostre, eventi, ...) per una pianificazione futura.

Il mezzo scelto per la prima indagine sul territorio è la fotografia: strumento personale di lettura e analisi dello spazio e, allo stesso tempo, potente mezzo di comunicazione con il vasto pubblico per fornire nuovi scenari e nuove visioni di questi territori "in attesa". Il primo racconto fotografico è a cura di un fotografo emiliano che vive e lavora a Bologna: Daniele Iodice (www.danieleiodice.it).

VALERIA ALEBBI

Architetto, valebbs@gmail.com

MARCO D'ELIA

Architetto, dlemrc@gmail.com

MARGHERITA FENATI

Architetto, margherita.fenati@u-boot.it

DANIELE IODICE

Architetto Fotografo, daniele.iodice@u-boot.it

Estratto dell'articolo di Pier Luigi Cervellati del 22 maggio 2012 pubblicato sul Corriere di Bologna.

■ Bibliografia

Cervellati, P.L., (25.05.2012), *Un'identità da restituire. Il patrimonio artistico ferito*, in *Corriere di Bologna*, Bologna.

Zavattini, C., Strand, P., (1997), *Un paese. Portrait of an italian village*, Aperture Foundation Inc., New York.

Celati, G., (1993), *Narratori delle pianure*, Feltrinelli, Milano.

Seelig, T. Stahel, U., (2005), *Trans Emilia – Sammlung Linea di Confine: Territoriales Erkunden der Emilia-Romagna | The Linea di Confine Collection: A territorial Reconnaissance of the Emilia-Romagna*, Fotomuseum Winterthur, Christoph Merian Verlag, Basel.

PARTE 2 - LA TAVOLA ROTONDA

RESILIENZA, RIPIANIFICAZIONE E SPAZIO PUBBLICO: TRE ASPETTI DELLO STESSO PROBLEMA

Ripopolare gli spazi pubblici dopo la catastrofe

Nella ricostruzione, assai più che nell'emergenza, le nostre strategie d'intervento si applicano abitualmente a cose *fisiche*: edifici e capannoni da ricostruire, reti infrastrutturali da riattare, spazi da mettere in sicurezza, rischi ambientali da fronteggiare, paesaggi da riqualificare. Eppure, in questi momenti particolarmente critici per la vita di una comunità, entrano in gioco percezioni e sentimenti che, a ben guardare, contano anche di più della materialità delle cose: il ritrovamento del sé dopo il trauma, il senso del proprio radicamento nel luogo, la tenuta dei legami di coesione interpersonali, la fiducia nelle istituzioni, le speranze per l'avvenire.

Diventa allora decisiva la *passione* con cui si mette mano a un'attività di ricostruzione che non è non soltanto fisica, ma anche individuale, sociale e simbolica. La ricostruzione va pensata prima di tutto come espressione di un'esperienza interiore, che si traduce poi in disponibilità a impegnarsi per un progetto di vita, tanto individuale che collettivo. Anzi, potremmo sostenere che quando l'attenzione è centrata eccessivamente sulle cose materiali, o -peggio ancora- sulle rendite da ricostituire, prima ancora di interrogarsi sui modi di ridare un senso comune al futuro, come purtroppo sta accadendo ad esempio a L'Aquila, la ricostruzione è malata. E i suoi risultati non possono che essere deludenti. C'è da chiedersi se nelle attuali condizioni del nostro Paese sia davvero possibile intraprendere la ricostruzione sfuggendo alle "passioni tristi" (nel senso utilizzato da Benasayag-Schmit, "L'epoca delle passioni tristi", 2004) che tendono a insorgere abitualmente in queste circostanze. Quando cioè l'irruzione dell'imprevedibile e la perdita del senso d'onnipotenza promesso dal "messianismo scientifico" intacca la disposizione d'animo degli individui e delle comunità locali nei riguardi del futuro, che viene ora percepito soprattutto come una fonte di rischi rispetto cui occorre proteggersi, affidandosi solo alle proprie forze. Quando -complice soprattutto l'attuale stato di *crisi nella crisi*, sotto l'effetto della prolungata recessione economica in atto - si diffonde sempre più il pessimismo, e il *futuro-promessa* vagheggiato dalla modernità si ribalta in un *futuro-minaccia* che opprime l'orizzonte del presente. E quando infine ci si ritrova incapaci di elaborare un progetto di superamento della crisi, in grado di liberarci da quella sensazione angosciata di vivere in continuo stato d'emergenza, corrosi da un'inquietudine profonda che c'impedisce di pensare al futuro con desiderio e

con speranza.

Noi sappiamo che il progetto può riaprire alla fiducia soltanto se contribuisce a riacciare i legami interpersonali debilitati dalla paura del futuro, e se si riescono a riannodare i legami di coesione interni alla comunità locale, messi alla prova dal sisma. E l'esperienza insegna che la chiave di volta della ricostruzione non è soltanto l'efficienza organizzativa, la trasparenza, l'equità delle scelte, ma è soprattutto *la capacità di mobilitare i legami interpersonali*, guardando al futuro con la volontà di costruire progetti comuni, ben oltre il recupero della propria abitazione.

Tutto ciò ha molto a che fare con il ruolo degli spazi pubblici. Ancor più che nella vita quotidiana, le piazze e gli spazi dell'incontro collettivo giocano qui un ruolo determinante, sia immediatamente dopo la catastrofe che nel successivo processo di ricostruzione. Ad esempio, nel cratere aquilano, dove abbiamo lavorato come università al fianco dei comuni per predisporre i piani di ricostruzione, la richiesta più urgente avanzata dai sindaci ha riguardato ovunque la immediata disponibilità di un luogo sicuro, dove ritrovarsi per affrontare con tutta la popolazione le terribili conseguenze del sisma.

Le soluzioni d'intervento sono in certo modo obbligate. Dove si può, si riusano gli spazi identitari della comunità locale, solitamente quelli ereditati dalla storia oppure quelli più frequentati. Altrimenti si deve ricorrere alla costruzione di nuovi spazi, temporanei e transitori, localizzati nelle aree più esterne; ma allora deve essere ben chiaro che va evitata la formazione di nuove centralità che di fatto possano diventare a regime alternative a quelle consolidate nella città esistente.

Proprio l'esperienza dell'Aquila c'insegna che una strategia dell'emergenza troppo mirata alla casa individuale e non al ripristino delle condizioni abitative più generali rischia di aggravare i danni, perpetuando le lacerazioni provocate dal terremoto. Così, ad esempio, la deprecabile strategia dei MAP, moduli d'abitazione provvisoria a destinazione unicamente residenziale, ha prodotto molteplici aggregazioni di alloggi prive dei più elementari spazi di relazione, provocando la desertificazione delle relazioni interpersonali e l'isolamento delle persone. Giusto il contrario del modello che ho evocato in precedenza, cioè gli spazi pubblici utilizzati come leva strategica per rigenerare i legami di coesione sociale da cui dipende il futuro di una comunità.

Al tempo stesso, con l'esperienza dei Comuni del cratere, l'Abruzzo c'insegna che l'innovazione virtuosa è in realtà possibile, quando le istituzioni e le società locali s'impegnano con fiducia a cooperare tra loro nel dar forma al proprio futuro. In queste situazioni assistiamo spesso all'*emergere di inedite forme di socializzazione e nuovi spazi orientati alla fiducia di un avvenire migliore*. Si sviluppano legami interpersonali che sono più forti delle pulsioni

all'utilitarismo personale, finalizzato alla cattura individualistica delle provvidenze pubbliche in gioco nella ricostruzione. Al sentimento d'impotenza di fronte alle minacce incombenti e all'improbabile affidamento alla propria salvezza individuale, si sostituisce la ricerca febbrile di visioni corali, capaci di mobilitare il protagonismo delle società locali e delle loro istituzioni di rappresentanza.

In definitiva, la lezione che proviene dei più recenti sismi – soprattutto quello dell'Emilia Romagna, dove le reti sociali sedimentate hanno tenuto, e hanno fatto da collante tanto alle azioni urgenti che a quelle successive – ci invita a riaffermare la centralità del tema dello spazio pubblico. Questo tema va considerato in modo prioritario nella pianificazione della ricostruzione, ma anche nella impostazione delle attività di prevenzione. Al riguardo vorrei richiamare le previsioni che abbiamo introdotto in tutti i piani, e che rinviano al concetto della Struttura Urbana Minima, che pensiamo debba diventare un riferimento ordinario delle future politiche urbane, dentro e fuori i centri colpiti dal sisma. Come è noto, questo concetto mira alla messa in sicurezza preventiva delle *life lines* di una città, agendo in particolare sulle vie di fuga e sugli spazi critici per la sopravvivenza dopo la calamità. Ebbene, questi spazi possono essere configurati in applicazione delle necessarie strategie di consolidamento preventivo dei manufatti, ma al tempo stesso come espressione di una visione organica degli spazi pubblici all'interno della città storica e dell'area urbana nel suo complesso. Sicché la ricostruzione può diventare una magnifica occasione per ridefinire il senso degli spazi pubblici nella città, agendo non soltanto sui singoli episodi, ma sull'intero sistema di relazioni tra loro e la città. A queste condizioni possiamo ritenere che la messa in sicurezza dell'esistente e la reinvenzione dei rapporti tra spazi pubblici e città sono inscindibilmente connessi, diventando un tema chiave di ogni pianificazione della ricostruzione.

ALBERTO CLEMENTI
*Dipartimento di Architettura
Università di Chieti-Pescara

Gestione della ricostruzione, manutenzione del territorio

A distanza di quattro anni dal sisma che ha colpito la città di L'Aquila e i comuni del cratere, ed a circa 15 mesi dalla gestione, prima del Ministro Barca e ora del Ministro Trigilia, incaricati dal Presidente del Consiglio dei Ministri di integrare le iniziative volte ad accelerare la ricostruzione, attraverso l'intervento normativo di riordino di giugno 2012¹, si è inteso da un lato garantire il rientro in tempi certi dei residenti di tutti i comuni nelle proprie abitazioni ricostruite secondo un "modello europeo di città" in aree a elevato rischio sismico, e dall'altro attuare gli altri due obiettivi, della ricostruzione, da perseguire con ogni impegno per promuovere l'attrattività dei territori, e dello sviluppo socio-economico dei territori colpiti dal sisma. Tali obiettivi si attuano garantendo tessuti urbani, vivibili e di qualità e quindi efficienza energetica, impianti a norma, servizi urbani efficienti affidati a reti infrastrutturali intelligenti, anche attraverso l'ampliamento degli spazi pubblici nei centri storici. Se ripercorriamo le vicende di alcuni gravi terremoti avvenuti in Italia, notiamo la profonda diversità che ha caratterizzato la ricostruzione in Friuli, Irpinia, Umbria, Marche e, da ultimo, in Abruzzo ed Emilia.

In Friuli si è verificata una nuova quanto straordinaria modalità di ricostruzione che aveva visto l'opera dei cittadini, dei tecnici e degli amministratori attenti alla conservazione della identità costruttiva e paesaggistica dei luoghi. La ricostruzione campana e successivamente quella umbro-marchigiana hanno visto una gestione guidata da apposite istituzioni preposte all'emergenza. Le esperienze di L'Aquila e dei comuni del cratere e dell'Emilia presentano una gestione complessa della ricostruzione prima emergenziale e poi ordinaria.

La mancanza di un indirizzo omogeneo ha caratterizzato diversità dinamiche dell'attività post sismica in tutte le suddette esperienze, quasi che non esistano problematiche ricorrenti, di carattere sociale, economico, gestionale, tecnico-operativo. Dal terremoto o da calamità naturali sembrerebbe che si impari poco che possa risultare utile per le successive esperienze di crisi. Ogni volta si sono sperimentate soluzioni nuove per affrontare le fasi di soccorso, di messa in sicurezza, di restauro, di ricostruzione. Tali modalità sempre diverse sembrano mettere in discussione i criteri già collaudati nelle precedenti esperienze.

Ogni terremoto in effetti presenta alcune specificità. Quello aquilano ad esempio è l'unico che unisce i centri storici minori con quelli di un capoluogo di provincia dal grandissimo valore storico e architettonico, ma ciò non toglie che vi siano analogie che accomunano le zone colpite da sismi significativi tali da richiedere e da consentire non nuove modalità ma perfezionamenti ed adattamenti di criteri già collaudati nel tempo.

¹ DL 83/2012 (artt. 67-bis e sgg), convertito con modificazioni dalla L. 134/2012

Se ci concentriamo sulla ricostruzione del territorio aquilano, nell'ultimo anno molti sono stati i contributi utili a prefigurare modalità e procedure per la ricostruzione e lo sviluppo della città dell'Aquila e dei comuni del cratere. Oltre il Rapporto OCSE, il Ministro per la coesione territoriale ha promosso nel 2012 l'elaborazione di tre importanti studi, quali strumenti di ausilio ai processi decisionali, per una valutazione socio-economica, urbanistica e giuridica delle criticità e delle prospettive per la ricostruzione e lo sviluppo della città dell'Aquila e dei comuni del cratere.

Tali studi, soprattutto quelli di Calafati e di Campos Venuti, Oliva e Gasparrini, hanno messo in evidenza l'importanza della pianificazione strategica nel dare una prospettiva a questo processo dentro un futuro piano, proiettando l'idea di futuro della città di L'Aquila anche oltre i suoi confini comunali. L'area colpita dal sisma si articola, infatti, in un insieme di "sistemi locali intercomunali", ciascuno con la sua specifica dimensione e struttura. E anche se il rapporto Calafati si concentra sul sistema urbano dell'Aquila non significa che non riconosca l'importanza (e l'urgenza) di definire una strategia di sviluppo anche per gli altri sistemi intercomunali del "cratere aquilano".

Tale impostazione si ritrova nell'impianto normativo del giugno 2012, i cui ambiti più attinenti ai temi oggetto del workshop sono tesi sostenere il processo di ricostruzione, garantendo l'attrattività dei centri urbani anche con riferimento al miglioramento, alla promozione, alla riqualificazione dei servizi di prossimità dei centri abitati e dunque degli spazi pubblici delle relazioni. In quest'ottica si è inteso prevedere il recupero con miglioramento sismico e, ove possibile, adeguamento sismico di edifici pubblici o di uso pubblico privilegiando il raggiungimento del massimo grado di sicurezza sismica possibile, sempre nel rispetto dei limiti economici di intervento, e restituire identità e ruolo alla città de L'Aquila e ai comuni interessati, collegando il recupero dei centri storici ad un più complessivo ragionamento di carattere strategico e progettuale, privilegiando la qualità urbana. Accanto al tema della pianificazione strategica occorre evidenziare con la stessa forza il tema delle politiche di prevenzione e riduzione del rischio sismico. Oggi la manutenzione del patrimonio immobiliare del nostro paese, sia pubblico che privato, si pone, sicuramente, fra le questioni prioritarie nelle politiche di sviluppo dei prossimi anni anche e soprattutto come messa in sicurezza del patrimonio edilizio e occorre quindi lavorare nella direzione del raggiungimento di obiettivi minimi quali:

- il miglioramento della conoscenza del fenomeno, attraverso il monitoraggio del territorio con particolare riferimento al patrimonio abitativo, alla popolazione e ai sistemi infrastrutturali;
- l'attuazione di politiche di riduzione della vulnerabilità dell'edilizia più antica, degli edifici

"strategici" (scuole, ospedali, strutture adibite alla gestione dell'emergenza), attraverso un'ottimizzazione delle risorse utilizzate per il recupero e la riqualificazione del patrimonio edilizio;

- l'utilizzo di strumenti ordinari di pianificazione, per migliorare l'operatività e lo standard di gestione dell'emergenza a seguito di un terremoto.

E' evidente che la capacità di realizzazione di tali misure dipende dalla disponibilità di adeguate risorse finanziarie e di una nuova visione progettuale della ricostruzione. Siamo dunque a un passaggio importante e l'esperienza delle ricostruzioni più recenti, pur diverse per molti aspetti, mostrano che il bilanciamento fra questi obiettivi si può trovare se prevalgono trasparenza, consapevolezza, cooperazione e apertura.

ALDO MANCURTI

Dipartimento per lo sviluppo delle economie territoriali e delle aree urbane, Presidenza del Consiglio dei Ministri

Modelli di pianificazione nei Piani di Ricostruzione: un'inversione di ruoli

Anch'io sono abbastanza convinto che la questione dei modelli sia un falso problema. I modelli servono a noi per concettualizzare le cose a posteriori servono meno per operare in condizioni di scarsa conoscenza e di emergenza.

In realtà ogni situazione presenta problemi complessi che implicano soluzioni specifiche.

Porre bene i problemi è la vera questione e, a mio avviso, e mi riferisco al terremoto dell'Aquila, il problema fondamentale è che non sono stati posti bene i problemi dalla Legge 77.

In realtà la legge 77, mette insieme, in un sistema confuso, come è stato già detto negli interventi precedenti, sovrapponendole, le politiche per l'emergenza con quelle per la ricostruzione.

E' una legge artatamente confusa, che recepisce l'impianto statale della redistribuzione delle risorse, per settore e non prevede nessuna forma di integrazione tra le stesse e quelle locali attraverso politiche e/o piani.

Il sistema di erogazione dei contributi per la Ricostruzione privata è basato su un regime privatistico e senza forme di evidenza pubblica mentre quello per la Ricostruzione degli edifici pubblici sarebbe dovuto essere a regime ordinario e ad evidenza pubblica; per cui si è andati avanti cercando di razionalizzare un processo ibrido per metà privatistico e per metà pubblico.

Si è ritenuto che la governance fosse la soluzione. Ma una governance non è solo mettersi intorno ad un tavolo e discutere; significa avere dietro un sistema, normativo e procedurale, quale le strutture per la governance; le strutture per la copianificazione, che non è la valutazione della V.I.A., o della V.A.S. ecc., ma una valutazione sostanziale delle coerenze e delle compatibilità.

Tutto questo non c'era, e quindi la governance è fallita al di là della conflittualità, pur altissima, tra i soggetti istituzionali.

A questo modello che non ha funzionato si è sostituito un processo diverso che è quello della Legge n. 134/2012, in cui si è cercato di rimuovere l'emergenza dicendo semplicemente che era finita. Oggi ci troviamo al punto che è il Sindaco dell'Aquila, il principale sostenitore per il ritorno alle procedure ordinarie a richiedere di nuovo l'emergenza. Perché? Perché l'emergenza porta con sé un sistema pubblico decisionale e valutativo che è ovviamente un sistema molto più semplice: e in fondo il Sindaco vuole quello! Non vuole governare con un Consiglio comunale, non vuole governare con gli altri soggetti, vuole decidere di mettere l'Auditorium di Renzo Piano in mezzo al parco del Castello e il centro commerciale sotto la Piazza del Duomo.

Questo è il tipo di modello decisionale che piace, ed è quello che era stato introdotto dal regime emergenziale del primo Commissario, il Sottosegretario Bertolaso.

Successivamente, il secondo regime commissariale che era diverso dal primo, perché si trattava di

un Commissario delegato, ha cercato di ricondurre, in qualche modo ad un sistema ordinario, la confusione della legge 77.

Torniamo alle grandi differenze che, a mio avviso ci sono tra le due leggi, Aldo Mancurti ci potrà illustrare anche la filosofia che ha ispirato la L. 134. La Legge 134 è una legge fortemente centralista; è infatti un'illusione che i poteri decisionali siano tornati al Comune di L'Aquila. Non è vero.

Il Sindaco pensa di aver sostituito l'amico Gaetano con l'amico Fabrizio per poi additare entrambi come nemici dell'Aquila sui quali scaricare la responsabilità e le difficoltà.

Nella sostanza la questione è che lo Stato non si fida più del Comune di L'Aquila, e quindi ha organizzato nella Legge 134, che è un legge complessa nella sua struttura, un sistema di garanzie e di controlli assolutamente centralista.

I soldi vengono dati solo ed esclusivamente se si dimostra che si possono spendere, a progetto approvato; ci sono giacenti, e non vorrei sbagliare, progetti per circa 2 miliardi, ma non si sa, né dove, né quanti, né di che tipologia. Se questa è un'altra delle questioni di fondo che, a mio avviso inquina la valutazione, non si sa nulla in termini di dati reali su quello che è successo, sui fondi che servono, o perlomeno se si sa, questo non è conosciuto; non è mai stato istituito un Osservatorio sulla ricostruzione, la conoscenza oltre a non essere condivisa, non esiste proprio in termini istituzionali e quindi nessuno è in grado di programmare tempi e modi delle spese. Il cosiddetto Cronoprogramma recentemente approvato dal Consiglio Comunale è privo di qualsiasi credibilità

L'altra grande differenza è che i regimi non sono come quelli del contratto privatistico che regolava la L. 77. I regimi sono di evidenza pubblica e sono tutti regimi pubblicistici, dalla scelta delle imprese a quella dei progettisti nel tentativo di ricordare i ribassi per gli appalti pubblici (inferiori mediamente del 30%) con la spesa dei privati (indennizzo vs contributo).

Ma il nodo vero è che finalmente è stata istituita, una struttura tecnica "ordinaria" per la ricostruzione della città superando la diffusa incompetenza e il rimbalzo di responsabilità che ha caratterizzato la cosiddetta Filiera (Reluis - Cineas - Comune). Questo processo partito, a mio avviso, abbastanza bene con un concorso pubblico nazionale per individuare 300 soggetti di qualità. Il concorso pubblico serviva a dotare le strutture pubbliche, il Comune di L'Aquila e i comuni minori, di quei soggetti in grado di affrontare la ricostruzione evitando la formula delle consulenze e delle volenterose Università.

Le consulenze poi, ora sono rientrate in vario modo.

Il modello è cambiato ed è cambiato in questo modo; io non sto parlando di modelli teorici, sto cercando di come si sta articolando il processo reale della Ricostruzione.

Un secondo problema vero è che l'Ufficio Speciale non risponde al Sindaco perché il Regolamento dell'Ufficio Speciale prevede che il Direttore che tra l'altro ha predisposto il Regolamento stesso, esprima parere di congruità sugli atti di programmazione economica del Comune. C'è quindi di nuovo una sorta di Commissario, espressione diretta del Governo (meglio, del Ministero).

Alla fine di questo discorso sui modelli, si tratta comunque di capire se sono politiche pubbliche su basi neo-contrattuali o su basi neo-utilitaristiche, si tratta di capire se il modello è un modello di politiche, centraliste o localiste, ma comunque neocontrattuali risponda cioè a regole "costruite prima" o è un modello adattativo che rispetta solo la coerenza dei mezzi ai fini, in una logica neoutilitarista, ma in questo caso non è chiaro quali siano i fini ultimi o perlomeno essi non appaiono condivisi e non sono di evidenza pubblica al di là della retorica della Ricostruzione.

Se dovessi chiudere in termini sintetici questo primo intervento sui modelli e in particolare sui modelli di Pianificazione proposti e adottati, direi che paradossalmente si sono invertiti i ruoli, anche nel settore che interessa più a noi: quello dell'urbanistica e della pianificazione. Perché chi tradizionalmente ha portato avanti modelli e strumenti fortemente innovativi e avanzati riformando nella sostanza l'Urbanistica italiana, non si sa per quale motivo, si è trovato a dover rivendicare una posizione regolativa e prescrittiva del Piano di tipo tradizionale, e chi invece aveva sempre predicato il contrario si è trovato ad essere un grande liberista nella affermazione davvero paradossale che un Piano di Ricostruzione non ha (può avere) valore regolativo -prescrittivo e che se si vuole ricostruire dopo un terremoto che ha distrutto una città, vige il principio di conformità al Piano preesistente e vigente mentre per tutti gli interventi non conformi si tratta di fare una variante al Piano.

Chi ci capisce è bravo.

PIERLUIGI PROPERZI

**Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile - Architettura,
Ambientale, Università dell'Aquila**

PARTE 3 - LA MOSTRA

Biennale Spazio Pubblico 2013

16-18 maggio 2013

Le case spallate di Artena: spazi comuni post-bellici

GLI SPAZI DELLE CASE SPALLATE

Le case spallate ad Artena rappresentano un insolito fenomeno urbano derivato ai concattolani e ai sovrappaggi di particolari condizioni socio-ambientali. L'abitato antico del borgo lesino presenta infatti diversi nuclei urbani come cristallizzazione dei bombardamenti militari alleati del '43 non più recuperati per la decisa apertezza spaziale dei vecchi insediati cittadini. Ad Artena infatti la particolare orografia e il fenomeno dell'irrobamento delle pendine della seconda metà del secolo scorso hanno salvaguardato oltre a gran parte del tessuto urbano storico anche questi "spazi-memoria".

Quelle che un tempo erano abitazioni in pietra oggi si presentano come cavità dismesse dalle aspettative ed esigenze post-bellica. Ogni singola casa spallata è uno spazio preciso se immaginato al servizio simbolico della comunità del luogo. Non semplici spazi pubblici arretrati e condotti dalla municipalità bensì luoghi auto-costruiti e gestiti direttamente dagli abitanti che ne garantiscono cura e integrazione sociale. Il coinvolgimento dei residenti è fondamentale alla riuscita del progetto e la loro partecipazione è sensibilizzata con la distribuzione preventiva di questionari conoscitivi attraverso i quali si acquisiscono le inclinazioni e le vocazioni del luogo e allo stesso tempo si progettano attraverso immagini e simulazioni le potenzialità e i benefici comuni dell'operazione.

RIDARE GLI SPAZI ALLA CITTADINANZA

VISION DEL BORGO STORICO

Il futuro del borgo di Artena tramite il processo di rivitalizzazione verrà restituito alla naturale connessione tra ambiente costruito, contesto naturale e vitalità economico-sociale. La visione delle nuove tendenze è quindi un prodotto borifico dove la realtà percepita e vissuta diventa un vincolo non più disgiungibile né riconoscibile separatamente nei tre layer.

Il borgo diventa fruibile in tutti i suoi angoli, accogliendo le persone con eguale intensità e garantendo un generoso rilascio di input sensoriali riconoscibili dagli abitanti e dai visitatori ad ogni passo, ad ogni attività svolta. Un ambiente così vibrante consente di imbastire in occasione e inabituamente sempre nuove, inediti, che emergono nel tempo insieme al fruimento rendendolo un elemento fondamentale dell'intero sistema, non più soltanto un visitatore che guarda da lontano.

CANTINE & SPAZI PUBBLICI

Il borgo diventa fruibile in tutti i suoi angoli, accogliendo le persone con eguale intensità e garantendo un generoso rilascio di input sensoriali riconoscibili dagli abitanti e dai visitatori ad ogni passo, ad ogni attività svolta. Un ambiente così vibrante consente di imbastire in occasione e inabituamente sempre nuove, inediti, che emergono nel tempo insieme al fruimento rendendolo un elemento fondamentale dell'intero sistema, non più soltanto un visitatore che guarda da lontano.

scala 1:1000

borgo storico

casa abbandonata

orto urbano su casa spallata

giardino area di casa spallata

Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico" a cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marchela Sepe

ESPERIMENTI DI AUTOCOSTRUZIONE IN ATTO

LE CANTINE DI ARTENA

Questi tutte le case dell'antico borgo di Artena custodiscono ai loro piedi una cantina: locali dall'ampiezza e compattezza diverse che hanno nel tempo cambiato più volte la loro funzione, proprio grazie alla loro versatilità e caratteristica intrinseca. Molissime sono direttamente scavate nella roccia ed hanno una sola apertura a terra strada che le rende dimensionalmente discepoli. Offrono un ambiente intimo, fresco ed asciutto, ideale per la loro funzione originaria, di sussidio all'abitazione principale, come magazzino, dispensa. Disponibili per famiglie ed a volte ricovero animali (molti in genere, unico mezzo di trasporto in grado di scalare le stuoce del borgo).

Molte cantine sono state nel tempo utilizzate diversamente: nessuna ormai ha più funzione di stallo, alcune sono rimaste magazzini, altre sono diventate piccoli laboratori artigianali nei periodi più prosperi ma quasi tutte sono oggi cadute in disuso. Ogni anno, nella prima decade di settembre, vi è però la tradizionale "Festa di Novoterrone" che ridona vita a questi spazi trasformandoli in accoglienti vere e proprie cantine, dove gli abitanti offrono ai passanti vino, prodotti locali ed allegria.

Oggi la presenza e la distribuzione capillare di questi spazi si ripresenta come una grande risorsa nel progetto di rivitalizzazione del centro storico: inoltre la loro effettiva potenzialità è già comprovata dalle esperienze antiche e dagli usi promozionali odierni, sebbene occasionali. Un vantaggio avulso soltanto dopo l'ultima guerra è il loro uso spazioso di vicinanza con gli spazi liberi delle case spallate, infatti le cantine vedono accennare il loro compito architettonico di mediazione tra spazio privato e pubblico. La loro ristrutturazione permetterebbe allo spazio pubblico di continuare fin sotto le abitazioni private, sfumato dalle più diversificate attività: le cantine diventano come i fari di una spugna che continuamente assorbono i flussi dei passanti e li rimpompano verso gli spazi pubblici rendendo il borgo vibrante.

SPAZIO PUBBLICO AUTOCOSTRUITO

COMPONENTI AMBIENTE NATURALE
 elemento di fondo che possiede un particolare valore estetico, identitario e caratterizzante il luogo.

CASA ABANDONATA IN BOVINA
 recupero di un edificio in pietra e recupero attraverso interventi di ristrutturazione.

RIDARE CASA SPALLATA
 restituire la casa ad un assetto originale e contemporaneo. Contatto della memoria storica e spazio riconvertibile in nuova funzione.

PROGETTO E MATERIALI IN LUCE
 stratificazione di materiali e tecniche di architettura tradizionali, recupero di elementi di design, arredo urbano, sistemazioni ed arredi.

CONDOMINIO
 spazio comune destinato al co-working.

SPAZIO ESPOSITIVO
 spazio aperto con arredi e elementi interattivi dedicati ad attività ludiche, culturali ecc.

ATTIVITÀ INSEPARABILI

- aree relax
- spazi verdi
- spazi espositivi
- orti urbani
- spettacoli
- wi-fi point
- aree gioco piccole
- attrezzature sportive

Ente: Comune di Artena
 Angelo Abbate - Guglielmo Minervino
 ISB (International Society of Biourbanism) - www.progettoartena.com



**Biennale
Spazio
Pubblico
2013**

16-19 maggio 2013



Ricostruire lo spazio pubblico dopo un terremoto: il Piano di Ricostruzione di Castelnuovo (AQ)

Inquadramento territoriale



Castelnuovo è una Frazione del Comune di San Pio delle Camere situata ad Est dell'Aquila, su di un'altura che domina l'altopiano fra Tussio e Civitavecchia. Appartiene al complesso sistema di borghi fortificati configurati in epoca medievale nella fase di incastellamento della circonvallazione aquilana. Castelnuovo è fra i 56 Comuni minori colpiti dal tragico evento sismico del 6 aprile 2009.



Campagna di indagine e redazione del Piano di Ricostruzione

L'attività svolta sul campo a Castelnuovo dal gruppo di ricerca DICEA in coordinamento con il gruppo afferente all'ex DPA, entrambi dell'Università degli Studi di Firenze, ha avuto due fasi temporali consecutive, corrispondenti ad un diverso grado di approfondimento delle indagini effettuate in-situ:

- prima fase di "analisi preliminare" (2009-2010), in cui è stato svolto uno screening tecnico-strutturale del costruito, raccogliendo le informazioni necessarie per incrociare valutazione della vulnerabilità sismica, con riferimento al presumibile stato degli edifici prima dell'evento sismico, studio del danno prodotto dall'evento sismico e studio di microzonazione sismica;
 - seconda fase di "analisi di dettaglio" (2010-2011), in cui è stato compiuto un rilievo puntuale del costruito, approfondendo le informazioni raccolte nella prima fase in termini di geometria, tipologie architettoniche, morfologiche e strutturali, meccanismi di danno, il tutto contestualizzato attraverso un approccio più ampio, ovvero tramite una lettura del territorio e del suo sviluppo paesaggistico e urbanistico.
- A conclusione di questo accurato processo conoscitivo sono state formulate delle ipotesi di progetto poste a base del Piano di Ricostruzione adottato dall'Amministrazione Comunale con Decreto Sindacale n. 27 del 28/12/2011.

Abachi tipologici degli elementi architettonici e urbani



Individuazione delle categorie di intervento



La complessità delle informazioni ottenute ha portato alla redazione di uno degli strumenti fondamentali del Piano di Ricostruzione ovvero la Pianimetria relativa alle «Categorie di Intervento» e le relative Norme Tecniche nel rispetto dell'art. 3 del DPR 380/2001, con individuazione delle aree a destinazione pubblica.

Proposte progettuali per la riqualificazione delle aree pubbliche

Nella pianimetria sono evidenziate le zone per le quali sono state sviluppate le proposte di progetto volte alla riqualificazione degli edifici e degli spazi urbani con funzione pubblica, opportunamente integrate al recupero delle aree residenziali private. Le zone individuate ricadono all'interno della perimetrazione del centro storico (linea rossa tratteggiata), a cui si applicano le indicazioni del Piano di Ricostruzione.



PIAZZA "AIA MARINA"

L'intervento si colloca nel punto nevralgico dell'insediamento, ovvero in corrispondenza del crocevia determinato dall'innesto di 4 strade (tra cui quella principale, Via San Giovanni), dove si è configurato una sorta di slargo, non ben identificabile come una piazza, ma pur chiamato "Piazza Aia Marina". Questa è posizionata in asse con l'impianto del "Castello" ma lungo la frangia più a Sud dell'area pedecollinare dell'abitato (inverni tra 1500 ed il '500) ed è caratterizzata da un affaccio panoramico su tutta la vallata. L'ipotesi progettuale prevede: il recupero dell'intero tessuto edilizio circostante attraverso una operazione di riqualificazione dell'esistente e la ricostruzione degli edifici crollati, destinando alcune delle precedenti residenze ad "albergo diffuso"; la definizione e qualificazione a vera piazza dello slargo attraverso un intervento di cura di questa con il tessuto edilizio circostante e l'affaccio panoramico definito da una serie di gradinate-terrazze verso valle; l'inserimento di servizi quali ristoro e altro, sfruttando anche una preesistente cavità ipogea sottostante la piazza.



IL BORGO FORTIFICATO DETTO "CASTELLO"

Il tema della ricostruzione del "Castello" è stato sviluppato attraverso la formulazione di diverse ipotesi caratterizzate da approcci diversificati. Questo esercizio è stato fondamentale per arrivare infine a definire proposte progettuali attuabili. Nelle immagini due diverse soluzioni progettuali: una di tipo più conservativo (residenze-giardini), riproponendo la funzione originaria delle residenze, ma integrandola attraverso la creazione di spazi per la collettività; una di tipo più innovativo, con la totale ricomposizione del nucleo in campus universitario, allo scopo di creare una alternativa funzionale capace di rilanciare il paese attraverso un indotto economico totalmente nuovo.

RESIDENZE-GIARDINI: prevede il recupero delle residenze non compromesse dal sisma e la loro riqualificazione a destinazione sia privata che pubblica (proprietà comunale), la edificazione di edifici pubblici nei vuoti urbani presenti nel tessuto già prima del sisma, la realizzazione di una trama di giardini privati e pubblici sia sulle coperture delle case parzialmente crollate che sulle aree rimaste vuote a seguito dei crolli.

CAMPUS UNIVERSITARIO: è concepito come una cittadella universitaria in cui sono previsti tutte le attività strettamente legate alla vita universitaria (aula per la didattica, spazi per gli studenti, biblioteca e ristoro) attorno al nucleo centrale della nuova piazza.



Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe:
da spazio in attesa a spazio pubblico
A cura di Valter Fabbretti, Carmela Giannino, Marchela Sepe

Ente: Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale e Dipartimento di Architettura (Università degli Studi di Firenze)
Autori del poster: Andrea Borghini, Emanuele Del Monte, Barbara Ortolani, Palma Pastore, Serafina Amoroso, Claudia Giannoni
Riferimenti: borghini@dicea.unifi.it, emadelmo@dicea.unifi.it, ortolani@dicea.unifi.it, palma.pastore@unifi.it, serafina.amoroso@hotmail.it, breschistudio@me.com

La tecnologia innovativa degli UHPC per il retrofit degli edifici per la mitigazione del rischio vulcanico, soluzioni di chiusura per la riduzione dell'impatto dei flussi piroclastici e soluzioni di copertura per l'adeguamento ai sovraccarichi da caduta di cenere



INTRODUZIONE - RISCHIO VULCANICO

Questa ricerca vuole dare una risposta concreta a quelle che sono le problematiche derivanti dal rischio vulcanico in area vesuviana, attraverso l'analisi dell'evento e delle sue fenomenologie, prevedendo tecnologie adeguate alla mitigazione del rischio con materiali avanzati.

L'obiettivo è quello di individuare risposte concrete alle problematiche derivanti dal rischio vulcanico in area vesuviana, analizzando l'evento e le sue fenomenologie, attraverso tecnologie e materiali prestazionalmente adeguate per la mitigazione del rischio, attraverso azioni di retrofit tecnologico sul patrimonio edilizio.

Tra i possibili fenomeni che si possono verificare, i più dannosi per il costruito, sono il fenomeno dei flussi piroclastici e la caduta di cenere, vista la diffusa assenza di risposte tecnologicamente adeguate dei sistemi edilizi e delle tecnologie (convenzionali) presenti sul territorio.

La caduta di cenere, può provocare l'aumento dei carichi sui solai, fino a 1000-2000Kg/mq, causando il crollo degli stessi, ed incendi all'interno delle abitazioni, mentre i flussi piroclastici, possono determinare l'aumento di sollecitazioni meccaniche non cicliche derivanti dall'impatto di materiale vulcanico sugli elementi strutturali, fino a 0,5-17KPa, e l'aumento delle sollecitazioni termiche sull'involucro (700 °C), causando lo sfondamento delle tamponature e degli infissi, con conseguenti incendi all'interno degli edifici.



Danni da caduta di cenere



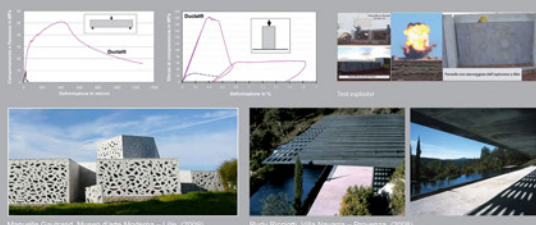
Danni da flussi piroclastici

MATERIALI AVANZATI - TECNOLOGIE INNOVATIVE



Materiali e tecnologie innovative provenienti da altri settori industriali ed ambiti di ricerca e sviluppo, hanno reso possibile l'introduzione sul mercato di prodotti per l'edilizia tecnologicamente avanzati, dando la possibilità ai progettisti di sviluppare soluzioni rispondenti alle diverse esigenze. Un esempio di questo tipo, sono i cementi nano-strutturati ad altissime prestazioni, gli UHPC (ultra high performance concrete), che possono offrire dei plus prestazionali di resistenza meccanica e duttilità.

I calcestruzzi nano-strutturati garantiscono un'elevata durabilità nel tempo, oltre ad un basso impatto sull'ambiente, attraverso un processo di produzione che non prevede l'aggiunta di nano-particelle, mentre si cerca di correggere ed ottimizzare la nano-struttura in seguito all'osservazione alla scala nanometrica. Gli UHPC garantiscono potenzialità straordinarie in termini di funzionalità, creatività, configurabilità e integrabilità, in quanto la modifica delle dimensioni e delle quantità dei componenti del mixaggio in fase di produzione, consente di ottenere un materiale in grado di rispondere a differenti esigenze. L'elevata resistenza meccanica, la resistenza alle alte temperature ed agli impatti violenti, lo rendono ideale per realizzare una protezione dal rischio da impatti di flussi piroclastici e dalla caduta di cenere.



Manuelle Gaurand, Museo d'arte Moderna - Lille (2009)

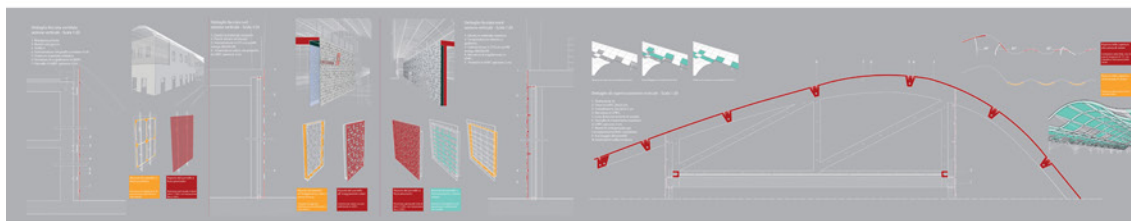
Rudy Riccobbi, Villa Navarra - Provenza (2009)

APPLICAZIONE PROGETTUALE



In uno scenario catastrofico di tipo eruttivo, la sola strategia di evacuazione su gomma prevista per l'area Vesuviana dalla Protezione Civile, potrebbe risultare inefficiente nell'eventualità di interruzioni stradali, causate da eventi sismici precursori di un'eruzione. La strada su ferro rappresenta, in questo caso, una valida soluzione per mitigare il fattore di rischio e di conseguenza è importante salvaguardare le principali infrastrutture su ferro in queste aree.

In base a queste esigenze, è stato sviluppato un progetto che verifichi la reale applicabilità delle strategie di mitigazione ipotizzate, attraverso il retrofit tecnologico di una delle stazioni della rete Circumvesuviana, servizio ferroviario urbano e sub-urbano della provincia di Napoli, che collega i paesi dell'area vesuviana con il capoluogo Campano; questa viene così privilegiata come la rete strategica per l'esodo verso zone sicure, qualora il fenomeno non sia di particolare intensità, consentendo una percorribilità quasi immediata. Le stazioni diventano così luoghi destinati alla salvaguardia e alla protezione. L'ipotesi è quella di intervenire sulla stazione di Torre Annunziata-Oplonti, che si trova all'interno delle aree maggiormente a rischio, dopo l'analisi dei possibili scenari delineati dalla Protezione Civile. La stazione di Torre Annunziata, rappresenta un importante nodo di interscambio provinciale ed è il collegamento diretto con gli scavi archeologici di Oplonti.



PLACCAGGIO DI CHIUSURE VERTICALI CON PANNELLI IN UHPC

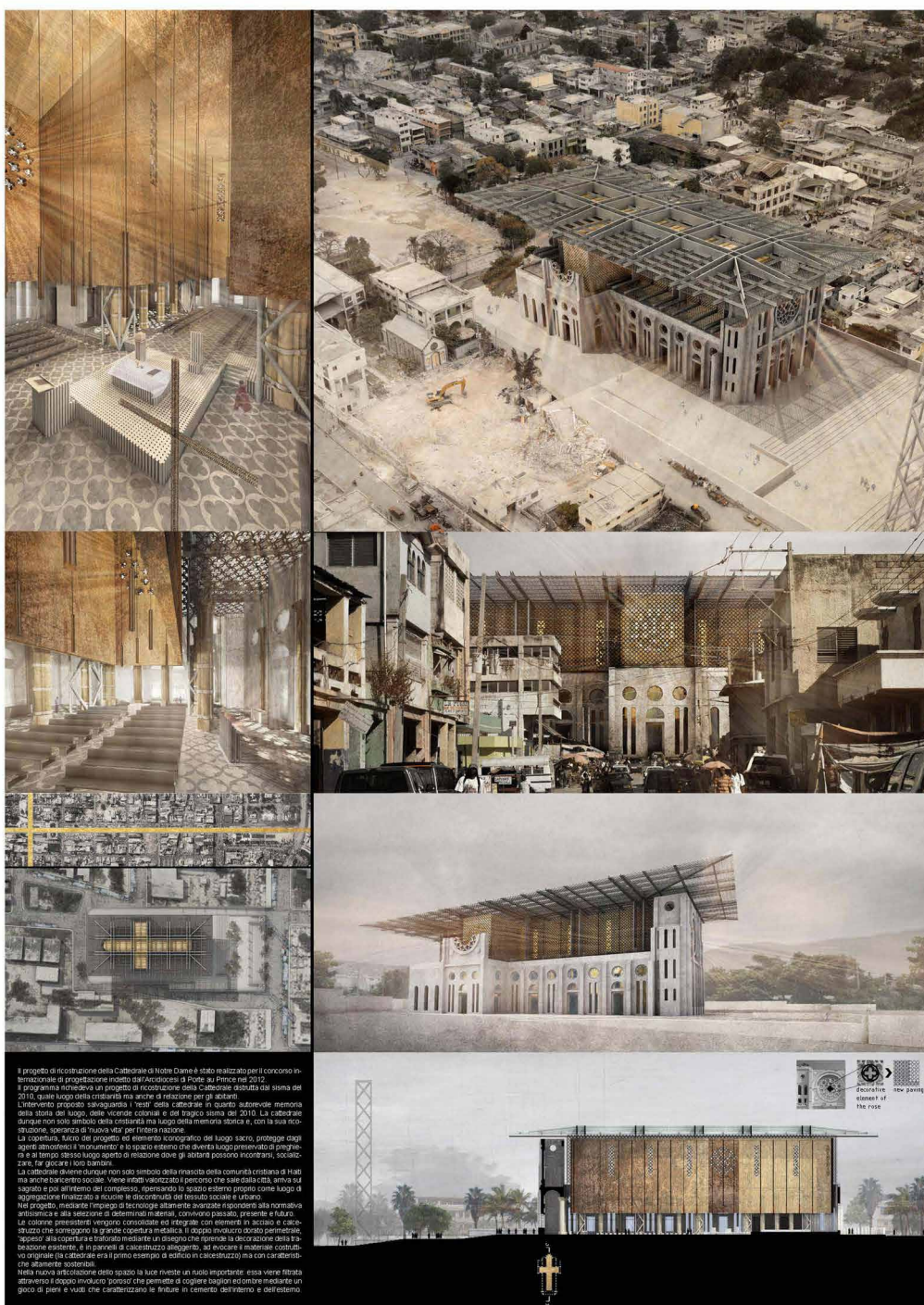
TRASFORMAZIONE DELLE COPERTURE CON GUSCI IN UHPC



Ente: DiARC - Università degli Studi di Napoli Federico II
Eduardo Bassolino, Alessandro Massimino
eduardobassolino@gmail.com, alessandromassimino@gmail.com

Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe:
da spazio in attesa a spazio pubblico
A cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marchela Sepe

Ricostruzione della Cattedrale di Notre Dame - Porte au Prince - Haiti



Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe:
 da spazio in attesa a spazio pubblico
 A cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marchela Sepe

Capogruppo: bianchivenetoarchitetti
 Gruppo di progettazione: Roberto Bianchi / Paola Veneto / Alessandro Ferro
 Collaboratori: Morena Valente / Salvatore Sciuto (modello)

Autoricostruzione comunitaria: il caso di Lokoja



processi a livello comunitario



Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe:
da spazio in attesa a spazio pubblico
A cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marchela Sepe

Ente: Corso di perfezionamento in "Habitat, Tecnologia e Sviluppo", Politecnico di Torino

Autori del poster: Luca Brivio, Maurizio Chemini, Alberto Merigo

Riferimenti: luca.brivio@hotmail.it, maurizio.chemini@hotmail.it, merigo.alberto@gmail.com

**Centro di aggregazione per giovani ed anziani
Poggio Picenze, L'Aquila**



**Centro di aggregazione per giovani ed anziani
Poggio Picenze, L'Aquila**

2011 - ...
Il nuovo Centro di aggregazione sociale per giovani ed anziani di Poggio Picenze è nato in sostituzione della vecchia struttura di ritrovo, localizzata nel centro storico e resa inagibile dal terremoto del 6 aprile 2009. All'appello dell'amministrazione hanno prontamente risposto diverse realtà tra cui l'Associazione Nazionale Cantanti, il gruppo La Provincia Editoriale e un Salvadanoio per l'Abruzzo, mentre l'impresa costruttrice, le ditte fornitrici ed i progettisti hanno lavorato riducendosi i compensi. Dopo una prima stesura del progetto, che prevedeva di posizionare l'edificio al posto del campo in cemento del parco urbano comunale, nel 2011 l'amministrazione ha deciso di localizzarlo in un'area limitrofa, in prossimità dell'ingresso all'area sportiva, ossia al posto dell'ex area logistica del campo terremotato.

L'intento progettuale del nuovo complesso è di rielaborare l'opera il "Grande Cretto" di Burni, eseguita a Gibellina tra il 1985 e il 1989, in seguito al terremoto del Belice (1968) e realizzata in cemento bianco. Il nuovo Centro di aggregazione recupera molti valori del progetto precedente, ma vuole anche veicolarne di nuovi. Alla volontà di costruire un edificio legato al paesaggio abruzzese, si è aggiunto il valore della memoria. Nel 2011, essendo trascorsi due anni dal terremoto, periodo in cui la società civile italiana ha gradualmente dimenticato quanto accaduto in Abruzzo, l'andamento a zig-zag dei volumi vuole in qualche modo evocare delle ideali crepe, ricordo dell'evento sismico verificatosi. Nel contempo, trattandosi di un edificio rivestito in legno e coperto a verde, il progetto vuole attribuire alla natura una valenza positiva, ispirando nei suoi fruitori una rinnovata fiducia in essa e nell'uomo; i ragazzi e gli anziani si ritrovano assieme in un edificio integrato nel verde, avendo la possibilità di coltivare la speranza nel futuro. Il tetto è coperto con

un prato rustico, e sono invadete anche le facciate, grazie ad una serie di cavi colorati su quali salgono dei rampicanti, che saranno affidati alle cure e alla manutenzione dei fruitori del Centro. Il Centro di aggregazione sociale è capace di accogliere circa 130 persone, provenienti sia dal comune di Poggio Picenze che da quelli limitrofi. L'edificio è sviluppato su un unico livello ed ha un'estensione di circa 240 mq netti interni. Vi si trovano la hall d'ingresso, due sale polivalenti, la biblioteca con annesso postazioni internet, una sala musica, oltre ai servizi, al magazzino e a spazi aperti, ma coperti. Esternamente i prospetti presentano un rivestimento in legno di larice naturale, essenza che è stata utilizzata anche per i serramenti. Il volume principale chiuso è affiancato da altre due manufatti aperti, destinati a parcheggio, per mezzo a quattro ruote e a due ruote, realizzate con strutture in acciaio rivestite in legno di larice, anch'esse ricoperte di cavetti colorati per sostenere dei rampicanti.

Crediti del progetto
descrizione del fabbricato
spazio internet edificio ad uso pubblico di nuova costruzione
indirizzo del fabbricato via Benedetto Croce, Poggio Picenze (AQ), Italia
superficie del lotto 2738 mq
superficie netta esterna 240 mq
superficie netta spazi esterni coperti 68 mq
progetto
progetto 2011
ultimazione prevista 2013
committente Comitato Centro ricreativo Poggio Picenze, di cui fanno parte tra gli altri l'Associazione Nazionale Cantanti, il gruppo La Provincia Editoriale e un Salvadanoio per l'Abruzzo
progetto architettonico Burnazzi Feltrin Architetti - Elisa Burnazzi
d.d. progetto architettonico Burnazzi Feltrin Architetti - Davide Feltrin
progetto strutturale + d.s. Studio Tecnico Associato Svadli Ingegneria - Alessandro Svadli
progetto opere meccaniche/riciclo aria e d.s. Studio Tecnico Associato Svadli Ingegneria - Roberto Svadli
progetto opere elettriche e d.i. T.E.S.I. Engineering - Lorenzo Strauss
I.G.I., Federico Tomaso

Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico"
A cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marichela Sepe



16-19 maggio 2013

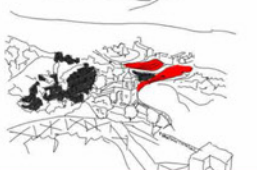
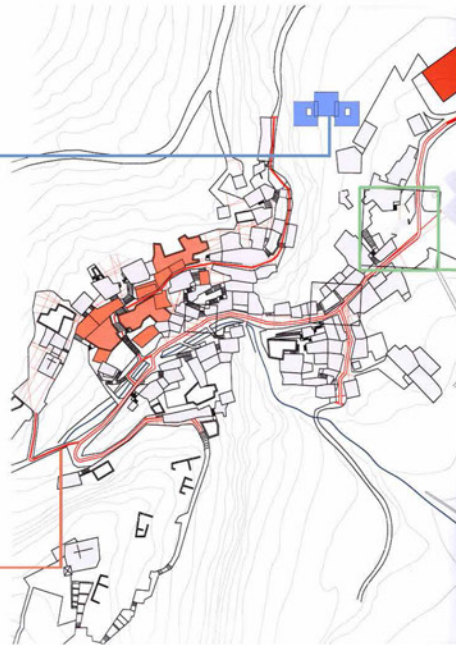
Biennale
Spazio
Pubblico
2013

Senerchia da città dell'abbandono a spazio della creatività



temi di progetto:

- percorso filamentoso
- spazi aperti
- nuove attrezzature



Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe:
da spazio in attesa a spazio pubblico
A cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marichela Sepe

Ente: Università degli Studi di Napoli - Dipartimento di Architettura/Comune di Senerchia (AV)
Autori: Vito Cappiello/Roberto Serino - con Salvatore Carbone e Stefania Brancaccio
Studenti: Bracci M., Cusano G., De Simone G., Fasolino M., Masullo A., Mauriello F., Paparo V., Sorrentino R.

Biennale Spazio Pubblico 2013
16-19 maggio 2013

Dalla stazione al castello: una cerniera di funzioni per L'Aquila



Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico"
A cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marichela Sepe



FRONTE ATTIVO CHE ATTRAAGGANO ATTRAVERSO VETRINE, FINESTRE DIVERSE QUALI NEGOZI, UFFICI, SCUOLE E ABITAZIONI. PRESENTANDO L'ACCESSIBILITÀ E IL COLLEGAMENTO CON LE FUNZIONI PIÙ IMPORTANTI. AREE A VERDE PUBBLICHE, PER SEDERSI, PARLARE, CAFE' O BAR. ATTIVITÀ COMMERCIALI, UFFICI, SCUOLE E ABITAZIONI. ATTIVITÀ COMMERCIALI, UFFICI, SCUOLE E ABITAZIONI. ATTIVITÀ COMMERCIALI, UFFICI, SCUOLE E ABITAZIONI.

"Riflettendo sui principi insediativi urbanista diviene sempre più attento a ciò che sta "tra le cose", così come a ciò che sta tra gli individui, ciò che stabilisce tra loro legature, vincoli, obbligazioni: lo spazio aperto, centrale, la strada, la piazza, il sagrato, il giardino, l'orto, il parco urbano, il tratto di campagna; costruisce il proprio progetto usando materiali più malleabili, meno determinati dell'edificio, ma che più di questo possono essere disposti e composti tra loro in modo da formare sequenze, itinerari, percorsi tra luoghi che divengano spazio collettivo."

B. Secchi, Un progetto per l'urbanistica, 1999

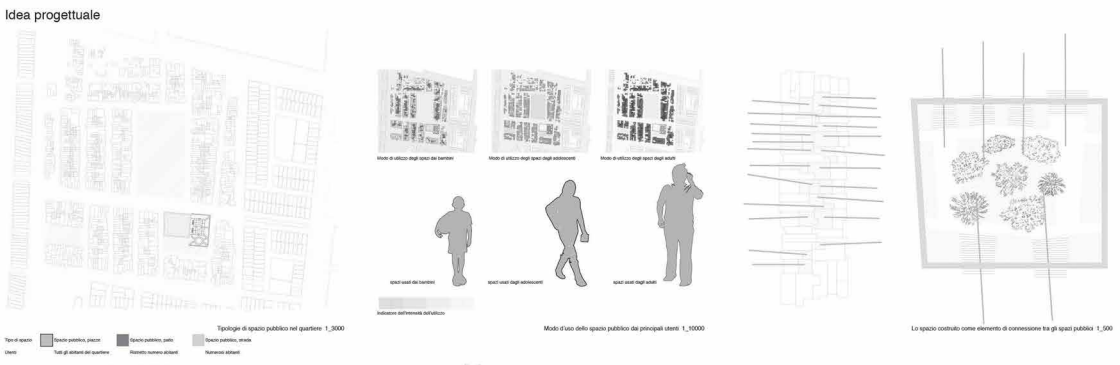
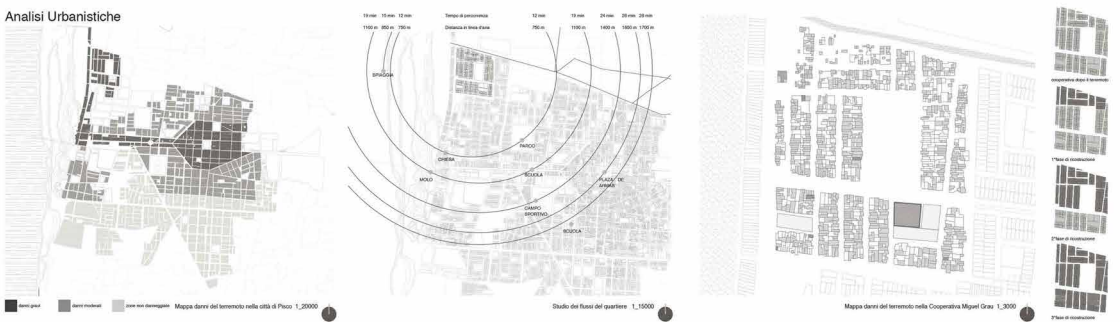
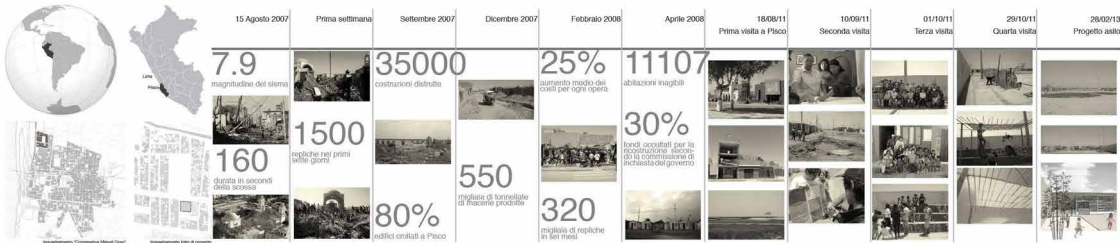
FLUSSI PEDONALI
Flussi perimetrali
Flussi interni

SPAZI DI AGGREGAZIONE
piazze
parco urbano

Arch. Maurizio Chemini | maurizio.chemini@hotmail.it
Arch. Giorgio Colombo | gcrendering@gmail.com
Arch. Chiara Contini | contini.chiara@gmail.com

"Un nuovo scenario per L'Aquila: un sistema di interventi per il rilancio della città-territorio. Dalla stazione ferroviaria al castello, una cerniera di funzioni lungo le mura."

Pisco 7.9 – Riqualficazione del quartiere “Cooperativa Miguel Grau”



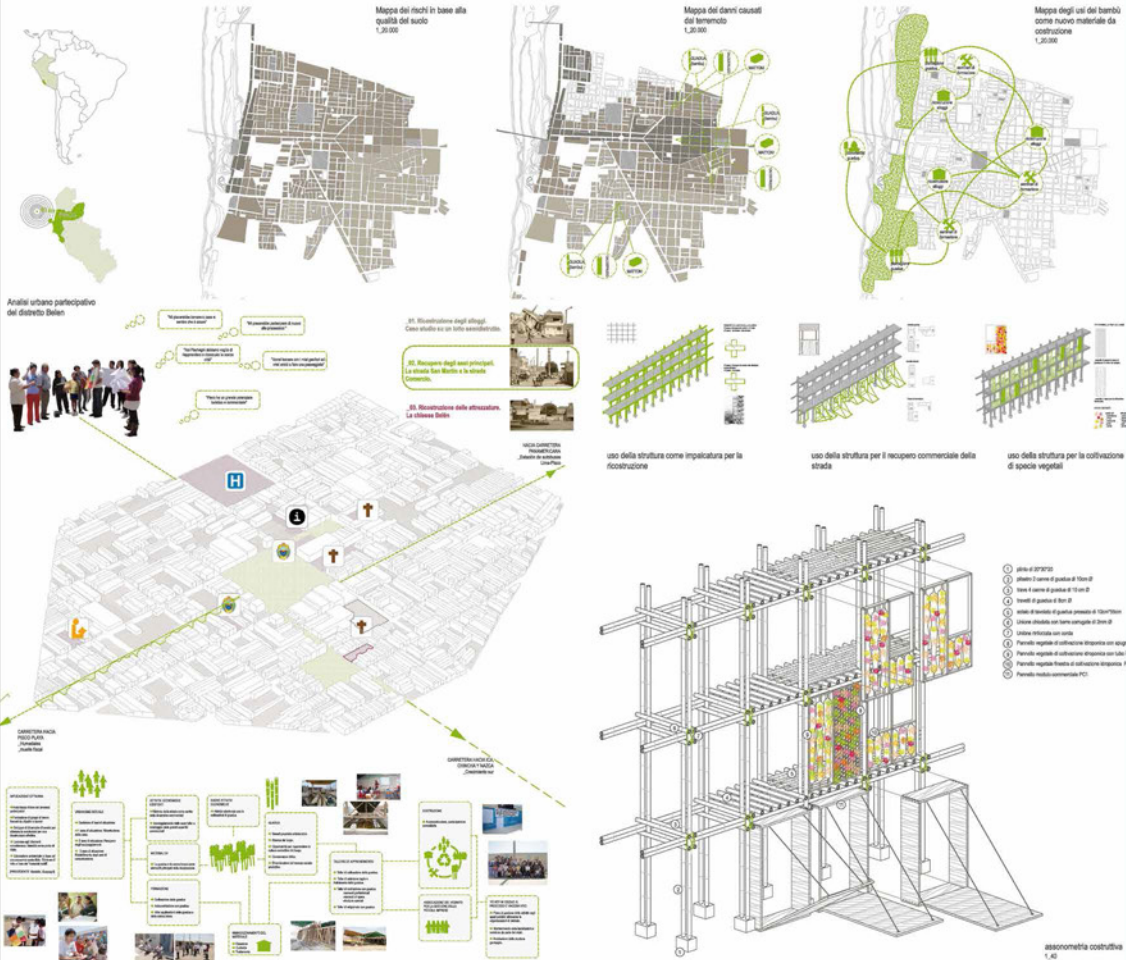
Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe:
 da spazio in attesa a spazio pubblico
 A cura di Valter Fabietti, Carmela Gianrino, Marichela Sepe



Biennale
Spazio
Pubblico
2013

16-19 maggio 2013

Pisco 7.9 – lo sono la mia città



Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe:
 da spazio in attesa a spazio pubblico
 A cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marchela Sepe

Laureanda in Architettura presso "Universidad Politécnica de Madrid" (UPM)
 Virginia Gutierrez Pascual
 virginia.gutierrez.pascual@gmail.com +34-663794731

NUOVI SPAZI PUBBLICI E NUOVA SOCIETÀ

Spazi pubblici post shock



La città post shock

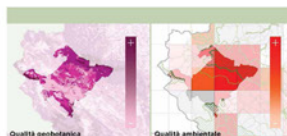
Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico"
 A cura di **Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marchela Sepe**

SPAZI PUBBLICI E RETI VERDI URBANE

IL PROGETTO DI CONTINUITÀ AMBIENTALE

Ente: LaUraQ - AnTeA
 Autori del poster: Andreassi F., Di Cristofaro A., Di Lodovico L., Di Ludovico D., Lucchese F., Santarelli A.
 Riferimenti: Romano B. (2000), *Continuità Ambientale, pianificare per il riassetto ecologico del territorio*, Andromeda editrice;
 Andreassi F., Di Lodovico L., *Nuovi Spazi Pubblici e Nuova Società*
 Di Ludovico D., Santarelli A., *Spazi Pubblici e Reti Verdi Urbane*

RE-THINK AQ / Ripensare la città dopo il sisma



Qualità geotopografica
Qualità ambientale

S.I.C. Aree Protette Parchi Naturali

#Turismo

#Parchi

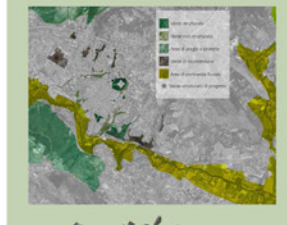
#Qualità Ambientale

Un'elevata qualità ambientale: un'opportunità per il futuro

Questo che emerge da un'attenta analisi del territorio (periplo montano) che racchiude e circonda la città e le sue frazioni è la sua elevatissima qualità ambientale.

I nodi S.I.C. (siti di interesse comunitario) e parchi naturali (regionali e nazionali) riescono a rappresentare solo in parte il pregio di questo territorio (dati dalle analisi del piano regionale paesistico).

Questa elevata qualità ambientale trascrive già in passato una strada che la città avrebbe voluto e dovuto intraprendere. La forte crisi progressiva del settore manifatturiero ed industriale ed il costante consolidarsi dell'economia della città sui settori amministrativi ed universitari uniti ad una capacità di attrazione turistica con ampie possibilità di sviluppo, già da tempo avrebbero dovuto portare ad alla creazione di una "città dei parchi".



#Ripartire dallo spazio trascurato

#territorio

#espandibilità

#ri-connesione

#flessibilità

Il progetto / La città dei parchi

Il progetto propone un ripensamento dell'intera città in funzione della sua qualità ambientale, per riuscire in questo modo a creare un'idea di città unitaria ed identitaria in grado di guidare il processo rigenerativo e di ricostruzione in modo più efficace e dinamico.

L'opportunità è enorme: ripartire dallo spazio pubblico, dallo spazio aperto e dai parchi permette che il processo di ricostruzione e quello di riqualificazione urbana di zone problematiche (già prima del sisma) possano andare di pari passo.

Livello sovra-locale: il progetto della "città dei parchi" permetterebbe una riconnessione della città con il suo territorio, con i parchi incrementando quel fattore che da tempo sarebbe dovuto diventare uno dei motori economici della città.

Livello locale: il progetto contribuirebbe ad una maggiore conoscenza della popolazione e dunque una maggiore partecipazione, fornendo da subito un'idea unitaria e coerente di città. Inoltre fornirebbe opportunità per la riqualificazione di aree urbane contribuendo ad un miglior funzionamento delle situazioni temporanee evitando un'eccessiva dequalificazione e fornendo spazi pubblici capaci di mantenere una vicinanza ed un legame con la città in modo da non dissolvere l'identità della comunità.

La città prima e dopo il sisma

La città dell'Aquila è stata completamente trasformata dagli eventi sismici del 2009. Oltre ad essere mutilata dei suoi simboli e dei suoi spazi, la vita che vi si svolge è stata profondamente modificata. I temi ed i punti di riferimento degli aquilani oggi non sono gli stessi di pochi anni fa. Questo cambiamento non è paragonabile alla normale "evoluzione" della vita urbana di una città, la perdita della centralità del centro storico come cuore funzionale della città, l'amplificazione della natura policentrica e fragonata della città ed il proliferare di nuove attrezzature commerciali (temporanee e non) hanno profondamente cambiato la vita e la percezione della città.



#La città dopo il sisma



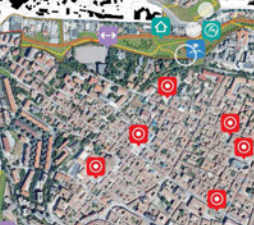
#La città prima del sisma

Zona di "confine" / Città arcipelago

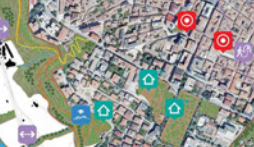
Quello che è accaduto all'Aquila dopo il terremoto è stato un movimento esponenziale di una specifica caratteristica della città. La città è saldamente legata alle innumerevoli frazioni e borghi che ne hanno costituito la storia e l'identità, creando di fatto una situazione di "città arcipelago" formata da una costellazione di piccoli e medi centri urbani disposti su un territorio molto ampio. A questo si aggiunge una disordinata periferia moderna che circonda il centro storico della città creando un disgregato "cuscinetto" tra il sistema naturale, le frazioni e il centro.

L'emergenza seguita al terremoto ha incrementato questa conformazione del territorio creando una costellazione di nuovi e più frastagliati zone abitative. È aumentato il disordine di quella periferia che già aveva difficoltà nel definire una propria identità. Unica vera rivelazione "opportunistica" per il funzionamento della città è stata la perdita del centro funzionale rappresentativo ed identitario dell'intero sistema, il seguito delle distinzioni avvenute nel centro storico e la creazione della così detta "zona rossa".

#Quantificare ricostruzioni?



#Riconnettere



#Valorizzare



#Riqualificare



Architettura Staminate / Ripartire dallo spazio pubblico

L'importanza del presidio da parte della popolazione degli spazi propri dell'identità urbana diventa fondamentale in relazione ai lunghi tempi che il ripristino di un centro storico necessariamente comporta.

Lo spazio pubblico è di fatto l'unico spazio che può accogliere iniziative, funzioni ed attività in grado di mantenere il legame tra comunità e città.

La proposta (in parte provocatoria) è quella di sfruttare soprattutto in concomitanza dei cantieri di ricostruzione, delle architetture "staminate" temporanee che siano in grado di mantenere vivo lo spazio pubblico "intenzionale".

La temporaneità dichiarata di queste architetture è strategica al messaggio che esse devono comunicare: la ricostruzione-rigenerazione di una città è un qualcosa che avviene in tempi lunghi ed in modo complesso e l'unico modo per poter incentivare un processo contemporaneo è il costante monitoraggio, la costante partecipazione ed interazione con i processi in alto.

A partire dalle piazze principali del centro storico attività culturali-educative come lezioni, workshop, concerti e mostre possono mantenere viva la rete dello spazio pubblico storico con una duplice funzione: un turismo sovra-locale parallelamente ad una aumentata partecipazione dei cittadini ai processi decisionali-concettuali-culturali legati alla ricostruzione.

Tecnologie attuali ed economiche come realtà aumentata, proiezioni, realtà virtuale, possono aiutare a creare un'atmosfera di "fastidiosi permanenti" in grado di mantenere la partecipazione e l'iterazione della cittadinanza alle dinamiche ricostruttive.



Una sola ricostruzione?

Il concetto di ricostruzione può essere declinato in modi diversi in differenti aree urbane. La dialettica tra ricostruzione "comera, dove" e "nuovo e tutti i costi" appare sterile se rapportata alle diversissime prospettive che luoghi diversi come centri storici, periferie residenziali, zone industriali o parchi naturali possono stimolare e creare.

Lo stesso progetto "impulso" di emozione del trauma e ritorno al passato (fortemente desiderato dalla cittadinanza) se confrontato con problematiche di riqualificazione e valorizzazione di zone diverse dai centri storici risulta notevolmente più complesso.



#Condividere



#Tecnologia



#Realtà aumentata



#Partecipazione



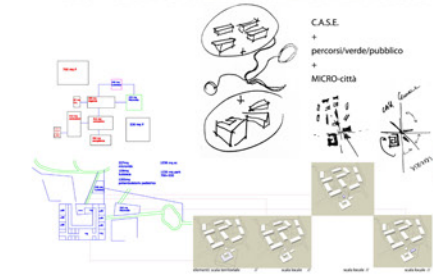
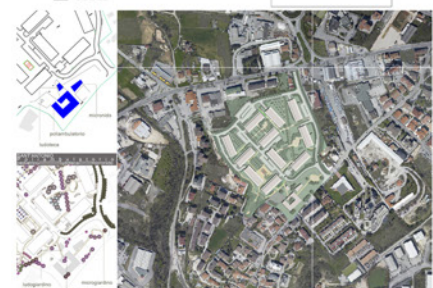
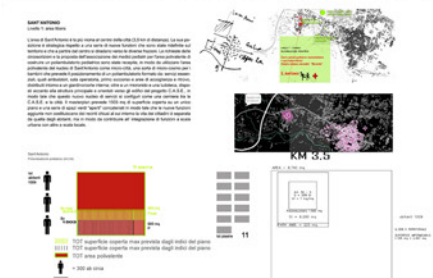
#Temporaneità



Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico"

A cura di **Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marchela Sepe**





riconnettere - descrivere - dimensionare - commensurare - informare - suggerire

Biennale Spazio Pubblico 2013

16-19 maggio 2013

Progetto per le aree polivalenti del Piano C.A.S.E., L'Aquila

Accordo di collaborazione scientifica stipulato presso il Comune di L'Aquila

Assessore alla Ripianificazione
Pietro Di Stefano

Responsabile scientifico per il Comune di L'Aquila
Ing. Vittorio Fabietti

Direttore del Dipartimento di Progettazione urbana e di Urbanistica di Napoli
Prof. Mario Losasso

Responsabile scientifico
Prof. Roberta Antonicelli

Coordinamento scientifico
Prof. Carmine Piscopo
Arch. Paola Marotta

Gruppo di ricerca
Prof. Fabrizio Spirito
Prof. Ferruccio Izzo
Prof. Pasquale Miano
Arch. Daniela Baurandino
Arch. Delfina Falgouto
Arch. Maria Luna Nobile
Arch. Paola Scala

Il Prof. Cherubino Gambardella della Seconda Università di Napoli è stato invitato a fornire un contributo scientifico al Gruppo di ricerca sull'area di Pagine di Sessa.

riconnettere... ciascuna area non viene considerata come elemento isolato ma come parte di un sistema definito non solo da relazioni fisiche (distanza, prossimità a un nucleo urbano preesistente), ma anche da quelle di altro tipo come la presenza di attività a scala territoriale (sedi universitarie, istituti di ricerca, ospedali etc.) o l'attività di associazioni laiche e religiose che svolgono la loro azione sul territorio e che in molti casi hanno formulato richieste

...descrivere

la descrizione diviene dunque il primo atto di "impossessamento del luogo". Un processo che riguarda non solo i caratteri fisici degli insediamenti, ma anche il possibile ruolo che ciascuna area potrebbe avere in un futuro prossimo. Descrivere significa dunque selezionare, a partire dalla lettura del contesto, quei caratteri "materiali" e "immateriali" che rendono l'area unica nel territorio e nel paesaggio

dimensionare...

l'individuazione di ipotesi di trasformazioni "realistiche" non può prescindere da un dimensionamento che tenga conto delle norme che caratterizzano le aree in relazione agli usi cui si ipotizza di destinarle.

...commensurare

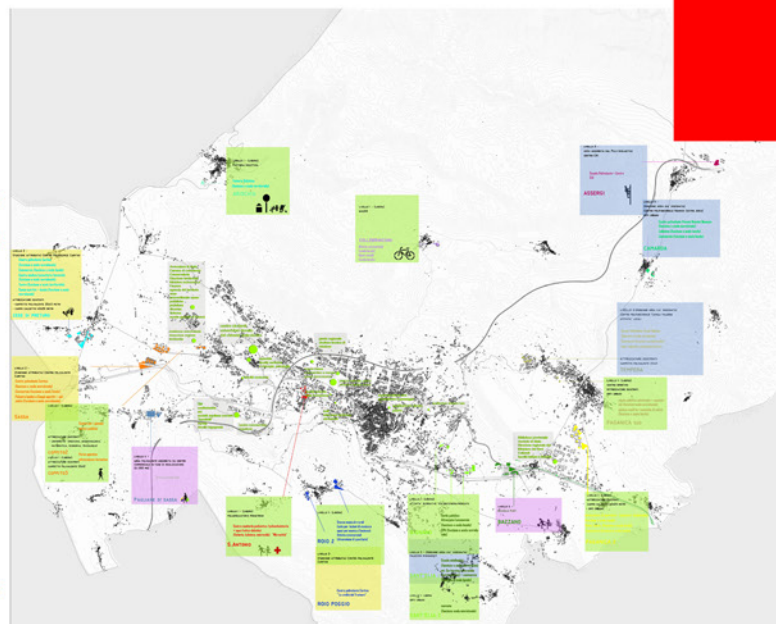
significa per ciascuna area passare da un dato quantitativo a quello qualitativo che tenga conto della necessità di allocare strutture preservando il valore di queste aree come spazi aperti e fruibili da tutti. Commensurare significa dunque definire la giusta "misura" di ciascuna area, tenendo conto del suo significato polivalente: il suo essere spazio per gli abitanti dei nuovi insediamenti che necessitano di servizi di prima necessità, e il suo essere luogo della città futura.

è l'operazione attraverso la quale le precedenti "informazioni" diventano disegno della forma urbana. Una forma che prova a riassumere nella configurazione fisica dei nuovi spazi, e nella disposizione degli elementi sul territorio, i caratteri delle singole aree, cercando non tanto di definire il progetto architettonico dei singoli elementi ma il progetto urbano che sottende la costruzione di un nuovo luogo.

...in-formare

suggerire...

è l'operazione con la quale attraverso schemi, schizzi, immagini e disegni si spiegano e condividono le idee e le suggestioni che hanno portato al progetto del masterplan. Una serie di suggerimenti, da lasciare a chi progetterà i singoli manufatti, che cercano di svelare il senso complessivo di un progetto che va oltre la singola architettura.

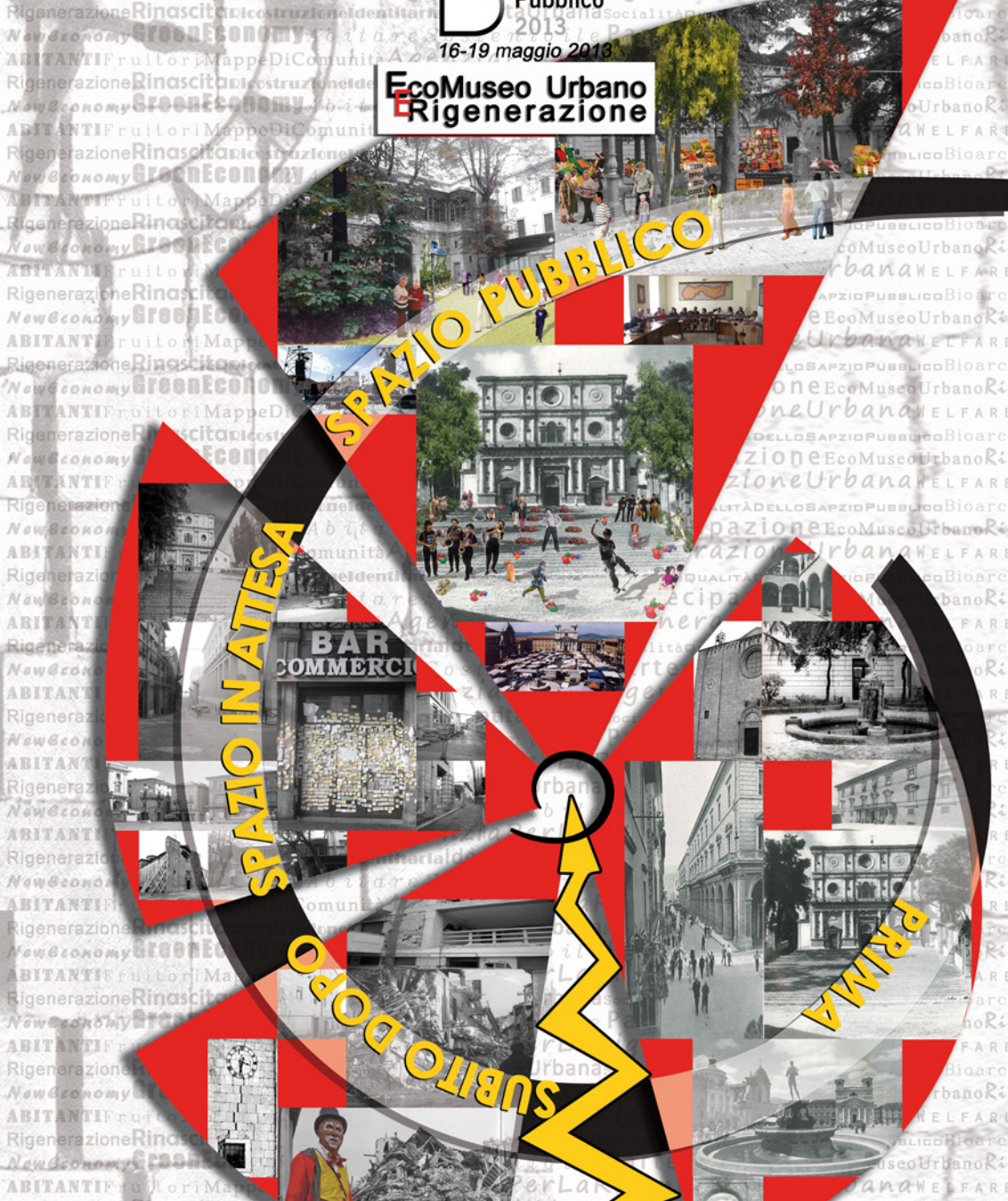


Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico" A cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marichela Sepe

Ente: Università di Napoli "Federico II"
Autore del poster: Paola Scala

Biennale Spazio Pubblico 2013
16-19 maggio 2013

**EcoMuseo Urbano
Rigenerazione**



Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe:
da spazio in attesa a spazio pubblico
A cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marichela Sepe

L'AquiLab
Osservatorio di Territorio

Rigenerazione Ambientale	Rigenerazione Identitaria	Rigenerazione Economico-produttiva
--------------------------	---------------------------	------------------------------------

EcoMuseo Urbano

COOP	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori
Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori	Associazioni di Promotori

EcoMuseo Urbano

Museo	Edificio	Territorio
Spazi	Definizione	Patrimonio in senso etico
Spazi Tematici	Disciplinari	Interculturali
Pubblica	Visitanti	Abitanti
Governance	Direzione	Comunità

EcoMuseo Urbano
L'EcoMuseo non è solo un museo del Passato e della Memoria, ma è soprattutto un laboratorio per leggere la contemporaneità e per costruire un futuro condiviso.
L'EcoMuseo è un patto con il quale una comunità si prende cura di un territorio.
Gli EcoMusei sono intesi come dei Laboratori della partecipazione e dell'educazione a una cittadinanza responsabile. (R. Bolici)

Piazza del Duomo, Piazza del Sale, Piazza IX Martiri, Piazza San Bernardino

ISTITUTO NAZIONALE BIOARCHITETTURA®
SEZIONE DI ROMA 3 - SEZIONE DI RIETI

LETIZIA APPOLLONIA MARIA GIADA BOZZOLI FEDERICA BUZZI FIORENZA CAPEZZUTO
RAFFAELLA CARACUZZO PAOLA D'ANGELO SAVERIO DI ROLLO OLGA PALUSCI
CARLO PATRIZIO
rieti@bioarchitettura.it roma3@bioarchitettura.it tel. 06.45479868

Paesaggi permeabili

Strategia urbana e paesaggistica per la riqualificazione degli ambiti fluviali e periurbani a rischio di esondazione della cittadina cilena di Pelluhue colpita dallo tsunami del 27 Febbraio 2010.

CILE | regione centrale del Maule

Pelluhue. Il territorio di Pelluhue è un territorio fragile, stretto fra le prime colline ed il mare, sotto la costante minaccia di inondazioni fluviali, allagamenti e dilavamenti di terreno. Terra ed acqua qui si incontrano e si fondono, si mescolano e cambiano la loro natura, creano un paesaggio ricco e diversificato, dai molti aspetti interessanti. Da questa natura ambivalente nasce anche la sua forza, il suo grande potenziale, ciò che lo rende un luogo unico da preservare.



TERRITORIO IMPERMEABILE | territorio incapace di assorbire e metabolizzare i cambiamenti dell'ambiente naturale modificato dall'azione dell'uomo incurante delle regole e degli equilibri che da sempre lo governano

ARCHITETTURA PER GLI AMBITI FLUVIALI
Lavorare sui bordi, ridisegnare le sezioni, sottolineare i profili, queste le poche operazioni da cui muovono i quattro progetti a diversa scala pensati per gli ambiti fluviali. Reinterpretare il loro rapporto con l'acqua è l'obiettivo che sta alla

PROGRAMMA STRATEGICO | Masterplan

- PARCO DI RICOGNIZIONE** | lavoro fluviale
- PARCO SPETTATIVO** | intervento di riqualificazione dello spazio della marina
 - A1 "La Cancha" | campo sportivo
 - A2 ingresso | cartellina | spogliatoi
 - A3 centro turistico | informazione turistica e sviluppo artigianale
- INIBITORI DOLCI**
 - A4 paschia sul fiume
 - A5 humedal interpretazione
 - A6 spazio culturale
- PARCO DELLE DUNE**
 - A7 veduta | passeggiata lungo mare
 - A8 parco delle dune
- GIARDINO SPONTANEO**
 - A9 giardino fiorito
 - A10 area protezione e controllo canale | vegetazione autoctona
- PARCO RICONCILIA**
 - A11 percorso contemplativo
 - A12 area mercato
- PARADISI DI TERRA** | lavoro paesistico
- PARCO RICONCILIA**
 - B1 coltivazioni di Bermana
 - B2 frutteto
 - B3 parco del corridoio ecologico
 - B4 mercato produttivo
 - B5 piazza del mercato

ARCHITETTURA PER GLI AMBITI PERIURBANI
Leggere il contesto ed agire con sensibilità reinterpretando e ridisegnando i tratti tipici del paesaggio dell'entroterra caratterizzati dalle dolci pendenze delle colline e dalle anse che il fiume disegna nel suo lento scorrere verso il mare.

sezione A-A | La Cancha

PAESAGGIO PERMEABILE | capace di adattarsi alla presenza dell'acqua, lasciandola libera di riappropriarsi dei suoi spazi, interpretando il suo scorrere non come una minaccia ma come un'opportunità.

La presenza dell'acqua diventa il filo rosso del racconto di un territorio da rileggere sotto una nuova luce, che deve essere capace di trovare una nuova strada di sviluppo oltre a quella dell'industria del turismo. Seguire i percorsi dell'acqua per riscoprire la dimensione più interna del territorio di Pelluhue.



PIAZZA DEL MERCATO COPERTO



GIARDINO DEL CORRIDOIO ECOLOGICO

Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico" a cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marichela Sepe

Ente: Università degli studi di Ferrara, dipartimento di Architettura

Autori del poster: Federica Ravazzi, dottore in Architettura

Paesaggio e ricostruzione: i parchi urbani come possibile strumento di ricostruzione dell'identità dei "luoghi"

Premessa sulle leggi regionali friulana e marchigiana per la costituzione di PARCHI URBANI

A partire dall'esperienza delle leggi regionali per la costituzione di parchi urbani avviate in Friuli Venezia Giulia e nelle Marche, avviate qualche anno dopo i due eventi sismici del 1976 in Friuli e del 1997 nelle Marche, dopo l'avvio della ricostruzione, si propone una riflessione sulla necessità di promuovere iniziative legislative specifiche per finanziare nuovi spazi pubblici identitari e d'incontro collettivo, capaci di creare e/o ricucire nuovi luoghi di riferimento e memoria collettiva.

In particolare in Friuli Venezia Giulia, dopo il terremoto del 1976 sono stati creati o sistemati diversi spazi pubblici, grazie alla L.R. sui Parchi Urbani 39/83 che prevedeva non solo la redazione di un Piano del Parco Urbano ma soprattutto la programmazione di un sistema connettivo e di interventi puntuali, da realizzarsi e da mantenere nel tempo, attraverso la presentazione di domande di finanziamento annuali.

Sulla base dell'esempio e dell'esperienza friulana, negli anni novanta, la Regione Marche, dopo il terremoto di Marche e Umbria del 1997, ha rielaborato la L.R. del FVG 39/86, promulgato una propria legge regionale per i Parchi urbani, la L.R. n. 26/98, avviando così la realizzazione di diversi spazi pubblici.

Nessuna delle due leggi era strettamente derivante dall'evento sismico o dava particolari priorità ai centri danneggiati rispetto al restante territorio regionale ma in entrambi i casi, per coincidenza o per implicita volontà dei legislatori, le due leggi hanno permesso di ricucire alcuni brani del territorio lacerato dall'evento sismico e dalla ricostruzione che, nel permettere la ristrutturazione delle case ha da un lato lasciato dei vuoti senza l'originaria forma e connotazione storica e dall'altro, ha creato un nuovo paesaggio il più delle volte estraniante, quasi sempre troppo nuovo e privo d'identità e della riconoscibilità originarie, parte integrante della "memoria" degli abitanti.

Risale al 1986 l'istituzione della L.R. 39/86 per la creazione di parchi Urbani pensata dalla Regione Friuli Venezia Giulia per:

- creare un SISTEMA CONNETTIVO, composto da spazi e percorsi pedonali e ciclabili capaci di migliorare la qualità della vita degli abitanti;
- recuperare le aree pubbliche degradate e/o abbandonate.

Tale legge prevedeva il finanziamento di un progetto generale da svilupparsi in DUE FASI:

- la PRIMA FASE, prevedeva l'analisi generale del territorio comunale finanziato e la creazione di un programma d'interventi individuando le priorità e definendo un sistema di progetti di massima con i rispettivi preventivo di spesa. Tale strumento permetteva, da un lato la programmazione e il coordinamento degli interventi e dall'altro la programmazione e il finanziamento della realizzazione con lotti successivi;
- la SECONDA FASE prevedeva, invece, la redazione di un primo progetto esecutivo (un primo lotto d'interventi).

Sulla base del programma generale, i comuni negli anni successivi, potevano chiedere un finanziamento specifico per ogni successivo lotto d'intervento. Altro elemento d'interesse della legge friulana era la possibilità di richiedere di anno in anno fondi per la MANUTENZIONE delle opere realizzate.

Il finanziamento regionale copriva l'80% dell'importo previsto per la realizzazione delle opere più il 100% dello studio iniziale e della progettazione. Dopo un primo anno di gestione regionale, la gestione delle risorse stanziati di anno in anno è stata trasferita alle Province.

ALCUNI ESEMPI:



PARCO URBANO DI TRICESIMO



PARCO URBANO DI REANA DEL ROJALE



Del 1998 è la L.R. 26/89 redatta dalla Regione Marche, che ha re-interpretato e trasformato la legge friulana. Nelle Marche, infatti, non si finanziavano studi generali e si tendeva a finanziare solo singoli progetti, anche se si prevedeva un programma sistematico generale, dando precedenza ai progetti facenti parte di un "Sistema di spazi", anche se le limitate risorse, hanno permesso di finanziare, in genere, interventi di limitate dimensioni. Il finanziamento regionale copriva solo il 50% dell'importo previsto per le opere e la progettazione. Dopo un primo anno di gestione regionale, anche in questo caso, la gestione delle risorse è stata trasferita alle Province. I comuni presentavano annualmente un progetto di massima con un preventivo di spesa e, sulla base di una graduatoria, la regione nel primo anno, le province successivamente, finanziavano i progetti, fino ad esaurimento dei fondi stanziati dalla regione.

PARCO URBANO DI MONTEVIDON CORRADO

PARCO URBANO DI PETRIOLO

PARCO URBANO DI PENNA SAN GIOVANNI

PARCO URBANO DI LORETO



Ente: AIAPP LAZIO (Abruzzo, Molise, Sardegna)

Autori del poster M.Cristina Tullio

Riferimenti Mail: tullio@paesaggiopaesaggi.it, presidente.lazio@aiapp.net

Workshop "La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico a cura di Valter Fabietti, Carmela Giannino, Marchela Sepe"

DOSSIER

urbanistica
online

Novembre 2013

Editore: INU Edizioni
Iscr. Tribunale di Roma
n. 3563/1995;
Iscr. Cciaa di Roma
n. 814190

Codirettori:
LAURA POGLIANI E ANNA PALAZZO

Coordinamento segreteria
generale:
MONICA BELLI
inued@inuedizioni.it

Consiglio di amministrazione
di INU Edizioni:
M. FANTIN (presidente)
D. DI LUDOVICO (consigliere delegato)
F. CALACE, G. FERINA

Redazione, amministrazione e
pubblicità:
INU Edizioni srl
via Ravenna 9b - 00161 Roma
tel. 06/68134341, 06/68195562
fax 06/68214773,
<http://www.inuedizioni.com>

Comitato scientifico e consiglio
direttivo nazionale:

CHIARA AGNOLETTI, ENRICO
AMANTE, CARLO ALBERTO BARB-
IERI, DOMENICO CECCHINI
CLAUDIO CENTANNI, ENRICO
CORTI, GIUEPPE DE LUCA, GIORGIO
DRI, ROBERTO GERUNDO,
MAURO GIUDICE. LUCA IMBERTI,
LA GRECA PAOLO, ROBERTO LO
GIUDICE, FRANCO MARINI, DANIEL
MODIGLIANI, FEDERICO OLIVA
MARIO PICCININI, PIERLUIGI
PROPERZI, RAFFAELLA RADOCCIA,
FRANCESCO ROSSI, LORENZO
ROTA, ANDREA RUMOR, VINCENZO
RUSSO, NICOLO' SAVARESE,
SILVIA CAPURRO, STEFANO
STANGHELLINI, MICHELE STRA-
MANDINOLI, MICHELE TALIA,
CARMELO TORRE, CLAUDIA TRILLO,
GIUSEPPE TROMBINI, GIOVANNA
ULRICI, SANDRA VECCHIETTI,
PIERGIORGIO VITILLO, SILVIA
VIVIANI, COMUNE DI LIVORNO
(BRUNO PICCHI), PROVINCIA
DI ANCONA (ROBERTO RENZI),
REGIONE UMBRIA

Progetto grafico:
ILARIA GIATTI

INU
Edizioni

DOSSIER **urbanistica**
online